IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME DECIMO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Via Lata N°. 211 A

1875

SERIE II. VOL. X. GENNAIO 1875

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N°. 211 A.

1875

Pubblicato li 24 Maggio 1875

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. X. QUADERNO I. GENNAIO 1875

I.

PAOLO DELLO MASTRO
DIARIO E MEMORIE DI DIVERSE COSE
ACCADUTE IN ROMA DAL 1422 AL 1484.

AVVERTENZA

Benchè il Diario di Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro, sia conosciuto, perchè qualche storico od erudito ne ha fatto menzione, riproducendone anche de' passi, e per la moltiplicità degli esemplari mss. che trovansene in parecchie biblioteche di Roma e d'altre città, tuttavia non ancora, ch'io mi sappia, ne è stata fatta una apposita pubblicazione, quantunque e pel tempo che vi si dipinge e per i fatti che vi si svolgono meriti davvero un posto segnalato fra quanti ci lasciarono memorie che ora servono ad illustrare la storia romana dell'Evo Medio. Nè è a credere che il Diario di Stefano Infessura, edito dal grande Muratori, potesse far sospettare che quello di *Paolo dello Mastro* ne fosse un riassunto speciale, e quindi tornasse inutile la sua pubblicazione; dappoichè i fatti narrati da entrambi, sebbene talvolta si corrispondano quasi esattamente, tal'altra però ci narrano avvenimenti che trascurati dall'uno, sono registrati dall'altro, o almeno talune cose che appena accennate dal primo, sono svolte ampiamente dal secondo. Quindi il solo confronto dei due testi può riuscire utilissimo a chi senza por mente all'importanza di un *privato Memoriale in Dialetto*, si attenga meramente a storici raffronti. E tuttavia v'ha di più; poichè come nel *Diario* di *Paolo dello Mastro* si scorgono lacune d'interi anni, così anche quello dell'Infessura, sebbene meno frequenti, ha mancanze assai rilevanti; tantochè in un codice cartaceo mss. (n.° 1344) della

biblioteca Corsiniana « *Sommario de' Diari di alcuni Pontefici. Autori Stefano Infessura, e Paolo Magistri* » ritrovansi così promiscuamente avvicendati i due Diarii, che le date vi si succedono regolari, non presentando che varianti di nessun rilievo.

Quattro codici mss. di questo Diario ho potuto rinvenire nelle biblioteche e negli archivi di Roma, due dei quali, come ho accennato, nella biblioteca Corsiniana, uno nella biblioteca Vaticana, (ed è il meno pregevole), il quarto nell'archivio Soderini, deposto presso il notaio sig. Giuseppe Garroni, e gentilmente indicatomi dal ch. sig. avvocato Ernesto Monaci.

È facile cosa determinare il pregio di ciascuno di questi codici comparandoli fra loro. Tutti quanti sono di recente data, per quel che ne pare alla scrittura, che non è anteriore al secolo XVII. Peraltro non è a credere che queste copie procedano tutte da una fonte unica, perchè troppo notevole è la differenza che si scorge fra loro.

Il codice miscellaneo Vaticano, segnato n.º 5255, ed indicato dal Muratori nella sua prefazione al Diario di Stefano Infessura, è il più incompleto, perchè mancante di alcuni capitoli, e così scorretto, da non doverne fare che poco conto. Le ultime sedici carte di questo volume in 4.º p.º comprendono la nostra Cronaca, portante il titolo: *Memoriale di Pauolo di Benedetto di Cola dello Mastro dello Rione de Ponte.*

Più importanti sono i due codici della Corsiniana, l'uno segnato n.º 128, col titolo: *Diario di diuerse attioni notabili successe in diuersi pontificati incominciando dall'anno* 1327 *in tempo del pontificato di Gio. XXII fino a settembre del* 1561 *del pontificato di Pio Quarto*; l'altro promiscuo dell'Infessura e del Magistri, *dall'anno* 1294 *sino al* 1494 ecc., a cui già accennammo di sopra. Il primo di questi codici è in foglio, nitido, di carte 162, ed accuratamente scritto con caratteri del XVIII secolo; il secondo in 8.º p.º, è scritto a caratteri abbastanza oscuri, ma con ordine mirabile di date, e chiarezza di esposizione dei fatti.

Importantissimo è il codice dell'archivio Soderini: *Diario e memorie di diuerse cose accadute in Roma dal* 1422 *al* 1524 in fol. gr. di 100 carte; il quale sebbene sia di trascrizione recente, e mancante anch'esso di alcune notizie, che sono riportate dal codice Corsiniano, tuttavia ha conservato quella forma di *Memoriale privato* o *libro di ricordi* tracciato dall'autore, quasi direi per suo uso, mentre nei testi già menzionati non si scorge più altro che una quantità di

appunti storici separati per ordine di data. È questo il codice che ho creduto presentare come testo della presente pubblicazione, giovandomi a quando a quando degli altri per illustrarlo, adempierne le mancanze, o darne le varianti, evitando così di correggere quei passi che mi parvero oscuri, sbagliati od omessi per colpa certo dell' amanuense, al che fare non mi credetti avere sufficiente autorità. Il codice suddetto, e da me prescelto, è ricco più d'ogni altro di notizie che si riferiscono alla famiglia dello scrittore Paolo dello Mastro; quindi ho creduto superfluo di far di lui una particolare menzione, potendo il lettore raccogliere le sue notizie dallo stesso Diario le quali perchè d'importanza affatto personali, furono omesse, siccome inutili, dalla maggior parte degli amanuensi.

E pur tenendomi solamente al valore storico di questo Diario, accennerò che io prescelsi il codice Soderini perchè mi parve che in esso fossero più che in ogni altro conservate le forme del dialetto romano del secolo XV, dal che m'era facile presumere della sua fedeltà dal lato eziandio della storia.

Il codice Vaticano e i due della Corsiniana, copie di copie, hanno avuto gradatamente alcune mutazioni di ortografia e di linguaggio, tanto che ogni men che esperto filologo può riconoscervi i sensibilissimi cangiamenti che si venivano succedendo nel dialetto romano; cangiamenti che si accettavano dagli amanuensi i quali, perchè ignari o presuntuosi, adottarono pur copiando i nuovi modi di dire imposti dalle successive modificazioni del linguaggio. Certamente anche il codice da me prescelto deve aver patito notabili mutazioni, facili a riconoscersi; sono queste peraltro di piccola entità in proporzione di quelle degli altri codici da me esaminati.

A chiarire alcuni punti di questa Cronaca ho creduto frapporvi poche noterelle storiche, non perchè io creda che i fatti a cui si accenna da Paolo dello Mastro abbiano bisogno di essere confortati di note, ma perchè trovandomi averle fatte per mio uso, ho dovuto cedere alla vanità di stamparle. I lettori vorranno perdonarmi questa colpa, e voglia Dio che sia la sola da me commessa nella presente pubblicazione.

Achille De-Antonis

Al Nome sia dell' Altissimo Dio, e gloriosa Vergine, e di tutti li Santi della Corte del Cielo, che ce prestino grazia, che potamo bene, et honestamente viuere in questo mondo. Questo sarao un libro de memoria delle Cose, che occoreranno fatto per mi PAUOLO DE' BENEDETTO DI COLA DELLO MASTRO *dello Rione di Ponte nell' anno* 1422 *adij ultimo di novembre* (1).

Crescenza di fiume.

Raccordo Io Pauolo predetto, che in nell'anno 1422. a dij ultimo di novembre lo die di Santo Andrea Apostolo lo fiume di Roma cresceuo si forte, che allacao in molti lochi, cioè allo Altare granne de' Santo Cielzo, et ionze à quello lione che stao rempuosto in nello Palazzo dello Conte de' Tagliacuozo lo menore, e coperse l' archi di Ponte Santi Petri, et in Santa Maria Retonna rimase priva(?) per più de' uno mese, perchè se aparao la Chiavica, che è dentro, e fece molto danno per Roma, perchè la Crescenza fu si subita che lomo non repoteo reparare. Lo crescere ello screscere durao tre die (2).

Sole scurito.

Fo recordo Io Pauolo, che nell' anno 1431. adij XI di febraro in nelle vinti hore scurìo lo sole, e questo notificao la morte di Papa Martino V.° (3).

Morte di Martino V.

Recordo Io Pauolo in nell'anno 1431. a dij 14. di febraro à doi hore innanzi die morìo Papa Martino V.°, e fù de'Casa della Colonna, lo quale visse in nello Papato quattordici anni, e tenne uno quieto, e tranquillo stato, che se annaua con l'auro in mano attorno a Roma a doi ciento millia de'notte e di die sicuro, e fece uno granni bene alla città di Roma.

Cardinali in Conchiave.

Recordo Io Pauolo, che a dì primo di marzo 1431. li Cardinali si miseno in Conchiave in nella Minerua e fu di Jouedie ad 24. hore, e fù sbarrata la Piazza (4) della Minerua, e fu guardata da Romani.

---

(1) Questo tratto è mancante nei codici Corsiniano (n.° 228) Vaticano (5255) i quali incominciano: *Inundatio Tyberis allo altare rande di S. Celso* ecc.

(2) Questa inondazione di cui non tiene conto l'Idrometro di Ripetta, è ricordata da una lapide antica e guasta situata nella facciata della Chiesa di S. M. sopra Minerva. In essa si legge: *Anno Dñi MCCCCXXII* in die *Sti Andreae crevit aqua Tiberis usque ad summitatem istius lapidis tempore Dni Martini PP. V. Anno VI.* Se questa lapide, com'è a credersi, non ha mutato posto, può stabilirsi che la ricordata inondazione fu di otto o nove centimetri inferiore al livello raggiunto da quella del decembre 1870.

(3) *Scurìo lo sole,* forse per Ecclissi solare, o per subito rannuvolamento. Il Codice Corsiniano (1344) dice: 1431. *A dì 11 Febbraro alle hore 20 si oscurò il sole e* fu il lunedì di carnevale. *Del detto mese cadde la goccia a Papa Martino nella lingua* ecc.

(4) Cod. Cors.: (228) *e fu sbarrata la casa.* Cod. Vaticano (5255): *la Piazza.* I cardinali che si adunavano in Conclave per la elezione del Papa venivano totalmente isolati, sia perchè non avessero estranee pressioni, sia perchè la elezione che ne seguiva, così circondata d'apparato misterioso, si dovesse ritenere divinamente ispirata.

Eugenio quarto.

Recordo lo Pauolo, che in nell'anno preditto a dì tre di Marzo alle 21 hore fu creato Papa Eugenio IV.° e fu de Sabato, lo quale si chiamaua Monsigniore de'Siena, e abitaua in Tristeuere, e fu Venetiano (1).

Coronazione di Eugenio IV.

Recordo Io Pauolo che in nell' anno preditto a dì XI di Marzo fu coronato Papa Eugenio in nelle Scale di Sancto Pietro, e miseli la Renno in Capo lo Cardinale di Sancti quattro, e poi annò a Sancto Joanni Laterano, e fu adestrato dalli Offitiali di Roma, e poi se ne tornò à Sancto Pietro.

Nipote di Martino V a Roma come nemico.

Recordo Io Pauolo preditto, che in nell' anno 1431 a dì 22 di Aprile, e fu lo die di Sancto Iuorio venne lo Prencipe, cioè lo Nepote di Papa Martino V.° e pigliao Porta *da'Via* (2) come Nemico, e venne per infino a Sancto Iuorio, e la si fisse. Partissi Stefano Colonna adi 24. di Aprile, e venne per infino alla Casa, e poi venne a Sancto Marco con molta Jente darme, e fanti, e là trovao la sbarra de'Romani, e fecero un' granne Battaglia, doue che Stefano Colonna fu rotto, e sconfitto da Romani, fulli sbudellato lo Cavallo sotto, e furno presi de'molti della soa Gente, e fulli messa à sacco la Casa, e quella dello Prencipe, e molte altre Case de'loro sequenti (3).

Morte di Monsigr: d'Aquileia.

Recordo Io Pauolo, che in nell'anno 1431. a dì tre di Luglio morio Monsigniore d'Aquileia, lo quale staua a Sancto Biagio della Pagnotta (4).

Recordo Io Pauolo preditto, che in nelli 1432 a di 17 di febraro la Domenica ultima dello ditto mese se menao la Moglie Giuorio mio frate, cioè la figlia di Janni Damiano.

Gelata caduta in Roma.

Recordo Io Pauolo, che in nell'anno 1432. adi 7 di Aprile cadè una Jelata sì terribile che guastao tutte le vigne di Roma, e fece uno granne danno.

---

(1) Gabriele Condolmerio veneto, Card. Arciv. di Siena. Vedi Platina:... *fu dai Card.*[li] *a tre di Marzo del* 1431. *nella Minerva creato Pontefice e fu, mutandosi il nome, chiamato Eugenio* ecc.

(2) Cod. Cors.: la porta d'Avia (Appia).

(3) Cod. Cors.:... *de' loro seguaci.* = Allude al fatto d'armi avvenuto in Roma per opera del principe di Salerno e le genti del Papa. Martino V. aveva lasciato grandi tesori accumulati durante il suo pontificato, e in gran parte ereditati dai suoi nipoti Prospero Colonna Card. Diacono del titolo di S. Giorgio, Edoardo conte di Celano, e Antonio principe di Salerno. Ad Eugenio IV parve dover recuperare questi tesori che pretendeva si dovessero alla Santa Sede, tanto più ch'egli s'era dichiarato favorevole agli Orsini, che lo avevano aiutato a salire al pontificato, e nemico dei Colonna dei quali all'uopo avrebbe voluto confiscare i beni se non altro per arricchirne la sua famiglia (*V. Murat. Ann. d' It.*, *Sismondi*, *Platina* ecc.). I Colonna posti sull'avviso si tennero a Palestrina, da dove poi mossero verso Roma con cavalieri e fanti armati, ed entrarono dall'antica porta Appia senza incontrare resistenza. Ma dagli assoldati del Papa si mosse a battaglia contro i Colonnesi che furono sconfitti e dipoi saccheggiate le case di Stefano, Antonio, Edoardo e dei loro aderenti (*V. cit. Aut.*).

(4) Chiesa antica in via Giulia, così detta per la distribuzione di piccoli pani che vi si faceva nel dì della festa di S. Biagio (*V. Nibby*).

Recordo Io Pauolo preditto, che in nell'anno 1432. a dij tre di novembre nacque a Giuorio mio frate, la prima soa Rede femina, alla quale ponè nome Lucretia, Dio le presti bona ventura.

Pace fra Eugenio e Gismondo Imperadore.

Recordo Io Pauolo, che in nell'anno 1433 a dij sette di aprile fu dichiarato in Concistorio la Pace frà Papa Eugenio quarto, e lo Imperatore Gismondo, e fu bannita per Roma.

Venuta di Gismondo Imper: a Roma.

Recordo Io Pauolo, che in nell'anno 1433. a dij 21. di marzo venne lo Imperadore Gismondo à Roma, et entrao per Porta Castiello, e folli facto molto honore, cioè, che fu messo sotto Palio d'oro coll'arme della Ecclesia, e dello Puopolo, e l'arma soa, e iocauoli innanti li Jocatori di Testaccio, e molti altri colle facole, e colle parme d'oliuo, e venne l'incontro lo Confalone dello Puopolo di Roma, e fu adestrato dalli Conservatori e Caporioni, e molti altri Principi di Roma per infino alle Scale de Sancto Pietro, e la trovao lo Papa Eugenio quarto colla sede parato, e pigliarosi per la mano, e gero allo Altare granne de Sancto Pietro, e la odiero una messa, e poi se ne vennero insiemi dalla Nave dello Sodario, e là li forno posti doi scandetti con doi Capitali, doue se inginocchiorno, e folli mostrato lo Sodario benedetto.

Coronattione di Gismondo Imper.

Recordo Io Pauolo, che in nell'anno 1433. adij ultimo di Maio fu incoronato lo Imperadore in Sancto Pietro con tutte quelle Cerimonie che si fanno, e poi che fu detta la messa se partiò esso, ello Papa, elli Cardinali, e gessiero de Sancto Pietro, lo Imperadore venne colla Corona in testa d'oro, e fu portato pesoli per infino a' pede alle Scale di Sancto Pietro, e là aspettao lo Papa, poi chello Papa fu venuto stettero un pezzo insiemi à favellare, e poi cavalcao lo Papa, ello Imperadore, e giero insiemi (1). Lo Papa annava à mano dritta, et accompagniaolo per infino alla Concave di Piazza Castiello, e fuorno adestrati dalli Offitiali di Roma, e poichè furono alla Conca (2) lo Papa se tornò allo Palazzo, e lo Imperadore pigliao la Via à Sancto Janni Laterano, e quando fu in nello Ponte Sancto Pietro, là fece Cavalieri lo figlio di Carlo Orsino, lo quale hà nome Misser Roberto, e fece più altri Cavalieri, e poi se nè gio a Sancto Janni per questa via, cioè per via de Papa per infino a Sancto Marco, e gessìo à Spoglia Christo, et annao a Torre delli Conti, e pigliao per *Portogallo* e gio

---

(1) Cod. Cors.:... *a favellare, e poi cavalcao lo Papa e lo Imp.e lo addestrao tre passi, poi cavalcao e lo Papa da man dritta, et accompagnorolo perfino alla conca* ecc.

(2) Cod. Cors.: *corua*.

a Sancto Janni, e basao l'Altare granni che era hora di Vespero, e pigliao la soa Devotione (1), e tornao a pranzo a Sancti quattro e poi tornò allo Palazzo, lo quale era quello, come sali le Scale di Sancto Pietro à Mano manca, e per la molta Jente (2) che era in Roma in questo tiempo li impedimentiero (*sic*) lo camino, che quando fu a Casa erano 24 hore, e tutte queste Cose furono in questo die ultimo di maio 1433. Lo die di Pasqua Rosata.

Partita da Roma di Gismondo Imper.e.

Recordo Io Pauolo, che in nell'anno 1433. a dij 13. di agosto lo Imperadore si partio de Roma con tutta la soa Gente, e gessio per Porta Salara, e gio verso lo suo Paiese.

Niccolò Forte-Braccio e Conte Antonio Pontedera presero Ponte Molle.

Recordo Io Pauolo che in nell'anno 1433. a dij 25. di Agosto lo die di Sancto Martomeo venne Nicolò Fortibraccio, e lo Conte Antonio de' Pontedera (3) con molta Jente, e pigliaro Ponti muolli, e Ponte mamolo, e Ponte Lementano, e passaro innello latio, e predaro de'molto Bestiame (4), e fecero molto danno a'Romani, e pusò (5) li Stendardi soi à Sancta Anese, e quello die si partio Papa Eugenio e gio in Castiello, e poi venne in Sancto Lorienzo in Namaso, et à certi dij da poi se ne andauo in Tristevere.

Romani impadroniti di Roma

Recordo Io Pauolo, che in nell' anno 1434. a dij 29. di Junnio (6) li Romani pigliaro la Signoria di Roma, e gridaro viva lo Puopolo, e la Libertà, e fu di Sabato à 22. hore, e la notte vennero pigliaro lo Campituoglio, e dierno parecchie ferite allo Senatore (7) e cacciarolo via, e poi se ne andaro in Tristevere dove stava Papa Eugenio, e pigliaro lo Camerlengo (8), cioè lo Nepote dello Papa, e miserolo in prigione in Campituoglio. In questo die se partio lo Cardinale dell'Ursini, e quello delli Conti, e miserosi in casa de' Pavolo di Govio, e li stettero per infine a dij 2 di luglio (9), e poi li Signori mannaro un banno, che a pena della Testa niuno

(1) Cod. Cors.: *la sua benedizione.*

(2) Cod. Cors.:... *e per impedimento della gente era 24 hore* ecc.

(3) Parlasi della invasione di Francesco Sforza e Niccolò Fortebraccio, il primo nella Marca, l' altro nello stato del Papa. Fortebraccio passò occupando Tivoli, da dove cacciò il conte di Tagliacozzo.

(4) Forse Niccolò Fortebraccio volle rifarsi delle paghe che il Papa gli aveva negate quando stava al suo servizio (*V. Platina*).

(5) Cod. Cors.: *e posero li stendardi*, ecc.

(6) Cod. Cors.: *A di 29 di Junio alias Maggio li romani pigliaro la S.*, *e gridaro*, ecc.

(7) Biagio de Narni Senatore, che nella ricordata occasione fu ferito e deposto dalla carica sostituendogli sette cittadini, che si dissero: *Gubernatores libertatis Romanorum, senatoris officium tenentes*, ecc.

(8) Francesco Condolmieri veneto, nipote di Eugenio 4.° Vice-Cancelliere e Camerlengo della S. R. C.

(9) Cod. Cors.: *a di XI di Luglio.*

Signiore, nè Barone se dovesse accostare in nelli Tenimenti di Roma, donne che lo Cardinale delli Conti se partio la notte à quattro hore di Casa de'Pauolo de Govio, e per una Sannola sè nè annò in Castiello Sancto Angelo (1).

Ricordo Io Pauolo che in nelli 1434 a dij 4 di Luglio Papa Eugenio quarto se fugio dello Palazzo suo de Tristevere, come fraticello dell'ordine de Sancto Pauolo, e gio à riparomea esso con un'altro fraticello (2), et in una Barchetta per fiume se ne annò per infino ad Huostia, donne che fu saputo in Roma la soa partenza, si trasero de'reto certi Jovini de Roma per terra con valestra e sassi, e sillo incalzaro per infino ad Huostia remettendolo sempre a latrone, et a' busciarone, et à Huostia trovò una Galeazza (3), e misesi in Mare, e annò à Firenze (4).

Recordo Io Pauolo, che in nell'anno 1434. à dij 29 de' ottobre (5) la sera de'Sancto Simeone e Taddeo venne la gente della Ecclesia, cioè lo Patriarcha de Corneto messer Jo: Vitelleschi (6), et Ursino, et annaro a porta de'Sottigniano, e gridarono viva la Chiesia, lo trattato, che era dentro *se uno rumone* (*sic*) (7), et andaro alla porta, et tuolsero la porta, ella Jente della Chiesia entrao dentro; quanno fu sentito questo in ponte, se leuò rumore alla Sbarra, e pigliao la Sbarra, e quelli di Castiello, cioe Baldassarre de Offida (8), ella soa brigata entrò dentro, et annaro allo Campituoglio, e pigliaro lo Campituoglio, e spresonaro lo Camerlengo e menarolo à Castiello. Allora *per scò, e colla sio* de'Bocchalua (9) se nascusero in Casa nostra, perchè lo detto per (*sic*) era stato delli

---

(1) Cod. Vat.: *Sant' Agnilo.*

(2) *Un tal frate Arsenio.*

(3) Cod. Cors.: *trovò una galera.*

(4) Cod. Cors.: *Ditta die ruppe Castiello con Roma, e faceua un aspra guerra, donne li fu fatta una sbarra de muro nello entrare di ponte e guardarose da giovani di Roma et ogni die gessivano in ponte con targoni e Valestre per combattere con quelli di Castiello.* (Questo tratto è mancante nel Codice dell'Archivio Soderini.

(5) Cod. Cors.: *Die 28 Octobris*, ecc.

(6) Giovanni Vitello, o Gianvitello Vitelleschi, Cardinale da Corneto. Antichi Cronisti parlano diffusamente di questo importante personaggio più Capitano di Ventura che dignitario ecclesiastico, che venne a sottomettere i Romani ribellatisi ad Eugenio IV°, ed assediò dipoi Palestrina e la distrusse nel 1437. (*V. Ciacconio, Vite dei Pontefici*; *Muratori, Annali d'Italia*; *Moroni, Dizionario*; *Becchetti, Storia dei Cardinali*).

(7) Cod. Cors.:... *lo trattato dentro leuao rumore*, ecc.

(8) Baldassarre Aufido, o da Offida, accortissimo uomo che aveva in guardia la parte inferiore del Castello, e che tradì l'accordo preso col popolo di rendere il Castello, ecc. *Vedi Platina*, (*Vita di Eugenio IV°*).

(9) Cod. Cors.: *Allora P. X° e Cola de Belca l'una si nascosero in casa nostra perchè lo ditto padre era stato delli Signori* ecc.; Cod. Vat.: *P. sco et Cola Santo di Becealuva.*

Signori. Item (*sic*). La dimane seguenti venne lo Camerlengo e cacciao de Castiello tutti quelli prisoni, che furo presi in quello trattato doppio che fu fatto in Castiello, ciò fuoro (1) Valeriano Muto e Jacomo de'Roma, huomo de'arme, Liello Mataleno (2) et altri Cittadini che furono presi in quello trattato.

Valeriano Muto

Recordo Io Pauolo, che in nell'anno 1436 adij 17 di Agosto lo Patriarcha Alessandrino, cioè Misser Joanni Vitelleschi da' Corneto, pigliao Palestrina, e Zagaruolo, e Gallicani, Rienzo Colonna sè ne fuggio esso, elli suoi seguaci (3).

Ms: Gio. Vitelleschi da Corneto Patriarca Alessandrino. Presa di Palistrina e Zagarolo.

Recordo Io Pauolo, che in nell'anno 1436 a dij 10 di settembre fu attenagliato Poncilletto (4) da Campituoglio per infino in Campo de fiori, e li in un paro di forche fu impiccato. Questo li fu fatto perchè leuao rumore in Roma quando li Romani gridaro viva lo Puopolo e la Libertà, come aio scritto qua reti, et esso stette in Campituoglio tutto quello tiempo, che Romani hebbero la Signoria, e non se faceua in Roma più, che lui volesse, e poi doppo questo si condusse a pigliare una delle porte (5) de' Roma come Rubello di Sancta Chiesia, e per questa cascione fu muorto.

Poncilletto Venararieno (*sic*).

Recordo Io Pauolo, che nelli 1437 a die 2. di febraro lo die di Sancta Maria in Canneloro me menai Jacovella mia moglie à Casa.

Recordo Io Pauolo preditto che in nell'anno 1437 adij 9 di xmbre la notte della Concettione della nostra Donna, e fu lo lonedì à notte alle cinque hore mi nacque una mia prima rede femina, alla quale pognìo nome Nistasi. Dio li faccia gratia, che pozza esser bona serua d'esso Dio, e che pozza bene, et honestamente vivere in questo monno e che Dio li presti bona ventura.

(*) Fu revelato essenno revelato, fu cercato di pigliare li malfattori. Questi erano dello Regame, et erano Beneficiati di Santo Janni et haveano uno Zio Canonicho della ditta

Furto fatto in S. Gio. Laterano alle Teste di SS. Pietro e Paolo.

---

(1) Cod. Cors.: *cioè furo Valeriano Muti*, ecc.; Cod. Vat.: *Ballariano Muto*, ecc.

(2) Cod. Cors.:... *dello Mataleno*, ecc.

(3) Cod. Vat.:... *suoi soaci.*

(4) Cod. Cors.: *Die XI Septembris fu attenagliato Poncellotto*... ecc. Uno dei principali autori della rivoluzione di Roma avvenuta nel 1436.

(5) Cod. Cors.:... *una delle parti di Roma*... Conforme al Cod. Vat.:... *una delle parti di Roma come ribello e per quale cagione fu muorto.*

(*) Questo tratto della Cronica, fino al segno (x) è scritto da altra mano, ed a me sembra che manchi di qualche riga al principio. Il Codice Corsiniano, conforme al Vaticano, dice: *A di. 7. di Decembre furo recercati e ritrovati li malfattori regnicoli e Beneficiati di Santo Janni.* (Questi preti qui ricordati rubarono dalle teste delle immagini di S. Pietro e S. Paolo alcune gemme di molto valore, e però dal Vitellesco furono fatti pubblicamente morire).

Ecclesia, et avea nome Misser Nicola, et era dello Regame allo quale (1), sentenno lo maleficio pigliò questi suoi Nepoti, e disselli quello che havea sentito di loro, e quelli li palesano tutto, e dieroli quelle prete, che non aveano vennute, e lo ditto Misser Nicola li mandò via verso Campagnia à dij dapoi non trovanno li malfattori, fu preso Misser Nicola lo Zio, e menato denanti allo Governatore di Roma, e domandollo de questo fatto, e lui sempre denegava, et in fine fè lo sacramento, che non ne sapea niente, e questo fece per non incolpare li suoi Nepoti, non che esso ci fosse incolpato a niente, ma per lo sacramento, che ne fece fu condannato a muorte, e fu cercato per li malfattori; e fuoro ionti de sopra à Velletri, e fuorono menati a Roma, e fuoro martoriati, e confessaro tutto et a cui l'aveuano vennute, e quelli che aveano comperato fu de bisognio che rendissino le ditte preti, e perle, e perdierono (2) lo prezzo, che ci haueuano speso, e li malfattori fuorono connannati à muorte per questa forma, cioè, che lo (*x*) ditto messer Nicola Garuofolo, e Capo Guocciola (3) fuoro desgradati in nello Aracelo, e poi furo posti in tre Caie (4) di legnio in nella Piazza di Campo de Fiore, che stavano relevate in alto un'asta de'Lancia, e lì stetteno tre dij, e tre notti, mai non fineo de *provare* (*sic*) (5) e poi furno menati à Campituoglio, e fu letta la Sententia, che lo ditto Mèsser Nicola fosse menato a Cavallo anti de reto (6) per infine in nella Piazza de Santo Janni, et in quello ormo dega esser impiccato, e lo detto messer G. e Capochuocciola degano essere trascinati alla Coda de' doi Asini per infino in nella ditta piazza, e lì li degano esser tagliate la mano ritta (7) e chiauellarle in quello muro dove stavo...... ella lopa (8); e li corpi loro degano esser brusciati così fue fatto, et a dij da' poi fuorono rechonficate le ditte prete, e perle in nelli detti Apostoli, e lo Senatore lesse una Bolla, che anno quelli de Santo Janni (9), che la fece quello Papa, che adornao quelle teste che a pena di scommunicatione chi mai trovassi (10) overo penzassi di toccare le ditte cose, e poi fu concesso allo

(1) Cod. Cors. :... *qual pigliò li Nepoti e dèsse* ecc.
(2) Cod. Cors. :... *e rendiero lo priezzo*, ecc.
(3) Cod. Cors.: *Garofalo e Capocciola.* (Soprannomi che si davano a questi Beneficiati).
(4) Cod. Cors. :... *gabbie di legno.*
(5) Cod. Cors. :... *e tre notte che mai finao di piovere.*
(6) Cod. Cors. :... *a cavallo antidreto*, ecc.
(7) Cod. Cors. :... *le mano nette*, ecc.
(8) Cod. Cors. :... *in quello muro dove stao in mezo la copa* (?).
(9) Cod. Cors. :... *che hanno quelli di San Pietro*, ecc.
(10) Cod. Cors. :... *chi mai toccasse*, ecc.

Puopolo che potesse sallire suso alli detti Apostoli, e vedere, e toccare, come piacea a loro, che a voler raccontar la nobiltà delle dette cose serria inestimabile a dirlo, che mai non fu veduta la più eccellente cosa, e de tutto questo ne fu fatta memoria in quello muro come entri in nella prima porta de Santo Janni da' mano dritta.

(*Continua*)

II.

DALLE BIBLIOTECHE ITALIANE PEL DOTT. *A. BERLINER*

VERSIONE DAL TEDESCO

DI PIETRO PERREAU

(*Continuazione*) (1)

VII.

La letteratura medica degli ebrei è rappresentata nella Casanatense, parte da traduzioni di opere più antiche e parte dalle compilazioni di scritti appartenenti a varii rami della medicina e fisica astrologica. Un manoscritto della Biblioteca Casanatense citato da Wolf (Bibl. I, n. 921), contiene gli aforismi di Ippocrate ed incomincia: « La vita è breve, il lavoro » è lungo, il tempo è breve, l'esperienza è pericolosa, ed il giu- » dizio è difficile. » Quindi segue il duplice comento, supposto di Giuseppe Lorki, al primo libro del canone di Avicenna. Un'altra nota dice che il comento è di Rieti, ma tratto per la massima parte dal lavoro di Lorki. Esso incomincia: הפרק הראשון מן הלמוד הראשון e finisce ולא נעדר ממנה, e quindi segue la microtecnica di Galeno col comento di Alì ben Rhidvan, traduzione dal latino (לׄ נוצרי) in ebraico di Hillel. La versione dall'arabo in ebraico di Mose ibn Tibbon, trovasi nel cod. di Parigi n.° 1114.

Un altro manoscritto della Casanatense contiene una traduzione ebraica del canone di Avicenna, mentre poi ancora un altro, che secondo la osservazione latina sul foglio anteriore, dovrebbe contenere lo stesso canone in ebraico, racchiude invece la versione ebraica degli scritti di medicina di Bernardo de Gordon, del Jekutiel ben Salomo. La conclusione accordasi con quella riferita nel catalogo di Parigi

---

(1) Vedi Quaderno di Ottobre 1874, pag. 326.

cod. 1185, sino a ורבכאן נשלם, ove qui si nomina l'amanuense Abraham b. Chaiim Zarfati di Capua che fece la trascrizione per Abraham ben Isaak di Rieti, ma poi venne pagata da Mordechai ben Isaak medico romano in Rovereto al 22 marcheschvan del 5175. Quindi segue il trattato del maestro Bernardo de Gordon circa le malattie infiammatorie; poscia un trattato dello stesso autore sul salasso; copiato in Castione nel tebeth del 5139; finalmente il trattato intorno alle abluzioni ed alle purificazioni del corpo, come nel cod. di Parigi n.° 1120. Gli aforismi di Ippocrate già ricordati trovansi eziandio in un altro manoscritto, terminato nel venerdì 16 tammus del 5261. Al principio contiene l'introduzione, per riconoscere la fortuna dell'uomo (1½ pagina), ed accordasi col libro appellato ם׳ מזלות nel cod. di Monaco n.° 346; intorno a ciò si consulti lo Steinschneider nel Periodico della Società degli orientalisti tedeschi (Zeitschrift der deutsch-morgenländ. Gesellschaft, Band XVIII, pag. 138). I *Likkutim* compilati nel 5222 da Schemarja ben Abraham Jechiel offrono una considerevole raccolta di rimedii astrologici, simpatici e superstiziosi, de'quali sono ripieni i manoscritti del secolo XV e XVI; fra i quali havvi anche un rimedio del R. Iakob di Fano per premunirsi contro le ferite di spada e di coltello. A complemento della raccolta, vi sono aggiunti, il libro della sorte di Achitofel, spiegazioni di sogni e delle regole meteorologiche. Un' altra raccolta ordinata da Abraham ben Meschullam distribuisce già in 22 porte sistematicamente una sì vasta materia. Nulla havvi di dimenticato, nè vi mancano i mezzi per abbellire il volto ed allontanare le lentiggini. Vi sono ricette per le fregagioni riferite in nome dell'avo, di un medico Menachem. In ultimo trovasi un trattato sulle malattie delle donne, in forma di dialogo di Elia ben Jehuda, medico, imitazione del lavoro di un medico greco, terminato al 23 tebeth del 5236, ove non manca il solito augurio dell'amanuense, cioè « Dio che mi ha » concessa la fortuna di scrivere quest'opera; voglia eziandio » permettere a me, a miei figli e nipoti che di essa ci pos- » siamo occupare. » In un manoscritto terminato a Brescia nel martedì 6 tammus del 5261, il raccoglitore si vanta di aver procurati rimedii simpatici per qualunque male dalla sommità del capo alla pianta de'piedi. Segue poi un trattato sulla orina, sul colore di essa ecc. Secondo la nota latina nel foglio anteriore di un altro manoscritto, in esso si dovrebbero trovare le indicazioni dell'Abarbanel de'passi della Scrittura allusivi a Roma, al papa ed ai cardinali. Ma di ciò non havvi

neppur la minima traccia; ma bensì vi è contenuto il libro כריתות traduzione dal latino del trattato di chirurgia di Bruno. Hillel, figlio del santo e pio R. Elieser, vi è nominato come traduttore; senza dubbio deve correggersi così: « figlio di » Samuel, figlio ecc.

Fra gli scritti geografici appartenenti alla Casanatense, merita in ispecial modo d'essere rilevato un manoscritto che contiene i viaggi di Binjamin da Tudela. Per mezzo del confronto si possono emendare varii nomi finora rimasti oscuri. Così per esempio invece della parola איטניא come trovasi corrotta nella edizione del testo ebraico di Asher (pag. 109) si leggerà Italia, come già quivi nella nota si sospettava. Invece di קשנבורק si dovrà leggere inoltre רנשברוק; parimente (pag. 110, lin. 3) le voci וקובה וקרטניא si dovranno rettificare così ובונה וקוליניה, cioè Bonn e Colonia. Nello stesso manoscritto vi è compresa la descrizione di un viaggio attraverso la Palestina ed un elenco delle tombe di celebri personaggi. Lo scritto è diverso da quello comunicato da Carmoly (Itinéraires), ma sembra accordarsi con quello riportato dallo Zunz nel Binjamin of Tudela (II, pag. 270, n.° 72). Il n.° 78 quivi appellato יחוס הצדיקים nel manoscritto vi è riferito in forma di lettera da Gerusalemme, ed è sottoscritta da Scemtob Sefardi, Josef ben Schoschan, Josef ben Kisch e Mose ha Levi (1).

Nota al VI articolo
SALOMO BEN MOSE BEN JEKUTIEL

A complemento delle nostre comunicazioni nell'art. VI, relativamente all'opera polemica del suddetto autore, riceviamo dal nostro valente collaboratore del *Magazin für jüdische Geschichte und Literatur*, il sig. S. J. Halberstamm, le seguenti osservazioni: lo scritto di Salomo ben Mose ben Jekutiel, trovasi eziandio a Parigi (n.° 173 del Catalogo); inoltre in un manoscritto posseduto da me ed a Vienna, da questo ultimo manoscritto, N. Brüll ha riportato il principio nel Bet ha-Midrasch di Weiss (pag. 143). Non è possibile che Mose ben Jekutiel citato nel Schibole ha-Leket, sia identico coll'autore del ס' התדיר, poichè quest'ultimo viveva circa 100 anni più tardi dell'autore di Schibole ha-Leket. Il Mose ben Jekutiel citato nel שבולי viveva nel 1090, come risulta dallo Zunz (Li-

(1) Magazin für judische Geschichte und Literatur. Herausgegeben von Dr. A. Berliner. Nr. 9. Berlin, 29 April 1874, 1 Jahrgang, pag. 37—38.

teratur Geschichte, pag. 157). Mi riesce pur dubbio, che ora Salomo, autore dell'opera polemica, debba esser figlio dell'autore del ס' התדיר, come anche lo Steinschneider supporrebbe (Hebr. Bibliographie 1863, pag. 93, App. 2). Nel cod. di Parigi n.º 176 vi è contenuto il comento sopra il Pentateuco di Ibn Esra, scritto per Salomo ben Mose ben Jekutiel nell'anno 5044. Questi può ben essere l'autore dello scritto polemico, e forse avo dell'autore del ס' התדיר. Osservo pure potersi accettare come esatta la supposizione, nella nota marginale del cod. De Rossi n.º 402, secondo la quale questo nome potrebbe appartenere alla famiglia del poeta Immanuel. V. Steinschneider, catalogo Ghirondi, pag. 12, n.º 30, e l'Hebräische Bibliographie X, pag. 100, ove è ricordato Immanuel ben Salomo ben Jekutiel.

Fin qui il sig. Halberstam; il nostro dubbio espresso nell'art. VI, relativo all'identità col nome del noto poeta, è confermato dallo Zunz (Literaturgeschichte pag. 368), ove nominasi un Immanuel ben Salomo ben Mose vicino al poeta Immanuel ben Salomo. Per ulteriore informazione qui recasi la relativa notizia ebraica tratta dal cod. De Rossi n.º 402. Dopo alcuni indovinelli, senza qualche relazione particolare, leggonsi i nomi:

עמנואל בכ"ר דניאל בכ"ר שלמה בכ"ר עמנואל קה"ל (נ"ב בר שלמ"ה בר משה בר יקותיאל זצ"ל) וזה הרב עמנואל האחרון עשה כ"ה מחברות ועשה פירושים על כל עשרים וארבע·

ed alcuni fogli più innanzi leggesi:

אח"כ מצאתי באמת כי זה ספר הויכוח חברו כמה"ר שלמה זצל בכמ' משה נ"ע ואולי היה ממשפחת כמה"ר עמנואל אבי זקני ככתוב ד' עלים קודם לזה· (1)

VIII.

Coll'intenzione di trattare più diffusamente della ricca letteratura liturgica, nella quale occasione presenteremo eziandio relative notizie tratte dalla Casanatense, abbandoniamo intanto questa Biblioteca, per intraprendere un giro letterario nell'Angelica, nel convento di Sant'Agostino. Fra le biblioteche romane, questa occupa il terzo posto; fondata nell'anno 1605, conta ora 90,000 volumi, e 30,000 manoscritti (2). Questi ultimi

---

(1) « Magazin, ecc. Nr. 10. Berlin, 13 Mai 1874. 1 Jahrgang », pag. (43), e pag. 44, col. 1.

(2) Evidentemente è qui 30,000 in vece di 3000. *N. d. comp.*

sono notati in due cataloghi in un modo sommamente imperfetto. Inoltre hanno il difetto molto sensibile, ed affatto arbitrario, che i manoscritti vi sono segnati senz'ordine di materia o di autore, e neppure secondo le lingue. Per la qual cosa debbonsi superare molti incomodi e difficoltà, prima di ritrovare un manoscritto ebraico in mezzo ad una tale quantità di indicazioni. Ma in fine si è poi compensati a dovizia incontrando qualche prezioso manoscritto. Alcuni di essi noi vogliamo descrivere particolarmente.

Dapprima la nostra attenzione volgesi ad un gran codice in foglio in pergamena, e per trasportarlo richiedesi un braccio forte. Egli contiene la massima parte della Bibbia con varii Comenti; e come rilevasi da nota autografa del Cardinal Egidio da Viterbo, posta nel foglio anteriore, veniva a lui stesso regalato dal Papa Leone X. Sopra questa nota latina leggonsi i nomi ebraici, Raphael ben Binjamin al 13 dicembre 5042; quindi:

עוד חיב להר״ר שבתי כ״ה מחדש יינארו רמג

e dopo, senza alcuna relazione colle cose antecedenti, segue l'osservazione che questo manoscritto sia pervenuto nelle mani di Daniel e Joab, figli di Abraham, medico, nella divisione de' libri cogli eredi del loro fratello Meschullam. Daniel lo vendeva al lunedì 11 adar del 5193 per mediazione di Gamaliel ben Salomo a Menachem Zemach ben כתראל; e vi sono indicati in qualità di testimonii Immanuel ben Daniel da Rieti e Salomo appellato Fesano ben Menachem.

Alla fine del libro de' Re nominasi come amanuense Menachem Zemach ben Abraham Jakob ben Binjamin ben Jechiel, il quale scrisse tutto per David ben Josef ben Kimchi, e lo terminò al lunedì 14 Kislew del 5087 in Frascati (l'antica Tusculum). Questo istesso Menachem terminava il cod. de Rossi n. 694 al 18 sivan del 5083, come pure scrisse i codici precedenti n. 692 e 693.

Il codice dell'Angelica incomincia con cinque fogli delle prime sezioni della Genesi, in parte punteggiati ed in parte rimasti senza punti; vedesi chiaramente che non appartengono a questo manoscritto; lo stesso dicasi di alcuni fogli aggiunti in fine che ugualmente contengono i primi capitoli della Bibbia, tratti da altro manoscritto, peraltro prima di questi fogli aggiunti, trovasi una nota di compera; secondo la quale, Isaak ben Menachem vendeva questo codice assieme ad altri scritti che debbono essere indicati al fine di un gran codice

del Pentateuco (ma la precisa indicazione non è più leggibile) ad Isaak da פראטל (Pratola nel regno di Napoli?). Il principio veramente del manoscritto è imperfetto; incomincia col 17° versetto del VII° capitolo del libro di Giosuè, il quale come i seguenti libri de' primi profeti è accompagnato dal Targum, dai comenti di David Kimchi, del Raschi (e non di Josef Kara siccome quivi si nota) e di Jesaja Trani. Tuttavolta quest'ultimo comento arriva soltanto sino al I libro de'Re (c. VII, v. 15); e dicesi quindi che sin qui solo abbia comentato il R. Jesaja, e che poi Binjamin ben Jehuda (intorno a questo autore vedi Pletath Soferim, pag. 11) lo completasse sino alla fine del libro. Lo stesso vien pure notato nel posto accennato, in altri manoscritti, in cui trovasi il comento di Jesaja di Trani. Binjamin cita diligentemente gli scritti di Gaach e di Kimchi. Il preteso comento di Josef Kara giunge soltanto sino al 2° versetto del X° capo del I° libro di Samuel.

Dopo i libri de'più antichi profeti seguono; i Salmi con il Targum, il Comento di David Kimchi, dell'ibn Esra, terminato dal medesimo nella metà del mese Ellul del 4916, e di Jesaja Trani. Quindi segue il libro di Giobbe col comento dell'ibn Esra, del Nachmanide e di Mose Kimchi. Quest'ultimo incomincia come il dottor Schwarz ha riportato nel Tikfat Enosch (I, pag. 126) da altro manoscritto, con alcune piccole varianti. Al contrario verso la fine deve aggiungersi quanto segue:

אמר משה הקמחי תהלה לאל יוצרי ומבטן גוחי אשר רב ידו
נשמתי ורוחי השם דיעה בלבבות והבין רעיונים ומחשבות
לחקור סודות נעלמות יתרומם ויתהדר שמו העוזר אותי בידו
נעמו ביאור ספר איוב להשלימו ופשר דבר על מכונו עמדתי
בשנת (quindi nel 1184) תתקמ״ד באחד לחדש החמישי בעוז אל
כבודי ומרים ראשי

איש ריב ריבוהו ילדי יום   וכמטרה לחץ הוצב
במזמות לב ערך מלים   ובעט סופר ספר כתב
בפירושי איוב.

I Proverbi di Salomone sono accompagnati dal comento di Raschi, del già ricordato Binjamin e di Mose Kimchi. Dimostrammo già particolarmente (nel Jeschurun del Kobak, anno VI, parte ebraica, pag. 102) che il comento di Kimchi, sebbene in molti modi abbreviato, nelle nostre edizioni è stampato, sotto il nome di Abraham ibn Esra. Il comento

vien preceduto da una poesia di 36 linee, coll'acrostico אני משה בן יוסף קמחי ספרדי חזק לעד noi le pubblicheremo a suo tempo assieme ad altre poesie inedite, mentre rettificheremo eziandio il principio del comento nelle edizioni. Nella conclusione vi manca pure l'aggiunta frase, ברוך אל עליון ed una poesia di cinque linee che per mala ventura è illegibile. I cinque volumi (Meghilloth) sono comentati da Raschi, ibn Esra e Jesaja Trani; il libro di Ruth, ha eziandio un comento anonimo, ma che appartiene al R. Tobia, autore del Lekach tov. Seguono quindi il libro di Daniele al comento di Saadia, ibn Esra e Jesaja; il libro di Esra col comento dell'ultimo, e quello di un altro, indicato sotto il nome di Raschi, ed ora con Ibn Esra. Ma non è nè dell'uno, nè dell'altro, bensì esso è il comento di Binjamin ben Jehuda, come già provammo nel Pletath Soferim (pag. 11). Ed incomincia: ובשנת אחת לכורש מלך פרס poscia finisce così: זה כורש בן אחשורש בן אחשורושבן אסתר המלכה שביטל פרוסדאות שהושיבו על הדרכים שלא לעלות עצים למערכה ושאל להעלות בכורים לירושלים·

I libri delle Cronache sono pure accompagnati dal comento di Binjamin; circa la composizione di esso ne parla nella prefazione (v. Pletath Soferim ibid.). I brani caldaici in Daniele ed Esra, sono tradotti in margine nella lingua ebraica. Questa traduzione è stata pubblicata dal Kennicott nella sua edizione della Bibbia, e poscia stampata a parte da I. L. Schulz (Halla 1782, in 8°).

Terminati i libri de'più antichi profeti e degli agiografi, seguono; un Targum sopra il libro di Ester, colla iscrizione « del R. Josef » che in tutto accordasi col primo Targum delle nostre edizioni, sebbene talvolta presenti diverse varianti e migliori lezioni. La parola תוספתא nelle edizioni, non si riferisce al principio חמשה כתיב בהון, ma al primo versetto precedente: segue inoltre il libro הזכרון di Josef Kimchi; il libro di Jehuda Chajug (già da alcuni anni pubblicato dal Nutt a Londra); havvi quindi Zacut e Mosnaim di ibn Esra; segue poi un trattato che incomincia: סדר הנקוד לא מצאנו e finisce: וכתב משה את התורה שם מחברו ז׳ נקודים הם וכו׳ הזאת באר הטיב בנקודיה ובטעמידה· Poscia havvi l'introduzione del Rambam ed il suo comento sopra il trattato Aboth, una poesia di Salomo Gabirol (circa la quale S. Sachs diede precise notizie profittando de' documenti avuti da A. Neubauer, nel Hammagid n° 14-16 del corrente anno, ed è anche contenuta nel cod. de Rossi n° 724); inoltre havvi il Michlol

di David Kimchi; e finalmente un Comento sopra la Cantica di Mose ben Samuel, ma che arriva soltanto sino al capo II, v. 6. Questo Comento trovasi completo nella Vaticana, e quando sia opportuno ne parleremo diffusamente (1).

(*Continua*)

III.

CATALOGO

DI ALCUNI ALTRI OGGETTI DI EPOCA ARCAICA
RINVENUTI NELL' INTERNO DI ROMA
DAL 1° DECEMBRE 1873 A TUTTO IL 31 DECEMBRE 1874.

Presento ai lettori il catalogo di alcuni altri oggetti di epoca arcaica, che fanno parte della mia collezione, rinvenuti dal 1° decembre 1873 a tutto il 31 decembre dell'anno testè decorso, alla profondità dai 18 ai 23 metri nei grandi sterri, che si vanno eseguendo per la costruzione dei nuovi quartieri al Castro Pretorio ed all'Esquilino, siccome una prima nota alla mia memoria: *Di alcuni oggetti di epoca arcaica rinvenuti nell'interno di Roma*; corredata di due tavole di disegni degli oggetti stessi da me solo raccolti, ed inserita già nel giornale *Il Buonarroti,* Serie II, Vol. IX, marzo 1874.

Debbo dichiarare che a niuno sarebbe lecito fare indagini sui luoghi, per verificare con precisione la giacitura speciale ove sogliono rinvenirsi gli utensili preromani, che io con sommo stento ho potuto raccogliere fra i rifiuti e le macerie delle lavorazioni per conservarli a vantaggio della scienza.

Rigorose leggi vietano a chicchessia di scendere nelle fosse, e non è permesso far domande a quei lavoranti. Ispettori e guardie a ciò delegate vigilano attentamente per far rispettare tali ordini.

Ad altra relazione riserbo il dare maggiori ed importanti notizie sui luoghi e sugli oggetti medesimi colla pubblicazione anche di moltissimi disegni degli utensili ricordati nello stesso catalogo.

Queste scoperte da me fatte nel classico suolo di Roma, servono a maggiormente confermare, che l'uomo vi ebbe dimora in epoche anteromane da noi lontanissime.

---

(1) Magazin für judische Geschichte und Literatur. Herausgegeben von Dr. A. Berliner. Nr. 11. Berlin, 27 Mai 1874, 1. Jahrgang, pag. 45—47.

Castro Pretorio.

Una cuspide di freccia in silice di color bigio ad alette orizzontali, con margini laterali taglienti da ritocchi piccolissimi.

Due pesi da tessere di pietra calcare biancastra di forma conica trapassati da un foro nella parte superiore ed apparentemente logorati dove passavano i fili di sospensione.

Un' dente canino di iena, *hyena spelea*, fossilizzato, rozzamente ridotto a forma di pesce, perforato e servito come amuleto.

Diciotto penderuole , o grani da collana di argilla di varie grandezze, forme e colori.

Due cilindri di terra cotta grossolana e nerastra a doppia testa senza alcuna impressione.

Quattro fibule di metallo di varie forme e grandezze.

Un braccialetto ed un anello composti di un sol filo metallico attortigliato e ripiegato in forma spirale.

Esquilino.

Cinque teste di freccia in silice ad alette orizzontali , una delle quali piccolissima, usata nella caccia dei volatili, lavorate con molta diligenza a minutissime scheggiature. Alcune sono di colore bigio, altre rossastro.

Un intiero coltello di selce color cenerognolo.

Una punta di lama di un coltello siliceo di un bianco scuro.

Un frammento di lama parimenti di coltello di piromaca nera.

Piccola breccia rettangolare trapassata da un foro, usata o come pendaglio, o forse servita come peso da rete.

Utensile in arenaria bianca di forma rotonda piana, con largo foro nel centro sormontato nella faccia superiore da un rilievo in giro, di uso incerto.

Altro frammento della stessa arenaria.

Una macina di un molino a mano di lava scoriacea.

Due valve di *pectunculus* artificialmente forate per stropicciamento.

Due piccoli frammenti di ambra.

Due denti canini di orso, *ursus speleus*, perforati per essere appesi come ornamento, di una perfetta fossilizzazione, come lo sono tutti gli altri utensili in osso qui appresso descritti.

Dente di squalo ridotto a punta di lancia.

Dente canino di cignale, *aper*, scantonato dalla base a circa un terzo della sua altezza, per essere innestato in una asticciuola, ed usarne come arma offensiva e difensiva.

Corno di antilope ottimamente fossilizzato. Concorse la mano dell'uomo a renderlo accuratamente levigato e bene puntuto per adoprarlo come pugnale.

Sedici tra punteruoli, fusetti, aghi da cucire e spilloni da testa. Alcuni ornati da rozzi ed irregolari solchi, altri di un lavoro più perfetto.

Centoventicinque fra pesi da rete, da fuso, *verticilli*, e penderuole differenti per forme e dimensioni, con graziosi ornati e punteggiature, ed alcune disadorne e semplicissime. Ve ne sono molte di argilla color nerastro, altre di colore cenerognolo ed alcune di un rosso chiaro.

Nove vasi di terra cotta di varie forme e misure di colore o rossastro o nero, ed uno solo molto piccolo fatto a mano mancante dell'unico manico di argilla cruda.

Ventidue cocci di un impasto nerastro imperfettamente cotti e non lavorati attorno.

Un altro coccio di color mattone ornato di piccole protuberanze.

Quattro fibule, alcune mancanti dello spillo e cerniera. Ve ne sono di metallo massiccio, e vuote nel loro interno, ornate tutte di graziosi e regolari graffiti.

Altra fibula formata da un filo metallico ripiegata ed annodata in forma spirale.

Un' ascia di bronzo.

Un' armilla composta di tre fili attortigliati insieme in forma di treccia.

Un ago da cucire di metallo.

Anellino di un sottile filo metallico ravvolto a più giri.

Anello formato da un grosso filo ad un sol giro.

Una punta di freccia in lamina di rame, singolare per la sua forma, con margini laterali taglientissimi.

Quattro spilloncini di getto con testa arrotondata.

Cinque pendagli, ossia piccoli globetti con appiccagnolo.

Un pezzo di catena formato da due rozzissimi anelli.

Un punteruolo semplice di getto.

Una piccola accetta manicata fusa in bronzo.

Roma, 7 Gennaio 1875.

LEONE NARDONI

IV.

INTORNO AD UNA RECENTE PUBBLICAZIONE DEL PROF. *ISIDORO DEL LUNGO*

LETTERA AL CAV. *ACHILLE MONTI*

Cortesissimo Signor Monti.

Di più cose ho desiderio di scriverle per non aver io sempre l'agio di fare con Lei una chiacchierata mezzo letteraria, e mezzo antiquaria, benchè d'antichità non m'impaccio, se non per udir chi ne sa, e impararne così qualche cosa.

Primieramente la ringrazio tanto tanto del suo scritto *sulle monete monumentali dei Papi*, composto con la usata accuratezza, e con l'affetto, con cui va Ella raccogliendo e illustrando le memorie e i monumenti meno fastosi o men vistosi di questa Metropoli, alle quali memorie forse in tanto svolgersi e avvolgersi di vicende nessuno più penserebbe a'dì nostri. Ella sa ch'io son ghiotto di codesti cimelii, siano municipali, siano pubblici o privati spettanti a cittadini bennati, le opere dei quali degne di ricordanza sono il più spesso trasandate dagli scrittori delle grandi storie; il che non si può loro apporre a difetto. Accenno, com'Ella vede, all'altra sua scrittura sui *Motti delle monete Pontificie*, e alle molte altre Monografie che ha dettato intorno alle arti e agli artisti vissuti in questa Roma, dove, per non dire degli antichi secoli, i più recenti hanno accumulato grandiose memorie insino a poco fa. Continui pertanto ad adoprar l'ingegno e gli studii in ciò, cui l'archeologo propriamente detto non attende, e soffra che le parli di un'altra cosa; anzi che le ripeta una preghiera.

Se ne ricorderà, glielo dissi un'altra volta: a me parrebbe benfatto ch'Ella insieme alle indicate minute e, dirò così, spicciole memorie, raccogliesse ancora, pria che il tempo, e con esso la moda o la umana volubilità le distrugga e annienti, raccogliesse, dico, le *iscrizioni*, le *leggende*, i *motti* d'ogni sorte che leggonsi, od anche leggevansi nei pubblici e nei privati edifizii. Nel cinque e nel secento l'uso fu generale in Italia di fare scolpire nelle facciate dei palazzi, ed anco delle case di umili cittadini or sugli architravi di porte e finestre, ed or sulle fasce che dividono i piani di esse case, una frase

sentenziosa, un memore motto alludente al ricco o all'ignobile padrone, al fasto dell'uno, alla modestia dell'altro e alla religione di ambedue; all'età e all'uso per cui fu innalzato l'edifizio. Per esempio: di degnissima e solenne allusione è quello che ancor si legge nel mezzo della fronte a ponente del grandioso, e pure in sè raccolto, palagio della Sapienza (oggi Università Romana): Initium sapientiae timor Domini. Ella conoscerà bene, mio carissimo signor Achille, la leggenda che vedesi nella graziosissima casa, che architettò il sommo Bramante, in via del Governo Vecchio, e saprà quanto sapienti dettati tuttora si ammirano in più d'una casa nella via de'Coronari. Simili motti io desidero (e se il desiderio è troppo ardito, mel perdoni), ch'Ella vada pian piano ricercando in tutta Roma, la quale una volta doveva esserne ricca assai: e se pochi a petto dei perduti sono i rimasti, la solerzia di Lei salvi questi dall'oblio, chè pur basteranno, ordinati e illustrati come a Lei parrà meglio, a documentare i costumi e la civiltà del tempo, in cui furono segnati. Io son certo che farà opera da sapergliene grado tutti gli amatori delle patrie cose, e gli studiosi delle vecchie usanze. Non le dico di più intorno a ciò per non farle tanto il dottore; e per non annojarla troppo, volendo parlarle di altra cosa che assai mi preme.

Per fatto e per mano di Lei ho ricevuto il regalo dal ch. Prof. Isidoro Del Lungo dello scritto di lui sul proverbio *Sapavamcelo, disson que' di Capraia*, per ispiegare il quale nell'origine sua ci eravamo affaticati indarno noi due. Non le so dire, mio gentile signor Achille, quanto sia venuta gradita la illustrazione del signor Del Lungo a un proverbista par mio, che or ora temo di diventar proverbiale, sì forte è il ticchio che m'ha preso di conoscere la nascita e la vita de' proverbii, e de'modi proverbiali, di cui è ricchissimo il nostro volgare. Lettala con tanto d'occhi e d'attenzione, mi par dovere il mio, prima di ringraziar Lei d'esserne stato causa, perchè Ella fu che richiese l'erudito Professore della derivazione del proverbio; e poi di ragionarne brevemente.

L'origine de'modi proverbiali, che non sono semplici frasi metaforiche o allegoriche (lo sa Ella meglio di me) va ricercata il più delle volte nelle credenze, nei costumi, e nella vita cittadina dei tempi andati, nello stesso modo che in questi si va a rintracciar la ragione delle fogge del vestire, e la varietà delle stoviglie, degli utensili e degli arredi signorili o plebei stati in uso un tempo e poi smessi. Dove poi nel

proverbio sia ricordato un nome di luogo o di uomo, è indubitato che l'origine ne va investigata nella storia di quell'uomo o di quel luogo: e qualora propriamente storia non fosse, ma leggenda o novella, quella deve trarsi da queste. Ciò ha fatto l'egregio signor Del Lungo per illustrare il proverbio che nomina Capraia. *Sapavamcelo, disson que' di Capraia*, il quale non potevamo nè Lei, nè io non riconoscere per fiorentino all'aria, all'andamento suo franco e vivace, o alla mossa, come dice lo stesso signor Del Lungo. Io però, siccome avrei dovuto, tanto più ch'ero persuasissimo avere avuto derivazione storica il motto, non ebbi il coraggio di pormi a leggere croniche e storie toscane, almeno quelle del Villani e del Malespini, per trovarvela, o avei ne lume, siccome pazientemente e saviamente ha operato il signor Del Lungo. E così operando, l'ha rinvenuta in quel fatto atroce di Federigo II vincitore de' Guelfi a Capraia nel marzo del 1249, dove questi chiusi e assediati da numerosa oste, abbattuti dalla fame, e non potendo difendersi più, si dettero a discrezione del nemico: e condotti dal barbaro in Puglia, quivi, abbacinati prima, furono fatti gittare in mare tutti, ad eccezione di Rinieri il Zingano, il quale ebbe sì salva la vita, ma non gli occhi. Oh Dio, a quanta atrocità il furore di parte accendeva gli animi allora, mio gentile signor Achille! Da questo fatto pertanto, ossia dall'orribile disinganno no, ma certezza, in cui dovettero essere gl'infelici difensori di Capraia, i quali dando la lor vita in mano di nemici spietati, l'avevano per persa, il ch. Del Lungo vede l'origine del proverbio. Que' miseri, pensa egli, saputo lo strazio e la morte, a cui erano dannati, dissero con animo non esterrefatto, ma doloroso: *Sapavamcelo*. L'amara parola fu raccolta, e ripetuta certamente dai narratori di quella scena di sangue: Guelfi e Ghibellini, non può non credersi, se la impressero nella memoria; e quindi detta e ridetta nei familiari colloquii, come suole avvenire d'ogni frase che accenni a fatto memorabile; e aggiuntovi, a ben segnalare la menzionata atrocità, le parole, *come disson que' di Capraia*, divenne dettato tale, quale l'usarono il Salviati (*Granchio*, *At. I*, 2); il Davanzati nel suo Tacito (*Annali I*, 35, nella postilla); Cosimo Rucellai (*Lett. al Varchi*; *Prose fiorent. IV*, *I*, 37); e da ultimo Pierfr. Tocci a pag. 55 del *Parere intorno alla voce* Occorrenza.

Ora io, carissimo signor Monti, come non intendo piaggiare in niun modo il signor Del Lungo, così non pretendo fare il dottore a nessuno, e molto meno elevarmi a giudice. Però dico

schiettamente, che la derivazione rintracciata, e modestamente proposta dall'egregio Professore come *molto probabile*, finchè la storia delle città e delle castella Toscane... ma che dico? finchè la storia del castello di Capraia (poichè da Capraia nel Valdarno non si può uscire) non ci riveli dalle sue cronache un qualche altro fatto certo, certissimo, la origine predetta deve aversi più che per probabile, per vera. Nulla ripugna ad essa: solo un altro fatto di egual valore sì che abbia potuto dare al motto il significato che s'ebbe, ed ha presentemente, potrebbe atterrarla.

Dopo ciò mi rallegro con l'erudito illustratore del proverbio; e facendo a fidanza con lui, azzardo un' osservazioncella intorno al valore del motto. Il signor Del Lungo riferisce: « Quanto alla dichiarazione di esso, quella che dava » la Crusca – *si dice quando alcuno ci narra cosa nota* – » forse sarebbe da modificare aggiungendovi: – *o cosa che » ci aspettavamo dovesse dire.* » A me pare che vi si possa aggiungere anche: *o cosa che ci aspettavamo accadesse*: e a renderla più breve, crederei potesse farsi la dichiarazione così: *si dice quand' uno ci narra cosa già nota*, *o che ci aspettavamo di udire*; *o cosa che aspettavamo accadesse*; conciossiachè mi par che nell'uso si adoperi il motto anche relativamente a'fatti, siccome pur da un avvenimento, secondo quel che sopra s' è detto, venne formato il motto.

Questa diceria, riverito signor Achille, ho voluto fare con Lei per significarle il piacere che ho provato nel vedere come un erudito e solerte scrittore Toscano, e Accademico della Crusca, non isdegna spendere tempo e dottrina nel commentare i popolari proverbii. Capirà Ella che ciò conforta me, che me ne sono occupato il meglio che ho saputo. Il signor Del Lungo poi ha voluto arricchire la sua illustrazione con argomenti e raffronti storici quanti più ne ha saputo raccorre, e con analogie ad altri proverbii; il che rende il suo scritto pregevole anche da questo lato, perchè il lettore, specie non praticissimo dei più minuti fatti del Comune Fiorentino dei tempi infelici de'Guelfi e de'Ghibellini, trova istruzione e diletto nella rappresentazione anedottica di cose nelle generali storie o taciute, o imperfettamente narrate. Dirò ancora che l'amore alla terra natale ha tratto il signor Del Lungo a rammentarle: e il suo è amore ben degno. E questo stesso amore sia quello, carissimo signor Monti, che animi Lei a curare la memoria di que'fatti, non grandi per se stessi, de'quali le ho sopra primamente parlato.

Mi è caro in fine professarmele grato delle sue molte cortesie verso di me, dichiarandomi

Roma, 29 aprile 1875.

Obbm̃o e affm̃o suo servitore
Pico Luri di Vassano

V.

CHE COSA SIA IN ARCHITETTURA LA VERA CRITICA A DISINGANNO DI MOLTI

Al solo termine di *critica* alcuni inarcano le ciglia, perchè credono che derivi da animo perverso da pescare errori e sconnessioni nei fabbricati con l'idea di far pompa di cognizioni artistiche e manifestare al pubblico i soli difetti, senza tenere a calcolo quelle bellezze che l'adornano; ma questa è la critica dei pedanti, che non tende ad altro che a discreditare gli autori, o per spirito di animosità, o per gelosia di professione; come è pedanteria quella di lodare indistintamente i fabbricati per farsi un merito con gli architetti o con i proprietari, senza riflettere non esservi opera umana che sia perfetta.

La vera *critica* è un arte liberale per giudicare sul merito o demerito delle opere architettoniche ad istruzione degl'inesperti fondata interamente sulle osservazioni fatte di quelle bellezze riconosciute nella successione di più secoli, dal consentimento universale degli uomini, nei monumenti del secolo XV, la quale vuol' essere indipendente e scevra da qualunque prevenzione; tende a lodare il buono e censurare le sconnessioni e gli errori; ad acquistare un giusto criterio dei fabbricati; ad internarsi nella mente degli autori per giudicare con cognizione di causa sul merito o demerito delle loro opere; a conoscere se abbiano saputo imprimere un carattere proprio e conveniente alla loro destinazione; ed infine ad osservare attentamente se le parti, che le compongono stiano in armonía con la loro massa; e se i particolari siano corrispondenti a quelli che si osservano nei monumenti dei classici. E siccome l' architettura è fondata sui bisogni della vita, ne segue, che gli ornati o decorazioni debbono derivare dalla natura stessa dell' edificio e risultare dal suo bisogno, perchè non può avere altra bellezza, che quella che nasce dalla necessità, senza mostrare artificio, o voglia stentata di ornare.

Con questi principj, senza pretenzione di dettare in cattedra (Dio me ne guardi!) anzi con tutti i riguardi dovuti al merito degli autori, mi farò ad osservare tre fabbricati di recente costruzione diretti da architetti romani, due dei quali professori accademici, e sono:

IL PALAZZO MARIGNOLI
L'ALBERGO BRISTOL
IL PROSPETTO DEL PALAZZO FIANO

ma non vorrei si chiamassero offesi nel manifestare che io farò con tutta la buona grazia, alcuni errori in cui sono incorsi, ed amerei che si persuadessero non esservi, come dissi, opera umana che sia perfetta, e che allorquando s'imprende a criticare un fabbricato deve necessariamente intendersi che abbia molti meriti, perchè diversamente nessuno sprecherebbe il suo tempo per criticarlo. Francesco Milizia, che passò in rassegna i migliori fabbricati di Roma, con un semplice atto di disprezzo accennò il prospetto della chiesa di S. Marcello e quello del palazzo Doria sulla via del Corso. Di fatto, che cosa si potrebbe dire del casamento del marchese Del Gallo sulla piazza del Foro Trajano, diretto da un ingegnere francese; di un fabbricato sulla via delle Tre Cannelle n.º 171, diretto da altro ingegnere passato agli eterni riposi; e di tutti i nuovi fabbricati, diretti egualmente da ingegneri sbucciati non so da dove, costruiti al Viminale, al Celio, all'Esquilino? *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.* Dunque si tranquillizzino pure e siano certi di ricevere un onore nella critica delle loro opere.

PALAZZO MARIGNOLI AL CORSO

ossia quella parte portata a compimento,
che fa fronte sul vicolo di S. Claudio.

Era quasi un secolo da che non si vedeva sorgere in Roma alcun fabbricato, che avesse vero aspetto di palazzo, e l'ultimo fu quello del duca Braschi, costruito con solidità e ricchezza, ma non con purgatezza di stile. Era riservato alla generosità del signor Marignoli di costruirne uno sotto la direzione dell'architetto accademico signor Salvatore Bianchi, che gli farà molto onore, perchè serve ad accrescere decoro alla Capitale del Regno, come fa onore allo stesso architetto fino a tutto il primo piano e potrà fargliela interamente se vorrà correggere alcune sconnessioni commesse negli altri due piani superiori, compreso il mezzanino, come si dirà in appresso.

L'insieme di questo palazzo è imponente; il piano terreno che forma basamento è magnificamente condotto; i due portoni d'ingresso potevano essere un poco più svelti, ma stanno

in armonia col carattere dell'edificio; anche la costruzione si è fatta con giusto raziocinio, perchè prima si è aspettato che l'ossatura di muro ad opera incerta, formasse il suo stipamento e quindi si è applicato il rivestimento a cortina di mattoni ruotati in testa. Anche il primo piano sta bene, tanto nella cornice che ricorre in linea del pavimento, quanto in quella di parapetto; come stanno bene le finestre nel giusto loro spazio con mostre cimase e frontoni; sta bene ancora il cornicione che corona l'edificio. Più di questo non posso manifestare in ordine alle bellezze che l'adornano.

Ora dirò dei difetti che lo deturpano, che apprezzandosi dal signor Bianchi, saprà egli farvi quelle modificazioni che gli verranno suggerite dal suo genio architettonico.

Quel mezzanino sovrapposto al primo piano con quelle finestrucce non dispiacerebbe, ma quello che dispiace assai è l'eccessiva distanza, che passa dalla luce di dette finestre al pavimento del secondo piano. Per nasconderla si è fatta una grande cornice che ricorre in linea sotto il pavimento dello stesso piano. Che cosa n'è avvenuto? Che i parapetti risaltati delle finestre del piano superiore comprendendo tutta la grossezza del pavimento e porzione del piano sottoposto, sono divenuti più alti dell' ordinario, da far credere che questo secondo piano sia destinato ad alloggiare uomini giganteschi, ed il primo quelli di giusta statura. Ma con buona grazia dell'Architetto, se egli invece di quei finestrini avesse fatto finestre di giusta dimensione, avrebbe ottenuto un piano seminobile, maggior dose di luce nei vani interni, più libera ventilazione, e per conseguenza più igienici (nè occorre dire che si sarebbe affittato con maggior profitto), senza aver bisogno di usare il debole ripiego di quella maledetta cornice, che toglie il grandioso e la semplicità della massa, e tutto avrebbe perfettamente armonizzato col basamento e col primo piano, con che però avesse tolto il risalto ai davanzali delle finestre e fatto ricorrere la semplice cornice in linea dei parapetti.

Le finestre del secondo piano che sonosi ornate con fregio e cimasa sarebbe desiderabile, che avessero mensole e frontoni triangolari per nascondere la eccessiva altezza da queste al cornicione, come si è fatto al palazzo Farnese, e per mitigare altresì la distanza che passa dall'una all'altra. In quanto a quella del cornicione sarà passabile per coloro che si avvedono, che il piovente del tetto tende sul cortile.

Nel fianco che guarda sulla via di S. Claudio si è praticato il mezzanino sopra il vano delle botteghe, e gli si è

fatto perdere l'unità e quel grandioso che ha sul vicolo indicato, ma essendo effetto di speculazione non merita censura. Vedremo come sarà condotto il prospetto che farà fronte sulla via del Corso, ed allora ne riparleremo.

FABBRICATO SULLA PIAZZA BARBERINI
diretto dal signor FRANCESCO AZZURRI architetto accademico.

Vedo un fabbricato di nuovo impianto e di bell'aspetto sulla piazza Barberini, in angolo colla via di S. Niccolò di Tolentino, il quale si presenta di fronte alla via del Tritone distinto col n.º 4, ma non so a quale uso sia destinato, perchè non ravviso in esso alcuna impronta caratteristica: vi leggo però a grandi lettere nel fregio della trabeazione, che decora il primo piano: ALBERGO BRISTOL. Ma che forse un albergo ove dimora un forestiere per dieci o quindici giorni, dovrà avere un aspetto tutto diverso da quello di una casa abitata stabilmente da un privato cittadino? Io non so trovarvi alcuna differenza: si risponderà, che un albergo può ricettare personaggi di alto rango ed anche sovrani: in questo caso non sarà confacente per ricevere persone che appartengono al mezzo ceto.

Io osservo con mio dispiacere, che tutti quegli architetti i quali pretendono di sublimarsi nelle loro opere, trascurando la semplicità dello stile, cadono in errori, e tutti quelli che si attengono allo stile semplice, imitando i classici del secolo XV, riescono a fare delle fabbriche belle e graziose da servire anche di modello ; ma se il merito maggiore di un architetto consiste nell'imprimere all'edificio il carattere proprio e conveniente alla sua destinazione, come potrà questo averlo acquistato, se ha quello di partecipare del teatrale? Ma vediamolo meglio nei particolari.

Questo fabbricato consiste in un piano terreno ed in tre piani superiori abitabili, compreso il mezzanino; il prospetto, per renderlo più gaio, si è diviso in tre parti; la parte media si è risaltata di pochi centimetri da terra fino a tutto il cornicione , e comprende in linea tre finestre di ogni piano e le due parti rientranti, che chiameremo spalle, comprendono una sola finestra ciascuna.

Il piano terreno tagliato a bugne, più risentite agli angoli e che forma basamento, è regolare, come è regolare il portone d'ingresso che sta nel mezzo con serraglio bugnato.

Sopra la cornice che corona il basamento, sorgono nella parte che forma avancorpo, piedestalli in sostegno di quattro

colonne, addossate di un terzo, di ordine dorico, con trabeazione, che si prolunga nelle due spalle, alla estremità delle quali viene sostenuta da un binato di pilastri posti sopra piedestalli; ad ogni spazio rientrante dell'intercolonnio sono finestre a tutta luce terminate con arco a pieno centro con ringhiere a balaustri per parapetti, e per adornamento delle finestre sono due colonnette di ordine jonico, egualmente addossate, le quali sostengono un architrave che serve d'imposta all'archivolto modinato, che forma sesto alle finestre, con teste di leone o di altra bestia feroce nel vertice in luogo di chiave per sostegno della trabeazione. Nelle due spalle, tra le colonne ed il binato di pilastri, una finestra in ciascuna spalla, con cimasa e frontone triangolare.

Sorge il secondo piano e mediante uno stilobate interrotto da piedestalli e da ringhiere a balaustri, che servono di parapetto alle tre finestre di mezzo, s'innalza brioso decorato da colonne joniche nell'avancorpo e da pilastri binati nella estremità delle spalle con cornice architravata: le tre finestre a tutta luce, che figurano nella parte media dell'avancorpo sono terminate a pieno centro con mostre ed archivolto modinato e con intagli a punta di diamanti e più con fregio e cimasa pesante sostenuta da mensole.

Superiormente alla cornice architravata poggiano a piombo delle colonne quattro mensoloni terminati con petto e testa muliebre; e sopra i pilastri fascioni convessi binati in sostegno di un deforme cornicione, negl'intervalli dei mensoloni e dei fascioni binati sono finestre corrispondenti al carattere di un mezzanino.

E qui mi sia permesso di fare osservare:

Che nel primo piano non convengono due ordini di colonne doriche e joniche grandi e piccine, le une a contatto delle altre, per essere una di quelle licenze, che impunemente si prendevano coloro, nell'epoca della decadenza delle arti, allorquando il capriccio era la sola guida, e più uno si scapricciava tanto più veniva stimato ed esaltato; anche quella testa di bestia nel vertice dell'archivolto delle finestre in luogo di chiave, in sostegno di una trabeazione è bastantemente capricciosa.

E nel secondo piano quel preteso adornamento nelle finestre a punte di diamante è mancante di significato, come appunto erano quei pezzi di mattoni angolari posti a denti di sega che si osservano nella casa così detta di Cola Rienzo presso Ponte Rotto, ed in altri fabbricati di quell'epoca; e che dovrò dire del pesante sopra-ornato delle stesse finestre e delle sue mensole?

Il terzo piano poi, ossia mezzanino, è il *finis coronat opus* del contro-senso, perchè vedere mensoloni terminati con petti e teste muliebri, che in sostanza non sono che cariatidi imbastardite per sostenere un deforme cornicione, è cosa che urta il buon gusto degli uomini intelligenti, e rinnovare nel secolo XIX in cui tanto si decanta civiltà e progresso, la memoria di un atroce vendetta, che fecero gli Ateniesi contro il popolo di Caria, perchè si era unito coi Persiani, effiggiando le loro donne, che avevano condotte schiave a gemere sotto il peso delle fabbriche, sembra a me che non indichi nè animo gentile, nè quei sentimenti liberali e generosi, che devono essere la prerogativa di un buon artista; e dovrò dire con Cassiodoro *mores tuos fabricae loquuntur*; ed inoltre quelle cariatidi stanno in armonia col buon senso e con la ragione? Se le colonne hanno avuto origine dai tronchi di albero, per qual ragione si avranno a convertire in figure muliebri?

Ad onta però di tante sconnessioni e licenze, essendo in questo fabbricato un accordo, che negli stessi suoi errori in tutto armonizza, veduto ad una certa distanza conviene dire: *sta bene* !

PALAZZO OTTOBONI DUCA DI FIANO

ossia il nuovo prospetto che fa mostra
sulla piazza di S. Lorenzo in Lucina,
diretto dall' architetto signor Antonio Santarelli.

Si è tanto frastagliato con fasce e controfasce orizzontali e verticali, che gli si è fatto perdere quel carattere di semplice grandiosità che innamora, e mentre si voleva fare un palazzo, n'è risultato un casamento. Pure l'architetto aveva un buon modello da imitare nel palazzo Ruspoli, dell' Ammannati, che gli sorgeva incontro, ed un altro sulla via in Lucina che fa parte dello stesso palazzo, di stile barocco è vero, ma semplice e grandioso. Pur nondimeno sono valutabili le giuste proporzioni e la purgatezza di stile nei particolari; il male è che l'architetto ha voluto far troppo, mentre col meno poteva ottenere un risultato tanto migliore.

Roma, 3 febbrajo 1875.

GIUSEPPE VERZILI, Architetto Ingegnere

VI.

UNA STRAVAGANZA ARCHITETTONICA

Tornando a Roma dalla Stazione, nel momento di montare in legno per andare a casa, detti uno sguardo verso il Maccao,

e vidi di prospetto un Casino isolato posto sulla piazza dell'Indipendenza, che aveva in sè qualche cosa di straordinario, ma che a quella distanza non seppi ben distinguere: abbandonai l'idea di tornare a casa, e spinto da curiosità mi diressi a quella volta. E di mano in mano che io mi avvicinava, sempre più mi sembrava strana quella parte, che mi aveva spronato a vederla: mi stropicciava gli occhi, dubitando di travedere: sollecitai il passo per la smania di arrivare il più presto possibile, ed allorquando fui accosto, conobbi che non fu illusione ciò che vidi in distanza, ma che realmente era quello che al primo momento mi apparve, e che io non poteva persuadermi che fosse, e per la sorpresa esclamai con Dante:

O vendetta di Dio quanto tu dei
Esser temuta da *colui* che *fece*
Ciò che si *presenta* agli occhi miei!
Inf. Cant. XIV.

Nientemeno che sono due finestre al primo piano congiunte insieme nella parte media del prospetto con sodo nel mezzo, che le divide, corrispondente a piombo del vano di porta sottoposto con mostre, fregio e cimasa e con timpano, che le comprende ambedue: è cosa veramente nuova nella storia delle arti e manca il termine per significarla: in quanto a me la chiamerei finestra geminata intimpanata, ed essendo giusto, che figuri il nome dell'autore di questa sublime invenzione, come si dice finestra alla Bramantesca, alla Michelangiolesca, alla Sammichelesca, alla Serliana, alla Borrominesca, così potrà dirsi: *finestra geminata intimpanata alla Tirovanesca*; perchè l'ingegnere signor *Tirovano* è stato l'autore: e poi si dice che gl'ingegneri non hanno genio! L'hanno purtroppo, ma l'hanno guasto, come quei dodici componenti la commissione governativa, i quali progettarono la distruzione dei ponti per liberare Roma dalle inondazioni del Tevere, per quindi supplire con Ponti di ferro; come l'hanno guasto tutti quegl'ingegneri, che hanno diretto i nuovi fabbricati al Viminale, al Celio, all'Esquilino ed altrove, e per fortuna che questi Signori non essendosi acquistato alcun credito non troveranno pedanteschi imitatori, perchè diversamente, addio purezza di stile, addio buon gusto, addio belle arti, e da belle come sono, diverrebbero brutte.

Roma 1° aprile 1875.

Giuseppe Verzili, Architetto Ingegnere

VII.

BIBLIOGRAFIA

TABVLAE || CODICVM MANV SCRIPTORVM || PRAETER GRAECOS ET ORIENTALES || IN BIBLIOTHECA PALATINA VINDOBONENSI || ASSERVATORVM || EDIDIT || ACADEMIA CAESAREA VINDOBONENSIS || VOLUMEN VII. || COD. 11501—14000. || VINDOBONAE || VENVM DAT CAROLI GEROLDI FILIVS || MDCCCLXXV. In 8.º di pagine 442.

È questo il settimo volume del catalogo dei codici manoscritti che si conservano nella I. R. Biblioteca Palatina di Vienna, e comprende, come apparisce dal titolo, il catalogo di 2500 codici. Tra i migliori cataloghi moderni di codici non orientali sono certamente quelli di Venezia, Vienna, Monaco ed Oxford. Ma questo di Vienna per la chiarezza e la concisione, ci sembra dover portare la palma. Vi si trova infatti la maggior precisione, ed economia d' indicazioni non indispensabili. Dopo la segnatura di ciascun codice vi è indicato se cartaceo o membranaceo, di qual secolo, di quante carte e di qual formato esso sia; quanti scritti vi si contengano, in quali carte incominci e finisca ciascuno di tali scritti, e quali ne siano il titolo, il principio e la fine. Due copiosi indici, l'uno per autori (aggiuntovi brevemente il titolo di ogni loro scritto), l'altro per materie, agevolano le ricerche dello studioso.

In Italia noi non avevamo, tra i contemporanei, che il ch. Valentinelli, il quale si fosse accinto ad un simile lavoro per la Marciana di Venezia; lavoro ch' egli, sorpreso dalla morte, non potè vedere compiuto. Noi confidiamo per altro che il suo degno successore vorrà terminarlo, e che altri suoi e nostri colleghi divulghino al mondo erudito i tesori che racchiudono le nostre biblioteche. Gli antichi cataloghi del Bandini, del Pasini e d' altri valenti dello scorso secolo, sia per la mole, sia pel costo, non sono accessibili a tutti; d' altra parte ne sospinge la brevità del tempo, in confronto della moltitudine delle cure e degli studi. Onde ci abbisognano, in questo genere ed in molti altri, libri che non divaghino affatto dal principale argomento. Esortiamo quindi gli studiosi a volersi proporre a modello il catalogo dei manoscritti di Vienna nella compilazione d' altri simili lavori. E. N.

CITTA' E CAMPAGNA || DIALOGHI || DI || LINGUA PARLATA Dell' Avv. *ENRICO FRANCESCHI* || TERZA EDIZIONE RIVEDUTA DALL'AUTORE || E COMPIUTA CON NUOVI DIALOGHI, COLL'AGGIUNTA || DI UN VOCABOLARIETTO || A DILUCIDAZIONE DI PAROLE E FRASI TOSCANE. || TORINO 1874 || COLLEGIO DEGLI ARTIGIANELLI, TIP. E LIB. S. GIUSEPPE || *Corso Palestro*. In 8º di pag. XXVI e 588, con fac-simile.

È questo il titolo di un ottimo libro testè dato in luce dall' egregio nostro collega, sig. cav. avv. Enrico Franceschi, Bibliotecario del Senato: il quale libro vorremmo vedere nelle mani d'ogni colta e gentile persona, tanto si vantaggia per la semplicità e proprietà del linguaggio, e per la gaiezza dei dialoghi, da recarne non picciol diletto l'intera lettura. In prova di che rechiamo qui appresso una lettera diretta al ch. autore da un suo amico, ov' è famigliarmente descritta l' impressione che sull' animo suo aveva prodotto la recente lettura degli accennati Dialoghi. E. N.

Mio riverito Sig. Franceschi

Da più mesi serbo due copie d'un mio lavoruccio stampato nell'estate passata per mandarla a Lei, affinchè una la gradisca per sè, e l'altra, se crede, la metta nella Biblioteca del Senato. Sono un tenuissimo ricordo di amicizia che Ella si compiacerà accettare da me, per la ragione che non le posso offrire di meglio.

Avrei dovuto mandarle prima; ma io patisco di un gran male d'infingardaggine, e quando incomincio a mandare una cosa da un giorno all'altro, corro gran pericolo che mi scappi alle calende greche.

Una spinta, e che spinta gradita!, a farmi risolvere, m'è venuta dal mio Zio Dott. Giuseppe Favini, il quale mi ha dato a leggere il suo carissimo libro intitolato: *Città e Campagna.*

Che cosa dovrò io dirgliene, caro sig. Franceschi, dopo il tanto che ne ha sentito da giudici incomparabilmente più autorevoli di me? Io non farò altro che raccontarle semplicemente, come la prima sera che lo ebbi in mano mi ci misi d'intorno dopo cena, alle dieci, e ci uscii alle due e mezzo dopo mezza notte, senza nè anche accorgermi di aver lasciato spengere il camminetto, che mi stava dietro le spalle; sicchè quando interruppi la lettura mi toccò a pagare una parte del piacere provato col trovarmi mezzo intirizzito dal freddo, e colla fatica di andar per legna da me, chè tutti a quell'ora dormivano come tassi, affine di riaccendermi un po' di fuoco da rimettere in movimento il sangue prima d'andare a letto. La sera di poi verso la stess'ora ripresi la lettura, e non la lasciai fino all'ultima pagina, proprio alla barba del Sor *Clemente* (1), solamente tenendo un occhio al camminetto, perchè non mi facesse cilecca come la sera avanti. Nè queste due belle serate sono le sole che mi riprometto dal suo libro, perchè io quando ne prendo uno in mano, o non lo finisco di leggere la prima volta, o lo rincomincio la seconda, e la terza, ed anche più se occorre.

Questo per provarle come mi sia piaciuto. Il perchè poi mi sia piaciuto, non starò a dirglielo, perchè a quest'ora glielo han detto il Manzoni, il Tommasèo, e tanti altri, che a me non resterebbe di certo altro da aggiungere. Mi attenterò appena di accennarle come in questa prima lettura io abbia badato più alla sostanza che all'abito, e per quanto il libro non sia nè romanzo, nè dramma, nè alcuno di quei componimenti che fermano l'attenzione colla moltiplicità e l'intreccio dei fatti narrati, o posti in azione, con tutto ciò mi ha tenuto lì con vero diletto, e talvolta commosso fino a sentirmene umidi gli occhi. Come mai può avvenire che una tela così semplice produca tanto effetto? Gli è, io credo, perchè le fila sono tutte belle, e non c'è che sentimenti squisitamente delicati nella loro verità e naturalezza.

Ma io entro in un ginepraio troppo intricato a renderle ragione di quei pregi che ho trovati ne' suoi Dialoghi. Non mi resta dunque che rallegrarmene schiettamente con Lei, e ringraziarla a nome del buon gusto e della buona morale a cui ella ha regalato un buon libro, che è insieme una buona azione.

Accetti queste semplici parole alla buona dal cuore del suo

Pescia 10 gennaio 1875

Aff.mo

Angelo Bertacchi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Bernabò Silorata (Pietro) *La Sacra Bibbia tradotta in versi italiani* (*dispense* 21ª e 22ª) In 4.° dalla pag. 321 alla 352.

Biblioteca della gioventù italiana. Anno VII. Marzo. *Della imitazione di Cristo, libri quattro del venerabile uomo di Dio* Giovanni Gersen *ecc., testo di lingua per cura d'un Vercellese. Torino, tipografia e libreria dell'oratorio di s. Francesco di Sales,* 1875. In 12.° di pag. 270.

—— Maggio. *Vita di Dante Alighieri scritta da* Cesare Balbo, *nuova edizione con correzioni e giunte inedite lasciate dall'autore. Volume I. Torino ecc.* In 12° di pag. 284.

—— Giugno. *Trattato del governo della famiglia di* Agnolo Pandolfini *con annotazioni di* Gaetano Dehò. *Torino ecc.* In 12.° di pag. 174.

Cerquetti (Alfonso) *Al discorso di* Cesare Guasti *letto nell'adunanza pubblica della R. Accademia della Crusca, il* 6 *settembre* 1874. *Risposta di* Alfonso

---

(1) Si allude a uno dei personaggi che precisamente vi fa far la barba al finir dei Dialoghi.

Cerquetti, *letta nel Liceo Galvani di Bologna il 17 gennaio 1875. Forlì, tipografia sociale democratica,* 1875. In 8° di pag. 24.

Catalogo delle edizioni della libreria dell' Oratorio di S. Franc. di Sales, Via Cottolengo, n. 32, Torino, e di altre che tiene in deposito. Torino, tipografia e libreria dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1875. In 4° di pag. 128.

Chiminelli (Luigi) *Sull' importanza della Idrologia medica minerale in Italia. Bassano, stabilimento tipografico Sante Pozzato, dicembre* 1874. In 8°. di pag. 33.

Del Lungo (I.) Sapavamcelo. *Origine storica d'un motto fiorentino* (Estratto dalla *Nuova Antologia*, Firenze, aprile, 1875) *Tip. dei succeesori Le Monnier.* In 8° di pag. 12.

Govi (Gilberto) notizia bibliografica. *Le rovine di Roma al principio del secolo XVI. Studi del Bramantino* (*Bartolomeo Suardi*). *Da un manoseritto dell' Ambrosiana di 80 tavole fotocromolitografate da Angelo della Croce, con prefazione e note di Giuseppe Mongeri.* (*Ulrico Hoepli, libraio-editore, Milano,* 1875, 1 *vol. in foglio piccolo. — Edizione di* 200 *esemplari numerati*). (*Estratto dalla* Gazzetta Ufficiale *del* 9 *febbraio* 1875). *Roma, tipografia eredi Botta.* In 8°. di pag. 8.

Gravier (Gabriel) *Découverte de l'Amerique par les Normands au Xᵉ siècle. Paris, Maisonneuve et Cᵉ, libraires-editeurs, Quai Voltaire* 15. *Röuen, Espérance Cagniard, imprimeur-libraire Rue Jeanne-Darc,* 1874. In 8° di pag. 250.

Labus (Stefano) *Norme per l'Archivio del Municipio di Milano. Milano, tipografia Piettro Agnelli,* 1874. In 4°. gr. di pag. 133.

Masetti (Pius-Thomas) *D. Gregorii Papae cognomento Magni epistolae duae ad Leonem et Fortunatum Fanenses episcopos, quas notis historicis, criticis, ac chronologicis illustravit. Romae, ex typographia catholica F. Chiappcrini,* 1875. In 8° di pag. 37.

Maury (Alfred) *Discours prononcé aux funérailles de* M. D'Avezac *etc.*, *le samedi* 16 *janvier* 1875. (*Institut de France. Académie des inscriptions et belles-lettres*). *Paris, typographie de Firmin Didot, imprimeur de l'Institut, rue Jacob,* 56. In 4°. di pag. 14.

Napoli (Federico) *Esposizione dei principii sperimentali e matematici della teoria dinamica del calore. Genova, co'tipi del R. I. de'Sordo-Muti* 1858. In 8° di pag. 59.

—— *Note intorno ad alcuni quesiti della commissione d' inchiesta per la istruzione secondaria* (*Estratto dalla* Favilla) *Assisi, succursale allo stab. Sgariglia* 1874. In 8° d. pag. 24.

Novello (Fortunato) *Nella inaugurazione del monumento a* Daniele Manin *il* 22 *marzo* 1875. *Venezia, tipografia Antonelli,* 1875. In 8° di pag. 11.

Olivi (Dazio) *Alla Chirurgia, Inno. Roma, tip. D. Pirloncino.* In 8°. di pag. 14.

Perreau (Pietro) *Descrizione e compendio del discorso intorno al Gan Eden* (*Orto di delizia*) *del sapiente Rab* Chaim Israel מאמר בגן עדן לחכם ר' חיים ישראל. (*Estratto dall'*Annuario della Società Italiana per gli Studi orientali, anno II). *Tip. suecessori Le Monnier.* In 8° di pag. 28.

Silvagni (David) *Il Gotha di Roma* (*per le nozze di don* Marcantonio Colonna *duca di Marino con donna* Teresa Caracciolo *di S. Teodora, celebrate il giorno VIII maggio MDCCCLXXV in Roma*) *Roma, coi tipi del Salviucci* 1875. In 8° di pag. 28.

Tamburlini (Joannes) *Ad* Danielem Maninium *Acrostichon XI cal. Aprilis An. M.DCCC.LXXV. Venetiis, typis Antonelli.* In 8°.

Villa (Ignazio) *Passaggio di Venere pel* 1874 *e* 1882. *Cenni sui vantaggi che arreca l' astronomia alle umane famiglie, conferenza tenuta nell' ottobre* 1874, *con tavole figurative e con studio d'arti e scienze, Milano e Firenze. Milano, tipog. e litog. di A. Zanaboni, Via Fontana n.* 12-14, 1874. In 8° di pag. 79.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4°. piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n°. 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE II. VOL. X. FEBBRAIO 1875

I L

BUONARROTI

D I

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 211 A.

1875

Pubblicato li 14 Luglio 1875

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. X. Quaderno II. Febbraio 1875

VIII.

PAOLO DELLO MASTRO
DIARIO E MEMORIE DI DIVERSE COSE ACCADUTE IN ROMA DAL 1422 AL 1484.

Continuazione (1)

Jauni Vitelleschi da Corneto Card. di Firenze fatto prigioniero.

Recordo Io Pauolo preditto, che in nelli 1440 a dij 9 de marzo (2), e fu lo sabato de'Palme, lo Castellano de Castiello Santo Angilo, che se chiamava messer Antonio de'Redi da Padova (3) pigliao lo cardinale di Firenze, che era messer Janni Vitelleschi da Corneto, e pigliavolo alla porta dello Castiello; stavono affavellare con esso, li pigliao le retine (4), e disse: Voi sete presone, et in quello stante li fu calata la Caditora denanti, et de reto li fu tirata una Catena, che stava sotterrata in terra, e non fu potuto aiutare da persona, perchè le Genti de'arme soe, che menava era passato porta dello bronzo (5), e li fu calata la Caditora, che non potiero tornare ad aiutarlo; e fu presone, e messo in Castiello, et esso fece una granne deffesa, e saltava la Catena, et uno lo grapao con una lancia à rampino, con fatiga lo diero in terra, e deroli doi ferite una in nella gota, e l'altra sopra lo genuochio, et a forza sei dij lo fero morire (6); e fu sepellito in nella Minerva, e l'arma soa erano doi Vitielli, (7) uno d'oro e l'altro celestio.

---

(1) Vedi quaderno precedente, pag. 13.

(2) Cod. Corsin.: *A di 4 di marzo*, ecc.

(3) Antonio Rido (o Redi secondo altri) Castellano di Castel Sant'Angelo, al quale fu commessa la cattura del Card. Vitellesco da Papa Eugenio IV° per insinuazione del Card. Mezzarota (Ludovico Scarampo da Padova) emulo del Vitelleschi, e più anche perchè quel Pontefice temette, per la sua Tiara, della straordinaria possanza del Vitellesco. La data della sua morte qui stabilita a 9 di marzo 1440, è contrastata da altri storici (*V. Platina, Vita di Eugenio Quarto. Cronaca Fermana. Becchetti, Mem. Stor. degli ultimi quattro secoli della Chiesa. Cardella, Mem. Storiche de' Cardinali*, ecc.)

(4) Cod. Cors. :... *Stando a favellare con esso, lo ritenne e disse*, ecc.

(5) Cod. Corsin. :... *perchè la gente d'arme che menava haveva passata la porta de bronzo*, ecc.

(6) Probabilmente la sua morte fu accelerata dal Veleno (*V. Storici citati, e Sismondi Storia*, ecc.)

(7) Cod. Corsin. :... *due tori*, ecc.

Recordo Io Pauolo che in nell'1441. a dij 15 di febraro, e fu di mercordì, in nellora delle messe me naque da' Jacovella mia moglie una mea erede maschio, alla quale Benedetto mio Padre, perchè naque de' mercordìe, che è lo die de' Santo Lorienzo, volse che li fosse posto nome Rienzo; lo Dio li presti buona ventura in questo Mundo, e che possa esser buono homo.

Recordo Io Pauolo, che in nell'anno 1441 a dij 25 de marzo, e fu di venerdì, à Giuorio mio frate nacque dà Angelora soa moglie uno figlio maschio, allo quale ponè nome Mariano; Dio li conceda grazia, che possa esser buono homo in questo Mundo.

Recordo lo Pauolo, che in nelli 1441 a dij 17 di luglio lo die de reto a Santo Alesso, e fu de' martedìe, se morio Nastasi mia figlia, alla quale Dio l'aia misericordia ad'essa, et à tutti quelli, che sò passati da questa presente vita.

Recordo Io Pauolo, che in nelli 1441, e fu l'ultima domenica di Settembre, Benedetto mio Patre maritao Renza nostra sore a Rienzo dei Coluza de'Cecolo, e deoli fiorini ottocento fralla dote e lo acconcio, e feceli lo mezo (?) dello velluto, e questo appare per contratto di Pietro Mellino publico Notaro.

Venuta à Roma dell'Abb:e di S. Antonio Sig:r Grande del Prete Janni, venuto da Egitto.

Recordo Io Pauolo, che in nelli 1441, a dij 9 di ottobre venè a Roma uno Abate de' Santo Antonio, lo quale era de Egitto, et era uno granne Signiore dello Prete Givanni (1), e venne con forza 12 monaci, e quanno entrao la porta fu adestrato dallo Castellano de Castiello, lo quale avè nome misser Antonio da Padova, e dall'altro lato li Conservadori di Roma, li quali erano lo Mancino, e Pauolo Sanguignio, e Antonio Baffo, (2) e questi lo adestrao per infino a Santo Biasio, e poi lo adestraro li Caporioni per infino a Santo Lorienzo in Namaso (3), e li desmontaro, e lo seguenti die (4) li fu mostrato lo Sodario (5), e poi li fue mostrate le Teste de'santo Pietro, e Pauolo, e quelli dij lì fu fatta una nobile processione, e questo li fù fatto, perchè erano *X piani* de foco e *crescèro* in nella fede dello Battismo (6).

---

(1) Andrea, Abate di Sant' Antonio in Egitto, e Pietro Diacono, inviati come ambasciatori da Giovanni patriarca de'Giacobiti, e da Costantino Zarè-Giacobbe Imperatore d' Etiopia, per chiedere d'essere ricevuti nella Chiesa Romana. *Prete Janni* ritenuto in allora erroneamente che fosse sovrano d'Etiopia, fu capo di tribù di tartari fra il Mogol e la Cina (*V. Stor. cit.*).

(2) Cod. Corsin. : *Antonio Basso*, ecc.

(3) Cod. Corsin. :... *a San Lorenzo in Damaso.*

(4) Cod. Cors. :... *e lo di seguente.*

(5) Vedi Diz. del Moroni Art. *Volto Santo*. Il Sudario fu mostrato ai d.i Ambasciatori a porte serrate nella Basilica Vaticana, ecc.

(6) Cod. Corsin. :... *perchè erano christiani de fuoco e cresero nella fede del Battesimo.*

Recordo Io Pauolo che in nelli 1441. a dij 15. di ottobre, gìo Tomas mio fratello allo studio di Peroscia collo figlio de Stefano Matharano e collo figlio dello Mancino, et à pochi dij se ne annò a Siena.

Fra Berardino predicatore.

Recordo Io Pauolo, che in nelli 1442 dello mese di maio, venne in Roma uno Predicatore chessi chiamava frate Berardino, lo quale predicao in nella piazza dello Aracielo alla guglia, et era piena la piazza, e li microli di Campituoglio de gente; che fu stimato, che a quelle prediche ce fossero x mila persone (1); e mise de'molti paci in Roma (2), e fece battezzare parecchi Judij, e fece abrusciare Finiccola (3), che era una granne fattucchiera e strega; ellì, in quella piazza di Campituoglio furono portati tutti i giuochi de tavole, e carte che erano in Roma, e fu fatto uno Castiello de legname, e lì fu abrasciato (4) unni cosa.

Presa di Napoli.

Recordo Io Pauolo, che in nelli 1442, dello mese de Jugnio a 26 dij, lo Re di Raona (5) pigliao Napoli, che lo aveva tenuto accampato parecchi anni, e funne messo a sacco una granne partita (6).

Recordo Io Pauolo, che in nelli 1442, a dij 20 dello mese de Ottobre, morìo Juliana mia Zia sore de mia Matre, che stava maritata con casa de'Guiduero de'Parioni, a cui Dio aia misericordia allanima soa.

Recordo Io Pauolo, che nelli 1442, a dij 13 del mese di Decembre, e fu de'Jovedì, naque a xp̄ofano de Rosa una soa prima rede, de'Gironyma mea Cunata figlia de'Jo. Cecho Jo. Bellem.º, alla quale ponè nome Lucretia; che Dio li presti bona ventura in questo Mundo, e che esso Dio la faccia bona femina.

Recordo Io Pauolo, che in nelli 1443, a dij 12 de maio e fu de' Domenica, in nelli Matutini, a' Giuorio mio frate nacque da' Agnilora soa moglie una rede femina, alla quale ponè nome

---

(1) Cod. Corsin. :... *erano* $\frac{m}{40}$ *persone*, ecc.

(2) Cod. Corsin. :... *e fece de molte pace.*

(3) Cod. Gorsin. :... *e fece abbruggiare una fanciulla fattocchiera et strega*, ecc.

(4) Cod. Corsin. :... *e in Campiduoglio fuorono abbrugiati giochi di carte, e tauole in gran castiello*, ecc.

(5) Cod. Corsin. :... *lo Re d'Aragona*. Cod. Vatic. :... *lo Re di Raona*.

(6) Cod. Corsin. :.,. *a sacco gran parte*. Alfonso Re d'Aragona prese dopo lungo assedio la Città di Napoli introducendovi una parte dei suoi soldati per un antico acquedotto. Re Renato d'Angiò, dovette abbandonare Napoli e rifugiarsi a Firenze mentre gli assoldati di Re Alfonso saccheggiavano la vinta Città commettendovi ogni sorta di ribalderie.

Julia, Dio la faccia bona serva desso Dio, et esso li presti bona ventura in questo Mundo.

Pavolo dellaMolara fatto prigione.

Recordo Io Pauolo, che in nelli 1443. a dij 24 de' maio, e fu de'venerdì, fu preso lo sig.r Pauolo della Molara (1), lo quale fu manato cercando in Campituoglio, e come fu suso, fu fatto presone, e fecelo pigliare lo Patriacha, cioè Maestro Luisci (2) et era Cardinale de Santo Lorienzo in Damasco, e questo fu uno venerdìe, e tenello infine allo lunedìe seguente, e lo lundei, su li matutini, li fece tagliare la testa in nella sala della rascione (3) de'Campituoglio, e poi la fece portare in nello Aracielo, e lì fu trovato la mattina per tempo, a cui Dio perdoni.

Pavolo della Molara fatto morire.

Recordo Io Pauolo, che nelli 1443. a dij 23 dello mese di Jugno fu la vigilia de Santo Janni ne'mañamo a marito Renza nostra sore, e Rienzolo de Coluza de Cecchola dello Rione de Regola, a cui Dio li guardi insieme, e qui di sotto scriveremo li pegni della detta Renza.

Benedetto nostro Patre duc. ij.
Angelo Deiabò duc. ij.
Francesco dello Scrofolaro duc. ij.
Giuorio de Benedetto duc. ij.
Xpofaro de Rosa duc. i.
Guidoro duc. $\frac{1}{2}$
Mariano de Mascio de Tino duc. i.
Janni Scõ de Becchaluva duc. i.
Antonio Damiano duc. i.
La Moglie de p̄ Telloẽ spetiale duc. i.
Francisco de Barbarino duc. i. (4)

---

(1) Paolo della Molara, o Lamolata, valoroso guerriero, cittadino integerrimo fatto morire dallo Scarampo, cui dava ombra il merito e valore del Lamolata (V. Platina, Murat. Rer. Ital. Scriptores, ecc.). Mesticanza di Liello Petroni: *essendo tornato il Camerlengo a Roma fece pigliare Paolo della Molara e il lunedì seguente a due ore di notte li fue tagliata la testa. Dio voglia che non ne segua scandalo perchè era molto imparentato con Casa Orsini e Casa di Vallemontone, ch' era vomo di grande animo, valente nell'arme quanto vomo del mondo.*

(2) Ludovico Scarampo d.° Mezzarota, o dell' Arena, medico, e secondo altri, cameriere di Eugenio IV°; Patriarca d'Aquileia, Prete Card.e di S. Lorenzo in Damaso. Ebbe parte nell'assassinio del Card. Vitellesco (V. sopra).

(3) Cod. Cors. :... *Del Baseione*, ecc.

(4) Negli altri codici da me esaminati non trovo traccia alcuna di questi *pegni della detta Renza.* Non ho potuto comprendere perchè il nostro diarista torni a ridire del maritaggio di questa sua sorella, di cui già ha parlato sotto la data *delli 1441 e fu l' ultima Domenica di settembre.* Per ciò che riguarda *i duc. ij*, suppongo possano essere abbreviatore di Ducato, moneta allora in corso, e che si offeriva alla sposa come arra nuziale.

Recordo Io Pauolo, che nelli 1443, a dij ultimo di settembre, (1) Papa Eugenio quarto revenne a Roma, e fu uno Sabato alle 22 hora, et entrao per porta dello Puopolo, et in santa Maria dello Puopolo dormìo quella notte, e la Domenica dopo pranzo chavalcao e venne sotto palio, e fu adestrato dalli offiziali, e fulli fatto molto honore, cioè chelli furno coperte le vie dove cavalcao per infino a Santo Pietro, e molte altre feste de'dèvisati (*sic*) (2), e ionto a Santo Pietro, andao a basare l'altare granne, et alla tornata li fu mostrato lo Volto Santo benedetto.

Eugenio 4. Papa, venuta a Roma:

Ancora recordo Io Pauolo, che in quello die che venne, era da'longi à Roma circa à cinque miglia, fece manare uno banno per Roma, e fece più che adoppiare le Gabelle de'Roma, donne che Romani ne fuoro molto malcontenti, et avarianolli fatto assai più honore, che nolli feccro (3).

Recordo Io Pauolo che nelli 1444, a dij 12 dello mese di settembre, fu de'sabato nelli 22 hora, fu trovato muorto nello letto lo Cardinale de Santo Marco (4), lo quale se chiamava messer Agnilotto e fu de' Casa delli Palozi, che avitava all'arco de fosco de Berta (5), e furoli trovate 32 ferite adosso, tutte mortali, e stette circha a di otto, che mai non fu saputo chi lavessi fatto, e lo Papa fece annare uno banno per Roma, chi avea, overo chi sapea chi havesse fatto lo detto maleficio lo dovesse rivelare allo Vicecamerlengo in penitenza, e sarrìa tenuto secreto, e sarriali perdonato lo ditto maleficio, e più che guadagnava cinqueciento Ducati d'oro, e questo Banno mannò lo Papa, overo qualche granne Maestro de' conto per havere la valuta pe ben (*sic*) cento migliara de ducati che li furro trovati tra denari, e robba. (6) Lo ditto Cardinale fu añazzato un die che la famiglia soa era annata a Ripa, che haveva

Agnilotto Cardinal di S. Marco, ammazzato da un suo Cameriere.

(1) Cod. Cors. :... *a di XI di Settembre Papa Eugenio rivenne a Roma sabato alle XI hore.*

(2) Cod. cit. :... *molte altre feste, e . . . . , jonto* ecc. Questo passo è reso oscuro anche negli altri citati codici, ciò che potrebbe far sospettare che la derivazione di essi, forse da una sola fonte; tuttavia per le ragioni esposte nella prefazione, inclino a credere il contrario.

(3) Cod. Cors. :... *e prima ch'entrasse a Roma a cinque miglia mandao un bando e fece raddoppiare le gabelle di Roma*, ecc.

(4) Angelotto Fusco o Foschi cavense, prete Card. titolare di S. Marco. Questo racconto conforme in tutto alla narrazione che ne fa il Ciacconio ed altri storici, è di una tremenda semplicità storica, che rileva tanto più l'indole dei tempi e la nequizia dei giudizi criminali di quell'epoca.

(5) Cod. Corsin. :... *che habitaua all'Arco di Fosco di Testa.*

(6) Cod. Corsin. :... *e più guadagnava* 500 *ducati d'oro per lo spurgare*(?) *dello Papa o di Gran Maestri di Corte che hauea bene cento miglia de ducati che li furo trovati fra danari e robbe.* = Cod. Corsin. *promiscuo Infessura Magistri: Il Papa messe di taglia a chi lo scopriva al Camerlengo* 500 *scudi d'oro.* Questo tratto di cronica è reso oscuro in tutti i codici.

fatto venire una Nave de'grano per la provisione soa, et era remaso in Casa un suo Cameriere, che lo aveva allevato picolino, lo quale se chiamaua Antoniello de' Rocca priura, et era figliolo d'una soa matre da'latte, e lo maladetto Antoniello quanno vide adormito in su lo letto, e quello annò co' un'arco, et appuntollilo nella Zina (1), e passollo dalli Reni, e poi pigliao uno cortiello, e deoli molte ferite, e poi pigliò uno Zappitiello (2), e dieoli in sù la testa, e poi se ne annò dove stava una cassa, e ruppe la ditta cassa, e pigliao quelli denari che volse et arienti, e portolli accasa della matre, e poi tornò credenno che lo Cardinale fosse morto, et annò a Carlo nepote (3) dello Cardinale, e piagnienno disce, oimè che Monsig.r è ammazzato, e quanno annaro alla Camera lo Cardinale era anco vivo (4), ma non potea parlare, e gridanno lui insieme con Carlo, Signior mio, chitta muorto (?) lo Cardinale à zennò colle mani allui (5), e lui che era apoiato ad una fenestra disse a Carlo, vedi che dice, che sono entrati, et esiti per questa fenestra, e Carlo se la crese; e fatto che ebbe lo zenno lo Cardinale morì. Lo ditto Antoniello era un'omo, che niuna perzona non averia mai penzato che lui avesse fatto sì fatto maleficio, ma perchè lui era stato in Casa à quello tiempo, se stimava che dovessi sapere chillo avesse fatto (6), e per questa cascione fu preso, e Carlo collaltri Parienti dello Cardinale scusandolo (7), che non era possibile, che lui fosse stato, e lui dicendo sempre am̃azzatemi perchè io deti (8) fare miglior guardia, e lo ditto Antoniello fu forte martoriato, e mai per martorio non confessò niente. Un die annò lo Soldano ello Vicecamerlengo alla presone, e con loseguie, con dirli che lo Papa perdonava (9) à chi l'havesse fatto, li cacciaro de' bocha, come era stato lui, e chinto e come, et ogni cosa. Lo ditto Antoniello fu giustiziato in questa forma, che fu trascinato per infino a Casa dello ditto Cardinale, e lì trovò lo Carro (10), e fu attenagliato per Roma, et in Campo di fiore

---

(1) Cod. Corsin. :... *appontellò uno stocco nella zinna.*

(2) Un rastello d'argento di cui si serviva il Cardinale per coltivare il suo domestico giardino.

(3) Cod. Corsin. :... *e andò a Carlo nepote*, ecc.

(4) Cod. sud. :... *e lo trovò ancor vivo.*

(5) Cod. sud. :... *lo Cardinale accennò con la mano a lui.* Cod. Promiscuo Infessura Magistri:... *e gli disse che era stato ammazzato, ma lo trovò vivo e senza poter parlare, benchè accennò col dito che era stato lui.*

(6) Cod. Cors. Prom. Inf. Mag. :... *e perchè lui solo restò in casa fu preso.*

(7) Cod. Corsin. :... *dicevano*, ecc.

(8) Cod. Corsin. :... *ammazzatemi che io debbi far miglior guardia.*

(9) Cod. sud. :... *e con lusinghe, con dire che lo Papa perdonava.*

(10) Cod. sud. :... *lo carro dove fu messo, e attenagliato.*

li furono tagliate le mani, e poi fu impiccato, e poi fu squartato, e messi li quarti per le porte di Roma, e lo quarto collo Capo remase impiccato in Campo di fiore, e le mani fuoro chiavellate in su lo Ponte de Santo Pietro in quelli archi de Preta, che stao su lo Ponte, una da un lato, e l'altra dall'altro lato; (1) et à questo maleficio non ci fu incolpevole (*sic*) nullo se non lui, che lo confessò de boccha soa, e disse che non l'aveva fatto a petizione di perzona, che in uno die fu penzato et in uno die fu fatto (2).

Recordo lo Paolo, che nelli 1444 del mese di . . . . . , Monsignior de St° Augilo (3), et era romano, lo quale era de' casa delli Cesarini, et avitava in Pellicciaria, e fu uno delli più valenti huomini di Italia, lo quale fu maunato da Papa Eugenio in Turchia per commattere la fede, e conquistare de molto Paese (4), e in nello soprascritto tiempo mannò allo Papa uno animale chiamato Dormendario, et era secunno vederete figurato in questa faccia (5), et era femmina, et era prena, et infantatose in Roma, fece una Dormentaria femmina, et allevosse, et era de' graunezza più che niuno Cavallo, e quanno se faceva annare forte de' passo, avevano fatica li Cavalli agiongnierlo correnno; contavase che per uno bisognio avria camenato in un die cento miglia, e quanno era straccho strengeva li ditti (6) cummi, e quanno si volea caricare se colcava in terra, e quanno avea tanta soma che li bastasse, e quello se rizava, e tirava via, e questo animale stette in

Mons. S. Angelo di Casa Cesarini.

---

(1) Cod. Corsin. :... *che stao su lo ponte hinc et illinc.* = Cod. Promiscuo Infess. Magistri :... *e il quarto col capo rimase in campo di fiore, le mani cavigliate nel ponte di S. Pietro in quelli archi di pietra. Un quarto a ponte mollo, uno a monte mario, e lui scolpò ognuno, ma che in un dì fu pensato e fu fatto.*

(2) Cod. Corsin. ; *Suolli* 45 *per uno fiorino.* Trovo questa noterella che segue immediatamente il fatto narrato, nè saprei rendere ragione perchè vi sia stata posta dall'autore. È un proverbio, è un appunto speciale privato, o è un arbitrio dell'amanuense? L'ultimo supposto parmi probabile, tanto più che le citate parole sono mancanti nei Codici *Vaticano* e *Soderino*.

(3) Giuliano Cesarini romano. Diacono Cardinale di S. Angelo. Di questo abile diplomatico e prode guerriero, è detto moltissimo dagli storici massime ecclesiastici. Egli morì unitamente a Re Ladislao d'Ungheria nella battaglia di Varne contro Amuratte Gran Signore de Turchi nell'anno 1444. = Cod. Corsin. : *Monsi*r: *de Santo Angelo de' Cesarini, et habitaua* ecc. Questo tratto nel citato Codice è evidentemente mancante del principio, forse soppresso dall'amanuense che non ha potuto leggere la data a cui si accenna nel Codice Soderini.

(4) Cod. Corsin. :... *conquistao de molto paese.*

(5) Non v'ha traccia di disegno nel Cod. Soderini, che rappresenti questo animale. = Cod. Corsin. : *allo Papa Un Domedario femina, e allevossi, e era più grande,* ecc.

(6) Cod. Corsin. :... *e quando era stracco stringeva li denti,* ecc.

Roma più mesi, et Io Pauolo ce cavalcai Rienzolo mio figlio che era molto piccolino (1).

Morte del Cardinal Cesarini.

Recordo lo Pauolo, che nelli 1445. a dij . . . dello mese . . . . . . venne la novella che era morto lo Cardinale delli Cesarini in Turchia, lo quale mannò Papa Eugenio quarto per commattere la fede, e fu uno delli più valenti huomini de Italia, e fù romano, e morìo in nella battaglia de Turchi, à cui Dio l'habbia misericordia (2).

Porte di Bronzo messe in S. Pietro.

Recordo Io Pauolo, che nelli 1445 dello mese de luglio a 25 die furono messe le porte de brunzo in S. Pietro, le quali fè fare Papa Eugenio quarto (3).

Janni Beccalova.

Recordo Io Pauolo, che nelli 1445, a dij sette dello mese di Settembre, la vigilia della nostra Donna, e fu de'mercordì, morìo Jani de Gio. Bechalua, et era Conservadore de' Roma allo quale Dio abia pace.

Recordo Io Pauolo, che nelli 1445, a dij 14 dello mese di settembre, e fu di martedì, in nellora della terza, e fu lo die de Santa Croce, morìo Madonna nostra Matre, alla quale Dio l'aia misericordia all'anima soa.

Recordo Io Pauolo, che nelli 1445, a dij 26 di novembre, à Giuorio mio frate nacque una soa rede, alla quale ponè nome Vonella, sia pregato Dio chelli dea buona fortuna.

Recordo Io Pauolo, che nelli 1446, cioè l'ultima Domenica de' ottobre, Giuorio mio frate maritao Lucretia soa figlia a Menico d'Antonio de' Filippo. Devoli tra dote et acconcio fiorini ottocento, et appare per Istromento de' R. Petrone.

Recordo Io Pauolo, che nelli 1446, a dij XI dello mese di novembre, la sera dell'Offizio delli muorti, che fu di mercordì, alle cinque hore di notte, me nacque una mia redè maschio, allo quale pongo nome Gentile, sia pregato Dio, che lo faccia buonomò (4).

Re d'Aragona venuta a Tivoli.

Recordo Io Pauolo che nelli 1447, dello mese di decembre venne Re di Ragona in Tiuli ad istantia dello Papa, e furoli date le Chiave della terra e li fortelezzi, e questo fece lo

(1) Cod Corsin.:... *et io Pauolo ci cavalcai.*

(2) Vedi la nota (3) della pagina precedente.

(3) Cod. Corsin: *De Luglio avanti cinque furono messe le porte*, ecc.; Parmi strana questa maniera di computare le date; pur tuttavia dal lato cronologico la trovo conforme alla indicata dal Cod. Cors. Promiscuo (Infess. Mag.) che dice: *A di 26 giugno furno messe le porte de Bronzo.* È evidente che il 26 giugno sia cinque giorni innanzi al mese di luglio. Le porte di cui qui si parla sono le attuali della Chiesa di S. Pietro, opera pregevole di Antonio Filarete e d'altri, che vi compendiarono i principali episodi della vita di Eugenio IV, nei vari bassorilievi:

(4) Tutte le sopradette notizie che si riferiscono alla famiglia del diarista sono soppresse negli altri codici.

Papa per mannarlo incontro allo Conte Francesco, che veniva come nemico, per entrare nella Marca (1).

Morte di Papa Eugenio 4.

Recordo Io Pauolo che in nelli 1447, a dij 23 di febraro, e fu uno iovedì a dimane, doi hore nanzi die, morìo lo nostro Pastore, cioè Papa Eugenio quarto, e fu sotterrato in S. Pietro denanzi all' uscio della Sacrestia in terra, a' cui Dio l' abia misericordia.

Cardinali in Conclave nella Minerva.

Recordo Io Pauolo, che nelli 1447, a dij 4 dello mese di marzo, e fu de sabato alle 22 hore, li Cardinali si misero in Conclave in nella Minerva, e furono in tutto XVIII Cardinali, e stettero per infino nello lunedì ad ora de terza, e ferono Papa Monsig:[re] de Bologna, et era de'Serazano, et era di sì vile natione che non avea arma, e fece per arma la Chiave, altrimente era uno valente homo di scientia, e fè de' molte defitia (2) e chiamasi papa Nicola quinto (3).

Recordo Io Pauolo, che nelli 1449, a dij 12 di settembre, e fu de venerdìe, cinque hore nanti die, mi nacque un mio figlio al quale pognìo nome Agapito, sia pregato Dio che lo faccia buonomo, e che li priesti buona ventura in questo Mundo. Allo nome sia dell' Altissimo Dio, e della Vergine Maria e di tutti li Santi del Cielo (4).

Anno del Giubileo 1450.

Qui di sotto faremo mentione delli occurrentij dell'anno dello Giubileo delli 1450. Prima:

Popolo venuto a Roma p il Giubileo del 1450.

Recordo Io Pauolo che nello anno predìtto, come entrao lo mese de Natale, in Roma venne molta gente (5) per lo perdono, elle perdonanze erano queste, che avevano a visitare queste quattro Ecclesie cioè S.[to] Pietro, S.[to] Pauolo, S.[to] Janni, e S.[ta] Maria Maggiore, elli Romani haveano a' visitare uno mese (6), li Paesani quinici dij, e li Oltramontani otto; et essenno capitata in Roma in un tratto tanta moltitudine, le mole, e li forni non poteano supplire a tanta Gente, et onne die ce ne multiplicava più, donne che lo Papa deo ordine che fussi mostrato lo Volto Santo ogni domenica, e le Teste

(1) Re Alfonso d' Aragona si recò in Tivoli dietro invito del Papa per concertarvi una lega contra i fiorentini (*V. Platina, vita di Eugenio IV*).

(2) (Edifizi) Cod. Corsin. :... *e fece molti trafichi*, ecc.

(3) Tommaso Parentuncelli, o de'Calandrini, di Sarzana, Card. Arciv. di Bologna, eletto pontefice a dì 6 di marzo 1447, e come non aveva armi gentilizie da inquartare allo stemma pontificio, vi pose solamente le chiavi. Egli era figlio d'un flebotomo.

(4) Cod. Corsin. : *Dell' Anno 1450. Mentione dell'anno del Giubileo. Lo mese di Natale a Roma venne molta gente*, ecc.

(5) In tutti i codici da me rovistati trovo una lacuna di due interi anni, lacuna che può facilmente essere riempiuta dai fatti cui accenna in detti anni il diarista Infessura.

(6) Cod. Corsin. :... *li romani in un mese*, ecc.

ogni sabato, e tutte le Reliquie delle Chiese de Roma stavano de fore, ello Papa faceva la Benedittione ogni Domenica in nellora della benedittione in S.[to] Pietro, e per la granne moltitudine che cera non sepotea sobenire per le mole, e per li forni; concedea ad ogni Persona, che era venuto per l'Indulgentia, chesse trovava confesso, e contrito, et avè fatti tre dij dello perdono, havesse la integra persuolutoria, quanto che se havesse fatto tutto lo perdono, e questa granne gente duravo dallo die de Natale per tutto lo mese de'gennaro (1), e poi restette, che non ce ne veniva quasi persona, talè che li nustrianti tutti stavano malcontenti, e parea a ciascuno esser desfatto, e stettero così per infino a mezza quaresima; poi cominciò a revenire, e vennè tanta gente, che per tutte le vigne stavano a dormire, perchè era lo tempo buono, et essenno nella Settimana Santa intravenne molte volte nella salita dello Ponte che tra quelli che reveniano da S.[to] Pietro, e quelli che givano, era tamanta la folla (2), che durava a doi et a tre ora di notte, tale che bisognava che li fanti dello Castiello uscissero fuori con molti giovini de Ponte, et io Pauolo ce fui più volte insieme coll'altri, colli bastoni in mano a sfollare la gente, altrimente serriano perite molte persone, e perchè la folla era granne, e durava assai, e la notte remanevano a dormine per li porticali, e per le banche, li poveri Romieri, e chi aveva perduto patre ed i figli, e chi compagni, e così givano sperduti, e chiamanno l' uno l'altro, che era uno pecchato a vederli, e questo duravo per infino assientioni di Maio (3). Poi la gente restette, perchè in Roma venne una granne morìa, e morì molta gente, et molti di questi Romieri, et moriero tali, che tutti i Spidali e Chiesie onne cosa era pieno tra malati e muorti, e cascavano morti per le strade come Cani (4), fra l'aria che era infetto, et essi che veniano a granne desdacio (*sic*), abrusciati dalla calla e dalla polve, cè ne moriero tanti, cha fu uno abisso, e per tutte queste strade, e per Toscana e per Lumardia, e da ogni

Morti p infettioni d'aria successi nell' anno 1450.

(1) Cod. Corsin. ;... *a mezzo mese di Gennaro.*

(2) Cod. sud.: *Et essendo la settimana santa intravenne che per quelli che givano e quelli che rivenivano, era tamanta la folla nella salita dello ponte che durao*, ecc.

(3) Cod. Corsin. :... *All'asciensione.*

(4) A cagione della peste che in quell' anno infieriva in molte contrade d'Italia. Papa Nicola Quinto fu preso da tale paura che disertò il Giubileo, e recossi a Fabriano per tema d'esser preso dal terribile contagio. V. appresso. Cod. Cors. Promiscuo :... *e cadevano morti per le strade come cani tra l'aria infetta e li disagi.... e per le strade di Toscana e Lombardia si trovavano morti e non li valevano denari,* ... e per la morìa *il Papa e la corte si partì da Roma e andò a Fabriano,* ecc.

canto non si vedeano se non fôssi de muorti, et erano de' quelli chesseli trovava de' molti denari adosso, e nolli valeano, perchè non poteano esser veduti, e moriano come Cani (1). Poi fatta ascentioni, si partì lo Papa colla Corte de'Roma, per la morìa, et annavo a Fabrino, e puse una Bulla, che qualunque Romiero verrà per lo perdono, e faceanne cinque dij, voleva che havesse tutta la perdonanza, e questo volea, che durasse per tutto lo mese di settembre, da inne in là, volea che rimaniesse nello pietto suo. Passato questo tiempo, tornando lo Papa in Roma, ella gente cominciò arrevenire, e venne tanta la gente, che in Roma non se potea stare, et ogni Casa era Albergo e non bastava; annavano domannanno, che per l'amor di Dio, colli denari loro fossero albergati, e non trovanno, remaneano a dormire per le banche, morti de freddo, che era uno pecchato; non se potea supplire allo pane per li molini, che non bastavano alli forni, ello Papa pigliao per partito, che ogni sabato facea mostrare le Tieste de'SS. Petro e Pauolo, ella Domenica lo Uolto Santo, e come gessìa la gente de'S.to Pietro esso dava la benedittione ella Indulgentia (2), e questo faceva, perchè la gente abunnava tanto, che affamava Roma, e con tutte queste Cose non bastava, che ogni Domenica se voitava Roma (3) (*) della gente che se ne annava, ello sabato seguente era pieno ogni Cosa, che non ze ce capea; se tu annavi a S. Pietro, tu non potevi gire per le strade, per la molta gente, e così a S. Pauolo, tutto pieno, a S.to Janni pieno, a Madonna pieno, per Roma pieno che non ce potea annare (*); e quanno lo Papa facea la benedittione, era piena la piazza, e S.to Pietro, ello Monte de Nerone, cioè Palazola, elle vignie, e per tutto da qualonque luoco se uedea la ditta loia (4), et ultra hoc erano più quelli, che nollo vedeano, che quelli che lo vedeano lo Papa, e questo durao per infino a Natale; et essendo a dij 18 de'decembre uno Sabato alle 23, (5) acade la maiure fortuna, che mai fosse udita nominare, che tornanno la gente da S. Pietro, che lo Papa aveva fatto mostrare lo Volto Santo, per la molta gente che

Morte di 172 persone nell'entrar di Ponte S. Angelo.

---

(1) La peste qui menzionata dovette essere veramente terribile; dappoiche il nostro Diarista si sforza più che altrove d'essere eloquente, e pare non trovi parole bastanti a dipingere il terrore da cui egli stesso è tutto compreso.

(2) Cod. Cors.: ... *che chi sce havesse fatto un dì havesse plenaria indulgenza*, ecc. Cod. Cors. Promiscuo:... *et indulgenze che si conseguivano con la visita d'un dì solo*, ecc.

(3) (*) Il tratto compreso dai due (*) e mancante nei Cod. Cors. e Vat.

(4) Cod. Cors.:... *la loggia*. Cod. Prom. Inf. Mas.:... *e le vigne di qualunque luogo si vedeva la loggia e più quelli che non vedevano*, ecc.

(5) Cod. Cors.;... *alle 24 hore cadde la maggior fortuna del mondo*.

c'era, acciochè la Domenica seguente, fatta la Benedittione, se potessero annare con Dio, alla tornata de S.[to] Pietro fu tamanta la infrontaglia (1) a' mezo la salita dello Ponte per infino a sei passi sopra lo Ponte, che ce moriero cento settantadue Anime, che tutti furno affocati della folla, e morieroce quattro cavalli, et una mula (2) e tutti stavano in terra muorti, e tuttavia ce ne cascava più; sentenno noi, che ce morìa tanta gente, chiamammo lo Caporione de Ponte che era Pauolo dello Scutto (3), et era nostro vicino, e con molti altri Cittadini, et annammone in nello luoco, e fu dato ordine collo Castellano dello Castiello, che serrasse la Porta dello bronzo, acciochè non ce entrasse più persona nello Ponte; ello Caporione con doi Manescalchi, e con molti altri Gioveni de ponte, li parammo allo salire dello ponte acciochè persona non passasse de là, e poi scostamo li corpi morti dalla strada, et ammontonamolli (4) de là, e de qua della via, e così facemmo sfollare la gente, che era dentro nello Ponte, che erano pieni tutti li roni (*sic*) (5) dello ponte, e quelli archi per tal modo che cascavano in fiume alloro despetto, et essenno sfollati lo ponte, pigliammo li Corpi muorti e portammoli tutti in S.° Cielso, et Io Pauolo ne aintai a portare circa a' dodeci.

(*Continua*)

IX.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI

DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (6)

Della Moltiplicazione

La *moltiplicazione* fu dai Latini detta *multiplicatio* (7), e ciò che noi ora diciamo *moltiplicare*, eglino dicevano *mul-*

---

(1) Cod. Cors.:... *infrattaglia.*

(2) Cod. Cors. Prom. Inf. Mas.:... *è una mula che dicono fosse di S. Marco e aveva due ceste con due donne, che si spaventò e morse*, ecc., (intendi morì). Si attribuì l'infortunio disopra narrato all'aombrarsi appunto d'una mula del Cardinale di S. Marco.

(3) Cod. Cors.: *Paolo dello Sarto.*.

(4) Cod. Cors.;... *ammontonati di quà e di là della via.*

(5) Cod. Coss.: *Erano piene le zone dello ponte,* ecc.

(6) Vedi Quaderni di Novembre-Dicembre 1874, pag. 377.

(7) Capella, l. c.

tiplicare (1) ed anche *ducere* (2). Ma come delle altre operazioni, così anche di questa, gli antichi non ci lasciarono esempio veruno. Seguitiamo or dunque a vedere, anche su questo proposito, le congetture dei due valenti uomini precitati.

Il metodo congetturato dal *Dragoni* è semplicissimo: posto che vogliasi moltiplicare LXVI per II, egli divide il moltiplicando così L, X, V, I; e sotto le unità di esso moltiplicando, scrive le due unità moltiplicatrici:

L, X, V, I, *moltiplicando*
II, *moltiplicatore*

quindi dice: « L'unità del moltiplicando ripetuta due volte,
» mi dà due unità, scrivo dunque II alla classe *unità*. Ciò
» fatto passo alle *cinquine* e dico: una cinquina ripetuta due
» volte mi da due cinquine, scrivo dunque VV alla classe
» delle *cinquine*. Per ugual ragione scrivo XX alla classe
» *diecine*, e metto LL alla classe delle *cinquantine*. Ma due
» cinquine sono una diecina, dunque invece di VV scrivo X,
» e per ugual ragione scrivo C invece di LL, e quindi ho
» per prodotto CXXXII. »

L,	X,	V,	I,
			II,
LL,	XX,	VV,	II,
	ossia	CXXXII.	

Supposto poi che il numero per esempio, D, C, L, X, V, I, debbasi moltiplicare per V, il Dragoni fa lo stesso ragionamento dicendo: « Incominciando dall'unità semplice, io vedo
» che moltiplicata per cinque, essa dà una cinquina, scrivo
» dunque V per *prodotto primo*. Passando alla *cinquina*,
» osservo che una cinquina ripetuta cinque volte dà cinque
» cinquine, cioè VVVVV, ossia due diecine ed una cinquina;
» vale a dire XXV: scrivo dunque XXV per secondo prodotto,
» e passo alla diecina. Una *diecina* presa cinque volte, dà
» diecine cinque, cioè XXXXX, ossia L, scrivo dunque L alla
» sua classe per prodotto terzo, e passo alla cinquantina.
» Una *cinquantina* ripetuta cinque volte dà cinque cinquan-
» tine LLLLL, ossia due centinaja ed una cinquantina; scrivo
» dunque CCL per *prodotto quarto* e passo alle centinaja,

(1) Boeth. *Ar.* I, 20
(2) Boeth. *Ar.* I, 12.

» che come si vede chiaro debbono essere cinque, quindi
» scrivo D per *prodotto quinto*; finalmente ho *per sesto*
» *prodotto* DDDDD, ossia MMD.

» Addiziono questi sei prodotti parziali, la loro somma
» MMMCCCXXX mi dà il *prodotto totale* ricercato. »

	D,	C,	L,	X,	V,	I	*moltiplicando*
						V	*moltiplicatore*
Figura						V	*prodotto primo*
dell' operazione					XX	V	*id. secondo*
				L	»	»	*id. terzo*
			CC	L	»	»	*id. quarto*
		D	»		»	»	*id. quinto*
	MM	D	»		»	»	*id. sesto*
	MM	M	CCC		XXX		*prodotto totale*

Dopo queste operazioni, il Dragoni espone il processo del modo con cui si può fare una moltiplicazione anche quando il moltiplicando ed il moltiplicatore sieno composti di più caratteri numerici. Credo inutile di riportarlo in questo scritto; giacchè l'operazione è sempre la stessa: dopo aver moltiplicato ogni carattere numerico del moltiplicatore per il moltiplicando, si addizionano i prodotti parziali col metodo già dimostrato nell'addizione; e dalle somme di essi si ha il prodotto totale.

Dopo le dette operazioni, il Dragoni espone alcuni suoi assiomi aritmetici, che i curiosi potranno vedere nel suo lavoro dalla pagina 101 alla 106 della citata edizione.

Il *Veratti* venendo poi a parlare della Moltiplicazione premette primieramente che gli antichi, per dividere, potevano guardare se le lettere del dividendo erano tante da darne una o più alle singole unità del divisore, e se non erano, potevano sciogliere queste lettere in quelle di ordine inferiore; e poi scrive:

« Così in CXXV da dividere per V, il C lettera unica
» non poteva essere partita per cinque, divisa in due L nem-
» meno; ma suddivisa in dieci X: e così dovendosi operare
» sopra 12 X (coll'aggiungervi l'altri due del dividendo) po-
» tevano farne tante file di cinque X ciascuna, e vedevano
» rimanerne due:

X X X X X
X X X X X
X X

» Il numero così ottenuto di file compite indica il numero
» che a ciascuna delle unità dividenti tocca di quelle cose
» che sono state divise, che qui erano X; e quindi che al
» quoziente devonsi notare due X. Gli altri due che rima-
» nevano, si sciolgano in V, lettera immediatamente inferiore,
» se ne hanno quattro, e coll'altro V che si aveva nel di-
» videndo sono V numero pari al divisore, sicchè si può farne
» una fila pari al numero dividente, e perciò notasi al quo-
» ziente un carattere che sarà di quella classe sopra la quale
» si operava, cioè in questo esempio un V, e il quoziente
» intero è XXV. »

Dopo ciò il ch. A. forma una specie di abaco colle lettere latine, e fatto questo viene all'operazione.

Posto che si avesse a moltiplicare il numero 1535 per 192, egli scrive questi due fattori latinamente così:

M D XXX V
C L XXXX II

poi dice:
» Colle tavole dell'abaco, abbiamo:

» II × V = X
» e scriviamo questo risultato — X
» e poi II × XXX = LX e notiamo anche questo — L X
» II × D = M e lo notiamo — M
» II × M = MM e notiamo — MM

» avute così le combinazioni di uno
» dei numeri componenti il molti-
» plicatore col moltiplicando, pas-
» siamo all'altro:

» XXXX × V, ossia V × XXXX = CC e li notiamo — CC
» XXX × XXXX = MCC e si notano — M CC
» XXXX × D = $\overline{XX}$ si notano — $\overline{XX}$
» XXXX × M = $\overline{XXXX}$ e si notano — $\overline{XXXX}$

» si prosegue coll'altra lettera L:

» V × L = CCL e si scrivono — CC L
» XXX × L = MD e si nota — M D
» L × D = $\overline{XXV}$ si nota — $\overline{XXV}$
» L × M = $\overline{L}$ si nota — $\overline{L}$

» rimane l'altra lettera C e colle
» tavole dell'abaco si ottengono e
» scrivono i valori:

» di V × C = D, XXX × C = MMM. C × D = $\overline{L}$ — $\overline{L}$ MMM
» C × M = $\overline{C}$ — $\overline{C}$ D

» Notati così i singoli prodotti d'ogni parte de'due fat-
» tori, resta solo da ridurre alla minima espressione la loro
» somma notando a destra i caratteri di minor valore , ed
» ove questi raggiungano il valor della lettera superiore no-
» tando in lor vece questa, e si ha il prodotto che si cercava.

» Nel nostro esempio non abbiamo nè I nè V, ma solo
» due X, e questi si notano. Sonovi due L, e siccome due L
» significherebbero un centinajo, che è denotato dalla propria
» lettera C, non si nota nessun L ma si conta un C, e tro-
» vandone altri 6 se ne notano due soli, perchè gli altri cinque
» si rappresentano con D : e fra questo e gli altri D già
» notati nel corso dell'operazione vedendosi di averne tre ,
» se ne nota uno, e degli altri due si fa un M; e contando
» con questo gli altri M avuti nel raccogliere i prodotti dei
» singoli caratteri dei fattori, vedesi che vi sarebbero 9 M.
» E siccome quando un carattere dovrebbe essere ripetuto
» 5 volte ha nel sistema della romana numerazione altro segno
» per rappresentarlo, si notano solo 4 M, e invece degli altri
» cinque si conta un $\overline{V}$, segno di 5000, e trovandone un altro,
» si uniscono entrambi in un $\overline{X}$, e noverando con questo le
» altre $\overline{X}$, e trovandone 9 se ne notano 4 per la ragione
» medesima, che gli altri cinque sonosi ridotti ad un $\overline{L}$; e
» fra questo e gli altri due che erano notati, avendosene
» tre, se ne nota uno, e gli altri 2 ridotti ad un $\overline{C}$ si uni-
» scono all'altro $\overline{C}$ venuto fuori fra i prodotti; e non trovan-
» dosi verun altro segno numerico d'aggiungere, l'operazione
» è compita; e ha dato l'espressione $\overline{CCLXXXX}$MMMMDCCXX,
» che è il prodotto che si cercava. »

Il Veratti dipoi espone che siccome i numeri romani hanno un valore assoluto, e non dipendente dalla loro collocazione, si poteva incominciare a prendere i prodotti anche a mano sinistra, o prendendo a caso qualunque numero intermedio; ed anzi nella nota 30 del suo opuscolo soggiunge che ha potuto trovare qualche esempio di moltipliche fatte colle lettere romane nel medio evo , e che in esse si vede cominciata l' operazione in modo inverso da quello de' moderni , cioè principiando dai segni di maggior quantità , ossia dal lato sinistro.

« In un manoscritto dell'Ambrosiana (nota il Veratti) *de*
» *computo sive Kalendario* edito dal Muratori, volendo l'au-
» tore mostrare quante ore siano in un anno comune, dice
» che si moltiplichi per 24 il numero dei giorni dell' anno,
» cioè 365: e poi fa egli medesimo, narrandola, la moltiplica;

» e scrive così: « Multiplica vicies quater CCCLXV-CCCXX
» » quater multiplicati fiunt $\overline{\text{VII}}$CC (300 × 24 = 7200). Item LX
» » vicies quater ducti MCDXL fiunt (60 × 24=1440). Simul autem
» » et praedictus numerus $\overline{\text{VIII}}$DCXL fiunt (7200 × 1440=8640).
» » Item V vicies quater, vel XXIV quinquies ducti CXX sunt
» » (5 × 24=120). Hos mitte supra numerum supradictum, fiunt
» » simul $\overline{\text{VIII}}$DCCLX (8640 × 120=8760), tot horae sunt in anno (1).

La suddetta osservazione fatta pertanto dal ch. sig. Veratti, è certamente logica; ma è da notare però che se le quantità di un numero inferiore si fossero dovute compendiare, secondo il suo metodo, colle cifre indicanti il numero superiore; nelle computazioni lunghe, incominciando da sinistra a destra, le operazioni sarebbero state senza dubbio vieppiù incomode e difficoltose.

Della Divisione

Il Dragoni asserisce che la divisione è la più difficile operazione, ma che questa difficoltà sua sarà minore di quanto può credersi, procedendo in ordine inverso a quello che si è adoperato per la moltiplicazione.

« Se un numero debbasi dividere per V (ei dice) si troverà
» il quoto facilmente ove le cinquecentine facciansi diventar
» centinaja, le cinquantine diecine, le cinquine unità.

» Allorchè il divisore sia X la divisione sarà eseguita
» facilmente se le cifre del dividendo si cangino di rango
» in modo che ciascuna decresca di dieci anche in valore,
» vale a dire se le migliaja si cangino in centinaja, le cin-
» quecentine in cinquantine, le unità in diecine, le cinquan-
» tine in cinquine, le diecine in unità; e delle cinquine ed
» unità se ne accenni la divisione, giacchè essendo minori
» di 10, non è possibile dividerle per dieci.

» Se il divisore fosse L si avrà il quoto cercato se le
» cinquine di migliaja diventeranno centinaja; le cinquecen-
» tine si cangeranno in diecine, e le cinquantine in unità.

» Finalmente ove il divisore sia XX, XXX ecc.; CC, CCC ecc.;
» allora si suddupplica prima o si suttriplica il dividendo
» secondo che le diecine o le centinaja sono due o tre ecc.;
» quindi se ne fa la divisione come se il dividendo fosse so-
» lamente X, C ecc. »

Così il Dragoni: poi, dopo aver fatto altre osservazioni, reca un esempio pratico per dimostrare specialmente come

(1) MURATORI, Opere, edizione di Arezzo, Tom. XI, parte 3, pag. 81.

debbasi procedere quando il divisore contiene diversi segni numerici di classe diversa.

L'esempio pratico è questo: egli intendendo dividere 146696 per 88; comincia a scrivere il dividendo e il divisore l'uno d'incontro all'altro, come si usa presentemente colle cifre arabe:

$\overline{\text{C.XXXXVI}}$; DC; LXXXX, VI | LXXXVIII
dividendo *divisore*

e poi dice:

« Ciò fatto incomincio ad osservare quante volte il *divi-*
» *sore* LXXXVIII, sia contenuto nella cifra $\overline{\text{C}}$, ossia *cento-*
» *mille*. Io osservo, che esso vi sta *mille volte*; scrivo dunque
» il mille: M al quoto; quindi per *mille* moltiplico il *divi-*
» *sore*, per vedere se mi rimanga alcun residuo del *cento-*
» *mille*. *Ottantotto* moltiplicato per mille dà 88000, scrivo
» dunque $\overline{\text{LXXXVIII}}$ sotto al $\overline{\text{C}}$. Faccio la sottrazione, e vedo
» che mi restano ancora $\overline{\text{XII}}$ di avanzo. Unisco questi $\overline{\text{XII}}$ di
» avanzo agli altri $\overline{\text{XXXXVI}}$ ed ho $\overline{\text{LVIII}}$. Il *divisore* non può
» stare più di una *cinquantina di volte* in questo numero;
» scrivo dunque D al quoto, ed eseguendo per esso la mol-
» tiplicazione del *divisore* ho $\overline{\text{XXXXIIII}}$ di prodotto, che scrivo
» sotto a $\overline{\text{LVIII}}$, facendo la sottrazione restano $\overline{\text{XIIII}}$. Osservo
» adesso quante centinaja possono capire nel numero $\overline{\text{XIIII}}$,
» e vedo che il divisore non può starvi *duecento volte*; scrivo
» dunque un solo centinajo al quoziente; per esso moltiplico
» il divisore, ed ho per prodotto $\overline{\text{VIII}}$.DCCC che scrivo sotto
» a $\overline{\text{XIIII}}$. Eseguisco la sottrazione, ed ho per residuo $\overline{\text{V}}$.CC.
» Il divisore non può stare sicuramente in questo numero più
» che una cinquantina di volte, scrivo dunque L al quoto,
» e per esso moltiplico il divisore. Il prodotto è $\overline{\text{IIII}}$.CCCC.
» Eseguisco la sottrazione ed ho di residuo DCCC. Non ho
» più migliaja. Abbasso adunque le sei centinaja, cioè DC,
» che unite alle altre DCCC di residuo mi danno MCCCC;
» vedo che il divisore ci può stare più di *una* diecina di
» volte, scrivo dunque X al quoto, e per esso moltiplico il
» divisore, e segno il prodotto DCCCLXXX sotto all'ultimo
» residuo dividendo MCCCC. Fatta la sottrazione ho un nuovo
» residuo DXX. Sono arrivato al residuo diecine, vi aggiungo
» adunque pur le altre nove che sono nel dividendo, cioè
» LXXXX, ed ho per nuovo dividendo DCX. Osservo che il
» divisore non può dare più di *una* cinquina al quoto. Scrivo
» dunque V al quoziente, e moltiplicando il divisore per V,

» ho il prodotto CCCCXXXX, che sottraggo da DCX, ed ho
» per residuo CLXX; a quest'ultimo residuo aggiungo le unità
» del dividendo, e così ho per ultimo parzial dividendo
» CLXXVI. Ora osservo che la cinquantina del divisore sta
» due volte nel centinajo del dividendo; che le tre diecine
» del divisore stan pur esse due volte nelle sette diecine del
» dividendo, coll'avanzo di una diecina. In questa diecina sta
» due volte la cinquina del dividendo. Nel divisore vi re-
» stano ancora VI unità, il dividendo ne ha III, queste stanno
» pur esse in quelle due volte; dunque tutto il numero
» LXXXVIII sta due volte nell'ultimo residuo CLXXVI. Scrivo
» dunque II al quoto, e così mi risulta per quoziente il
» numero MDCLXVII. »

Figura dell' operazione.

$\overline{\text{CXXXXVI}}$; DC; LXXXX, VI, *dividendo*	LXXXVIII *divisore* / M.D.C.XX.V.II *quoto*
$\overline{\text{C}}$	
$\overline{\text{LXXXVIII}}$	1.° *prodotto*
$\overline{\text{XII}}$	*residuo*
$\overline{\text{XXXXVI}}$	
$\overline{\text{LVIII}}$	*somma dividenda*
$\overline{\text{XXXXIIII}}$	2.° *prodotto*
$\overline{\text{XIIII}}$	*residuo divisibile*
$\overline{\text{VIII}}$. DCCC	3.° *prodotto*
$\overline{\text{V}}$. CC	*residuo divisibile*
$\overline{\text{IIII}}$. CCCC	4.° *prodotto*
DCCC	*residuo*
DC	
MCCCC	*somma dividenda*
DCCCLXXX	5.° *prodotto*
DXX	*residuo*
LXXXX	
DCX	*somma dividenda*
CCCCXXXX	6.° *prodotto*
CLXX	*residuo*
VI	
CLXXVI	*somma dividenda*
CLXXVI	7.° *prodotto*

. . . .

Dopo ciò il Dragoni stabilisce per regola generale che:
« Ove si voglia eseguire una divisione si osserva prima,
» quante volte il divisore sta nella classe più alta del divi-

» dendo, e che non si passa ad altra classe, finchè questa
» non sia finita; allora si va alla seconda, quindi alla terza,
» alla quarta classe ecc., finchè tutte sieno consumate. Se
» alla fine dell' ultima classe restasse qualche residuo non
» divisibile, questo si scrive alla destra del quoto parziale
» effettivo come quoziente parziale indicato. »

Il Veratti però nella nota 34 del suo opuscolo citato, riportando pur egli queste parole del Dragoni circa la divisione, aggiunge: « È palese che nel finire la sua operazione,
» il Dragoni si è scostato dalla sua regola, per tener dietro
» ad una intuitiva osservazione che gli mostrava il 176 essere
» doppio di 88. – Operando giusta la sua regola doveva se-
» guitare l'operazione sopra il residuo CLXX, che è mag-
» giore di LXXXVIII, e segnando I al quoto, e facendo la
» sottrazione di LXXXVIII da CLXX, avrebbe avuto il re-
» siduo di LXXXII, minore del divisore, e a questo aggiun-
» gendo le sei unità che rimanevano nel dividendo dato,
» avrebbe avuto per ultimo dividendo LXXXVIII, cioè un
» numero pari al divisore: sicchè vedevasi a dirittura che
» riusciva compita e perfetta la divisione notando un altro
» I nel quoziente. »

Così il Dragoni: Il Veratti poi prendendo il prodotto ottenuto dinnanzi nella moltiplicazione, cioè $\overline{CCLXXXX}$MMMMDCCXX, e passando a dividerlo per CLXXXXII, numero che in essa fu uno dei fattori, ragiona così: « Guardando nel divisore
» il suo valore numerico, si guardi nel dividendo al numero
» materiale delle lettere aventi pari valore. Vediamo due soli
» CC aventi sopra la linea che ne aumenta di mille volte il
» valore, ed essendo evidente che non ne possiamo assegnare
» uno alle singole unità comprese nel divisore, passiamo a
» scomporre quei CC, nelle equivalenti lettere di ordine imme-
» diatamente inferiore, e così in quattro $\overline{L}$, che coll'altro
» che si trova già nel dividendo ci danno cinque $\overline{L}$, e perchè
» anche essi son troppo pochi, progrediamo nella decompo-
» sizione: e perchè ogni $\overline{L}=\overline{XXXXX}$, verremo ad avere 25 $\overline{X}$,
» cioè 25 caratteri del valore ciascuno di diecimila, e aggiun-
» gendovi gli altri quattro del divisore, ne abbiamo 29. E
» perchè essi pure sono minori delle unità comprese nel di-
» visore, ci vediamo obbligati a proseguire nella decompo-
» sizione: e perchè $\overline{X}$ è pari a dieci M, vediamo che le prime
» lettere $\overline{CCLXXXX}$ corrispondenti a 29 $\overline{X}$ ci sono diven-
» tate 290 M, ai quali aggiungendo gli altri quattro che erano
» nel dividendo, ne abbiamo 294, numero superiore al divi-

» sore. – In questo caso è manifesto che se lo supera, non
» giunge per altro a raddoppiarlo, e che al quoziente non
» si deve mettere che una unità, la quale (operando noi sopra
» degli M) dovrà essere un M.

» Con questo si moltiplichi il divisore, e il prodotto si
» sottragga dal dividendo:

» dividendo $\overline{CCLXXXX}$MMMMDCCXX | M
» divisore CLXXXXII × M = $\overline{CLXXXX}$MM
» rimane $\overline{C}$MMDCCXX

» Collo stesso raziocinio fatto di sopra vediamo che $\overline{C}$MM
» sciolto in tanti M (e così ridotto a cento due M), non è di-
» visibile punto per CLXXXXII, e lo decomponiamo in tanti D,
» che saranno 204, e coll'altro che è nel dividendo ne avremo
» 205, numero superiore a quello delle unità del divisore, ma
» che evidentemente non arriva a raddoppiarlo e perciò se-
» gneremo un D nel quoziente; moltiplicheremo per esso il
» divisore, e sottrarremo il prodotto dal dividendo:

» dividendo residuo $\overline{C}$MMDCCXX | MD
» divisore CLXXXXII × D = $\overline{LXXXXV}$M

» per la sottrazione giusta il modo detto
» di sopra, si prepara scrivendo co' suoi
» segni equivalenti il numero maggiore

» $\overline{LXXXXVV}$MMDCCXX
» $\overline{LXXXXV}$M

» e cancellate le lettere che si trovano nei
» due numeri, ci resterà il residuo:

$\overline{V}$MDCCXX

» Sopra questo residuo si continua lo stesso modo di scio-
» gliere le lettere superiori nella corrispondente quantità di
» caratteri inferiori finchè si arrivi ad averne un numero
» maggiore del divisore. – Così $\overline{VI}$ ossia sei M sono eguali
» a 12 D, questi coll'altro che è nel divisore fanno 13 D; che
» sono equivalenti a 65 C; e questi a 130 L, e questi a 650 X,
» e perchè vi sono altre due X ne avremo 652; ora per vedere
» quale sia il quoziente di tali X divisi per CLXXXXII non

» altro dobbiamo fare se non ciò che si pratica anche nella
» comune divisione colle cifre arabiche, vale a dire tentare
» que'numeri che sembrino a proposito. Ma (ommettendo l'aiuto
» che l'operatore ha dalla pratica e dalla propria perspicacia)
» nell' aritmetica comune assolutamente parlando potrebbesi
» dover tentare tutti i numeri semplici fra l'1 e il 9 prima
» di aver trovato quello che fa al caso; in questo calcolo
» colle lettere Romane, si è certi che il numero preciso è
» limitato fra l'1 e il 4 perchè non più di quattro volte si
» unisce la stessa nota numerica; e se il quoziente dovesse
» portare un numero maggiore p. es. 5, ciò si sarebbe ve-
» duto prima, perchè si sarebbe potuto avere un carattere
» da porre nel quoziente quando si operava sopra la lettera
» immediatamente superiore. Si provi adunque se il quoziente
» possa essere XXX, e moltiplicando per esso il divisore
» CLXXXXII si avrà $\overline{V}$DCCLX, e questo prodotto si sot-
» tragga dal dividendo:

» dividendo $\overline{V}$MDCCXX
» divisore CLXXXXII × XXX = $\overline{V}$DCCLX
DCCCCLX

» si aggiungono al quoziente li tre XXX | MDXXX. L'ultimo
» residuo DCCCCLX sciolto in X non dà se non 96 X, le quali
» sciolte esse pure nel loro equivalente di valore immedia-
» tamente inferiore, corrispondono a 192 V; e perchè questo
» numero corrisponde esattamente al divisore si nota un V
» nel quoziente, e la divisione è perfetta; e il quoziente
» è MDXXXV.

» Questo processo è analogo di quello che comunemente
» si pratica colle cifre; e nel linguaggio degli antichi aritme-
» tici si appellava partire *a danda*. Ed io vorrei credere non
» improbabile che dalle lettere fosse stato trasportato alle
» cifre, sebbene colle cifre si operasse ancora in altri modi.
» . . . .
» . . . .

» Ripigliamo la divisione di $\overline{V}$MDCCXX per CLXXXXII,
» e visto che per avere una quantità di lettere divisibile
» per CLXXXXII conviene scioglierla fino agli X, e che di
» queste ne abbiamo 652, supponiamo che invece di mettere
» tre X al quoziente, siasi supposto che ne bastassero due.
» Facciamo con questo supposto l'operazione;

» dividendo $\overline{\text{V}}$MDCCXX | XX
» divisore CLXXXXII × XX = MMMDCCCXXXX

» avremo per residuo MMDCCCXXXX

» numero corrispondente a 288 X; e così vediamo di non aver
» spinto la divisione fino al punto che si poteva: ma senza
» tornare addietro si può porre un altro X al quoziente, e
» con questo proseguire l'operazione:

» dividendo residuo MMDCCCLXXX
» divisore CLXXXXII × X = MDCCCCXX

DCCCCLX

» e così si è pervenuto con due passi a quel punto dove,
» indovinando subito il preciso quoziente, sarebbesi arrivati
» al primo passo; ma senza bisogno di retrocedere e gua-
» stare il già fatto; sicchè non altro rimane che di proseguire
» come sopra l'operazione. »

Dopo ciò il Veratti continua a parlare a lungo della divisione, della dimidiazione, ed altro; esponendo a proposito regole e assiomi che possono certamente interessare gli studiosi delle materie che stiamo trattando. Dipoi volgendo uno sguardo indietro, e tornando sulle cose fatte, forma un altro abaco, con cui crede di facilitare anche più le suesposte operazioni.

Secondo i metodi poi e del Dragoni e del Veratti, la moltiplica e la divisione possono servirsi scambievolmente per la prova.

(*Continua*)

X.

PROPOSTA D' UNA STRADA FERRATA ECONOMO-PROVINCIALE NELLA CAMPAGNA PONTINA

PER *ROMOLO BURRI Ingegnere-Architetto*

CONSIDERAZIONI GENERALI

La Campagna Pontina è stata sempre tenuta in gran rinomanza per la sua singolare feracità, e ne fanno fede gli storici Strabone, Dionisio e Tito Livio. Essa era riconosciuta

come il granaio di tutto il Lazio, e non pure somministrava alle sue

« Venti e quattro cittadi, onde l'immensa
« Fertile valle si vedea cosparsa »;

abbondantissimi generi d'ogni fatta, ma ben anche facevano commercio in gran copia cogli esteri paesi. E se ci diamo a ricercare quali fossero le cagioni più vere che spinsero i Romani a far guerra contro i Volsci, come principale ci si mostrerà quella d'acquistare una tale regione ricchissima di ogni fatta di derrate.

E a tempi a noi vicini il gran Pontefice Pio VI mosso dalla singolare feracità di quelle terre, considerò di quanto gran bene sarebbe stato pe' suoi popoli il tornarle a florido stato, per il che diede opera coll'aiuto dell'illustre ingegnere Rappini, onde con nuovi canali, con nuove arginature ed altri molti provvedimenti l'agricoltura vi rifiorisse. Uno spazio vastissimo di 60 chilometri quadrati, si vide allora ben presto sgombro dalle acque, biondeggiare di messi, ed oggi mercè quell'opera benemerita del bonificamento, si calcola che ogni anno renda in ragguaglio un prodotto di 440 mila ettolitri di cereali, oltre dovizie moltissime di bestiami e di pastorizia.

Questa felice regione peraltro manca di una ferrovia, che metta in comunicazione le sue varie popolazioni, le quali conoscano quanto sia loro dannoso un tal difetto, e quanto grande l'utilità che ne deriverebbe se quelle loro ubertose Campagne fossero longitudinalmente percorse da una ferrovia, sia per l'aumento del valore delle medesime, sia per la scambievole comunicazione fra i loro paesi e di questi con Roma, che diverrebbe principale mercato di tanti prodotti. Oltre a questi, molti altri vantaggi si avrebbero per il comodo, per la sicurezza e per l'economia di trasporto di persone e di derrate, il che favorirebbe di molto lo sviluppo del commercio Pontino e delle industrie agricole de'paesi situati nel raggio della zona della predetta Strada ferrata.

La costruzione di tale ferrovia è un'intrapresa tutta industriale, quindi economicamente potrà sempre farsi se i capitali che si richieggono, oltre le spese di esercizio e di manutenzione, trovino ancora il corrispondente equo fruttato: una strada ferrata nazionale a grande velocità, si capisce subito a priori, non esser possibile non solo per il suo straordinario costo, ma anche per la ragione che dallo Stato non potremmo pretendere sussidii e garanzie, sia perchè è già soverchiamente aggravato per gli aiuti finanziarii che dovette

prestare alle linee di grande comunicazione, sia perchè la nostra linea è d'interesse tutto locale e provinciale. Rimane perciò a studiarsi se sia possibile la costruzione di una ferrovia che chiameremo « economico-provinciale » di costo assai inferiore rispetto alle prime.

Gli scienziati di tutte le nazioni molto si occuparono di tal genere di ferrovie e se ne occupano anche oggidì come cosa di vitale importanza; la Francia e l'Inghilterra hanno in esercizio strade ferrate economiche, come anche la Russia, la Svizzera, la Svezia e la Norvegia: in Italia poco si è fatto di ferrovie economiche, ma ora mercè l'impulso dato dal Governo e mercè di tanti felici risultati che nelle altre nazioni si sono ottenuti, varii ingegneri si sono dati ad istudiare molto opportunamente cotale argomento. Esso è divenuto uno dei più interessanti del giorno, e perciò molti progetti di ferrovie economiche vengono redatti e varii tronchi ne sono già stati costruiti ed aperti al pubblico, e fra gli altri ricorderò quello da Torino a Rivoli, e quello che serve alle miniere di Montepori, ecc.

Alla dimanda che potesse esserci fatta per la novità tra noi di queste ferrovie, rispondiamo con queste considerazioni. Le strade al tempo che non v'erano ferrovie potevano distinguersi in due categorie: in istrade postali larghe, diritte con pendenze discrete che erano le arterie principali del commercio, ed avevano per iscopo di mettere in comunicazione direttamente i luoghi popolati più importanti, ed in istrade secondarie principali o comunali che mettevano in comunicazione i comuni minori con i maggiori, sia direttamente, sia unendosi con le strade postali; ed in queste seconde non troviamo più la bellezza e grandiosità delle prime, ma invece vi troviamo minore larghezza, non più i lunghi rettifili, ma frequenti svolte e più risentite acclività. Ora potremo noi dire che queste ultime strade rappresentano un'imperfezione del nostro sistema? Chi mai penserebbe che fra due piccoli comuni non appartenenti ad alcuna grande linea di comunicazione dovesse farsi una bella e comodissima strada postale a spese dello Stato o con aggravio insopportabile dei comuni stessi? Or bene, quando le strade ferrate incominciarono a sostituirsi alle antiche nazionali esse ebbero tosto ragionevolmente di mira le grandi comunicazioni. La loro larghezza, le condizioni geometriche della loro giacitura furono tali da permettere una velocità di 60 e fino di 100 chilometri all'ora con trasporto di carichi enormi; la comodità ed anche in alcuni

luoghi il lusso delle carrozze nelle quali ora corriamo così presto attraverso valli e monti, non lascia si può dire nulla a desiderare; tutto ciò come abbiam detto costa capitali enormi, e i governi sono obbligati assai spesso a supplire alla insufficienza del prodotto utile delle stesse strade, attesa la loro necessità, specialmente dove si deve aver di mira anche lo sviluppo probabile del commercio in avvenire, e si deve tener conto di ragioni militari e politiche. Laonde è giuocoforza malgrado sacrificii economici, costruire e mantenere strade di quella comodità e di tanta spesa: ciò però non può ammettersi per tutte le altre linee semplicemente destinate a congiungere fra loro o alla rete principale i comuni minori, come per l'appunto sarebbe la strada ferrata per la Campagna Pontina.

Non essendo possibile la corrispondenza dell'utile con la gravità della spesa per simili ferrovie di arteria principale, facciamo ciò che già si era fatto per le strade rotabili; vale a dire cerchiamo di ridurre il costo della strada in proporzione equa coll'utile presumibile, cioè cerchiamo di proporzionare la spesa di costruzione e di esercizio della linea, al provento sperabile, con adottare quel sistema di ferrovia che si ricerca più idoneo, affinchè le spese di esercizio unitamente a quelle per gl'interessi dai capitali impiegati, abbiano sempre a riuscire minori del prodotto lordo con ogni cura preventivamente determinato.

Nelle strade secondarie o d'interesse locale, non v'è alcun bisogno di raggiungere la velocità di 60 chilometri all' ora; una velocità di 30 e talora di 25 o di 20 è più che sufficiente, specialmente perchè le distanze da percorrersi non sono molto grandi. La comodità ed il lusso dei vagoni può diminuirsi di molto anche senza alcun disagio, stante che la durata del cammino è breve ed il viaggio è di giorno e non di notte da richiedere maggiore spazio e maggiori agiatezze.

Adunque una strada ferrata economica sta alle grandi ferrovie di prim'ordine come le strade provinciali o comunali alle nazionali, e queste strade ferrate secondarie differiscono dalle prime,

1. Per la minor larghezza della piattaforma.
2. Per la maggior ristrettezza delle curve.
3. Per la maggior leggerezza delle rotaie e di tutto il materiale fisso.
4. Per la maggior leggerezza e semplicità del materiale mobile.

Queste ragioni, ed altre che ne sono conseguenza, permettono di procurare una notevole economia, sia nelle spese

di costruzione sia in quelle di esercizio; e mentre le strade di prim'ordine costano 300, 350 e 400 mila lire per chilometro, quelle economiche discendono a 30 mila lire ed anche meno, e vogliono essere costruite dalla speculazione di capitalisti o dal concorso delle Provincie e dei Comuni cointeressati.

Tale stato di cose ci fece venire in pensiero di redigere e presentare alle agricole ed industri popolazioni Pontine la presente Proposta d'una strada ferrata economica che metta in comunicazione i suoi paesi; essa ha per iscopo di far conoscere in via presuntiva, se sia possibile di sostenere le spese di costruzione e di esercizio con i soli proventi della strada stessa. Tale Proposta adunque farà conoscere:

I. La sommaria descrizione dell'andamento planimetrico della ferrovia e del suo sistema.

II. La spesa approssimativa di costruzione.

III. Il reddito sperabile.

IV. Il confronto tra la rendita e le spese.

Questo confronto farà conoscere che vi è tutta la convenienza per costruire la proposta ferrovia, e perciò di fare gli studii definitivi in Campagna e di tavolo, perchè con esattezza si rilevi l'importanza dell'opera col fine utile a cui mira.

I.

Sommaria descrizione dell' andamento planimetrico della ferrovia e del suo sistema.

La topografica configurazione del tratto di paese che dovrebbe esser percorso dalla ferrovia, si può chiaramente osservare da chi da Civita Lavinia si metta a guardare verso S.E. A sinistra gli si schierano dinnanzi le catene dei monti Lepini e Pontini, che da quella parte contornano la gran pianura della Campagna Pontina, che a destra si estende sino al mar Tireno; da un lato si vede sorgere il famoso Promontorio Circeo che ti sembra *circondato da immenso mare*, come Omero lo fece scorgere al suo Ulisse. La corografica descrizione di quella vastissima regione non lascia alcun dubbio sulla scelta del tracciato della nuova ferrovia, la quale mentre deve soddisfare ai bisogni de' paesi Pontini, deve nel tempo istesso esser breve il più che si possa. Essa adunque dovrebbe aver principio da una diramazione da farsi nella strada ferrata Pio Latina alla Stazione di Civita Lavinia per alla volta

di Cisterna, dopo aver attraversato l'Appia fra Cisterna e le Castella; poi indirizzandosi alle pendici dei monti di Norma e di Sermoneta valicando il torrente Teppia, farebbe capo superiormente al lago di Ninfa; dove voltando verso destra e con andamento prossimo al tracciato dell'antica strada Consolare toccherebbe le falde dei monti di Sezze e Piperno, e toccando il confine del Circondario di Velletri con quello di Frosinone, voltando ancora verso destra, terminerebbe a Terracina, dopo aver valicato il fiume Ufente e l'Amaseno.

La nostra ferrovia economica verrebbe adunque distinta in quattro tronchi delle seguenti lunghezze approssimative.

1. Da Civita Lavinia a Cisterna	chilom.	17
2. Da Cisterna alle pendici dei monti di Norma e Sermoneta	»	14
3. Dai detti monti alle falde di quelli di Sezze e di Piperno	»	18
4. Dalle predette falde a Terracina. . . .	»	26
Secondo il descritto andamento i punti estremi disterebbero fra loro.	chilom.	75

Ecco ora il sistema e le dimensioni per la ferrovia economica della quale trattiamo.

Essa dovrebbe essere ad un solo binario, eccetto che nelle Stazioni dove dovrebbe averne un'altro di scambio per le merci.

I tratti rettilinei verranno congiunti e raccordati col mezzo di curve di raggio non minore di metri 70.

Il massimo delle livellette acclivi sarà del 25 per 1000.

Scartamento del binario, metri 1,00.

Larghezza della piattaforma stradale, metri 3,00.

Massicciata alta metri 0,35.

Peso delle guide chilogrammi 20 al metro lineare.

Traverse lunghe metri 1,80 e grosse metri 0,10 per 0,12.

Nessuna casa Cantoniera, ma soltanto Caselli o Garitte di ricovero in corrispondenza agli attraversamenti a livello per guarda barriere o guardiani.

Stazioni n° 5, con Ufficio del Capo Stazione, una Camera d'aspetto ed altra con banco e bilancia per bagagli, ed una Tettoia-merci; da fabbricarsi al punto della deviazione della ferrovia Pio Latina, alle pendici dei monti di Norma e Sermoneta, alle falde di quelli di Sezze e di Piperno e finalmente a Terracina. Quest'ultima sarà inoltre fornita di una Tettoia

per Locomotive con officina per le piccole riparazioni e d'una Tettoia per le Carrozze.

Grue da sistemarsi alla Stazione di Civita Lavinia per il trasbordo delle merci.

Locomotive del peso di 15 tonnellate.

Carrozze per passeggieri a riparti per due classi, compenetrando in una sola Carrozza 1ª e 2ª classe delle ordinarie ferrovie.

Vagoni-merci in uniformità del materiale, a casse mobili per il più facile e meno costoso trasbordo delle merci.

Velocità dei treni circa 30 chilometri all'ora.

Personale il puro indispensabile.

Nessun servizio notturno.

Tasso chilometrico in media di cent. 5 per viaggiatore, e di cent. 7 per ogni tonnellata di merci: questa tariffa è assai limitata specialmente per le merci.

II.

Spesa approssimativa di costruzione.

Facciamoci ora a trovare in via approssimativa le somme che si richieggono per costruire questa ferrovia economica da Civita Lavinia a Terracina, la quale presuntiva stima noi esponiamo come appresso:

Occupazione stabile di terreni per circa chilometri 75 in campagne generalmente pianeggianti, eccettuato il primo tronco ove il terreno è bastantemente ondulato; si ritiene con approssimazione la zona di terreno da espropriarsi della larghezza di metri 7, e quindi forma la superficie di ettari 52,50, che valutati al prezzo medio di lire 4000 all' ettare, formano . . . . Lire 210000

Aggiunta per cinque piccole Stazioni di varia importanza, ettari 1,50, formano . Lire 6000

Indennizzazioni per spezzamento o separazione di terre, variazioni di accessi ecc., in ragione di Lire 200 per chilometro, formano . . . . Lire 15000

Costo totale dei terreni da occuparsi compreso la indennità . . . . Lire 231000

Riporto Lire 231000

Formazione del piano stradale. Per valutare colla più possibile approssimazione e con quella giustezza che si può migliore, i lavori compresi sotto questa rubrica, distingueremo tronco per tronco il suolo da percorrere, secondo le condizioni di maggiore o minore facilità o difficoltà che ciascuno presenta rispetto all'apertura della strada, escluso quanto si riferisce ai più grossi lavori ed alle fabbriche ed altre opere speciali, dette opere d'arte. Formazione della strada pel primo tronco in suolo assai ondulato, cioè da Civita Lavinia a Cisterna per chilometri 17, colla spesa approssimativa di Lire 24000 al chilometro, formano . Lire 408000 »

Simile lavoro pel secondo tronco, in suolo facile per chilometri 14, da Cisterna alle falde dei monti di Norma e Sermoneta, a Lire 14000 il chilometro, formano . . . . . . Lire 196000 »

Lo stesso lavoro in suolo più facile per il terzo tronco, dai detti monti alle pendici di quelli di Sezze e Piperno per chilometri 18 a Lire 12000 il chilometro, formano . . Lire 216000 »

Formazione come sopra in terreno facilissimo e tutto pianeggiante del quarto tronco, cioè dalle pendici dei monti di Sezze e Piperno a Terracina per chilometri 26 a Lire 10000 il chilometro, formano . . . . Lire 26000 »

Costo totale della formazione del piano stradale . . . . Lire » 1080000

Stazioni; due principali estreme, una delle quali con officina per le piccole riparazioni, e tre più piccole intermedie con Tettoia-merci, ciascuna si valuta in media Lire 20000 e tutte costano . . . . Lire 100000 »

N.° 4 piattaforme girevoli per le Stazioni estreme a Lire 800 l'una, formano . . Lire 3200 »

Costo totale delle Stazioni . . . Lire » 103200

Da riportarsi Lire » 1414200

Riporto Lire 1414200

Opere d'Arte. Circa dodici ponti d'opera muraria e in ferro di medie dimensioni, la maggior parte per valicare i corsi d'acqua della palude a Lire 30000 ciascuno in ragguaglio, formano . . . . . Lire 360000

Armatura della via di ferro, con guide posate su traverse di legname, distanti un metro da asse ad asse, a Lire 17000 il chilometro, compreso il ballast, formano . . . . Lire 1275000

Steccati, lunghezza chilometrica 150 e comprese le Stazioni 155 a Lire 1000 il chilometro, formano Lire 155000

Caselli o *Garitte* per i guardiani e guarda-barriere circa n.° 15 a Lire 200 l'uno, formano . . . Lire 3000

Materiale di locomozione, cioè quattro macchine Locomotive e tender, tutte sorta di carri e carrozze in proporzione della lunghezza della via, si assegnano . . . . Lire 200000

Costo totale di tutte le predette opere . Lire 3407200

Spese generali in proporzione del 2,50 per 100 sulla predetta somma, formano . . . . Lire 85180

Spese eventuali, in ragione di lire 2500 al chilometro, formano . . . . Lire 187500

Ammontare totale delle spese di costruzione e materiale mobile . . . . Lire 3679880

Ecco la spesa complessiva ed approssimativa che occorre per eseguire la costruzione della strada ferrata economica e provvedere il relativo materiale mobile, con diramazione da un punto della Pio Latina nella Stazione di Civita Lavinia, passando per Cisterna, quindi per Norma e Sermoneta, poi per Sezze e Piperno, e finalmente con raggiungere Terracina, quale somma corrisponde in ragguaglio a Lire 49065 per chilometro.

Paragonando il trovato prezzo chilometrico con lo stesso valore di altre ferrovie economiche in progetto di esecuzione troviamo:

1. Il costo chilometrico della ferrovia economica da Milano a Saronco, come dal Piano di esecuzione compilato dagli ingegneri A. Cantalupi e I. Camelli è di Lire 45659,20.

2. Secondo il Progetto per costruire la ferrovia economica nella Brianza da Seregno ad Erba, compilato dal predetto

ingegnere A. Cantalupi, il costo per ogni chilometro sarebbe di Lire 52000.

3. Le stesse ferrovie nella provincia di Bari a forma della Proposta dell'ingegnere Leonardo Loria, costerebbero in ragguaglio Lire 33605,83 per ogni chilometro.

La media di tali valori è di Lire 43755,00 per chilometro, il qual valore è inferiore a quello da noi rinvenuto per la costruzione della nostra Ferrovia economica di Lire 5310.

Il costo però preciso della linea che noi proponiamo dovrà risultare dal Piano di Esecuzione da redigersi da noi stessi, prima d'intraprendere la costruzione della medesima; ma fin da ora può ritenersi che tal valore non supererà quella trovata cifra. Ci riserviamo poi d'introdurre in detto Piano, in seguito agli studii sul terreno e ad un diligente esame delle diverse tratte, tutte quelle modificazioni, in base alle più recenti invenzioni di costatata utilità, e che in ordine alle condizioni locali potessero essere trovate meglio confacenti a conciliare la solidità della costruzione colla maggior possibile economia d'impianto e di esercizio, e col più completo e più comodo servizio del traffico.

III.

Reddito presumibile.

Vediamo ora se la rendita presumibile di questa strada può compensare le spese di costruzione e di esercizio.

Tutti sanno che la quantità del movimento delle persone e delle merci in un territorio qualunque è dovuto:

1. Allo stato di coltura dei terreni ed alla qualità e quantità dei prodotti che si esportano ed importano.

2. Alla quantità della popolazione.

3. Allo stato industriale e commerciale.

4. Finalmente al numero delle persone chiamatevi per condizioni speciali dei luoghi.

Nel nostro caso dobbiamo confessare che manchiamo di dati statistici positivi per poter far calcolo convenientemente di tutte queste sorgenti di produzione, cosicchè qualunque induzione che si volesse fare in proposito riuscirebbe più o meno erronea.

Fortunatamente però abbiamo un modo riconosciuto per il più sicuro e che conduce a risultati più prossimi al vero per valutare preventivamente e con bastante esattezza l'in-

troito lordo di una ferrovia in base ai risultati del movimento di altre ferrovie, già da qualche tempo in esercizio ed in condizioni analoghe di popolazione e di traffico (fatta peraltro astrazione delle specialità del cui traffico si deve tener conto in aggiunta), e questo è quello di ricercare il rapporto fra il numero degli abitanti della zona da solcarsi colla ferrovia ed il traffico locale, cioè il movimento di viaggiatori, l'esportazione di prodotti naturali, e l'importazione di derrate necessarie alla vita.

Or bene l'ingegnere francese Michel, che pel primo sviluppò questo metodo razionale di valutare preventivamente il traffico di una linea in base alla popolazione distribuita lungo la medesima, nella sua pregiata opera: *Trafic probable des chemins de fer d'intérêt local*; pubblicata in Francia nel 1868, dimostra all'evidenza coll'appoggio dei fatti, come colle norme da lui indicate si raggiunga molto facilmente lo scopo di stimare preventivamente la rendita di una ferrovia d'interesse locale; questa verità fu riconosciuta ed ammessa dalle più idonee persone dell'arte che si occuparono di tal genere di lavori.

Mercè tali studii si è potuto stabilire un rapporto o coefficiente tra la quantità della popolazione a cui deve servire una ferrovia d'interesse locale ed il suo prodotto chilometrico. In Francia si è trovato che questo coefficiente non è giammai inferiore a 0,50 e rare volte supera 0,70 come dimostra il Michel nella detta sua opera.

Nell'Alta Italia invece siffatto coefficiente varia da 0,28 a 0,67 secondo che il territorio è semplicemente dato all'agricoltura; oppure è eminentemente industriale (1). Nel caso nostro per metterci al sicuro prenderemo il minimo di tali coefficienti cioè 0,28, e se si moltiplica questo coefficiente per la quantità della popolazione affluente alla nostra ferrovia, si otterrà il prodotto chilometrico che si può ragionevolmente sperare dalla medesima.

La quantità della popolazione nella zona di 75 chilometri di lunghezza della nostra strada ferrata, è determinata dalle seguenti città e terre più interessanti. Prima è Cisterna, quindi alla sinistra dell'andamento della nostra ferrovia, sui monti Pontini, trovansi Cori, Norma, Sermoneta, Bassiano, Sezze, Roccagorga, Piperno, Maenza, Roccasecca, Sonnino, finalmente Ter-

(1) Comelli, sul reddito probabile delle ferrovie economiche e d'interesse locale.

racina nella pianura e sulla spiaggia del mar Tirreno ove terminerebbe la via; alla destra poi del suo andamento troverebbe S. Felice sul Promontorio Circeo. Tali punti di popolazione a forma della Statistica del 1853 compilata dal Ministero del Commercio e dei Lavori Pubblici, dànno un totale di abitanti n.° 38947, che coll'aggiunta di $\frac{1}{10}$ ammesso generalmente come corrispondente all' aumento della popolazione dopo il suddetto censimento, ammonta a 42841.

Inoltre le popolazioni delle città e dei paesi della Terra di Lavoro, distretto di Gaeta, situate fra questa città e Terracina, devono per portarsi in Roma con le persone e merci, attraversare i monti che formano il contrafforte degli Appennini di quella regione, per poter giungere alla ferrovia da Napoli a Roma; queste popolazioni e specialmente quelle vicine a Terracina delle città di Fondi, Itri ecc., prenderanno la nostra ferrovia, perchè più breve e più vicina ad esse, e perciò questi luoghi concorreranno alla ferrovia medesima; ma qui ne trascureremo i vantaggi, a scapito del calcolo sul reddito della nostra ferrovia.

Ammettiamo ancora che di questa moltitudine di abitanti solamente due terzi, cioè 28560, siano affluenti alla ferrovia per avere un conveniente riguardo a quelli che non usassero della medesima e viaggiassero per le vie ordinarie. Ciò posto se moltiplichiamo per Lire 0,28 il predetto limitato numero di abitanti che devono alimentare la nostra ferrovia economico-provinciale, ne risulta un introito lordo per anno e per chilometro di lire 7997,80.

Questo introito da solo, cioè anche senza l'aggiunta che vi deve esser fatta dell' introito dei grandi prodotti della palude, egli è già per se più che sufficiente a quanto occorre perchè la rendita basti non pure a coprire le spese di esercizio della ferrovia e di rinnovamento del materiale fisso e mobile, e ad ammortizzare il capitale da impiegarsi per la sua costruzione ed i relativi interessi, ma a dare inoltre un notevolissimo dividendo agli Azionisti.

Or bene a questo introito annuo per ogni singolo chilometro di . . . . Lire 7997,80
devesi ancora fare, come abbiam detto, l'aggiunta del prodotto sperabile della Campagna Pontina per il movimento dei prodotti agricoli, di pastorizia e di pesca, che considereremo nei limiti del puro traffico, il quale

Da riportarsi Lire 7997,80

Riporto Lire 7997,80

ha luogo presentemente, senza farci carico (per soprabbondare) dell'incremento del medesimo, in conseguenza della costruzione della ferrovia, i cui effetti ognuno può facilmente prevedere. Abbiamo detto che i cereali di ogni specie i quali ogni anno si raccolgono nella palude sommano ad ettolitri 440 mila, dai quali sottratti 130 mila, che servono per uso delle popolazioni e per la semina, restano ettolitri 310 mila, dei quali in ogni anno si trasporteranno 2|3 sulla ferrovia, cioè ettolitri 206666, che pesando circa chilogrammi 73 per ettolitro, insieme peseranno tonnellate 15086 trascurando la frazione alle quali devonsi aggiungere non meno di 10 mila tonnellate di legname, carbone vegetale, prodotti della pastorizia, della pesca, della caccia ecc., che insieme formano tonnellate 25086 le quali moltiplicate per il tasso chilometrico in media di lire 0,07 per ogni chilometro sono . . . . Lire 1756,02

Somma l'introito annuo lordo per ogni chilometro della proposta ferrovia . . . . Lire 9753,82

IV.

Confronto tra il Reddito e le Spese.

Posto l'introito lordo chilometrico all'anno di Lire 9753,82 avremo per l'intiera linea che riterremo esser limitata a 75 chilometri, un introito lordo annuo di . . . . Lire 731536,50

Si detraggono le spese annue di esercizio e di manutenzione, compreso il cambio delle guide e traverse (1) che non possono superare di Lire 3500 al chilometro, e questa per tutta la linea di 75 chilometri, sommano a . . . . Lire 262500,00

(1) Nelle ferrovie ordinarie, in molte delle quali vi è un lusso di personale, ed hanno servizio notturno e posseggono immensi fabbricati da mantenere, le spese di esercizio e di ammortizzamento stanno nei limiti del 40 al 55 per 100 del prodotto lordo; ma nelle ferrovie economiche molti ingegneri trovano bastante la somma di Lire 3500 al chilometro, elemento da noi ritenuto per le sole spese di esercizio.

Residua l'introito netto delle spese in . Lire 469036,50 (in ragione del 12,74 per 100 del capitale impiegato): mentre l'annualità di ammortizzazione del capitale impiegato e dei relativi interessi al 5 per 100 è di sole . . . . Lire 194193,70

Residua così, oltre l'interesse del 5 per 100 e l'ammortizzazione del capitale un dividendo annuo di . . . . Lire 274842,80

Se si volesse poi sottrarre anche l'imposta per la ricchezza mobile che è del 13,20 per 100 sugli interessi del capitale investito (quantunque si possa sperare che il Governo sarà per condonarla sia a titolo d'incoraggiamento, sia anche sul riflesso che non gli si chiede per questa Ferrovia nè concorso pecuniario, nè alcuna garanzia chilometrica), questa sottrazione sarebbe di . . . . Lire 24287,20

Sarà sempre un dividendo di . . . . Lire 250555,60

Siccome poi dopo la costruzione della Ferrovia, la Provincia risparmierà una gran parte della spesa di manutenzione dell' Appia da Velletri a Terracina, così non v'ha dubbio che la stessa Provincia sussidierà la Società Concessionaria con una somma a premio perduto, corrispondente ai risparmi a cui va incontro, la quale ora ci asterremo dal prenderla in considerazione.

Altra somma a premio perduto dovrebbe darsi ragionevolmente dalla Società della Ferrovia Pio Latina, in vista dell'aumento di traffico che questa diramazione arrecherebbe alla sua linea; ma anche di quest'altra somma per ora non terremo conto.

Il reddito che si avrebbe dalla nostra Strada Ferrata è veramente grande e prova la eccellenza della speculazione; ma il beneficio che deriva dalla costruzione di questa ferrovia non si arresta soltanto a quello di un lauto impiego dei capitali; esso si estende eziandio a tutte le proprietà stabili che possono essere favorite dalla Ferrovia, non essendovi alcun dubbio che tanto i terreni, quanto le Case acquistano un prezzo di gran lunga maggiore, ogni qualvolta si trovino in prossimità di una strada ferrata.

Mettendo dunque a calcolo tutti questi vantaggi che sono assai grandi, quantunque non si possono al tutto direttamente

apprezzare, si scorge assai facilmente che per grandi che siano per essere i sacrificii a cui si dovesse andar incontro per ottenere questa strada, essi saranno di gran lunga compensati dagli immensi beneficii, che ne derivano dall'attuare una facile, comoda, ed economica comunicazione.

La costruzione di questa ferrovia economico-provinciale potrebbe esser mandata ad effetto da una Società privata anonima a cui prendessero parte precipua tutti i molti e ricchi possidenti della Campagna Pontina, e tutti i Comuni che ne risentano vantaggio, concorrendo ciascuno con generosi assegni di fondi in aiuto dell'operazione.

Nativo di questo paese, dove ho tenuto per molti anni ufficio d'ingegnere di governo nell'eccelso Pontificio Corpo d'Acque e Strade: paese al quale care amicizie e parentele mi stringono con molti vincoli di reminiscenze e d'affetto, non volli più ora rimanermi in silenzio intorno a questa Proposta che dopo aver vagheggiata molto tempo nell'animo, mi faccio ardito di rendere di pubblica ragione, nella speranza, anzi nella certezza, che questo bel paese vorrà presto giungere a metterla in esecuzione, e così aperta questa diretta e celere comunicazione con Roma, esso grandemente rifiorirà di maggior ricchezza e benessere materiale e morale delle popolazioni.

XI.

IL PALAZZO GRAZIOLI RESTAURATO CON AUMENTO IMPORTANTE DI FABBRICATO

Tra tanti monumenti antichi, che tuttora rimangono in Roma, è quello dell'Arco di Giano quadrifronte, risparmiato dal tempo, dalla invasione dei barbari e dalla ignoranza degli uomini; e oggi dalla ignoranza di un ricco Signore (intendo ignoranza di arte, perchè in tutto il resto è un'arca di scienza) si porta a compimento un Palazzo, che potrà egualmente chiamarsi quadrifronte; con la differenza peraltro, che l'Arco di Giano ha tutte le sue fronti consimili e vi figura l'unità e l'armonia delle parti, ed il nuovo Palazzo, di cui è proprietario il Duca Grazioli, ha in ogni sua fronte ed in ogni suo lato stile e disegno diverso.

La parte che guarda il Collegio Romano, compresa una parte de'suoi lati, è innalzata di pianta, e la parte che guarda il Palazzo di Venezia, ove fa mostra il prospetto principale, viene restaurata, conservando il primitivo disegno, compresa

la porzione del fianco sulla Via della Gatta ove s' incontra il nuovo col vecchio, in cui poco figura il criterio dell'Architetto per aver lasciato un piccolo spazio di muro liscio per profilare i due cornicioni e le cornici dei pavimenti e davanzali delle finestre, per cui sembrano due Palazzi diversi fra loro; ma se l' altezza dei piani si combina, perchè non troncare le cornici nel loro contatto senza bisogno di profilarle?

Resta a vedersi come si combinerà quel fianco che guarda il Palazzo Altieri, ove tanto si prolunga la parte innalzata di pianta, che di pochi metri si avvicina al prospetto principale. Io proseguirei il restauro nei due lati, nello stile diverso, e nell' angolo rientrante innalzerei un piloncino, ed in quello farei morire i due cornicioni e tutte le cornici che ricorrono nei piani sottoposti (1).

Non intendo per quale ragione siasi data la tinta di un colore vivace alla parte innalzata di pianta totalmente diversa da quella languida e smorta che si applica alla parte che si sta restaurando (chè pare vi sieno scotolati addosso sacchi di farina). Sento rispondermi con quel detto triviale, ma che cade in acconcio: *Che ne sa più il pazzo in casa propria, che il savio in casa d'altri.*

Siccome ogni fabbricato deve portare impresso il carattere proprio all'uso cui viene destinato; se l'Arco di Giano serviva di convegno ai negozianti per trattare i loro affari e per ripararsi dalle acque in tempo di pioggia, questo nuovo e vecchio Palazzo, che sembrano due appiccicati insieme, bene si addice al duplice titolo del Proprietario, poichè quella parte, che preesisteva, e che si sta presentemente restaurando, esprime la primitiva dignità Baronale, la quale viene oppressa quasi per tre lati da quella parte innalzata di pianta, che rappresenta la novella dignità Ducale, la quale pare che abbranchi e distrugga il titolo primitivo; fa insomma come quel Signore, che insignito di più ordini cavallereschi; invece di portare appesi al petto tanti ciondoli, o le tante croci ad uso saltimbanco, porta una fittuccina all' occhiello, tessuta dei colori che agli Ordini appartengono.

Dunque non senza ragione il Duca Grazioli, nella profonda sua perspicacia ha voluto riprestinare il suo Palazzo in due stili e tinte diverse, per rappresentare cioè i due titoli di cui viene insignito, niente curandosi di quella unità

(1) Da questo paragrafo si conoscerà essere stato scritto l'Articolo tanto prima che il Palazzo fosse portato a compimento, come si vede ancora dalla sua data.

di carattere, e simmetria nel tutto insieme e nelle loro parti, che tanto vengono decantate da coloro, che pretendono di essere professori nell'Arte.

Roma 13 Decembre 1873.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

XII.

AL CHIARISSIMO PROFESSORE

GILBERTO GOVI

A PARIGI

Amico, ove se' tu? Nell' ansio petto
Come suon di lontana arpa sovente
Spira la voce tua, ma invan l' incerta
Mano per l' aere cupida s' aggira.
Tristamente delusa al cor si posa,
E, commosso il pensier, là della Senna
Su le fiorenti sponde con affetto,
Ch' ogni misura avanza, a te si stringe.
O fra i mille tu sol, Gilberto mio,
Di questa esulcerata anima i lunghi
Gemiti udivi, ed or le mal represse
Ire calmando pazïente, ed ora
Le intristite speranze rivestendo
Di nuovo riso, la natìa alterezza,
Che non è spenta ancor, in me destavi.
Ma l' animoso vïator affranto
Presto cadrà se 'l piede insanguinato
Nuova spina gli strazia ad ogni passo.
Rammenti quando in fra le dotte carte
A me svelando con possente eloquio
De la vergine luce i moti arcani
Le stupende parvenze argutamente
Involavi al mister che le avvolgea?
Pietade allor negl' intimi recessi
T' adducea de la cupa orrenda notte,
Ch' incubo poderoso ognor m' aggrava,
E la tremenda oscurità di un raggio
Sorridea d' ineffabile conforto.
Io da gran tempo, il sai, più nella morte
Non ispero; e di quelle svarïate
Parvenze la beltà, che cielo e terra
Eternamente allegra, a questi lumi
Non fia dischiusa mai. Dolce scendea
Al travagliato cor mesto il sospiro
Che all' armonia dei flebili miei carmi
Ti sfuggia di repente. Talor forse
Una stilla di pianto anco il seguia.
Ma a me perfin la voluttade è tolta
D' una silente lagrima furtiva
Che pietà verecconda agli altri spreme.

E quando arditi con acuti strali
Saëttavam le menzognere larve,
Vano terror del vulgo ignaro, oh allora
Degli alti sensi e del pensier l'accordo
Esca novella all'amistà porgea!
Troppo ratte, ahi!, svanîr quelle ore liete,
E solo e sconsolato or m'abbandono
Alla foga del duol, chè, imperversando,
Domi più presto del mio fral la possa.
A te pur, dolce amico, invidia astuta
Che il dardo affila avvelenato all'ombra
D'insensati timor sfronda gli allori,
E dal nobile arringo invereconda
Ti svia. Ma almen col fulminar del guardo
La baldanza ne atterri e al mal celato
Pallor imponi a rivelarsi appieno.
Almen tu esulti nel mirar que' vili
Svergognati e confusi a te dinanzi
Chinar le luci paürosi e muti,
Sì come il reo che, da rimorsi oppresso,
Scuse mendica invano al suo delitto:
Ma a me che resta se non ho che il pianto?
Riedi e li sfida. A effimera possanza
Non soccombono i forti. Impugna l'arme,
E quei codardi t'offriran la palma.
A te non lice a questa benedetta
Terra un fiore strappar ch'ella educava
Ad egregie virtù con tanto affetto
E con sì dolci cure. Inesplorati
Volumi a mille a mille i lor tesori
Dischiuder ti sapranno; e chi a la patria
Sacrava un dì la vita sui cruenti
Campi di Marte alle vetuste glorie
Forte s'accende; ed onorata e santa
L'opra è del saggio che all'oblio le invola.
Deh riedi riedi! Odi il singulto amaro
Del miserando tuo cieco Giovanni:
Egli è solo, angosciato e indarno aita
Chiede agli uomini e al ciel: deh a lui ritorna,
E all'aspro suo dolor porgi ristoro!

Avv. Dott. Giovanni Tortima

Roma, Aprile 1875.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Tessier (Andrea) *Di Cesare Vecellio e de'suoi dipinti e disegni in una collezione di libri dei secoli XV e XVI. Venezia, coi tipi di Giuseppe Cecchini (figlio) Piazza Daniele Manin, N.* 4230, 1875 In 8.° di pag. 33.

ERRORE INCORSO

Nei Quaderni XI—XII, Novembre—Dicembre 1874.

Nella pagina 390, Strofa VI.ª della Canzone pel V° Centenario del Petrarca, dopo il verso 5° si legga il seguente, stato omesso:

Quest'è di forti della patria il Santo
Amor, ecc.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE II. VOL. X. MARZO 1875

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N°. 211 A.
1875

Pubblicato li 14 Agosto 1875

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. X. QUADERNO III. MARZO 1875

XIII.

SULLA CRONACA DI DINO COMPAGNI
ESPOSIZIONE DELL'OPERA DI *P. SCHEFFER BOICHORST*

Da più tempo, ma specialmente da un anno in qua, si discute da valenti critici e letterati, se la Cronaca di Dino Compagni sia autentica, ovvero una di quelle tante contraffazioni fatte ne'secoli passati, e in ispecial modo poi nel secolo XVI, onde il dotto P. Arduino ci perdè la bussola e l'alfabeto, e divenne quel famoso Pirronista che tutti sanno. A capo di coloro che sostengono l'autenticità della Cronaca sta il valente prof. Isidoro Del Lungo che ne sta continuando il comento, e attende ad altri studj per provare il suo assunto: la valentia del chiaro scrittore veramente promette di molto; ma avversarj non meno valorosi, primo fra tutti il Fanfani, gli stanno a fronte. Ma non solo da Italiani si sostiene la controversia dinesca, sibbene pur da reputati scrittori stranieri: così l'Hillebrand è a favore; lo Scheffer Boichorst contro. Il libro del primo, scritto in francese, è conosciuto; mentre la dissertazione dell'altro, la quale è la seconda de' *Florentiner Studien*, è poco, o meglio, punto nota non essendo stata tradotta, e altro non se ne ha finora che un brevissimo sunto. E pur varrebbe il pregio che fosse tradotta; imperocchè se il Fanfani fonda i suoi argomenti, per sostenere la contraffazione della Cronaca principalmente sulla lingua e sullo stile; lo Scheffer, per contrario, la esamina dalla parte storica, in relazione agli storici e cronisti sincroni o posteriori ma autentici. Ma perchè a tal lavoro di traduzione non possiamo attendere; e pur volendo che la quistione sia esaminata a fondo non solo, ma che ognuno ne abbia piena notizia, tanto letterariamente quanto storicamente ci è parso utile di darne un'estesa esposizione, facendo spesso parlare lo stesso autore.

L'assunto dello Scheffer adunque è quello di dimostrare: 1° che la *Cronaca* di Dino Compagni è una falsificazione, e 2° come ebbe origine questa falsificazione. Il primo punto lo dimostrerà provando semplicemente che molte asserzioni dell' A. della Cronaca sono contrarie ai fatti avverati e alle condizioni del tempo in che si suppone essere stata scritta. Il secondo punto non può essere separato dal primo: epperò quando si sarà provato che l'opera di Dino è di origine più recente, ne sarà insiememente dimostrata la falsità; ma l'A., volendo evitare le ripetizioni, non potrà astenersi dall'indicare nello stesso tempo, il modo come il materiale storico fu alterato.

Proposti così i punti e lo scopo della trattazione, l'A. da prima istituisce un confronto fra la *Cronaca* di Dino Compagni e la *Storia fiorentina* di Giovanni Villani, e fa osservare, come, nel raccontare l'origine delle due parti Guelfa e Ghibellina, ambidue usino quasi le medesime parole, con qualche divario talora dei nomi. Così, per esempio, mentre il Villani racconta che un messer Buondelmonte era promesso sposo a una Amidei; Dino invece dice, che la sposa era una figliuola di messer Olderigo Giantruffetti. Ambidue gli scrittori fanno cenno del motto: *Cosa fatta capo ha*; ma se il Villani lo attribuisce a Mosca dei Lamberti, Dino tace il nome di chi pronunziò quella grave sentenza.

Quindi lo Scheffer, dopo la osservazione di alcune strette analogie e di alcune dissomiglianze fra il Villani e il Compagni, accenna a un altro frammento di *Cronaca* antica, che fu erroneamente attribuita a Brunetto Latini, colla quale la storia del Villani non concorda punto, ma bensì concorda con la *Cronaca* di Dino Compagni; se non che la *Cronaca* dell' autore ignoto dice, che la fanciulla abbandonata dal Buondelmonte era *figlia della sirocchia di messer Oddo Arrighi*.

Passa quindi l'A. a segnalare le differenze e le analogie che corrono tra Dino e il Villani nel raccontare la così detta *Pace del cardinale Latino*, ossia la riconciliazione tra'Guelfi e i Ghibellini avvenuta nel 1280. E, anzi tutto, egli trova fra ambidue una essenziale differenza nello esporre i motivi di quella conciliazione, e anche nel determinare l'anno, nel quale la pace seguì mediante il matrimonio di messer Forese colla figliuola del conte Guido Novello; nel mentre, secondo Dino, la conciliazione sarebbe avvenuta nel 1280, e, secondo il Villani, nel 1267. Del resto, quanto al fatto, è narrato quasi con le medesime parole.

Or bene, non è a supporsi che il Villani abbia commesso uno sbaglio appunto relativamente a un fatto di tanta importanza, quale fu quel matrimonio arra di pace tra Guelfi e Ghibellini, fra Guelfi e Guelfi, tra Ghibellini e Ghibellini.

Continuando l'A. a confrontare i due storici nelle loro esposizioni relative alla pacificazione e alle riforme civili che furono introdotte in quel tempo nella repubblica di Firenze, viene a conchiudere, che in entrambi si trovano verità comuni, e comuni errori e inesattezze; e che quelle cose, le quali nel Compagni differiscono dal racconto del Villani, non sono che un parto della fantasia del cronista. Quanto ai rivolgimenti dell'anno 1282, e Dino e il Villani concordano in parte, e in parte si contraddicono; le notizie che appartengono in proprio alla *Cronaca* del Compagni portano una impronta affatto personale.

Nel racconto della battaglia di Campaldino (anno 1289) parecchie differenze si trovano tra il Villani e Dino. Inoltre nella *Cronaca Diniana* esistono non pochi errori e confutazioni di date e di fatti, relativamente agli eventi di quel tempo, e soprattutto a certi rapporti tra Firenze e Arezzo, come pure tra Arezzo e Siena. Così, per esempio, Dino, dice che fu origine di dissidii tra i Senesi e gli Aretini, una dissenzione tra il vescovo di Arezzo ed i Senesi *per uno suo castello gli avevan tolto*; e quel castello si chiamava *Poggio Santa Cecilia*.

Or bene, ciò non concorda col Villani, nè con tutte le cronache di quel tempo. Imperocchè il Villani dice soltanto che *fece il Vescovo d' Arezzo rubellare incontro ai Senesi un forte castello del contado di Siena, che si chiamava Poggio Santa Cecilia*; e, dall'altra parte, da tutte le cronache e da tutti i documenti contemporanei risulta, che quel castello non aveva mai appartenuto al vescovo d'Arezzo.

Di più, il Compagni tace affatto di cose importantissime, che precedettero e furono come il preludio della battaglia di Campaldino. Tace, p. e., della guerra che i Fiorentini nell'anno 1288 avean fatto contro Arezzo; e così di altre cose di minor conto, ma pure importanti; eppure sono cose che il *vero* Dino dovea sapere, perchè faceva parte del governo della Repubblica!

Si osserva ancora, che certi fatti, narrati dal Villani, ma ora riconosciuti erronei, sono ripetuti dalla *Cronaca* del Compagni; per forma che se l'autore della *Cronaca* fosse stato il *vero* Dino, certamente avrebbe evitato quelle inesattezze,

come testimone e parte degli avvenimenti ch'egli prendeva a raccontare. Una prova, che si può dire manifesta, di falsificazione si scorge massimamente nel silenzio serbato sopra eventi importantissimi, connessi colla trattazione della pace, consigliata, iniziata e condotta molto innanzi dal *vero* Dino; il quale, per ultimo, presedendo alla Signoria, annunziò (12 luglio 1293) la conclusione della pace. Or bene, come mai il cronista Dino nessun conto tenne di questi eventi, dei quali mostra d'ignorare l'importanza, poichè per essi non spende nemmeno una parola? Ecco in qual modo l'autore riassume su questo punto la evidenza della falsità:

« Dino (egli dice) è contemporaneo, come pensatore e » attore politico; egli è in mezzo degli avvenimenti. Or bene, » si può egli ammettere che un uomo, la cui storia perso- » nale è un frammento della storia dei suoi tempi, faccia così » imperfettamente o punta punta menzione di eventi d'alta » importanza? La guerra contro Arezzo in Dino non ha nè » cominciamento, nè fine. Dino passa sotto silenzio la prima » e la seconda guerra; e, quanto alla pace, a pro della quale » egli salì almeno due volte sulla bigoncia, neppure ne fa » cenno! Parimenti ci è noto quanta parte egli prese alla » guerra dei Pisani. Ora, come mai si può ammettere che » egli abbia scritto una storia, senza fare un motto di quanto » egli stesso allora fece? Nè mi si obietti che Dino volle » raccontare le cose più importanti. Imperocchè, oltre una » intiera guerra contro Pisa, poi due spedizioni ad Arezzo, » l'intervento del Legato imperiale Fiesco, la partecipazione » del potente conte di Sarteano, una legazione alla Corte » romana, e una conclusione di pace colle sue condizioni; » le sono cose tutt'altro che di lieve momento. Ma anche » lasciando da parte tutti questi fatti, Dino Compagni, tutto » che il suo stile sia laconico, nondimeno è amico dei minuti » particolari... »: e qui il signor Scheffer enumera varie particolarità di nessunissimo valore, narrate tuttavia dal supposto Dino Compagni; e quindi conchiude che non si può non ammettere che la *Cronaca* sia l'opera di un falsificatore, il quale la compilò sulla storia di Giovanni Villani; non ricopiandola interamente, ma scegliendone i capitoli, che a lui parevano più acconci, e combinando i materiali a seconda della propria fantasia.

Per meglio avvalorare la sua tesi, il signor Scheffer trae argomento da una certa serie di nomi citati e dal Villani e da Dino Compagni. Così, per esempio, il Villani narra

che il cardinal da Prato, dopo di avere tentato invano di pacificare Firenze; il papa, per consiglio di lui, « fece citare *dodici* dei maggiori caporali di parte guelfa e nera, i nomi dei quali furono questi: Messer Corso Donati, messer Rossi della Tosa, messer Pazzino dei Pazzi, messer Geri Spini, messer Betto Brunelleschi. » E qui si arresta il Villani, di modochè, invece di *dodici*, ne nomina solo *cinque*. « Ve-
» diamo ora (dice il signor Scheffer) come il supposto Dino
» racconta questo medesimo fatto: « I caporali dei reggenti,
» sapendo di certo, che abbominati sarebbono al santo padre,
» deliberarono d'andare a Perugia, dove era la Corte. Quelli
» ci andarono: messer Corso Donati, messer Rosso della Tosa,
» messer Pazzino dei Pazzi, messer Geri Spini e messer Betto
» Brunelleschi. » Manifestamente si vede che il supposto Dino ha evitato la incoerenza del Villani dir *dodici* e nominarne *cinque*, ma non ha punto riflettuto quanto fosse difficile che due autori, i quali scrivono indipendentemente uno dall'altro, citino una serie di nomi collocati nello stesso ordine. Si noti inoltre che qui, come altrove, il supposto Dino, mentre ripete una serie perfettamente uguale di nomi, per dissimulare il plagio, modifica la sostanza del fatto, in quanto il Villani fa andare i *cinque* (che doveano essere *dodici*) dopo un autorevole ordine del papa; Dino li fa andare mossi dal proprio consiglio, per ragion di prudenza.

Per maggiormente convalidare la forza dell'argomento desunto dalla serie dei nomi ricopiata dal supposto Dino in quel medesimo ordine in cui egli la trovò nel Villani, lo Scheffer mette a riscontro col supposto Dino un altro cronista, che scrisse indipendentemente dal Villani, e che, narrando que' medesimi eventi, anche nella enumerazione dei nomi dimostra la sua originalità. In tal modo conferma colla testimonianza di un contemporaneo la verità di quello che scrisse il Villani. Tale testimonianza è quella di *Paolino Pieri*, il quale, parlando di quella stessa ambasceria, della quale discorre il Villani, dipoi copiata dal supposto Dino, scrisse così:

« Et poi, partito il cardinale, fece richiedere e citare ad
» corte alquanti de'grandi di Firenze a dì cinque di luglio.
» Intra quali fu *messer Corso Donati, messer Nicola Accia-*
» *juoli et messer Baldo d'Aguglione et più altri*, li quali
» mossero ad andare con grande ambasceria et gente di
» Firenze. » Qui, come si vede, ai cinque nomi dati dal Villani sono aggiunti altri due.

Ma se nella Cronaca, che passa col nome di Dino Compagni, i nomi sono gli stessi e nello stesso ordine scritti, vi è differenza nel raccontare i particolari dei fatti, e nello esporre le ragioni dell' *ambasceria*. Ecco in quale maniera ha dovuto procedere il falso Dino. Costui, nel leggere il Villani (imperocchè questa lettura dovette essere un'operazione preliminare alla sua finzione), prese nota dei nomi sopra un foglio a parte, per quindi servirsene a luogo e tempo opportuno, ogni volta che gli accadesse di fare menzione di coloro i quali erano a capo del partito guelfo; imperocchè (così dovette ragionare il falso Dino) quegli stessi uomini, che qui il Villani nomina come delegati, devono senza dubbio avere avuto una parte primaria nel campo guelfo. Onde è che il plagiario fa figurare questa serie di nomi qua e là, quando gli occorre. Ma, ciò facendo, gli avvenne talvolta di essere così sbadato da cadere bruttamente in manifeste contraddizioni, come si vedrà più oltre.

Così si spiega come Dino, nel secondo libro, dopo avere parlato della cacciata dei ghibellini, allora padroni della città, torna poi a nominare quei cinque Guelfi, ch' ei vide scritti nel Villani tra i delegati, dei quali abbiamo fatto cenno poc' anzi; e li cita nello stesso ordine col quale erano stati enumerati dal Villani: « Rimase (scrive il preteso Dino) la » signoria della città a *messer Corso Donati*, *a messer Rosso* » *della Tosa*, *a messer Pazzino de' Pazzi*, *a messer Geri* » *Spini*, *a messer Betto Brunelleschi*, ecc. »

Così pure in un'altra occasione ritornano gli stessi nomi, allorquando Dino racconta del cardinale da Prato, il quale nel 1304, aveva chiamato a Firenze i Ghibellini, affinchè si rappattumassero coi Guelfi. L'autore della Cronaca soggiunge: « E di parte Nera, che erano in Firenze, i nomi d'alcuni » sono: *messer Corso Donati*, *messer Rosso della Tosa*, » *messer Pazzino de' Pazzi*, *messer Geri Spini*, messer Ma- » succio Cavalcanti, *messer Betto Brunelleschi*. » Qui abbiamo adunque di bel nuovo i delegati già citati dal Villani, coll'aggiunta di Masuccio Cavalcanti.

Ma il plagio si rende vie più manifesto per le contraddizioni, nelle quali cade il cronista, che passa sotto il nome di Dino, benchè egli stesso procuri di correggerle e in qualche modo medicarle. Eccone un esempio. Sulla fine di un lungo elenco di banditi (an. 1302), nella Cronaca (II, 25) si legge: « Lapo del Biondo e figliuoli, Giovangiacotto Malespini, i » Tedaldi, il Corazza Ubaldini, ser Petracco di ser Parenzo

» dall'Ancisa, notaio alle Riformagioni, Masino Cavalcanti e
» alcuno suo consorte, messer Betto Gherardini, Donato e
» Tegghia Finiguerri, Nuccio Galigai e Tignoso de'Macci e
» molti altri: che furono più di uomini seicento, i quali
» andarono stentando per lo mondo chi qua e chi là. »

Or bene, qui, secondo lo Scheffer, bisogna osservare che i nomi, i quali vengono dopo ser Petracco di ser Parenzo dell'Ancisa (padre del Petrarca, e che evidentemente doveva essere l'ultimo nominato come notajo e soscrittore di un documento notariale) sono stati qui posti arbitrariamente dal supposto Dino. Infatti, secondo Dino, anche Masino Cavalcanti, Betto Gherardini, Donato e Tegghia Finiguerri, Nuccio Galigai e Tignoso de' Macci appartengono alla comitiva di quegli oltre a seicento infelici che *andarono stentando per lo mondo, chi qua e chi là*; ma ecco che, poche pagine dopo, nello stesso Dino si legge, che Gherardino Diodati (uno tra gli esuli) scrisse a « suo'consorti che i confinati stavano in speranza di mese in mese essere in Firenze per forza » Dino soggiunge: *le lettere furono trovate, il perchè due giovani, suoi nipoti, (figliuoli di Finiguerra Diedati*, e MASINO CAVALCANTI (*bel giovane*), *furono presi, e tagliata loro la testa. E* TIGNOSO DE' MACCI *fu messo alla colla e quivi morì. E fu tagliato il capo a uno de'Gherardini*. Ora, come va che questo Masino Cavalcanti, e questo Tignoso de'Macci, i quali erano nel numero dei banditi, che andarono stentando per il mondo, ora si trovano alle prese col carnefice? E i figli del Finiguerra Diedati sono senza dubbio quei medesimi che poco dianzi lo stesso Dino aveva indicati coi nomi di *Donato e Tegghia Finiguerri*, che pure si trovarono fra gli esuli; e l'*uno dei Gherardini* probabilissimamente è Betto Gherardini, bandito egli pure.

Rimane ancora Nuccio Galigai, che Dino mette tra gli erranti per lo mondo, ma che invece il Villani (lib. VIII, cap. 59) annovera tra le vittime del podestà Folcieri. Ecco le parole del Villani: « Gli usciti scrivevano tutto dì e trat-
» tavano con quegli che erano loro amici rimasi in Firenze.
» Il detto Folcieri fece subitamente pigliare certi cittadini
» di parte Bianca e Ghibellini; ciò furono *messer Betto Ghe-*
» *rardini e Masino de'Cavalcanti, e Donato e Tegghia* suo
» fratello *de'Finiguerra* da Sammartino, e *Nuccio Coderini*
» *de'Galigai*, il quale era uno mentecatto, e *Tignoso de'Macci.* »
I quali furono puniti colla morte. In somma, da questo garbuglio di incoerenza e di contraddizioni, secondo il signor

Scheffer, risulta manifesto che la Cronaca è un plagio fatto con poca riflessione.

Riepilogando i principali argomenti che dimostrano apocrifa la Cronaca che passa sotto il nome di Dino Compagni, secondo che risulta dai documenti storici di quel tempo, ebbe molta ed essenzial parte alle vicende municipali e politiche di Firenze, e doveva perciò essere perfetto conoscitore della costituzione e delle leggi del proprio paese; Dino, autor della Cronaca, all'opposto, dà prova di una crassa ignoranza del modo con cui si procedeva alle elezioni, come pure di parecchie leggi e ordinamenti che erano allora in vigore. Il Dino della Cronaca commette errori di data, che il vero Dino non poteva commettere; il Dino della Cronaca mostra di ignorare avvenimenti storici importantissimi, dei quali il vero Dino, *pars magna fuit*, ecc. (pp. 201–203).

Ma il Dino della Cronaca non è un semplice copista; ma un raffazzonatore, e il metodo di compilazione fu questo: prendere per fondamento il racconto del miglior cronista di quei tempi, il Villani, senza però astenersi dal mettersi in contraddizione col medesimo, e ciò per coprire il plagio. Il supposto Dino copia i nomi, ma narra gli avvenimenti secondo la propria fantasia, e confonde le date (p. 204).

(*La fine nel prossimo Quaderno*).

XIV.

DALLE BIBLIOTECHE ITALIANE PEL DOTT. A. BERLINER

VERSIONE DAL TEDESCO

DI PIETRO PERREAU

(*Fine*) (1)

IX.

Un altro manoscritto in pergamena dell'Angelica ha qualche rassomiglianza, in quanto al suo contenuto, col codice di cui abbiamo trattato nel precedente articolo. Il nuovo titolo ebraico posto al frontispizio, assieme alla nota latina che segue del cataloghista, danno prova di grande ignoranza. L'indicazione al fine di Jesaia, che Ibn Esra terminasse il suo comento in Lucca nell'anno 4905, fu quindi intesa e

---

(1) Vedi Quaderno di Gennaio, pag. 20. Con quest' articolo termina la parte che riguarda le Biblioteche di Roma.

notata anche nel senso che tutto il codice derivi da un amanuense in Lucca del ricordato anno. Esso contiene i comenti di Jesaia Trani sopra i libri profetici, sopra i Salmi, i Proverbi e Giobbe; inoltre quelli di Aben Esra sopra Isaia, Giobbe, Rut, la Cantica e Daniele; così pure contiene il comento di Binjamin ben Jehuda della famiglia di Bozecco (v. Pletat Soferim, pag. 9, relativamente a questo nome), come complemento del comento di Jesaja Trani sul I libro de'Re, (c. VII, v. 15) come già indicammo nel precedente articolo; e sopra i libri di Esra e delle cronache. Finalmente il codice ha il comento di Saadia sopra Daniele. A completare le notizie già da noi riferite nel Pletat Soferim (pag. 13 e seguenti) circa i comenti di Jesaia ben Mali da Trani, vogliamo ancora aggiungere quanto segue. Il comento di Giosuè incomincia colle parole: ותצפנו פיר' ותצפון כל אחד ואחד מהם e finisce: ובמקום אחר קורא אותו תמנת חרס והכל אחד כמו כבש כשב שמלה שלמה. Il comento sopra il libro de'Giudici ed i libri di Samuele, è più completo che nelle nostre edizioni. Esso incomincia come presso di noi, ma nel libro de'Giudici termina colle seguenti parole: אין מלך בישראל פיר' מפני שרוצה להתחיל בספר הבא מלכות שאול אמר לך שעדין לא קם מלך בישראל, e ne'libri di Samuele finisce così: שקלי' זהב שש מאות הא כיצד גבה נ שקלים מכל שבט ושבט הרי ו מאות ונתקלו הכסף בדמי הזהב. Il comento sopra i libri de'Re incomincia: ולא יחם לו יא" מפני שראה את המלאך וחרבו שלופה נפחד ונתקרר את דמו, ma non arriva sino al fine, come già osservammo; ed è continuato da Binjamin ben Jehuda, siccome vedesi da questo brano:

פרי צדיק ינוב חכמה　　　ויוציא אור תעלומה
עד כה ויט יורדי דומה　　　נפשו בגן עדן שומה
תשלום פירוש" מלכים אשר" פירשו
הר" בנימין מכ ביר יהודה וצל ממשפחת הבוציקי.

Il comento di Binjamin incomincia dal c. VII, v. 15: ויצר את שני העמודים לשון ציור כמו ויצר אותו בחרט, e finisce così: וארוחתו ארוחת תמיד מאכל כמו טוב ארוחת ירק ואהבה שם. Il comento sopra Isaia, nel titolo d'altra mano, falsamente attribuito all'Aben Esra, incomincia: חזון ישעיה הנבואה קורא חזון מפני שהיו רואין בחלום לילה. Al versetto 66, 5, accenna ai caraiti (הַקָּרָאִים) ed a tutti coloro che disprezzano le dot-

12

trine de' sapienti, mentre si ostinano nelle loro stolte opinioni. Il comento finisce: ואשם לא תכבה שבימי הישועה יעשה השם נקמה גדולה מרשעי ישראל והיו דראון לכל בשר כמו ודראון לעולם לשון חרפה וקלסה היא והיה מידי חדש בחדשו.

Il comento sopra Geremia incomincia: אצרך נבלע היו״ד בדגשות הצדי מקל שקד מלא שקדים ושקד הוא שם התואר ויהי בשלשים שנה מפרש סדר e finisce: על השקד ים עולם שלשים שנה שנמצא הספר בימי יאשיהו ובמלכים כתיב שנמצא הספר בשנת יח ואיך נעמוד ecc. אנחנו על אמיתת דבריו עד אשר יזכינו הבורא לראות המעשים ואז נתבונן על דבריו.

Il comento sopra Ezechiele incomincia: בעשרים וכו שבקשו לגנוז ספר יחזקאל שהיו דבריו סותרין זה את זה ברם אותו אותו האיש זכור לטוב וחנניה בן חזקיה. La particella אותו venne raschiata via, e ciò ci da indizio della ignoranza di chi fece tal cosa. Il comento finisce colle parole: שלם הוא ירושלים ועוד יש לעתיד ושם העיר יהיה לעתיד מיום בנינה ולהלן יקראו לה שמה.

Il comento sopra i Profeti minori arriva sino a Nahum III, 9; nel cod. di Parigi n.° 217 solo sino al c. II, 5, dello stesso libro. Vi è detto, non esservi altro del comento del R. Jesaja sopra i dodici profeti. Segue quindi il comento dell' Aben Esra sopra Isaia « terminato nel mese di Ijar 4905 in Lucca mia dimora », ed il comento sopra i Profeti minori « compiuto nel mese di tebeth, 4917 nella città דרום. » Il D.r Friedländer giovossi del comento sopra Isaia per la edizione critica da esso curata. Intorno ai varii modi di scrivere la detta città ne diamo poscia particolare notizia.

Il comento del R. Jesaja sopra i Salmi non si limita soltanto a spiegazioni di vocaboli, delle quali sono quasi esclusivamente composti tutti gli altri suoi comenti; ma si estende eziandio circa l'intima relazione di tutto il contenuto. Il comento incomincia colle parole: אשרי האיש מלה זאת אינה באה לעולם בלא יו״ד אפילו ליחיד. Giobbe incomincia: ועבודה רבה ז״ל עבודת קרקעות שדות וכרמים וזתים. Al margine sonvi molte spiegazioni tratte dagli scritti di Josef Kara e del Kimchi; ed eziandio aggiunte colla cifra זא״ב cioè זאת אמר בנימין

come è comprovato da altri manoscritti, ove trovansi uguali citazioni, quindi dovrebbesi confutare la supposizione del Geiger (nel Ozar Nechmad II, pag. 8) che detta cifra significasse *Sabara*.

Il comento sopra i Proverbi incomincia: משלי משלים של חכמה שחיבר שלמה בן דוד בספר זה וחיבר אותם כדי לדעת אדם מהם חכמה.

Con questi brani d'introduzione qui recati, si potrà per avventura scoprire l'autore di qualche anonimo comento. Riportando più lunghi estratti non si avrebbe speciale utilità; nè potrebbero in alcun modo farci mutare il significato caratteristico relativo ai comenti biblici del R. Jesaja, quale già abbiamo delineato nel Pletath Soferim (pag. 13) (1).

X.

L'Angelica possiede un manoscritto sommamente importante, in un volume in pergamena, in foglio piccolo, il qual contiene i comenti di Rabbenu Chananel sopra i trattati Aboda Sara, Schebuoth, Sanhedrin, Maccoth ed Horiot. Dichiarando i 6000 anni del mondo nel primo trattato talmudico ricordato, il comentatore indica espressamente l'anno 4813 (quindi 1053) nella qual epoca trovasi egli stesso. Pertanto ora può stabilirsi con più sicurezza in qual tempo fiorisse il R. Chananel. I comenti sono di grande valore per i testi di amendue i Talmud e per la intelligenza de'medesimi. Essi sono poi particolarmente di critico ajuto indispensabile per l'Aruch, avvegnachè gran parte delle spiegazioni di questo lessico, siano ricavate appunto da que'comenti. Per la importanza che essi hanno sotto varii rapporti per la nostra letteratura, non risparmiammo alcun sacrificio, onde riscattarli dalla tomba in quel convento: di questi comenti ne abbiamo fatta eseguire una copia esatta, che volentieri cederemmo, dietro compenso delle relative spese, a chi fosse capace di pubblicarli. Con un breve e perenne riscontro de'brani citati altrove da questi comenti, dovrebbesi ancora fornire il testo, senza ulteriore ragionamento; e ciò basterebbe a porre in luce un'opera letteraria, atta in molti modi a spargere lume sopra certe parti oscure. Nella Vaticana trovansi parimente i comenti del R. Chananel, ma non sopra i trattati ricordati, e solo

---

(1) Magazin für judische Geschichte und Literatur. Herausgegeben von Dr. A. Berliner. Nr. 13. Berlin, 24 Juni 1874, 1 Jahrgang, pag. 53—54.

sopra quelli del Seder Moed, in un manoscritto cartaceo, d'epoca più recente, e poco corretto nel testo. Un'appendice all'esegesi del R. Chananel, la offriamo noi fra breve in una spiegazione dello stesso ad un capitolo di Malachia, che noi ricavammo da altro manoscritto.

Sopra l'ultimo foglio del ms. del Chananel nell'Angelica, trovasi un lungo catalogo di libri, posseduti nel gennaio del 1445 dagli eredi di Leon ben Joab in Cesena, colla indicazione eziandio delle legature. Il nostro ms. trovasi pure fra le opere ricordate, e mentre il cenno fatto מכוסה בעור ירוק accordasi colla legatura, quindi abbiamo davanti a noi il volume originale. La letteratura giudaica e le sue opere possono somministrare varie notizie importanti per la storia della legatura de'libri. Nel libro de'devoti già è ricordato, che gli ebrei non di rado imparassero dai monaci a legar libri. Sul frontispizio del nostro ms. leggesi la seguente nota: « Per- » tinebat hic codex ad Camillum Jaghel de Lugo, anno 1611, » Hebr. charactere rabbinico exaratus saeculo decimotertio. » Dalla mano crudele di questo censore battezzato derivano eziandio le mutilazioni che veggonsi fatte in più luoghi del comento sopra Aboda Sara (1).

XI.

Oltre alle grandi collezioni di manoscritti ebraici, custoditi nelle Biblioteche Vaticana, Casanatense ed Angelica, abbiamo avuto eziandio occasione di conoscere le minori raccolte nelle Biblioteche Barberiniana, Corsiniana, di Propaganda Fide e delle Sinagoghe Siciliana e Catalana. Una ripetuta visita nella casa dei catecumeni o de'neofiti (ove venne educato il Mortara rapito violentemente) riuscì infruttuosa per le nostre ricerche, perocchè il rettore non sapeva, se nella casa vi fossero manoscritti ebraici. Peraltro il De Rossi parla di molti codici biblici manoscritti che quivi vide; ma da quel tempo certo in Roma molte cose sono mutate, particolarmente circa le raccolte di manoscritti, de'quali non pochi, possono essere stati trasportati altrove nascostamente in tempo di cattiva amministrazione. Della Biblioteca Zelada, di cui ugualmente si fa menzione dal De Rossi, questo potemmo sapere di preciso, che dopo la morte del suo proprietario, il cardinale di ugual nome, venne trasportata in Ispagna, patria del medesimo.

(1) Magazin für judische Geschichte und Literatur. Herausgegeben von Dr. A. Berliner, Nr. 15. Berlin, 22 Juli 1874. 1. Jahrgang, pag. 61.

Noi diamo ora alcuni cenni circa le piccole collezioni sopra ricordate.

La Barberiniana, che possiede il celebre codice della Bibbia samaritana, fra i pochi manoscritti ebraici, conserva un manoscritto della Bibbia in pergamena, composto di 4 volumi in foglio, de' quali ciascuno ha due palmi e mezzo in altezza, e quasi due di larghezza: dopo ciascun versetto, scritto a tre colonne, segue immediatamente il relativo Targum; e tutto ciò a grandi caratteri di mano dell'amanuense Jechiel, come esso nota in fine, compiuto a favore di Jakob ben Isaak, nel tempo, dal mese kislev 5056, sino a veader. Il carattere è di mano tedesca, come altresì la nota finale « finchè un » asino salga la scala » dimostra che l'amanuense è tedesco. Il libro di Ester ha solo la parafrasi araméa, presso di noi stampata come primo Targum; al contrario vi sono aggiunte le note appendici « Sogno e preghiera. » Intorno al valor critico del manoscritto, ne parleremo assieme ad altri manoscritti biblici. Quali possessori sono indicati sul foglio anteriore « Meir ben Ascer ha-Levi »; quindi Mosè, figlio del martire Uri nel 5320; poscia Uri ben Josef Aruch (ארוך, intorno a questo nome, vedi Jellinek, Bet ha-Midrasch III, pag. XL) col soprannome Lipman Aruch, nel 5327. Sulla coperta trovasi il nome di Aaron ben Meschullam Salmann.

La Barberiniana possiede inoltre varie opere cabalistiche, per es. Ginath Eggoz di Abraham ben Josef Gikatilia « di» morante al confine del dominio di Castiglia » (vedi eziandio Jellinek, Bet ha-Midrasch III, pag. XL, nota 6), scritta in Candia da Mose ben Isaak ibn Tibbon nel scevat dell'anno 5166. Circa un grosso volume in 4° in cui trovasi il libro ha-kana, parlammo già particolarmente (vedi l'art. V). Inoltre la Barberiniana conserva più recenti manoscritti cartacei colla nota « Spiegazione de'Sogni », ed « il libro delle sorti » attribuito falsamente ad Abraham ibn Esra. Un altro manoscritto in pergamena scritto elegantemente, in quarto grande, contiene quanto segue: il libro Bahir; Saare Zedek di Josef Gikatilia ben Abraham; Chether Schem tov di Schemtob ben Abraham ben Josua ben Saul ben Mose ben David ben Abraham ben Gaon, col comento cabalistico di alcuni brani, tratti dal comento del Nachmanide sopra il Pentateuco, scritto nella settimana della sezione biblica Vajera nel 5058; quindi segue Maarechet ha-Elohut, e finisce col comento del Nachmanide sopra il libro Jezirah. Il manoscritto, come vedesi dal primo foglio, apparteneva a Menachem ben Aaron da Bologna, iden-

tico col noto raccoglitore di manoscritti Menachem ben Aaron da Volterra (vedi Zunz zur Geschichte pag. 233), della cui diligenza nel raccogliere ne offrono testimonianza tutte le principali Biblioteche italiane. Subito dopo leggesi: « Lo ebbi » nella mia parte, nella divisione de' libri con mio fratello, » nel 5235, cioè nella parte di me Aaron ben Menachem Vol» terra. » Come più antico possessore, ancor prima del ricordato Menachem ben Aaron, apparisce un גי׳ אוטים קצת, il quale ebbe il manoscritto dal suo zio Jizchak, allorchè questi divise i libri col suo fratello Joab ed il suo nipote Josef. Due altri manoscritti in pergamena sono imperfetti. Uno contiene Ralbag sopra il libro di Giobbe; l'altro « il piccolo libro de' precetti », incominciando dal paragrafo 166. Ugualmente imperfetta al principio è la raccolta delle preghiere per i 40 giorni di penitenza, dal 1° di Ellul sino al giorno della riconciliazione, che per la massima parte appartengono al celebre poeta delle maamadot: Isaak ben Jehuda ibn Giat. I pezzi particolari pel *Schema*, pel *Baruch*, *Chatanu* ecc., hanno il titolo di גמרות. Questa indicazione avrebbe ancor d'uopo di spiegazione; essa non trovasi ancor notata dallo Zunz e dal Dukes nelle varie composizioni poetiche da essi ricordate. Il 96mo pezzo di questa raccolta, è una Selicha per l'esito del Sabato, che incomincia così:

קדמתי חין ערכי במוצאי יום קדשי
רצונך המציא מלכי ועתה ירום ראשי
אלהים חנני כי בך חסיה נפשי·

Il brano 97mo contiene una *Tochacha* del R. Jona, che incomincia: כבודי ערוך נא מזמה secondo la melodia (בנגון) della *Selicha* מלאך שמך. Tutta la raccolta appellata אשמורת e מעמד, trovasi completa nella Biblioteca Nazionale di Torino (1).

XII.

Nelle sinagoghe romane oltre a molti frammenti di manoscritti biblici, si ritrovano alcuni codici in pergamena molto pregevoli. La sinagoga siciliana possiede un manoscritto in foglio piccolo, il qual contiene il Pentateuco, le Haftaroth, i cinque Meghilloth colla massora, le cui note sono distribuite sopra e sotto ed al margine; mentre il testo è scritto a due colonne di ventidue linee. Mirabile è l'eleganza e la

(1) Magazin für jüdische Geschichte und Literatur. Herausgegeben von Dr. A. Berliner. Nr. 16. Berlin, 12 August 1874. 1 Jahrgang, pag. 65—66.

correzione della scrittura. Prima del Pentateuco un foglio contiene l'intero testo della Cantica in figure circolari variamente intrecciate, e con caratteri sì piccoli da potersi appena decifrare ad occhio non armato. Alla fine del libro di Esther trovasi annotato che tutto venne terminato dietro desiderio del R. Abraham ben don Elijahu Roman nella provincia di Lisbona (במדינת אשבונא) nel mese di adar dell' anno 5256; quindi esattamente verso l'epoca che ebbe luogo l'espulsione degli Ebrei. Una volta trovasi scritto ne fosse possessore un certo appellato Jehuda ben Jakob, ma il nome del luogo quivi indicato non può leggersi abbastanza chiaramente. Il codice ha un pregio speciale per la corretta redazione critica dello scritto דקדוקי הטעמים di Aaron ben Ascher, del quale ne abbiamo tratta una copia completa. Circa la finale che contiene la nota catena tradizionale masoretica, vedi R. Rinchheim, Comento sopra la Cronica pag. 56; ove alla linea 30 nella parentesi deve leggersi « comunicazione di Berliner. »

La sinagoga catalano-aragonese possiede un *machsor* manoscritto sopra pergamena in ottavo, pel nuovo anno ed il giorno della riconciliazione. Il rito quivi dimostra abbastanza palesemente il suo carattere misto. Il frammento incomincia con un מי כמוך למשה נתן ז"ל senza dubbio identico col Mose Natan ricordato da Zunz (Literaturgeschichte p. 517). Incomincia così:

מי כמוך ואין כמוך מי דומה לך ואין דומה לך

quindi le strofe seguono in ordine alfabetico, ed in ciascuna linea escono con un versetto biblico nel quale l'ultima parola è מלך. Per esempio la prima linea suona così:

אלהים זבדני זבוד זבד טוב ואותו אעבוד מי הוא זה
מלך הכבוד ד' צבאות הוא מלך:

Terminato l'alfabeto, incomincia un acrostico da cui si hanno le parole אנכי משה נתן חזק ואמץ. Un altro *Mi kamocha* dello stesso poeta incomincia coll'indicazione del nome נתן, cioè:

מי כמוך נוטה שחקים בחכמה ומלכותך היא קדומה
לפני מלך מלך
מי כמוך תולה ארץ על בלימה ולכן תעיד הנשמה
ד' צבאות הוא מלך
מי כמוך נערץ בשפריר זבולו שרפים עומדים ממעל
לו המשרתים את פני המלך·

Segue quindi un alfabeto al quale si aggiungono ancora 7 linee; l'ultima di esse è questa:

שירו שירה ערוכה לאל מרומם על כל ברכה
והיתה לד המלוכה והיה ד למלך·

Come pismon all'*akeda* apparisce un brano, del quale la prima linea è la seguente:

עת שערי רצון להפתח יום אהיה כפי לאל שוטח אנא
זכור נא לי ביום הוכח עוקד והנעקד והמזבח ·עוקד·

L'ultima parola chiude ogni linea. Questa *akeda* è indicata dallo Zunz (Literaturgeschichte p. 216) come composta nel metro *abbasi* di nove sillabe con strofe rimate di linee 14 (così appellato da Jehuda Samuel Abbas ben Abun di Fas) e la dichiara vivamente compiuta ed esposta bene. L'acrostico delle strofe dà il nome: עבאש יהודה שמואל. L'ultima linea è questa:

לבריתך שוכן זבול ושבועה זכרה לעדה סוערה
ונגועה ושמע לתקיעה תקיעה·

Circa l'autore di questa *akeda* falsamente attribuita a Mose ben Majmon, vedi Landshut, Amude pag. 230.

La sera della festa della riconciliazione, viene indicata colla iscrizione: ליל צומא רבא. La formula d'introduzione כל נדרי ha una doppia redazione. Fra i cantici, indicati frequentemente colla melodia לחן, un pismon appartiene al Gabirol, che nell'acrostico si accenna col nome שלמה. Le prime linee suonano così:

שם ד לבדו נשגב בתעצומו מרום מראשון
ואין שני עמו הוא מקום עולמו ואין עולמו מקומו
הן כל היצורים לא יכילון לרוממו
סולו לרוכב בערבות ביה שמו·

In una *Tochacha,* Gabirol dichiarasi della città di Malaga: אני שלמה הקטן ברבי יהודה גבירול מאלקי חק (non חזק). Essa incomincia:

שטר עלי בעדים וקנין לשלם מהרת המנין והיה ד לדיין.

Un *mostedschab* manifesta nell'acrostico questo nome אני יהודה הלוי ed incomincia:

יחלנו תנחומך ובזאת נתנחם כי רחום אתה ועל הרעה
תנחם ומודה ועוזב תרחם ועתה אלהנו מודים אנחנו.

Nel pismon havvi il nome di משה ed incomincia:

בליל עשור להתכפר יה רצתי אחריך
אולי יבשר אותי קול משמי מדוריך
כי מיום הראשון קמת בשחריך
להבין ולהתענות נשמעו דבריך.

Di Isaac ben Jehuda ibn Giat trovasi una introduzione al *nischmat* distinta per stile e pensiero, che aggiungemmo alla raccolta di tutte le altre composizioni di cui abbiamo fatta copia. Essa dapprima consiste di 14 strofe di quattro linee precednte ciascuna dalla parole: עירה שחר בקול רנה ותודה. L'acrostico presenta il nome אני יצחק בן יהודה in modo che ognuna delle quattro linee incomincia colle lettere relative. Seguono quindi sette linee, sei delle quali indicano le parole גיאת חזק; le ultime due lettere trovansi nella voce iniziale della sesta linea, cioè in זקוף. La prima strofa è la seguente:

אישוני לב ובבות שמורות
אקדמה לפתוח שערי זמירות סגורות
אתיצבה בשפתי מאמרות
אמרותד אמרות טהורות.

Le ultime strofe sono:

גבירי תורתך נגידי רנניך
יום במנחתם אכפרה פניך
אעמוד ואתפלל במעוניך
תכון תפלתי קטורת לפניך
חפץ להטהר חושק להתברך
זקוף כפופי לב וחזק כשולי ברך
לך נשמתי תודה וגופה תברך
נשמת כל חי תברך· —

Oltre gli accennati manoscritti nelle sinagoghe vedemmo eziandio i quattro seguenti posseduti dal medico dott. Ascarelli, membro del rabbinato. Un comento sopra Isaia, ed anche frammenti del medesimo sopra altri libri profetici sotto il titolo ישועות יעקב di Jakob Zahalon, che visse in Ferrara in qualità di medico e rabbino. Inoltre il comento del Ralbag sopra il libro di Giobbe, il comento di Simson Chinon sopra l'intero ordine misnico *teharoth*, ed un comento del comento del Nachmanide sopra il Pentateuco che ne dichiara i luoghi

cabalistici; compiuto il primo giorno del mese Ellul 5175 da un amanuense, che nelle prime parole di quattro linee si segna טלבי. L'autore stesso non è mai nominato (1).

XV.

DELLA BIBLIOTECA
OFFERTA IN DONO AL MUNICIPIO DI ROMA
dall' Architetto Commendatore ANTONIO SARTI

Al colle Capitolino, chiamato dagli antichi la Rocca di tutte le Nazioni, riguardato dai moderni come il centro della romana grandezza, mancava una Biblioteca. Le sale di questo maestoso Edificio aperte al Museo, alla Protomoteca, alla Galleria, furono chiuse sinora alle ricche collezioni di libri che possono dirsi archivio interessante dell'ingegno umano, sacro deposito della sapienza antica e moderna. Al supremo bisogno di costruire una Biblioteca degna di Roma ha dato un impulso potente, una splendida iniziativa l'illustre architetto commendatore Sarti, offrendo alla Civica Rappresentanza la ricca e bella serie di libri da esso raccolti con ingenti spese e con intelligenza tanto profonda da dargli il diritto di ripetere quello, che Cicerone scrivea ad Attico: « Sarai ben contento dell'ordine » con cui ho disposta la mia Biblioteca, che io considero come » il migliore ornamento, come l'anima della mia casa (2). » Questo splendido dono al Municipio di Roma annunciato dai giornali, applaudito da tutti, destò in noi il desiderio di ammirare da vicino la rara e giudiziosa raccolta del Sarti divisa in classi e sezioni della più alta importanza. Presentiamo ai cultori dei buoni studi la sommaria descrizione delle materie che in essa si svolgono, sicuri di vedere fra poco in accurato catalogo classificati gli autori, ricordata la eccellenza delle loro opere, i pregi e la rarità dell'edizioni (3). Perchè il nostro

---

(1) Magazin für judische Geschichte und Literatur. Herausgegeben von Dr. A. Berliner, Nr. 20. Berlin, 9 October 1874. 1. Jahrgang, pag. 85—87.

(2) Cicer. ad Atticum Epist.

(3) La raccolta dal Sarti, destinata a stabilire il fondamento, e la base della Biblioteca Municipale, è formata di oltre a dieci mila volumi e comprende Opere di Scienze.
» di Belle Lettere.
» di Belle Arti in generale.
Trattati di Pittura.
» Scultura.
» Architettura Sacra, Civile, Idraulica e Militare.
» Prospettiva con opere di Scenografia teatrale.

Municipio apprezzi la opportunità e la grandezza del dono basta il richiamare al pensiero le prime età di Roma per convincersi, che l'amore dei libri, il desiderio della loro conservazione formarono un tempo la compiacenza e la gloria di questa Capitale del mondo. I nostri padri riguardavano le loro biblioteche come luoghi sacri, come archivi della Repubblica e dell'Impero, e noi in gran parte dobbiamo ad essi la conservazione di quanto ci rimane dei codici antichi.

Racconta Isidoro nel suo libro *Le origini*, che Paolo Emilio legò ai Romani i libri che, dopo la disfatta di Persio, avea seco portati dalla Macedonia. Con le spoglie dei vinti formò Pollione quel vasto emporio di libri che, decorato dai ritratti degli uomini celebri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, offrì in dono ai Romani. Presso il tempio della Pace fondò Vespasiano una Biblioteca, vendicando in qualche modo l'ingiuria di Giulio Cesare, che nell'assedio di Alessandria diede alle fiamme una parte della famosa biblioteca dei Tolomei.

Divenne ricchezza pubblica la bella collezione dei libri raccolti da Varrone, il più dotto dei romani: presso il Portico di Ottavia fondò Augusto nel 721 di Roma una biblioteca, che si disse *Ottaviana* e dopo cinque anni ne stabilì un'altra sul Palatino, della quale parlano con lode gli scrittori contem-

---

Antichità in genere.
» Egizie.
» Etrusche, Italiane avanti i Romani.
» Greche.
» Greco-Italiche ed Ercolanesi.
Numismatica.
Archeologia.
Grandi Musei e Gallerie delle città principali d'Europa.
Opere di Scultura d'ogni genere antiche e moderne.
Vedute di Città e descrizione di Monumenti, Templi, Palazzi ed altri grandiosi Edifici esistenti in Europa.
Opere di vario genere: Ponti, Strade, Fontane, Giardini, Materiali, Macchine ed altri oggetti relativi all'Architettura.
Scrittori del Bello.
Lettere pittoriche e antiquarie.
Descrizioni, Relazioni e Memorie Artistiche.
Biografie di uomini illustri nelle Scienze, nelle Lettere e nelle Arti con i loro ritratti.
Mitologia, immagini sacre e costumi religiosi di tutti i popoli.
Statuti accademici e Giornali di Belle Arti.
Miscellanee di Scienze, Belle Arti e antichità figurate.
Abiti e costumanze antiche e moderne di tutti i popoli.
Bibbie figurate.
Raccolta di vite e ritratti di uomini illustri antichi e moderni.
» di ornati artistici di diverso stile e di varie epoche.
» di monumenti sepolcrali.
» di viaggi.
Ricca, interessante e forse unica collezione di Storie particolari, civili ed ecclesiastiche di quasi tutte le città e paesi d'Italia.

poranei (1). Dopo ciò che abbiamo ricordato non vorrà il nostro Municipio pagare d' indifferenza il classico dono del professor Sarti, il quale ha ben meritato di Roma, imitando l'esempio di Cassiodoro, che arricchì Squillace sua terra natia di una nobile biblioteca, e del maestro di Gordiano, che al dire di Boezio e d' Isidoro donò a Roma sessanta due mila volumi e li collocò in sale lastricate di marmi, le cui mura si videro fregiate di avorì, i cui armadi e leggii erano formati di cedro e di ebano. Noi siamo lontani dal pretendere tanto lusso: vogliamo solo, che siano nobilmente collocate le ricche e giudiziose collezioni del nostro Architetto. La cortese lettera diretta dal Sindaco di Roma commendatore Pietro Venturi all'insigne Artista ci fa sperare che sarà energicamente provveduto a questo imperioso bisogno, al decoro della Capitale, al desiderio degli uomini studiosi. Ci conferma in questa speranza l'idea che il Sarti al suo magnifico dono aggiunse l'annua rendita di Lire mille per la manutenzione della biblioteca e per l'acquisto di nuovi libri.

Così operando ha dato alla sua patria adottiva prova di vera riconoscenza: virtù difficile ai nostri tempi. Grato alla città che lo accolse giovane, che gli aprì le porte dell'Accademia, della quale attualmente è l'ornamento, che gli affidò gravi incarichi e lo manudusse nell'esercizio dell'arte di cui divenne maestro, volle offrire, vivente, alla sua Roma un solenne attestato di affetto. Come i grandi edifici da esso innalzati rimarranno documento del suo fervido ingegno, così la biblioteca municipale da esso fondata sarà prova evidente della bontà del suo cuore.

Gaetano Giucci

XVI.

NECROLOGIA DEL CAV. PROF. *GIUSEPPE MANCINELLI*

Fra le perdite più lagrimevoli fatte dalle Arti Belle lamenta ora l'Italia quella del cav. prof. Giuseppe Mancinelli. Nacque egli da onorati genitori in Napoli nel 1813, e fin da'più teneri anni diè mostra di singolare perspicacia, quando apprendeva i primi rudimenti delle belle lettere, e vi fece rapidi progressi. Per naturale disposizione inclinato principalmente all'arte del disegno, incominciò i suoi studii sotto il direttore del patrio

(1) *Scripta Palatinus quaecumque recepit Apollo.* Horat.

istituto di Belle Arti prof. Gaetano Angelini, attendendovi con tale e sì costante ardore e così grande trasporto, che al suo felice ingegno l'imparare divenne anzichè fatica un continuo diletto e sollievo. Qui pertanto quell'aquila volò sopra lo stuolo dei suoi condiscepoli, e ne fece maravigliare gli stessi insegnanti, onde riportò premi magnifici, ed applausi meritati. Fu poscia pensionato dal Governo per compiere i suoi studii in Roma. La metropoli del mondo cristiano, che aduna quanto è più grande ed antico, e fu causa delle creazioni più stupende del genio moderno, rapiva l'animo di lui, e fra tanto splendore di cose fissava il suo gusto sul buono, sul classico. Nella sua dimora in Roma ebbe maniera di farsi valere nel mondo e di legarsi nell'amicizia dei grandi artisti di quei giorni, dei quali niuno ignora quanta era la valentia.

Quivi dipinse il *Tasso alla corte d'Este* e varii altri quadri, che furono grandemente e generalmente ammirati nelle esposizioni di quel tempo.

Il Mancinelli sposò in Roma la egregia donzella Maddalena Arnoldi. Al fianco della sua sposa, in cui gareggiava l'amabilità col senno e con la religiosità la dottrina, tutte le sue qualità si perfezionarono, ed egli gustò le dolcezze, che dalla Provvidenza si effondono su i matrimoni annodati da puri affetti. Modello egli già di riverenza figliale e di fraterna concordia, il divenne altresì di tenerezza coniugale. Pochi anni erano scorsi per lui di così avventurosa esistenza, quando vedeva crescersi intorno una prole numerosa e vegeta, alla cui educazione in pieno accordo colla consorte di tutto proposito si dedicava. Persuaso egli, che i cospicui talenti son doni pericolosi, se nell'età adulta una soda pietà non li regge, e che la pietà nei giovani è il frutto delle prime impressioni, poneva ogni studio ad istillarne le massime negli animi loro infantili, e sollecito dei loro progressi, provvedeva a questi con intelligenti maestri.

Il Mancinelli intanto dotato di una maravigliosa facilità nel dipingere, che peraltro nulla toglieva nè alla grazia, nè alla profondità, lungi dall'imitare tanti artisti, ai quali un primo favore fa trascurare la cura della propria gloria, si perfezionava sempre più, usava più vigore nelle sue tinte, più franchezza nel suo disegno. Dipinse intanto *due storie del Mosè, due del S. Francesco di Paola alla corte di Ferdinando di Aragona, il Discobolo, l'Aiace*. Armi, dice di lui l'ingegnere siciliano Giuseppe Damiani Almeyda, stoffe, figure, animali, dipinti e composti con la grazia e la forza degli

antichi maestri, aprirono una nuova palestra alla scuola napolitana. Pur inoltrandosi ancora nella via intrapresa maravigliò col famoso quadro del *S. Carlo Borromeo*, che gli meritò il nome di Domenichino napolitano (1).

L'apparizione di quest'opera destò tale entusiasmo nel popolo e negli intelligenti, che il governo compensò l'artista col doppio del prezzo convenuto, dichiarando che limitavasi a questo per tema che il soverchio successo non avesse inorgoglito il giovane ardente. In seguito il bulino dell' illustre cav. Tommaso Aloisio Juvara, rapito ancor esso testè all'arte, ne incideva un perfetto disegno, ed il mondo artistico è già arricchito di questo capolavoro d'incisione (2).

In quel tempo, prosegue il medesimo Damiani Almeyda, bandivasi dal governo di Napoli un grande concorso per la cattedra del disegno dell' Accademia. Tentò il Mancinelli la difficile prova; il soggetto era arduo, un cartone a chiaroscuro rappresentante Giacobbe che morente benedice i figli; molti e valorosi i contendenti. La vittoria fu sua. Quindi fermò stanza in Napoli sua patria, e tenne uno studio privato a pochi e distinti giovani, tra i quali il Celentano, che divenne celebre a venti anni.

Verso quel tempo appunto, narra di lui un altro biografo, gli fu commesso il quadro di *Cristo in orazione all'Orto* da quelle impareggiabili cultrici delle belle arti e delle buone lettere che sono le signore Gargallo dei Marchesi di Castellentini, figliuole del felicissimo traduttore di Orazio e di Giovenale. Il quadro commesso al Mancinelli era destinato dalle signore Gargallo ad una lor cappella di Siracusa; ma quando esse vider compiuto lo stupendo lavoro nel quale si rilevava il genio eminentemente cristiano del sommo artista, non ebber cuore di allontanarlo dai loro sguardi, e ne fecero dal Mancinelli stesso eseguire la copia, una tela inviando in Siracusa, e l'altra donando alla chiesetta di S. Lucia, ove sovente convenivano quelle pie, ed in una delle cui cappelle, sulla diritta di chi entra, questa classica tela si ammira.

---

(1) Questo egregio giovane, genero del Mancinelli, ricco di belle speranze, che scrive colla medesima grazia con cui tratta il compasso e la matita, dettò un fedele cenno necrologico del suo amato suocero cav. Giuseppe Mancinelli nel Giornale di Sicilia del 1 giugno 1875., di cui consentirà che talvolta profittiamo per compilare il presente.

(2) Nella prima decade di questo mese la folla si accalcava dinanzi al rame del *S. Carlo Borromeo* testè compiuto dal Juvara e che per inesplicabile giuoco della sorte è apparso per la prima volta nelle vetrine del Tipaldi in Napoli, inviato accidentalmente dalla calcografia romana, che or ora lo ha impresso.

Nel periodo di tregua che la rivoluzione politica consentì all'Italia dal 1850 al 60 un'eletta di letterati ed artisti, tra cui il Mancinelli, riunivasi in casa Gargallo, ove non mancavano altresì i più illustri stranieri di passaggio in Napoli. Fra questi ricorderemo Silvio Pellico, Pierangelo Fiorentino, Carlo Alessandro Granduca di Sassonia Weimar, figliuolo di quel Carlo Federico che fu l'amico intimo del sommo Goethe, ch'è illustre non men che pei l'eccelso suo grado, per la sua varia e profonda coltura. In questo fortunato convegno si parlava poco di politica, e niente di mode, molto, invece, di lettere e d'arte.

In seguito, son parole dell'encomiato Damiani Almeyda, il governo gli commise un grande quadro per la chiesa della colonia italiana in Tripoli. Il soggetto ne fu la *Madonna degli Angeli venerata da S. Rocco e da S. Francesco di Assisi*. L'opera fu dichiarata la migliore pittura moderna, e posta nella pinacoteca di Capodimonte; la replica, che fu pagata egualmente che l'originale, fu spedita in Tripoli, ove venne accolta con grandissima festa. Più il re insignì l'autore dell' ordine di Francesco I, titolo onorevolissimo quando è premio a sì spiccata virtù.

Dieci quadri condusse pel duomo di Capua. Sono storie di quei vescovi, dipinte con tanto valore, da far rimpiagnere che fossero messi in alto a decorazione della navata, quando ognuno basterebbe da solo ad abbellire un' aula.

I Filangieri gli dettero commissione di un quadro pel loro sepolcro; il tèma ne fu *la morte di S. Agostino.* Questo soggetto per sè sommamente poetico, sviluppato su grande telà da quella rara intelligenza, divenne sorgente di rare bellezze non mai abbastanza ammirate.

Altri molti quadri dipinse il Mancinelli con pari bravura, e tra essi ricordiamo *la Madonna col Putto tra le ginocchia*, oggi collocata nella chiesa di S. Gennaro dei poveri in Napoli, lavoro di grazia singolarissima, foggiato sulla maniera del Correggio; *la Madonna della Libera*, che è un vero gioiello, e per la quale l'autore ebbe in dono dal sovrano una tabacchiera di oro fregiata di gemme.

Il Mosè abbandonato dalla madre, di colorito splendidissimo fu seguito dalla *Sacra Famiglia*, la quale opera segna fin dove possa giungere la imitazione del vero senza cadere nelle grettezze del realismo, e quanta luce e quanto colorito possa prodursi con le tinte (1).

(1) Indubitatamente, in tal guisa riflette un saggio scrittore, il Mancinelli ha la gloria di aver mantenuto in Italia le grandi tradizioni dell'arte cristiana;

Il telone del teatro S. Carlo, rappresentante *il Parnaso italiano*, fu dal Mancinelli sviluppato in un grande quadro ad olio, e fu riprodotto nelle varie dimensioni a tempera. Se questo dipinto è ora quasi svanito per la labilità della tempera, può riprodursi, esistendo il quadro originale.

Troppo lungo sarebbe l'esaminar qui partitamente i pregi di altre sue opere; in ispecie del *Rubens a Wihitchall*, della *Madonna degli Angeli*, d'*Alfonso d'Aragona sotto Gaeta*, della *Trinità*, della *Vestizione di S. Chiara*, del *Traspa-*

---

resa immortale dalle opere dei nostri grandi maestri, che arricchirono dei loro capolavori i musei delle nostre cento città. Le tele di lui portano le splendide testimonianze del genio cristiano. L'autore di quei sublimi dipinti fe in ogni quadro la sua professione di fede. Un pittore che non s'ispira di questa non si leverà mai in altro come il Mancinelli, il quale seppe tenersi immune in tutte le sue opere dalle grette esigenze del realismo che incatena alla terra il genio senz'ali di tanti moderni pittori, cui plaudisce la turba insana, che, anche nell'arte, non comprende e non ammette fuorchè il bello sensuale. E perciò mentre le Vergini e i Santi effigiati dal Mancinelli sono fatte per essere venerate sugli altari e chiamano naturalmente dal cuore sul labbro le prece, le tele di argomento sacro di qualche dipintore non ritroverebbero il loro posto che in un museo profano. Rileveremo noi a questo proposito, viver nell'errore i fautori d'una moderna scuola, la quale ha per principio di tentare di trarre in luce la propria individualità facendo divorzio dalle tradizioni del glorioso passato, volendo che ognuno abbia uno stile ed una esecuzione d'idee tutta propria. Ma solo la potenza e l'autorità di un genio, ed un genio è ben raro, sa trarre partito delle doti sublimi, le quali ad ognuno fatalmente non sono concesse, e la originalità accompagnata dalla sapienza nell'arte non germina che dalla superiorità incontestabile sugli altri!

Al presente, che il movimento nazionale si vuole giunto al suo apogeo, si avrà forse a dimenticare, non esservi scrittore alcuno imparziale e sincero che all'Italia non conceda volentieri il glorioso nome di madre e nutrice delle scienze, delle lettere e delle belle arti? A dir vero, il favore, di cui qui esse hanno goduto, e il fervore con cui si sono coltivate e ne' più lieti tempi del romano impero, e ne' fortunati secoli del loro risorgimento, le ha condotte a tal perfezione e a tal onore le ha sollevate, che gli stranieri e quelli ancora tra essi che della lor gloria son più gelosi, sono costretti a confessare che da qui nacque primieramente quella sì chiara luce che balenò a'loro sguardi, e che gli scôrse a veder cose ad essi fin allora ignote.

Prima infatti fra le contrade l'Italia, per ottenere la palma del sapere si scosse dal lungo letargo e porse alle altre nazioni dell'Europa l'esempio, ch'esse doveano imitare somministrando in gran dovizia modelli insuperabili, e portandovi con sublime missione ogni sorta di gusto, di eleganza, di magnificenza.

Ma questa precocità, questa maravigliosa eccellenza nelle arti, quantunque si debba alla feracità a svegliatezza degl'italici ingegni, pure vuolsi attribuire ancora, e non a torto, allo studio e alla contemplazione dei monumenti, dei capolavori della venerabile antichità. Infatti se gli artefici edificarono templi maestosi e pieni di religione, se presentarono le dive immagini degne di venerazione ed impresse d'un alto carattere di santità, se colorirono tavole sfolgoranti di vaghezza, di affetto, di grazia, tutto si deve allo studio della natura perfezionato dalla meditazione delle cose antiche. Ora ripudiare, come osano taluni, un glorioso passato, senza surrogarvi alcun che di meglio, o almeno di uguale, criticare il merito della nobilissima schiera dei sapienti che recarono le arti a quell'altezza di splendore che il mondo sa, ricusarsi persino di nutrirsi dei loro studi, suggendo a guisa d'ape il succo per distillare le preziosità, onde essi nutrironsi nelle loro composizioni, è una follia, un orgoglio, una temerità inqualificabile e che non ha riscontro nella storia delle arti!

rente dell'Istituto Tecnico, *della Madonna che dà la regola a S. Ignazio*, *della Madonna del Soccorso*, dei moltissimi ritratti, tutti degni di pinacoteca, molti di figura intera, altri di più figure: la brevità d'un giornale lo vieta. Non tralasceremo però di osservare che in queste produzioni d'ingegno su diversi argomenti gli artisti avranno lungamente di che ammirare e superbire per un più bell' ornamento della lor arte.

Pochi giorni prima di morire l' infaticabile artista aveva lavorato e data l'ultima mano ad una *Presentazione al Tempio* destinata per la chiesa di Altamura, e questo ultimo suo capolavoro, pressochè finito, forse, come asserisce qualche giornale, gli è costata la vita; giacchè l'uomo esemplare, il principal lume dell'arte odierna attendeva febbrilmente e con coscienza eccezionale a tutti i suoi dipinti, ansioso di superarsi sempre in ogni suo nuovo lavoro. Che anzi negli ultimi momenti l'artista appassionato còlto dal delirio, che annunziava la sua prossima fine, non fece che parlare del suo quadro, dell'ultima sua creazione.

Ha lasciato pure un altro quadro ben avviato, commesso da S. Agnello di Sorrento, del quale avea rilevato un bellissimo bozzetto.

Laonde, convien proclamarlo senza tema di errare, il Mancinelli fu veramente d'ingegno solerte ed indagatore, e vantaggioso alla patria. Educatore di tenere piante, fu diligente a crescerle rigogliose e leggiadre con bell' innesto di frutti utili alla società. Uscirono dalla sua scuola molti valorosi discepoli, i quali poi mercè gli ottimi insegnamenti di lui lo levarono maggiormente in nominanza. Era al suo tempo il modello dell'attività e della precisione nell'esercizio della sua professione, e lo specchio della gentilezza e della modestia nell'uso civile. La vasta scienza di lui, la sua prudenza, la sincerità del suo parlare, il suo contegnoso portamento, e quel che è più la esemplare pietà e manifesta rettitudine dell'animo suo lo fecero per ogni dove e in ogni tempo di sua vita da tutti altamente stimare e riverire; onde non è maraviglia, se le società artistiche e letterarie gareggiassero nell'averlo a socio, aggiungendo così nuove frondi di alloro all'onorato serto di lui.

Quantunque il Mancinelli non difettasse giammai di commissioni, e sempre attendesse al lavoro per oltre quarant'anni, e sì fattamente fosse stato in grado da potersi formare de' capitali e di tenere a sua disposizione non piccole somme di danaro, pure, essendo egli disinteressato, benefico, ed intento

14

a procacciare alla sua prole una gentile e compiuta educazione, non lascia ragguardevoli sostanze. Egli era daddovero e intimamente persuaso della massima, che non per venale guadagno, come da taluno anche in altre professioni suol farsi, ma principalmente pel maggior bene dell'umanità, pel decoro della patria e per l'incremento dell'arte doveva egli illustrare quella sua onorevole carriera.

Così Giuseppe Mancinelli onorava l'arte, proclamando e praticando virtù; ma le fisiche forze di lui infine dovevano risentirsi degli anni pressochè sempre laboriosissimi. E già l'ora si appressava che doveva segnare il tramonto di sì preziosa esistenza, e in Napoli infermava.

Cedendo alle premure di un affettuosissimo suo giovine allievo, l'egregio Costantino Abbatecola si recava in Palazzolo Castrocielo presso Aquino in Terra di Lavoro, per ristabilirsi in quelle aure salutari. Invece colpito da febbre tifoidea, la quale contratta lentamente in Napoli e con mendace mitezza, dopo un solo giorno di respiro, smascherandosi perfidamente, lo assaliva con tutte le sue forze, e lo lacerava con un lotta durata otto giorni e otto notti. Era riconfortato alquanto fin dal primo momento del malore dal suo primogenito Gustavo, accorso presso il suo letto da Roma, dove si trovava, avendo il divieto medico tenuta lontana la famiglia dall'infermo, cui ogni emozione poteva riuscire funesta. Così rassegnandosi a decreti per noi imperscrutabili, in una lunga santa agonia esalava l'anima il 28 maggio 1875, all'una e tre quarti dopo mezzodì (1).

---

(1) Sulla fine del Mancinelli lasciamo che parli il sacerdote, che lo ha assistito, e che ne ha scritto una relazione, che la mette nel più bel risalto, e che è una pagina delle più esemplari.

« Era un giorno di Maggio dolce, sereno, tranquillo, e i signori Abba-
» tecola fra la gioia di una cordiale e sincera amicizia, ospitavano a loro
» casa in Palazzolo Castrocielo il cavaliere Giuseppe Mancinelli, il quale per
» riaversi da una febbre, che per buona pezza di tempo lo avea tenuto angu-
» stiato, amava respirare il delizioso ambiente delle fiorite campagne, onde
» Palazzolo va riccamente circondato

» I parenti, gli amici dell'ospitale famiglia, i Palazzolesi tutti preser
» parte alla gioia di vedersi onorati dalla presenza di quell'uomo dotato di
» acutezza, di perspicacità d'intelletto straordinario, di coscienza dignitosa
» e di onestissimi costumi. Godeano d'entrare in amichevoli rapporti con
» quel gentile artista, le cui opere insigni, in varie illustrazioni di classici
» dipinti si son lodate, come copiose di pensieri, dotate di quella grandezza
» e maestà, che non esclude la grazia, per bella varietà di movenze, per soa-
» vissimo volteggiar di pieghe, per una incantevol semplicità. Eran lieti di
» cogliere il bello..e di stringersi in onorevoli rapporti con quell'egregio, che
» nato in Napoli da onesti genitori, in Napoli stesso, dopo un men che giusto
» tempo diveniva il centro, intorno al quale s'adunava quanto di uomini
» illustri e cospicui nell'arte della Pittura ritrovasi in quella città somma-
» mente estetica.

Per tale dolorosissima perdita immenso e universale fu il lutto nel paese; il quale, amiamo asserirlo con tutta la con-

---

» Ma in sull'uscio del piacere stà assiso misteriosamente il dolore!
» Il giorno 16 Maggio egli come per diporto visitava l'antica Aquino,
» nelle cui rovine s'internava per pascere la sua mente di quel bello, che anche
» da ruderi e da rottami traspare; e la mattina seguente era costretto a rima-
» nersi nel letto per passare da questo alla bara, dopo il settimo giorno.
» Vane riuscirono le cure, vani gli sforzi, vani tutti i soccorsi salutari
» per istrappare quel grand'uomo dagli artigli della morte. Egli la sera del 23
» dava in peggio: il respiro gli si faceva più grave, onde un trepido sgomento
» invadeva il petto degli amici. Richiesto io del mio ministero entrai a lui,
» e dopo avergli pronunciate parole di conforto, ascoltai la confessione di
» quell'angelo. L'arte è affetto, e vita dell'anima, ed egli amava, come sa
» amare un cuore artistico. Iddio gli avea posto nel cuore questo amore, ed
» egli ne avea fatto scala per salire a Dio. Verso le ore tarde della notte
» avanzata fui di bel nuovo a lui col Sacramento, cui egli accolse con uno
» sguardo lungo e pieno di brama.
» Sull'arida lingua del morente porsi il Pane degli Angeli, invocai su
» lui il favore della Madre degli afflitti, dandogli a bere cert'acqua benedetta
» raccomandatagli da sua moglie; ed allora vidi l'artista che nell'impeto d'un
» amor santo riflette la luce di Dio. Io mi sento più tranquillo, diceami con
» fronte serena e lieta: provo quella stessa dolcezza, che provai fanciullo
» nella mia prima comunione: Padre l'eternità mi consola. Verso le 3 a. m.
» peggiorò rapidamente sì che, sentendosi sempre più mancar la vita, chiese
» con reiterate istanze gli ultimi conforti religiosi. Si fornirono allora da me
» i Riti estremi, che i morenti preparano al terribile viaggio, mentre le ore
» correano affannose pel nostro Mancinelli.
» Dopo una breve tregua, il suo volto si vide turbato dall'ansia d'un
» affetto compresso: era l'amore alla famiglia. Gustavo, dicea al figlio, che
» non gli si movea da fianchi, ti raccomando tua madre, le sorelle, il pic-
» colo Pierino, alla cui età il secolo non è troppo amico. Io benedico tutti:
» benedico te. Questo solo pensiero mi dava pena, ma ora ne fo un sacri-
» fizio a Dio. Ho amato e sempre amo i miei nemici, ma ora voglio che
» più largo si espanda su loro il mio amore, come bramo che Dio mi accolga
» sotto le ali del suo perdono. Queste parole in quel punto, ed in quel modo
» profferite avrebbero commosso l'animo il più avvezzo a meditar freddamente
» gli umani dolori. Indi col Crocifisso in sul petto sostenuto dalla destra bi-
» sbigliando preghiere, tolse a dirmi: Padre, aiutami; che ho bisogno di
» conforto: le ultime ore della vita vogliono che Dio solo mi parli. Un
» senso di tenerezza invase le fibre del mio cuore. Era forse l'aspetto della
» morte, che tanto in me adoperava? La morte no, ma la grand'anima, la
» rassegnazione del morente. Contando gli ultimi momenti di sua vita Man-
» cinelli si appressava all'ultima sua ora. Mormorando preghiere e ristoran-
» dosi ne' conforti religiosi, silenzioso, ma tranquillo anche una volta con-
» templò il cielo. Incominciava a sentir l'anelito di una nuova vita, e vera-
» mente immortale, e quell'anima sublime, che avea errato pe' campi del bello
» e dell'amore, l'ali trepidanti dilatava, ed a quella compagnia de' celesti,
» cui la sua mano qui in terra tante volte incarnò in tanta varietà di sem-
» bianti, si raccomandava. Dopo un breve delirio, dopo un dolce e celestiale
» sorriso, quell'occhio non ebbe più luce, quel cuore potente non più pal-
» pitogli nel seno.
» Il figlio Gustavo, che si struggea di lagrime su di una ciocca di ca-
» pelli ricisagli dalla fronte, come preziosa reliquia, e gli astanti, che assi-
» stevano commossi alla lagrimevole scena, rimpiangevano inconsolabilmente
» una tanta perdita.
» Rischiarata a lumi a cera nel bel mezzo della Cappella degli Abbate-
» cola è esposta la fredda salma del Mancinelli, che dopo circa tre ore vien
» trasportata tra la pompa del Clero, della Confraternita e del popolo dolente
» alla Cappella del signor Filippo Cerasi, che a due chilometri dal Paese
» sorge accanto ai ruderi di quell'Aquino, cui egli visitava pochi giorni prima.
» Era una scena bruna bruna! Il tramonto del sole che toglieva gli artigiani

vinzione dell'animo nostro, sebbene piccolo di territorio, è grande di cuore e finchè si leggerà la storia dell'arti, e degli artisti, fra cui il nome segnalato del Mancinelli, non andrà mai dimenticato, quello altresì di Palazzolo Castrocièlo per le tante dimostrazioni e testimonianze di stima, di affetto, di cordoglio solennemente prodigate a quel grande.

Ci piace pertanto ricordare, che il Consiglio Comunale di quella terra, in tornata straordinaria convocato, unanimemente stanziar volle, che funerali solenni si facessero a pubbliche spese per l'illustre defonto, che si tenesse disponibile un posto distinto nel Camposanto per l'eventualità che possano collocarvisi le ossa di lui, decretando inoltre ringraziamenti a nome del paese a tutti quelli che prestarono gratuitamente l'opera loro e particolarmente al clero (1).

» dalle loro fatiche, e che co'suoi raggi radea, quasi direi, gli estremi lembi
» delle circostanti montagne, l'agricoltore, che tornando agli affetti della fa-
» miglia s'abbatteva al lugubre apparato, accrescevano la mestizia ed il lutto.
» Quivi fu riposto, quivi gli fu impetrata requie e riposo.

» La mattina del 25, furongli ripetuti i suffragi con principesca solen-
» nità. Il feretro con una corona d'alloro raccomandata da un nastro caval-
» leresco era esposto in mezzo alla Cappella degli Abbatecola, e intorno ad
» esso lumi a cera ardevano perennemente. Indi movea lunga processione
» verso la Parrocchia attraversando le vie del paese. Vedeansi a due a due
» i confratelli, i sacerdoti, i professori di musica e il Corpo municipale. Se-
» guiva la bara trasportata da quattro signori, e portata dalle autorità del
» Municipio, le quali ne sostenevano le coltri ne'quattro angoli. Movea len-
» tamente questa devota schiera al suono di lugubre armonia, che al ritmo
» patetico e soave facea più solenne e misterioso il dolore. Giunto al Tempio
» su di un alto catafalco tra molte faci, tra i saluti e le preghiere del po-
» polo fu collocato il feretro, intorno a cui in bell'ordine disposti i cittadini
» ed i componenti il Municipio faceano corona. Tutti gli animi erano com-
» presi da dolore e da venerazione. La più viva commozione, la tremenda
» potenza della morte sedea sulla mesta fronte di ognuno. Preluse alla sacra
» ceremonia il signor Costantino Abbatecola, il quale lesse alcune affettuose
» parole sulla memoria del suo caro maestro e dolce amico tanto, che cavò
» le lagrime dagli occhi de' più schivi. Seguì la declamazione di un sonetto
» e la lettura dell'orazion funebre. Cantata la messa, si sciolsero tra la com-
» mozione degli astanti preci per l'anima del trapassato, e si fornirono i lu-
» gubri riti. Alle 4 p. m. del medesimo giorno persone destinate al pietoso
» officio diedero sepoltura al Mancinelli nella suindicata Cappella de' Cerasi.
» Ivi si asconde il suo cadavere. Dormite in pace, nobili avanzi del Manci-
» nelli: l'ameno rezzo delle piante frondose vi asconderanno gli ardenti raggi
» del sole: le rovine, che circondano il vostro sepolcro romito, inviteranno
» il passeggiero a sciogliervi una salve di pace. Costì l'ali di quel Dio, che
» servisti in terra, o Artista insigne, ti guarderanno dalle fredde pioggie, e
» la sua potente destra scoprirà un giorno il tuo polveroso avello, vi rove-
» scerà un fascio di luce e sveglierà le tue ossa a quella gloria ed a quell'o-
» nore, che meritasti col magistero della tua nobil arte.

» In cotesta tacita solitudine abbiti quella pace, che popolose mura ti
» negarono, ed accogli questo lugubre fiore, che io a nome di tutti depongo
» sulla tua tomba.

» *Marco Arciprete Quagliozzi* »

(Dal giornale IL GALIANI, Num. 23, Napoli 12 Giugno 1875).

(1) Siccome non tutti avranno letti i diari napolitani, così riportiamo la relazione Consiliare, credendo anco discendere a questi particolari esatti, acciò non si possa obbliare l'avvenuto.

Il clero infatti rinunciò ad ogni compenso. Locchè non ha praticato solo nella mesta ricorrenza del giorno de' funerali che furono splendidissimi, ma nell'intero luttuoso periodo, in cui si è, con ogni specie di riti, suffragata l'anima dell'illustre ed amato uomo.

Anche il medico curante, il quale per dieci interi giorni

« Estratto dai registri delle deliberazioni del Consiglio Comunale di Pa-
» lazzolo Castrocielo.

» L'anno 1875 il giorno 30 Maggio.

» Riunito il Consiglio Comunale in seduta straordinaria, sotto la presi-
» denza dell' Assessore funzionante da Sindaco signor Giuseppe Marragony
» assistito dal segretario signor Carlo Pelagallo, presenti i consiglieri Livio
» Turco, Giuseppe Sorge, Costanzo Bonanni, Antonio Marragony, Clemente
» Cerasi, Marco Matriale e Pietro Evangelista, assenti Luigi Turco, Luigi
» Marragony, Gaetano di Falco, Giuseppe Cerasi e Francesco Saverio Turco.
» Il Presidente, visto che il numero è legale, dichiara aperta la seduta.

» È all'ordine del giorno: *Onori funebri al cavalier Giuseppe Mancinelli.*

» Il Presidente dà lettura della nota del signor sotto Prefetto del dì 29
» andante con la quale autorizza la straordinaria convocazione del Consiglio
» ed aggiunge: Signori, un luminare della scuola napolitana di pittura, il
» cavalier Giuseppe Mancinelli, non ostante le affettuose cure del signor Ab-
» bateeola, che lo aveva ospitato con una speranza tanto crudelmente tradita
» dalla fortuna, trovò la tomba nella nostra terra sotto questo vivido cielo,
» che parea destinato a ridonargli la salute.

» La inattesa catastrofe, se venia profondamente risentita dall' Italia
» intera, per questo paese poi destinato ad esserne il teatro ed al triste ma
» invidiabile onore di raccogliere la fredda spoglia del sommo artista, fu un
» vero lutto di famiglia. Difatti la intera popolazione, commossa al funesto
» annunzio, si affrettava ad associarsi al dolore della famiglia dell'estinto e
» concorreva con questa Rappresentanza municipale e le altre autorità locali
» ai funerali, celebrati a quel grande con la solennità, che attesa la brevità
» del tempo e le condizioni locali, si potette maggiore. Ma ciò che si è fatto
» è poco. Noi dobbiamo ancora un solenne tributo d'affetto e di stima a Colui
» dal quale redammo una pagina lagrimevole, ma gloriosa, di storia: lo dob-
» biamo alla sconsolata famiglia, a Napoli, all'Italia, al mondo artistico.

» Quindi non fo che esternare ciò che è nel cuore di tutti, proponendo
» che si mettano a carico della finanza comunale le spese da erogarsi pei
» funerali dell' esimio Pittore, ed alla salma di lui, che ora riposa in una
» cappella privata, si conceda eventualmente un posto distinto nel Campo-
» santo, già prossimo ad essere ultimato.

» Terminato il discorso, il Presidente mette ai voti il seguente schema
» di deliberazione.

» Il Consiglio di Palazzolo Castrocielo:

» Attesochè la sventura creava un vincolo indissolubile tra la memoria
» del Mancinelli e questo paese, il quale perciò, se da una parte sente il
» bisogno di dare sfogo ad un santo affetto, dall' altra ha un gran dovere
» da compiere.

» Dolente di non potere offrire altro tributo degno del gran nome:

» Delibera:

» 1. Le spese da erogarsi pei funerali del cavalier Giuseppe Mancinelli
» restano a carico del bilancio comunale, e la Giunta è incaricata di ese-
» guirne il versamento, prelevandole dall'articolo: spese impreviste.

» 2. Si terrà disponibile un posto distinto nel Camposanto per l' even-
» tualità che possano collocarvisi le ossa di lui.

» In ultimo ringrazia a nome del paese tutti quelli che hanno prestata
» gratuitamente l'opera loro, e segnatamente questo rispettabile clero.

» Proceduto si alla votazione, a scrutinio segreto la proposta è approvata
» ad unanimità.

» Così si è sciolta la seduta. »

(Dal giornale IL GALIANI, Num. 22, della serie 132, Napoli 5 Giugno 1875).

non ha lasciato il letto dell'infermo, rimandò il compenso fattogli tenere dal figlio dell'estinto, scrivendo, che gli bastava l'onore di aver curato quel chiarissimo artista, benchè profondamente addolorato di non averlo potuto campare dal feral morbo e conservarlo così alla sconsolata famiglia, agli amici, ed all'Italia.

Non possiamo ommettere di rammentare che nei giorni della morte e dei funerali del Mancinelli, i lavori furono sospesi, le botteghe tutte chiuse in segno di duolo in tutto il paese, e persino si giunse da uno del popolo ad offrire la somma di cinque lire per acquistare uno dei pennelli che stavansi sul feretro dell'illustre trapassato!

I giovani studenti dell' Istituto di Belle Arti di Napoli, colpiti dalla funesta nuova della morte del Mancinelli, chiusero da per sè stessi le porte dell'Istituto medesimo, che dichiararono sospeso per tre giorni, generosamente ed unanimemente manifestando i loro sentimenti di riconoscenza e d'affetto verso chi ne additò il retto sentiero dell'arte con l'ammaestramento e con l'esempio. Questa stessa gioventù ha deliberato di erigergli, con le sue forze esclusive, un monumento. È vivo però il desiderio che questa testimonianza di onore abbia un carattere più generale, e che sia il paese intero che si colleghi a questo voto, in ispezieltà l' Istituto di Belle Arti, l'Accademia, il Consiglio Comunale di Napoli, i colleghi tutti dell'esimio artista. Ci basti senza ulteriori commenti il far presente soltanto sì nobile e commendevole desiderio.

La massima parte delle effemeridi della penisola ha lamentato la morte del Mancinelli, e fra i cultori delle belle lettere, che sparsero fiori sulla tomba di lui, palesiamo con piacere il nome non mai abbastanza lodato dal domenicano P. Raffaello Cocoz (1).

---

(1) In morte del chiarissimo Professore Cav. Giuseppe Mancinelli:

Come sole che rapido declina
E imporpora le nubi ad occidente,
Finchè divampa e col suo disco ardente
Si tuffa nella cerula marina:
Così nel mar della bontà divina
Tramontava il tuo genio rifulgente;
E Maria, che pingea dolce e clemente (1),
Andava in cielo a vagheggiar Reina.
Ed or del Giotto e Buonarroti è spento
Con te quel sacro foco, o Mancinelli,
Onde l' Itala scuola era un portento!
Deh, che fra Goti e Vandali novelli
Del buon, del ver, del bello il sentimento
Smarrimmo, in odio al cielo e a Dio rubelli?

P. Raffaelo Cocoz *Domenicano*

---

(1) Maria Vergine presentata al Tempio fu l'ultimo quadro stupendissimo, intorno a cui lavorava l'incomparabile artista quando fu rapito da morte immatura.

Ci giunge ora una ulteriore notizia che non possiamo preterire d'inserire a corredo delle altre. Il sig. Simonetti ha compilato un indirizzo al Sindaco di Palazzolo, sottoscritto da tutti gli artisti napolitani in ringraziamento per gli onori fatti al Mancinelli, e una commissione di quattro artisti è andata a portarlo a Palazzolo, unitamente ad una grande corona di alloro legata da un nastro nero, dove alle estremità era ricamato in seta bianca, da una parte; A GIUSEPPE MANCINELLI, e dall'altra; GLI ARTISTI NAPOLITANI.

La Commissione fu ricevuta alla stazione dal Sindaco di Palazzolo ed altri cinquanta notabili del paese, che con apposite carrozze la condussero a Palazzolo. Recatisi in casa dei signori Abbatecola, dove fatalmente spirò il Mancinelli, deposero la corona su quel letto che sacro si conserva. Quindi andarono alla residenza Municipale e là si lesse l'indirizzo ed il Sindaco rispose, ringraziando pel gentile pensiero degli artisti, e quindi ebbe luogo la inaugurazione della strada, dove è la casa degli Abbatecola, ora VIA MANCINELLI, e si mise la lapide alla presenza della Commissione.

In seguito le Autorità, la Commissione e i paesani tutti processionalmente si recarono a deporre la corona d'alloro sulla precaria tomba del Mancinelli alla Cappella fuori del paese, dove si lessero commoventi discorsi.

Quantunque altre cose ancora resterebbero da aggiungere alle molte narrate, pure conviene chiudere questi cenni necrologici dettati in mezzo al dolore, alla stima, alla venerazione dell'illustre artista, in qualche parte sollevati dalla considerazione, che il figlio Gustavo, noto e perito nell'arte, saprà continuare le bellissime tradizioni paterne.

Roma li 21 giugno 1875.

B. CAPOGROSSI GUARNA

XVII.

CURIOSITÀ DANTESCA (1)

94. Hatton Garden, Holborn, London E. C., 23 Luglio 1875

Pregmo Sig.r Direttore

Essendo stato l'anno scorso occupato nel collazionare alcuni Codici della Divina Commedia che si conservano nel Museo

(1) Pubblichiamo di buon grado questa lettera direttaci dal ch. P. D. Gregorio Palmieri Benedettino, riferendosi ad argomento Dantesco. Nè il Batines, nella *Bibliografia Dantesca*, nè il Mortara nel catalogo dei codici Canoniciani della Bodleiana d'Oxford, registrando il codice 103, fanno alcuna menzione del preteso brano Dantesco. E. N.

Britannico in Londra e nella Bodleiana di Oxford, mi avvenni in un Codice segnato del numero 103, fra i così detti Canoniciani di Oxford, contenente al Canto XXXIII dell'Inferno dopo il v. 90 sei terzine di più, che son sicuro che non si leggono in alcun altro delle centinaia di Codici del divino Poema. Crederei di essere io stato il primo a discoprirle: non dico per questo di aver discoperto un tesoro; chè, come vedrà, i versi non sono molto degni di Dante, e vi è anzi tutta la ragione di credere che le siano una buona interpolazione, tanto più che il Codice è piuttosto recente, portando la data del 15 Febbr. 1445: ad ogni modo non credo un fuor d'opera che sieno date in luce, e come curiosità letteraria, e come sprone a far ricerche più minute che non si son fatte finora nei codici danteschi. La stessa rima che occorre dopo 14 versi farebbe credere alla mano dell'interpolatore, oltre la dicitura, e le espressioni che Dante non ha, nè avrebbe mai usate. Altri forse dirà, appunto perchè troppo umili Dante stesso le ha scartate. Giudichino i savi lettori. Il codice è scritto da uno de'più negligenti e spropositati amanuensi.

Essendo il *Buonarroti* giornale letterario, ho creduto bene di dirigere le terzine a lei, sicuro che vorrà dar loro pubblicità quanto prima.

Sono intanto chiarmo Signore

Suo Devmo
D.r Greg. Palmieri, O. S. B.

Quando cussi parlato latraffita
guarday dalaltro canto evidi un fricto
lo qual piangea tremādo la corata
Et io li dissi ꝑche setu costi ficto
io te cognosco ben cħ se lucesse
qual fallo ti reco cussi conficto
Et egli ame poi cħ tu say mie onfese
perche purmi molesti va ala toa via
se torni may insu nel bon paese
Io non mi partiro alui disio pria
senō mi conti ꝑche se qua dentro
cħ nō pó eꝥ senza gran follia
Poy che ti piace dico for talento
cħ per longano chio aigrandi usay
chal populo i son mesi a tradimento
Lonferno mi receve sempre may
vane enō portar dime ambasciata
ꝑche qua dentro tu trovato may.

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le pubblicazioni ricevute in dono

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE II. VOL. X. APRILE 1875

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1875

Pubblicato li 18 Settembre 1875

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. X. Quaderno IV. Aprile 1875

XVIII.

PAOLO DELLO MASTRO
DIARIO E MEMORIE DI DIVERSE COSE ACCADUTE IN ROMA DAL 1422 AL 1484.

Continuazione (1)

Là se vedea la granne crudeltà, a vedere in uno, cento settantadoi Corpi muorti, e chi piangea patre, chi figlio, chi frate, che veram.[te] parea uno inferno, et annavano con le cannele in mano cercando sopra quelli morti, e chi trovava fratello, chi figlio, chi sorella, e raddoppiavano li pianti elle strille, che era la maiure crudeltà, che mai fusse veduta, e durao questo per infino a' mezza notte. A mezza notte lo Papa mannao sei carri tre volte, che furono decidotto carri, e felli portare a Campo Santo, e lì stettero tutta la Domenica seguente, che non volea che fossero sepelliti, acciocchè li loro se li riconoscessero, e furono quelli decidotto carri, cento ventotto, cioè C° xxviii. corpi, e sei ne furno portati alla Minerva, lo resto, per infino a cento settantadoi, furono seppelliti in S[to] Cielso, e la più parte delli detti muorti furno gioveni gagliardi e femine, pochi vecchi e poche creature; elli vestimenti delli detti morti fuorono messi in una camera in S.[to] Cielso, e furono dati in guardia a Benedetto mio Patre, e molti annavano cercanno li loro, che non sapevano se era morto, ò vivo, perchè erano sperduti l'uno dall' altro, e veniano a cercare li panni, e lì trovavano la certezza; perchè se era muorto, e trovanno le veste overo giupparello overo qualche cose delle soi, sichè sapea s'era morto o nò, e così finiero li detti morti a cui Dio l' aia misericordia (2). La Condicione dello Giubileo fu questa, che nello principio e nella fine fu fatto assai bene; l'arti che fero assai denari fuoro queste, cioè la prima di Banchieri, elli Spetiali

Denari guadagnati da diversi artisti nell' anno S.to.

(1) Vedi Quaderno di Febbraio, pag. 48.

(2) Il Cod. Cors. è molto più laconico: *et multi quaerebant suos, li panni justi erant centi.*

e pentori di Volti S[ti], questi ferno gran tesoro; appresso Ostarie, e Taverne, massime chille fece per le strade de fuori, overo in piazza de S[to] Petro e de S[to] Janni, e tutte l'arti fero assai bene (1).

Federico 3.° Imperat. Venuta a Roma con la moglie.

Recordo Io Pauolo, che nelli 1452. nello ditto pontificato, venne in Italia lo Imperadore Federico tertio (2) et era della Magnia alta, (sic) e menào con seco la donna soa, che era figlia dello Re de' Portogallo (3) et era giovanetta de 14 anni; ella ditta donna venne da Portogallo, descese a porto de Pisa, ello Imperadore venne dalla Magnia per infine a Siena, ellì aspettao la donna soa, e lo Papa li mannao incontro doi Cardinali per infino a Fiorenza, e fu Monsig.[r] di S[to] Angilo, ello fratello dello Papa, cioè Monsig.[r] de Bolognia (4), e poi se ne vennero tutti insieme per infino a Roma e desmontaro nella casa de Tomasso Spinelli da Firenze, che stao allo Ponticello dell'armaccia (5) ellì stette una notte; ella Imperatrice desmontao in nella casa de Fran.[co] della Rocca (6), che è descontro a quella de Tomasso, e questo fu de mercordì a 24 hore, a dij otto de marzo; ello Jovedì entrao in Roma con grandissimo Triunfo, e venne sotto Palio, ella Imperatrice venìa de reto ad esso ad una palestrata, e montarono alle scale de S[to] Pietro, et in capo delle scale stava lo Papa con tutti li Cardinali, e lo Imperadore li annò a basare lo pede, e poi la mano, e lo Papa basò lui in bocha, et assiselo appiè, e poi venne la Imperatrice (7) e ginocchiossi appiè del Papa, e basolli lo piè e la mano, et assisesi accanto allo Imperadore, e lo Jovedì seguente, cioè a dij 12 de Marzo (8) lo Imperadore pigliò la Corona de Ferro all'altare de S[to] Petro, e

Coronat. di Federico 3.° Imp.e

---

(1) Cod. Cors.:... *e tutte le altre arti, ma questa sopra tutte.* (ossia l'arte del Tavernaio).

(2) Federico III sul finire dell'anno 1452, o al principio del 1453 scese in Italia per farsi coronare Imperatore a Roma. *Della Magnia alta*... forse è errore dell'amanuense che doveva scrivere *d'Allemagna*, conforme agli altri codici.

(3) Leonora figliuola del Re di Portogallo, sposata a Federico III poco prima d'essere incoronato dal Papa, Re di Lombardia e poscia Imperatore. Cod. Cors. Infess. Mag.:... *giovinetta di 14 anni che venne da Portugallo e sbarcò a Pisa, e l'Imperatore venne d'Alemagna sino a Siena, e passò per Viterbo, e a Siena aspettò la sposa; e il Papa ne stava in sospetto, e fece venire a Roma gran gente e fanti.*

(4) Gio. Carvajal spagnuolo, diacono di Sant'Angelo, e Filippo Sarzana fratello del Papa, vescovo di Bologna, prete Card. titolare di S. Lorenzo in Lucina.

(5) Cod. Cors. Infess. Mag.:... *che stà a Ponticello fuori di Porta Viridaria, alla croce di Montemario.*

(6) Cod. Cors.:... *e l'Imperatore stette in casa di Franceseo della Rocca che è riscontro a quella di Tomasso.*

(7) Cod. Cors. Infess. Mag.:... *poi l'Imperatrice che era bella oltremodo, e circondata dalle sue dame e damigelle s'inginocchiò davanti al Papa* ecc.

(8) Cod. Cors.:... *e lo Jovedì seguente 16 di Marzo.*

miselilla lo Papa con tutte quelle solennità chesse recercha, et in quello stante lo ditto Imperadore mise l'anello alla Moglie per le mano del Papa, e poi la Domenica fu coronato lo Imperadore ella Imperatrice (1), ello Imperadore annò a S.to Janni pontificalmente e gìo con la Rosa in mano (2) che lilla deo lo Papa, perchè quella Domenica che fu coronato, fu Domenica de Rosa, ella Imperatrice remase in nella casa, e quanno lo Imperadore fu nello ponte de S.to Pietro, fece ducento sessantacinque Cavalieri Oltramontani, e tre Italiani, e poi annao a S.to Janni, e le sera tornao à Palazzo.

Cavalieri fatti da Federico 3.º Imper.e

Lo ditto Imperadore menò con seco lo Re d'Ungaria, che era uno garzonetto de XIIII anni, (3) e menò lo Duca de Sterliche, che era lo fratiello dello Imperadore, e menò con seco sei altri dochi e molti altri signori. Tutti questi signori stavano molto bene, e tutti erano coperti di perle, ella Imperatrice recao tre cose molto belle, una Corona, una Spada, et una Mazza (4); tutte queste cose erano messe a perle et a prete pretiose, che fuoro stimate più che cento milia Ducati, e menò seco quattro milia cavalli d'una bella brigata, e stette in Roma XV dij, e poi se ne partìo, e gìo a Napoli esso ella Donna soa, ellà li fu fatto granne honore da Re de Ragona, (5) e stette là XVII dij, e poi tornò a Roma per mare, per infino a S.to Pavolo; ellà li annao incontro li Cardinali elli Officiali de Roma, et Io Pauolo ce annai coll'altri Officiali, perchè me trovai Caporione de Ponte; e poi stette in Roma otto dij, et annosene via, ella Donna soa remannao per mare da Napoli a Venezia, ellì aspettaro l' uno l' altro. Stette in Roma lo Imperadore, trallo gire a Napoli, da otto dij de Marzo per infinò a 26 dij d'Aprile, e lo Papa li fece fare compagnia a doi Cardinali per infino che gessìo dalle terre della Chiesia, e tutto lo tempo che stette in Roma li fece le spese, e feceli un granne honore, e per la venuta soa revestìo tutti li Offitiali de Roma; onne picholo Offitio ebe tre Canne e mezza de Rosato de grana; per infino alli Mastri

Re d'Ungheria venuto a Roma, et altri Sig.ri.

Gioie portate dall' Imperatrice et altri Sig.ri.

Federico 3.º Andata a Napoli.

(1) Cod. Cors. Infess. Mag.:... *e furono unti con l'olio santo.*

(2) La Rosa d'oro, donativo che usavano fare i Papi a personaggi molto ragguardevoli (V. Moroni, Diz.).

(3) Ladislao, figlio di Alberto II, giovinetto di 12 o 14 anni, eletto Re d'Ungheria e di Boemia, nipote, pupillo e vittima di Federico III. (V. Sismondi, Storia. = Muratori, Annali d'Italia ecc.).

(4) Cod. Cors. *L'imperatore... una corona una spada una mazza* ecc. Cod. Cors. Infess. Mag. *L'Imper.e havera una corona* ecc. Forse dall'abbreviatura dell' amanuense è nato lo scambio di persona. Del resto si comprende, che *Corona, Spada* e *Mazza* per quanto ricche di gemme s'addicevano più all'Imperatore che alla sua sposa.

(5) Re Alfonso, zio dell' Imperatrice Leonora.

Justitieri, et alli Scrittori della Camera, e Notari della Camera tutti fuoro vestiti; elli fedeli delli Conservadori.

Recordo Io Pauolo che in nelli 1452. Io me partìo da Benedetto mio patre con tre figli maschi, che lo maiure non haveva otto anni, e mogliema pregnia de otto mesi e mezzo, et annai acchanto a Francesco mio Zio, in Torre dello Campo, e locaime una casa de S^{to} Agostino per le mano de Juliano de Juozzo, e questo fu dello mese di Julio, e gionti in quella casa partorì mogliema in uno figlio maschio, lo quale se... (1).

Stefano Porcaro et altri tramano uccidere il Papa e i Card.li.

Recordo Io Pauolo che nelli 1452. La sera de Pasqua Befanìa fu scoperto uno trattato, che Misser Stefano Porcaro (2) era confinato a Bolognia, e venne a Roma in quattro dì, ad intencione che lo Papa dovea cantare la messa lo dì de Pasqua in S^{to} Pietro; com'era dentro nella cappella all'Altare granne, si gettiano a dosso, esso et molti mal garzoni di Roma che haveva con seco, e pigliavano lo Papa con tutti li Cardinali; et era venuto fornito de Baudiere, e ciò che li bisognava, e come se facea questo, così se levava romore in Roma de parecchi Cittadini, li quali se intenneano con esso. Venne alle recchie di Papa Nicola, e mannò cercanno li Conservadori (3), e mannò a casa de Misser Stefano, e mannocci de molti fanti, e giero a Casa de Misser Stefano. Quanno furo là, erano dentro circa cento persone, tutti se gittaro dal canto de reto, salvo cinque che ne gessiero denanti, et *acchuserose* (sic) (4) inanti tutti quelli fanti elli Conservadori

---

(1) Qui il Codice Soderino è mancante. L'amanuense, forse perchè lo scritto era poco intelligibile, ha soppresso il nome di questo figlio del diarista, e la clausola finale: *a cui Dio t'aia misericordia...*, od altra in uso.

(2) Stefano Porcari, gentiluomo romano, di fama incontaminata, veemente oratore, ed amantissimo della libertà della patria. = Mentre nel conclave i Cardinali si dibattevano per eleggere un successore al defonto Eugenio IV, Stefano Porcari, adunati in grande quantità i cittadini romani, li spronava con audaci parole a giovarsi della propizia occasione, proclamando la libertà di Roma. Ma per l'ignavia de'suoi concittadini non fu secondato, e però dal novello pontefice Nicola V, tollerato da prima, e poscia per nuovi tentativi di rivolta, o a meglio dire, per una sua imprudenza, fu relegato a Bologna con l'obbligo di presentarsi ogni sera al Card. Bessarione governatore della città. Ma il Porcari facendosi credere malato, se ne fuggì per tornare nuovamente a sollevar Roma, dove un manipolo di congiurati si teneva a'suoi ordini. Tuttavia questa volta fu men fortunato delle altre; chè prevenuta la congiura, fu preso e fatto appiccare a Castel S. Angelo unitamente a molti de'suoi compagni. = Come Cola di Rienzo il Porcari si accendeva alla poesia del Petrarca, e presentì ch'egli poteva essere: « *Un Cavalier che Italia tutta onora.* » Ma o egli non seppe padroneggiare gli eventi, o come è più verosimile, il suo soccorso alla morente libertà di Roma fu tardo, e perciò la rovina di lui inevitabile.

(3) Il Papa mandò a casa del Porcari, Giacomo Lavezzuola o Lavagnola veronese, Senatore al 1453, e il Vicecamerlengo con molti armati.

(4) Cod. Cors. :... *salvo cinque che ne usciro d'avanti, e accotarosi innanzi tutti quelli fanti* ecc. = La parola *acchuserose* non ha significato, ed è stata

e Senatore, ello Vececamerlengo, et ammazzorno uno Maneschalco e salvarosi (1). Li sopradetti fuorono Battista Sciarra, Pietro Sordo, lo figlio de Rienzo de Pauolo Collaro, con doi altri; ellaltra sera seguente fu pigliato Misser Stefano in Casa de Madonna Sassa (2), e fu menato in Palazzo de Papa, e pigliaolo Gasparre de Petrone, e Menico de Filippo Manescalchi, ello Caporione della Regola che era Jacovo de Pauolo de Palone, e ciascuno di questi lo Papa li donao Ducati Centocinquanta, et in quella sera fu pigliato Messer Angilo de Mascio ello figlio chesse intenneano in quello trattato, e furono appiccati in Campituoglio (3) A certi dij dopoi, lo Papa li fece persequitare tutti quelli chessene trovaro, e la più parte ne furono gionti e morti (4), e Messer Stefano fu appiccato in quello Torriciello dello Castiello de S.to Agnilo sopra lo ponte, una mattina, tre hore nanti dì, lo quale era uno delli più valenti huomini che avesse Roma, allo quale Dio l'aia misericordia.

Nomi di versi che cospirarono alla morte del Papa.

Stefano Porcaro Impiccato.

Recordo Io Pauolo che nelli 1454, dello mese de . . . . e fu la notte de S.to Valentino me nacque uno figlio, allo quale pogno nome Valerio Valentino, Dio li presti bona ventura.

Recordo Io Pauolo che nelli 1454 dello mese di Agosto a dij X di d.o mese, e fu lo dì di S.to Lorienzo, morì Giorio mio fratello.

---

evidentemente male trascritta dall'amanuense del Cod. Soderino. Può in qualche modo sostenersi il testo del Cod. Corsiniano per la parola *accotarosi* che vale *accodaronsi*, ossia, tennero dietro immediatamente agli armati che stavano innanzi a loro.

(1) Stefano se ne fuggì con alcuni de'suoi da un'altra porta della casa non presa d'assalto dalle genti del Papa, lasciando suo nipote Battista Sciarra giovane audacissimo con i suoi amici ad affrontare gl'invasori. Lo Sciarra, fattosi strada fra gli armati con quattro suoi compagni, riuscì a porsi in salvo, riparando a Venezia.

(2) Cod. Cors.: *In Casa di Rienzo de Mons.r Sessa.* = Cod. Cors. Infess. Mag.:... *fu pigliato Stefano in Casa di Renzo di Madona Testa, racchiuso in una casa, e fu menato a Palazzo, e furno 3 a' quali diede* 150 *ducati* ꝑ *uno, e furno pigliati altri ch'erano in quello trattato e ne furono giustitiati molti*, ecc.

(3) Angelo Massa cognato del Porcari, e suo figlio Chiumento (o Clemente), furono appiccati in Campidoglio. Un pietosissimo episodio viene narrato dal diarista Stefano Infessura testimonio di veduta, a proposito di questi due sventurati; lo riproduco testualmente: *E in quell'istesso dì furono impiccati nelle forche di Campidoglio* SENZA CONFESSIONE *e* COMUNIONE *gl'infrascritti cioè: Messer' Angelo di Mascio primo, e dopo lo figliuolo Chiumento, il quale per non vedere il padre impiccato, pregò che gli fosse messa la berretta tanto innanzi a gli occhi che non potesse vedere niente, e così fu fatto, e stettero impesi l'uno accanto dell'altro.* = Il Cod. Cors. Infess. Mag., è molto più conciso:... *Angelo di Mascio e Clemente suo figlio, quale* ꝑ *non vedere il padre impiccato pregò se gli mettesse il cappello negli occhi, e in tutto i morti per iustitia furno* 9.

(4) Il Papa fece calde istanze a tutti i governanti d'Italia per riavere i proscritti, e ne riebbe difatti, e li uccise tutti (!). (V. Mur. R. I. S. = T. III, parte 2.a, pag. 1135).

Morte di Papa Nicola V.

Recordo Io Pauolo, che nelli 1455, a dij 25 de marzo, la notte della Nunziata, a sei hore, morì Papa Nicola quinto, lo quale visse otto anni e xviiij giorni nello papato, e fece in questo tempo molte defitia, dove se vede l'arma soa che sò le chiave con certe lettere che dicono: N. Papa V.

Calisto 3º Papa, sua coronatione.

Recordo Io Pauolo, che nelli 1455, a dij 5 (1) dello mese d'aprile, e fu lo martedì de Pasqua Rosata, fu creato Papa Calisto tertio, e fu catalano (2), lo quale remise li Colonaci Romani in S.to Janni Laterano, li quali nelli caccià Papa Eugenio, et allora ce fu eletto M.r Tomaso mio fratello per Canonico, e furono decidotto Canonici tutti romani, dove fuoro cinque Baroni e quattro Dottori.

Dell' anno 1456 (3).

« A dì 29 d'Aprile, e fu di Giovedì che fu posto lo calice de marmo dinanti a Santi Apostoli, e prima stava » dinanti alla casa de Jo. Paolo Muto delli Papazurri, e casa » de Tomasso Jannetta delli *Papaciurri* (sic) in nella strada » dinanti all'arco.

» In d.º Anno a dì 6 decembre Domca notte alle XI hore » fu lo Terremoto sì grande, che fece sonar tre tocci alla » campana di san Marcello.

» A dì 2 di Jugno fu strascinato Janni Finagrana da » Capituoglio fino a Campo de Fiore, e gli fu tagliata la » testa, poi fu squartato, e li quarti uno ne fu posto in » Monte Mare e l'altro a Porta dello Popolo, e l'altro a Porta » Santo Janni de Laterano, e l'altro a Porta San Paolo. »

Dell' Anno 1457.

« A dì 9 di ottobre, e fu di Lunedì, venne Madonna Lucretia de Re d' Aragona in Roma e con molti signori, e » molte donne de Napoli.

» In questo anno alli 23 di ottobre morì frate Nucciolo, » e un altro frate di santo Marcello, e foro arsi questi due » Garzoni, che dormivano insieme, e misesi foco nella camm.a » dove dormivano (? !).

» E pure dello soprad.º mese di ottobre a dì 19, e fu de » venerdì, se partì da hora(?) di Roma la suprad.a Madama Lu- » cretia de Re d'Aragona. Questa Lucretia fu di casa Alagni

(1) Cod. Cors. *Die 8 aprilis.*

(2) Alfonso Borgia della diocesi di Valenza, o Valentino Alfonso Borgia spagnolo, fatto pontefice all'età di 73 anni.

(3) Il Codice dell' archivio Soderini presenta qui come altrove lacune assai rilevanti. Ho creduto necessario ricolmarle col testo del Codice Corsiniano, contrasegnandolo con le virgolette ».

» nobile napolitana, e fu bellissima, e se la teneva Alfonso » primo di Napoli. »

Recordo Io Pauolo che nelli 1458, a dij XI de Aprile, e fu l'ottavà de Pasqua rosata, in nello mezzo die me nacque uno mio figlio, lo quale li pongio nome Brancatio, perchè nacque lo dic che fu la Statione a S.^to Brancatio, allo quale Dio li presti buona ventura.

Recordo Io Pauolo che nelli 1458, a dij 27 de Junio morì Re d'Aragona in Napoli, che era uno delli più possienti signori che fosse mai in queste parti, et era Re de sette reami, et era Catalano, e lassao uno figlio bastardo, et esso remase Re dello Reame de Napoli, et avea nome D. Fernanno.

Morte del Re d'Aragona in Napoli.

Recordo Io Pauolo che nelli 1458 a dij 6 di Agosto, e fu Domenica, a'23 hore morì Papa Calisto, lo quale era Catalano, e lassavase governare ad un suo Nepote chesse chiamava messer Borgio (1), lo quale fu cattiv'omo, senza nulla nulla Justitia, nè rascione, e tutto questo tempo, che regnao, mai non fu veduto lo più tristo governo de robarìa dentro della terra e fore, et ogni die faceano mecidia e questioni, e per Roma non se vedeano se non Catalani. Poi quanno morì, tutti quanti ne furono gionti; erano presi e robati, e chi morti e feriti, e lo ditto Messer Borgio se fuggì, et annosene ad'Ostia, e da Ostia se ne gìo a Civitavecchia. Lo ditto Borgio era d'età de 25 anni, e lo Papa lo avea fatto Capitanio generale della Chiesia, Prefetto de Roma, e Duca de' Spoleti.

Morte di *Calisto* Papa 3°.

Duca di Spoleti.

Recordo Io Pauolo che nelli 1458, a dij 16 (2) d'Agosto se misero li Cardinali in Conclave, e furono XVII Cadinali, e stettero in Conclave per infino a dì 19 (3) de Agosto, e fu, un sabato nella terza, publicato Papa Monsignior de Siena, e fu Senese, e chiamasi Papa Pio, Dio li presti Bona Gratia (4).

---

(1) Pietro Borgia nipote di Calisto 3°, creato Duca di Spoleto, generale dell'armi pontificie, Prefetto di Roma, e castellano del forte di S. Angelo, Tutti gli storici si accordano mirabilmente nel qualificare questo Borgia per uomo pieno di vizi e di delitti, il quale godeva di tutto l'amore e della stima dello Zio, tantochè, dopo la morte di Alfonso d'Aragona, il Papa si oppose validamente alla nuova investitura di Ferdinando, perchè parve volesse insediare nel trono di Napoli Pietro Borgia. Ma la morte gli troncò a mezzo questi pensieri. (V. Murat. Ann. d'It. Sismondi, Stor. delle Rep. It.). Fu così smodato l'amore di Calisto verso i suoi nipoti, che ne fece Cardinali due, un Ludovico Milano da Valenza, e un Roderigo Lenzolio adottato dal Papa . . ., uomini, su cui la storia ha pronunziato ben severi giudizi. Il citato Muratori chiama costoro, *del tutto indegni della porpora*.

(2) Cod. Cors.: *Die* 18 *Augusti*, ecc.

(3) Cod. Cors.:... 29 *di agosto*.

(4) Enea Silvio Piccolomini da Siena.

Recordo Io Pauolo, che nelli 1459, a dij 22. de Gennaro se partìo Papa Pio de Roma e gìo a Mantoa, e lì stette uno anno, e poi revenne a Siena (1).

Recordo Io Pauolo che nelli 1459, a dij 12 de Febraro morì messer Tomao mio frate.

Recordo Io Pauolo che nelli 1459, dello mese de novembre, e fu la viglia de S^{to} Martino, morì Antonia mia sorella.

Dell' Anno 1460

« Certi Jóveni romani se levarono su, e non volevano
» stare a commanamento dello Regimento, e di continuo por-
» tavano l'armi, e facendosi beffe delli Officiali, lo Regimento
» haveva paura de questi. Accadde che uno de questi gio-
» veni se menao una zitella, lo quale Jovene fu preso. Questi
» compagni pigliaro un famiglio dello *Senatore* e lo meno-
» rono prisone in quello Torione che sta davante a porta
» dello Popolo, e questo fu à dì 7 di Maggio dello presente
» anno; non gli parendo buona la stanza quella, se partiero,
» et andaro su in Santa Maria Rotonda, e là tennero quello
» in prisone insieme con essi, e lo Governatore (2) fe' conve-
» nire molte genti d'armi per pigliarli, e poi temiero, perchè
» temevano non fosse grande scandalo, e che si diceva che era
» grande compagnia questa, e remediaro d'acconciarla questa
» materia li Conservatori, e fece insomma che lo presone che
» haveva lo Senatore, lo arrennè alli compagni, e li compagni
» arrendiero lo famiglio dello Senatore. Capo delli compagni,
» era Tiburtio di M. Angelo *de Mascio* (3), e Filippo Soattaro, e
» dicevasi ch'era grande compagnia de Jovini, e fu fatta una
» commessione generale fino a questo dì 25 di maggio che assi-
» gnaro Santa Maria Rotonda, e ne andò lo Banno per Roma,
» e io l'odii. »

Dell' Anno 1461.

« A dì 16 di Ottobre, fu de Jovedì, la Regina de Cipri (4)

(1) Papa Pio II andò a Mantova ad un congresso di principi cristiani, che egli voleva armare nuovamente contro i Turchi.

(2) Quando i Romani ribellatisi ad Eugenio IV, lo cacciarono via da Roma, ed imprigionarono il Card. Camerlengo suo nipote, il Papa nominò un Vicecamerlengo che si chiamò *Gubernator in Alma Urbe*. Da qui l'origine del Governatore, che ufficiale straordinario dapprima, divenne poscia ordinario, sostituendosi quasi nella giurisdizione al Senatore, che a poco a poco rimase un personaggio subordinato alla potestà pontificia.

(3) Tiburzio figlio di Angelo Massa (fatto già morire da Nicola V. = Vedi sopra) forse nella speranza di sollevar Roma e vendicare la morte di Stefano Porcari suo zio, e anche del padre, e di Clemente suo fratello, si era ribellato unitamente a diversi altri giovani romani e si erano fortificati al Panteon. Furono fatti appiccare tutti ad una finestra del Campidoglio da Pio II. (V. Platina, vita di Pio II).

(4) Carlotta, figlia di Giovanni III, e di Elena, incoronata regina di Cipro il 5 Agosto 1458.

» entrà in Roma, e molti Card.li; e li Conservatori andaro
» incontra fino a Santo Paolo, e venne per mare e poi per
» fiume sino alla voltata di Santo Paolo.

» E pure nel d.o anno e mese, a dì 29 detto, fu de Giovedì,
» se partì da Roma la sopra d.a Regina di Cipri, et andò
» verso Francia allo suocero suo duca di Savoia.

» Nelli 1461, a dì 27 di novembre, e fu di venerdì, alle
» tre hore di notte venne lo sabbato, fù lo terremoto, e fu
» sì graune, che fe' sonare la campana di san Marcello tre
» tocchi, e poi in po di spatio la fe sonare quattro tocchi.

» Nel d.o anno a dì 17 di Decembre, e fu lo Giovedì, la
» sera che la luna era in quinta decima, fu in Ecclissis tutta
» la luna nerissima, come un panno nero, salvo de quattro
» deta, che se vedeva chiara, e durao da mezza huora a
» schiarir tutta, e era pulito e sereno.

» Nel d.o anno a dì 19 di Decembre, e fu di sabbato, alle
» 22 hore morì M. Francesco dello Schiavo di Roma. de No-
» bile casa; e de pueritia fu tenuto sempre bono homo, e
» de santa vita, e poi che fu anticho della casa sua, e dell'avo
» paternale (?), ne fece la Chiesa di Santo Bernardo, e di con-
» tinuo diceva Messa e predicava con grande devotione, e
» dava sempre buonissimo esempio al Popolo; e durò più
» anni et anni in sua vita questa compagnia, e lassola be-
» nissimo ordinata, e la Chiesa con molti ornamenti, e l'ot-
» tava del Corpo di Christo faceva onni anno la processione
» per lo Paese de intorno alla d.a Chiesia de Santo Bernardo
» con molta chierchia de preti e frati. »

Dell' Anno 1462.

« A dì XI Aprile fo di Domenica venne de Grecia, da una
» Provincia che se chiama la Morea, chi ne era Sig.re *Vispoto* (1),
» e questo Vispoto, per muta guerra che gli faceva lo Turco,
» molte terre che li haveva tolte, stava in grande tribula-
» tione, si votò di mandare la testa di San Andrea apostolo
» a Roma, e levarla dalla sua terra e mandaolo, e venne in
» questo tempo sopras.to, cioè 1462, a dì XI d'Aprile, e la S.tà di
» Papa Pio II gli andò incontro fino a Ponte Molle, et in quello
» capo di qua del d.o Ponte verso Roma, fece fare sopra quella
» murata antica, un castello di legname, e lo Lunedì l'andao
» sua S.tà a trovare, ch'erano 12 dì dello d.o mese d'Aprile, e la

(1) Questo fatto è narrato anche nel Cod. Soderini; ma ho dovuto preferire il Cod. Cors., perchè più ordinato e più esteso in questo racconto. « *Vispoto* ». Tommaso Paleologo Despota della Morea, fratello dell' ultimo Imperatore de'Greci, discacciato dai Turchi unitamente ad altri. (V. Moroni, Diz. Art. Pio II).

» Domenica la notte, stette a Ponte Molle, accompagnato da
» molti Card.[li] e lo d.° Lunedì, che la Santità del Papa l'andò
» incontro, e pigliolo con le sue mano in quello castello,
» dove si affronta con la d.[a] testa, perchè quello castello
» haveva due entrate, da una entrao la testa di S. Andrea
» e dall'altra la Santità del Papa, e pigliata, che l'hebbe
» con le mani con molta divotione, la mostrò a tutto lo
» popolo, che era infinito, e poi con le sue mani l'arrecao
» a Santa Maria del Popolo, e lì stette tutto lo Lunedì e
» la notte, e lo martedì a domane la Santità del Papa con
» le sue mano la portò a San Pietro con la magna Proces-
» sione e grandissimi trionfi, e tutte le strade coperte, e
» moltissimi lumi di cera, e moltissima moltitudine di gente;
» e pure nello d.° anno la sua S[tà] dove pigliò la d[a] testa, fece
» fare ad honore de Santo Andrea una de marmo relevata. »

Dell' Anno 1463.

« Fu grande memoria de *gianduglie* (?), e durò da giugno
» per tutto decembre, e morì gran gente (1).

» Nel d.° anno la Santità di Papa Pio ha fatto una cap-
» pella de marmo relevata e magnifica (2) nello loco dove
» stava un Turrone (?), nello quale Turrone fu posato lo capo
» di San Andrea Apostolo quando venne a Roma, cioè nel 1462
» a dì XI d'aprile. »

Dell' Anno 1463.

« A dì 3 di Juglio, e fu di Dom.[ca] che lo card.[le] Niceno
» ch'era Greco licentiò li Canonici di Santi Apostoli tutti,
» e diè la possessione della d.[a] Chiesa alli Frati di Santo Fran-
» cesco Conventuali e foro investiti in soprad.° dì.

» Nel d.° Anno, a dì 13 di Settembre, tornò Papa Pio a
» Roma di Martedì.

» Nel d.° Anno a dì 14 Settembre Oddo Marcellino Cano-
» nico di San Pietro fu sotterrato in Santo Marcello.

» A dì 3 Ottobre di d.° Anno morse M. Tranquillo Boc-
» capadule di Pestilentia (3).

» Nel 1463, a dì 10 di Novembre, fu di giovedì, morse Pietro
» Paolo Cortese famosissimo nel mestiere de marmi, e morì

(1) Forse si allude alla terribile pestilenza che afflisse Roma in quel tempo, e per cui Papa Pio II e la sua corte se ne andò a Viterbo per prendervi i bagni, poi a Bolsena, indi a Corsignano per tema d'essere attaccato dalla peste.

(2) Il piccolo tempio dove fu posata la testa di S. Andrea apostolo venuta dal Peloponneso, trovasi entro una vigna a sinistra, appena passato il ponte Molle, da chi viene a Roma.

(3) (V. Bicci, *Notizie della famiglia Boccapaduli*, e Muratori... *Mesticanza di Lelio Petrone*).

» che li cascò sopra una ruina da terra quando stava nella
» sua vigna de fronte a Terme, che faceva cavare sotto terra
» Travertini, e esso era andato a vederci. »

Dell' Anno 1464.

« A dì 6 di Febbraro si partì Papa Pio da Roma per
» andare alli Bagni di Siena. »

Recordo Io Pauolo che nelli 1464, a dij XII dello detto mese, e fu la viglia de S.to Celso e Juliano, morìo Benedetto mio Patre, a cui Dio l'aia misericordia all'anima soa.

Pio 2° fa publicare la Crociata.

Recordo Io Pauolo che nelli 1464, dello mese de Jugnio Papa Pio fece predicare la Crociata per tutto lo Munno de christianità, e promise a chi veniva a pigliare la Croce darli le spese per sei mesi, e vennero in Roma de molta gente, Todeschi e Spagnoli e Scoti, ed altre Genti, et a Tutti nolli fu dato da vivere da qua per lo Papa, e giero accattanno per Roma che fu uno pecchato, et ebero a commettere de molti scannali.

Partenza del Papa da Roma per Ancona.

Recordo Io Pauolo che nelli 1464, lo Papa se partìo de Roma, e dello mese Jugnio a dij 19 gìo in Ancona per gire contro lo Turcho, e giero con esso molti Cardinali.

Morte di Papa Pio in Ancona.

Recordo Io Pauolo che a dij XIIII d'Agosto in, nello detto millesimo, morì Papa Pio in Ancona a tre hore di notte, la viglia della nostra Donna, e fu seppellito in S. Pietro in nella Cappella de S.° Andrea (1).

Conclave.

Recordo Io Pauolo che nello ditto millesimo, a dij 22 di agosto, li Cardinali si misero in Conchiave in palazzo, e furo venti Cardinali.

Creatione di Papa Paolo 2° Venetiano.

Recordo Io Pauolo che nello ditto millesimo, a dij 30 di Agosto e fu de Jovedì, fu fatto lo Papa, e fu fatto Monsignior de San Marco, et è venetiano, e chiamasi Papa Paolo seconno (2).

(*Continua*)

---

(1) Cod. Cors. Infess. Mag.: *A dì 19 giugnò il Papa si partì da Roma per andare contro il Turco, e andò in Ancona con molta gente e con molti Card.li, e a dì 14 Agosto a 2 o 3 hore di notte morse; e fu un gran vento e gran tempesta più che mai fosse stata veduta in Ancona e Osimo, e per tutte quelle terre fece molto danno, e la tempesta strappò molti alberi, che in Roma fu detto che gl'havevano spianati, e che non vi era rimasto nulla. Strappò ulive e fece danno inestimabile; et a 23 d.o arrivò il corpo del Papa a Roma e fu posto in S. Pietro nella cappella di S. Andrea.*

(2) Pietro Barbo Veneto Nipote di Eugenio 4.° = Cod. Cors. Infess. Mag.: *A dì 28 d.o li Cad.li tutti entrorno in Conclave in S. Pietro, et a dì 30 fu fatto Papa Mons.r di S. Marco nipote di Eugenio 4.° e se pose nome Paolo II, quale concesse la berretta rossa a' Cardinali.*

Cod. Cors.: *Nello sopradetto anno, a dì 18 settembre fu coronato Papa Paolo II a S. Giovanni Laterano e fu di Domenica.*

XIX.

SULLA CRONACA DI DINO COMPAGNI
ESPOSIZIONE DELL'OPERA DI *P. SCHEFFER-BOICHORST*

Fine (1)

Il signor Scheffer nella seconda parte, cerca d'indagare chi fu il falsificatore, e quando la falsificazione fu fatta. Su quest' ultimo punto l' autore confessa ingenuamente di non poter affermare nulla di preciso, ma di poter tuttavia fare delle congetture.

Il manoscritto più antico che si conosca porta la data del 1514 (p. 206); ma chi può guarentire che questa data sia legittima? i caratteri della scrittura corrispondono essi a quelli allora in uso? È forse impossibile di avere scritto un anno falso, a fine di potere almeno citare una copia antica? Solo dopo un accuratissimo esame sul manoscritto si potrebbe rispondere a queste interrogazioni.

Il signor Scheffer, considerando: che la ignoranza delle leggi fiorentine non poteva derivare se non dalla cura che i Medici posero in opera a fin di sopprimere, per quanto era possibile, i ricordi della repubblica; che lo stemma dell' ultimo Gonfaloniere fu abbassato nell'anno 1532; che in questo tempo appunto si era ridestato lo studio del trecento, e che dopo quel tempo, cioè nel 1612, apparve appunto la prima edizione del *Vocabolario della Crusca*, edizione cui tenne dietro, undici anni dopo, la seconda; che in queste due prime edizioni non si trova mai citato nè nominato Dino Compagni; che il nome di Dino Compagni cominci ad essere mentovato nella *terza* edizione della *Crusca*, dopo che di lui ebbe fatto per la prima volta cenno Federigo Ubaldini, siccome di un *huomo non punto volgare nelle rime e nella cronica fiorentina*; considerando tutte queste date, l'autore conchiude dicendo che la Cronaca del Compagni si deve riportare alla *Primavera della lingua*, cioè al tempo in cui fu ripigliato lo studio del Trecento.

L' autore non dissimula il rammarico ch' egli provò nel doversi ricredere sul conto di Dino Compagni autore della Cronaca, ch'egli prima aveva tenuto veramente per un contemporaneo di Dante.

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 84.

Oltre alle sopra ricordate serie di nomi, che nel supposto Dino svelano il copista del Villani, altre parecchie ancora ne segnala il signor Scheffer, e su queste si ferma per rendere sempre più evidente il plagio; onde a tal fine mette segnatamente in rilievo i nomi dei proscritti del 1300 (pag. 78 e 79); e, per meglio dimostrare il suo assunto, l'autore confronta l'esposizione del supposto Dino con quella di un altro autore, testimonio veramente contemporaneo degli avvenimenti che narra, e li narra indipendentemente da altro scrittore; e che perciò nulla ha che fare col Villani. Questi è, come di sopra si è accennato, Paolino Pieri; il quale, discorrendo dei suddetti proscritti scrive: « Era in bando messer lo conte da » Battifolle, e 'l figliuolo, e Dinibaldo di messer Fumone e » più altri. Eranne a' confini messer Spini e messer Ceffa » de' Manieri, e anche assai » (p. 80). Confrontato questo passo con quello della Cronaca attribuita a Dino, relativa agli stessi eventi; in quello si scorge la originalità, in questo la riproduzione del Villani. Inoltre il Villani e il supposto Dino mostrano d'ignorare affatto questo *messer lo conte di Battifolle*. La quale ignoranza nel Villani può passare, ma in Dino Compagni, contemporaneo ad un tempo e attore, non è ammessibile. Si noti anche la differenza fra il: *Era in bando* ecc., del Pieri, e il *furono mandati a' confine* ecc., e il *confinarono alcuni* ecc., di Dino.

Di più, esaurite le nomenclature del Villani, il preteso Dino saccheggiò anche quelle di altri autori, e segnatamente di Coppo Stefani, ogni volta che il falso Dino credeva di dover rendere compiute le notizie del Villani. Del resto, lo Stefani attinse egli pure dal Villani il suo racconto. Dallo Stefani il falso Dino tolse: 1° i nomi dei priori che nel 1289 dichiararono la guerra contro Arezzo; 2° i nomi dei priori che condannarono al bando Giano della Bella; 3° i nomi dei priori che furono deposti dall'offizio nell'anno 1301; e 4° i nomi dei nuovi Priori (pp. 80-86).

Dopo di essersi ancora fermato alquanto su queste serie di nomi, le quali mettono in chiaro il plagio del preteso Dino, il signor Scheffer fa osservare, come il falso Dino procurasse di correggere talora e completare il Villani coll'aiuto di Coppo Stefani; la qual cosa lo fa talvolta cadere in errori più madornali. Per esempio: il Villani assegna approssimativamente la data del 1° febbraio 1293 alla promulgazione dei così detti *Ordinamenti di Giustizia*, da lui e da altri attribuiti a Giano della Bella; ma, il sedicente Dino avendo letto in Coppo Stefani,

che Giano entrò nel Collegio dei Priori il 15 di febbraio 1293; egli, combinando queste date, e attribuendo anch'egli a Giano gli *Ordinamenti*, stimò naturale scrivere: « Essendo nova» mente eletto dei Signori, che entrarono a dì 15 di feb» braio ecc. », e quindi stabilire in questo anno, e dopo questa elezione, la promulgazione degli *Ordinamenti di Giustizia*. Or bene, consta che questi furono messi in vigore il 18 gennaio, e che al 14 febbraio 1293 i Priori erano stati eletti *sequendo formam ordinamentorum justitiae*. Parecchi di simili esempi adduce anche il signor Scheffer; dai quali risulta che il creduto Dino fu plagiario, non solamente del Villani e dello Stefani, ma di altri ancora, e segnatamente di Paolino Pieri (pp. 87–93).

A questa confusione di nomi e di tempi lo Scheffer dà molta importanza; come molta ne dà agli errori e inesattezze che nel vero Dino erano impossibili che avvenissero; perchè il vero Dino ebbe parte principalissima negli avvenimenti che si narrano nella Cronaca. Si nota ancora, che i documenti, che il supposto Dino cita, li riproduce imperfettamente, e si conosce assai bene che egli li copiò dal Villani, dove si leggono nella loro integrità; così a mo' d'esempio, gli Ordinamenti della Giustizia (pp. 94–103). Inoltre molte incoerenze vengono notate dal signor Scheffer relativamente a certi particolari concernenti la provvisione del 9 dicembre 1294, con la quale a quattordici uomini di fiducia fu dato incarico di modificare gli Statuti del Podestà e del Capitano del popolo per adattarli alle mutate condizioni (pp. 88–91). Fermandosi specialmente sopra gli *Ordinamenta Justitiae*, l'A. fa un confronto tra la traduzione che di quelli *Ordinamenta* fece Dino, con quella che riporta il Villani (da pag. 97 fino a pag. 103), e mostra quanto erri il primo; confronto che vuol esser letto. Ma è pregio dell'opera qui riportarne un breve passo. L'A. dice: « Negli *Ordinamenti* si legge: *Mille pedites ex po*» *pularibus seu artificibus civitatis Florentiae*. » Il Villani traduce: « E furono eletti mille cittadini ecc. » Dino: « E » mille *fanti* tutti armati ecc. » Ora, milizia (*Söldnerthum*) « e obbligo generale de'cittadini di difendere il paese, sono » due idee affatto distinte; e certamente un trecentista non » avrebbe commesso questa confusione di chiamare *fanti* (vo» cabolo militare) *i cittadini armati*. »

La storia del periodo che seguì la cacciata di Giano della Bella, periodo che comprende l'intervento di un Giovanni di Chalons, quindi del legato pontificio, di Carlo di Valois, la

cacciata dei Bianchi e dei Neri da Firenze ecc., presenta le stesse inesattezze, incoerenze, confusioni di nomi, e vi si narrano inoltre avvenimenti e nomi perfettamente ignorati dagli autori veramente contemporanei: onde è a conchiudere che il supposto Dino si abbandona a voli di fantasia per mettere talora in rilievo la propria persona. Vi si notano fatti evidentemente erronei, che il vero Dino non potrebbe avere narrati. Per esempio: una provvisione del 7 novembre 1301 suggellò la disfatta dei Bianchi, i quali dovettero rinunziare al priorato per cedere il luogo agli avversari. Dino (II, 19) soggiunge che i nuovi Signori promulgarono una legge, secondo la quale « i priori vecchi in niuno luogo si potessono » ragunare, a pena della testa. » Or bene questo contrasta direttamente colla provvisione del 7 novembre 1301 (v. pag. 154). Dino Compagni, il quale era nel numero dei priori vecchi, non avrebbe mancato di segnalare con indegnazione questa violazione della legge del 7 novembre.

Continua qui lo Scheffer a fare osservazioni sopra i nomi dei Bianchi stati banditi, e quelli dei Neri che assunsero il potere; le quali osservazioni sono analoghe a quelle fatte più sopra sugli altri nomi. Vi si scorge nuovamente il plagio, quanto ai nomi, plagio fatto a spese del Villani, benchè, per far pompa d'indipendenza, il falso Dino si dilettò talora di discolparsene quanto ai fatti; ma allora il falso Dino cade in contraddizione agli storici contemporanei (v. p. 165).

È impossibile tener dietro a tutti i singoli particolari dai quali si scorge che Dino copiò dal Villani e da altri, e si rendono manifesti gli errori nei quali il Cronista cade; gli esempi sono molti e varii, ma il ragionamento è sempre lo stesso. Segnalerò soltanto la digressione relativa alla storia di papa Bonifacio VIII (p. 171-174), nella quale Dino prese a modello il Villani e Bernardo Guidone; ma, credendo di correggere il primo coll'aiuto di quest'ultimo, cade in errori che è impossibile di poter attribuire al vero Dino Compagni (v. pp. 171-172).

Regola generale: allorquando il supposto Dino si discosta ne' suoi racconti dal Villani, egli è che si studia di completarlo o correggerlo coll'aiuto di altri cronisti; ma allora non di rado gli accade di incappare in errori e inesattezze evidenti, che svelano il pseudo-Dino. Lo svelano le molte narrazioni che contrastano coi documenti e colla testimonianza dei cronisti contemporanei; e, quanto al plagio fatto alle spese del Villani, lo dimostrano: l'uguaglianza sorpren-

dente dei vocaboli, e le insigni inesattezze comuni ad ambidue, le quali non lasciano alcun dubbio che uno ha copiato dall'altro; le ragioni sopra esposte provano chiaramente che il plagiario fu, non il Villani, ma l'autore della Cronaca, che va sotto il nome di Dino Compagni.

COSTANTINO ARLIA.

XX.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI

STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI

DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (1)

Osservazioni circa le congetture dei precedenti scrittori.

Siccome ognuno avrà osservato, le congetture dei precitati scrittori, sono elleno al certo ingegnose, e mostrano quanto dotti e valenti sieno in alcune materie quei preclari uomini che in esse volsero i loro studi: ma nello stesso tempo ognuno avrà parimenti veduto che eglino non hanno potuto mostrare storicamente ciò che i Latini facessero, ma soltanto, ciò che dessi avrebbero potuto fare col loro sistema di numerazione; ed inoltre che i metodi cui eglino stessi svolsero, non potrebbero essere applicati a calcoli molto elevati. Imperciocchè, se ora nel sistema numerico attuale, coll'apposizione di un zero o di un'altra cifra, si può rappresentare qualunque numero escogitabile, e si possono fare i calcoli i più elevati; col sistema romano, secondo i metodi dei prelodati scrittori, all'occorrenza sarebbonsi dovute sopraporre tante linee sopra le lettere numerali, o inventare tanti altri segni convenzionali, che il calcolatore si sarebbe smarrito, e giammai poi sarebbe giunto a fare qualunque operazione avesse voluto. Ciò fu riconosciuto dallo stesso Veratti, di modo che egli ancora confessò che il suo metodo non poteva al certo servire per tutti i numeri escogitabili (2).

Non potendo pertanto noi conoscere *archeologicamente* un metodo col quale i Latini facessero i computi per mezzo

---

(1) Vedi Quaderno di Febbraio, pag. 59.

(2) Vedi VERATTI, loc. cit. Cap. *Ancora della Moltiplica e della Divisione.*

delle loro lettere; parmi cosa del tutto inopportuna e vana di fare *matematicamente* altre ricerche sul modo che avrebbero potuto adoperare. Si avrebbe da andare innanzi ognora per via di congetture: e queste, più o meno probabili che fossero, sarebbero sempre congetture. Ed anzi io credo, che il non trovarsi traccia archeologica di computi fatti dai Romani per mezzo delle loro lettere, avvenga appunto per non averle essi usate nella computazione che poco assai.

I Romani, come innanzi accennammo, non si curarono gran fatto delle matematiche, e non si occuparono dell'aritmetica se non in quanto faceva di bisogno per gli usi sociali (1). Secondo che può rilevarsi dai classici latini, si vede che tutta la loro aritmetica consisteva nell'*abaco*. Nè credo perciò io punto d'ingannarmi, se sono di opinione che i Romani antichi per gli usi comuni si servissero pei loro computi assolutamente dell'abaco; e che non facessero uso delle lettere numerali se non nelle facili operazioni, con metodi presso a poco simili a quelli esposti dal Dragoni e dal Veratti. I più istrutti poi fra i nostri antichi, sia per gli usi scientifici, sia per l'alta computisteria, si dovettero tutti servire dei metodi aritmetici dei Greci infino a che non venne diffuso il metodo pitagorico di Boezio di cui parlammo nel precedente capitolo nono.

CAPITOLO XII.

Delle frazioni.

È notevole presso i Latini il metodo di scrivere e di denominare *le frazioni*. Esse nell'Aritmetica commerciale dei Romani erano sempre riportate all'*asse*, che dava il suo nome all'intero, qualunque esso si fosse, e si divideva in dodici parti uguali chiamate *oncie* (*unciae*). Sedici assi formavano poi un *denaro* (*denarius*).

La tavola seguente potrà dare una idea esatta delle frazioni in discorso:

(1) Vedi il precedente *Capitolo VI*.

multipli dell' asse:		*nome latino della frazione*
1 as $\frac{1}{16}$ di danaro =	$\frac{1}{24} + \frac{1}{48}$	Denarii semuncia, et sicilicus
2 » $\frac{2}{16}$ »	$\frac{1}{12} + \frac{1}{24}$	» uncia semuncia
3 » $\frac{3}{16}$ »	$\frac{2}{12} + \frac{1}{48}$	» sextans sicilicus
4 » $\frac{4}{16}$ »	$\frac{3}{12}$	» quadrans
5 » $\frac{5}{16}$ »	$\frac{3}{12} + \frac{1}{24} + \frac{1}{48}$	» quadrans semuncia sicilicus
6 » $\frac{6}{16}$ »	$\frac{4}{12} + \frac{1}{24}$	» triens semuncia
7 » $\frac{7}{16}$ »	$\frac{5}{12} + \frac{1}{48}$	» quincunx sicilicus
8 » $\frac{8}{16}$ »	$\frac{6}{12}$	» semis
9 » $\frac{9}{16}$ »	$\frac{6}{12} + \frac{1}{24} + \frac{1}{48}$	» semis semuncia sicilicus
10 » $\frac{10}{16}$ »	$\frac{7}{12} + \frac{1}{24}$	» septunx semuncia
11 » $\frac{11}{16}$ »	$\frac{8}{12} + \frac{1}{48}$	» bes sicilicus
12 » $\frac{12}{16}$ »	$\frac{9}{12}$	» dodrans
13 » $\frac{13}{16}$ »	$\frac{9}{12} + \frac{1}{24} + \frac{1}{48}$	» dodrans semuncia sicilicus
14 » $\frac{14}{16}$ »	$\frac{10}{12} + \frac{1}{24}$	» dextans semuncia
15 » $\frac{15}{16}$ »	$\frac{11}{12} + \frac{1}{48}$	» deunx sicilicus

Summultipli dell' asse

$\frac{1}{2}$ as semis	$\frac{1}{11}$ as deunx
$\frac{1}{3}$ » triens	$\frac{1}{12}$ » uncia
$\frac{1}{4}$ » quadrans	$\frac{1}{16}$ » octava pars semisis
$\frac{1}{5}$ » quincunx	$\frac{1}{24}$ » semuncia
$\frac{1}{6}$ » sextans	$\frac{1}{48}$ » sicilicus
$\frac{1}{7}$ » septunx	$\frac{1}{72}$ » sextula
$\frac{1}{8}$ » octans	$\frac{1}{288}$ » scriptulum, scripulum vel scrupulum
$\frac{1}{9}$ » dodrans	$\frac{1}{576}$ » semiscriptulum (1).
$\frac{1}{10}$ » dextans	

(1) Vedi *Dictionaire des antiquités Grecques et Romaines* d'après les monuments etc., ouvrage redigé par une societé etc., sous la direction de MM. *Daremberg* et *Edm. Saglio*. Paris, Librairie Hachette et C.ie 1874. = Artic. *Abacus* et *Arithmétique*.

Eravi inoltre anche un altro sistema di frazioni per la divisione del sesterzio:

Libella o *Denarius* $= \frac{1}{10}$
Singula » $= \frac{1}{20}$
Teruncius » $= \frac{1}{40}$ ecc.

Del resto poi presso gli antichi scrittori, secondo le diverse epoche, i sistemi e le denominazioni delle frazioni variarono in più guise, e vennero rappresentate in più modi. Il Friedlein nel suo lavoro già menzionato, si ferma minutamente su esse, enumera gli autori presso cui si trovano le dette denominazioni, e riproduce i segni che alle medesime si riferiscono. Al libro di esso perciò rimandiamo chi amasse maggiori dettagli su questo proposito (1).

Il Veratti crede che le operazioni su le frazioni dovrebbero essere state fatte con quelle stesse regole da esso applicate agl'interi, e fa una piccola esposizione del modo di rappresentare le medesime frazioni coi numeri romani (2): egli però parte sempre non già da un punto storico, ma bensì da un punto matematico, cercando quello che ai Romani potesse essere permesso di fare col loro sistema numerale. Così ancora egli crede che le lettere romane siano potute servire alle altre due operazioni di uso più scientifico che pratico, cioè *all' innalzamento dei numeri a potenza*, *ed all' estrazione delle radici*; e dà su questo proposito una dimostrazione dell'operazione da fare: ma qui pure tratta le cose in guisa da far supporre negli antichi Romani cognizioni matematiche molto più elevate di quelle che sappiamo essere state da essi possedute. Di modo che noi ripetendo qui ciò che alla fine del precedente Capitolo dicevamo, crederemo piuttosto che gli antichi Romani non si allontanassero dai metodi ellenici, anche per il calcolo delle frazioni, e per tutte quelle altre operazioni difficili, che coi medesimi si poteano fare.

(*Continua*)

---

(1) Friedlein, Die Zahlzeichen und das elementare Rechnen der Griechen und Römer und des Cristlichen Abendlandes vom 7 bis 13 Jahrhundert. — Erlangen, Verlag von Andreas Deichert, 1869.

(2) Vedi Veratti, opuscolo ultimamente citato.

XXI.

DOCUMENTI INEDITI RELATIVI A MICHELANGELO BUONARROTI

Dobbiamo professarci assai grati all'egregio amico nostro cav. Bartolomeo Podestà per l'aiuto prestatoci nel portare un picciol tributo alla memoria del Buonarroti, dal cui glorioso nome s'intitola appunto questo giornale. Egli ci ha liberalmente ceduti i documenti che qui appresso si danno in luce, e da lui trovati con pazienti ed amorose ricerche. E più altri ce ne avrebbe donati, di questi non meno importanti, anzi taluno ancor più, s'egli non avesse preferito di fare ulteriori ricerche a fine di meglio illustrarli, giovandosi delle pubblicazioni che in occasione delle presenti feste verranno in luce intorno a quel sovrumano ingegno. Ed è da sapergli grado di questo suo riserbo, imperocchè dai detti documenti inediti trarrà maggior giovamento la storia dell'arte, quando compariscano corredati di quelle riflessioni che da nuovi studii su Michelangelo potranno ricavarsi. A noi veramente sarebbe piaciuto che qualche nostro romano avesse da lunga mano preparato alcun lavoro sul Buonarroti; pigliando lena dall'obbligo che ha questa nostra Roma di mostrarsi grata all'immortale toscano che qui lasciò le più maravigliose impronte del suo ingegno divino insieme con le mortali sue spoglie. Ma sembra questo desiderio precoce dove la serenità degli studi è tuttavia turbata dal frastuono della non ancor ricomposta vita sociale, e dove spesso sono scambiate le parti tra i Marcelli e i villani, ed arma da partiti divengono le più gloriose memorie patrie, secondo che l'uno o l'altro primo se ne impadronisca a sfogo di quella intolleranza che a tutti è comune. *E. N.*

Crederei di mancare verso il Comitato costituitosi in Roma per le feste Michelangiolesche, se non gli comunicassi quei documenti che ho continuato a raccogliere intorno al Buonarroti; certo poi di non aver modo più acconcio per farlo, che pubblicandoli sopra un giornale, il quale s'intitola appunto dal suo nome glorioso.

I documenti fan seguito ad altri stampati nel fascicolo d'agosto del passato anno, e dirò come allora, che per quanto non risguardino fatti singolari, gioveranno sempre agli studiosi della Storia dell'Arte. Del resto la parte che può spettarmi ancora negli Archivi romani è quella assai modesta dello

spigolatore; lieto di trovar qualche chicco d'uva sfuggito alla vendemmia, rassegnato anche quando, non tenendosi conto delle pazienti e lunghe ricerche da me fatte nella vigna, vedo riserbato al fittajolo il bel grappolo, che uscì per caso di sotto la fronda, purchè in ogni modo il frutto possa giovare a qualcuno.

In una noterella del 16 novembre 1542 riportata l'altra volta, è detto di certi denari somministrati ad Urbino per aver macinati i colori che dovevano servire a Michelangelo nei grandiosi dipinti in fresco della Cappella Paolina: provvisione che vedesi continuata anche negli anni successivi. Vasari e Condivi non dicono quando egli vi ponesse mano, ma tutti due ne parlano subito dopo aver narrato lo scoprimento della pittura del Giudizio che avvenne sul finire del 1541; ciò combinando per appunto con la data del nostro documento. In tal caso Michelangelo, nato nel 1474, avrebbe principiato quel lavoro dell'età di circa sessantotto anni; e i detti storici affermando che lo finì essendo d'anni settantacinque, vi avrebbe impiegati attorno presso a poco sette anni.

Ho già detto delle frequenti lacune che trovansi negli Archivi romani, presentemente raccolti in quello di Stato, non solamente per essere stati tolti via fogli o quinternetti da parecchi libri, ma spesso mancando l'intero volume, o tutti i registri d'una data serie. Per cui non è strano se mentre, ad esempio, ci troviamo privi di notizie relative al tempo in cui Michelangelo cominciò a dipingere la prima di quelle storie nella Cappella Paolina, se ne possa invece avere qualcuna di quando principiò la seconda, come la seguente trascritta da un registro del 1545 (1).

1.

A dì 10 agosto detto — A Francesco alias Urbino servitor di M.° Michelangelo pictor Δ quattro bol. cinquanta quatro et mezo per tanti che lui ha speso in fare spiconare e arriciare (2) una facia della capella Paulina fatta novamente in palazzo apostolico dove esso M.° Michelagnolo depinge, et come appare per la lista dove è fatto il mandato.

Senza dubbio qui trattasi del muro fatto preparare quando Michelangelo, finito il primo quadro, dovea passare a dipingere dall'altro lato della cappella; come più sotto percorrendo il libro stesso, trovasi con altre spese, anche quella riferibile al ponte eretto per lo stesso fine.

(1) Tesoro Pontificio. Dal libro d'entrata e uscita per spese segrete, anni 1544—45.

(2) *Spiconare*: preparare il muro prima di dargli l'imprimitura. *Arriciare*: dare al muro la prima crosta rozza della calcina.

2.

A dì 28 di marzo 1546 Δ diciotto bol. ottanta a M. Jacomo Maleghino (1) per il prezzo di On. dua et ottavi cinque et meggio di agiuro otramarino da Δ sette l'onza che ha a servire a M.º Michelangelo per dipingere la Cappella Paulina.

A dì 29 detto Δ sette bol. quaranta a Urbino servitore di M.º Michelangelo per comprare sei arcarezzi (2) di diverse sorte et venti tavole di olmo cappate per bisogno de'ponti da depingere la spta cappella Paulina.

A dì primo di maggio detto a M. Jacomo Melenghino Δ quarantotto per once 6 di azzuro oltramarino che ha fatto venire M.º Michelangelo pittore p. dipingere la cappella Paulina da Ferrara a Δ 8 l'onza et consegnato a me Pier Gio. Alcotto (3).

Nè mi avvenne di trovar altro a riguardo della Cappella Paolina.

Racconta il Vasari che Michelangelo aveva fino nel tempo di Paolo III per suo ordine dato principio a far rifondare il ponte S. Maria di Roma, il quale per il corso dell'acqua continuo e l'antichità sua era indebolito e rovinato. Fu ordinato da Michelangelo per via di casse di ristabilire le fondamenta e far diligenti ripari alle pile; e di già ne aveva condotto a fine una gran parte, e fatte spese grosse in legnami e travertini a benefizio di quell'opera (4).

I documenti che seguono sono appunto riferibili a tali lavori manufatti: essi mostrano la grande attività che s'impiegò intorno al ponte nell'anno 1548, e fan conoscere in pari tempo che il denaro per la spesa era cavato da certa tassa di cui era depositario il celebre banchiere Bindo Altoviti (5).

3.

Conservatores Came almae urbis

Mco Mess. Bindo Altoviti depositario delli denari de la taxa posta p la reparatione del Ponte Sta Ma pagamenti

A dto Mro Andrea Scimone deputato per Mro Michel Angelo sopra il Pte Sta Maria cioè Sti venti cinque de pauli X p scudo sono per il compimento di Sdi quaranta cinque avuti ad bon conto per la mercede del suo salario del tempo servito e da servire in chompimento adi 10 agosto prox. passato quali si faranno boni alli Vtri Conti

Quibus dat. in palatio nro die 5 octobris 1548

Iacopo Ermolao Comisario
Io Michel Angelo

---

(1) Allora Commissario delle fabbriche.

(2) *Arcarezzi*: o argarecci: travi di straordinaria grandezza, detti altrimenti *corde*.

(3) Allora Tesoriere segreto di S. S. Paolo III. Come n'era maestro di Camera: è quegli che Michelangelo chiamava il Tantecose per quel volersi intendere di tutto e saper tutto, e voler cacciare il naso in tutte le cose.

(4) Vasari; vita di Michelangelo, (Ediz. Le Monnier, vol. XII, pag. 240.

(5) I documenti che seguono ai numeri 3, 4, 5, 6, 7, 8, sono tratti dal volume « Reg. di mandati di pagamento p la fab. del Ponte S. Maria » 1548—49. »

4.

D. Paulus alias Mutiano notarius reparationis predicti urbis codaiutore Luce de Mutiana.

Magnifico M. Bindo Altoviti et Compgni depositari della taxa sopra il ponte S. M. pagati a Marco Ricio in scontro delli Sri Conservatori Scudi 45 b. 89 quali sono per opere 43 di falegnami pagati a bai. 30 p ciaschedduna opera et sono per opere di manuale N° 158 pagati a diversi prezzi come apare al libro delle opere et dalle liste et sono per altre spese minute come apare al libro della usita cioe al libro delli Sigri Conservatori et al libro di Mess. Iacopo Ermolao commissario sopra il dito ponte quali summano in tutto Sdi 45 ba. 89. quali lavoranti ànno lavorato de dì et di notte cominciando dominica adì 7 de ottobre 1548 per insino oggi in questo dì 13 del presente mese. Dal Ponte Sta Ma adì 13 di ottobre 1548.

Iacopo Ermolao Commisario
Io Michel Angello Bonarroti

5.

Conservatores Camere Alme Urbis

Magnifico Mess Bindo Altoviti Depositario de li denari della taxa posta per la reparation del Ponte S.ta M.a Pagherete ad Renzo Parigi parron de la Barcha et salariato nel ponte con la sua barcha, cioe Sti 40 de Paoli 10 per scuto et bolognini trenta doi sono cioe Sti sedici et bolognini sesanta per opere cento et octo di manovali, cioe opere due a bol. 25 il giorno et opere octo a bol. diciotto et opere cento a bol. quindici et Sti sei et bol. trenta sono da pagare a diversi falegnami per opere vinti una a bolognini trenta la giornata et bolognini novantanove sono per la mercede di due seccatori per aver secato undici travi a bol. nove l'uno et bol. sette per un quinterno di carta et una libra di candelle et Sti sei sono cinque per la mercede di più persone che hano ricuperato circa cento travicelli per il fiume et Sto uno per vinti libra di chiodi a bol. 5 la libra et Sti dieci et bol. trenta sei da pagare a M.o Angello fabro per punte et ciodi dati per servicio del ponete, cioe di ferro come apare al libro di giornatello del peso di libre 369 per manifatura et suo fero a bol. doi la manifatura per libra et quatro per fero lavorato la libra del suo et tute et singole spese et opere sono state facte et poste dalli quindici d'octobre per tutto sabato a dì 20 detto che in tutto fa la dicta suma quali si faran buoni Sdi 40. bl. 32.

Item darete al dicto Scudi quindici et bol. trenta nove et mezo sono scudi undici et bol. cinquanta quattro per opere settanta tre et meza di manovali pagati a diversi prezzi et Sti tre et bol. octanta cinque sono per dodici opere et meza di falegnami che sono state poste dali trenta di settembre passatto per tuto sabato a dì sei d'ottobre come apare al libro delle opere et liste quali si faran buoni Sti 15 bol. 39.

Quibus etc. datum in palatio nostro die XX octobre 1548.

Iacopo Ermolao comissario
Michelangelo Bonarroti

6.

Mag. Mess. Bindo Altoviti Depositario de li denari de la taxa posta per la reparation del ponte S. M. pagherete a Renzo Parigi parrone della barcha et salariato nel ponte con la sua Barcha Sti sessanta quatro et bol. cinquanta quatro di Paoli 10 per ciascheduno: quali sono per giornate XXX a bol. 30 la giornata, et giornate tre a bolognini venti la giornata et giornate sei a bol. 25 la giornata, et giornate XXVII a bol. 18 la giornata et giornate cento octanta quatro a bol. 13 la giornata che sono insomma giornate 257 che montano Sdi quaranta e bol. 18. et più libre cinque cento novanta uno di fero lavorato, cioe in punte de pali et ciodi avuti da Mro Angello fabro alla Minerva a bol. quatro la libra monta Sdi 23: 64 più alli segatori che

anno segato otto filli per far li pali baiocchi settanta due, che ogni cosa fa la detta suma de S^ti^ 64: 54 quale giornate et fero sono fatte et aute da dì XXII de octobre sino a questo dì XXVII detto che ve si faran boni

Et più pagherete al sopra detto Renzo Parigi S^ti^ sette de paoli 10 per scudo a bon conto de la sua provision et della Barcha che vi si faranno boni a detti conti che computando con li S^ti^ 64 e 54 fa la soma di S^ti^ 71: 54. Dato in palacio nostro adì 27 ottobre 1548.

Iacomo Ermolao comisario
Michelagnolo Bonarroti

7.

M^co^ M. Altoviti depositario delli denari de la taxa posta per la reparatione del ponte S^ta^ Maria pagati a Renzo Parigi padrone de la barcha qual si adopra al detto ponte scudi ottanta dua e baiochi cinquanta uno e mezzo di paoli X p̱ S^do^ quali sono per le sotto scrite giornate et altre cose. E prima giornate IIIJ di falegnami a bol. 30 giornata, et giornate 4 di simili a bol. 20 giornate XVII di manuali a bol. 18 giornata, et giornate LXXVIIII½ di simili a bol. 13 che sono in tutto giornate 104 che montano insomma S. 15: 39, e più per lib. dugento quatordici di ferro lavorato in ponte di pali et ciodi huuto da M^o^ Pellegrino fabro a bol. 3 la libra monta S^di^ 7: 49, e piu S. dua per dar a quelli che portano le fassine, e piu bol. 27 per diverse spese a minuto, qual giornate et altre cose sopra dette sono state fate da dì XXVIIII d'ottobre sino a dì III novembre et fanno la somma in tutto di S^di^ 25: 15½, e più da dì 5 novembre sino per tutto dì X detto le sotto scritte giornate et altre cose come di sopra, e prima giornate IIIJ di falegname a bol 30. la giornata et giornate III di simili a bol. 20, et giornate LVIII di manovali a bol. 13 la giornata sono in tutto giornate 66 montano in summa S^di^ 9: 54, et più per libre 63 di corda romanesca huuta a dì 7 9bre da M^o^ Francesco da Coldisipoli funaro alli matei per ligar le trombe a bol. 3½ la libra, monta 52: 20½, e piu S. 7 di moneta per darli a Renzo Parigi proprio per resto de S^di^ 14 simili cioe S. 13 se li pagano el mese per sua provision et pigion della barcha, et S. uno che paghо a quelli che condussero la barcha da S^to^ Rocho al detto ponte, et il mese finisse a dì XVI novembre, che le dette giornate et robba da dì 5 sino per tutto X 9bre fano la summa di S^di^ 18: 74½, et più da dì X novembre sino addì ultimo detto giornate IIIJ di falignami hano lavorato come di sopra a bol. 30 la giornata, et giornate LVIIIJ^o^ de manuali a bol. 12 la giornata che sono in tutto giornate 63 montano S. 8: 28. Et più per libre dugento ottanta cinque de fero lavorato in ponte di pali tanto da M^o^ Pellegrino fabro da dì iij nouēb. sino ultimo detto a bol. 3 la libra monta S. 9: 97. Et piu S. 7: 36 di moneta per darli al detto Renzo Parigi per resto di sua provixion a piggion della barca da dì XVJ nōbre sino adì iij dicembre che sono giorni xvij a ragion di S. 13 el mese e piu S. 4 de moneta p̱ pagar li homini cħ condurono la barca dal Ponte S^ta^ Maria a S^to^ Rocho. Et più S. 5 simili p̱ dar a M^o^ Rafael remisor delli conti del detto ponte, a bon conto. Et piu S. dua p̱ dar a M^o^ Pettracio p̱ legni cinque hauti da lui p̱ far le lancie dalle trōbe Et piu S^ti^ dua p̱ far portar la tronba della marina a Roma qual fu presa alla crescenza del fiume. Che in tutto conputando le retro scritte giornate et altre cose fano la sūma de S. 82: 51½ da dì XXVIIIJ d'ottobre sino adì iij di dicembre et in tutto vi se faran boni alli vr̄i conti. Dato in palazzo nostro de Ponte S^ta^ Maria adì iij dicembre 1548.

Iac. Hermolao Comissario
Michelangelo bonarroti
Riecvuto

8.

M^co^ M. Bindo Altoviti et Comp. depositarjj delli denari della tassa posta per la riparation del ponte S^ta^ M^a^ pagati a M^ro^ Andrea Scimoni capo maestro della fabrica de dito ponte S^di^ cinquanta dua et baiochi sessanta da pauli X per scudo quali sono per resto di S^di^ cento simili quali se li pagano per sua provisione et servito de mesi quattro cominciando a dì X de agosto prox^mo^

passato et finiti a dì X decembre a ragione de S^{di} venticinque el mese simili che S^{di} ventidue: 40 appar nel libro del bocchatio d'averli pagati, e S^{di} 25 simili hauto per virtù d'un mandato fatto da Mes. Jacopo Hermolao et M. Michelangello bonarota Comissari del sopra ditto ponte, qual sta appresso di voi che in tutto fano la deta soma di S^{di} cento simili et detti S^{di} 52: 60 li pagarete che vi si farano boni alli conti nostri. Dato in Roma alla Casa della fabrica del Ponte S^{ta} Maria questo dì XXII di Ienaro 1549.

Iacomo Hermolao Comissario
Michelangelo bonaroti

Il materiale del ponte era radunato in gran copia, e si erano principiate alcune opere idrauliche, ma il lavoro, specialmente dopo il 1548 par procedesse assai lento. D'altra parte Michelangelo, che aveva intrapreso di mala voglia le pitture della cappella Paolina (1), e confessava egli stesso al Vasari, non esser cosa da vecchi il dipingere in fresco per quel dover star di continuo a contatto con la calce umida, non vedea l'ora di sbrigarle; e a questo effetto supplicò sin dal principio perchè lo si liberasse una buona volta da quell'eterna questione del sepolcro di Giulio II (2). Oltre ciò Paolo III, giusto nel 1547, lo aveva costretto ad accettare l'ufficio d'architetto della fabbrica di san Pietro, rimasto vacante per la morte d'Antonio da San Gallo: e questo pure gli fu causa di molte cure e di moltissime molestie e fastidj, quando avrebbe avuto bisogno di maggior quiete. Da ciò dipese forse la lentezza nei lavori del ponte, che finì per risolversi in una decisa sospensione alla morte di papa Farnese (3).

Però ai nemici di Michelangelo, divenuti vieppiù audaci dopo ch'egli fu scelto per architetto della fabbrica di san Pietro, parve buon pretesto per metterlo in cattivo aspetto del nuovo pontefice Giulio III, ed ecco come racconta la cosa il Vasari (4). « Vedendosi nel tempo di Giulio terzo in congregazione » coi cherici di camera in pratica di dargli fine (al ponte S. M.), » fu proposto fra loro da Nanni di Baccio Bigio architetto, che » con poco tempo e somma di danari si sarebbe finito, allo- » gando in cottimo a lui; e con certo modo allegavano sotto » spezie di bene per isgravar Michelagnolo, perchè era vecchio » e che non se ne curava; e stando così la cosa, non se ne » verrebbe mai a fine. Il papa, che voleva poche brighe, » non pensando a quel che poteva nascere, diede autorità

(1) Vedasi una lettera del Buonarroti pubblicata da Sebastiano Ciampi nel 1834.

(2) Vedasi altra lettera dello stesso con la data del 3 febb. 1545 a Silvestro da Montrento, tra quelle pubblicate dal Gaye nel Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI. Firenze Molini 1839—40.

(3) Paolo III morì il 20 di novembre del 1549.

(4) Vita di Michelangelo Buonarroti (Ediz. Le Monnier, to. XII, pag. 240.

» a' cherici di camera, che, come cosa loro, n'avessino cura:
» i quali lo dettono poi senza che Michelagnolo ne sapesse
» altro, con tutte quelle materie, con patto libero a Nanni. »

Per dar prova di quanto lo storico sia qui esatto nel racconto, pubblicherò il contratto, egualmente inedito, che fu stipulato tra la Camera Apostolica e Nanni di Baccio Bigio, come lo chiama il Vasari; contratto ch' esiste in copia nel nostro Archivio di Stato (1).

9.

Die Tertia Julij 1551

Capitoli fatti cola Camera apostolica ꝑ il Ponte di S^{ta} Maria

Et in primis. Che M^{ro} Nanny di Bartolomeo Lippi sia tenuto rifare il fondamento del puntone del pilastro del ponte santa Maria quale fu rifondato l'anno passato e manchò a rifondarsi. E finirà dito puntone el quale fondato sopra l'antico, overo sopra el già antico rovinato; che sia fermo overamento non trovando fondo antico palificata come si facja. al pilastro l'anno passato e così riampirà di buona materia subito trovato tale fondo o palificato insino a tanta alteza che la fondara (sic) delli travertini, che va sopra el fondamento, resti sotto acqua 3 o 4 palmi. Fermato ditto fondamento, sia tenuto murare ditto puntone al alteza deli altri fatti da papa Nicola e Martino di travertinj di fuora e dentro di buona materia di matoni e pesami come ancora sono fatti gli altri già fatti a detto ponte, e che sia legato con liaccio secondo ricerca la sua fortezza.

Item sia tenuto racconciare li due archi a volta quali anno patito cioe l'archo a volta di qua e di la che metono in mezo ditto pilastro e puntone cioe di tutte le pietre che vanno in archo come già furono aconcie quelli altri da papa Martino e Nicola pontefici.

Item sia tenuto racconciare se parerà sia di bisogno in alcuna parte l'arco a volta prima che comincia di terra e questo a giuditio e volontà delli infrascritti.

Et primis che in tale opera non possi nasciere alcuna diferentia sì per rifondare come per remetere pietre in detti archi a volta detto M^{ro} Nanni promette contentarvi che cavato l'acqua e scoperto el piano del puntone inanzi cominci a rifondare e così inanzi cominci rimetere agli archi le pietre già rotte e guaste, che Monsignor Ioanne Ricio Arcivescovo Sapuntino e Tesauriere di sua Santità, e in asentia di detto Tesauriere e R^{mo} Monsignore presidente della Camera apostolica in suo loco Monsignor Julio Sauli cerico della Camera *quali M^{ro} Nanni vole et elege ꝑ giudici, possino per se stessi e con parere d'altri comandare quanto a loro signorie pararà così nel rifondare et rifare el puntone come nel raconciare et resarcire gli archi a volta detti di sopra, e quanto a ditti Signori piacerà di che dito M^{ro} Nanni eseguirà, havendo però detti Signori grande considerazione che M^{ro} Nanni a preso a rifare il puntone di nuovo e gli archi a volta raconciare e risarcire e non rifare di nuovo. Et se ne refonderà detto puntone essendosi trovato el fondo buono soto acqua, e detto M^{re} Tesoriere o in sua assentia come di sopra è detto Mons. Presidente e Mons. de Sauli paresse che si dovesse andare più sotto e di poi si trovasse el fondo pegiore di donde ne seguisse a M^{ro} Nanni grande danno, in tale caso si contenta el dito M^{ro} Nanni che li sopradetti Signori lo riconoschino di quanto a loro Signorie parerà. Et in caso che seguisse qualche impedimento, che Dio non voglia, vole e si contenta detto M^{ro} Nanni che li detti Signori giudicino se el ditto impedimento sarà giusto o no e si obriga in quanto è ditto di sopra di stare a quanto loro Signorie giudicaranno e ordineranno.*

(1) « Libro della acconciatura del P.^{te} S.^{ta} Maria ꝑ M.^{r} Nanni fiorentino » Architetto. »

Al' incontro la Camera darà a dito M^ro^ Nanni S^ti^ dui miglia d'oro in oro, cioe 500 adesso 500 come cominei a cavare l'acqua fuori, e gli altri 500 finito el puntone. E gli restanti 500 quando comineerà a raconciare gli archi a volte.

Item che se li debino consignare tutti travertini calcie mattoni legniami feramenti et altri amanimenti già ordinati per efetto di detto ponte, quali si trovano in essere e debi la Camera darlli la ragione e bracjo sub per ricuperare tutte le robe che dalla Camera furno comprate.

Per talle conto e fussino capitata in mano d'altri quale roba se li donano oltre li denari sopra ditti, inteso però che se dita roba o tutta o partte di essa non si recuperassino non debi per quanto mancarà al dito M^ro^ Nanni di eseguire quanto di sopra, nè mancho la Camera sia tenuta per ciò a cosa alcuna a detto M^ro^ Nanni.

Item che ditta opera debba essere finita per tutto settembre e prima se sarà possibile, e a ciò che quanto prima si fornisca deba la Camera dargli ogni favore.

E che dito M^ro^ Nanni sia obrigato fare un'arma di nostro Signore a juditio di detti Signori sopranominati quale debba murare sopra ditti archi dove piacerà a loro S^rie^.

Item che in detto ponte in caso che dito M^ro^ Nanni non si proveda di danari alli tempi et secondo la forma che diti Capitolli, eso M° Nanni facendolo prima intimare al fiseho sia libero di quanto sopra ha promisso. E gli sia fatto buono quanto avessi ispeso più che quello avesse auto a giuditio de sopra ditti.

Item che ditto M° Nanni per piu cautella della Camera sia tenuto fra 4 giorni da la stipolatione de ditto contrato fare: che Bernardino Cafarello e Messere Gianbatista Perini acedano per lui principalemente e in solido a quanto M° Nanni è tenuto per diti Capitoli.

Rogato Mes. Ieronimo da Tarano in
Camera apostolica fato dì 3 di luglio 1551.

Ecco dunque dei Cherici e dei Monsignori pur che sia, diventati Architetti ed Ingegneri idraulici, e per dippiù tanto competenti da poter dar giudizi intorno al Buonarroti! Davvero, che se anche esempi moderni non ci mostrassero come talvolta riesca all'intrigante e al ciarlatano di scavalcare uomini valenti, si durerebbe fatica a credere, che Nanni di Bartolomeo Lippi col favore di gente inetta potesse allora giungere a tanto da sostituirsi a Michelangelo, dopo che questi aveva riempita Roma di opere meravigliose.

Ad ogni modo il ponte fu terminato: forse i cherici di camera ne risero, ma più di loro rise il vecchio Michelangelo, che passandovi sopra un giorno a cavallo insieme al Vasari: Giorgio, gli disse, questo ponte ci triema sotto; sollecitiamo il cavalcare, che non rovini in mentre ci siàn su (1). Profezia che s'avverò pur troppo poco dopo cioè nella piena del 15 settembre 1557; nè può mettersi in dubbio che rovinasse allora, venendo confermato da testimoni oculari, l'Oldradi per esempio, il quale in una lettera scritta il 24 settembre 1557, nove giorni dal disastro, nell'annoverare i diversi danni cagionati dal Tevere, dice: « Ha rotto e portato via la metà del ponte di

(1) Vasari, Vita di M. B. (Ediz. Le Monnier, to. XII, pag. 241).

» S. Maria, insieme con quella bella capelletta di Giulio Terzo,
» che vi era nel mezzo con tanta arte e spesa fabricata (1). »

Oramai non mi resta che aggiungere qualche noterella staccata; e d'altri documenti, intorno ai quali non potei mettermi d'accordo con quanti scrissero fin qui del Buonarroti, stimo rimandarne la pubblicazione a più tardi, quando avrò visto ciò che di nuovo sarà dato fuori nell'occasione delle presenti feste.

Vien notato in un libro riferibile agli anni 1551–52 (2):

10.

Denari dati a buon conto questo mese di ottobre presente 1551 a Bastiano soprastante della fabrica di S. Pietro a buon conto del Modello che Mº Michelangelo pittor ha cominciato per fare una facciata di un palazzo di ordine di S. Bne S. dieci.

La stessa somma e pel medesimo titolo riscontrai pure data pei mesi del novembre e dicembre; e del gennaio e febbraio del successivo anno 1552: meno che nell'ultimo mese essendo terminato il modello la somma è dichiarata di Sdi d'oro dieci.

Il modello di cui qui si discorre non può essere che quello del palazzo, che Giulio III pensava di fabbricare allato alla Chiesa di S. Rocco, del quale scrive il Vasari, che lo vide, non potersi inventare cosa più bella. Il palazzo non fu poi eseguito, e Pio IV donò il modello al Gran Duca Cosimo I.º

---

(1) Trovasi in un opuscolo assai raro di sole quattro pagine, compreso il frontispizio che è in una miscellanea della Casanatense, ed ha per titolo: *Avviso della Pace tra la Sant. di N. S. Papa Paolo III e la Maestà del Re Filippo. E del diluvio che è stato in Roma con altri successi e particolarità. In Roma per Ant. Blado Stampator Camerale* 1557.

L'inondazione di detto anno viene altresì descritta:

1.º In una lettera di Dionigi Atlanagi al Vescovo d'Urbino dei 18 settembre 1557; riportata tra le Lettere de' Principi, (Ven. 1562, vol. 1, car. 181—182).

2.º In un brano del diario inedito di Cola Coleine.

3.º Da Ant. Trevisi (*Fondamento del Edifitio in Roma* 1560). Opuscolo ch'è nell'Angelica. Ed è ricordata in due lapidi, l'una al Palazzo Caffarelli a S. Andrea della Valle, e l'altra alla Minerva.

Tutti questi documenti furono riportati dal Gasparoni a pag. 122—125 dell'Appendice al vol. 2º della sua raccolta *Arti e Lettere*, (Roma 1865). È strano però che gli egregi annotatori del Vasari (l. c., pag. 241) osservassero invece rispetto all'inondazione da lui fissata così giustamente all'anno 1557. *Secondo tutti gli storici, ciò avvenne nel* 1551; *sicchè qui è sbaglio di stampa.*

Il ponte fu risarcito nel pontificato di Gregorio XIII, ma essendo rovinato da capo per la terribile innondazione del 1598 gli fu tramutato il nome di ponte S.ta Maria, che aveva fin dal XIII secolo in quello di Ponte Rotto che mantennero i suoi rottami fino a quando fu fatto invece il presente Ponte sospeso.

(2) Archivio di Stato. Tesoro Pontificio: nella prima faccia del registro sta scritto: *In questo libro si scrivono li denari che si spendono giornalmente nelle fabbriche.*

Rispetto alla provvisione pagata a Michelangelo negli ultimi anni della sua vita trovai le seguenti date (1).

11.

A dì 20 d'agosto 1563 S^{di} cinquanta di paoli XI p scudo pagati d'ordine del sopradetto (Donato Matteo Minali Tesoriere) a M^{o} Michelagnolo bonarroti per conto di Pier Luigi Gaeta (2) suo agiente come disse per la provigione di giugno passato.

A dì 27 nov. S^{di} cento di moneta pagati a M^{o} Michelagnolo bonarroti per conto Pier Luigi Gaeta suo agente come disse per la provigione di luglio a conto dell'ordinazione di N. S.

A dì 24 dicembre S^{di} cento di moneta pagati a M^{o} Michelagnolo bonarroti per conto Pier Luigi Gaeta suo agente come disse per sua provigione d'agosto, e settembre passati a compimento di un ordine di S. S^{ta}' di S^{di} 600 p 4 mesi.

Finalmente è notato nel libro dell'anno successivo:

12.

Addì 8 genn. 1564. Provisionati per conto di S. S: dovrà dare (il Tesoriere) per residuo di conto posti haver in questo
A Michelagnolo buonarroti per ottobre e novembre S^{di} 100.

E Michelangelo morì la sera del 17 febbraio 1564.

B. Podestà

XXII.

D'UNA NUOVA CASA PRESSO S. PIETRO

Bello e piacente aspetto dovevano certo avere le vie e le piazze della nostra Roma nel felice secolo XVI, allorchè per quelle sorgevano da ogni parte ampi e maestosi palagi, architettati con quel gusto e con quella leggiadria che ancora si pare dai non troppi avanzi che ce ne rimangono; e fra questi si levavano modeste case di cittadini, vaghe anch'esse nella lor picciolezza per grazia di forme eleganti, e sovente eziandio per quelle dipinture a graffito che v'eran sopra, e che o ci mostravano l'effigie di uomini illustri, o ci ricordavano i fatti delle patrie storie, o almeno ci ricreavan la vista con meandri e rabeschi bellissimi, cose tutte ch'empievano i riguardanti di di-

---

(1) Archivio di Stato. Tesoro Pontificio. Dal libro MDLXIJ—MDLXIIJ. *Fabbriche et agricolture.*

(2) Pier Luigi Gaetà era stato adoperato da Michelangelo più volte e anche come soprastante alla fabbrica di S. Pietro. Lo fu pure pei lavori di Porta Pia edificata coi disegni del Buonarroti; anzi a questo riguardo trovasi in un registro del 1561:

A dì 24 giugno, detto anno la fabbrica di Porta Pia deve dare S^{di} nove a Pier Luigi Gaeta per la sua paga di mezzo maggio a tutto giugno come soprastante a detta porta.

letto e di meraviglia. A queste pitture, fatte spesso da grandi maestri, e per modo assai semplice, senza neppure adoperarvi talora il pennello, ma con istecchetti e ferruzzi, co'quali, quasi fosse opera di tarsìa o di bassorilievo, si raschiava fresco fresco il muro imbiancato, rilevando il sottoposto intonaco, ch'era poi messo diligentemente a colori di chiaroscuro, si frammischiavano non di rado acconce e opportune scritte e sentenze latine, o tolte dalle sacre carte o da antichi poeti, perchè in que'tempi si voleva che ogni cosa parlasse non pure agli occhi, ma sì all'intelletto ed al cuore; onde a me sembra che il passeggiare per le nostre contrade fosse di que'dì una vera scuola di gentilezza, da cui i cittadini piacevolmente e senza pure avvedersene eran fatti più eruditi e più colti. Ma pur troppo nel mondo le lodevoli usanze ci duran poco. Al secolo delle lettere e delle arti succederono altre età mercatantesche, e il secol nostro in ispecie, dato solo ai facili guadagni, e che più non si cura di adornamenti, se questi non valgono a far più pingue la borsa del padron della casa, il quale si sta contento a scialbare le facciate con le mestiche degl'imbianchini, e non di rado distrugge senza pensarvi le opere mirabili de'nostri avi, che perciò ogni dì si van facendo più rare, e dice beffando che chi vuol godersi la bellezza delle arti, sì se le vada a cercare nelle sale delle gallerie e de'musei.

Fra tanta lacrimevole noncuranza sorge tuttavia a quando a quando qualche uomo bennato, che con amore ci fa rivivere quegli antichi sì lodevoli costumi, e non badando a un poco più di spesa, nel fare qualche edificio si studia abbellire l'aspetto della città, che dee essergliene grata. Fra questi mi piace ricordare il valente incisore in acciaio signor Cesare Moscetti, che fabbricando una sua non piccola casa in via del Colonnato, presso S. Pietro, ha voluto tutta adornarla con graffiti, valendosi per quest'opera dell'egregio pittore e scultore professor Luigi Fontana, che in siffatti lavori ha pochi o nessuno che possano stargli del paro. Ha voluto l'artefice con molto accorgimento che questa sua pittura cominciasse sopra un basamento a bugne fatto di rilievo, e con essa ha finto in parte decorazioni architettoniche, come a dire i fregi e le cornici delle finestre, ponendo negli spazi che sono fra queste alcuni gentili ornamenti che si ravvolgono intorno a quattro targhe circondate d'aquile e putti posti in vaghe movenze, nelle quali targhe sono ritratti di chiaroscuro a buon fresco nella facciata principale tre famosi italiani, il Sanzio, Michelangelo e Lionardo da Vinci, e nel lato minore un non

minore artista, quel bizzarro spirito del Cellini. Le immagini de'quali sommi chi è che non veda come stieno a proposito in un edifizio che appartiene appunto a un artefice, e che è tutto improntato del carattere del cinquecento, e in questi luoghi che furono per tre di essi sommi il principale teatro della lor vita, ed ove nelle meraviglie del Vaticano lasciarono le più nobili orme del loro rarissimo ingegno? Nell'ordine o piano di sopra il Fontana ha dipinto intorno alle finestre alcune robuste e non men leggiadre cariatidi che sorreggono la cornice, la quale corona tutta la fabbrica, coperta da un tetto sporgente in fuori all'antica, e come ancora può vedersi in molti luoghi, massime della Toscana; mentre negli spazi che rimangono fra le dette cariatidi e le finestre, volle per acconcio modo porre festoni e vasi e maschere ed ippogrifi ed altri svariati ornamenti che circondano l' arme da un lato del padron della casa, e quattro quadretti rettangolari, condotti anch'essi a chiaroscuro ed a fresco, e ne' quali sono rappresentate con molta grazia per via di care figurette le quattro stagioni (1).

Chi non vorrà dar molta e sincera lode al Moscetti d'aver fatto risorgere fra noi siffatto genere di pitture, chi non sarà contento d'aver egli prescelto a questo lavoro il Fontana che ha dato già tanti saggi del suo valore nelle arti, come fan fede (per non uscire dall'argomento, e per non toccare d'altre sue opere più importanti) le pitture della casa del Sinimberghi, nella via de'Condotti, e il ristauro stupendo di quelle del palazzo de'Ricci presso via Giulia, che mercè sua son tornate alla prima e originale bellezza? Credo che ognuno vorrà di buon grado far plauso all'artefice e al padron della casa, sopra tutto di questi giorni, ne'quali si veggono sorgere qua e là fabbriche tanto deformi, che Roma di peggiori non ebbe mai visto, e però mi è piaciuto farne qui questo breve ricordo per incuorare altri ad imitare il lodevole esempio, che mentre crescerebbe lustro alla città nostra, darebbe anche vanto agli edificatori d'animo gentile e di gusto squisito, facendo vedere che alla fin fine ancor oggi v'ha taluno fra noi che non ha messo tutto il cuore nelle sole ricchezze.

Achille Monti

---

(1) Il Moscetti volea scrivere in una fascia, che divide il primo dal secondo ordine, alcune parole che accennassero ai sommi artisti che colà sotto eran ritratti, e io gli avea cavato dal libro dell'Ecclesiastico cap. XLIV, 6: queste che mi parevano al caso: Homines divites in virtute pulchritudinis studium habentes; ma convien dire non gli piacessero, perchè poi non ve le fè porre.

XXIII.

Dal ch. signor cav. Crescia riceviamo il seguente Sonetto, che con piacere pubblichiamo.

IL CENTENARIO DI MICHELANGELO IN FIRENZE

NEL SETTEMBRE DEL 1875

SONETTO

Suona per l' orbe un grido che le genti
Chiama sull' Arno a quella tomba innante
Che il cenere rinserra del Gigante
Triplice creator d' alti portenti.
Tomba di Michelangelo! Ossequenti
Si prostran tutti al Nome tuo raggiante
Di gloria secolar, per l' opre tante
Meraviglia e terror d' umane menti.
Nè obliato è quel dì che a Te vicino
Venian d'Italia serva i figli in pianto
A trar gli auspicî di miglior destino!
Liberi or tutti un glorïoso canto
Sciolgon festosi al Genio tuo divino
Della patria redenta altero vanto.

D. L. Crescia

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biadego (Giuseppe) *Alcune lettere di* Niccolò Tommaseo. *Verona, stabilimento tipografico di G. Civelli,* 1875. In 8.° di pag. 13.

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno VII. Giugno. *Vita di Dante Alighieri scritta da* Cesare Balbo, *nuova edizione ecc. Volume II. Torino, tipografia e libreria dell' oratorio di s. Francesco di Sales*, 1875. In 12.° di pag. 398.

—— Luglio, *Odissea di Omero, poema epico tradotto dal cav.* Ippolito Pindemonte. *Volume primo. Torino ecc.* In 12.° di pag. 243.

—— Agosto. *Odissea,* ecc. *Volume secondo. Torino,* ecc. In 12.° di pag. 223.

—— Settembre *Scisma d' Inghilterra di* Bernardo Davanzati *commentato da* Giovanni Deiiò. *Torino,* ecc. In 12.° di pag. 168.

Canevari (Raffaele) *Notizie sulle fondazioni dell'edificio pel ministero delle Finanze in Roma (Estratto dal tomo 2.° serie II.^a degli* Atti della Reale Accademia dei Lincei). *Roma, coi tipi del Salviucci,* 1875. In 4.° di pag. 23, con n.° 6 tavole.

F. R. *Sulla determinazione dell'interesse dei titoli ammortizzabili, con applicazioni al prestito nazionale, alle obbligazioni demaniali e dei tabacchi, ai buoni meridionali, alle obbligazione ferroviarie ed altri titoli e col corredo di tavole. Roma, tipografia Romana,* 1875. In 8.° di pag. 100.

Favaro (Antonio) *Sulla ipotesi geometrica nel Menone di Platone. Padova, tipografia del Seminario,* 1875. In 4.° di pag. 17.

Frizzoni (Gustavo) *Giovanni Antonio de' Bazzi detto il Sodoma, secondo recenti pubblicazioni e nuovi documenti (Estratto dalla* Nuova Antologia, *Firenze, Agosto* 1871). *Tip. de' successori Le Monnier.* In 8.° di pag. 49.

Monti (Achille) *Nel IV centenario dalla nascita di Lodovico Ariosto, prosa e versi MDCCCLXXV.* In 8.° di pag. 29.

Narducci (Luigi) *Notizie storiche della Biblioteca Comunale di Sandaniele del Friuli (per le nozze* Narducci-Bonin). *Venezia, tipografia del commercio di Marco Visentini,* 1875. In 8.° di pag. 43.

Pirani (Giovanni) *Lucio Anneo Floro, saggio di versione(Estratto dal tom. VIII degli Opuscoli religiosi, letterari e morali. Modena, dalla società tipografica,* 1873. In 8.° di pag. 10.

—— P. Papinio Stazio. *L'Achilleide posta in versi italiani* (*Estratto* ecc.) *Modena,* ecc., 1875. In 8.° di pag. 59.

Società Ligure di Storia Patria, Tornata della Sezione di Archeologia, del 30 *gennaio* 1875. (*Estratto dal* Giornale Ligustico, *fascicolo del mese di Luglio. Genova, tip. Sordo-Muti.* In 8.° di pag. 22.

Agl' Illmi ed Eccmi Sig. Associati

AL BUONARROTI

Nell' Agosto 1875

IL DISTRIBUTORE GIOSUÈ POMPILJ

OFFRE LE SEGUENTI

OTTAVE

È antica costumanza, o se vogliamo,
Somma superstizion si può chiamare,
Che alle corna in' ispecie noi dobbiamo
La sorte, e la fortuna confidare:
Fino dai tempi del gran padre Abramo
La fortuna col corno in mano appare:
Splender corna a veder costretto sei
Nelle case di Nobili, e plebei.

Dal caffettiere, o dal barbiere appeso
Un grosso corno da ciascun si vede,
Così dal maccellar, che frauda il peso
E dal corno venir l' util si crede;
Perchè poi l' amor suo sia meglio inteso
Porta all' occhiello un corno il ganimede;
E il bettolier tutto contento, e lieto,
Innalza un corno, e può spacciar l'aceto.

Or io che sempre, ad ogni istante, a ogn' ora
Mi trovo in braccio di miserie e affanni,
Vedendo il corno, che così si onora,
Pensai di far cessare i miei malanni.
E poichè per la Regola ho dimora,
Vidi de' vaccinari in sulli scanni
Provvide corna, e dissi ... oh a me porgete
Quei cari oggetti, ed il mio ben farete.

Che se rustici son, non me ne lagno,
Il corno, anche non lustro, è sempre corno;
E se un l' ha per guida, e per compagno,
Passa lieto le notti, allegro il giorno:
Fate che io possa aver simil guadagno,
E me li vegga sempre a me d'intorno
Così la prece mia fu soddisfatta,
Venner di corni in casa una gran fatta.

E n' ebbi in tanto grande compagnia
Che chiamarmi poteva infra i beati,
Piena ne vidi alfin la Reggia mia
Lunga tre metri e mezzo riquadrati;
Ma sia destino, o avverso fato sia,
Tutti i miei voti andaron disprezzati;
Che da quel punto, crebbero i dolori,
Miserie, mali, e tanti altri martori.

Pur troppo è ver, che in ogni circostanza
Il partito peggior sempre si elegge:
Lascio irritato la cornuta stanza
E incontro un certo tal, dottore in legge;
Un tale che il Latin legge abbastanza
Malamente bensì ma pure il legge;
A lui racconto il tristo caso mio
E il suo saggio parer, saper desio

Togliti dalla mente, ei dice, il vano
Pensier, che il corno alla fortuna è segno,
Getta l' armi del Bue da te lontano,
Che un tal pensare, è d'uom sapiente indegno,
Se men tristo esser brami, il cor, la mano
Adopra, e cerca usar tutto l' ingegno,
Così feci; gettai quei vani arnesi
E a scriver questi versi allora presi.

Fortuna, senza corni almen m' assisti,
Forse meglio scornata a te si addice:
Gli Associati non son duri, egoisti
E dubitar di loro a me non lice.
Per lor potrò passar giorni men tristi
Ritornerò per lor lieto, e felice,
E dir loro saprò se venni tale,
All' altra ricorrenza del Natale.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. X. Maggio 1875

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1875

Pubblicato li 30 Ottobre 1875

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. X. QUADERNO V. MAGGIO 1875

XXIV.

PAOLO DELLO MASTRO

DIARIO E MEMORIE DI DIVERSE COSE ACCADUTE IN ROMA DAL 1422 AL 1484.

Fine (1)

Dell'Anno 1465.

« A dì XI di marzo, fo de martedì, morì Gio. Paolo Accia-
» valata, alias de Paolo Pane. »

« A dì 5. di aprile del d° anno, e fo di venerdì alle hore 22.
» Cecco Tascha fu testimonio ad un contratto di Deposito
» scritto e stipolato per Grisonetto publico Notaro incontro
» Madama Agnelozza moglie che fu di Simone de Pavia, et
» Agnelotto de Saccoccia; e la d^{a} Madama Agnelozza li deo
» in deposito ducati cento, li quali, quaranta ne fu contati
» in presentia di d° Cecco Tasca, e foro de Carlini Papali,
» e lo resto fino a cento lo sopradetto Agnelotto Saccoccia
» se confessò haverli ricevuti da essa Madonna Agnelozza. »

« Nel mese di Luglio del d° Anno fra X o 12 dì fu
» disfatto Diefebo, e Francesco, e suoi fratelli figli del Conte
» d'Aversa (2), de tutte sue terre furono privati da Ponte-
» fice Paolo 2° »

Dell' Anno 1466.

« A dì 27 di Jennaio, e fu di lunedì, che finì d'esser
» tirata una Conca de serpentino grande nella Piazza di San

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 119.

(2) Diefebo. o Deifobo, e Francesco figli del conte Everso dell'Anguillara, raggirati e traditi da Papa Paolo II, che mentre li allettava con ogni blandizia a parteggiare per la Santa Sede, d'improvviso li scomunicò, dichiarandosi loro aperto nemico, intanto che Ferdinando di Napoli d'accordo col Papa faceva strangolare Jacopo Piccinino, e inviava i suoi assoldati a riunirsi con quelli del Pontefice, capitanati da un Niccolò Fortiguerri da Pistoia cardinale di S. Cecilia; cosicchè in pochi giorni i conti dell'Anguillara furono disfatti e spossessati di molte castella non apparecchiate alla difesa. Diefebo potè salvarsi colla fuga riparando a Venezia, Francesco fatto prigioniero, stette cinque anni in castello S. Angelo (V. Murat., Ann. d'It.).

» Marco, la quale conca stava dinanzi a san Jacovo del Cu-
» liseo e fecela tirare Papa Paolo II. »

« In d° anno, a dì 9 di febbraro fu corso lo palio de Judei.
» Canne tre de roscio, dall' arco di san Lorenzo in Lucina
» fino alla Piazza di san Marco, e fu di Lunedì (1). »

« Nel med° anno a dì X febraro Paolo 2° fece correre
» un pallio, e fu una canna di velluto verde, una Barretta
» e un paro di calze alli Garzoni di 15 anni in giù; e lo d°
» palio fu corso da S. Marcello fino a Piazza di san Marco,
» e questi palij, lo primo haveva lo velluto, lo 2° la Berretta,
» lo 3° le calze. »

« Alli 15 dello d° mese, la Soa Santità fece fare un con-
» vito de magniare nobilissimo, che saria cosa incredibile a
» chi l' udisse raccontare, a cittadini tutti romani, al Sena-
» tore e a tutti li Forastieri ch'erano in Roma, e poi gittao
» grandissima quantità di danari, mangiato che fo. »

« A dì 15 del d° mese di febbraro, di sabbato de carne-
» bale, fo fatta la festa in Campituolio, come è usanza, e
» la Domenica alli 16 di febbraro fo fatta la festa a Te-
» staccio al solito. »

« A dì soprad.° fu corso un Palio di 4 canne di verde,
» da S. Jacomo d'Auste (2) fino a san Marco, dall'asini. »

« A dì 18 del mese di Febraro, del martedì che fu lo
» Carnebale, fu corso l'altro Palio da San Jacomo dell' Austo

---

(1) Paolo II di senno altamente politieo, eomprese il suo tempo più ehe ogni altro de' suoi antecessori. La fiera lotta fra il papato e la libertà, era ormai eessata, e il papato vittorioso inebriava il popolo eon inusitati sollazzi, adottando l' antiea formula: *panem et circenses.* Paolo II, ampliò, regolò il Carnevale, lo ridusse nella via (*lata*) principale di Roma, quasi sostituendolo alle feste antichissime popolari del monte Testaeeio e della piazza Agonale. Nè è a eredere ehe vi si sciupassero i nostri denari, chè una provvida misura, adottata da Bonifaeio IX fin dal 1399, obbligava gli Ebrei a sborsare ben 1330 fiorini d'oro all'anno per le feste di Testaccio e del Foro Agonale. Chi fosse vago d'avere notizie speeiali sul modo eon cui eelebravansi queste feste e giuoehi popolari, vegga il Moroni all' art. *Carnevale.* = Caneellieri, *Il mercato, il lago dell' acqua vergine ed il palazzo Pamphiliano.* = Bicci, *Notizie della famiglia Boccapaduli*, p. 589. = Platina, *Vita di Paolo II.*

L'arco di S. Lorenzo in Lucina L'areo trionfale dell' Imperatore Marco Aurelio, fatto demolire da Alessandro VII, verso l'anno 1668, per ampliare la via del Corso.

Cod. Cors. Infess. Mag.: *Papa Paolo nel principio del suo ponteficato, per far cosa grata a' romani venne ad habitare a S. Marco e ampliò la festa del carnevale, e fece che il lunedì avanti carnevale si corresse da giovani un pàlio. Il martedì corressero i Giudei. Il mercoldì i vecchi. Il giovedì se ne giva a Navona. Il venerdì stava in casa. Il sabbato alla caccia. La domenica si correvano tre palii completi. Il lunedì correvano le bufale. Il martedì gli asini: e di queste cose se ne pigliava gran gusto.*

(2) San Giacomo in Augusta, così denòminato perchè in prossimità del Mausoleo d'Augusto.

» fino a santo Marco, de 4 canne di Panno celeste, dalli
» Bufali. »

» Nel soprad° tempo, a dì 22 di Febbraro apparsero tre
» soli in cielo nell'hora di meza terza, e foro lucidissimi,
» e lo tempo serenissimo, e bello, e fuori così fatti li due
» novi appresso l'un l'altro (1). »

☉ ☉ ☉

« A dì 19 di Settembre del d° Anno 1466 che fu di ve-
» nerdì, morì *Juliano Valentini.* »

» A dì 9 d'ottobre di d° Anno, venne a Roma lo Gran
» Maestro de Rhodi (2) e del mese di Febraro morì; fu sot-
» terrato in San Pietro.

Nell' Anno 1467.

« A dì sei di marzo, lo figlio di Francesco Orsini fu fatto
» gran M^ro di Rhodi, ch'era Priore di Roma della sua Re-
» ligione. »

« In d° anno partì da Roma Scanderbech Albanese, ch'era
» venuto di Dec.^re del 1466 (3). »

« A dì primo di Gennaro del d° anno 1467, morì Pandolfo
» Savelli in Roma, fu de Giovedì. »

« A dì 2 di Febraro di d° anno fu corso lo Pallio delli
» Judei, canne tre di Panno roscio, dall'arco di Santo Lau-
» rentio in Lucina fino a San Marco. »

» A dì 3 d°, fu corso lo Pallio delli Garzori, canna una
» e due palmi di velluto verde, dalla Piazza di San Marcello

---

(1) Cod. Cors. Infess. Mag. :... *il sole fece più mutattioni; quando pareva verde, quando azurro, et alcune volte giallo tutto il dì; et a 20 fu l'eclisse della luna; e in quel tempo fu pigliato tradito e morto Jacomo Piccinino.* (V. sopra pag. 141, nota (2)).

(2) Il Gran Maestro di Rodi, dell'ordine de' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme (di Malta); venne a Roma quando i Veneziani dopo le piraterie commesse dai cavalieri a nome della religione di Cristo contro i passeggeri musulmani, assediarono l'isola, obbligando il Gran Maestro a rendere i prigionieri (v. Sismondi, *Stor. delle Rep. It.* = Muratori, *Ann. d'It.* = Platina, *Vita di Paolo II.*).

(3) Scanderbeg (Giorgio Castriota figlio di Giovanni) dopo venti anni di continue guerre sostenute contra i Musulmani per l' indipendenza della cristiana Albania, vedendo il suo piccolo esercito sfinito dalle vittorie, e alfine reso impotente dinanzi alle sempre crescenti invasioni de' sudditi di Maometto II°, si risolvette di venire a Roma durante l'assedio di Croja per ottenere dal Pontefice sussidio d'armi e di denari; ma Paolo II lo colmò invece di sterili carezze e benedizioni, tanto che lo Scanderbeg, disilluso se ne tornò in Albania, e poco dopo vi morì all'età di 53 anni: (v. Sismondi, *Stor.*, ecc.). A questo tempo si riferisce la leggenda del miracoloso trasporto di un dipinto in affresco della Modonna, fatto dagli angeli, da Scutari (Albania) a Genazzano. = (V. Senni, Stor. di Genazzano).

» fino alla piazza di San Marco, lo primo haveva lo palio,
» lo 2° la berretta e lo 3° le calze. »

« A dì 5. di Febraro 1467. Fu fatta la festa in Navone,
» e fo di Giovedì. »

« A dì sei di Febraro fu corso lo Palio delli Vecchi,
» canne tre bruschino. »

« A dì 7 di Febraro fu di Sabbato di Carnebale, fo fatta
» la festa in Campituoglio delli *Tori* e delli *Gallesi.* »

« A dì 8 di Febraro che fu la Dom:ca di Carnebale, la
» dimane Nro Sig.re Papa Paolo 2°, fece un convito de ma-
» gnare alli Conservatori, et allo Senatore, et a tutti gli altri
» officiali e Caporioni, con tutto lo popolo di Roma, e fu un
» convitto nobilissimo Papale. »

« Nella da Dom:ca, fu fatta la festa de Testaccio, molto
» magnifica. »

« A dì 9 di Febraro, fu corso lo Palio delli Bufali, canne
» tre de panno di color celeste.

« E più in questo dì, che fu lo dì di Carnovale fo re-
» corso lo Palio delli asini, canne tre di verde. »

« A dì 10 di Febraro, fu corso lo Palio dalli Bufali, canne
» tre de Panno color celeste. »

« E più in questo dì, che fu lo dì di Carnovale, fo re-
» corso lo Palio secondo el solito a Testaccio, perchè ne fu
» data buona mossa, fu corso da santa Maria dello Popolo
» fino a San Marco, et hebbelo Pauolo Angelo de Jo: Paolo
» de Justino. »

« Nelli 1467. a dì 15 di Febraro fu di Dominica, fu fatto
» l'essequio di M. Antonio Batta d'Albertani Cav.re, e fu fatto
» bello e honorato essequio. »

« A dì 4 di Marzo di d° Anno fu di Mercordì, fu occiso
» Francesco di Gio. Capoccia, e fu occiso da Marcello figlio
» di M. Angelo del Bufalo, e fu nella Piazza a pede la Co-
» lonna di Antonio, e morì in questo stante nella da Piazza,
» e lo d° Marcello era Marescalco. »

« A dì 14 d'Agosto di d° Anno venne nella Piazza di San
» Marco quell'Arca di Porfido roscio, ch'era sepoltura di Santa
» Constanza, e stava in Sta Agnese nel loco che si chiama
» *Santa Constanza*, e fecela venire Papa Paolo 2° »

« A dì 20 d'Agosto morì M. Jacovo Boccapadule scrittore
» della Grascia, figlio di Nardo Boccapadule (1). »

(1) Giacomo figlio di Leonardo Boccapaduli, scrittore delle lettere Apostoliche (V. Bicci, *Not. della Fam. Boccapaduli,* pag. 81. Ediz. Rom. 1762, Stamp. di Apollo).

Recordo io Pauolo che nelli 1468 venne a Roma lo Imperadore Federico, e venne la vigilia de Natale a tre hore de notte, e venne come Pellegrino, ello Capodanno annarono a S.[to] Janni esso e lo Papa, e tornarono in pontificale l'uno a lato all' altro (1).

Imperator Federico viene a Roma.

Nell' Anno 1469.

« Alli 19 dello mese di Gennaro se partì da Roma il d° » Imperatore Federico 3.° »

« A dì 17 di Feb.[ro] del d° anno morì Paolo Particappa. »

« Nel med° Anno, a dì p° d'Aprile morì Giovanni Capoccia. »

Nell' Anno 1470.

« Nello Carnovale, la S[ta]' di Papa Paolo fece correre li » Palij, cioè quelli delli Giudei, delli huomini, delli joveni, » delli vecchi, a Testaccio li tre altri Palii, come ausanza, » e delli Asini, e delli Bufali, per la strada di S[ta] Maria del » Popolo fino a San Marco, e fece lo pranzo alli Cittadini » nello suo giardino, lo lunedì di Carnevale. »

Recordo io Pauolo che nelli 1471. a dij 26 de Luglio, morì Papa Paolo, e morì de una trista morte (2), la quale morte si fu che a tre hore de notte fu trovato morto, e molti dissero che fu strangolato da certi diavoli che teneva rinchiusi.

Morte di Papa Paolo.

Recordo io Pauolo che nello detto anno, a dij VIII d'Agosto fu fatto Papa Sisto che era de quello de Genova et era Cardinale de S[to] Pietro in Vincula (3).

Nell' Anno 1475.

« A dì 28 di Decembre morì M. Francesco Jannuta Pa- » pacciurri, Vescovo di *Cincia* (sic), e morì in Cesena e fo » sotterrato nella chiesa di Santo Dominico della d[a] Terra. »

---

(1) Cod. Cors.: *Nell' anno 1468 a dì 24 di decembre venne a Roma l'Imp.[re] Federico 3.°, e fo la seconda volta; la prima venne a tempo de Papa Nicolò Quinto, e questa 2[a] volta a tempo de Papa Paolo 2°: e lo primo di Jennaro 1469 vennero lo d° Papa e l'Imp:[e] da Santo Giovanni de Laterano et andaro pontificalmente sotto ad un Palio per fino a San Pietro, e lo d.° Imperatore venne a Roma come pellegrino.*

(2) Certo è che Paolo II morì di morte violenta; allora vi si innestarono le più strane congetture che dettero origine di poi alla leggenda dei diavoli. Taluno asserì che nella sera che precedette la sua morte, avesse mangiato una gran quantità di melone, e però se ne morisse d'una indigestione. Altri lo dissero *strangolato* . . . ma non da diavoli, come dice il nostro Diarista: Fu papa avaro sordidamente, ed amantissimo di gemme preziose, di cui lasciò gran collezione. Egli morì odiato da tutti.

(3) Cod. Cors.: *A dì 19 Agosto di d° Anno fu fatto Papa lo Card[e] di S. Pietro in Vincula e si chiamao Sisto 4.°* = Frate Francesco della Rovere da Savona, Francescano, Card[le] di S. Pietro in Vincula.

Nell' Anno 1476.

« A dì 28 di Jennaro venne a Roma lo Re Ferdiuando
» de Napoli figlio del Re Alfonso, alla Santità di Papa Sisto (1),
» e folli fatto gran honore; tutti li Cardinali gl'andaro in-
» contro con tutti gl'ufficiali di Roma, parecchie miglia fuori
» di Roma, e donò a Santa Maria Maggiore, a San Giovanni,
» a San Pietro, et a San Paolo, un Brocato di Palio (2) per cia-
» scuna, e cento ducati per una, et alli officiali di Roma donò
» quattro canne de Pavonazzo, cioè Conservatori, Manescalchi,
» Caporioni, e Canc:ri et al Governatore. A dì p:o di Febraro
» se partì per andare a queste castella, a dì 13 tornò, et a
» dì 14 se partì per Napoli. »

Recordo Io Pauolo che nelli 1476, se dottorà Gentile mio figlio in Pisa, a dì 27 de novembre.

Recordo io Pauolo che nelli 1476, papa Sisto fece cinque Cardinali a dij 18 di decembre, tralli quali ne fuoro doi Francesi, uno Portogallese, uno Catalano, chesse chiamava Monsigniore de Tirasone, e messer Juani Mellino romano (3).

Morte del Gran Turco del 1481.

Recordo io Pauolo che nelli 1481 (4), a dij tre de majo, morio lo gran Turco, che fece gran danno in christianità, piglià Costantinopoli, e Negroponte ella Bossina, e pigliao Otranto e molte altre parti de Christiani, tale che lo Papa e tutta la Corte stavano *sollevati* (?) de annarsene con Dio, se Dio non provedea (5).

---

(1) Il Muratori (Annali d'Italia) pone la venuta in Roma di Re Ferdinando nel gennaio del 1475 in occasione del Giubileo; e parmi più esatto; dappoichè Sisto IV nel principio dell' anno 1476, mentre infieriva la peste in Roma, succeduta al giubileo e ad una terribile inondazione, se ne fuggì a Campagnano, poi a Vetralla, indi a Narni ed Amelia, lasciando al governo di Roma il Card. *Cybo*, che poi gli succedette col nome di Innocenzo VIII.

(2) Un palio di broccato?

(3) Una delle più ardenti cure di Sisto IV, fu di arricchire e nobilitare la sua famiglia; difatti fece subito cardinali due suoi nipoti, un Pietro Riario da Savona, e Giuliano della Rovere, qui menzionati.

(4) Tanto il Codice dell' Archivio Soderini, che quelli della Biblioteca Vaticana e Corsiniana presentano qui una lacuna di cinque interi anni. Nè m'è dato stabilire se ciò si debba al diarista Paolo dello Mastro, o non piuttosto agli amanuensi, che copiando da un codice non autografo ed alterato, l'hanno trascritto con gli stessi errori.

(5) Cod. Cors. :... *talchè il Papa e la Corte era per andarsene con Dio.* Mentre Alfonso duca di Calabria unitamente alle flotte del Papa e dei Genovesi, tenevano in assedio la Città d'Otranto, presa già dai turchi che vi si erano fortificati, morì l' imperatore Maometto II. E fu ventura per gli alleati, chè da quella morte nacque dissidio fra i due fratelli Bajazette, e Zizim per causa di precedenza nell'imperio, e così la città capitolò, rassicurando l'Italia trepidante da una imminente ruina.

Recordo io Pauolo che nelli 1482, dello mese de Jugnio, venne lo figlio dello Re de Napoli (1), et intesese collo Pretenotaro, Saviello, e con cierti altri Signori de Casa Colonna, e lo papa fece venire lo magnifico Roberto delli Malatesta e fu rotto lo figlio del Re, a dij 21 d'agosto, dalle Genti della Chiesia.

Rotta data allo figlio del Re di Napoli del 1482.

Et a dij 12 di Settembre morì lo ditto Signor Roberto de soa morte, il Papa li fece granne honore, e fecelo sotterrare in S^to^ Pietro, allato all'altare granne, dove stavo de rellievo de Marmo a Cavallo (2).

Morte di Ruberto Malatesta.

Recordo io Pauolo che nelli 1484, Agapito mio figlio, pigliò moglie la figlia di Pietro Antonio della Vecchia, e deoli mille fiorini de dote e M. d'aconcio con certe altre condicioni, secunno appare per la mano de Massimo de Mastro Antonio agliaro, e fu la prima domenica de Jugnio.

Recordo io Pauolo che nelli 1484, dello mese de . . . . lo Pretenotaro della Colonna (3) ello fratello ordinò certo trat-

Congiura contro il Papa.

(1) Cod. Cors.: *Nell'Anno* 1482. *Di giugnio venne lo duca di Calabria e s'intese dal Prothonotaro Savelli e certi altri Sig^ri^ di casa Colonna*, ecc.

Alfonso duca di Calabria occupò molta parte delle terre del Papa, e lo mise in tanta paura, che questi si rivolse ai Veneziani per averne degli assoldati capitanati da Roberto Malatesta. Fu soccorso difatti dai Veneziani, ed il Malatesta si unì al conte Girolamo Riario nipote del Papa, presso Campomorto in vicinanza di Velletri, e quivi in una battaglia sconfisse compiutamente il duca di Calabria che riparò a Terracina. Il Protonotaro qui ricordato come favorevole al duca di Calabria, è un Colonna che unitamente agli altri di sua casa, era in aperta ostilità col Papa e suo nipote Girolamo, i quali si erano dichiarati favorevoli agli Orsini.

(2) Cod. Cors. :... *e sotterrandolo in San Pietro a lato dell'altare granne, dove stao lo relevo de marmo a Cavallo.*

Roberto Malatesta morto non senza grave sospetto di veleno datogli per invidia dal Riario, o meglio, nella speranza di farsi signore di Rimini.

(3) Cod. Vat. :... *lo Prete Statario della Colonna*, ecc. Cod. Cors. : *Lo Protonotaro*, ecc.

Sembra che Sisto IV e suo nipote Girolamo avessero stablito lo sterminio della casa Colonna; dappoichè non si facevano fuggire occasione per ispogliarla de'suoi feudi, ed opprimerne le persone.

Gli odii riaccesi dopo la guerra del 1482, fra le due famiglie Colonna e Orsini, avevano ridotto Roma a campo di fazioni *Ghibellina* e *Guelfa*. Coi Colonna si schieravano i Margani, i Savelli, i Conti, i Della Valle, al grido di *Colonna, Colonna.* I Santacroce e i Crescenzi ed altri tenevano per gli Orsini col motto di *Chiesa, Orso.* Mancava un pretesto per venirne ad aperta battaglia. e gli Orsini lo trovarono, dichiarando ai Colonna, e più specialmente a Lorenzo, che rendesse ad un Virginio Orsini il ducato de'Marsi, sul quale vantava feudale avito diritto. Così sul finire dell'anno 1483 vennero alla ragione dell'armi, ma sempre con esito incerto da ambe le parti. Pure nel febraio del seguente anno l'uccisione d'un Francesco Santacroce, avvenuta per opera dei Della Valle, parve forse foriera di vittorie pei Colonna. Il Papa, cui nulla più incresceva del sopravvento di questa odiata Casa, credette doversi schierare fra i contendenti, ordinando la cattura del Protonotario, ardito e battagliero per eccellenza. Virginio Orsini, capitano della sua fazione, Girolamo Riario dell'esercito papale, dettero l'assalto al palazzo del Protonotario alla Pilotta. Dopo non breve battaglia, in cui fra gli altri morì un Filippo Savelli, ebbero il Protonotario nelle mani, e condottolo in Castello S. Angelo, lo sottoposero ad inaudite torture, e dipoi gli mozzarono

tato contra del Papa, e fu scoverto, e lui se mise in Casa dello Cardinale della Colonna, e lì si fè forte con molti Cittadini, e con certi brigosi de Roma, cioè Casa della Valle e Casa delli Margani, che aveano briga con Casa delli Santa Croce, e lo Papa ce mannò acchampo lo Signior Geronimo ello Signior Vergilio, ello Signior Pavolo Orsino, e pigliaro la Casa ello Pretenotaro della Colonna et abbrusciaro la ditta Casa e Casa della . . . . . . desfecero, e menaro lo ditto Pretenotaro in Castiello, et appochi dij dapoi li tagliaro la testa, e poi mise Campo alle terre soe, e pigliò Marini e Cave e certe altre fortezze, e mise campo a Paliano e desfeceoli dello Muño, se non che, quanno stavano accampo allo ditto Paliano, morì Papa Sisto, e bisogniò chel Campo se tornasse a Roma, e quelli Signiori de Casa Colonna vennero a Roma, e ferosi forti con tutti li soi Vassalli; questi Signiori de Casa Ursina ferono lo simile, et era molta guerra fra Casa Colonna e Casa Ursina, e fu sbarrata Roma, e lassao gran tribulatione in Roma, perchè lo Papa era morto, e non c' era Papa (1).

Morte di Papa Sisto.

Recordo io Pauolo che nelli 1484 a dij 13 d'Agosto, la notte a cinque hore morì Papa Sisto, lo quale fu uno cattio Pontefice in tutto lo suo tempo, che visse XIII anni, sempre ce mantenne in guerra, e carestia, e senza nulla Justitia.

Creatione di Papa Innocentio 8:° del 1484, e sua Coronatione.

Recordo Io Pauolo che in nello ditto mese, a dij 26 si misero XXV. Cardinali in Conchiave in Palazzo e a dij 29 d'Agosto fu Creato Papa Innocentio Ottavo, che era Cardinale de Malfetta, et era de quello de Genoa, et a dij 15 di Settembre fu coronato, et annò a S^to^ Janni con tutte (2) quelle solennità chessi fanno.

---

il capo. Nè perciò le ire partigiane si spensero. I Colonna assediati nelle case in Roma, e nelle rocche de loro feudi, si difendevano ostinatamente, benchè cercassero ogni mezzo di venire a patti con cessione di castella e di oro. Ma il Riario e gli Orsini d'intesa col Papa rifiutarono ogni accordo, e dichiararono voler lo sterminio della abborrita casa dei Colonna.

Il Sismondi (*St. delle Rep. It.*), non si spiega la causa di questo odio terribile del Pontefice contro i Colonna. Tuttavia se devesi prestar fede a'contemporanei Diaristi, sembra potersi stabilire che una delle cause principali sia appunto l'aver parteggiato i Colonna per il duca Alfonso di Calabria. (V. nota (1) nella pagina precedente).

(1) La morte di Sisto IV, favorì immensamente la fazione dei Colonna, i quali come si videro liberati da sì terribile avversario, presero animo e da assaliti e assediati nella rocca di Paliano, ripresero l'offensiva con esito fortunato, e in pochi giorni riebbero le loro castella, e ridussero agli estremi la fazione Orsina, mettendo a sacco e fuoco le case del Riario e di Virginio Orsini.

Così da Martino V a Sisto IV, queste due potentissime famiglie si erano dilaniate a vicenda, per la predilezione de'papi esclusiva verso l'una di esse.

(2) Gio. Batta *Cybo* genovese vescovo di Melfi (o Malfetta secondo il Cardella e il Platina), prete card. titolare di S. Balbina.

XXV.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI

DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (1)

CAPITOLO XIII.

Dell' Aritmetica digitale.

Anche in oggi è costume di alcune genti italiane e di altre parti di Europa, di esprimere alcuni pensieri per mezzo di certi gesti delle mani, e d'indicare con queste le lettere dell'alfabeto, formando così un certo linguaggio furbesco: gli antichi Greci, ed i Romani dopo di essi, furono però nell'antichità valenti più che non credasi in un simile linguaggio, che per loro non avea alcun che di furbesco, ma era un'arte per alcune persone quasi necessaria. Quest'arte con vocabolo greco dicevasi *Chironomia*, ed i Latini la chiamarono pure *loquela digitorum*; ed allorchè serviva per rappresentare i numeri fu detta *indigitatio*. Di quest'arte fecero uso non solo i comici ed i mimi, ma pur anco gli oratori nelle loro discussioni, allorquando dovevano fare dei computi. Indicandosi con un certo gesto delle mani un numero, l'oratore poteva in presenza dei giudici, ed innanzi al Pubblico, fare qualunque dimostrazione aritmetica senza aver bisogno di ricorrere allo stilo ed alle tavolette.

Noi non ci occuperemo del come gli antichi per mezzo dei gesti delle mani indicassero parole, essendo ciò fuori del nostro proposito; ma ci fermeremo a mostrare il modo con cui eglino per mezzo di varî gesti delle mani indicavano i numeri, anche i più elevati. Pria però di fare questa esposizione, porteremo innanzi alcune testimonianze comprovanti l'antichissimo uso di esprimere i numeri per mezzo di alcuni gesti delle mani.

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 127.

Testimonianze circa l'uso antichissimo dell' Aritmetica digitale.

La computazione digitale, pria di venire in uso nella Grecia ed in Italia, era senza dubbio usata presso gli antichi popoli orientali. Salomone, parlando dei premi che accompagnano l'uomo, sapiente scrisse: « Beato l'uomo che ha tro- » vato la sapienza e che abbonda di prudenza:..... la lun- » ghezza dei giorni è nella sua destra; la ricchezza e la gloria » è nella sua sinistra (1). » E probabilmente così scrisse alludendo al costume che aveasi di contar con *la destra* i numeri al di sopra *di cento*.

Presso noi il più antico che facesse uso pubblico della chironomia, sembra che si fosse Numa Pompilio. Egli, secondo che ci riferiscono Plinio e Macrobio, fece fabbricare una statua di Giano bifronte con le dita piegate in modo che significassero il numero dei giorni dell'anno (2).

Plutarco poi parlando di Oronte, genero di Artaserse, narra che pur egli per dichiarare la sorte dei favoriti dei re, si servisse di una comparazione desunta dai gesti delle mani per computare. « Come gli stessi diti, diceva Oronte, di co- » loro che fanno dei computi, ora significano il numero die- » cimila, ed ora l'unità; così i favoriti dei re, ora rappre- » sentano il monarca, ora un un uomo privato, ora sono in » alto, ed ora si trovano umiliati (3). »

E qui noteremo che dalle suddette testimonianze di Plinio, Macrobio e Plutarco, rilevasi non solo l'antichissimo uso della chironomia in Italia e nella Grecia; ma eziandio che quest'arte era molto comune, e, dirò meglio, molto conosciuta dalle genti italiche e greche: giacchè non si può supporre che Numa volesse far rappresentare Giano con un gesto di cui non tutti avessero potuto conoscere il significato; e che Oronte

(1) « Beatus homo qui invenit Sapientiam, et qui affluit prudentia:..... » Longitudo dierum in dextra eius et in sinistra illius divitiae et gloria. » *Lib. Proverbiorum, Cap. III*, 13, 16.

(2) PLINIUS, *Hist. Nat.* Lib. XXXIV, 16. « Janus geminus a Numa rege » dicatus, qui pacis bellique argumento colitur, digitis ita figuratis, ut tre- » centorum quinquaginta quinque dierum nota per significationem anni tem- » poris, et aevi se Deum indicaret. »

MACROBIUS, *Saturn.* I, 9. « Simulacrum ejus plerumque fingitur manu » dextera CCC, et sinistra sexaginta quinque numerum tenens, ad demon- » strandam anni dimensionem. »

Notisi che i due Scrittori non vanno d'accordo circa il numero rappresentato dalla statua. Plinio dice che fosse il 355; Macrobio il 365.

(3) PLUTARCO, *Apophteg.* = COELIUS RHODIGINUS, Lib. XXIII. *Antiq. Lect.* Cap. II. = PAULI MANUTII, *Apopht.* Lib. V.

avesse voluto far uso di una comparazione cui non tutti avessero potuto intendere. Col volger degli anni, cresciute le bisogne sociali, l'uso della chironomia divenne sempre più comune nella Grecia e nell'Italia; e perciò si trovano molte indicazioni di essa presso gli antichi scrittori.

Al costume di computar colle dita alluse Plauto, allorchè nel suo *Miles Gloriosus* scrisse:

> Si batte il petto colle dita, io credo
> Ch' e' voglia chiamar fuori il cuore. Oh ve'!
> Come si è volto in là colla sinistra
> Al fianco! con la destra si fa i conti,
> Battendo forte l'anca da man ritta.
> Stenta a trovare quello che si ha a fare.
> Ei sonò colle dita i nacccherini,
> Pena! muta a ogni poco positura,
> Capperi! scuote il capo: non gli piace
> Forse quel ch' e' trovò. Sia che si voglia,
> E' non la vuol cacciar fuori indigesta:
> Te la presenterà ben digerita.
> Ecco ch' e' fabbrica: egli ha puntellato
> Con colonna il suo mento . . . (1).

Dello stesso costume in discorso, intese parlare Ovidio allorchè disse che il numero *dieci* era probabilmente nell'antichità in onore, perchè dieci erano *i diti coi quali solevasi fare i computi* (2), e che ciascuno *computa colle dita ciò che più gli torni vantaggioso* (3).

Seneca il filosofo trattando degli studii liberali, e di quanto in essi v'ha di pregevole e di superfluo; allorchè venne a parlare dell'*Aritmetica*, alludendo senza dubbio al computo digitale, scrisse che essa insegna a *far servire i diti* a comodo degli avari (4).

(1) PLAUTUS, *Miles Gloriosus* Act. II. Sc. 2. = Traduz. di *Nicolò Eugenio Angelio*, nella Collezione dei Classici Latini pubblicati dall'Antonelli in Venezia; ann. 1847.

Il testo di Plauto è il seguente:
« Pectus digitis pulsat: cor credo evocaturus est foras.
» Ecce autem avortit visus: *laevo in femore habet laevam*:
» *Dextera digitis rationem computat, feriens femur*
» *Dexterum*, ita vehementer quod facto opus est aegre suppetit.
» Concrepuit digitis: laborat: crebro commutat status.
» Ecce autem capite nutat: non placet quod repperit.
» Quidquid est, incoctum non expromit, bene coctum dabit.
» Ecce autem aedificat: columnam in mento suffulsit suo. »

(2) OVID. *Fast.* III, 121—23.
« Annus erat, *decimum* cum luna repleverat *orbem*;
» Hic numerus magno tunc in honore fuit,
» Seu quia *tot digiti per quos numerare solemus*; etc.

(3) OVID. *De Ponto,* II, 3, 17.
« At reditus jam quisque suos amat, et sibi quid sit
» Utile, *sollicitis supputat articulis.* »

(4) SENECA, *Epistola LXXXVIII.* « Numerare docet me arithmetica et » *avaritiae commodare digitos*. Potius doceat nihil ad me pertinere istas » computationes. »

Il famoso retore Quintiliano, parlando della necessità che aveva l'oratore d'imparare l'arte del computo, scrisse: « La » notizia dei numeri è necessaria non solo all'oratore, ma a » chiunque sia versato ne' primi studî; nelle cause poi è di » frequentissimo uso, nelle quali l'oratore viene giudicato » poco istruito, non dirò, se egli si mostra dubbioso nella » somma de' computi; ma soltanto *se con gesti incerti e scon-* » *venevoli delle dita si mostra dissenziente dal computo* (1). »

Plinio il giovane parlando della impudenza di un tal Regolo avido di certa eredità, scrisse:

« Era gravemente malata Verania, moglie di Pisone . . . Re- » golo va a trovarla. E qui primieramente nota la sfacciatagine » di un uomo che va a visitare una inferma, dal cui marito » era odiato assai, e da essa stessa veduto di mal occhio. » Ma lasciam da parte che fosse venuto a lei: egli di più » le si pose a sedere vicino al letto, e le chiese in qual » giorno ed in quale ora fosse nata; come ciò seppe, com- » pone il volto, tende gli occhi, muove le labbra; *agita le* » *dita*, *fa computi*, non per altro che per tenere in lunga » espettazione ed incertezza quella sventurata (2). »

Svetonio, dopo aver tenuto discorso di certa festa molto comune ed umile, data dall'imperadore Claudio, riferì che egli insieme col volgo contava *colla voce e con i diti* i danari ai vincitori (3).

Il poeta Giovenale parlando della longevità della vita, siccome i numeri oltre il cento, col sistema digitale, si esprimevano con movimenti della mano destra, esclamò: « *Felice* » *colui che di già conta i suoi anni colla mano destra* (4). »

---

(1) Quintil. Lib. I. « Numerorum notitia non oratori modo sed cui- » cumque primis saltem literis erudito necessaria est: in causis vero vel fre- » quentissime versari solet, in quibus auctor, non dico si circa summas tre- » pidat, *sed si digitorum solum incerto aut indecoro gestu a computatione* » *dissentit*, judicatur indoctus. »

(2) Plinius, *Epistol.* II, 20. « Verania Pisonis graviter jacebat: . . . . » ad hanc Regulus venit. Primum impudentiam hominis qui venerit ad » aegram, cujus marito inimicissimus, ipsi invisissimus fuerat. Esto, si venit » tantum: at ille etiam proximus toro sedit. Quo die, qua hora nata esset? » interrogavit: ubi audivit, componit vultum, intendit oculos, movet labra, » *agitat digitos, computat nihil*, nisi est diu miseram expectatione suspendat. »

(3) Svetonius, *In Claudio*, XXI. « Nec ullo spectaculi genere com- » munior aut remissior erat, adeo ut oblatos victoribus aureos, prolata si- » nistra pariter cum vulgo, *voce digitisque numeraret.* »

(4) Juvenalis. *Sat.* X, 248—49.

« Rex Pylius, magno si quidquam credis Homero,
» Exemplum vitae fuit a cornice secundae.
» Felix nimirum qui tot per saecula mortem
» Distulit, atque suos jam *dextra computat annos*,
» Quique novum toties mustum bibit . . . »

Apulejo, adirato contro il suo avversario il quale, o per malizia o per ignoranza, aveva significati dei numeri in modo diverso da quello che dovea, lo rimprovera così: « Se invece » di dire dieci anni, avessi detto trenta, potrebbe sembrare » che avessi tu errato nell' arte di computare, dovendo in » tal caso *aprirsi le dita con gesto circolare*; avendo però » tu detto anni quaranta, ed essendo facile a significare questi » *ponendo innanzi la palma della mano*, tu accresci di una » metà i quaranta (1). »

Ausonio, scrivendo a certo Teone il quale mandato gli avea trenta ostriche; per denotargli un tal numero, fra gli altri versi, ne formò pur uno prendendo argomento dall'aritmetica digitale. Ecco come egli si espresse:

« L' ostriche cui saggina
» Ne' dolci Medulesi
» Stagni la rifluente onda marina,
» Teon diletto, da te m' ebbi, e tali
» Che Baia appena può vantarne uguali.
» Ben poco tempo spesi
» In numerarle; e quante io le trovai
» Da ciascun verso ricantar l' udrai.
» *Fur quanto segna l' indice, se al pollice s' accoppi:*
» . . . .
» . . . .
» Eran *trenta*: alla fin fine
» Chiaro e tondo tel dirò,
» Hai capito sì o no? (2) »

Nè Marziano Capella già da noi più volte precedentemente citato, mancò ne'suoi libri di fare allusione al metodo aritmetico di cui trattiamo (3).

---

(1) Apul. *Apolog. II.* « Si triginta annos per decem dixisses, posses » videri pro computationis gestu errasse, quod *circulari debueris digitos* » *aperire*; cum vero quadraginta, quae facilius caeteris, *porrecta palma, signi-* » *ficantur*, ea quadraginta tu dimidio auges. »

(2) Ausonio, *Epistola VII.* Volgarizzamento di *Pietro Canal.* Il testo è il seguente:

« Ostrea bajanis certantia, quae Medulorum
» Dulcibus in stagnis reflui maris aestus opimat,
» Accepi, dilecte Theon, numerabile munus.
» Verum quot fuerint, subjecta monosticha signant;
» *Quot ter luctatus cum pollice computat index*
» . . . .
» . . . .
» Aut ne sim tibi pluribus molestus,
» *Triginta* numero fuere cunctae. »

(3) Capella, *De Nuptiis Philol.* etc. Lib. II. (In principio). « Verum » illud quod nascenti ab ipso Jove siderea nuncupatione compactum, ac per » sola Ægyptiorum commenta vulgatum, fallax mortalium curiositas asseverat, » in digitos calculumque distribuit. »

Idem, Lib. VII, Cap. 1. « Digiti vero virginis recusantes et quadam » incomprehensae mobilitatis scaturigine vermiculati. Quae mox ingressa » septingentos et decem et septem numeros, complicatis in eos digitis Jovem » salutabunda surrexit. »

Di questo metodo poi parlò chiaramente nell' antichità anche il poeta greco Nicarco in un suo epigramma contro certa vecchiuzza di nome Cotittaride. Per denotare la decrepitezza di essa, alludendo al costume che aveasi di numerare colla sinistra i numeri sotto il cento, colla destra quelli al di sopra, e nuovamente colla sinistra quelli delle diecine di migliaia, dice: « Colei che vide più secoli di un cervo, incomincia » *a numerare nuovamente colla sinistra* i suoi anni (1). »

Svoltosi il cristianesimo, i nuovi credenti fecero uso come tutti gli altri del computo digitale: e gli stessi Padri della Chiesa se ne servirono talora per meglio spiegare le loro dottrine. Perciò di esso fanno menzione Tertulliano nel suo *Apologetico* (2); Santo Ambrogio nel *libro di Tobia* (3); Santo Agostino nella *Città di Dio* (4); Sidonio Apollinare nelle sue *Epistole* (5); ed il Crisologo ne'suoi *Sermoni*, parlando dell'allegoria del buon pastore che perdette la centesima pecorella (6).

Quegli però che più chiaramente di ogni altro Santo Padre si espresse su questo proposito, si fu Santo Girolamo. Egli per dimostrare come lo stato verginale sia più nobile di quello matrimoniale, prendendo argomento dalla parabola evangelica della semenza moltiplicata col frutto di venti, di trenta e di

---

(1) NICHARCUS, *in Anthol.* Lib. I, Cap. 9, E. 5.
Η' φάος ἀθρήσασα ἐλάφου πλέον ἡ χερὶ λαῖα
γῆρας αριθμεῖσθαι δέυτερον ἀρξαμένη

(2) TERTULLIANUS, *Apologet. adversus gentes.* « Haec quibus ordinibus » probari possint non tam difficile est nobis exponere quam enorme nec » arduum, sed interim longum multis instrumentis cum *digitorum supputariis gesticulis* assidendum est. »

(3) S. AMBROSIUS, *De Tobia.* Cap. VII. « Ambos ergo videt Dominus, » feneratorem et debitorem. Occurrentes sibi spectat ambos: testes alterius » iniquitatis, alterius iniuriae. Illius avaritiam condemnat, hujus stultitiam. » Ille gressus debitoris singulos numerat, aucupatur deflexus: iste continuo » post columnas caput obumbrat. Nullum enim habet debitor auctoritatem. » Ambobus *in digitis usurarum* repetitur saepius *calculatio.* »

(4) S. AUGUSTINUS, *De Civit. Dei*, Lib. XVIII, C. 53. « Illam sane » novissimam persecutionem quae ab antichristo futura est, praesentia sua » extinguet Jesus . . . . . . Hic quaeri solet, quando istud erit? importune » omnino . . . . Frustra igitur annos » qui huic saeculo remanent computare aut definire conamur, cum hoc scire » non esse nostrum ex ore veritatis audiamus. Quos tamen alii CCCC alii CCCCC » alii etiam mille ab ascensione Domini usque ad ejus ultimum adventum » compleri posse dixerunt. Quemadmodum autem quisque eorum astruat » opinionem suam, longum est demonstrare et non necessarium. Conjecturis » quippe utuntur humanis non ab eis certum aliquid de scripturae canonicae » auctoritate profertur. Omnium vero de hac re *calculantium digitos* resolvit, » et quiescere jubet ille qui dicit: non est vestrum scire tempora quae pater » in sua posuit potestate. »

(5) Lib. IX, Epist. 9.

(6) CHRIS. *Serm.* 108. « Namque amissio unius totum dissipaverat centenarium numerum, et totum de dextra redegerat ad sinistram, ut dispendio » unius et sinistra clauderet omnes et dextra nihil haberet. »

sessanta (1), ragionò in tal guisa: « Non ignoriamo che sono
» molto onorevoli le nozze ed il talamo immacolato. Leggiamo
» innanzi tutto la sentenza di Dio: Crescete e moltiplicate,
» popolate la terra. Ma ammettiamo le nozze in modo da
» preferire ad esse la verginità, la quale deriva dalle nozze.
» Forse l'argento non è argento, se l'oro è più prezioso di
» esso? O si fa offesa alle piante ed alle messi, se alla radice
» ed alle foglie, se al gambo ed alla spica si preferiscono
» i pomi ed i frutti? Siccome i pomi derivano dall'albero ed
» il frumento dalla stoppia, così la verginità deriva dalle nozze.
» Il centesimo, il sessagesimo ed il trentesimo frutto, sebbene
» nasca da una stessa terra e da una stessa semenza, pur
» tuttavia differisce assai nel numero. *I trenta* si riferiscono
» alle nozze, imperciocchè *la stessa congiunzione delle dita,*
» *le quali quasi con un molle bacio si abbracciano e strin-*
» *gono*, rappresenta il marito e la moglie. I *sessanta* sono
» relativi alle vedove perchè elleno trovansi in angustie e
» triboli, come si mostra *dal dito superiore che viene de-*
» *presso*: e quanto è maggiore la difficoltà di astenersi dagli
» allettamenti di piaceri un giorno esperimentati, tanto più
» grande è il premio. Il *numero cento* poi, ed ascoltami di
» grazia con attenzione o lettore, *dalla sinistra si trasporta*
» *alla destra*, con quegli stessi diti coi quali colla sinistra
» si esprimono le maritate e le vedove; ma non si esprime
» colla stessa mano: *formando un cerchio* denota la corona
» della verginità (2). »

---

(1) *Ev.* S. Matthei, XXII, 4—9.
Ecce exiit qui seminat, seminare.
Et dum seminat, quaedam ceciderunt secus viam, et venerunt volucres coeli et comederunt ea.
Alia autem ceciderunt in petrosa, ubi non habebant terram multam: et continuo exorta sunt quia non habebant altitudinem terrae.
Sole autem orto aestuaverunt; et quia non habebant radicem aruerunt.
Alia autem ceciderunt in spinas; et creverunt spinae, et soffocaverunt ea.
Alia autem ceciderunt in terram bonam et dabant fructum, aliud centesimum, aliud sexagesimum, aliud trigesimum.

(2) S. Hieronimus, *adversus Jovinianum*, Lib. I.
« Non ignoramus honorabiles nuptias et torum immaculatum. Legimus
» primum Dei sententiam: Crescite et multiplicamini et replete terram: sed
» ita nuptias recipimus ut verginitatem quae de nuptiis nascitur preferamus.
» Numquid argentum non erit argentum si aurum argento praetiosius est?
» Aut arboris et segetis contumelia est, si radici et foliis, culmo et aristis,
» poma praeferantur et fructus? Ut poma ex arbore, frumentum e stipula,
» ita virginitas e nuptiis. Centesimus et sexagesimus et tricesimus fructus,
» quamquam de una terra et de una semente nascatur, tamen multum differt
» in numero. Triginta referuntur ad nuptias; nam et ipsa digitorum con-
» junctio, quasi molli osculo se complectens et foederans, maritum pingit et
» conjugem; sexaginta ad viduas eo quod in angustia et tribulatione sint po-
» sitae. Unde in superiori digito deprimantur: quantoque major est difficultas
» expertae quondam voluptatis illecebris abstinere tanto majus est praemium.

Comecchè pertanto l'arte di computar colle mani fosse molto in uso presso gli antichi, e di essa si servissero puranco le genti cristiane; pur tuttavia a causa degli sconvolgimenti avvenuti nei primi tempi del medio evo, e dell'ignoranza che ne fu conseguenza; essa al principio del secolo VI venne del tutto meno, e cadde in assoluta dimenticanza. E forse non si sarebbe più conosciuto il metodo dell'aritmetica digitale, se il dotto e benemerito monaco Beda scrittore del secolo VII, già da noi menzionato nel precedente Capitolo VI, non ce lo avesse tramandato con un suo scritto speciale da esso fatto principalmente allo scopo di facilitare lo studio della serie dei tempi, e l'interpretazione delle opere dei Santi Padri (1). E noi perciò, senza più dilungarci, ora volgarizzeremo per intero il trattato di esso Beda, perchè ognuno possa prenderne cognizione.

(*Continua*)

XXVI.

LA NUOVA LIRICA

A PROPOSITO DELLA *MAGGIOLATA* DI G. L. PATUZZI
Firenze 1875. Civelli.

« È tempo oramai che le povere nostre plebi assaporino » qualche dolcezza di poesia » scriveva nel mille ottocento trentanove Terenzio Mamiani. È tempo oramai – avrebbe dovuto dire – che i poeti tutti quanti parlino il linguaggio che loro suona in bocca, che smettano un frasario rubato ai classici e che per ciò stesso li fa non classici, non greci – come si suol dire – ma barbari. Ma dal Mamiani non potevamo allora pretendere ch'egli dicesse di più: a lui quindi dobbiamo anche oggi essere grati di quelle parole, che discordano tanto dai suoi *Inni sacri*.

» Porro centesimus numerus, diligenter quaeso lector attende, de sinistra » transfertur ad dextram, et eisdem quidem digitis, sed non eadem manu, » quibus in laeva nuptae significantur et viduae: circulum faciens, exprimit » virginitatis coronam. »

(1) BEDAE Presbyteri, *Liber de loquela per gestum digitorum et temporum ratione* (*Praefatio*).

« De natura rerum et ratione temporum, duos quondam stricto sermone » libellos composui: nunc prolixius de Temporum ratione, Domino juvante, » dicturi, necessarium duximus, utilissimam primo, promptissimamque flexus » digitorum, paucis praemonstrare solertiam, ut quum maximam computandi » facilitatem dederimus, tum paratione legentium ingenio ad investigandam » dilucidandamque computando seriem temporum veniamus. Neque enim contemnenda, parvique pendenda est regula, cujus omnes pene sacrae expositores scripturae, non minus quam literarum figuras monstrantur amplexi. »

Quello che desta in noi la più alta maraviglia, si è il vedere come, nell'anno di grazia mille ottocento settantacinque, si faccia il viso dell'allarme ai nostri giovani poeti, quali Zendrini, Betteloni, Chiarini e Praga. L'unico forse che attirà, se non in tutto, certo in gran parte, le simpatie del pubblico, (e, diremo meglio, di un certo pubblico) è Giosuè Carducci, ma in favore di questo poeta milita la ragione politica, senza poi osservare che, per più di metà, egli appartiene alla vecchia scuola classica. Il Paluzzi, non uno degli ultimi campioni della nuova letteratura, si fa ora avanti colla sua *Maggiolata*, in cui le nuove idee poetiche ricevono un' altra e più solenne conferma. È un nuovo sacrilegio commesso nel sancta sanctorum delle Muse, e del quale i pretesi sacerdoti di quelle non hanno tardato a fare il più grande schiamazzo, invocando sul giovane poeta, che, sdegnoso d'imitazione, cerca mettersi per vie men calpestate, l'ira del mondo greco. Strano fatto codesto! questi benedetti critici, quando vogliono sostenere il loro punto, non sanno far altro che chiamare in campo la letteratura greca, la forma greca, il pensiero greco, e dire: vedete quanto siamo distanti dai veri modelli. Prima di tutto domandiamo noi perchè è la Grecia soltanto che ha il privilegio di essere posta come tipo perfetto di qualunque letteratura. Se noi dobbiamo credere al Bonghi, lo stesso Manzoni avea *talora piccola stima dei Greci* (1) e « si maravi-
» gliava — è il Bonghi medesimo che scrive — come io ammi-
» rassi tanto i dialoghi di Platone, e più volte mi chiese se
» le odi di Pindaro non mi paressero chiarissime, sin dove
» era possibile di ricomporsene in mente il concetto ch' era
» assai poco » (loc. cit.). Cosa straordinaria in un uomo così modesto e così difficile a pronunziare giudizi! Ma egli è che il Manzoni, come era cattolico in religione, lo era anche in letteratura; e si guardava bene di non bruciare incenso a nessun idolo. Il Manzoni, colla sua altissima mente, abbracciava il bello dovunque si trovava; non lo restringeva ad un paese, ad un'epoca; più che in Grecia, in Roma, vedeva l'esemplare dell'arte, della letteratura nella Natura, in noi stessi; donde il suo vero, l'unico suo precetto d'ogni arte poetica, che egli compendiava in due parole: *pensarci su.* (Bonghi, op. cit., pag. XVIII).

In secondo luogo domandiamo ai sunnominati critici,—a che cosa essi alludono, quando chiamano in campo la Grecia: im-

(1) Bonghi. Perchè la letteratura non sia popolare in Italia; terza ediz., pag. XVII.

perocchè, come quel paese lo hanno sempre in bocca, così è ben raro che essi dicano che cosa intendano di significare col ricordarlo. Parlano di forma greca. Intendono dire che dobbiamo far uso della mitologia? Ma mio Dio! essa ha avuto gli onori funebri, fin da quando Monti scrisse il suo famoso sermone; nè certo il Carducci, nonostante il suo potentissimo ingegno, è da tanto da farla risuscitare. — Parlano di pensiero poco. Intendono dire che dobbiamo pensare colla testa di uomini che vivevano tanti secoli fa? Ma noi viviamo in un'epoca ben differente: che

> ha tnventato tante belle
> Cose, il vapore, la fotografia,
> Il telegrafo, la costituzione,
> E tante altre n' ha poi perfezionate,

le quali hanno trasformato la vita d'una volta; ci fu insegnato a pensare colla nostra testa: noi, per far comodo a certi signori critici, dovremo pensare colla testa dei greci o, dovea dir meglio, colla loro testa?

Via, confessiamolo, siamo troppo diffidenti di noi stessi e delle nostre forze; siamo ancora involti in vecchi pregiudizi di scuola e di setta: non siamo ancora tutti fratelli, col cuore libero e franco, *tutti d'un pelo*, non d'altro curanti che del bene di questa nostra cara patria. Oh la servitù del pensiero è cosa ben più tremenda, più dannosa della servitù politica: lo ha detto sì bene quell'anima grande di Vincenzo Gioberti! Le catene che ci stringono i polsi, con un rigoroso strappo possiamo spezzarle; ma per rompere le catene del pensiero, chi ci sa dire quali sforzi sovrumani convien fare? E pur rotte, chi fa cancellare i segni che nella mente lasciano impressi? segni profondi, simili a quelli che lascia la goccia d'acqua sovra la pietra, e che non si possono far sparire, a meno di non distruggere tutto uno strato di essa. Ma se a tale operazione si presta docile la pietra, non è così della mente dell'uomo; ciò è troppo doloroso, e qual tempra vi può resistere, senza frangersi?

Convertire la vecchia generazione è opera vana: darle sulla voce può parere irriverenza; ma la nuova generazione, oh questa sì dev'essere la nostra cura, acciò non s'infiltrino in essa tanti rancidi pregiudizi.

Che cosa vuole adunque questo piccolo ed audace drappello di novatori che fa parte per sè stesso?

Vuole la libertà in letteratura, come la si è voluta in politica. E diciamo libertà, non licenza, per prevenire l'accusa,

che certo ci si farà, cioè che i nostri giovani poeti hanno appunto recata nell'arte la licenza. Ammettiamo in parte l'accusa; ma questa, se ben si osserva, non vale nemmeno ad infirmare i principii nuovi che sono giusti: poichè se la letteratura odierna ha trasmodato, non è da farne le grandi maraviglie: l'eccesso è il difetto di tutti i giovani. Il serio sta nel vedere, se i principii, da cui partono, sono veri, e una volta riconosciutili come tali, non è più lecito condannarli, benchè di essi si sia fatto un uso sbagliato.

E scrivere come si parla, pensare colla propria testa, studiare la natura coi propri occhi, non sono queste norme sacrosante ed inconcusse? E ci si griderà la croce addosso, se dimandiamo questo; ci si accuserà di novatori sacrileghi, senza lingua, senza pensiero, senza cuore?

Vogliamo che l'arte sia specchio della vita, che anche il povero popolo – come disse il Mamiani – assapori qualche dolcezza di poesia, e dovremo tacere quando ci vogliono far passare per barbari?

E per discendere a'particolari, si vuole che la lingua scritta sia diversa dalla parlata. Strana cosa davvero! Per certuni è la frase che dà colorito, vita, sublimità al pensiero. Ma quando noi parliamo sotto l'impulso di qualche prepotente passione, non andiamo, no, a cercare le frasi col fuscellino, ma ci esprimiamo come il cuore ci detta, e le espressioni più comuni acquistano forza, calore, vita dallo eccitamento dell'animo nostro. E perchè, se vogliamo in versi esprimere tali sentimenti, dovremo cangiar linguaggio? Se facciamo, ad esempio, parlare una povera madre, immersa nella miseria più ributtante, con uno stuolo di figliuoletti che domandano pane, con lo spettro del disonore che batte alla porta della sua lurida casetta, le metteremo forse in bocca un linguaggio a mosaico, convenzionale, composto di frasi rubate ai classici? Ecco in qual modo la fa parlare il Chiarini, poeta – come disse la *Nuova Antologia* (vol. XXVII, p. 772) – che nel suo realismo ha l'elegante nitidezza dei classici:

O figli miei,
Grida, o miseri figli ancor vivete?
Ancor vi resta da soffrir? Ne pago
È dei nostri tormenti il Cielo? E pure
Innocenti com'angeli voi siete,
Ed io che feci? In che l'offesi io tanto,
O Dio crudele, che mi sia dovuta
Pena vedermi ad uno ad uno innanzi
Morir di fame i miei cinque figliuoli?
O Dio, tu non sei giusto. Oh ma perchè
V'ho generati ed allevato, o figli?

Perchè caro mi fu di sposa il nome?
O il dì piuttosto che all' altar n' andai,
Perchè morta non caddi, anzi che dato
L' anel mi fosse? e con queste mie mani
Medesme il cuor non mi strappar dal petto
Pria, che d'amore palpitasse? Almeno,
Poi che tratti a veder l'infausta luce
V' ebbi madre crudel, bastato il core
Mi fosse almeno di strozzarvi in fasce
E me uccider con voi; chè così a lenti
Sorsi non sorbiremmo ora la morte!
Morir bisogna, o figli miei, morire
Fanciulletti così, quando più bella
S' apre agli altri la vita, in questa nuda
Stanza morir, senza che voce pia
Ci conforti al gran passo, e senza ch'una
Lacrima bagni la spregiata terra
Che morti poi ci coprirà; morire
Qui soli, vilipesi, abbandonati
Dagli uomini e da Dio.

Chi non sente come sotto ad un'apparente negligenza si nasconda molta arte? e che quest'arte, quanto più ci immedesima colla realtà della vita, tanto più riesce a commuoverci?

Questo brano è tolto da quelle composizioni che il Chiarini intitolò *Storie*, e in cui l'elemento narrativo predomina sul lirico. Ma anche nella forma lirica, il poetare è quasi sempre il medesimo; il realismo è così spiccato, da far inorridire qualunque più mite anti–avvenirista. Si osservi ad esempio la poesia che ha per titolo *la Vita Bella*. È un povero cieco che domanda l'elemosina, e si sente sfilare davanti una infinità di gente. Eccone alcune strofe:

Passan dopo il villano un gran signore
E un grosso can. L' odore
Della miseria il cane par che senta,
E latra e mi s' avventa
I signori ed i cani hanno egualmente
Odiato sempre la povera gente.
Non però tu, o povero piccino,
Ch' apri il tuo panierino,
E, prima ancora che la mano io stenda,
Mi dai la tua merenda,
E alla serva che grida: « Scimunito,
Che fa? » rispondi: « Oggi non ho appetito. »
Passan molti e molti altri, e tutti io noto,
E il mio bossolo scuoto.
È questo da trent'anni il mio mestiere:
E allora che nel bossolo cadere
Una moneta sento,
Mi balza il cuore per il gran contento;
Mi balza il cuor perchè so che dimane
Potrò comprarmi il pane,
Perchè quella moneta a me vuol dire
Che c' è tempo a morire;
E il morir mi spaventa perchè so
Che da morto anche meno ci vedrò.

Poi quando agli occhi miei si fa più nera
La mia perpetua sera,
A casa riedo; e se la mia giornata
Fu molto fortunata,
Mi compro di fagioli una scodella
— E questa, o Dante, è la mia vita bella.

Il difetto della poesia del Chiarini sta in quello sconsolante scetticismo, per cui egli non vede delle cose che il lato tristo: sta nell'essere lo scrittore, troppo nemico del mondo. Ma del resto non esitiamo ad affermare che egli è dei nostri migliori.

Volendo fare una dichiarazione d'amore, quanta rettorica, quanta arcadia vi metterebbe un poeta legato alle vecchie tradizioni! Ecco invece come si esprime Vittorio Betteloni.

Di voi, Signora, innamorato io sono:
Che se per modo così lesto e schietto
Vi si rivela del mio cor l'affetto,
Al linguaggio del core io m'abbandono;
Ahimè vedete, a voi d'amor ragiono
Senza punto cercar frasi d'effetto,
Dicovi come ognuno avrebbe detto:
Di voi, signora, innamorato io sono.
Tanto s'affida in sua fortezza amore,
Che inerme appunto a la tenzone ei move . . .
E d'altra parte, io chieggo dove, dove
Trovar linguaggio di sì gran valore,
Onde tutto l'ardor de' sensi miei
Significhi a voi pur, come vorrei? (1).

(1) A questo proposito ecco come s'esprime Bernardino Zendrini in un suo recente scritto intitolato: *Enrico Heine e i suoi interpreti* (N. Antologia vol. XXVIII, p. 882): « Nella poesia d'amore l'abbandono, anche nello stile, » dovrebbe essere maggiore come è maggiore nella vita: all'innamorata non » parliamo mica in punta di forchetta, come parlerebbe un professore dalla » cattedra, o un presidente della Camera dal suo seggio presidenziale; se » c'è luogo ove sia dolce il lasciarsi andare è appunto là in quella tiepida » odorata stanzetta: l'Amore è un critico indulgentissimo e, come il povero » Camerini fa buon viso alle più sgrammaticate bizzarrie, quando vengono » dal cuore. Ora un po' di questa cara libertà vissuta dovrebbe riflettersi » anche nella poesia; ma i nostri poeti d'amore preferiscono trasformare » il *boudoir* nella sala di ricevimento di una principessa ereditaria. Nella » vita cerchiamo le fotografie somiglianti e parlanti; perchè, nei nostri ritratti in versi, mandar attorno la nostra imagine peggiore, cioè a dire uno » dei soliti noiosissimi e annoiatissimi Adoni in cravatta bianca e in guanti » gialli, uno dei centomila petrarchisti delle nostre sale dorate. Anche la » lirica è fredda e scolorita e monca, quando non l'animi il palpito della » verità, quando lo stile non secondi tutti i movimenti dell'animo, tutti i » suoi cangiamenti di tono, e sostituisca delle frasi già belle e fatte alle care » parole che mormoriamo nell'intimità. Nella vita non ce n'è di più preziose, perchè sconfessarle nell'arte, perchè sdegnar di raccoglierle, come » se si trattasse di raccattar delle monete di rame di mezzo al fango della » strada, e non sgorgassero purissime dalle più pure fonti battesimali del » cuore? La parola che ci fa impallidire o arrossire quando ci giunge dalle » pallide labbra materne o dalla rosea bocca di una donna adorata o di un » bambino, perchè crederemo che debba suonar sgradita o plebea alle vergini muse, o che si dilettino anch'esse, come certe dame eleganti, di eleganti menzogne? »

Quelli che non hanno in bocca altro che gli scritti dei Greci, non ci dicono in qual modo questi si siano acquistati quella forma così perfetta. Forsechè hanno imitato la letteratura di qualche altro popolo? Tutt'altro, se ben si osserva. La letteratura greca, come in generale tutta l'arte, è vero riflesso della vita di quel popolo, che disprezza la vita ritirata del gabinetto, che fa calcolo ben tardi della scrittura, che dà agio ad ogni individuo di esplicare le sue forze, la sua attività. Così – per non citare che un esempio – Platone filosofo ed artista espone la sua filosofia alla maniera socratica, che riproduce la vita greca nelle palestre, nei ginnasii, nei simposii, nelle riunioni dei sofisti e via discorrendo. Per questo la letteratura del popolo greco è letteratura altamente originale e noi dobbiamo prenderla a modello, non per imitarla servilmente in ciò che è proprio della Grecia e tolto di là stuona e riesce fittizio e convenzionale, ma per imparare che essi lavoravano colla loro testa, come noi dobbiamo fare colla nostra, e quindi i loro scritti aveano una impronta loro propria, come devono avere i nostri.

Ma per ottener questo ci vuole un sentimento profondo della natura, quel sentimento che non si acquista collo studio dei classici, ma colla meditazione severa, colla osservazione diretta di tutto ciò che ci sta d'intorno, osservazione che deve essere fatta da una mente atta a comprendere il bello comunque le si presenti. « Chi sa copiare, tiene in mano le » redini dell'arte » diceva l'insigne Bartolini; da cui si vede come il sentimento della natura sia il sentimento della realtà. Nè ci si dica che questo sentimento della realtà uccide ogni nostro più caro ideale, perchè, al contrario, noi possiamo rispondere con Byron che

> Questo nostro adorar beltà reale
> Culto è sempre alla fin dell' Ideale (1).

Sentimento della natura profondamente scolpito lo avevano i Greci e per questo devono essere tenuti in grandissimo pregio. Ricordiamo – per dare qualche esempio – l'invocazione di Prometeo alla Natura (2), come si legge in Eschilo; la descrizione

---

(1) Giorgio Byron. *Aiden*, episodio del Don Giovanni, saggio d'una traduzione completa di Vittorio Betteloni. Verona 1875, Civelli. (II, 104).

(2) Mettiamo per un esempio, sotto gli occhi del lettore il passo dell'epico greco:

> *Ω δῖος αἰθὴρ καὶ ταχύπτεροι πνοαὶ,*
> *Ποταμῶν τε πηγαὶ, ποντίων τε κυμάτων*
> *Ανήριθμον γέλασμα, παμμῆτόρ τε γῆ,*

dell'aperta campagna nel principio del Fedro e l'addio di Aiace al sole come si trova in Sofocle. Dei nostri poeti, Dante ha brevi ma stupendi tocchi che rivelano quanto profondo fosse in lui il sentimento dell'universale natura. Così è stupendo il venir del giorno, il sopraggiungere della sera, come li descrive nel Purgatorio, stupenda la descrizione del Paradiso terrestre e così via. In Petrarca, anima appassionata, un tale sentimento è la caratteristica della sua lirica. Ma dal Petrarca bisogna fare un largo salto per trovare un poeta, il quale si rilevi dotato di questo sentimento in modo sovrano: bisogna venire, sto per dire, fino al Parini, capo di quel periodo letterario, che il Guerzoni chiamò il terzo rinascimento.

Fu detto che nessun scrittore, all'infuori di noi moderni, ebbe un verace e profondo sentimento della natura. La proposizione enunciata così seccamente è falsa: gli esempi citati e i mille altri, che potremmo portar innanzi, stanno lì per ismentire una tale asserzione. Quello piuttosto che si deve osservare, e che si sarebbe invece dovuto distinguere tra il sentimento degli scrittori antichi e quello di noi moderni, si è questo: che cioè quelli descrivono ciò che sentono a rapidi e lievi tocchi, sempre paurosi, e con ragione, che il soffermarsi di più possa riuscire a scapito dell'effetto che si vuole ottenere sull'animo di chi legge; i moderni invece si soffermano largamente e, diciamo pure, spesso troppo largamente, sulla descrizione di questo sentimento. Chi negò ai vecchi scrittori il sentimento della natura, avrebbe dovuto negare a quelli la *coquetterie* di un tale sentimento, ed allora solo si sarebbe trovato nel vero. Ora che questo stemperare, sminuzzare quello che si sente dentro, che questa *coquetterie* del sentimento in una parola, sia un difetto, non v'ha nessuno, crediamo, che possa negarlo.

Ma da questo eccesso noi siamo persuasi sarà per uscirne un bene; mentre non sappiamo qual bene possa uscirne da scrittori che di un tale sentimento fossero totalmente privi. Che si poteva operare da quella infinità di petrarchisti e di arcadi, che cantavano un amore che non sentivano, che belavano canzonette e idillii alla natura, sull'aperto libro della quale non sapevano leggere una riga? Coi nostri scrittori

---

Καὶ τὸν πανόπτην κύκλον ἡλίου καλῶ
Ἴδεσθέ μ' οἷα πρὸς θεῶν πάσχω θεὸς

Chi volesse conoscere un bellissimo esame del famoso luogo del Fedro, legga il proemio del dialogo platonico che si trova nel volume terzo delle *Opere di Platone nuovamente volgarizzate da Eugenio Ferrai.* (Padova, 1874, tip. del Seminario).

invece siamo in un'altra condizione: e possiamo star certi che, sbolliti i primi furori di una fantasia giovane e impaziente di freno, essi sapranno ridursi in più giusti confini.

I nostri nuovi poeti si risentono dei difetti della gioventù. Prendiamo ad esempio la *Miranda* del Fogazzaro. Qui si sente lo scrittore che detta come il cuore lo ispira, ma che non sa liberarsi del tutto da quel vecchiume che la scuola, fra cui è cresciuto, gli ha instillato cogli anni primi. Si nota ancora una certa fretta, una certa trascuratezza, che non è sicuramente effetto della scuola vecchia, in cui fu allevato. Eppure vi sono dei brani di poesia, che rivelano il poeta conscio di sè, delle sue forze, il poeta che non riceve l'ispirazione che dal proprio cuore. Fa dire, ad esempio, a Miranda queste parole:

> Non son ita colle altre al Camposanto,
> Mamma nol volle. Dalla mia finestra
> Vidi passar la gente sulla via
> Di là dai prati. Si sentiano i canti;
> E dopo che silenzio! Udii cadere
> Una foglia, l' udii posarsi a terra,
> *È strano adesso come intendo i suoni.*

In quest' ultimo verso ci si palesa, più che in tante altre pagine, il poeta che pensa colla propria testa e osserva coi proprii occhi.

In generale i nostri poeti oscillano tra il vecchio e il nuovo, così nella sostanza, come nella forma. E mentre per un lato conservano troppo di vecchio, dall'altro non sanno contenersi sulla via della novità e sdrucciolano facilmente nel volgare, nell' esagerato. Emilio Praga conserva nella sua *Tavolozza* molto del fare di Prati; nelle *Penombre* la forma è tutta sua, ma si permette delle licenze quanto ai concetti, che noi, quantunque partigiani del realismo, quantunque persuasi dell'indipendenza dell'arte, non sapremo mai approvare. Del resto quando nel *Canzoniere del Bimbo* noi leggiamo:

> Egli è là: sul suo pallido visino
> Tutti i segni del cielo ho già segnati;
> Credo agli angeli adesso, agli angioletti
> Di vaghe aureole bionde incoronati . . .
> Volumi, io vi saluto
> Imparai l' universo in un minuto;

oppure quando nelle *Memorie del Presbitero* dice alla *settantenne fante*:

> Senti, io scordai soavi
> Faccie di giovinette innamorate,
> Ma le tue rughe, no, non le ho scordate,

allora noi perdoniamo a questo poeta le *Profanazioni*, la *Festa e l' Alcora*, e altre poesie simili.

Del carattere della poesia del Chiarini abbiamo detto più sopra: abbiamo dato anche un saggio, da cui si vede qual sia la forma del suo scrivere. Ma anche questo poeta non s'attiene sempre fedelmente al suo genere. Prendiamo i suoi due ultimi canti stampati testè (Imola 1875 Galeati), che portano per titolo: *In Memoriam*: due canti in cui la profondità del pensiero è soltanto agguagliata dalla sincerità dell'affetto che da per tutto domina sovrano. Dice ai suoi figliuoletti:

> Voi de la casa i mobili,
> Una sedia, un cuscino
> Prender come giocattoli,
> Trascinarli in giardino
> A gran furia poi sazii
> Tosto del gioco, a un alto
> Tranquillo attonito arbore
> Portar gridando assalto,
> E nella fiera ed impari
> Lotta strappargli tutti,
> Mentre ancora verdeggiano
> Gli impauriti frutti
> *Voi giova.*

Quel *voi giova* è troppo oraziano per lasciarlo passare ad uno che vuole adoperare un linguaggio eguale a quello che parla.

Vittorio Betteloni nelle sue *Rime in Primavera* dice apertamente di volere che la lingua scritta sia eguale alla parlata:

> Lasciam l'arti fittizie
> Linguaggio sia lo scritto;
> Ci sia l'uomo e il suo cuore
> Scompaia lo scrittore
> E questi avrà diritto
> Che i suoi libri si leggano.

E pure nè anche lui si conserva sempre fedele alla sua poetica. Quando dice (pag. 56) che il cervello di Cavour era per noi *gomitolo d'Arianna*, va in piena mitologia; e bisogna dire che la sua bella abbia fatto con lui degli studi classici, altrimenti non sapremmo intendere come potesse ascoltarlo con tanta religione quanta ne richiedeva l'argomento solenne, con cui il poeta la intratteneva. Del resto i peccati di questo genere sono i più piccoli e quasi insignificanti in Betteloni. L'appunto più serio, che gli si può fare, sta nell'esagerazione dei suoi principii, espressi in quella strofa che abbiamo citato or ora. Va benissimo il dire: « Linguaggio sia lo scritto », ma anche qui non si deve oltrepassare una certa misura. « Lo stile popolare – scrive Bernardino Zendrini – sta nel dire » le cose nel modo più semplice; non nel modo in cui le di-

» cono i più; cioè nel peggior modo possibile. Con l'adottare
» un linguaggio comunemente usato ed inteso e sostituirlo
» a un gergo tutto scolastico e convenzionale, lo scrittore
» non rinunzia al privilegio di nettar la lingua comune dal
» fango della strada. Questo arcano pulimento è opera d'arte
» tanto più fina quanto è men palese, perchè s'esercita intorno
» ad elementi che tutti hanno in bocca o nella penna. Non
» già nella materia prima del linguaggio, che egli usa, ma
» nel modo di maneggiarla e organarla, è riposta la vera
» nobiltà del poeta. » Guidati da questi criterii, noi non vorremmo trovare nel volume di Betteloni della poesia, come quella che si legge a pag. 124 e segg., 133 e segg. e così via. Ci si accuserà di soverchia minuziosità, ma procediamo appunto con un po' – se si vuole – di pedanteria, per poter con più ragione sostenere il merito grande del libro di Betteloni e far notare il bel posto che egli s'è acquistato tra la piccola schiera dei nuovi poeti. Siamo un po' pedanti sì, ma per poter rispondere con fronte sicura a coloro che hanno gettato nel fango i versi del poeta veronese, oppure con aria inspirata non se ne sono curati, degnandoli appena d'un sorriso di sprezzo (1).

(*Continua*)

XXVII.

LA CHIESA DI S. IVO

Il mese di settembre del 1875 ha veduto distruggere in Roma l'antica chiesa di S. Ivo, posta nella contrada detta della Scrofa, per innalzarvi su una casa la quale sarà data in fitto a private famiglie da que'signori che amministrano le rendite della vicina chiesa di S. Luigi o Ludovico de'francesi, e che sono i padroni anche di questa che ora han demolita. Di lei non trovo ricordi che risalgano più là di papa Calisto III, della funesta casa dei Borgia, il quale sedè nella cattedra di S. Pietro dal 1455 al 1458, quando sappiamo ch'egli a richiesta del cardinale Alano Taillebour, donolla alla nazione dei bretoni, che la intitolava al suo santo Ivo od Ivone. Costui nato il 1253

(1) Dopo le idee esposte fin qui intorno agli altri poeti, non sapremmo che aggiungere di più su Bernardino Zendrini. Del resto l'opinione pubblica ha già emesso il suo giudizio sovra questo poeta, e le nostre parole non varrebbero di certo ad aggiungere nulla alla stima grandissima, di cui meritamente gode.

da un signore di non so qual castello posto presso Treguier, città della bassa Bretagna, venne a morte il 1303, e il 1347 fu canonizzato da papa Clemente VI. Attese in Parigi alla filosofia ed alle scienze sacre, poi in Orleano alle leggi; fu giudice ecclesiastico in Rennes e in patria; visse in volontaria povertà e penitenza, sino a dormir sugli strami, e farsi capezzale della bibbia o d'un sasso; fu parroco e predicatore, e solo per l'amore di Dio patrocinava le cause delle vedove e dei pupilli, i quali sovveniva spesso del suo danaro, tanto che gli avvocati lo elessero a lor protettore, e instituirono in Roma la congregazione che da lui tolse il nome, duratàci sino a questi ultimi dì, per difendere senza alcuna mercede i poveri ne' lor piati. Pare peraltro che la chiesa caduta ora sotto il piccone e il martello inesorabile de' muratori fosse in piede sin dall'ottavo o almeno dal nono secolo, perchè aveva un saldo e grazioso campanile di que' tempi, somigliante ad altri che veggiamo per la città, e del quale ora non rimane più orma. Questo campanile era forse della chiesuola di S. Andrea *de marmorariis*, o *mortariis*, o *mortarariis*, la quale, a detta del Martinelli (1), sorgeva in questo luogo innanzi ch'ella s'intitolasse al nuovo santo della Bretagna, e fu una delle chiese poste ne'secoli X° e XI° sotto la giurisdizione dei Prefetti della città; e que'nomi pensomi derivassero dagli scarpellini (fabbricatori di mortai della pietra) che anticamente dovevano essere in que'dintorni, come ci fanno sospettare molti marmi e tronchi di colonne dissotterrati nelle circostanze della chiesetta; de'quali non pochi si sono ora trovati in questa sua ultima distruzione. La chiesa fu anche un tempo parrocchia, e avea reliquie di S. Andrea e di S. Ivo, e sedente Giulio II, nell'anno 1511, fu aperto presso di lei un ospedale pe' poveri infermi e pellegrini bretoni; ma poi sotto Gregorio XIII, e a petizione del re Enrico III di Francia, l'ospedale di colà fu tolto, e unito a quello di S. Luigi. La chiesa non molto grande era preceduta da un piccolo atrio, ed era partita in tre navi da otto antiche colonne di granito e di marmo bigio, tratte certo da vetusti edifizii, sormontate da capitelli corintii e compositi, antichi anch'essi e di varie forme, e che reggevano archi di sesto tondo. Aveva una cappella sacra a S. Giuseppe ricca di pregiati marmi e d'un quadro di Carlo Maratta; sull'altar maggiore era un quadro di S. Ivo, lavoro

(1) *Roma ex ethnica sacra.*

di Giacomo Triga, in un'altra cappella un'Annunziata di Bonaventura Lamberti, pittori di poco grido; nel pavimento, ornato in gran parte di musaico d'opera alessandrina, erano non poche lapidi e memorie di notevoli persone della Bretagna e d'altri paesi, le quali per buona ventura raccolse e pubblicò il Forcella nella sua opera: *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, *Vol. II*, *pag.* 157, e così potranno leggersi ancora, chè facilmente si perderanno gli originali; il soffitto era di legno a cassettoni messo a stemmi e a colori, e tutto il tempio aveva un aspetto non isplendido, ma pur venerando.

Ho voluto far qui breve cenno di questa chiesa, perchè anch'essa, come quelle di S. Maria in campo Carlèo, di S. Stefano in Piscinula, di S. Valentino a piazza Paganica, a questi giorni è scomparsa, e fra poco niuno rammenterà pur che vi fosse, e anche il *diario romano* al 19 di maggio dovrà cessare di ricordarla. Alcuni giornali che veggono del color delle rose tutto ciò che fan gli stranieri, mentre vanno a nozze se possono dir male degl'italiani (solita carità della patria di certi uomini caritatevoli) si affannano a volerci assicurare che la basilica (!) sarà rifatta più bella che mai, e che le sue memorie religiosamente saran conservate. A buon conto il pregevole campanile intanto è disfatto, e le colonne e i capitelli, e tutte le altre anticaglie Dio sa ove andranno a finire; e poi (e vorrei ingannarmi) scommetto che invece della chiesa or ora distrutta, al più al più si fabbricherà in quel luogo una ignobile cappelletta angusta al possibile, per togliere il meno spazio alla casa che dee darsi in affitto, con che si crederà aver saldato ogni debito, e quietate le timorate coscienze; e credo che se non tutte, molte almeno di quelle lapidi andranno a pezzi per empiere i muri, o per servire di copertura alle chiaviche. Però taluno che non ha in tutto dimentico l'amor della patria, e non è di quei saccentoni i quali gridano che di chiese e d'antichità ne abbiamo a Roma insin troppe, spero mi saprà grado se con le mie parole ho fatto un ultimo ricordo e quasi l'orazion funebre a questa chiesa, che oggi anch'ella (come tutte le cose del mondo) ha veduto il suo fine.

Achille Monti

XXVIII.

PEL IV CENTENARIO
DALLA NASCITA DI LODOVICO ARIOSTO
PROSA E VERSI
DI *ACHILLE MONTI* (1)

I.

Un tributo di lode e di ammirazione alla virtù di que' sommi ingegni, di cui va gloriosa la patria nostra, quando Ella appunto invita i suoi figli a festeggiarne la memoria, ben s'addice a Coloro singolarmente, che nella coltura delle liberali discipline, si resero di essa benemeriti, avvegnachè dall' autorevole loro concorso, acquistino in favore di que' sovrani maestri, come prestigio maggiore, quelle popolari testimonianze, a cui sono fatti segno.

Nel numero di questa eletta classe di cui parlo, merita un bel posto il cav. Achille Monti, il quale, chiamato all'onore di far parte delle feste, onde Ferrara solennizzava il IV Centenario, dalla nascita dell'immortale Ariosto, una colta e giudiziosa prosa, ed alcuni nobilissimi versi dettava in quella ricorrenza.

L'Autore, cui vincoli di parentela uniscono al grande Vincenzo Monti, colse quell' occasione, per ispendere alcune parole a dimostrare con quanto studio ed affetto quasi di figlio, fosse egli tratto all' imitazione del sommo Èpico ferrarese, « il quale affetto (osserva l' Autore) fu tanto, che quan- » tunque nato nelle terre delle Alfonsine, le quali, di quella età, confinavano » col dominio di Ferrara, amò sempre farsi dir Ferrarese, e di quella Città » fu sempre pieno d'amore, e acceso di riverenza. » E cita ad esempio del vero, gli affettuosi versi che seguono, tolti alla Cantica, in morte del Mascheroni, coi quali, Pietro Verri discorrente in ispirito, per le terre d' Italia, pronunzia di Ferrara queste nobilissime lodi.

Venni alla Cittade
Che dal ferro si noma. — O dalle Muse
Abitate mai sempre alme contrade — ,
Onde tanta pel mondo si diffuse
Itala gloria, e tal di carmi vena,
Che non Ascra, non Chio, la maggior schiuse
D' onor, di cortesia nutrice arena !

« Sogliono (prosegue l'Autore) gli uomini naturati a gentilezza di studi, » inchinar l'animo più volentieri quasi trattivi da ignota forza o diletto, » alla imitazione di quegl'ingegni, che più al proprio assomigliansi, e riporre » più saldo e costante amore in coloro, che nati nella lor medesima terra, » sanno più prendere il loro cuore colla carità del loco natio. Il perchè non » dee recar maraviglia, se fin da' più teneri anni, il Monti si accendesse di » vivo affetto, pel gran Lodovico. »

E a conferma del come, appunto per sì fatta ragione, egli inclinasse a seguirne, e ne abbia seguito luminosamente le orme, ricorda alcuni tra i principali componimenti del Vincenzo, e sono la Musogonia, le ottave a Nice, la versione tuttora inedita, della Pulcella d'Orleans del Voltaire della quale cita un brano bellissimo, e la Mascheroniana, tutti chiari e validissimi argomenti di quanto egli asserisce.

È che ciò fosse, già era noto bastevolmente a chiunque avesse qualche conoscenza delle opere di que' due sommi ingegni; ma l' Autore non istimò

---

(1) I molti scritti a cui dovemmo dar luogo, nell' ultimo N.° del nostro giornale, in occasione del IV Centenario, dalla nascita del Buonarroti, ci costrinsero a differire sino al N° presente, quest' articolo, che avremmo, prima d'ora, molto volentieri pubblicato. *La Direzione.*

fuor di proposito di richiamare questa verità alle menti degli Italiani nell'anzidetta Ricorrenza, per confondere la mattezza di coloro che, poste in non cale le patrie glorie, ed esaltando, oltremisura le forestiere, non si vergognano di vilipendere la memoria santa del Monti.

Io non vo' dire, con questo, che il Monti fosse il solo, che avesse saputo informare il nativo suo genio alle bellezze dell'immortale Ferrarese, e renderne più leggiadre le proprie composizioni. Anche il Minzoni, il Passeroni, il Sestini ed il Grossi, tengono, per questo rispetto, un posto riguardevolissimo nell' Italiano Parnaso; avvegnachè i loro scritti molto ritraggano dei poetici colori di quel grande maestro. Ma, se la riverenza non mi illude, che ho per autore della Basvilliana, certo è che egli sa condire il suo stile, e vestire i suoi concetti di una tal grazia ed armonia di dettato, che tragge i lettori ad ammirarlo, e questi bei pregi, onde splendono tutti i suoi componimenti, gli assicurano, a parer mio, un grado nella poetica palestra, comparativamente ai prenominati maggiore; senzachè non lascierò di avvertire, che il Monti conserva sempre al suo stile un indole e una fisonomia tutta propria, laddove quello dei primi arieggi di molto l'Ariosteo.

L'Autore tocca in appresso, altri luoghi delle poesie del Vincenzo, coi quali dimostra, come egli sapesse degnamente onorare il Nostro, locchè apparisce, massime nella canzone scritta il 1822, sopra quattro tavole dipinte dall' Agricola, rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra con l' Ariosto ed Eleonora col Tasso, e meglio ancora, in un passo della Cantica riferita dall' Autore pel Mascheroni, dove, per servirmi delle sue stesse espressioni « entrando (il Monti) con passo quasi di trionfante, » mette in bocca al gran Lodovico tali parole di rampogna alle colpe, di che » s'inquinavano quelle turbolente Repubbliche venute su alla foggia sempre » malaugurata di Francia, che più belle, io credo, nè più dignitose l'Ariosto » stesso, in suo vivente, non avrebbe saputo trovare. » Il quale passo potrebbe anche addursi, come ad esempio dei patrii sentimenti che inspiravano quel grande intelletto, sentimenti che pur taluni, che si piccano dell'odierna democrazia, non si peritarono di mettere in dubbio.

L' Autore avvalorata e dimostrata con buona serie di esempî, la verità delle sue asserzioni, non sa farsi capace, « come in questa età, che ben a » ragione, egli chiama vanitosa, sieno alcuni che osino contendere al Monti » quel premio di lode sì giustamente dovutogli, nel poetico arringo, anzi non » siavi oggimai saputello intinto un po' di grammatica, il quale non drizzi » contro lui l' arco dello scherno. » Al che rispondo, che la cosa dovrebbe recar meraviglia, ove cotesti giudizî provenissero non dai saputelli, di cui l'Autore fa cenno; ma da intelletti educati al Bello ed al Grande, e tali da poter sentire e comprendere quello che risplende nelle opere poetiche del Nostro; locchè non potendo ragionevolmente ammettersi, è forza il conchiudere, che sarebbe opera gittata il contraporre alle costoro opinioni i sodi argomenti della critica.

Oramai il tribunale dei veri dotti ed imparziali ha sentenziato sul merito di quel sublime ingegno, e ciò basta a render degni di compassione e di riso tutti i saputelli e i poetonzoli, i quali menandosi per bocca qualche brano dell' Aleardi o del Prati, siedono in scranna, e osano dispregiare i i maestri, e i modelli della classica nostra letteratura. Quanto miglior senno farebbero, se, docili al precetto del gran Venosino, attendessero a rivolgerne studiosamente dì e notte le carte! Forse allora avvisandosi, come quel lume della moderna poesia, di cui sì poco rispettano il nome, abbia saputo, mercè la scuola di que'sommi, sì felicemente elevarsi ad una meta gloriosa, si ricrederebbero di quelle loro torte opinioni, e imparerebbero a ricondursi sullo smarrito sentiero — Ma basti di ciò. —

II.

Ora diremo qualche cosa dei versi, che l'Autore volle uniti alla prelodata sua prosa. Il genere di questa poesia appartiene al satirico. Lo stile ne è semplice e famigliare senza dar mai nel basso o nel triviale, e mi ricorda quello che l' Ariosto stesso usò nelle sue satire. E cotesti pregi che ivi splendono congiunti ad una purità di elocuzione, basterebbero a raccomandare questo scritto agli studiosi delle nostre lettere, ma ciò che più ne lo rende, a parer mio, meritevole, sono le utili considerazioni, di cui l'Autore seppe corredarlo.

Queste hanno per oggetto una piaga sociale che dura, da molto tempo, in Italia, e che non solo l' Età presente non ha per anco rimarginata, ma, nemmeno si mostra sollecita di apportarle rimedio. Io parlo di quella infelicità che pesa così di sovente fra noi, sopra i grandi ingegni, dei quali non pochi veggiamo talvolta ridotti a condizioni sì misere da mendicare a frusto a frusto la vita.

Chiunque dia un occhiata alla professione degli odierni scrittori Italiani, comprenderà facilmente come non sia tale da procurare, regolarmente, a chi la esercita, un agiato ed onesto vivere. Ond' è che se alcuno vi si senta da natura chiamato, senza avere in sorte sufficienti mezzi di fortuna, dovrà suo malgrado acconciarsi ad altra professione da cui ritrarre una decorosa ed onesta sussistenza.

Che se dall' età presente, volgiamo uno sguardo alle passate, non v' ha storia letteraria degli uomini illustri Italiani, che non ci offra esempî di questa verità, alla quale parmi aggiungano qualche peso, questi versi dell'Autore.

Un giorno almen sensava l' osterie
Il favore de' principi e talotta
Ci facevano i ricchi cortesie:
Ma or la gente che ne' carmi è dotta
Ha solo il privilegio per le strade
Dormire a Ciel sereno allor che annotta. —
Sperar buone venture or non accade,
Che' il danaro si spende ne' Cavalli
O in chi le teste acconcia e i menti rade,
O in chi le gambe sa menare in balli
Con leggiadre arti, o in chi condisce i piatti,
Sì che novello Apicio unqua non falli.
. . . .
. . . .
. . . .
O in chi vanto ha di facile bellezza
E tende panie, e l' ugola ha sicura,
E mostra in gorgheggiar la sua prodezza.
In questo han posto i grandi ogni lor cura,
E pregian (lo vo' dir col nostro Dante)
Ruffian, baratti, e simile lordura. »

Ma per tornare al gran Lodovico, chi ne ha letto la vita e le satire, non dubiterà certamente com'egli possa contarsi nel numero di que'primi, di cui parlammo.

Tutti sanno come per provvedere alle sue strettezze, fosse costretto a sobbarcarsi ad impieghi, a cui ripugnava l' indole sua tratta da irresistibile vocazione ed amore ai dolci e pacifici studî delle Muse.

« (1) Egli fece il Cavallaro pel cardinale Ippolito, e pel Duca correndo » qua e là in istaffetta per loro ambasciate.

» Il Duca Alfonso lo prese al suo servizio; ma quando anch'egli, per le » guerre, gli dovè stremare la provvisione, e gli fece intendere, che forse » non gli avrebbe per lo innanzi passato nulla, fu costretto ad accettare il » governo della Garfagnana, e fra ladri e banditi passare parecchi anni, non » riuscendo ad esser giusto, nè sapendo esser severo, tanto era di natura » pietoso. »

E in varî luoghi delle sue Satire, il poeta accenna alle angustie e alla povertà del suo stato.

Ma che diremmo se avesse Egli, nell'Età nostra, sortito i natali? Chi può credere che vi avrebbe incontrato condizioni migliori delle passate, che vi sarebbe tenuto in quella reverenza e in quella venerazione assicuratagli dal suffragio dei posteri? Se è vero quel che ho detto poc'anzi, e se è vero altresì, che lo scetticismo dell'Età presente, circa l' incoraggiamento agl' ingegni, e a'cultori delle liberali discipline, avanzi pur quello dell'Età in cui visse il Nostro, io non esiterò di affermare che Egli verserebbe in sorti, non già migliori, ma probabilmente peggiori delle prime.

---

(1) Eugenio Camerini; Vita, amori, e costumi di Lodovico Ariosto.

Che direbbero poi que'nostri barbassori del positivismo, i quali non vedono oltre una spanna, al di là delle cifre e delle figure geometriche? Qual di loro s'indurrebbe a far buon viso al poema del Furioso? E quanti di essi mai attendono, a dì nostri, a deliziarsi, non dirò già, nelle sue poetiche bellezze; ma sì veramente a farvi tesoro di quelle della lingua e dello stile, da vestirne i loro concetti?

Eppure, ben altrimenti da costoro sentiva il Galileo, il quale comechè dedito a quelle profonde scienze che tutti sanno, aveva in delizie i sommi scrittori e poeti, e sopratutto il Furioso dell'Ariosto. E Vincenzo Viviani, suo discepolo, afferma (1), « che quando altri gli celebrava la chiarezza ed » evidenza, nelle opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in » quelle, si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di » quel poema. »

Il perchè, tornando all'Autore sopradetto, io non posso che accordarmi con lui, quando, nella sua Apostrofe al sommo poeta, si esprime in questi versi:

. . . Se v'ho da dir, non picciol senno
Fu l'avacciarvi tanto a uscir dell'alvo,
Ch'oggi d'onor niun vi farebbe un cenno
  Fortuna ognora vi offrirebbe il calvo,
Ne' il vostro Santo protettore Apollo
Porvi potrebbe da' maligni in salvo.
. . . .
. . . .
. . . .
  E poi vano saria, che tante pene
Vi deste, in dir d'Orlando, e di Ruggero:
Di certe fole ognun le tasche ha piene.
  E s'ho a contarvi tutto quanto il vero,
Voi la patente chiedereste invano,
Perchè siete di fuor del buon sentiero.
  Con tutto il vostro poëtar sovrano,
Voi non sareste messo in un Liceo,
Qual professore pur d'Italïano.

E piu sotto:

. . . .
Se in vita vostra non aveste
Pur un mantel che vi coprisse il fianco,
  Metto pegno che ora vestireste
Come quel poverel, che in sul sagrato
Sta a chieder la limosina, le feste.

Queste e molte altre sono le savie considerazioni, che fa il prelodato Autore ponendo a riscontro le condizioni del poeta ferrarese, nell'Età in cui visse, con quelle che sortirebbe nella presente.

E noi potremmo aggiungere, ciò che Egli dice dell'Ariosto, convenir benissimo anche ad altri non pochi tra più accreditati scrittori e poeti, i cui nomi occorrono, ad ogni pagina, nella Storia della nostra letteratura.

Qual prò poi, che dopo la loro morte, si erigano monumenti a perpetuarne la memoria? Cotesto altro non giova che a mettere in luce quella sentenza sinora verissima, del Leopardi:

« Virtù viva spregiam, lodiamo estinta. »

E qui fo punto, perchè lo estendermi su questo ragionamento mi condurrebbe oltre i limiti che mi sono prefisso.

---

(1) Racconto storico della vita del signor Galilei.

Peregrini ingegni già deplorarono ne'loro loro scritti, la sopradetta piaga dell' Italia nostra, nel novero dei quali potrei nominare il Mazzini, nella sua bellissima prefazione allo Chatterton di Alfredo de-Vigny, e il Giacometti, in alcune sue Commedie, in quella segnatamente che ha per titolo « il poeta e la danzatrice », le quali se non possono tenersi in gran considerazione come capi-lavori, vuoi per il merito letterario, vuoi per l'artistico, pure non può dirsi lo stesso, riguardo allo scopo sociale che le informa. — Ed io fo voti che le loro parole non sieno inutil seme, ond' esca anche, in questa parte, buon frutto a benefizio della patria nostra, madre gloriosa e fecondissima d' ingegni!

Prof. Nicolò Marsucco

XXIX.

BIBLIOGRAFIA (1)

Intorno alla vita ed ai lavori di Andalò di Negro, matematico ed astronomo genovese del secolo decimoquarto e d'altri matematici e cosmografi genovesi. Memoria di Cornelio De Simoni, seguita da un catalogo dei lavori di Andalò di Negro, compilato da B. Boncompagni (Estratto dal Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, tomo VII, luglio 1874). *Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, via Lata, numero* 211 *A*, 1875. In 4° di 66 pagine.

Nella pubblicazione della quale imprendo a render conto, l'espettazione che la fama letteraria degl' illustri autori giustamente produce appresso gli studiosi è superata dalla diligenza e copia delle peregrine notizie che per entro vi si contengono. Troppo spesso avviene ai giorni nostri che le monografie biografiche altro non sono che ricompilazioni di vecchi lavori, non sempre scevri di errori onorati di parecchie edizioni, perchè non dobbiamo rallegrarci della scrupolosa esattezza messa in questo dai ch. autori nel riscontrare le fonti originali già note, nel correggere le errate, e nell' arricchire il lavoro con importanti e copiosi documenti non più noti agli eruditi.

Le prime 26 pagine contengono lo scritto del ch. cav. De Simoni intorno alla vita ed ai lavori di Andalò di Negro. Nacque questo illustre matematico ed astronomo circa il 1260 di famiglia genovese, chiara per parecchi personaggi rivestiti di cospicue dignità, tra i quali è da notare l'ammiraglio Salagro di Negro, che al riferire di monsignor Antonio Giustiniani ne'suoi Annali della Repubblica di Genova, riportò segnalata vittoria nel 1334 contro i Catalani. Sembra che Audalò morisse circa il 1340. Il De Simoni riporta quattro brani dell' opera di Giovanni Boccaccio *De Genealogia Deorum*, ed uno dell' altra opera dello stesso autore *De casibus illustrium virorum*, nei quali il Certaldese affermando che Andalò gli fu nella sua giovinezza in Napoli precettore nella scienza degli astri e ch' ebbe grandissima famigliarità con Ugo IV di Lusignano, re di Cipro e di Gerusalemme, lo chiama generoso e venerabile vecchio, lo mette nella scienza astrologica a paro di Cicerone per l'oratoria e di Virgilio per la poetica, e dice di venerare la sua memoria non meno di quella dell'Alighieri. Apparisce inoltre da una pergamena dell'archivio di Stato in Genova, che nel 1314 Andalò fu da quella signoria mandato ambasciatore presso Alessio Comneno, imperatore di Trebisonda, ove riuscì a comporre pace e ammenda onorevole a favore dei Genovesi. Il Libri nella sua *Histoire des sciences mathématiques en Italie* (II, 200-201)

(1) Dall' *Opinione*, anno XXVIII, mercoledì 6 ottobre 1875, n°. 272. Riprodotto nel *Monitore degl'Impiegati*, Anno XXII. Milano, 16 ottobre 1875, N. 91—92.

afferma che Andalò tenne cattedra in Firenze, il che forse deduce dal trovare tra i discepoli di lui Giovanni Boccaccio; senonchè, come vedemmo, ciò avvenne in Napoli, ove, siccome pensa il De Simoni, è probabile che Andalò tenesse cattedra, chiamatovi da re Roberto, grande fautore dei dotti e dei letterati. Fra i discepoli di Andalò è anche da annoverare un *G. episcopus Insulanus*, autore d'un lavoro astronomico che si conserva in un codice Magliabechiano. A testimonianza dello stesso Boccaccio e di parecchi altri, Andalò percorse ne' suoi viaggi quasi tutta la terra allora conosciuta. Aggiunge il Giustiniani nei ricordati suoi Annali, che Andalò fu eccellente nell'arte poetica, e più cose lasciò scritte in verso elegante.

Opportunamente il De Simoni adorna il precitato suo scritto di curiose ed importanti notizie, che in alcun modo si collegano col soggetto principale da lui trattato. Tali sono, a cagion d'esempio, il ricordo ch' egli fa d'un poema inedito e non compiuto di Gian Domenico Cassini sull'astronomia, e che sarebbe da ricercare nella Biblioteca dell'Osservatorio di Parigi, o in Perinaldo, presso i discendenti di lui; e le notizie ch'egli dà di altri illustri genovesi, come Simone, conosciuto sotto il patronimico di *Januensis*, maestro Anselmo D'Incisa e maestro Giovanni. Di questo famoso astronomo, che fu archiatro di Papa Clemente V, dà egli l'elenco dei lavori, e la descrizione degli esemplari manoscritti che si ritrovano nelle biblioteche non che d'Italia ma eziandio di Francia e d'Inghilterra. Da ultimo con sodi argomenti stabilisce l'identità del prete Giovanni di Carignano col prete Giovanni, rettore della chiesa di San Marco, del quale scoperse una carta cosmografica nell'Archivio centrale di Stato in Firenze, e che sarebbe quello stesso anonimo rettore della chiesa medesima, ricordato da fra Filippo Foresti da Bergamo, ed il quale al passaggio in Genova nel 1306 degli ambasciatori Etiopi a Clemente V, raccolse da essi notizie sui loro costumi e paesi, notizie che aveva poscia consegnate in un diffuso trattato o mappamondo. A corredo del suo scritto riporta il De Simoni la vita di Andalò di Negro tratta dall'opera inedita di Bernardino Baldi *De le vite de' matematici*, il cui autografo fa parte della doviziosa raccolta di manoscritti posseduta in Roma da D. B. Boncompagni.

Modello veramente mirabile di esatta e paziente finitezza, e miniera di utili e peregrine indicazioni può dirsi il *Catalogo de' lavori di Andalò di Negro* compilato dal ch. principe Boncompagni, e che va dalla pag. 29 alla 66, ch'è l'ultima della citata pubblicazione. Quattordici sono i lavori esistenti di Andalò di Negro, tre dei quali stampati e gli altri undici inediti, e di questi quattordici i 2°, 3°, 5°, 6°, 7°, 11°, 13°, e 14° ignorati da tutti i biografi e bibliografi che trattarono della vita e delle opere dell' astronomo genovese. Contengonsi i tre lavori stampati in una rara edizione in formato di foglio, eseguita in Ferrara nel 1475 dal tipografo Giovanni Sicardo, sotto la correzione di maestro Pietro Buono Avogario, intitolata *Opus preclarissimum Astrolabii compositum a domino Andalo de Nigro Iauuensi*, e della quale sono descritti quattro esemplari esistenti, ed indicati altri quattro citati.

Non meno di 38 chiarissimi scrittori che descrissero o ricordarono questa edizione, e di ciascuno dei quali sono minutamente citate le fonti bibliografiche, dànno questa edizione come contenente soltanto l' *Opus Astrolabii*. Il Boncompagni invece dimostra che l' edizione stessa contiene, oltre questo, due altri lavori di Andalò, riferentisi parimenti all' Astrolabio. Di ciascuno di questi tre lavori sono inoltre indicati gli esemplari manoscritti che se ne trovano in parecchie biblioteche d'Europa, e ne è, come di tutti gli altri, riportato il principio e la fine, il che agevola grandemente i confronti paleografici, a fine di trovare i veri autori degli scritti anonimi che con penosa dovizia si contengono nei codici manoscritti. Dall'aver preso parte l'Avogario alla citata edizione, trae occasione il Boncompagni di raccogliere tutte le notizie che potè trovare intorno a questo scienziato, molte delle quali non più ricordate da altri. Da queste apparisce che si ebbe l' Avogario un figliuolo, di nome Agostino, astronomo anch' esso, ma del quale non ci resta che un pronostico stampato in Ferrara l'anno 1506.

Descrivendo il Boncompagni non pure gli esemplari esistenti dei lavori di Andalò, ma con singolare erudizione accennando anche i citati in opere stampate od inedite, non lascia occasione di corredare il suo catalogo d'importanti notizie che riguardano altri eruditi che ebbero a far menzione di lavori del Di Negro. Fra questi è il senatore genovese Federico Federici, morto nel marzo del 1647, ed autore di un'opera inedita, intitolata: *Scrutinio*

della nobiltà ligustica, della quale due esemplari manoscritti si conservano nella Biblioteca Civico-Beriana di Genova, ed un altro, che fu già del Farsetti, è nella Marciana di Venezia. Il prete genovese Bernardo Poch, autore delle *Miscellanee di storie liguri*, che in cinque volumi manoscritti si conservano nella ricordata Biblioteca Civico-Beriana, fa in esse parola d'un manoscritto di Andalò; e dal Boncompagni, coll' usata diligenza, apprendiamo ch' esso Bernardo si morì in Roma ai 4 di marzo del 1782. È il nome del Poch non ignoto ai romani, per aver egli dato alla stampa in Roma, nel 1773, un opuscolo *De' marmi estratti dal Tevere e delle iscrizioni scolpite in essi*, in forma di lettera al principe Altieri.

Compose Andalò alcuni canoni sull'*Almanach* di Jacob ben Machir, astronomo ebreo di Montpellier, di poco anteriore all'astronomo genovese, e dai cristiani conosciuto sotto il nome di Profita o Profacio. Il Boncompagni, dopo aver indicato alcune delle migliori fonti biografiche relative allo stesso Profacio, cita ben sedici manoscritti che contengono una traduzione latina della compilazione ebraica di alcune tavole astronomiche di questo autore. È qui da notare che quattro dei precitati lavori di Andalò hanno relazione colle scienze mediche; ma non per questo va egli annoverato fra i cultori dell'arte salutare, riferendosi piuttosto tali lavori, secondo il mal vezzo di quei tempi, all'astrologia giudiziaria. Riassumendo, da questo accuratissimo catalogo apparisce che i quattordici lavori esistenti di Andalò sono così ripartiti nei tredici manoscritti seguenti: Venezia, Marciana, *Classe VIII, Lat.*, *n. LXIII* (1°, 2°, 3°) — Boncompagni, 326 (1°, 2° 3°, 5°, 14°) — Parigi, Nazionale, *Fonds Latin*, 7272 (2°, 3°, 4°, 7°, 8°, 9°, 10°) — Roma, Barberina *IX*, 25 (4°, 5°, 7°) — Boncompagni, 8 (4°) — Mediceo-Laurenziana, *Plut. XXIX*, *Cod. VIII* (4°, 8°) — Magliabechiana, *Classe XI*, *n°* 121 (4°) — Riccardiana, 868 (4°, 5°) — Vaticani, 5906 (5°), 4082 (6°, 11°) e 4085 (6°, 12°, 13°) — Vienna, Palatina, nª 5503 (6°) — Magliabechiana, *Classe XI*, *n°* 114 (7°).

L'ultima rubrica: *Lavori citati*, dell' accennato catalogo offre una serie di 13 indicazioni di lavori di Andalò di Negro, dei quali niun esemplare manoscritto si è potuto trovare, ma che vengono ricordati da diversi scrittori. Giova peraltro avvertire che alcune di queste indicazioni possono essere relative a lavori indicati nella rubrica: *Lavori esistenti*. Nel *Catalogo* è avvertito a quali dei medesimi *Lavori esistenti* possono probabilmente credersi relative alcune di tali indicazioni (pag. 59, note (1) e (3); pag. 61, nota (3) della pag. 60). Uno poi dei lavori citati, attribuito al di Negro dal celebre impostore Alfonso Ciccarelli, in ciò creduto dal Soprani, dal Giustiniani e dall'Oldoini, cioè una traduzione dal greco in latino del secondo libro della Guerra Santa di Aniceto patriarca di Costantinopoli, è provato coll'autorità dell'Allacci e del Tiraboschi essere una delle imposture di quello sciagurato, che pagò sul patibolo il fio del disonesto suo ingegno. Chiude il catalogo l'importante notizia di quattro esemplari manoscritti (tre dei quali nelle biblioteche romane) d'un'opera finora inedita, e che meriterebbe una pubblica analisi, divisa in 34 libri, ed intitolata: *Fons memorabilium universi*, specie di Enciclopedia, composta da Domenico di Bandino d'Arezzo, circa il 1412, quando egli era già settuagenario.

Nel trattenermi alquanto diffusamente su questa pubblicazione, porto opinione di aver fatta cosa grata agli eruditi, accennando loro un lavoro completo, destinato ad arricchire con nuove e certe indicazioni la Storia scientifica e letteraria italiana. Certamente, a ben pochi arride siffattamente la sorte da potersi procurare dai vari centri scientifici dell' Europa tante e sì minute informazioni, ma è pur vero che è ben degno di plauso e di riconoscenza chi questi mezzi rivolge ad accrescere il patrimonio letterario, già cotanto glorioso, della nostra Italia.

E. Narducci.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Bernabò Silorata (Pietro) *La Sacra Bibbia tradotta in versi italiani* (*dispense* 25ª *e* 26ª) In 4.° dalla pag. 385 alla 416.

Biadego (Giuseppe) *Alcuni versi* (*per nozze* Patuzzi-Brusco). *Verona, stabilimento tip. di G. Civelli* 1875. In 8.° di pag. 27.

Cadet (Socrate) *Esempi comprovanti l'uso interno del sottosolfato di mercurio ed esempi concorrenti a comprovare l'efficacia antilimica del solfuro nero di esso. Lettera al sig.* Erasmo Fabri-Scarpellini eee. *Roma, tipografia di G. Via, via del Giardino,* 83, 1875. In 8.° di pag. 8.

Catalogo dei libri di propria edizione di Gaetano Romagnoli libraio editore di Bologna, Via Toschi 1232. *Aprile* 1875. In 8.° di pag. 32. Copie due.

D'Ancona (Alessandro) *Lettere inedite di Ugo Foscolo e della contessa d'Albany* (*per nozze* Supino-Perugia) *Pisa, tipografia FF. Nistri,* 1875. In 12.° di pagine 28.

Fanfani (Pietro) *Il filo d' Arianna nel laberinto delle apologie Dinesche. Firenze, tipografia del vocabolario, diretta da G. Polverini,* 1875. In 8.° di pagine 36.

—— *La Prosodia italiana e il Vocabolario della Crusca.* In 8.° di pag. 8.

Galletti (Paolo) *Sonetto inedito di Torquato Tasso* (*per nozze* Bartolini Baldelli e Fortiguerri 29 *settembre* 1875 *in Firenze*). *Firenze, tipografia della Gazzetta d' Italia.* In 8.°

—— *Poesia inedita di Michelangelo Buonarroti il giovine sovra la sua Galleria. Firenze, tipografia Bencini,* 1875. In 8.° di pag. 11. Copie due.

Longoni (Luigi) *Della scienza religiosa nelle scuole dello stato secondo il diritto e la pedagogica. Lettura fatta al R. Istituto Lombardo nell' adunanza del* 15 *luglio* 1875. (*Estratto dai* Rendiconti *del R. Istituto Lombardo, Serie II, Vol. VIII, Fasc. XV.*). *Milano, tipografia di Giuseppe Bernardoni,* 1875. In 8.° di pag. 19.

Masi (Ernesto) *Camillo Casarini, ricordi contemporanei. Bologna, società tip. dei compositori,* 1875. In 8.° di pag. 288.

Osimo (Mareo) *Narrazione della strage compita nel* 1547 *contro gli Ebrei d'Asolo e cenni biografici della famiglia Koen-Contarini originata da un ucciso Asolano. Casale Monferrato, tipografia Paolo Bertero,* 1875. In 8.° di pagine 138, e albero genealogico della famiglia Koen-Contarini.

Pennino (Antonio) *Catalogo ragionato dei libri di prima stampa e delle edizioni aldine e rare esistenti nella biblioteca nazionale di Palermo, e preceduto da una relazione storica sulla medesima del d.r cav.* Filippo Evola *bibliotecario capo. Vol. I. Palermo, stabilimento tipografico Lao, Via Celso,* 31, 1875. In 8.° di pag. 373.

Statuto dell' accademia araldico-genealogica italiana. Pisa 1875, *presso il comitato direttivo Via Fibonacci n.* 6 1° *piano.* In 8.° di pag. 10.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. X. Giugno 1875

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1875

Pubblicato li 9 Decembre 1875

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. X. Quaderno VI. Giugno 1875

XXX.

SOPRA UN SONETTO ATTRIBUITO A *LEONARDO DA VINCI*

I.

Il Sonetto

Non di rado avviene nelle ricerche storiche che i fatti di maggior rilievo lasciano nell'ombra quelli meno notevoli, benchè, indagando l'intima ragione delle cose, si trovi sovente in questi ultimi la prima causa dei rivolgimenti storici posteriori. Così negli uomini illustri le loro massime doti destano tanto la nostra meraviglia che nulla di mediocre ci pare compatibile con la loro natura; nondimeno i più, giudicando in tal guisa la storia coll' entusiasmo anzichè con ben ponderato sentimento, non si peritano a formulare la teoria filosofica dei fatti da essi studiati. Ma questa è invero opera difficilissima, ancorchè piena fede sia da riporsi nelle cronache contemporanee e nella sincerità dei compilatori posteriori, ancorchè nel considerare gli avvenimenti di altri tempi non ci facciano velo le passioni dei nostri. Le conseguenze di questo falso giudizio appariscono evidenti nei libri che trattano di Leonardo da Vinci. Grande artista e grande scienziato, nulla a lui manca per essere ammirato dai posteri; ma la sua intelligenza universale lo rendeva ribelle alle convenzioni morali accolte fra gli uomini, i quali in quel tempo erano indulgenti per sentimenti oggi dalla maggioranza condannati. Nè tale condanna può recar maraviglia, poichè se il cosmopolitismo di Leonardo da Vinci fu naturale in un'epoca in cui la viltà dei popoli e la prepotenza dei principi faceva dell'arte e della scienza il rifugio delle anime grandi, sarebbe giustamente chiamato ai dì nostri mancanza di amor di patria. Leonardo da Vinci, caduta Milano serve il Borgia, assassino di tiranni ma encomiato principe, e quindi si rifugia indifferente presso un Re francese; Michelangelo Buonarroti abbandona

senza scrupolo la difesa di Firenze. I nostri accademici non cercano spiegare le cause di simili fiacchezze: preferiscono negarle, falsando la storia; e codesto esempio è seguito da una schiera di mediocrità contemporanee, le quali credono rendersi immortali commemorando morti illustri e annoiando la gente. Questa armonia che si vuole nell'ordine morale si dichiara inseparabile da quella dell'ordine estetico. Michelangelo, gran pittore e valente poeta, deve essere grande patriotta. Leonardo, sommo pittore e scienziato, deve far versi ammirabili.

Un esempio appunto degli errori cui possano condurre fatti inesattamente conosciuti, commentati da simil metodo di critica, si trova nella esposizione che verrò facendo, dei falsi giudizi espressi sopra il seguente sonetto fatto, stando al Lomazzo (1), da Leonardo da Vinci.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia;
Che quel che non si può, folle è volere.
Adunque saggio l'huomo è da tenere,
Che da quel che non può suo voler toglia;
Però ch'ogni diletto nostro, e doglia,
Stà in si, e no, saper voler potere.
Adunque quel sol può, che co 'l dovere,
Ne trahe la ragion fuor di sua soglia.
Nè sempre è da voler quel che l'huom puote,
Spesso par dolce, quel che torna amaro.
Piansi già quel ch'io volsi, poi ch'io l'hebbi.
Adunque tu lettor di queste note
S'a te vuoi esser buono, e a gl'altri caro,
Vogli sempre poter quel che tu debbi.

Questo sonetto sola prova del genio poetico di Leonardo, fu lodato quasi cosa divina, tradotto ripetutamente nelle principali lingue di Europa e riguardato come la manifestazione più esatta delle sue idee e dei suoi principî morali. Io ora, rassegnandomi all'accusa di critico arido e minuzioso, mostrerò che questi versi non sono di Leonardo, e quindi crolla la base sulla quale furono architettate tante frasi sonore e tanti falsi giudizi che pretendevano far conoscere l'intimo pensiero di una delle più grandi figure artistiche del Rinascimento e del precursore dell'evoluzione scientifica dei tempi moderni.

II.

Le fonti

Prima che l'Amoretti e il Venturi, sul finire del secolo scorso dessero nuovo impulso agli studi sopra Leonardo da

(1) Lomazzo Gio. Paolo, *Trattato dell' Arte della Pittura* &c. Milano, Pontio M.D.LXXXV in 8° — Vedi p. 282—283.

Vinci, uno fra i pochi che raccolsero notizie intorno a lui fu il Lomazzo.

Questo pittore milanese nacque venti anni dopo la morte di Leonardo; ma ebbe agio di avvicinare persone che lo avevano conosciuto e fra esse Francesco Melzi, il quale aveva visto spirare il grande artista, già suo maestro, e ne aveva avuto in eredità i cartoni ed i manoscritti (1).

È probabile che il Lomazzo vedesse queste carte. Infatti, dopo avere nel suo *Trattato della pittura* parlato dell'eccellenza di Michelangelo nell'anatomia, aggiunge (2):

« Doppo lui eccellenti sono stati Leonardo Vinci; del » quale si ritrovano diversi dissegni in più mani, e princi- » palmente in casa di Francesco Melzo gentilhuomo Milanese » suo discepolo, oltre l'Anatomia de'cavalli ch'egli ha fatto. »

Il Lomazzo ebbe molte notizie di Leonardo dal Melzi stesso; così rammenta varii *automati dell'antichità e statue maravigliose*, « delle quali », egli (3) aggiunge, « a' tempi » nostri ancora ne ha fatto Leonardo Vinci, il quale se- » condo che mi ha raccontato il Signor Francesco Melzo suo » discepolo grandissimo miniatore, soleva fare di certe ma- » terie ucelli che per l'aria volavano. »

Giovera ora notare che il Melzi, nato nel 1480, morì verso il 1570; il Lomazzo nacque nel 1538; s'ignora l'anno della sua morte, ma visse certamente oltre il 1591, poichè in quell'anno curò egli stesso la stampa dell'Opera: *Delle forme delle muse cavate dagli antichi autori greci e latini* (4).

È lecito quindi credere che le relazioni fra il Melzi e il Lomazzo durassero varii anni; e ancorchè la cecità da cui fu afflitto quest'ultimo dall'età di 32 anni (5), come egli stesso rammenta, gl'impedisse l'esame diretto delle carte di Leonardo possedute dal Melzi, pure potrebbesi con molta probabilità ammettere che da questi il Lomazzo avesse avuto il testo del sonetto di Leonardo, da lui pubblicato con le seguenti parole (6): « Così si trova che il dotto Leonardo Vinci so-

---

(1) Uzielli G., *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci*. Firenze, Pellas 1872, in 8°. — Vedi p. 99—104.

(2) Lomazzo Gio. Paolo, *Trattato* &c. p. 614—615.

(3) Lomazzo, *Trattato* &c., p. 106.

(4) Il Lomazzo, *Trattato dell'Arte della Pittura* &c. Roma, Del Monte 1844. 3 vol. in 8°. — Vedi vol. I. p. XVIII.

(5) Lomazzo, *Trattato* &c. (ed. 1585) p. 299 — (ed. 1844) vol. I. p. XVII.

(6) Lomazzo, *Trattato* &c. (ed. 1585) p. 282. — (ed. 1844) vol. II. p. 68.

» leva molte volte poetare, e fra gli altri suoi sonetti, che
» sono difficili a ritrovare, si legge quello:

Chi non può quel che vuol ecc.

Però il Vasari, il quale senza alcun dubbio aveva ancor esso avuto notizie intorno a Leonardo dal Melzi (1), che poteva aver conosciuto il Lomazzo quando questi visitò Firenze (2),

---

(1) Vasari, *Vite dei Pittori* (Ed. Le Monnier) vol. VIII. p. 26—27.
« Di queste carte della notomia degli uomini n'è gran parte nelle mani
» di messer Francesco di Melzo gentiluomo milanese, che nel tempo di Lio-
» nardo era bellissimo fanciullo e molto amato da lui, così come oggi è bello
» e gentile vecchio, che le ha care e tiene come per reliquie tal carte, in-
» sieme con il ritratto della felice memoria di Lionardo: e chi legge quegli
» scritti, par impossibile che quel divino spirito abbi così ben ragionato
» dell'arte e de' muscoli e nervi e vene, e con tanta diligenza d'ogni cosa.
» Come anche sono nelle mani di...., pittor milanese, alcuni scritti di Lio-
» nardo, pur di caratteri scritti con la mancina a rovescio, che trattano
» della pittura e de' modi del disegno e colorire. Costui non è molto che
» venne a Fiorenza a vedermi, desiderando stampar quest'opera, e la con-
» dusse a Roma per dargli esito; nè so poi che di ciò sia seguito. »

Non sembra però che il pittore milanese di cui parla il Vasari fosse il Lomazzo perchè non si può supporre che questi, ricordando spessissimo Leonardo nelle varie sue opere, non dicesse di posseder scritti di esso ove ne avesse avuti.

(2) Nell'edizione del Lomazzo del 1848 sopra citata e che porta in calce l'indicazione: Roma presso Saverio del Monte editore proprietario (il quale deve aver forse scritto i *Cenni sulla vita dell'autore* che precedono il *Trattato*) si legge a p. XVI: « Cosimo de'Medici lo chiamò a Firenze, e lo elesse a custode
» di una galleria, nella quale si vedevano più di quaranta mila quadri, giusta
» la testimonianza dello stesso Lomazzo; il che gli fece sempre più conse-
» guire quella vasta cognizione de' lavori di tutti i pittori, e quella sì pro-
» fonda critica pittorica che fa preziosi i suoi libri. »

Questa notizia fu riprodotta in molte enciclopedie ed opere, nè si mancò di ricordare i 40 000 quadri. Il Pelli nel suo riputato *Saggio storico delle Gallerie di Firenze* (Firenze Cambiagi 1779, 2 vol. in 8.°) parla del Lomazzo in due luoghi. A pag. 89 del vol. I° dice che il Lomazzo nell'opera *Forme delle Muse* (Pontio, Milano 1491, 4°), loda Cosimo I° e il suo Museo. Cosimo è pure rammentato nel *Trattato della Pittura* del Lomazzo, ed. 1584 p. 436, e nell'*Idea del tempio della Pittura*, Milano 1590 in 4°, cap. 38, p. 157.

A p. 194 del vol. II, nota CXXI, il Pelli rammenta il ritratto del Lomazzo, che il Lomazzo stesso aveva mandato a Cosimo I° e di cui parla nella dedica fatta a Ferdinando I° nel 1491 della sua *Forma delle Muse*. A queste notizie nulla aggiunge il Gotti (*Le Gallerie di Firenze*. Firenze Cellini, 1873. 8° gr. — 2da ediz. 1875 in 12°).

Il passo ove più esplicitamente il Lomazzo parla del Museo di Cosimo I° è quello sopra rammentato dell'*Idea del tempio della Pittura*: « A questo
» siegue molto dappresso il Museo del Granduca Cosimo di Firenze, il quale
» hora il suo figliuol Ferdinando va arrichindo (*sic*) ogni giorno di nuovi
» ornamenti con l'ingegno, e il valore di Giacomo Ligozzi Veronese grandis-
» simo pittore e miniatore. »

Oltre le opere già citate del Lomazzo ho percorso i suoi *Grotteschi*, la sua *Vita* scritta in versi sciolti, ove tace del fatto notevolissimo di essere stato custode della Galleria di Cosimo.

Benchè non abbia veduto l'altra sua opera *Esposizione sopra il trattato dell'arte della Pittura* pure mi pare doversi concludere che l'editore Romano abbia preso abbaglio.

A me premeva di schiarire, anche per ricerche future intorno a Leonardo, le possibili vicendevoli relazioni fra il Lomazzo e il Vasari, due delle fonti principali cui è necessario ricorrere per scrivere la storia del Vinci.

e che conobbe certamente un pittore milanese possessore di manoscritti di Leonardo da Vinci (1), non parla di questo sonetto allorchè rammenta l' eccellenza di Leonardo nelle arti belle; dice soltanto: (2) « Dette alquanto d'opera alla musica; ma » tosto si risolvè a imparare a sonare la lira, come quello che » dalla natura aveva spirito elevatissimo e pieno di leggia- » dria, onde sopra quella cantò divinamente all'improvviso. »

Si potrebbe quindi supporre che il Melzi avesse fra i fogli di Leonardo il Sonetto scritto di mano di lui, e animato dal sentimento che spinge chiunque è depositario di carte di uomo illustre a credere questi autore di quanto vi si trova, almeno di autografo, attribuisse quei versi al proprio maestro e li comunicasse come tali al Lomazzo. In ogni modo in nessuno dei manoscritti di Leonardo che ci rimangono, si trova quel sonetto; ed ancorchè potessero apparire nuovi codici autografi ove fosse dato leggerlo, si dovrebbe credere, come apparirà da quanto dirò più avanti, che Leonardo lo trovasse in qualche raccolta di poeti del suo secolo e di sua mano lo ricopiasse.

III.

I commentatori

Il Dufresne, nella vita di Leonardo da Vinci, da lui premessa alla prima stampa del *Trattato della Pittura*, che per sua cura fu pubblicata a Parigi nel 1651, riproduce questo sonetto facendolo precedere dalle seguenti parole: (3) « e acciochè » non gli mancasse virtù alcuna, quell'istesso furore inspira- » togli da Apolline che lo fece pittore e musico, lo fece » ancora poeta. Ma essendosi perse tutte le sue composizioni, » è solo pervenuto fin' a noi questo sonetto morale. »

Il sonetto che segue è identico a quello dato dal Lomazzo e la conferma che sia tolto da quest'autore si trova nell'elenco delle opere consultate dal Dufresne, e da lui posto in seguito alla vita di Leonardo, ove è citata l'opera stessa del Lomazzo sopra la Pittura.

Il primo scrittore Italiano che, dopo il Lomazzo, facesse speciale menzione del sonetto fu il Crescimbeni, il quale se

---

(1) Vedi nota (1) pag. precedente.
(2) Vasari G. *Vite* (Ed. Le Monnier) vol. VIII. 12.
(3) Dufresne, *Vita di Lionardo da Vinci*, premessa al *Trattato della Pittura di Lionardo da Vinci*. Parigi, Langlois M.DC.LI in folio.

ne valse per porre Leonardo fra i poeti italiani, indicando il Dufresne come fonte delle notizie da lui riportate (1).

Dietro il Lomazzo e il Dufresne, l' Amoretti lo stampò anch'esso nel suo libro sopra Leonardo (2). « Convienci con- » fessare però », così egli dice, « che nel sonetto morale, » sola composizione poetica di lui rimastaci (3), ha mostrato » d' essere più uomo sensato che immaginoso poeta. »

Meno severo è il giudizio espresso da Francesco Fontani nel 1792 (4). « Nella mancanza assoluta, in cui siamo d' altri » monumenti che ci comprovino il genio di poetare in Lio- » nardo, riporterò un di lui Sonetto conservatoci dal Lomazzo » nel suo Trattato della Pittura, Lib. 6. C. 2, e riprodotto dal » Sig. Du Fresne, e da Monsig. Bottari nelle sue note alla » Vita di Lionardo scritta dal Vasari, oltre altri. Il Sonetto » è grave per i concetti, esatta ne è la Poesia, ma privo di » quelle frasi che solleticano le orecchie, e piacciono a chi » più cura le parole, che la profondità de' pensieri. »

Qualche anno dopo il Gault di S. Germain, entusiasta di Leonardo, nella vita di lui, premessa all'edizione del *Trattato della Pittura* da lui curata, non solo chiama (5) il Sonetto « un » prezioso frammento del suo estro poetico » e ne deduce che Leonardo è stato maestro in tutte le arti belle, ma invita i compositori a porre in musica e dar nuova vita a questo saggio di poesia Leonardesca.

« Delle poesie di lui », scrissero recentemente i sigg. Pini e Milanesi nelle note al Vasari (6), « non ci resta che il se- » guente sonetto, conservatoci dal Lomazzo, nel quale trovi » più da lodare il senno dell'autore, che il gusto: ma forse » non è questa la sua miglior produzione poetica. »

Il Govi (7) poi, così appassionato cultore di quanto riguarda i grandi uomini da Leonardo a Galileo, e per il quale il primo è un « valentuomo senza malizia, ha l'ingenuità del fanciullo » e l'acume del savio », sente sotto quei versi il battito ed il

(1) Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia.* Venezia, Baseggio, 1730, vol. 6 in 4.° — Vedi vol. IV. p. 5.

(2) Amoretti, *Memorie Storiche su Lionardo da Vinci.* Milano 1804. in 8.° — Vedi p. 10—11.

(3) Fra i Mss. di Leonardo si trovano pochi altri versi ma che valgono piuttosto meno che più del sonetto di cui parlo.

(4) Da Vinci, *Trattato della Pittura.* Firenze, Cambiagi, 1792. in 4.° Vedi pref. pag. II.

(5) Da Vinci, *Traité de la Peinture.* Paris, Perlet, M.D.CCCIII. in 8.° — Vedi p. Ij.

(6) Vasari, *Vite dei Pittori* (Ed. Le Monnier, 1851—70) vol. VIII, p. 12.

(7) *Saggio delle Opere di Leonardo da Vinci.* Milano, Ricordi 1872, in fol. Vedi p. 9—10.

tepor della vita: « Il sonetto di lui conservatoci dal Lomazzo
» e che qui trascriviamo non è di certo nè spontaneo, nè ima-
» ginoso, nè vivace, nè affettuoso così che si possa dir opera
» di perfetta poesia. Son versi filosofici poco più, ma pur sotto
» quei versi freddi si sente il battito e il tepor della vita:
» *Piansi già quel ch'io volsi poi ch'io l'ebbi!*... e chi scrisse,
» forse nella vecchiaia, queste rime, poteva in giovinezza avere
» improvvisato stornelli e rispetti da far meravigliare gli
» ascoltatori, soprattutto fuor di Toscana, dove par già quasi
» un prodigio il dire italianamente anche i più volgari con-
» cetti. Ecco il sonetto:

. . . .

A questi giudizi il Govi aggiunge alcune notizie non senza interesse per il nostro argomento e che mostrano che Leonardo soleva ricopiare versi di vari autori: « Un altro sonetto, di
» precetti igienici, si legge nel *Codice Atlantico*, ma il
» vederlo scritto da Leonardo, senza pentimenti, e l'esservi
» parecchi versi sbagliati, ne fanno supporre ch'egli piuttosto
» lo trascrivesse in quel luogo togliendolo da qualche rac-
» colta somigliante ai famosi precetti della Scuola Salerni-
» tana, o del Benzo da Siena, anzichè lo componesse di suo.
» Altrove si legge; e questi son indubbiamente versi suoi:

» Oh Lionardo, perchè tanto penate?

» e sullo stesso foglietto:

» Deh! non m'avere a vil ch'io non son povero;
» Povero è quel che assai cose desidera.

» poi in altro luogo:

» Te di diletto la tua mente pasci.

» E accanto a uno schizzo rappresentante alcune farfalle che
» svolazzano attorno a una fiamma, schizzo posseduto dalla
» Biblioteca del Re in Torino, dopo varî tentativi abortiti,
» Leonardo scrive:

» Come cieca ignoranza ne conduce,
» Vedi, per lo splendor nel fuoco andiamo.

» e sotto:

» O miseri mortali, aprite gli occhi!

» è sempre la ragione che parla, piuttosto che il sentimento,
» pur qualche profumo di poesia esala ancora da queste po-
» vere foglie staccate d'una pianta perduta. »

In generale però nei nostri tempi, in cui piace agli scrittori di dedurre larghi concetti morali da piccola origine, e

si generalizza nel falso piuttostochè essere minuti nel vero, si volle cercare nel sonetto non solo il suo proprio valore intrinseco, ma i sentimenti morali di chi ne fu l'autore. Così il Calvi, dopo aver rammentato i versi improvvisati da Leonardo continua con queste parole (1): « Di sue poesie, che al suo tempo » il Lomazzo diceva assai difficili a trovarsi, non abbiamo che » un sonetto, fatto, crediamo, un poco più tardi, col quale » dimostra come, sebbene vivesse in una corte tutta dedita » a' piaceri, la moralità avesse in lui profonde radici. »

Il Rio che vuol dimostrare il cristianesimo essere il solo ispiratore dell'Arte del Rinascimento e vuol tutto coordinare intorno a un immacolato ideale, trova dal canto suo nel sonetto le grandi qualità della pittura di Leonardo, il quale (2) « cercava i suoi appoggi e talora anche le sue ispirazioni nel» l'antichità e nei grandi genii del medio evo. Studiava intima» mente il trattato di Vitruvio sugli ordini di Architettura, » meditava le opere di Alberto il Grande e s'ingegnava come » Giotto, come Orgagna, come Botticelli e come Michelangelo, » di ricavare dall'ideale poetico di Dante tanto da sostenere » e fortificare il suo ideale estetico; ciò che riesciva tanto » più facile a Leonardo, essendochè il simbolismo aveva per » il suo spirito, nella poesia come nell'arte, attrattive spe» cialissime. Un sonetto di sua fattura conservatoci da Lo» mazzo rivelerebbe in lui un poeta moralista familiarizzato » con gli intimi conflitti e dotato delle qualità di stile ana» loghe a quelle che lo segnalavano come pittore. È quanto » può aversi di più preciso e di più solidamente costruito » e nulla evvi al mondo di più simpatico che il ritorno perso» nale ch'ei vi fa su se stesso. Si tratta delle relazioni d'onde » traggono origine tutte le sue gioie e tutti i suoi dolori. »

Uno scrittore della scuola del Rio, il Koenig, dice con gallica leggerezza (3): « Parecchi letterati Italiani parlano dei » suoi versi con pomposi elogi e non esitano ad annoverarlo » fra i restauratori della poesia Italiana. Il sonetto se» guente . . . offre forse antitesi ricercate; ma vi si troverà » in compenso un tuono di sensibilità e una tinta filosofica » degna d' interesse. »

(1) Calvi G. L., *Notizie dei principali professori di Belle Arti che fiorirono in Milano ecc.* Milano, Borroni 1869, 3 vol. in 8.° — Vedi Parte III, p. 26.

(2) Rio A. F. *Léonard de Vinci et son Ecole.* Paris, Bray, 1855, in 8.° Vedi p. 52.

(3) Koenig Fr. *Léonard de Vinci,* Tours, Mame, M.D.CCCLXX in 8.° Vedi p. 171.

Se il Rio si lascia trasportare dal misticismo religioso e falsa la storia, l'Houssaye commenta il sonetto (1) con le idee malsane dei suoi romanzi galanti: « Si vede che in piena gio- » ventù conserva l'amaro del miele dell'amore; il suo labbro » sanguina all'orlo della coppa. Egli infatti, insaziabile dell'in- » finito, non vuol fermarsi a mezza strada. Egli cerca la dea » e trova solo la donna. »

Fra le opinioni espresse in Francia intorno al sonetto si distingue quella del Delécluze. Esso adduce quei versi a conferma dell'opinione da lui espressa di Leonardo. Ed invero, anche indipendentemente dal sonetto, le parole del Délécluze sono forse il più vero giudizio finora espresso del carattere del grand'uomo; benchè in ciò non consentano i traduttori italiani dello scrittore francese, ai quali spiacciono gl'epiteti di epicureo e di miscredente da esso dato al Vinci; ed aggiungono poi che « da coteste accuse fu vittoriosamente difeso » anche dall'eruditissimo sig. Masselli (2). »

Ecco del rimanente le parole dalle quali il Delécluze fa procedere il sonetto (3): « Tutto il movimento abituale dei » suoi pensieri i più alti, era compreso nel circolo della filo- » sofia naturale e della filosofia morale; e il titolo di epicureo, » preso nel suo senso il più favorevole, è forse quello che » meglio indica la tendenza abituale dello spirito di Leonardo » da Vinci. Delle molte poesie che egli aveva improvvisate » e composte, non è pervenuto a noi altro che un sonetto. » Esso ci da un'idea molto debole del suo genio per la poesia, » ma conferma però il giudizio che io ho emesso sulla di- » rezione morale delle sue idee. »

« Leonardo » dice il Clement (4) « non conobbe mai quelle » tempeste del sentimento e del cuore di cui i lampi sono » divini riflessi e i tuoni parole sacre. »

Un autore così rimbombante non può a meno di essere severo per un sonetto di forma così scientifica. Infatti dopo averne fatta la parafrasi esclama (5): « Morale comoda e pru- » dente, saviezza non senza analogia con quella di Salomone e » di La Fontaine, delle quali il merito principale consiste

---

(1) Houssaye Ars. *Histoire de Léonard de Vinci.* Paris, Didier, 1869 in 8° Vedi p. 25—26.

(2) Vasari G. *Opere.* Firenze 1832—38, 3 parti in 2 vol. in 8.° — Vedi p. 454.

(3) Delécluze E. *Essai sur Léonard de Vinci.* Paris 1844, 8.° — Vedi traduzione Milanesi (Siena, 1844, in 8°) a p. 100—101.

(4) Clement Ch., *Michelange*, *Léonard de Vinci*, *Raphael.* Paris, Hetzel 1867, vol. 1 in 8° — Vedi p. 243.

(5) Ivi, p. 167.

» nel lasciar allo spirito l'intera sua lucidità, permettendo
» solo all'uomo l'osservazione e il pensiero, interdicendogli
» di raggiungere la causa sacra delle sue incertezze e dei
» suoi dubbi. »

Non solo nel Clement, ma negli autori francesi in generale, lo spirito è gradevolmente allettato dalle varietà dei giudizi che si danno di uomini e di cose, mescolando con mano leggera il falso al vero.

« Di Leonardo stesso » dice il Taine (1) « a noi rimane
» un sonetto, alquanto duro di forma (non si sapeva ancora
» maneggiare il linguaggio), ma di cui il senso e la morale
» annunziano un' anima, la quale troppo sensibile alle cose
» esterne, ha finito per distaccarsene per giungere a una ras-
» segnazione dolce e trista, la quale, rinunciando alla felicità,
» si contenta del piacere di osservare e di guardare. »

Dopo aver qui tradotto alcuni versi del sonetto il Taine continua:

« Il suo spirito è simile al suo carattere. La medesima
» disposizione naturale lo ha spinto verso la scienza univer-
» sale con una curiosità che cercava in tutto il raffinato,
» lo squisito, il completo, che di nulla era contento, che
» voleva sempre procedere oltre, andare avanti agli altri e
» a se stesso, tenendo gli occhi sempre fissi all' infinito e
» più lungi ancora. »

Non voglio fermarmi a far notare le contradizioni che facilmente potrebbero rilevarsi in questo giudizio del Taine. Le idee troppo sistematiche dello scrittore francese non compensano le qualità brillanti del suo stile e i concetti ingegnosi del suo pensiero. Come può dirsi infatti che al tempo in cui fu scritto il sonetto, cioè nel concetto del Taine durante la vita di Leonardo compresa fra il 1452 e il 1519, non si sapesse ancora maneggiare il linguaggio (*On ne savait pas encore manier le langage*)?

Il Taine, dopo il brano da me riportato, osserva che nei lavori dell' intelligenza vi sono tre classi di persone. Alcuni accumulano fatti e si fanno nel cervello un dizionario bibliografico; alcuni sono specialisti; altri finalmente sono uomini superiori capaci di sintesi grandi, e impazienti di fondare sopra i singoli fatti un piedistallo, d'onde poter abbracciare nel più ampio modo possibile tutta la natura.

---

(1) Taine H. *Léonard de Vinci* (nella) *Revue des Cours littéraires*. Paris, 1865. N.° 26, p. 427.

Ma per essere veramente degni di appartenere all'ultima schiera sarebbe d' uopo avessero cognizione esatta dei fatti, dai quali partono per giungere ad ampie sintesi.

Pochi peraltro avendo compiuto tale immenso lavoro, e d'altra parte piacendo ai più atteggiarsi a scrittori di genio, avviene che spesso si fanno teorie generali fondate sopra fatti erronei in modo che la storia tutta ne rimane poco alla volta falsificata.

Il sonetto, come vedremo, può riferirsi agli anni compresi fra il 1440 e il 1453. Fin quasi a quel tempo lo studio delle lingue antiche aveva tenuto il predominio sopra quello dello studio volgare, e il sentimento della nazionalità era sì scarso, anche nelle classi intelligenti, che pochi sentivano il bisogno di manifestarlo collo studio della lingua patria. Ma verso la fine del XV secolo, quando i vizi dei popoli giustificarono le violenze dei tiranni, quando la libertà andò man mano scemando negli stati italiani, sembrò che il sentimento d'italianità reagisse affermandosi col risorgimento della favella volgare trascurata dopo i tempi del Petrarca.

Escirono allora in luce stupendi esempi di poesia delicata ed armoniosa, per cui avrebbe bastato al Taine di ricordare Lorenzo dei Medici, il Poliziano e molti altri, per essere più cauto nell'affermare che ai tempi di Leonardo da Vinci *on ne savait pas encore manier le langage.*

Mentre il sonetto fu giudicato sì variamente in Francia, in Inghilterra invece coloro che ne parlarono, si limitarono a riportarne il testo come il Brown (1) e il Rigaud (2) e anche come l'Alford (3) e l'Heaton (4) ad esso unirono la traduzione inglese.

Questi autori ammettono che il sonetto sia una delle poesie cui allude il Vasari, e l'Heaton aggiunge: « Dei suoi scritti » poetici (il Vasari ci dice espressamente che fu un improv- » visatore) rimane un sonetto conservatoci dal Lomazzo; ed » esso è una effusione morale piuttosto che poetica molto » diversa dai sonetti di Michelangiolo, nei quali si trova » espressa la profonda melanconia di un anima di artista. » Leonardo ci da soltanto questo buon consiglio. » E qui segue il sonetto.

---

(1) Brown J. W. *The life of Leonardo da Vinci.* London, Pickering. MDCCCXXVIII in-8º — Vedi p. 7.

(2) Vinci (da) *A Treatise on Painting &c translated by J. F. Rigaud.* London, Nichols, 1835, in 8º — Vedi p. xv e xvi.

(3) Alford H. *Our Lord and his twelve disciples &c after &c Leonardo da Vinci.* London Bell and Daldy 1869, in 4º — Vedi p. 60—61.

(4) Heaton C. W. *Leonardo da Vinci and his works.* London, New York, Macmillan 1874, in 8.º — Vedi p. 107.

Ho riportato tale giudizio non tanto perchè le opinioni espresse dall' Heaton debbono rirguardarsi come ispirate da sottile critica, ma perchè mostra che al Lomazzo e al Vasari soltanto ricorsero gli autori che scrissero intorno al sonetto: al Lomazzo per riportarne il testo, ed al Vasari per raccontare che Leonardo improvvisava al suono della lira.

Le parole dell'Heaton provano ancora come il giudizio dei critici conservi sovente il carattere delle nazioni cui appartengono. Gl' italiani che parlarono del sonetto ne esaminarono più particolarmente la forma; i Francesi ne trassero occasione di frasi brillanti; gl'Inglesi invece vi trovarono una massima utilitaria. In ogni modo non tutti furono unanimi a lodare il sonetto del Vinci. Ma in Germania invece ne fu ammirato il profondo senso morale.

Infatti il concetto di quei versi essenzialmente filosofici non poteva trovare espressione facile ed elegante nella lingua italiana, efficace invero per tradurre le forme estetiche, ma imperfetta come strumento psicologico; inconveniente che oggi pure potrebbe notarsi nella nostra lingua, in causa dell' immobilità che ha mantenuta da qualche secolo a questa parte, la quale le impedisce di soddisfare compiutamente le necessità logiche del pensiero moderno nella interpretazione dei nuovi aspetti scientifici con cui oggi si rivela il mondo esteriore. Nel sonetto attribuito al Vinci alcuni pensieri emergono sugli altri, cioè: che non tutto quel che si vuole si può, che volere è dovere; che il bene a cui si aspira reca spesso danno; che il danno che si teme può giovare; massime tutte tratte dalle condizioni reali dell' umanità ove la energia morale deve cercarsi in sfere più elevate che non sieno quelle della prospera fortuna e delle industrie fiorenti.

Altri è vero sono i sentimenti prevalenti ai tempi attuali nei quali si celebra la frase *volere è potere* ed altre consimili, essenzialmente utilitarie, e destinate a mostrare che la meta cui si deve aspirare è la ricchezza, anzichè il rispetto del giusto e del vero.

Ma tornando all'accoglienza che il sonetto ebbe in Germania giova osservare che l'ineleganza della sua forma non doveva essere ivi motivo di troppo severa critica e d' altra parte il suo concetto filosofico, espresso in modo contorto in italiano, non era più soggetto a simile rimprovero trasportato nella lingua tedesca, così fedele immagine dell' indole di chi la parla.

Pochi sonetti stranieri ebbero in Germania miglior fortuna, perchè non solo fu tradotto nelle edizioni tedesche del Trattato di Leonardo, ma anche fu ripetutamente inserito in raccolte di poesie (1).

Il primo scrittore autorevole, a quanto io sappia, che volgesse la sua attenzione al Sonetto fu Augusto Guglielmo di Schlegel, segretario di Bernadotte nelle Guerre Napoleoniche, amico della Staël, e celebre specialmente per grandi lavori di critica letteraria ed artistica proseguiti fino al giorno che morì nel 1845, all'età di 78 anni.

Egli tradusse il Sonetto in tedesco, ma dei suoi versi rimane soltanto la memoria che ne lasciò il Fiorillo (2). Siccome questi stampò l'opera ove ne parla nel 1798, così dobbiamo ammettere che quella traduzione debba riferirsi alla gioventù dello Schlegel. Non sembra però che questa traduzione fosse mai stampata; anzi lo Schlegel stesso, allorchè dice nel suo discorso sulla Pittura (3) che quel Sonetto riflette la vita ed i pensieri di Leonardo, non ne riporta che il primo verso e questo in italiano:

« Nelle sue opere come nella sua vita noi leggiamo la sentenza:
« Vogli sempre poter quel che tu debbi. »

Lo Schlegel poi allude forse a questa traduzione nella sua poesia « Leonardo da Vinci » ove fa dire (4) al Re Francesco al letto di morte del gran pittore:

« Come me lo insegnò la tua efficace sentenza:
» Ciò ch'io debbo io voglio poterlo. »

Lo Schlegel compisce così il ciclo della leggenda ponendo i pensieri di un sonetto, da lui creduto di Leonardo, in bocca del Re Francesco che assiste il pittore moribondo; cioè aggiungendo errore ad errore; giacchè falso ormai è da ritenersi questo drammatico incidente raccontato dal Vasari, ripetuto da molti e posto quindi in tela da vari artisti. Infatti, come ho detto anche altrove, il Venturi adduce buone ragioni per ritenere che tale racconto sia una favola (5).

---

(1) La massima parte delle notizie che seguono intorno alle traduzioni tedesche del Sonetto di Leonardo furono a me inviate dal Sig.r D.r Reihold Köhler Bibliotecario a Weimar, per gentile intromissione del Prof. A. d'Ancona.

(2) Fiorillo, *Geschichte der zeichnenden Künste*. Göttingen 1798—1808, 5. vol. in 8gr. — Vedi vol. I. p. 309.

(3) Schlegel, A. W. *Sämmtliche Werke*. 12 vol. in 8°, 1846—47. — Vedi vol. IX, p. 165.

(4) Schlegel, A. W. *Sämmtliche Werke*, vol. I, p. 222.

(5) Si ha pure conferma di tale opinione nei versi ove il Lomazzo dice che Francesco I pianse allorchè gli fu recata la notizia la morte del diletto pittore (Lomazzo. G. P. *Rime*, Milano, Pontio, 1587, p. 109). Tanto il Lomazzo quanto il Vasari avevano, come ho già ricordato, conosciuto il Melzi

Il Fiorillo già citato oltre la traduzione del sonetto fatta dallo Schlegel ne rammenta un' altra di Federico Lodovico Guglielmo Meyer. Questo letterato, nato nel 1759 morto nel 1840, e conosciuto non tanto per le publicazioni di Favole e Drammi, quanto per la biografia che scrisse dell' autore drammatico Federico Lodovico Schröder publicò la traduzione del sonetto, prima nel 1792 nel giornale *Fiori poetici* e quindi nel volume intitolato *Scherzi dello Spirito e della Fantasia* (1).

Questa traduzione fu poi riprodotta dall'Hagen (2) nel suo romanzo su Leonardo da Vinci.

La terza traduzione tedesca per ordine di data, è quella fatta da Federico Guglielmo Riemer (3) bibliotecario in capo a Weimar di cui è nota l'opera sopra Goethe.

La traduzione del Riemer fu riprodotta nella traduzione tedesca del Vasari fatta dallo Schorn (4), nelle *Lettere artistiche* del Guhl (5) e finalmente fu ristampata dal Waagen (6) nel suo *Album di Lionardo da Vinci*.

Il Gries pure (7), fra le numerose sue traduzioni di autori Italiani e Spagnoli, del Tasso, dell'Ariosto, del Calderon, del Forteguerra, del Boiardo ecc., non dimenticò il sonetto di Leonardo. La versione da lui fatta si trova in una raccolta di sue poesie venute in luce nel 1829. Il Gries aggiunge che egli non potè trovare la traduzione fatta dallo Schlegel e dal Meyer e menzionata dal Fiorillo; dice però conoscere una traduzione fatta dal conte Benzel Sternau la quale è rimasta inedita.

Oltre queste traduzioni ve n' è un altra data dallo Schlosser nel suo libro *Il Riposo* pubblicato nel 1856 (8).

---

crede principale di Leonardo; anzi la testimonianza del Lomazzo fu tenuta come degna di fede sopra qualunque altra. Ma l'errore commesso riguardo al sonetto diminuisce la fiducia che in lui deve riporsi benchè non la distrugga; anzi, ricordando gli argomenti addotti dal Venturi, credo che il Lomazzo più del Vasari abbia conosciuto la verità intorno agli ultimi momenti di Leonardo.

(1) Meyer F. *Spiele des Witzes und der Phantasie*. Berlin, 1793, in 8.° p. 132. — *Poetische Blumenlese aufs Jahr* 1792. Göttingen, p. 163.

(2) Hagen A. *Leonhard da Vinci in Mailand*, Leipzig, 1840, in 8.° — Vedi p. 99—100.

(3) Riemer F. W. *Gedichte*. Jena 1826. Vol. 2 in 12°gr. — Vedi vol. I, p. 322.

(4) Vasari, traduzione di Schorn, 1832—49, 6 vol. in 8° gr. — Vedi vol. III, I, p. 5.

(5) *Kunstler—Briefe übersetzt und erläutert von* E. Guhl. 1853—56. Vol. 2 in 8° gr. — Vedi vol. I, p. 103.

(6) Waagen G. F. *Leonardo da Vinci*, *Album*. Berlin, Schauer, in 4.° senza data. Vedi *i* (verso) e *k* (recto).

(7) Gries Joh. Dietr. *Gedichte und poetische Übersetzungen* Stuttgart, 1829. Vol. II in 8°gr. — Vedi vol. II, p. 132.

(8) Schlosser J. Fr. H. *Aus dem Nachlasse*. Mainz 1856—1857. Vol. 3 in 16° — Vedi vol. I, p. 144.

Finalmente l'ultimo scrittore tedesco che abbia dato una versione dei supposti versi leonardeschi è Gustavo Droysen, figlio del celebre storico Giovanni Gustavo Droysen. Egli scrisse nel 1867, in una Rivista Prussiana (1), un lungo articolo sopra Leonardo da Vinci, nel quale, dopo aver insistito con esaltate immagini sulla vastità del Genio di Leonardo, da una sua traduzione del sonetto, premettendovi le seguenti parole:

« Se l'accordo fra il volere e il potere produce perfezione » le opere pittoriche di Leonardo sono perfette; ma non » meno perfetto è quanto egli ha prodotto in tutto il resto.

» E dove mai non lo spinse il genio creatore! A colui » che si accinge a studiare le opere di questo genio appare » il sonetto: prova mirabile della conoscenza che Leonardo » aveva di sè stesso e ad un tempo unico testimonio che » ancor ci rimanga dell'altezza cui giunse come poeta! »

(*Continua*)

XXXI.

LA NUOVA LIRICA

A PROPOSITO DELLA *MAGGIOLATA* DI G. L. PATUZZI
Firenze 1875. Civelli.
Fine (2)

II.

Ed ora, dopo la nostra non breve peregrinazione, torniamo al Patuzzi, da cui abbiamo preso le mosse.

La *Maggiolata* si può dividere in tre parti. La prima, di genere leggiero, serve di introduzione a parlare d'uno scheletro preistorico scoperto testè dal chiarissimo prof. Pellegrini in sul Veronese nella vallata di Rivoli sopra una morena del monte Rocca: la seconda parte si può dire una lezione di Geologia e Paleoetnologia, il fine della quale il poeta sa rannodare al principio, terminando così, come avea cominciato, con poche strofe di genere semiserio.

Quanto alla prima e alla terza parte, che sono quelle che possono suscitare l'irritazione dei nervi sensibili dei lettori, non diremo molto dopo quello che abbiamo sovra un tal genere di poesia detto in via generale. È il poeta che scrive come

---

(1) Droysen (G.) *Leonardo da Vinci* [in] *Preussische Jahrbücher.* Vol. XIX, 1867, p. 488—539.

(2) Vedi Quaderno precedente, pag. 166.

pensa e come parla: che ti descrive, ad esempio, la primavera non col solito gergo convenzionale, ma come la sente lui nel fondo nell'animo, come si presenta al suo sguardo non ammalato, è il poeta che coglie le particolarità più comuni e quindi meno osservate, e te le mette innanzi con una forma viva, spigliata, nuova e che, se non hai l'itterizia, devi ammirare. Faremo soltanto una osservazione. La più parte non sanno leggere che da un lato solo. Vedono che il poeta adopera una forma liscia; piana, alla buona, e prendono lo scritto come un semplice scherzo; e naturalmente se loro sembra che lo scherzo semplice non convenga in tutto colla serietà dell'argomento, gridano la croce addosso al povero autore. In una parola rimproverano al poeta quello che dovrebbero rimproverare a se stessi: gli addossano la colpa di aver detto una sciocchezza, perchè non hanno capito. Quando, ad esempio, il Patuzzi dice: voglio vedere

Se una rondin dal mare
Di già tornata sia
Che la geografia
Mi potrebbe insegnare,

non pensano che il poeta abbia voluto qualche cosa di più che far dello spirito, cioè che si sia inteso di ridere di quegli scienziati, i quali sostituiscono a'fatti incontrastati i risultati della loro fantasia; prendono la cosa alla lettera, non sanno vederci dentro che un semplice scherzo, senza significato, e nella loro serietà gettano il libro con disprezzo. Non s'accorgono intanto che dietro alle loro spalle spunta la figura del poeta atteggiato ad un malizioso sorriso.

Veniamo ora alla parte scientifica. Uno scheletro di fanciulla è l'inspiratore del poeta. « In pochi ch'io sappia degli
» scheletri preistorici – scrive l'illustre Lombroso allo stesso
» Patuzzi in una lettera che serve di prefazione a questa
» poesia – si rinviene, come in questo, tanta levigatezza delle
» forme, tanta assenza di ogni asperità per gli attacchi mu-
» scolari; locchè ci fa sospettare non solo essere quella una
» giovine donna, ma una donna, su cui non si aggravarono
» troppo le fatiche dei muscoli, com'è pure il crudele costume
» dei selvaggi, e come ciò non bastasse, l'armonica forma del
» cranio dolicocefalico, con linee fine, levigate, con iscarso
» prognatismo, con grandi orbite, quadrangolari, leggermente
» obliquate, con mandibole non esageratamente voluminose,
» senza seni frontali spiccati, con lievi arcate sopracigliari,
» ci riconferma il sospetto che già in mezzo a quella razza

» preistorica fosse cominciata un' era di civiltà relativa. »
Non ci voleva certamente di più per un poeta. Ecco infatti
come ci presenta la fanciulla:

Ripalpita gagliarda in lei la vita;
 Le cangianti pupille
Avventan lampi e fascini; pel bianco
Derma le guizzan brividi frequenti;
Timida e audace in un, mi balza al fianco
E mi bisbiglia sconosciuti accenti.
 Bella non è, ma raggia
 Da lei la giovinezza,
 Ma vince la carezza
 Innocente e selvaggia.

A questa fanciulla parla il poeta in modo veramente ispirato.
Sono stupende le strofe dove accenna all' origine dei miti:

Ti pullula dal core un sogno vago
E intravedi alcunchè quasi da un velo.
Mentre lo sguardo, inconscio e in un presago,
Cerca, traverso ai vapor densi, il cielo.
 Un mito genïale
 Balza dal tuo trastullo
 E, ignara, l' uom fanciullo
 Accosti all' Ideale.

Trascorre poscia attraverso l' èra della fanciulla la fantasia
dell'autore, sorretta da una soda scienza. Egli incomincia:

Come terrore del buio gli incalzi
 A disperati voli
Gli astri lassù fan paurosi balzi
 Verso i fuggenti soli.
Per quelle solitudini infinite
Muta lo spazio e il modo all' universo,
Varian le forme, variano le vite,
È l' attimo dall' attimo diverso.

Ecco in qual modo affronta l'immensità dei cieli: ecco in
qual modo fa argomento dei suoi versi il duplice moto degli
astri, le grandi, continue e rapidissime mutazioni dell'universo
prodotte dalle smisurate energie cosmiche. Scende poi alla
terra, quest'atomo dell'universo, travolto anch'esso come un
polviscolo in mezzo a tante miriadi di mondi:

O mia povera terra, ultima forse
 Nella Natura immensa!
Fra due fuggevoli attimi l' uom sorse,
 E gode e soffre e pensa.

Era la terra destinata alle ricerche dell'uomo; ma grandi mu-
tazioni doveano aver luogo nella medesima prima che fosse
ridotta a tale da offrire al mortale il destinato asilo. E il
Poeta si risovviene delle epoche primissime, quando:

Qui, dove adesso Primavera esulta,
 Già l' Ocean fremette
E ne' suoi gorghi tempestosi occulta
 L' erta montagna stette.

Non erano per anco sorti dalle onde i continenti, e la fauna e la flora riducevansi a ben poche specie. Allora non uccelli allegravano l'aria dei loro canti, ma:

Sbattevan l'onda i sauri, immani mostri
O scorreano con vasta ala gli spazi;
L'assidua furia di mascelle e rostri
Quegli ampi ventri non facea mai sazi,
Nè mai parea scemare
Per la strage infinita
La multiforme vita
Ond'era denso il mare.

Non cessa per tutta questa serie smisurata di anni, che comprende le epoche geologiche primiere, il lavorio di trasformazione delle terre, le continue vicende di sollevamenti e le depressioni, finchè si riesce ad un'èra bene spiccata: quella dei ghiacciai, che scrissero su ogni rupe scavalcata la storia della loro invasione:

Poderosi ghiacciai calan, solcando
I granitici fianchi all'alpe brulla;
Frana la scossa rupe, alto sonando,
Ed è lunge portata o la maciulla
Bocca immensa.

E nell'epoca postglaciale, che le tien dietro, prendono i continenti quasi quel rilievo che hanno attualmente: sollevamenti prodotti da quella immensa energia, che sta celata nel cuore della terra e le fa fare quei palpiti così potenti, per cui disse il Poeta che quando tutto è morto:

Un moto lieve adduce
Ancor la calda luce
E tutto vive ancora.

Le oscillazioni, che misero in rilievo i continenti, furono accompagnate da rotture della crosta terrestre, di cui dà indizio quella catena di sfiatatoj o valvole di sicurezza, che li cingono. Nè il poeta dimentica di notare questo fatto coi versi seguenti:

Di fochi
Orridi il ciel s'accende;
Sinistramente splende
Sovra quei morti lochi.

Ma ancora non è venuto l'uomo a prendere l'impero del suo regno. Non se ne trovano certo indizi nell'epoche glaciali. Le mutazioni però si maturano e la stanza è quasi pronta. Nel periodo postglaciale si addolcisce il clima, il ghiaccio si scioglie e:

. . . sovra i morti lochi alfin s'arresta
Il sole e riscintilla;
D'iridi un nembo dal ghiacciaio desta
E il scioglie a stilla a stilla.

La fauna si arricchisce di quei mammiferi, la cui memoria è legata a quella dell' uomo nella prima epoca della pietra. Ci dice il poeta che:

> Qualche orso e qualche augel s' accosta e spia
> La tetra solitudine; il minuto
> Ricamo tesse un musco audace e invia
> Alla vita il primissimo saluto.

Ma quando il sollevamento dei continenti è quasi compiuto, quando essi hanno ricevuto ormai l' attuale rilievo, quando prima la flora, poi la fauna si sono più e più esplicate nella loro forma, allora appare quella intelligenza sovrana destinata ad imbrigliare le forze della natura e a piegarla ministra dei suoi voleri, l'uomo in una parola:

> E d' una renna in traccia
> O d' un cinghial ferito,
> Ecco al redento lito
> Anch' esso l' uom s' affaccia.
> S' affaccia l' uomo anch' esso e inconscio guata
> La sua patria futura.

Passa quindi il poeta a dire delle azioni erosive delle meteore:

> Come una belva la preda contesa
> Trae, ruggendo, lontano,
> Con fragor sordo per la val scoscesa
> S' affretta all' oceano.
> Il torvo Adige; ai vertici rapiti
> Vanno e dai flutti rapidi travolti
> Rabbiosamente i porfidi e i graniti
> E del mar nell' abisso atro sepolti.

Queste azioni, che incessantemente staccano dalla crosta terrestre materie, che o sciolte o meccanicamente sospese, vengono asportate dalle correnti, obbediscono a quella legge di compensazione, per cui mentre da una parte si sfasciano i vecchi continenti, si rinnovellano dall'altra nelle profondità dell'Oceano; dove gli animali secretorii di sostanze lapidee preparano la stanza a nuovi esseri, quando dopo che tutto sarà morto

> Un moto lieve adduce
> Ancor la calda luce,

conservandosi così la grande armonia del creato.

Il Poeta canta in ultimo la nuova epoca della pietra, alla quale appartengono e lo scheletro della fanciulla e le armi e gli utensili numerosi, scoperti insieme con esso.

Questa lezione – come l'abbiamo chiamata più sopra – di Geologia e Paleoetnologia non è arida, quale la farebbe un professore dalla sua cattedra: è dapertutto avvivata dal soffio

della poesia. Fu detto, ed a ragione (1), che non vi può essere poesia dove non campeggi l'uomo con le sue passioni; e per questo si ammira, ad esempio, nell'*Invito a Lesbia Cidonia*, l'abile artefice di versi, non il poeta.

In questa *Maggiolata*, anche là dove si espongono i più severi risultati della scienza, spunta l'anima del poeta, che ci solleva e ci rapisce in quell'epoca, in cui:

L' inconsapevol sciame
Seco portò latenti
Tre forze onnipossenti:
L' odio, l' amor, la fame.

Par proprio di vivere in quell'età feroce quando il poeta ti dice:

Poco lungi v' è un misero drappello
Di creature incerte del domani,
E un ruscel le divide, e del ruscello
Le dividon più ancor gli istinti umani;

e là dove, rivolto alla fanciulla, esclama:

Sulle materne braccia e tu venisti
Fanciulla, a questo loco,
E della fuga rapida gioisti
Come d' un caro gioco.
Per te nen fu la vita altro che un caro
Gioco, fanciulla! Pria che gli anni pigri
In ogni cosa stillino l' amaro
Pargoleggiano liete anco le tigri.

Potrebbe sorgere dinanzi a questa Maggiolata un' ultima obbiezione, ed è se sia ammissibile questo genere, in cui il serio è mescolato al giocoso. La risposta vorremmo lasciarla dare al lavoro poetico, senza aggiunger parola. Faremo tuttavolta por mente alla gravità della materia, la quale può far degenerare la poesia in una uniforme e troppo severa esposizione della scienza, e stancare chi legge.

Alcuno forse vi potrà notare in qualche punto una certa crudezza di passaggi dal genere serio al giocoso; ma questa osservazione tutt' al più, se vale qualche cosa, riguarderà il poeta, non il genere di poesia.

E su questo vogliamo insistere davantaggio. Quanto la scienza giovi alla poesia e quanta poesia si aduni nelle scoperte scientifiche non v' ha bisogno di dimostrarlo dopo gli splendidi esempi dati dall'Aleardi e dallo Zanella. Tuttavolta ci pare che per la maggior parte dei nostri poeti, sia la scienza, se non una miniera non conosciuta, almeno molto trascurata. E pure non corrono tempi assai propizi per le

(1) Zanella G. Prefazione ai suoi *Versi*. Barbèra 1868. Firenze.

Muse. Perchè questo? – Perchè – diremo, concludendo, col Tommaseo – « non è più tempo che l'impeto d'un cuore ardente » e retto bastava a formare i poeti e poco meno che a formare gli oratori. Vuolsi il corredo di quelle scienze, le » quali illustrano gli affetti, li rinnalzano, e facendoli dal » cuore salire alla mente, di lì gli rifondono con raddoppiata » forza di luce e di calore sugli animi. Commovere a'giorni » nostri non basta; poichè la speranza depose nell'alto delle » intelligenze il fecondo germe del dubbio, germe che ben » nutrito, pullula a verità; ma negletto, cresce a aduggiare » le più vitali credenze. Invano adunque spereranno l'oratore » e il poeta scendere sino all'affetto, se non s'innalzino fino » all'intelligenza; invano spereranno con gli artifizi del dire » aprir l'adito al vero, al quale la bellezza non è, come » taluni credono, interceditrice, ma ancella. » (*Dell' Educazione*, scritti vari, seconda ediz. Lugano 1836, Ruggia, pag. 201–202) (1).

AUGUSTO VERGANI

XXXII.

ALCUNE NORME CIRCA GL'INSEGNAMENTI DA DARSI NELL' *ISTITUTO DEI CIECHI MARGHERITA*

LETTERA

DEL DOTTORE IN FILOSOFIA AVV. GIOVANNI TORTIMA
CIECO *a nativitate*

Appena giunsi a Roma, persone ragguardevoli e di ottime intenzioni mi consigliarono di presentarmi al signor Comm. Biagio Placidi, segretario del Consiglio Direttivo pel nuovo Istituto, che, sotto gli auspicii dell' augusta principessa Margherita di Savoia, pareva dovesse aprirsi immantinente. Sollecitato da quell' egregio signore ad esporre le mie idee circa al modo di educare i ciechi, ebbi con lui una lunga conferenza, e, dietro suggerimento avuto di manifestare brevemente in iscritto quelle mie idee, gli diressi la seguente lettera, che stimo conveniente di render pubblica, riproducendola con qualche breve aggiunta.

Onorevole signor Comm. Biagio Placidi,

Confortato dalla benignità con cui Ella mi accolse, tenterò di esporle alla meglio alcune mie idee intorno ai principii da seguirsi nel fondare la pietosa Istituzione pei ciechi, affinchè essa riesca proficua sotto ogni rapporto, e in tale esposizione

---

(1) Una pubblicazione recentissima del Patuzzi sono le *Erbucce* (Verona, Civelli) contenenti una serie di poesie di vario argomento, elettissime per pensiero e per forma.

mi limiterò a svolgere e ad ordinare quei concetti che le manifestai a voce, quando ebbi l'onore di conferir seco Lei.

Io spero ardentemente che la capitale d'Italia non vorrà mostrarsi da meno delle altre capitali cospicue delle nazioni civili d'Europa, e però faccio voti che i generosi, i quali concorrono al santo proposito, vorranno fondare una istituzione da cui scaturiscano reali utilità e validi aiuti a'miei compagni di sventura. Nutro quindi fiducia che il loro scopo umanitario sarà vòlto a ridonare educati ed addottrinati questi infelici alla società, togliendoli a quell'abbandono cui vennero dannati dalla natura.

Il nuovo Stabilimento non dovrà quindi essere esclusivamente un luogo dove i ciechi trovino un pane nella miseria, ma vi si dovranno somministrar loro tutti quei mezzi che li pongano in grado di sviluppare le loro facoltà morali, fisiche ed intellettuali, le quali prima rimanevano tra le tenebre sepolte od inceppate; di guisa che, divenendo eglino utili a sè stessi e ad altrui, dovessero non più esser dolorosi parassiti della società, in seno alla quale avrebbero dovuto condurre miserrima vita senza aspirazioni e senza speranze.

Il cieco che vive nell'ignoranza è oppresso da una sventura senza pari. Oggetto perenne di compassione dei buoni, spesso di scherno pei tristi che si piglian gioco di lui abusando della sua impotenza visiva, egli diviene per lo più schiavo d'abitudini puerili o ridicole, se pure sotto il peso di continue umiliazioni non è fatto strumento dell'altrui cupidigia.

Chiuso in una Casa di Ricovero, lasciato là a poltrire nell'ozio, in poco tempo esso abbrutisce l'animo, la sua mente perde ogni vigore, il suo cuore si sgagliardisce, gl'istinti maligni acquistano su di lui il predominio, ogni nobile sentimento gli vien meno nell'animo, e, stupido e quasi muto, s'aggira nella breve cerchia assegnatagli, abbandonandosi a movimenti automatici e grotteschi, che in seguito non giunge più a smettere, e il suo fisico, affralito anzi tempo dalla inazione, languisce come pianta non irradiata dal sole. In una Casa di Ricovero, si dirà, il cieco è tolto ai dolori della miseria, ma il malumore e la noia che dovunque lo seguono, e talora lo traggono alla ipocondria, gli avvelenano il pane che lo sostiene in vita, e spesso (cosa dura a dirsi) gli fanno rimpiangere quei giorni nei quali si trascinava elemosinando di porta in porta.

Mai, o ben di rado, in grembo alla società perisce d'inedia; egli ne riceve quasi sempre qualche refrigerio e si crea

qualche risorsa. L'ardente sua curiosità cerca di soddisfarsi, e, o stimolato da essa, o spinto dal bisogno, egli si accinge ad utili tentativi. Ciechi poveri e abbandonati alle loro proprie forze si crearono talvolta un brillante avvenire. Picchi di Gubbio, poverissimo pastore, divenne famoso suonatore di piffero, imparando tutto da sè; Gambusi di Volterra fu eccellente scultore, e non ebbe istruzione.

Ma l'elemosina che, mentre soddisfa ai più urgenti bisogni fisici, uccide la mente e il cuore, gettando l'uomo nell'abbrutimento, l'elemosina non è sempre l'opera generosa, e l'umanità la ripudia.

Persuaso perciò che il nuovo Stabilimento debba essere fondato non per alimentare i ciechi in ozi infecondi, ma per più nobile ufficio e con propositi veramente umanitari, io sarei allora d'avviso che i metodi da seguirsi nella educazione degli allievi dovessero muovere dalle considerazioni che andrò ora esponendo.

Il cieco si stima da più di quello che non sia; il veggente lo ritiene da meno di quello che è. Il cieco che ignora l'indole e la natura del senso di cui è privo, ignora per conseguenza anche i vantaggi che ne traggono i veggenti, e però difficilmente arriva a comprendere la sua inferiorità rispetto ai medesimi, mentre i veggenti, male avvertendo le risorse che vengono ai ciechi dalla loro concentrazione, disconoscono i mezzi che posseggono per riparare, almeno in parte, alla mancanza di un senso così prezioso, e si formano un falso concetto della loro condizione.

Opera dunque precipua di chi li voglia educare dev'esser quella di far loro comprendere la vera e reale condizione nella quale si trovano rispetto ai veggenti; dal che nasce un ramo d'insegnamento affatto nuovo, speciale e fecondo d'importanti conseguenze, che mal potrei sviluppare ampiamente in questi rapidi cenni.

Mostrare ai ciechi i pericoli ai quali li espone il contatto col resto degli uomini, insegnando loro il modo per evitarli, istruendoli intorno a quelle cose che non possono cadere sotto ai loro sensi mediante la descrizione e le similitudini, istruirli intorno alle operazioni che difficilmente giungerebbero ad apprendere da se stessi in causa della loro sventura, persuaderli ad astenersi di tutto ciò che palesa la loro inferiorità, per causa della quale sovente soggiacciono alla sterile compassione e talvolta al ridicolo, sono gli argomenti precipui sui quali deve aggirarsi di preferenza questo speciale insegnamento.

S' istruisca il cieco nelle scienze e s' illumini il più che si possa il suo spirito, lo si arricchisca delle più svariate cognizioni; ma se per tempo non gli si insegna una regola sicura che gli serva di guida nella società, se non si ha la pazienza di fargli conoscere certe cose che i veggenti imparano senza accorgersene, non si speri di migliorar gran fatto la sua condizione morale. Il cieco ha bisogno di usar certe precauzioni, di assumere un certo contegno tutto a lui proprio, così che se egli non vi si avvezza per tempo, va incontro a delle afflizioni che solo possono comprendersi da chi le abbia provate. Spetta all'educatore l'essere edotto di questi bisogni, l'indovinare queste precauzioni, e questo contegno, che deve essere modificato secondo le inclinazioni speciali dell' individuo. È certo un difficile assunto, ma il maestro deve rivolgere ad esso le sue cure più assidue.

Nell'intento di procacciare agli allievi i mezzi opportuni per guadagnarsi un pane onorato, l' insegnamento dovrebbe estendersi all' istruzione scientifico-letteraria, all' istruzione musicale e all' istruzione tecnica. Ed ecco i principii fondamentali che io seguirei in ciascuno di questi rami.

In grazia della concentrazione, della maggior semplicità di idee e della viva curiosità onde sono dotati, i ciechi fanno progressi assai rapidi nella istruzione scientifico-letteraria. Potrei citarne esempi appena credibili. Ma siccome i ciechi sono nella necessità di sostituire le mani agli occhi, il che porta con sè un processo percettivo assai lento, conviene usare ogni studio per guadagnare spazio e tempo nell'istruirli.

Quindi appena l' allievo sarà istruito dei primi elementi del leggere, lo si abitui subito alla stenografia, altrimenti, per quanto s'impicciolisca e si restringa il carattere rilevato di cui deve valersi, una vasta biblioteca basterà appena a contenere la materia di pochi volumi, e volendo egli trascrivere un libro per disteso dovrà impiegarvi tempo sì lungo e sì grande fatica da perdervi la pazienza.

Fra i vari metodi d'impressione dei caratteri io preferisco quello detto *a punte*. Le lettere impresse resistono assai lungamente; un tal metodo richiede minore dispendio, e vi si può inoltre acquistare grande celerità. Io stesso, senza molta fatica e in poco tempo, ho potuto trascrivere in cotal guisa, oltre a vari libri di matematica e di fisica, il regolamento di procedura e tutto il codice civile austriaco, i quali lavori mi resero ottimi servigi nell'esercizio della mia professione.

In parecchi istituti all'alfabeto ordinario ne viene sosti-

tuito uno convenzionale in cui le lettere sono rappresentate da vari punti in diverse guise disposti l'uno rispetto all'altro. L'*A*, per esempio, consta di un solo punto; il *B* di due punti perpendicolari discosti fra loro, e così via dicendo. Ma io sarei ben lontano dall'attenermi a questo metodo, giacchè una tale sostituzione d'alfabeto mi sembra affatto inopportuna non potendo essa recare alcun profitto. Io credo che con le lettere *a punte* si possa scrivere più rapidamente di quello che formandole a mano sulla carta col mezzo di un punteruolo, nè ci trovo ragione di servirsi di un carattere convenzionale differente da quello proprio ai veggenti, dovendo gli educatori rivolgere ogni cura per riavvicinare sempre più i ciechi ai veggenti, e specialmente in quelle cose che valgono a stabilire una più stretta comunicazione fra loro.

Una tipografia bene ordinata è pure indispensabile in uno stabilimento pei ciechi. Essa dovrà esser condotta dai medesimi allievi, e ciò a maggior risparmio dello Stabilimento. Anche in siffatto esercizio essi riescono egregiamente, e n'è una prova che a Padova ed a Vienna si stampano molti libri dagli allievi stessi di quegl'Istitnti.

Nell'insegnamento dell'aritmetica si avrà speciale riguardo all'aritmetica mentale. In questa i ciechi progrediscono in vero assai rapidamente; e aiutandoli poi con apposite macchine essi possono applicarsi con buon esito anche all'aritmetica scritta.

Da principio restringerei l'insegnamento alla pura istruzione elementare, comprendendovi gli elementi della storia e della geografia. Un atlante rilevato a punte, o con apposito mastice, richiede poca spesa e rende ottimi servigi. Se qualche allievo sarà fornito di lauto patrimonio, o darà prova di splendida intelligenza, si potrà dare al medesimo una cultura più elevata. Si noti però che lo stesso insegnamento elementare, in forza delle speciali esigenze provenienti dalla condizione anormale dei ciechi, assume proporzioni assai maggiori delle ordinarie. Esso dovrà comprendere lo studio di molte cose che i veggenti imparano, come dissi più sopra, senza avvedersene. Così la conoscenza delle monete, delle stoffe, delle pelli, dei metalli, delle sementi, delle diverse qualità di legni, di modelli d'animali, di arredi di casa e d'istrumenti d'ogni genere, ne costituiscono una parte assai rilevante. Tale studio può offrire all'abile educatore un vasto campo ad osservazioni profittevoli e ad utili applicazioni.

Pervenuti gli allievi ad un sufficiente sviluppo, io rivol-

gerei la loro attenzione sugli effetti singolarissimi delle diverse voci, considerate come mezzi per conoscere l'indole e le passioni predominanti di chi li avvicina. La voce, o, se si vuole, il modo di esprimersi, vale quanto la fisonomia a rivelare le affezioni dell' animo, ed anzi io ritengo che ne sia la manifestatrice più fedele e sicura, perchè pochi si studiano di nascondere le variazioni e le inflessioni che i diversi affetti e le varie emozioni producono in essa. Lo studio della voce conduce a risultamenti straordinari, nè si creda che io esageri se asserisco ché da essa si appalesano l'età, il temperamento, le tendenze, e persino la venustà dell'aspetto di entrambi i sessi. Un esercizio accurato pone il cieco in grado di valersi della sua propria voce come ottimo mezzo per misurare l'estensione di ambienti diversi, e anche in queste prove si ottengono dei risultati ai quali non si può facilmente prestar fede se non dopo seguìto l'esperimento. Il cieco, seguendo gli effetti della voce ripercossa, determina con precisione le dimensioni di una sala sufficientemente vasta dopo che in essa egli avrà pronunciati alcuni accenti.

Io non trascurerei la ginnastica; essa è l' unico mezzo per disavvezzare gli allievi da quei goffi e rigidi movimenti a cui spesse volte si abbandonano, e che destano in chi li circonda penosissime sensazioni. Le loro forze fisiche, inceppate nell' infanzia, hanno bisogno di particolari ed energici eccitamenti per svilupparsi.

Meno ardua riesce l'istruzione musicale. La musica è, per così dire, la luce del cieco; essa è per lui una fonte inesausta di diletto, e quando egli si abbandona alle sue attrattive tacciono tutti i suoi dolori. La facilità colla quale i ciechi apprendono a memoria i pezzi più difficili suggerì e raffermò l'uso di questo metodo d'insegnamento musicale; ma io vorrei pure che s' introducesse per essi l' uso della musica scritta, e con ciò verrebbe tolto l'allievo alla necessità di un aiuto continuo, e lo si porrebbe in grado di sottrarre da sè stesso all'oblio le proprie creazioni. Per la scrittura musicale adotterei un metodo semplicissimo, che però mi sarebbe impossibile di esporre qui in poche parole, e l'impressione a punte tornerebbe anche per ciò assai comoda ed utile all'allievo.

Il metodo d' insegnare la musica scritta fu già adottato in alcuni istituti, e in tale bisogna potrebbero tornare assai proficui i segni convenzionali da me più sopra mentovati.

Fra i vari strumenti musicali darei la preferenza all' organo, poichè lo studio di esso può tornare utile al cieco,

e non gli schiude inoltre l'adito alla vita di suonatore girovago, vita alla quale i ciechi si mostrano molto proclivi. Non di meno dovrebbesi prima d'ogni altra cosa assecondare le tendenze dell'alunno.

Nella scelta dei lavori meccanici si terrà anche calcolo speciale delle inclinazioni dell'allievo. Però io preferirei quei lavori nei quali richiedesi una sorveglianza meno scrupolosa e dai quali è escluso il maneggio d'istrumenti pericolosi, come preferirei del pari quei lavori che vengono più facilmente esitati, quantunque l'esecuzione non ne riesca perfetta. È assai difficile che i ciechi riescano ad evitare nei prodotti tecnici certe piccole mende nelle quali incorrono assai di rado i veggenti. Tuttavia debbo confessare che anche in tale argomento si sono veduti prodigi. Io conobbi, ad esempio, il cieco Herdelendy, ungherese, che fabbricava eccellenti orologi da tavolino e scomponeva e ricostituiva orologi da tasca dopo d'averli ripuliti. Nell'istituto di Vienna specialmente i falegnami e i tornitori espongono in vendita oggetti di squisita finitezza ed eleganza.

Ogni allievo che sia dotato di una capacità ordinaria deve uscire dall'istituto fornito di cognizioni sufficienti per guadagnarsi il pane senza aver bisogno di ricorrere all'altrui carità. Egli deve ricomparire dinanzi alla società come un uomo rigenerato, e, conscio degli utili che gli procacciò un'educazione buona ed efficace, serberà eterna riconoscenza a' suoi benefattori.

Ora io dovrei tenerle parola delle inclinazioni speciali dei ciechi, dei loro capricci, dei loro pregi, dei loro difetti e di molti altri argomenti che si riferiscono alla loro condizione morale. Potrei anche discorrerle a lungo degli apparecchi educativi che si usano nei diversi istituti e dei modi d'applicarli, e particolarmente di uno recente di mia invenzione per scrivere colla matita, ma ciò mi condurrebbe a varcare quel limite conveniente che mi sono imposto. E siccome io temo d'altra parte di aver già soverchiamente abusato della pazienza di Lei, così chiudo senz'altro questa lettera, e ringraziandola di cuore delle premure da Lei prese pe' miei compagni di sventura, mi reco ad onore di professarmi

Della S. V. Ill.^{ma}

Roma, novembre 1875.

Devotissimo Servitore

Avvocato D.^{r} Giovanni Tortima.

XXXIII.

IL CHIOSTRO DI MICHELANGELO

Quelle povere terme costrutte con tanto romana grandezza dagl' imperatori Diocleziano e Massimiano ci muovono veramente a pietà. A loro confronto fortunatissime io reputo le terme di Antonino Caracalla, che poste in quel luogo abbandonato della città, ebbero solo a patire le ingiurie del tempo e dei barbari antichi, mentre quelle di Diocleziano poste in luogo più frequente di popolo, e rallegrate ora dalla vicina Stazione delle vie ferrate, soffrirono anche le ingiurie de'barbari nuovi, che spesso non sono punto migliori de'vecchi. Le infelici terme oltre all'essere state in più tempi deturpate con moderne fabbriche, che qua e là le han guaste, mutilate e mezzo sepolte, furono anche in gran parte ridotte a convento de'frati della Certosa, e a fienili e a granai e a magazzini e a botteghe, e qua vedi ingombrarle a cataste ed a monti legna da ardere, e colà vedi le sue sale grandiose rimpinzate di fieno che giugne sino alle volte, quà è un'officina d'un fabbro che col fumo insudicia le pareti, e co'sodi colpi de'magli fa tremare le venerabili mura, là una lurida bettola ne ammorba e insozza una cella, altrove un ingombro infinito di carri è stipato nei lunghi corridoi e nelle camere già mezzo crollate, e vieta il passo al cittadino ed al forestiero che si recano ad ammirar quegli avanzi informi, ma pur sempre meravigliosi. Gli antichi papi, come a dire Gregorio XIII, Paolo V, Urbano VIII e Clemente XI, ne acconciarono buona parte a granai, e potete immaginare; senza ch'io ve lo dica, con quanto guadagno del mirabile monumento; Clemente XIII vi scavò pozzi per l'olio; nelle parti più disgregate e lontane, come nelle quattro sale rotonde ch'erano agli angoli di tutto l'edificio quadrato (che avea in giro la misura di oltre i 1370 metri), qual d'essi, e fu Pio VII, vi pose le carceri pe' malfattori, quale, Clemente VIII, volle con miglior pensiero adattarlo ad uso di chiesa; tanto che se quelle mura non fossero state saldissime e nate a sfidare l'eternità, vi so dire che oggimai delle terme non rimarrebbe più segno. Il men male che loro toccasse fu quando Pio IV pensò di ridurre ad una gran chiesa la sala principale che serviva già di riposo e di trattenimento a coloro che andavano a bagnarsi, e chiamò a quest'opera l'alto ingegno del Buonarroti, il quale seppe da quella sala cavar fuori il tempio bellissimo di S. Maria degli Angioli, che anch' esso dimostra la potenza della sua mente divina, e ben ci svela

quale dovesse essere un giorno la maestà di tutto l'antico edificio. Nè si stette contento Michelangelo a compiere codesto tempio, sorto nel luogo ov'era un dì il titolo cardinalizio di S. Ciriaco, chè sempre ardito e animoso ne'suoi concepimenti, ora fatti più vasti dal paragone di tante romane magnificenze, volle aprirvi da presso l'immenso chiostro quadrato, ricinto d'un portico sorretto da ben cento colonne doriche, che per la leggiadria delle forme e la sveltezza degli archi che sopra loro volgevansi, è stato fino ad ora il più bello e maestoso di che menasse vanto la nostra città. Ma oimè che anche pel misero chiostro giunsero alla fine i giorni della sventura, e questi si cominciarono nell'anno 1869, quando venne in capo ai vecchi reggitori di Roma di fare in quel chiostro una esposizione detta cattolica, cioè di cose d'arte che avessero attinenza al culto religioso, la quale mostra artistica se fu utile a dimostrare il progredimento dell'arte moderna, fu al tempo stesso danno d'uno dei più pregevoli avanzi dell'arte antica. Imperocchè con importuni assiti furono chiusi gli archi del portico, e quello che è peggio, ne furono impiastricciate le colonne con colori i quali pareva volesser fingere ch'elle non fossero già di travertino, ma di portasanta; e il guasto si fece anche al giardino ch'è nel mezzo e che fu coperto d'impalcati, di cristalli e di tende, e fin d'allora cominciarono ad appassire e a sfrondarsi i pittoreschi e secolari cipressi, che vuolsi risalgano a'tempi di Michelangelo, di cui portano il nome, e che ora, se tosto non se ne ha cura, andranno anch'essi perduti. Pure sin qui il male non era poi così grave, perchè gli assiti si fa presto a levarli, e le colonne insozzate di colori agevolmente con un poco d'acqua potevano tornarsi alla loro prima semplicità; ma eccoti sopravvenire all'infelice chiostro sventura più grave, chè i nuovi nostri governanti, a fare il danno più perenne, tolte le tavole, chiusero gl' intercolunnii con muri, e ingombrarono i quattro vasti corridoi e l'ampio giardino di casse, di carri, di cavalli, di mille arnesi militari, perchè appunto al Ministro della guerra è piaciuto porre in quel luogo a quartiere non pochi soldati; tanto che il chiostro ora non è più chiostro, e il colonnato meraviglioso è sparito, e il forestiero che vien fra noi a cercare i testimonii dell'antica gloria, deve con molta onta nostra vedere i guasti che ha fatto al bel monumento l'ignavia e la trascuraggine di questa età mercantesca. Pensate se io non ami il caro e glorioso esercito nostro, a cui Dio benedica sempre le mani per la difesa e la salute d'Italia e a dispersione de'suoi nemici;

ma, di grazia, v'era mo proprio il bisogno di porre colassù un quartier di soldati, che tutti sanno non essere i migliori custodi de'luoghi abitati da loro (e sel sapevano anche gli antichi nostri padri), e di recar tante ruine al chiostro bellissimo per dare ad essi il modo di riporre come in magazzino i loro attrezzi guerreschi? A questo male, se anche lo voleva il Ministro della guerra, doveva opporsi l'altro Ministro della istruzione e delle belle arti, e più d'ogni altro dovea virilmente contrastare il nostro Comune, poichè a lui debbono essere precipuamente a cuore le cose nostre, ed egli dee tutelarle, e dovrebbe imitare (per recare qualche esempio) il Comune di Firenze, il quale de'suoi chiostri di S. Marco, di S. Maria Novella, di S. Croce e d'altri conventi ha fatto quasi tanti musei, adornandoli con ispesa e cura infinite, tanto che oggi e'sono più belli e riguardevoli che mai. E noi soli dobbiamo mostrarci così non curanti delle nostre glorie, e la sola Roma dee lasciare andare a male que'monumenti a cui è debitrice di tanta parte della sua grandezza e della sua fama nel mondo?

E poichè siamo a parlare delle terme di Diocleziano, sulle cui altissime volte (a crescerne la maestà e la venerazione) sedè spesso con pochi e fidati amici sul tramontar del sole a favellare delle antiche storie il Petrarca, non sia grave a chi legge se gli esponiamo un nostro pensiero. A noi piacerebbe assaissimo che lasciati al loro luogo gli ospizii dei poveri, de'sordo e muti, e l'asilo de'ciechi, a cui presiede

Quella Gentil che chiamerem regina,

(e questo perchè innanzi tutto debbono rispettarsi le opere pietose), quel lato almeno delle terme che riguarda la Stazione, e che è posto fra la chiesa degli Angioli e le vie che menano a S. Susanna e al Maccao, si ritornasse all'aspetto suo venerando, sgombrandolo da prima delle legna, del fieno, dei fabbri, dei carri e d'ogni altro malanno, e togliendo tutte le nuove costruzioni addossate alle romane, salvo quelle poche che valessero a sostenere le vecchie muraglie, che altrimenti andrebbero in ruina. Accomodato acconciamente il terreno all'intorno, e provveduto per modo che que'venerandi avanzi facessero bella mostra della loro vetustà, dovrebbero cingersi intorno d'un elegante cancello, e porvisi di buone guardie che senza misericordia cacciassero que'mascalzoni che per avventura si facessero arditi di entrare nel chiuso e deturpare quelle ruine, poichè (e pur troppo tutti lo sanno) il nostro popolaccio gongola dalla gioia quando può infrangere e schernire le leggi e le regole

dell'educazione che non conosce perchè nessuno si prese mai briga insegnargliela, e non v'è sozzura e villania di che non sia capace, con gran vergogna della nostra città che fra le altre italiche dovrebbe essere la più civile, se è vero che la capitale debba essere alle altre d'esempio ne'gentili e lodati costumi. Così lo straniero appena uscito dalla Stazione, vedendo queste venerande anticaglie, sarebbe dagli occhi proprii avvertito come egli mette piede nella città regina un tempo del mondo, e più d'ogni altra fornita di ricchi e sontuosi edifizi, che anche con le loro lacere membra fanno testimonianza di quel che un giorno si fossero. E dipoi entrando nel chiostro maraviglioso del Buonarroti, ritornato alla prisca bellezza, vedrebbe come in Italia l'arte moderna seppe mai sempre rivaleggiar coll'antica, e s'avrebbe tal concetto della nostra Roma, che assai ci tornerebbe ad onore. Provvedano di conserva il Governo e il Comune nel procurarci questo benefizio, rendano alle superbe terme il decoro che loro si spetta, e certo ne avranno plauso non pur dai romani, ma da chiunque ricordevole delle istorie è uso ritenere questa città come patria comune d'ogni popolo colto e civile. Bene sta che con pompe solenni si festeggino i centenarii degli uomini illustri che fecer chiara la nostra risorta nazione, ma pur meglio sarebbe che le loro opere non si guastassero; e testè quando mandammo a Firenze tanti modelli e disegni delle statue, dei dipinti e delle architetture di Michelangelo, avremmo potuto mandare anche il disegno del suo chiostro mirabile, ove noi, per non so quale mal fato, non lo avessimo oggimai ridotto poco men che una stalla.

ACHILLE MONTI

XXXIV.

LA RICOMPENSA DEL MONDO

CANTO DI *VINCENZO BATTAGLIA*

IN OSSEQUIO A LODOVICO ARIOSTO

NEL QUARTO CENTENARIO DALLA SUA NASCITA

« . . . . il santo Vero
Mai non tradir: nè proferir mai verbo
Che plauda al vizio, o la virtù derida. »
(MANZONI. In morte di CARLO IMBONATI).

Maledictus homo qui confidit in homine
GEREMIA. Cap. 17, v. 5.

Misero chi, per singolare ingegno
E per opra condotta in prosa o in rima
Con l'arte che di sè non lascia segno,
Spera dal mondo che virtute adima:
E lungamente sospirato pegno
S' impromette d'onor, tanto che stima
Vita cessare contro merto oscura,
Mentre il premio del ciel punto non cura.
E tu, cui l'agil fantasia gigante
Seggio consente all'Alighieri accosto;
Dell'Eridàno, tu, cigno prestante,
Aperto il festi, o mio divo Arïosto.
Che non speravi, e quale a te davante
Riso di vita non apparve, tosto
Che ordisti il sempre vario e sempre bello
Canto, splendore dell'estense ostello?
Dopo due lustri ch'ebbe spesi il vate
A dare adempimento al suo *Furioso*,
Per le genti che udìr maravigliate (1)
Più fidente divenne e più gioioso:
Terse allora le rime e ripurgate,
Muove tutto gentile e ossequïoso
A sacrarle a colui che gli è signore,
Ahi tributando immeritato onore! (2)
Ma quale il cor di lui che, rassegnato
Il poema all'infinto amico sire,
Non pur di premio si mirò fraudato,
Ma libero motteggio udissi dire? (3)
Chi ingiustamente un dì venne piagato
Nell'onor cui studiò sempre chiarire,
Può solo immaginare il vario affetto
Che suscitossi del poeta in petto.

---

(1) Baruffaldi ab. Girolamo, e D.r A. Racheli, Vita dell'Ariosto.
(2) Baruffaldi, ib., pag. 120, ed esplicitamente pagg. 121 a 122 e 123. — Storia degli Italiani per C. Cantù. Tomo 2.° pag. 55. — Note al poema dell'Ariosto, edizione del Lloyd Austriaco, pag. 24. — Nuova Enciclopedia italiana, Vol. 7, pag. 683. — Il secolo di Leone decimo, Studii del C.e Tullio Dandolo, Vol. 3, pag. 480. — Racheli, ib., pag. 7. — Guicciardini, Storia d'Italia, lib. 6, in fine
(3) Baruffaldi, pag. 174. — Racheli, ib., pagg. 7 a 8. — Tommaseo, Ragionamenti e note alla Commedia di D. Alighieri, Purg. pag. 196.

Di sùbito rossor la faccia accesa,
Con difficile sforzo ei frena l'onda
Dello sdegno che sente e non palesa:
Siccome ricca nave ad aspra sponda
Balestrata di colpo, e quando è intesa
Al porto che le arride e la gioconda;
Con entro l'alma del dolor lo strale
Dà silente le terga al cardinale.

E torvo ed accigliato, per la stanza,
Tutte le membra sfavillanti d'ira,
Or qual torrente impetuoso avanza,
Or qual flutto respinto il piè ritira;
Caduta omai dal core ogni baldanza,
Fermo stassi pensando e poi sospira;
Talor tronche parole incerte scioglie,
Restan mute talor le meste soglie.

Sedeva alfine e tuttavia fremente.
E il duolo e l'ira ad alleviare alquanto:
— Ecco, disse, ogni speme ora a nïente!
A che mi giova sapïenza e il vanto
Di preclaro poeta infra la gente:
A che di donne e cavalieri il canto,
Se per lui non trovai grazia veruna,
E mi flagella ancor cruda fortuna?

Maledetto l'istante che sul fiore
Degli anni mi legava in amistade
Con chi d'Orlando ne cantò l'amore;
Ed arresomi poscia alla beltade
Del tema grazïoso dall'autore
Tronco al mancar di vigorosa etade,
La storia ripigliai del Ferrarese (1),
A ristorar del danno il mio paese.

Maledetto sia Apollo, e delle Muse
Il collegio, e il Parnaso, e l'Ippocrene,
E il foco insieme che nel petto infuse!...
Bella mercede!... Oh inver ore serene
Che il coloro sorriso a me dischiuse!...
Oh d'onorarli ognor quanto convene!...
Ah, tardi sì, ma riconosco alfine
Che nulla vien da voi, Muse divine!

Vile conosco d'arricchir la sete (2),
E la tanto d'onor mordace cura;
Pago all'antica e libera quïete
Starsi era meglio fra solinghe mura,
Anzi che a corti in apparenza liete
Stanziar con nobiltà bugiarda e oscura,
Omaggio e servitù prestando ognora,
Servitude che pesa e disonora.

---

(1) « Bojardo (Conte Matteo Maria). N. circa il 1434 a Scandiano presso » Reggio di Modena secondo il Tiraboschi, a Ferrara secondo il Barotti, alla » Fratta secondo il Mazzuchelli, m. nel 1494. Fù de' più famosi poeti dell'età » sua. » (Dizionario di Cognizioni utili. Vol. 2, p. 192. Torino, Unione Tipografico-Editrice 1863).

A tributo di maggior onore a Ferrara, per dimostrare i due poemi gemino e nobile parto del potente intelletto ferrarese, m'è piaciuto attenermi all'autorità del Barotti.

La continuazione del poema del Bojardo per l'Ariosto si ha anche dalla terza delle sue lettere. (Ediz. del Lloyd, pag. 69).

(2) Ariosto, Sat. 2, v. 166 a 169.

Ma chi mi vieta racquistar la cara
Libertà che per lustre io m' ho perduta?
Servendo a ingiusto sir fortuna avara,
E l' essere di me forse si muta?
Ah! se virtude già nel mondo chiara
Dal superbo e beffardo è sconosciuta;
Se sua laude non vuol da me composta (1),
No, più stare non deggio a colui posta. —
Hai sì fermo, gran vate, onde va pare
« D' Achille all' ira la follia d' Orlando »?
Eppur molta la stima ancor si pare,
Te compagno in cammin lungo bramando;
Se strane terre, costumanze rare,
E' ti vuole venire addimostrando;
Placati dunque, e alla sentenza mia
Statti, e vanne col prence in Ungheria.
Gl' indulgi: sempre chi in poter prevale,
Anco in sapere vantaggiar presume.
Riconoscere sdegna il cardinale
Te degli altri poeti onore e lume?
La fama batterà rapide l' ale,
Portento a pubblicare il tuo volume;
Per esso, quasi ben eletto miele,
Il saggio addolcirà d' invidia il fiele (2).
Invan! L' Estense accompagnar ricusa.
E per malferma sanità, pel verno,
Per la reggenza di famiglia, escusa
Il rifiuto figliuol dell' odio interno
A servir lui che di potere abusa (3):
Lui che il carme divin, quaggiuso eterno,
D' irridere, scortese, ebbe ardimento,
A prender del rossor tristo contento.
Ma santa voce di perdon, pel quale
Rende immagine l' uom del creatore,
L' offeso vate a raddolcir non vale?
Ahi folle quei che vendicar l' onore
Vuole e macchia così l' alma immortale!
Folle chi in pena di commesso errore
Non comporta un insulto immeritato,
Chè per l' orgoglio vien più esagitato;
Dell' Arïosto ciò, poscia che prese
Contro l' estense porpora vendetta,
Contro la mano onde il Signore intese
Scoccargli acuta in sua pietà saetta.
Oh! gli era meglio il rammentar le offese
A Giustizia non sol che nota e aspetta,
Ma a Purità che in un celeste giglio
Trova pur labe, se vi fisa il ciglio.
Sì; fu punito l' immortal cantore
D' Orlando, chè mercede all' alta impresa
Da coscïenza no, non dal Signore,
Ebbe dall' uomo, sconsigliato!, attesa:
E di certo del ciel provò il rigore,
Chè l' arte aonia, alla virtude intesa,
Ad empie fonti deviava, al riso,
Or gelo al cuore ed ora fiamma al viso. —

---

(1) Id., ib., v. 97.
(2) S' intende del Saggio in generale e particolarmente del Galilei.
(3) Racheli, ib., pag. 8. — Baruffaldi, ib., pagg. 176 e 177. — Ariosto, Sat. 2.

Nè risparmiava il Sire onnipotente
Il Tosco che, fanciullo, ebbe repleta
Di pieria virtù così la mente
Da poggiar anzi tempo a nobil meta (1),
E il nome poi mertare appo la gente,
Che dura e onora più, d'alto poeta:
Il Bagnòli vo' dir di Samminiato,
Dall'invido stranier pure laudato (2).

Nol risparmiò, chè al lusinghiero aspetto
D'esta gloria, sospir di mille, il vate
Sentì il core rapire al vergin petto;
Tal che, premio da lei di chiaritate
Sperando al canto immaginoso, eletto,
Ei non resse a veder vituperate
Da ingiuste bocche, d'onoranza ladre,
E vie meno da' suoi, l'opre leggiadre (3).

Ahi letterati borïosi e crudi!
Perchè a satire infami ed omicide
Strazïate color cui d'ampî scudi
Non fan schermo i potenti? Anime infide,
E voi, per fredda indifferenza, ignudi
D'ogni affetto piu santo, a quei che irride
Opra sudata da pensier gentile,
Perchè unite persin l'accento vile?

O Italia, figlia del divin sorriso,
Di tale un ciel, che nel respir si tiene
Immagini concette in paradiso,
« Ardor d'epico canto entro le vene »;
E fino a quando di noverca il viso
Farai tu a' figli donde onor ti viene,
Aspetterai tramonti ogni tua stella,
Pentita a convenir che ell'era bella?

Fa omai sei lustri che di Pietro l'ossa
Lo squillo attendon, per levarsi ancora,
Laddove la natal pietà riscossa
Di tempio il Vas d'elezïone onora;
E adesso che più mai la polve scossa
Non fia dal plauso che a far meglio incora,
Già per l'Ausonia se ne spande il nome (4),
Tutte le gare e inimicizie dome.

Infelice! Che val, se, dopo immenso
Duolo che quasi l'intelletto offese (5),
Poi che d'encomio non lo molce il senso,
L'alloro a tributare ella s'arrese?
Beato omai si gode a quel compenso
Cui giustizia del ciel non gli contese,
Nè guarda, come sovra mare augello,
Passi il mondo benigno, oppur rubello.

---

(1) « . . . di otto anni appena, compose un poemetto, il *Rinaldo*, del » quale dice il Bagnoli in certi suoi Ricordi (lasciati troppo imperfetti per » essere stampati) che da vecchio conservava due canti e alcune spezza- » ture . . . All'età di undici anni cominciò un poema in continuazione » dell'Orlando Furioso, e in progresso lo intitolava *Orlando Savio*. Questo » poema ci rimane, ed è in gran parte tal e quale era dettato dal giovi- » netto. » (Della vita e degli scritti di Pietro Bagnoli, discorso di Augusto Conti, pag. III e IV).

E poichè i due poemi (prescindendo dall'*Orlando innamorato*) hanno ben stretta relazione; i loro autori si tengono con un braccio cinti alla vita l'uno dell'altro, mi parve bello cantare di ambidue.

(2) L'Ami de la Religion, Vol. 2, pag. 478, Paris 1858.

(3) V. Poesie scelte di Pietro Bagnoli, pag. 457, st. 11 e 12. Ediz. Le Monnier.

(4) Conti, ib., pag. VIII.

(5) Id., quivi stesso, pag. XXX.

Non sia però che tu, Signor, consenta,
Vesta pallore de' suoi raggi il lume;
All' itala virtude, ahi quasi spenta!;
Sempre più vivo lo conserva, o Nume:
Codesta gioventù che s' addormenta
Stolta brutal sovra impudiche piume,
Per esempio di lui si desti a imprese
Di gloria avvivatrici al suo paese.
E a me cui di trattar dei carmi l' arte
Gode, perchè di sapïenza il fiore
Dà che in leggendo sue pregiate carte,
Senta per quella più affocato amore:
Dà che, ognor vôlto alla superna parte,
Io scriva come detta il mesto core,
Canti al seme d' Adam con la speranza
Di migliorarlo nell' età che avanza.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 5 *di Settembre* 1875. In 8. di pag. 85.

Biblioteca della gioventù italiana. Anno VII. Ottobre. *La Circe di* Gio. Battista Gelli *annotata ad uso della gioventù italiana da* Alessandro Fabre. *Torino, tipografia e libreria dell'Oratorio di S. Francesco di Sales,* 1875. In 12.° di pag. 244.

—— Novembre. *Novelle scelte di* Giovanni Grazzini *detto* il Lasca. *Torino, ecc.* In 12.° di pag. 224.

Cicconetti (Filippo) *Passeggiate a Carciano, dialogo IV.° Roma, tipografia Sinimberghi* 1875. In 8.° di pag. 20.

Codine (J.) *Le Canarien, livre de la conquête et de la conversion des Canaries par* Jean de Bethencourt. *Édition de M.* Gabriel Gravier (*Extrait du* Bulletin de la société de géographie, *Avril* 1875. *Paris, imprimerie de E. Martinet, rue Mignon,* 2, 1875. In 8. di pag. 13.

Del lungo (Isidoro) *La recitazione dei* Menacchmi *in Firenze e il doppio prologo della* Calandra (*Estratto dall'*Archivio Storico Italiano, tomo XXII, anno 1875). *Firenze, tip. Galileiana di M. Cellini e C.* In 8. di pag. 13.

Favaro (Antonio) *Notizie sulla scuola d'applicazione per gl'ingegneri annessa alla R. Università di Padova. Padova, premiata tipografia alla Minerva,* 1875. In 4.° di pag. 50.

Gravier (Gabriel) *Notice sur le Roc de Dighton et le séjour des scandinaves en Amérique au commencement du onzième siècle. Nancy, typographie de G. Crépin-Leblond,* 14, *grand'rue ville-vieille* 1875. In 8. di pag. 27 con tavole.

Guglielmini (Jo. Baptistæ) *De diurno Terræmotu experimentis physico-mathematicis confirmato opusculum. Bononiæ MDCCXCII, ex typographia S. Thomæ Aquinatis,* In 8.° di pag. 90, e tavola.

Marre (Aris) *Les écrivains officiels des Sultans Malays* (*Extrait du Journal Asiatique, Aout-Septembre* 1875). *Imprimerie Nationale,* 1875. In 8. di pag. 4.

Mascheroni (Lorenzo) *In lode di S. Tommaso d'Aquino, rime. Napoli, dalla raccolta religiosa la Scienza e la Fede, vol. LXV, fasc.* 388. In 8. di pag. 16.

Montecchini (Pierluigi) *Su alcune questioni della sezione di architettura trattate nei congressi degli ingegneri ed architetti. Pesaro, tipografia di Gualtiero Federici* 1875. In 8.° di pag. 55.

Morossi (Luigi) *Nicolò Machiavelli e le ricerche del prof.* Costantino Triantafillis (*Estratto dal giornale* Il Tempo *del* 25 *e* 26 *ottobre* 1875). *Venezia, tipografia del giornale* Il Tempo, 1875. In 12.° di pag. 16.

Saladini (Girolamo) *Memoria circa la deviazione meridionale de' Gravi liberamente cadenti.* In 4. di pag. 20, e tavola.

Uccelli (Antonio) *Un foglio di Persio con commenti del XIII secolo* (*Estratto dall'*Archivio Storico Italiano, *terza serie, tomo XXII*). *Firenze, tipografia di M. Cellini e C.,* 1875. In 8. di pag. 22.

Necessitas - Anticipat

Agl' Illmi ed Eccmi Sig. Associati

AL BUONARROTI

IL DISTRIBUTORE

GIOSUE' POMPILJ

OFFRE

D' animo ingiusto, falso, e disonesto
Sempre ti reputai, cieca fortuna
Favorisci ed innalzi or quello , or questo
Che forse ree passioni in cuore aduna :
Abbandoni ed atterri l' uomo onesto
Nè ti prendi per lui premura alcuna
Anzi , se d' innalzarsi egli procura
Tu lo colpisci di maggior sventura.

E quasi a scorno a chi li mira intorno
Il corno mostri tu dell' abbondanza ;
Ma invano dal Meschin si aspetta il giorno
Che il faccia respirare in esultanza ,
Io già altra volta maledissi al corno
Superstizioso emblema d' ignoranza
Ma ora annuncio o fortuna i mali tuoi
Che solo il giusto sollevar non vuoi.

Infatti l' uom se industriarsi tenta
Onde passare un dì meno affamato
Non trova mai chi al suo pregar consenta
Sempre ha contraria la fortuna e il fato
Se con lavoro e veglia si tormenta
Se intesse elogio a un grande, a uno scenziato
Trova il cor sordo , ogni altro affetto è muto
E rimandate egli è , come è venuto.

Sicchè altro non rimane al poverino
Che maledire il corno e la fortuna ;
Poichè a farsi più grande a chi è piccino
Non val nè forza nè ragione alcuna
Non giovan corni ; e chi nacque meschino
Si volga agli abitanti della luna.
Preghi piuttosto il Nume Balahamme
O il gran Cemì Tialoccho Pulesamme.

Se scrissi ciò , fu per mostrare al mondo
Del corno , e della sorte la fralezza
E mostrar quanto s' inganni al mondo
Chi vive in tal superstiziosa ebbrezza.
E ai nobili Associati nol nascondo
Che m' invitar con tanta gentilezza ,
E bramavan sapere in questi giorni
Se come un dì mi favorirno i corni.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE. II. VOL. X. LUGLIO 1875

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1875

Pubblicato li 26 Gennaio 1876

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. X. QUADERNO VII. LUGLIO 1875

XXXV.

SOPRA *LA NUOVA LIRICA* (1)

Pregiatissimo signor Direttore

Sono stato qualche tempo pensando tra me come mai tra tanto splendore di linguaggio di che rifulgono gli scritti che ella vien pubblicando nel suo periodico, potesse aver trovato luogo un articolo che è in aperta contradizione ai principii letterari che informano tutto quel suo lavoro: vo' dire l'articolo che ha per titolo: *La nuova lirica*, serie II, vol. X, Maggio e Giugno 1875. In esso a colpo d'occhio ho ravvisato una così grande stravaganza d'idee espresse per giunta in uno stile tanto infelice, che compiuta non appena quella lettura ho dovuto dire: qui siamo d'un salto in un altro mondo. E più rileggeva, più sentiva crescere in me e la curiosità d'indovinare il perchè di quella pubblicazione e la maraviglia per la medesima, che riletta mi sembrava più strana di prima. E per soddisfare a quella mia curiosità non mi son saputo dare altra spiegazione, che cioè rendendo ella di pubblica ragione quello scritto, abbia voluto direi quasi porlo su d'una bilancia per poterlo valutare secondo il suo giusto peso, ove di rimpetto a quanto si dice in quelle pagine, si contraponessero ragioni valevoli a far salire in alto e spiccare la leggerezza delle prime.

È vero che potrebbe dirsi: se quella è una stravaganza, a che perdervi il tempo sopra? ognuno da per se la stimerà tale, e o non se ne darà briga o solo ne prenderà trastullo. E sarebbe precisamente la faccenda così, se fossimo qualche secolo addietro e quell'articolo non portasse in fronte l'epiteto *nuova*, che per se solo di questi giorni è bastevole ad

(1) In risposta all'articolo così intitolato, che leggesi nei due precedenti fascicoli del *Buonarroti*, il sig. avv. Francesco Jacometti, ci ha cortesemente favorito l'articolo che in forma di lettera qui pubblichiamo.
N. d. R.

ammaliare ogni men savio e trascinarsi appresso una turba di ammiratori. Nè basta quel titolo: chè sin dalle prime pagine quello scritto proclama un nuovo genere di libertà, niente meno *la libertà in letteratura*: nomi tutti che oggi valgono più assai di quel che pesano e sono volgarmente accettati per buona moneta al solo suono, senza badare più oltre. Sotto quest'aspetto è ben facile che possa passar per oro qualunque più bassa lega: e quindi mi son persuaso che facesse pur di mestieri fermarsi un poco anche d'attorno a codeste stravaganze: chè se si lasciassero senza disamina passare avanti, potrebbero, rivestite come sono di lusinghiere apparenze, trovar per via maggior numero di proseliti e recar quel guasto alle nostre lettere che ciascuno può presagire da se, sol che abbia osservato il filo che si vien dando alla scure.

Si vuol dunque la libertà in letteratura, come si esprime il nostro scrittore a pag. 150 del citato volume, *come la si è voluta in politica*; e subito si aggiunge: *libertà non licenza per prevenire l'accusa, che cioè i nostri giovani poeti hanno appunto recato nell'arte la licenza.* Già da questo buttarsi avanti si capisce che si tratta più di licenza che di libertà: o almeno che v'è grande pericolo che la seconda finisca per confondersi con la prima. Ma lasciam le parole e andiamo alla sostanza della cosa. In che si fa consistere codesta libertà? Come è definita dal nostro anonimo consiste essa in ciò: *che i poeti tutti quanti parlino il linguaggio che suona loro in bocca, che smettano un frasario rubato ai classici e che per ciò stesso li fa men classici non greci, ma barbari.* Prima d'ogni altra cosa domanderemmo a codesto *audace drappello di novatori che vuol spezzare con un* RIGOROSO STRAPPO *le catene che loro stringono i polsi*; chi gli ha mai legati, chi sia che loro proibisce *di pensare con la propria testa e di studiare la natura co'propri occhi*; certo non l'intendiamo quando ci dicono *vogliamo che l'arte sia specchio della vita*; perchè non sappiamo che cosa voglia dire questo linguaggio che ci sa del gergo: ma del resto niuno ha mai pensato a legar le mani, bendar gli occhi e cacciare a forza dei pensieri nella mente dei poeti. Chè liberi son tutti stati sin qui da Omero sino all'ultimo poetuccolo da trivio. Ci pare al contrario che vogliano essi codesti moderni novatori obligar gli altri a pensare a modo loro e trascinarli nei loro errori, quando con quel fare sardonico, che confina col disprezzo ed è la forma esteriore che si dà oggi a qualunque manifestazione d'idee liberali e nuove, contro le antiche ammesse

sin qui; rappresentano tutti quei che in fatto di lettere non la pensano con loro, come gelosi custodi del santuario delle muse e del mistero del bello, rinchiuso nelle forme dei modelli greci; dal qual santuario e dal qual mistero però, dicono, che quei gelosi custodi non san cavare che un linguaggio geroglifico barbaro ed inintelligibile ai nostri compaesani. Così, dopo aver procurato di avvilire avanti al pubblico chi si opporrebbe alle lor nuove teorie, le presentano francamente con maggiore speranza di far buona fortuna e riscuotere applausi.

Ma dove sta nei nostri veri poeti italiani antichi e recenti questo frasario *rubato ai classici*? Se per questo intendono niente altro che la frase poetica, e se la prendono contro coloro che con quel mezzo hanno saputo o cercano di dar colorito e vita e sublimità ai pensieri; ci troviamo costretti a fare a questi predicatori della letteraria redenzione una dimanda che potrà dispiacer loro un tantino: se cioè sanno che cosa significhi e voglia dir poesia ed in che differisca dalla prosa. Se per poesia intendono una locuzione ristretta ad un metro ed accordata se si vuole con la rima (e non possono definirla altramente tolta che abbiano dal verso la frase poetica) noi diremo che questa invece sarà sempre e poi sempre prosa messa in versi, appunto perchè manca di quel costitutivo essenziale per il quale la poesia si distingue dalla prosa, e precisamente di quella frase che non si trova nei loro scritti, che si vuole abolita solo perchè costa troppo fatica acquistarla; e perchè non si acquista se non leggendo e rileggendo i sommi autori, come già disse il Venosino: *vos exemplaria graeca nocturna versate manu versate diurna.*

Perciò prosa messa in versi (e cattiva prosa per giunta) ci sembrano i brani che il nostro anonimo ci ha regalati come esempi di poesia lirica scevra da qualunque plagio di frase poetica. E fin qui (per ribadire meglio l'argomento) si è creduto che la frase fosse il più spiccato ed invariabile contrasegno della poesia: tanto che mons. Farini dava questo precetto ai suoi discepoli: « volete vedere se una composizione in » versi è veramente poesia? toglietè la rima e il metro, e » guardatè se essa seguiti a parer poesia. » E viceversa si è ritenuto che anche senza il metro o la rima potesse un componimento aver valore e colore poetico: e di ciò ci accorgiamo noi stessi quando leggiamo p. e. i fatti di Enea di frate Guido da Pisa per quel suo fraseggiare che sa più di poesia che di prosa: e questo è elementare in lettere. Ma che vuoi? Noi siamo

della vecchia generazione « *nella nostra mente sono impressi i segni delle catene del pensiero, segni profondi simili a quelli che lascia la goccia d'acqua sovra la pietra; e che non si possono far sparire a meno di non distruggere tutto uno strato di essa* » così il nostro anonimo: ed ecco a che si mira con questa libertà, a spianar tutto, e ricominciar da capo. È libertà o licenza? Aspetteremo dunque di esser distrutti da questo *piccolo ed audace drappello di novatori che fa* PARTE PER SE STESSO: e quando si avranno così tolto di mezzo quell'impaccio della frase poetica che tanto lor lega la penna, più facilmente che non riuscì ai sommi greci latini ed italiani, diverranno celebri poeti: *quos ego si quid componere curem non magis esse velim etc.* Finchè però la poesia tra gli altri numeri dovrà contare anche quello della frase o colorito poetico, si studi prima la lingua tanto da saperne cavare e termini e modi che avvivino qualunque concetto, come han fatto tutti i grandi poeti di qualunque nazione; giacchè senza questo mezzo chi vuol giungere all'alloro poetico si persuada che è fuor di strada, e va e porta seco tutto a precipizio.

Ma perchè (ci dicono) quando si parla sotto l'impressione di un grande affetto *ci esprimiamo come il cuore ci detta e non andiamo a cercar le frasi col fuscellino.* Va bene: ma qui non si fa questione di sentimenti: quando parlano gli affetti veri e robusti s'intende bene che i sentimenti vengono spontanei. Ma è pur vero che altrimenti deve esprimersi il poeta altrimenti il prosatore, come gli stessi concetti diversamente esprime un della plebe da un uomo colto. E che? Mancano forse nella nostra lingua modi arditi e robusti da accompagnare qualunque potente ed anche veemente affetto, e per rappresentare qualunque passione sia gentile sia fiera? Ed è certo che un sentimento acquista così maggiore efficacia; laddove se, scrivendo, ci lasciassimo senza ricerca di modi trasportare dalla passione, facilmente faremmo una lunga e snervata diceria espressa in termini forse non convenienti e, contro la legge del decoro, anche esagerati. Studiando invece quella stessa passione e cercando i modi più efficaci di rappresentarla, diremo quello stesso con poche ed acconce parole, con modi sentiti propri e vivi; nè temeremo giammai di eccedere, o di alterar la natura e renderci stravaganti. Come pieno di inutili ripetizioni è l'esempio recato dal nostro anonimo della madre che si dispera a veder languir dalla fame i suoi figliuoletti: oltre di che l'autore non pago di aver tradotto l'affetto materno con parole appena conve-

nienti ad una affamata tigre, invece di farci vedere quella misera impietosita per la sventura dei figli, fa incrudelirla contro i medesimi, sino a dire « *bastato il cor mi fosse almeno di strozzarvi in fasce* » e tutto il resto rimane poi freddo, senza forza, soverchiamente oratorio ed improprio di una gran passione, dopo quel tratto così violento di fierezza o meglio di crudeltà. Dante fece dire ad Ugolino « *quel dì e l'altro stemmo tutti muti.* »

Ma lasciam questa critica e proseguiamo a tener dietro al nostro anonimo che ad avvalorare il suo sistema letterario ci dimanda perchè « *la Grecia soltanto debba avere il pri-* » *vilegio di esser posta come tipo perfetto di qualunque* » *letteratura. Forsechè* (ci dice) *i greci hanno imitato la* » *letteratura di qualche altro popolo? e perchè i greci non* » *hanno imitato nessun'altra letteratura appunto per questo* » *la loro è altamente originale*: e finisce dicendo: *che noi* » *dobbiamo prenderla a modello non per imitarla servil-* » *mente in ciò che è proprio della Grecia e tolto di là* » *stuona e riesce fittizio e convenzionale*, *ma per imparare* » *che essi lavorarono con la loro testa come noi dobbiamo* » *fare con la nostra.* »

Come si vede, qui non si tratta più di frase poetica, ma si viene a parlare dei fonti del bello. In fondo dunque anche il nostro anonimo concede che dai Greci si può prender qualche cosa non solo, ma che in ciò che si può prendere, debbono tenersi come modelli. Ora che non avessimo a servirci dei Greci in ciò che è proprio della loro indole, dei loro riti, della loro tradizione, cel sapevamo; nè v'era mestieri che ci si venisse a spiegare. È la forma che hanno dato ai loro concetti, che noi dobbiamo studiare su quelli autori: è il modo con cui hanno espresso quei sentimenti che sono comuni a noi ed a loro. Sotto un cielo bellissimo, caldo e ridente quanto il nostro; in un clima piacevole, educati con maschia robustezza così nel corpo come nell'animo, sotto liberi governi, in continue lotte tra loro; i Greci ebbero campo di svolgere quell'attitudine al comprendimento ed all'espressione del bello che avevano in sommo grado sortito dalla natura. Quindi non ci maravigliamo se niun altro popolo ci abbia lasciati esempi così sublimi di bellezze letterarie ed artistiche come ce li hanno lasciati i Greci; perchè nessun altro popolo si è mai trovato in quelle condizioni fisiche morali e politiche nelle quali si ritrovarono essi. E rendendo generale questo criterio, vediamo che ciascun popolo nelle lettere e nelle arti

riflette il carattere della natura che ha avanti gli occhi, l'indole propria e la educazione morale e politica che ha ricevuta. Questa è la ragione per cui dopo i Greci nel sentimento ed espressione del bello vengono i Latini, e dopo i Latini gl'Italiani. Siccome poi in Grecia ed in Italia, più che in Francia, Germania, Inghilterra ecc., bella è la natura fisica, migliori furono i governi; perciò fuor della Grecia e dell'Italia più debole è il sentimento del bello, e per dire più giusto, i Greci i Latini e gl'Italiani hanno il sentimento di un bello assoluto, gli altri di un bello relativo. Ma a queste ragioni l'anonimo non pensava quando non sapeva rendersi conto del predominio del bello greco. Quanto al bello come è stato sentito ed espresso da noi Italiani, è tanto indietro, che si crede in obligo di avvisarci che dobbiamo pensare con la nostra testa se vogliamo al par dei Greci avere una letteratura originale.

Ma dunque questa letteratura nostra ed originale noi non l'abbiamo ancora in Italia? Gli scrittori sin qui non hanno pensato con la lor testa? l'Alighieri, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Casa, il Bembo e mille altri, non hanno saputo mettere insieme con tutti i loro talenti, un capitale letterario puramente ed originalmente italiano; o vorremo dire che questi sommi e gli altri che han seguìto le loro orme, hanno ripudiato il loro buon senso e non hanno messo fuori il parto della loro propria mente? Se invece però è vero (e lo è senza dubbio) che noi Italiani possediamo un tesoro di creazioni letterarie veramente nostre ed originali, che cosa dovremo cercare di più? Che bisogno mai avremo di tentare un'altra via, quando abbiamo innanzi quella, sulla quale coloro che si son posti hanno raggiunto una meta tanto illustre? È un fatto che i Greci hanno rappresentato il bello nella miglior forma: e niuno credo abbia mai pensato a superare Omero, a paragonarsi con Tucidide, con Eschilo o con Pindaro. Dunque se il bello è uno, qualunque ne sia il soggetto, noi non potremo far miglior cosa che svolgere gli esempi di coloro i quali meglio seppero tradurlo.

Ma in contrario si replica: i Greci divennero sommi imitando la natura, imitiamola ancor noi e ci porremo sulla lor via. Ma appunto per questo, perchè i Greci meglio che tutti gli altri sin qui seppero imitar la natura, dobbiamo anche noi tenerci sulle loro orme e studiarli, e prendere dalle loro fatiche quel tanto che può esserci giovevole. Chè qui precisamente sta la maggior difficoltà nella letteratura, nel saper IMITARE la natura che è maestra dell'arte: e quando abbiamo già dei modelli d'imitazione così perfetti, non sarebbe follìa porli

da un canto, e metterci da per noi all'opera di nuovo, come se nulla si fosse fatto sin qui? — Ma così si diviene servi della maniera greca e non si ottiene la originalità italiana. — E questo è falso, purchè si sappia studiare. Dai Greci dai Latini, dai sommi Italiani (non da altri se non vogliamo rintuzzare la nostra natura) dobbiamo prendere quel bello che è comune alla nostra terra, ai nostri costumi, alla nostra indole, tanto nel fisico quanto nel morale: e certo che potremo con buon profitto valerci di quanto han prodotto il genio greco, il genio latino, il genio italiano, per rivestirlo di buone forme e farlo nostro senza timore d'incorrere perciò nel servile e nel barbaro. Chè certo, per quanto studiassimo altrimenti, non raggiungeremmo mai un termine migliore: e l'Alighieri e il Boccaccio e quanti, per non ripeterli tutti, han fatto la gloria letteraria della nostra patria, non hanno forse studiato sui classici? e i Latini non istudiarono forse sui Greci, prendendone quel tanto che credevano acconcio ad esser rivestito delle forme della lor lingua?

Ma questo in buona parte si riconosce per vero anche dal nostro anonimo, che infine è costretto (come dicevamo) a riconoscere la superiorità dei Greci, e pare che ammetta eziandío, che in Italia qualche cosa di buono in lettere si è fatto mediante lo studio della natura e dei classici. Si nota però quanto egli sia rigoroso e parco nel riconoscere i pregi della nostra letteratura dicendo: « *Dei nostri poeti, Dante ha brevi* » *ma stupendi tratti che rilevano quanto profondo fosse in lui* » *il sentimento dell'universale natura. Così è stupendo il venir* » *del giorno, il sopragiunger della sera, come li descrive nel* » *purgatorio, stupenda la descrizione del paradiso terrestre* » *e così via.* » A noi invece sembra che appena vi sia cosa che possa dirsi men perfetta nel divino poema e che tutto sia oro purissimo, vuoi che rappresenti la natura fisica, vuoi che si faccia ad effigiar la morale. Poi dopo questi brevi ma stupendi tratti di Dante, dopo il Petrarca, il nostro anonimo non trova più niente di bello nella italiana poesia sino al Parini. Peccato! il Tasso, l'Ariosto, il Poliziano, l'Alamanni, il Rucellai, l'Anguillara, il Bembo, il Caro, il Metastasio, il Maffei, l'Alfieri, il Gozzi, il Varano, il Chiabrera, il Monti, pel nuovo scrittore o non esistono o sono barbari. Ma questo non si chiama rinnegare le glorie della propria patria? non è un immolare all'amor proprio ed alla manìa di cieca libertà un passato tanto glorioso, quanto da chi vuol così ripudiarlo vergognosamente misconosciuto?

In fatto poi che cosa ci porta avanti costui per farci conoscere quali sono i veri autori ispirati al sentimento del bello

naturale, liberi da qualunque impaccio di classica imitazione? Trattasi di criticare scritti di persone viventi e a noi rincresce non poco: però fu più sconveniente portarle come modello: ed ora se vi facciamo sopra le nostre critiche siamo scusati da chi ce ne diè motivo. Ci duole il dirlo: su quei brani neppur vediamo rappresentata la natura reale come senza scelta ci apparisce agli occhi ed alla mente: e ci pare un paradosso come prima si predichi lo studio della natura, e si rechino poi come frutto di questo studio, esempi come quelli che ci dà il nostro anonimo.

Nei versi « *non son ita colle altre al campo santo* » non è una stranezza, è strana ed inutile la ripetizione « *udii cadere una foglia, l'udii posarsi a terra*? » e quell'epifonema « *è strano adesso come intendo i suoni* » che cosa mai significa? Più sotto quel saluto ai volumi è una ridicolaggine che non si sa come scappi fuori, e che cosa abbia a fare con i SEGNI SEGNATI sul pallido visino del fanciullo.

Lasciamo andare (per seguitare un po' giacchè abbiamo cominciato) *della sedia e del cuscino presi dai fanciulli come giuocattoli e trasportati in giardino*, cose più da favola che da poesia lirica: ma non è da far ridere qualunque profano ancora in materia letteraria, il leggere quei versi « *poi sazi* — (i fanciulli) *tosto del giuoco a un alto — tranquillo attonito arbore — portar gridando assalto*. L'arbore alto, prima tranquillo e poi attonito per l'assalto dei fanciulli, non è un idea meschina insieme e deforme? In natura certo non abbiamo questi esempi di futilità e di contradizione. Poi l'albero che è perciò « *in fiera ed impari lotta* », si vede « *strappar tutti, mentre ancora verdeggiano gli impauriti frutti.* » Ma dove sono mai in natura questi frutti impauriti? La paura qui non può entrare nè come voce propria nè come voce metaforica: e se si avesse ad applaudire a queste metafore, sarebbe meglio tornare a quelle dei settecentisti Preti ed Achillini etc., che erano esagerate sì, ma almeno presentavano un qualunque lontanissimo rapporto tra l'idea materiale e la metaforica.

Che cosa si vuol dire con quel « *lasciam l'arti fittizie — linguaggio sia lo scritto* »? vuol dirsi forse che si ha da scrivere come si parla? Ma sfido io chiunque a capire quell'ambiguo discorso in questo senso. Credo che niuno parli così, se vuol farsi intendere, e perciò niuno dovrebbe tradurre così quell'idea. Seguita: « *Vi sia l'uomo e il suo cuore — scompaja lo scrittore.* » Per noi è questo un pezzo da marionette.

S'intende bene che quando chi scrive così non si fa capire, taccia d'ignoranza chi legge. Ma quando un concetto è espresso

chiaramente, non serve invocare l'altrui ignoranza a scusa: si capisce da se; e tale deve essere anche il linguaggio del poeta. Il dire: egli ha voluto esprimersi come la cosa gli si affacciava all'immaginazione, e voi non l'intendete perchè non avete la sua forza immaginativa; è come dover scrivere sotto un ritratto il nome perchè non ritrae le fattezze dell'originale. — Ma il pittore lo vedeva così — Rispondo: il ritratto è somigliante o no? Se è somigliante non v'è bisogno di spiegazione: tutti che conoscono la persona sapranno ravvisarvela. Altrimenti è facilissimo che l'idea espressa dal poeta sia una stravaganza e si voglia farla passare come cosa sublime cagionandone, se non si capisce, la pochezza dell'intelligenza del lettore.

Come tutt'altro che sublimità, ma misere ed enormemente deformi, sono le seguenti sentenze portate anche esse come rarità dal nostro scrittore: *la scossa rupe che frana alto suonando ed è lunge portata e la maciulla bocca immensa.* Inintelligibile è per noi l'apostrofe alla fanciulla, *sulle materne braccia e tu venisti etc.*: sono fantastiche bizzarrie, *il sogno vago che pullula dal core, il mito che balza dal trastullo, l'uom fanciullo accostato all'ideale.* E non è una stranezza senza pari il veder gli astri *che quasi terrore del bujo gli incalzi a disperati voli, fanno paurosi balzi verso i fuggenti soli?* e il *torvo Adige che con romor sordo per la val scoscesa s' affretta all' oceàno* (proprio all' oceano?) *come una belva trae ruggendo lontano la preda contesa?* Sin ora le valli sono state declivi umili, amene, fertili, irrigue, ora cominciano a diventare scoscese come i burroni. Bello poi è quell' avvicinamento di *val* con *scoscesa* che si pronunzia tanto dolcemente! E per finire, che diremo *dei porfidi, dei graniti rapiti ai vertici che travolti rabbiosamente dai rapidi flutti vanno del mar nell' abisso atro sepolti?* La rabbia attribuita ai graniti davvero che l'è un idea originale, e che non si trova presso i greci.

Tralasciando mille altre di queste sconcezze, abbiamo notato di passaggio quelle che apertamente ci sono saltate agli occhi per la loro deformità ed esagerazione. Maggior danno però è commendare quei modi che non sia usarli; mentre la lode tende a far passare per buono quel che non ha merito. Quindi è principalmente contro le massime svolte in quell'articolo che abbiamo stimato dovere di alzar la voce. Sappiamo che avrem fatto opera inutile, perchè sciaguratamente mentre da ogni lato ci sentiamo intronar le orecchie dal nome di

patria, veggiamo che per sin chi dovrebbe per ragione di ufficio procurare che si conservasse pura almeno la sua gloria letteraria ed artistica, dispregia invece apertamente questa gloria, e promuove senza fil di senno qualunque novità, purchè sia spacciata sotto il nome di libertà o venga raccomandata da un passaporto d'oltre monte. Chè gli autori antichi o non si studiano o si studiano per gabbare i dabben uomini, non per tener conto di quel che hanno di buono. Giacchè promuovere sì fatte strane libertà in lettere in arti etc., e poi studiar Dante e il Boccaccio l'è una vera contradizione. Così certo verrà meno la gloria più grande che abbia avuto l'Italia anche nei tempi in cui, come dicono, essa era serva. Lo sia pure stata: ma i monumenti d'arte, le opere dell'ingegno, i sommi nomi che ci son rimasti di quei tempi, ci fan vedere che codesti schiavi avevano la mente libera, ed il genio fornito di ali così leggere e leggiadre, da sollevarvisi sublimemente alla considerazione del vero ed all'ammirazione del bello. Oggi che questa servitù, come dicono, è infranta e siamo liberi, pare al contrario che le menti sieno talmente inceppate, che mentre si vorrebbe, come il prigioniero, respirar l'aria pura e godere delle bellezze della natura; in fatto poi si esprimono i pensieri, sia nelle lettere, sia nelle arti, con tali stravaganze che le maggiori non sono direi quasi più possibili. Ciò non perdoneremo mai ai nostri moderni; nè da questa loro mania di novità vediamo che possa derivare alle nostre lettere vantaggio di sorta: se non pure s'intenda per vantaggio il corrompimento della lingua usata sin qui, peggio assai che non la si corruppe nel sei e settecento. Ma allora si dovrà ripudiare tutto il passato, non intendere più i nostri sommi e trecentisti e cinquecentisti: chiunque potrà parlare e scrivere a suo modo, ed avrà pronto l'argomento a rispondere dicendo: io sento la cosa a questo modo, questa parola m'è necessaria per esprimermi, quantunque nuova. Ma è pur vero che in questa maniera un po' alla volta finiremo col non intenderci più, col rimodernare anche la lingua, perdendo tutto ciò che di buono in questo genere ci han procurato con le loro fatiche le passate generazioni. E tutto questo per avere Dio sa che di buono: chè gli albòri di questa nuova era letteraria non mi sembrano così puri da poterne far prognostico di un luminoso avvenire.

Ho detto sig. Direttore queste poche parole, e molto si potrebbe aggiungere, perchè ripeto, mi sembrava che non dovessero passare senza una disamina, o almeno senza una pro-

testa, massime così erronee come quelle svolte nel combattuto articolo. E ciò basta credo per far conoscere a chi vuol capirlo, da qual parte sia la verità. Replicare sarebbe accettare una sfida che cadrebbe tosto nel pettegolezzo.

Gradisca sig. Direttore la mia servitù che le offro di buon grado.

Roma li 22 Dicembre 1875.

FRANCESCO IACOMETTI AVV.

XXXVI.

PASSATEMPI ARTISTICI DELL' ARCHITETTO *PIETRO BONELLI*

VI.

L' ESQUILINO

Collo ingrandimento che il re Servio Tullio fè del recinto di Roma e col grandioso lavoro dell' aggere o fossa , come ce la descrive Dionisio d'Alicarnasso nel libro IX, c. LXVIII, larga più di cento piedi e cupa trenta, munita di un muro cinto al di dentro da un terrapieno ampio e alto, talchè quello non si potesse battere cogli arieti, nè rovesciare sbucandone le fondamenta, il colle Esquilino che si ergeva in prossimità della città, verdeggiante d'ischi annosi e giganteschi, venne chiuso insieme al Viminale entro le mura di questa superba regina del mondo. La sua figura presenta grande irregolarità, due lacinie pressochè triangolari ne costituiscono la principal parte, e queste si vanno in direzione del nord a confondere con un vasto altipiano comune agli adiacenti colli Viminale e Quirinale, girando all'intorno un 4160 metri sopra una elevatezza massima, che è alla soglia dell'attuale chiesa di S. Antonio, misurata sopra il livello del mare di metri 64. Della sua composizione il Brocchi *Dello stato fisico del suolo di Roma*, pag. 139, lo dice formato nella massa di tufa granulare, sebbene non manchi il tufa litoide di tufa terroso e di argilla giallognola. I nostri antichi lo chiamarono *Exquiliae* o *Esquiliae* ed *Esquilinus*, probabilmente da *Aesculus* o *Esculus*, ischio, albero ghiandifero sacro a Giove, che un tempo, siccome dissi, copriva le sue cime; altri son di parere derivasse dal vocabolo *Excubiis* scolte, ivi tenute per difesa dai primi re.

---

(1) Vedi Quaderno di Giugno 1874, articolo V, pag. 212.

In uno dei dieci Codici dei *Mirabilia Romae* esistenti nella Biblioteca Vaticana il colle è chiamato *Aquilinus*, e nei secoli posteriori la sua denominazione si cambiò corrottamente in *Squilie* per riprendere poi il suo primitivo nome italianizzato di *Esquilino*. I due lembi or ora accennati, i quali distinguono il monte in due parti, ebbero vocaboli particolari, l'uno *Cispio* l'altro *Oppio*, ambedue provenienti dai nomi di due capitani, *Levo Cispio* anagnino e *Opita Oppio* tusculano, condottieri di schiere venute in difesa di Tullo Ostilio, mentre era alle prese coi Vejenti, ed ivi accamparono. Ai tempi eroici dell'antica Roma l'Esquilino poteva dirsi il centro della città, ed il suolo tracciato a grandi strade e tutto ricoperto di fabbriche costituiva la parte più nobile di essa. Di coteste contrade due che percorrevano grandi estensioni erano le principali e le più rimarchevoli per gli edificj che l'adornavano e per la moltitudine di popolo che vi si adunava, le *Carinae* per la rassomiglianza alla carena di una barca, dette *lautae* da Virgilio (Æn. VIII, v. 361), e la *Subura* che Marziale chiama *clamosa* (XII, ep. XVIII), e sebbene non aggirantesi propriamente sul colle, però a lui adiacente, e così appellata, chi dice perchè era sotto il muro terreo delle carine, chi dallo starsi sotto l'antica città, *sub urbe*, e chi finalmente dal pago *sucusano* o piuttosto *sucusa* che era in quei dintorni; l'una nobile e ricca di templi e di case, ritrovo l'altra e dimora di tutti coloro che esercitavansi al commercio e all'industria, e dove raccoglievansi altresì le donne di male affare. Gli archeologi di ogni età, cominciando dal *Mirabilia Romae* dell'Albertino fino a noi, si sono affaccendati ad infilarci una filastrocca di tanti e tali nomi di templi, di sacelli, di basiliche, di curie, di terme, di archi, di case, di boschetti, di orti ecc., che dicono aver esistito in queste contrade ed adiacenze, da durar fatica a convincersi della loro esistenza, ed è bene lasciarne la cura ai nostri contemporanei, o a quei che verranno, di esaminare quanto siavi di positivo sulle loro asserzioni. Egli è certo peraltro che gli edifici dovevano essere ricchi e nobilissimi, imperciocchè capi lavori in arte si sono ivi rinvenuti, quando escavazioni di tutt'altro interesse si sono in varie epoche effettuate, come sarebbe in scultura il gruppo del Laocoonte (1) e in pittura l'affresco delle così dette nozze

(1) Il maraviglioso gruppo del Laocoonte fu ritrovato nel gennaro del 1506 presso le anticaglie conosciute col nome di Sette Sale nella vigna di un tal Felice de Fredi romano, il quale lo vendè a papa Giulio II per 600 scudi d'oro, e ottenne per se e pe' suoi figli la custodia della porta S. Giovanni e l'utile di quella gabella, rimunerazione commutata dipoi in altra gabella.

Aldobrandine (1); ma poniamoci sul più certo. Dalle istorie noi raccogliamo che questa parte cotanto popolosa della città ebbe a soffrire dopo il trasferimento della sede imperiale in Costantinopoli, grandi sventure e lo abbandono dei cittadini e la distruzione dei fabbricati in conseguenza delle barbariche invasioni nei bassi tempi; e fra le tante, la più terribile fu il sacco avvenuto nel 1084, quando Roberto Guiscardo principe di Normandia, venuto in soccorso di papa Gregorio VII assediato entro la mole Adriana dalle truppe dell'imperatore Arrigo IV, bruciò la città dal Laterano al Colosseo, talchè le contrade sui colli diventarono diserte, e una gran parte di esse cumuli di macerie e di rottami. Dopo questa epoca di devastazione gli abitanti ritiratisi presso l'Aventino e il Celio, abbandonati anche questi luoghi, si stettero ristretti per lungo tempo nel Campo Marzio assottigliati oltremodo di numero, quando Leone X per aumentarnelo e scuotere l'apatìa in cui a Roma lungamente si giaceva, invitò con larghezze d'immunità gl'italiani ad abitarla, ed allo invito trasse con avidità una moltitudine d'Insubri, di Cenomani ed altri abitatori d'intorno il Po cogli averi e le famiglie. Ciò non ostante i colli rimasero deserti per difficoltà di lavori, a causa delle macerie ancora ivi accumulate, ed invece essi fabbricarono e popolarono il Campo Marzio, ove era loro ampliamente concesso di occuparne la superficie. Più perspicace e provvidenziale venne in seguito la intenzione di Sisto V, il quale ben comprendendo la utilità di abitare quelle alture piuttosto che un terreno prossimo al Tevere ed esposto per la sua bassa giaciture a frequenti inondazioni, cercò in ogni modo di togliere lo squallore a quelle abbandonate elevature coll'aprire ample e nobili strade, condurvi l'acqua alessandrina da lui detta felice, erigere alcuni palazzi, piantare una villa la più vasta ed amena di quante vi fossero entro le mura della città, girando di perimetro circa due miglia, e dimandata di *Montalto*, innalzando in essa fabbriche e creandovi officine (2). Fu dunque sul cadere del se-

(1) Questo celeberrimo affresco, riputato nel suo discoprimento di un inestimabile pregio, fu trovato sotto le ruine di una casa vicino all'arco di Gallieno sull'Esquilino nell'anno 1616, e venne comperato dal cardinal Cintio Aldobrandini da cui trasse il nome col quale è comunemente conosciuto. Dopo scoperto fu malamente ristorato, per la qual cosa ripulito sul principio del nostro secolo ora, ad eccezione delle tinte che sono alquanto sbiadite, può dirsi rimesso come era in origine, e sebbene le posteriori scoperte di Pompei ne abbiano diminuito la importanza, pur tuttavia si ritiene ancora per una dipintura antica di grande valore.

(2) Questo grande podere, detto dal nome del suo fondatore *Villa di Montalto*, fu incominciato da Felice Peretti Cardinale di Montalto, che fu poi Sisto V, nell'anno 1526, accresciuto per successivi acquisti e molte donazioni

colo XVI che quelle deliziose piaggie, e specialmente l'Esquilino incominciarono a perdere di quello aspetto solitario e squallido che avevano sino allora rappresentato lo stato delle nostre campagne romane, ma l'incuria e la ripugnanza dei cittadini a togliersi da viete abitudini, e dallo stanarsi da nativi abituri, fecero opposizione alle saggie determinazioni del Pontefice, e fino ad oggi si è avuta una costante e irrefragabile prova di quanto possano in noi le attrattive del luogo natale, e le consuetudini della vita domestica. Faceva d'uopo a vincerle un nuovo e più incalzante impulso, un apparato più lusinghiero di futura prosperità, infine una recisa risoluzione immancabile allo scopo, e ciò è avvenuto a'nostri giorni, quando Roma si è eletta a capitale d'Italia. L'avvenire di codesta città dal primo giorno che assunse il glorioso titolo, si felicitò con tante belle previsioni di futuro benessere, fra le quali evvi un aumento strabocchevole nel numero de'suoi abitanti, che sebbene a mio credere paja una esagerazione, pure nella sua ipotesi ci ha recato molto di buono, intendo la fabbricazione sui colli, e per conseguenza il ripopolamento per l'avvenire di questa parte alta della città, che io credo quantunque avversata da alcuni, preferibile a quella dei bassi piani di essa. E molti sono gli argomenti in favore che se ne potrebbero addurre, ma io non voglio, non essendone a proposito, punto impacciarmene, e dirò soltanto che fin dai più lontani secoli dell'era volgare, dopo che Roma aveva patito dai barbari tanti oltraggi e abbandonata si vide alle intestine discordie, uomini intelligenti ed accorti scelsero di stabilirvisi a preferenza di ogni altro angolo della città, e credesi, attratti più dalla amenità del soggiorno che nol fossero

---

di terreni a questo limitrofi. Riuniti nel 1590 in un sol corpo da D. Camilla sorella dello stesso Sisto V, passò in eredità al di lei nipote principe D. Michele, quindi all'abate Francesco Peretti poi Cardinale, e nel 1655 in casa Savelli, dalla quale ne uscì nel 1696 per vendita a subasta, e fu comperato dal card. Gio. Francesco Negroni per scudi 70,140 e dai suoi nepoti marchesi Negroni di Genova, che lo ereditarono, venduto ad un tal Giuseppe Staderini, concedendosi da Pio VI con chirografo del 24 settembre 1784 la deroga al fidecommisso istituitovi sopra dal prefato card. Negroni. Lo Staderini divenuto possessore del fondo si occupò attivamente a spogliarlo nella maggior parte degli ornamenti, ridurlo a vigna, e vendere le statue assai celebrate che vi si conservavano. Finalmente il 24 aprile 1789 la villa Montalto fu comperata dal marchese Camillo Massimo, e rimase fino ad oggi appartenente a questa nobile famiglia romana. Fra le varie anticaglie che esistevano in detta villa, ed erano parecchie, sono da annoverarsi, come più pregevoli, le due statue dei così detti consoli, per opinione comune credute di Mario e Silla, e poscia riconosciute dal chiarissimo Visconti per Menandro e Posidippo.

La Villa fu abitata nel 1814 dalla duchessa di Cumberland, e nel decembre 1824 dalla regina vedova Maria Teresa di Sardegna colle sue figlie, le quali vi dimorarono circa sei mesi.

dal silenzio della solitudine indispensabile per una vita puramente contemplativa, e marche di tale predilezione sono tuttora, isolate, e lontano dal chiasso delle moltitudini alcune chiesole umili cenobj, e di più recente data nobili edifici, templi magnifici, grandiosi monasteri e mirifici casini di delizia in mezzo a pittoresche e romantiche ville, interposte di tratto in tratto a ben poche case di abitazioni; ecco tutto il rinvio della popolazione dal Campo Marzio ai colli. Difatto percorrendo l'Esquilino, noi troviamo sul Cispio la basilica Liberiana eretta ai tempi di papa Liberio sul luogo ove fu il tempio di Cibele, fiancheggiata da due grandi palazzi per uso della medesima ridotta, come ora vedesi coi disegni del Rainaldi e del Fuga, e sormontata dall'antichissima e più alta torre campanaria che siavi in Roma: l' altra basilica Eudossiana innalzata sull'Oppio nel V secolo da Eudossia moglie di Valentiniano imperatore e notabilmente ristaurata nel decimo quinto con architettura di Baccio Pintelli, avente annesso un chiostro di Giuliano da Sangallo fondato verso il 1500; parecchie altre chiese, fra cui quella de'SS. Martino e Silvestro, eretta verso il 600, raccozzata ed abbellita le tante volte; l'altra di S. Prassede appartenente al secolo IX, fondata da Pasquale I in sostituzione di altra ivi prossima, e che conserva tuttora la sua primitiva struttura; quella di S. Eusebio riedificata nel 1750, sopra una antica, con disegno di Niccolò Piccioni, mantenendo la anteriore facciata di Carlo Fontana che la eresse nel 1711, e dove ammirasi nella volta interna la stupenda dipintura, una delle tre grandi opere esistenti in Roma del classico Mengs; e quella infine di S. Antonio colla sua porta gotica del secolo XV, con annesso palazzo e granari. Togliendosi poi dalla classe degli edifici sacri, noi rincontriamo il palazzo Caserta, a cui si congiunge deliziosissima villa, celebrato per le adunanze di alcune accademie scientifiche e letterarie riunitesi in un'epoca a noi non lontana da un illustre suo proprietario, e da dove pubblicaronsi le prime effemeridi astronomiche della nostra città; il palazzo Altieri annesso a bella villa, pertinente a questa principesca famiglia, disegnato circa il 1680 da Gio. Antonio De Rossi, la cui fronte tiene dell'impronta di grande invero, ma bizzarra e frastagliata architettura dello stile barocco di quel secolo; finalmente il Casino già Montalto ora Massimo alla vetta del Cispio posto nell'interno della vastissima possessione di sopra accennata, architettato nel 1578 da Domenico Fontana, e nel 1871 ristaurato dalle fondamenta dal principe D. Camillo Massimo, il quale

diè a ritoccare le pregevoli pitture interne al professore cav. Annibale Angelini, che dipinse a fresco anche la volta del portichetto che lo precede, in sul fare grottesco di Giovanni da Udine, dove il magisterio di questo eccellente artista è manifesto in tutte le sue parti. Alle ville già summentovate che contornavano deliziosamente i riferiti palazzi e casini sonovi da annoverare le altre conosciute sotto i nomi di Palombara colla singolare sua porticina di sentenziosi epigrafi, e mistici segni, la quale ha messo la fregola addosso a non pochi curiosi per intenderne la significazione. Infine le ville già dei De Vecchj, de'Sacripanti, e dei Magnani, e varie altre di poca o niuna importanza sì storica che artistica. Egli è certo peraltro che siffatte delizie sono oggidì come le oasi nei deserti, in mezzo a campi disabitati colti a vigne ed orti, fra i quali girano sentieruccoli tortuosi alternativamente, polverosi o fangosi, e sempre rompigambe; tramiti necessari per l'accesso ai medesimi, e sono quali ramificazioni delle grandi vie che solcano quel colle, in linee rette e mal custodite esse pure in modo da accecare nella state per la polvere e insozzare nel verno pel fango colui che necessità o diporto spinga a transitarle.

Un aspetto così melanconico dell'Esquilino si va ora riducendo a ben altra veduta, il suo stato inospite e triste assume un carattere di città popolosa e allegra. Il nostro Municipio si adopera a piena lena per siffatto trasmutamento. Il progetto di ampliamento della città fu lavorato entro l'ufficio tecnico del Campidoglio, e dopo essere stato limato e forbito in tutte le sue parti venne consegnato per la esecuzione ad una società chiamata *Impresa dell'Esquilino*, la quale assunse coraggiosamente l'impegno di fabbricare a proprie spese le case e si offrì all'appalto dei lavori di fognatura delle strade.

Frattanto una parola sul progetto in discorso è pur necessaria onde conoscerne la entità ed il valore, ed eccomi in proposito. La superficie sulla quale è tracciato il piano del nuovo quartiere è assai vasta, estendendosi dall'antica via Strozzi, ora chiamata *Viminale*, alla via Labicana, e dalla Stazione della ferrovia alla via Merulana, divisa in tre zone; la prima soltanto è in via di costruzione, rimanendo le altre fra i sogni beati di un migliore avvenire; laonde di questa sola m'intratterrò e con brevità ed esattezza. Codesta zona o parte del progetto tutta compresa entro la villa Montalto, di figura quasi rettangolare, ha per limiti la via Viminale, la Stazione ferroviaria, e voltando in angolo pressochè retto in direzione

della chiesa di S. Antonio, converge verso la piazza di S. Maria Maggiore, e per la via di questo nome va a ricongiungersi colla suindicata via Viminale. La principale e centrale contrada che la divide quasi a mezzo, porta il nome di Cavour, e si stacca dal fianco della suddetta Stazione, dirigendosi con dolce declivio e rettilinea verso la piazza posteriore della basilica Liberiana commutata in piazza dell'*Esquilino*, dove ora si ferma e perciò il tratto ne è assai breve. Parallele alla medesima sono altre tre vie secondarie che si addimandano *Manin*, *Gioberti* e *Massimo d'Azeglio*, una quarta nominata *Mazzini*, non ancora tracciata, formerà il limite meridionale di questa zona. Altre tre di più lunga estensione intersecano a guisa di rete le sopra indicate e si è loro imposto il nome di *Principe Umberto*, *principe Amedeo*, e *Farini*; all'estremo lembo orientale poi un viale dedicato alla *Principessa Margherita* compirà il numero delle strade di cui è solcata questa porzione di quartiere; a compimento infine del riparto planimetrico trovasi il proseguimento della lunga *via Torino*, che partendosi di fronte la chiesa di S. Susanna viene a sboccare sulla piazza dell'Esquilino; ed un'area scoperta e tendente al quadrato rimane in più bassa giacitura fra le vie Cavour, Principe Amedeo e Torino, ed è il giardino coll'annesso casino Massimo di antica data, e rispettabile per i suoi rapporti artistici. Ecco lo spartimento della prima parte del grande quartiere Esquilino, che misurato colle seste delle mie gambe, risulta del perimetro all'incirca di un chilometro e mezzo.

La scelta del luogo sul quale si va erigendo cotesto nuovo aggregato di case è molto ragionevole, trovandosi molto adatto e favorevole a richiamare i cittadini ad abitarvi per il contatto che egli ha col vecchio fabbricato della città, vantaggio principalissimo da tenersi a calcolo in siffatte determinazioni, avvegnachè se per lo contrario si trascura, si cade in quella fatalissima conseguenza pur troppo verificata nel quartiere del Castro Pretorio, dove per lo isolamento in cui trovasi, le case, ossiano i palazzini, i caserini e i villini di recente costruiti servono soltanto ad alloggio dei grilli, delle zanzare, dei tafani e d'altri insetti proteiformi dell'ordine degli ortotteri e dei ditteri nuovi alla scienza entomologica, prodotti dalla malsania dell'aria, e si ha a durar molta fatica per indurre a coabitar con essi l'animale bipede che di ali ne manca onde poter di volo varcar la lunga e deserta strada che lo separa dal sociale consorzio. Questa posizione così propizia per un accrescimento di caseggiato ha peraltro presen-

tato un ostacolo non lieve alla effettuazione del progetto, per la obbliquità del terreno che si è dovuta, per quanto potevasi, modificare con grandi operazioni altimetriche, fra le quali la più importante è stata la correzione del piano delle due piazze che toccano la basilica Liberiana, e in special modo quella verso la tribuna di essa, scoscesa e malagevole al transito dei carri, faticosa ai pedoni ed ora ridotta assai agiata, mercè uno sterro di oltre due metri e mezzo, ed un riempimento nell'imo suo presso l' imbocco della via delle Quattro Fontane e di S. Pudenziana. È vero che a causa di siffatto acconciamento si è dovuto accrescere la scalinata della basilica di altri diecinove gradini per lo che ne ha alquanto scapitato l'architettura esterna dell' abside; ma conviene passarne in grazia del comodo che si è ottenuto.

La principale via Cavour è assai spaziosa, e misura in larghezza un 26 metri circa; le altre di minor latitudine variano con una media di 18 metri. Il proseguimento della via Torino compreso in questa zona, è in parte pensile mediante un cavalcavia e lunghe ali di mura di sostruzione che abbisognano per un sottostante passo al casino e giardinetto Massimo e per la ineguaglianza del suolo. La piazza dell'Esquilino mostra una singolarità non comune e degna di essere tramandata alla posterità, un rimpicciolimento di spazio in un lavoro d'ingrandimento, vale a dire la riduzione della piazza a dimensioni più piccole di quelle che aveva, e ciò per lo ardito avanzarsi di un angolo delle nuove fabbriche, che avrà a suo tempo un riscontro nel lato opposto dov'è il monastero del Bambin Gesù. Un simile oltraggio arrecato ad una delle più pittoresche piazze di Roma richiede pronta e pubblica ammenda.

Tutte le strade presentano un profilo trasversale a linea convessa nel cui interno sono ricavate le necessarie fogne a sezione elittica per lo scolo delle acque ed ai fianchi le rispettive cunette a piccoli quadri di lava basaltina, di più sono indistintamente fiancheggiate da margini rilevati con ciglio di tevertino, e piano della solita pietra arenaria riconosciuta assai adatta per un sollecito consumo e non ricoperti a modo di un tal Nardo Domenico di Chioggia che l'inventò nel 1692, detto in asfalto, e ritenuto molto adatto pel clima di Roma, dopo che fu decretato il bando alla pietra di Bagnorea. Sembra che coteste strade debbano essere tutte inghiajate, o come si dice oggi, alla *Mac-Adam* dal nome di un britanno il metodo del quale, ad imitazione delle inghiajate italiane, egli introdusse nel suo paese. Se nella via Cavour,

la più larga di ogni altra, vi staranno a costumanza delle altre città moderne i tanto accarezzati alberi che ci difendano dagli ardori del sole canicolare, non si può ancora assicurare, giacchè ad eccezione dei lavori di necessaria fognatura, e qualche traccia di margine rilevato, tutto il resto sta ancora nel da farsi. Questa pigrizia municipale mal corrisponde alla solerte operosità della Società, che ha già da molto tempo compiuto il lavoro delle fogne, ed ora va ultimando quello delle case.

Il sistema d'inghiajamento adottato attualmente nella costruzione delle strade, da quanto vedesi praticato altrove, non è a mio credere esattamente eseguito ad uso d'arte, e prego i signori dell'ufficio di Edilità di farlo bene intendere a tutti coloro che ne sono gli esecutori, tal quale è espresso nelle *Istituzioni di architettura statica e idraulica* di Nicola Cavalieri San-Bertolo; e sì che allora avremo meno fastidio e minor spesa per mantenerle come si conviene ad una grande città.

Ad esaurire quanto si riferisce al progetto in discorso mi piace di avvertire che in genere le contrade sono rette e lunghe, e le isole nella massima parte rettangolari, e più grandi di quelle dell'abbandonato Maccao, ottima idea, perchè sono le più acconcie al riparto interno delle case, e capaci altresì a potervi ricavare un cavedro comune alle varie case di che si compongono, tanto necessario alla circolazione dell'aria, e comodo per gli accessorj indispensabili agli usi domestici. Vorrei poi che si avesse in pensiero porre qualche fonte onde dissetare gli assetati, e di tratto in tratto dei sedili di marmo per chi abbia bisogno di dar riposo alle membra stanche per lungo camminare. A giunta della derrata dimanderò infine a chi ha tenuto posto nella formazione del progetto, perchè non si è lasciata un'area spaziosa esclusivamente destinata per erigervi nel bel mezzo un fabbricato ad uso di pubblico mercato di commestibili. La questione dei mercati è una di quelle che imbarazzano il Municipio, perchè debole di forze di fronte all'obbligo di molto aver a fare. Però nel disimpegno de'suoi doveri pare a me che dovrebbe darsi di preferenza a ciò che tocca più da vicino il bene de'suoi concittadini, e lasciar a miglior tempo quello che assorbendo immense somme non richiedono urgenza veruna; a modo di esempio sarebbe per noi una fortuna che ci si liberasse da quella *fognomania* che tanto l'investe, mediante una piccola dose di considerazione sullo attuale stato delle fogne di Roma, la quale mercè le sue ristrette e sufficienti chiaviche o cloache non si è finora mai sommersa dall'irrompere

delle pioggie e dagli scoli delle case. I signori del Tabulario possono starsene tranquilli.

Vengo alle case, e daprima sento l'obbligo di volgere all'Impresa che ne ha intrapreso la costruzione, parole di lode e di onoranza giustamente meritate. Cotesta società offertasi all'ardua e dispendiosa impresa, e strettasi a patti col Municipio non venne mai meno nell'adempiere esattamente agli obblighi assunti, e va conducendo i suoi lavori con una solerzia ed esattezza ammirabili, versando a copia le sue ricchezze da cui io le auguro possa ritrarre ben presto un giusto profitto. Di già entro tredici isole di cotesta zona, oltre ad alcune di altre proprietà, venticinque case di spettanza della Società sono compite o in costruzione bene innoltrata. La via Cavour ne ha di queste cinque, nè minore è il lavoro nelle altre contrade dove alcune sono presso ad essere condotte a fine, come la via Principe Amedeo ove sono rimaste vuote soltanto due piccolissime aree. Ma volendo io pronunciarmi sul merito artistico di esse, che ella non tenga il broncio, se le manifesti un parere leale e sincero, e porti sulle di lei fabbriche quelle mende che avrebbe potuto risparmiare, se non si fosse nella scelta dei disegni mostrata non curante dell' arte e troppo arrendevole agli stimoli della speculazione e del guadagno. E queste mende, questi errori che a mio giudizio marcano, al vivo la corruzione dell'arte si possono riassumere in brevi termini : la maggior parte delle fabbriche soddisfano unicamente per la loro grande mole a chi ha poca conoscenza dell'architettura. Di cotesta ampiezza, principale e quasi universale errore è il darle una altezza maggiore della estensione orizzontale. Che è una casa? luogo di abitazione per l'uomo e non torre per difesa delle terre e dei palazzi, ricovero e nido dei colombi, dei gufi e dei pipistrelli. Che strazio è mai quello di costringere un uomo, di ritorno dalle sue fatiche, stanco e affralito, a salire un centinaio di gradini per riunirsi alla propria famiglia ! Eppure tutte le nuove case dell'Esquilie hanno la figura di una torre, composte non meno di quattro o cinque piani oltre un mezzado, e le loro cime che si confondono tra le basse nubi quando imperversa un temporale equinoziale oscurano altresì , e rendono fosche e tetre le contrade ; prova manifesta che il privato interesse ha soverchiato quello della igiene pubblica. Ma di siffatta ed egoistica ragione non so io prevalermi onde spiegare un altro errore non meno riprovevole il quale quasi contagioso si vede riprodotto come caratteristica in moltissime di coteste mura-

zioni, voglio dire la trascuranza della curitmia che tanto bell' effetto produce all' occhio assuefatto alle bellezze dell' arte. I portoni delle case quasi tutti posti fuori del centro del prospetto, la confusa distribuzione delle finestre, la sgradevole proporzione delle linee dei piani, sono difetti che non possono punto derivare dalle esigenze della speculazione nè dal comodo del vivere domestico, nè manco, credo, dalla imperizia di chi prese a disegnarle; e molto meno poi da necessità di condizioni locali, trattandosi di fabbriche costruite dalle fondamenta. Adunque, da che nasce cotesto sfregio all'arte? È un problema assai difficile a potersi sciogliere, a meno che non si voglia cercarne la soluzione nei principj di una nuova teorica euritmico-architettonica formata da qualche scuola surta or ora, come lo si vede nella pittura, e nella scultura, dove i novelli cultori sonosi discostati dai vecchi in forza di un moderno raziocinio. L'areopago di cotesti nascenti riformatori delle nobili arti del disegno hanno inesorabilmente condannato un principio tenuto dalle scuole più classiche di ogni età, e sentenziato che l'*Idealismo* debba ritenersi per assurdo nella estetica dell' arte, e che il *Realismo* è il vero fondamento onde stabilire il carattere del bello nelle sue produzioni. I primi saggi usciti di questa nuova scuola ci convincono che i suoi seguaci si sono dichiarati irreconciliabili coi codini e i babbioni dei tempi andati. È un nuovo passo che le arti fanno verso il loro perfezionamento. Non più quello che si faceva in addietro, cioè nei tempi buj della ignoranza. Andando innanzi per questa via, chi sa dove noi perverremo. Che le ombre sdegnose di un Michelangelo e di un Raffaello sorgano a trarre dal mal passo questi pigmei novatori dell'arte!

Uscito di questa digressione risalgo il monte per più minute investigazioni. Le fabbriche Nembrottiane dell'Esquilino risentono di una stucchevole monotonia, e se havvi qualche rara varietà che ti distragga dalla noja da cui sei preso, questa per l'ordinario appartiene alla classe delle stranezze e facezie de'nostri tempi. Fermandomi soltanto sulle ortografie esterne io vedo qua e là un disordinato riparto di molti piani, un andazzo interminato di finestre strette fra loro senza la minima varietà di linee, e queste or goffe or mingherline, profili di modanature che non sono certo temperati da buon gusto; insomma un continuo predominio del capriccio, al punto di trovarti anche a fronte di una casa dipinta color di rosa, come è il più grande casamento dalle trecentosessantatre finestre, undici porte e quattro portoni, di quel quar-

tiere, che si giace isolato sulla via Principe Amedeo in angolo colla via Viminale.

E giacchè mi trovo in sul torno della maldicenza, di questo peccato prima di uscirne, lasciate che vi additi alcun' altra delle più badiali piacevolezze che ho trovato sotto il bello azzurro cielo di quel colle. Sostando alcun poco sul largo postergale della Basilica di S. Maria Maggiore o *piazza dell'Esquilino* ti si paran dinnanzi tre belle maraviglie, due fabbriche gemelle separate da una viuzza, ed altra isolata alla destra delle medesime. Questa è la più originale che siavi nel cumulo delle tante colà compiutesi; ella è come un rebus indecifrabile o più propriamente il dileggio dell' arte. La è una casa partita in tre piani, con un mezzado aperto entro uno smisurato zoforo del cornicione che la corona, dipinto a ornati di chiaroscuro. Ogni piano ha sei finestre, tutte dall'imo al sommo arcuate e foggiate barbaramente allo stile bramantesco. La singolarità che offre cotesta sguaiata ortografia consiste nella distribuzione e collocamento dei vani. Qui non v' ha la minima corrispondenza uniforme delle sue parti; è un farsi lecito ciò che non è lecito, insomma una confusione completa presa nella sua essenza, dove non trovi al loro posto linee di riparto, aperture di porte e vani di finestre in simmetria: aggiungi a sì bel quadro asprezza e disordine ne'suoi ornamenti, ed avrai il perfetto ritratto di una delle case le meglio esposte di questa località. Però l'autore prevedendolo, ha voluto addolcire il disgusto che se ne prova in vedendola, col murare nella parte posteriore di essa un grazioso porti-chetto mistilineo, tendente al semicircolo, a foggia di *berceau*, di ordine dorico, con colonnine accoppiate di opera laterizia, e al quale si dànno ora gli ultimi ritocchi di quadro. Sono pur degne di presentarsi all' ammirazione altrui le due case gemelle che menzionai di sopra, per le gentili forme e le castigate linee delle loro faccie, modello delle più purgate proporzioni, ed ammirabili per le sagome e le incorniciature delle finestre di tutte le impalcature prese a prestito dagli orifizj di una topaia.

Percorrendo poi l'interno del quartiere altre particolarità più o meno rimarchevoli si presentano all'occhio di colui che va fra quei sorgenti edificj cercando di ricrearsi. Le fascie a mo' di bende cerusiche che ripetutamente si vedono avvolte in direzione orizzontale attorno, alcune di esse lasciando negli intervalli finestre volanti senza alcuna cornice di appoggio, sono una vaghezza favorita di quel soggiorno riprodotta le

parecchie volte, ma io non so passarla per tale, sembrandomi invece un elemento mal disposto che sconnette l'armonia dell'insieme. Inoltre la stessa misura e l'uniforme decorazione dei portoni d'ingresso per le quali vengono dessi a confondersi cogli altri vani ad uso bottega, la è pure una pratica, fra quelle murazioni pressochè generale che per nulla si attaglia alla ragione e alla convenienza dell'arte. Sulla via di S. Maria Maggiore presso lo sbocco sul piazzale che la segue evvi un prospetto di casa che non dispiace, sebbene stecchita come le altre ed il solito portone in disparte; i suoi quattro piani invero troppo strozzati in relazione colle finestre si restringono regolarmente dal basso in su. L'imbasamento sul quale apronsi i vani terreni e quei di un mezzado è forse troppo alto, ma è segnato a bozze con molto garbo. Le scorniciature sono di buon gusto, ed in special modo quella di finimento, un modiglionato di piacevole taglio; insomma veduto nell'assieme fa un qualche risalto fra quei delle altre fabbriche che gli sono dappresso. Altra fabbrica eretta in sul terminare della via Torino, di piccola mole e ricca di ornati, piace per il suo aspetto giocondo, e piuttosto regolare, ci dà testimonianza che il suo artefice accoppia ad un genio non dispreggievole di creazione un certo studio sul bello dell'arte.

Continuando a girar per lo interno del quartiere ho pure trovato di quando in quando qualche altra cosa che ti rincuora. Nella via Manin, in angolo con quella Principe Amedeo, mi si è dato di trovare, e non è facile tale ventura, un portone nel mezzo del prospetto e distinto dagli altri vani terreni per una cornice di cimasa sorretta da due mensole di buon lavoro; anche le divisioni dei piani, le bozze del basamento e le cornici di decorazione che fregiano cotesta ortografia sentono del buono stile, e stanno assai bene in armonia coll'assieme. Infine girovagando e cercando qua e là ho trovato qualche altra fabbrica che pare possa richiamare l'attenzione del buon gustaio.

Sulle icnografie poi è d'uopo prendere un altro linguaggio, quello cioè della tolleranza e della rassegnazione. Seguendo l'uso moderno elleno mancano di quel riparto grandioso adoperato dai nostri antenati, parchi del vanaglorioso sciupìo, ma prodighi di quanto potea esser loro comodo ed utile, massime oggidì condannate. Le case dell'Esquilino si compongono di molte ma angustissime camere, e più che meschini ambienti per cucine dove trovi però rinchiuso quanto è necessarîo per le medesime. In quasi tutte le abitazioni la sola camera che dicesi salone per ricevere ha dimensioni sufficienti a po-

tervi misurare con otto o al più dieci passi di lungo il suo lato maggiore, tutte le altre favoriscono per il pigionale egregiamente l'economia degli addobbi e il risparmio delle supellettili, mentre al proprietario somministra una ragione di più a favore di un maggiore guadagno, ed ecco la causa *impellente* di questa microscopica ripartizione. Sulla eleganza e pulitezza delle decorazioni delle mura, degli assiti, dei pavimenti e degli infissi alle porte e finestre, io non ho che a compiacermene con una modicità di spese oggidì ottenuta dalla facilitazione del lavoro per l'avanzarsi della meccanica e colla raffinatezza di un gusto o diciam piuttosto moda, che seconda mirabilmente i capricci e le bizzarrie del secolo; l'interno delle abitazioni racchiudono il vero *confortable* dei francesi che fra noi direbbesi eleganza e comodo. Però lo sfarzo e la moderna ricchezza io non li ho trovati tanto ben prodigati quanto negli anditi e nelle scale. Colà davvero che il lusso svolge tutta la sua odierna splendidezza, e sono a mio avviso, la parte meglio architettata del fabbricato. Ordinariamente questi anditi sono certi e gradevoli all'occhio per la loro bene intesa disposizione di ornati, talvolta si trovano sostituiti da un piccolo vestibolo nella cui parete di fronte ti si para nel mezzo ed immediata la scala; altrove questa è nascosta di lato ed a contatto del portone; e meno alcune eccezioni è per ogni dove costruita a scheletro, grande, bene illuminata e commoda. Infine non voglio tacermi di una novità che rilevasi in alcuni luoghi del nostro quartiere portata qui di fresco dalle parti subalpine, e specialmente da Genova ove si vuole abbia avuto origine. Due case di una stessa proprietà divisa da un semplice chiassuolo chiuso da cancellate che mette capo sulla pubblica strada e serve all'uso di cortile e di accesso ai locali terreni delle medesime. Una di cotali intercapedini bella e spiccata trovasi sulla via Viminale, e sfonda nel terreno per circa tre metri, scendendovisi per mezzo di diecisette gradini, e mi si assicura che tutto ciò facesse il proprietario, che non è la società dell'Esquilino, onde usufruire dei sotterranei come ambienti terreni per uso di botteghe. Questa novità ligure esaminata nel lato artistico non è certamente da adottarsi, considerando che le due case riunite in un sol disegno potrebbero aggiugnere altra venustà e maggiore imponenza che non hanno separatamente.

Un lavoro siccome quello testè da me alla meglio descritto e commentato colle sue apologie, censure e corollari non è al certo dei più comuni. La costruzione finalmente di tante

case, e quella di parecchie contrade che le accerchiano, insomma un paesello capace a contenere sei o sette mila abitanti, surto come per incanto sopra un terreno nudo e deserto, non è a tenersi per una bagattella. Io vi scorgo una certa ispirazione della grandezza romana, e nella risolutezza di mandarla ad effetto un non so che per noi di straordinario e di ammirabile. È un fatto alla perfine che insegna quanto male siamo stati giudicati, noi discendenti di Romolo, allorchè, tenuti a vile ci dicevano di grette idee e volte soltanto per naturale abitudine alla inazione. La grande impresa dell' Esquilino è bastante a smentire siffatta imputazione. Peraltro quando l' impresa è troppo ardita relativamente alle forze che devono compierla, il solo buon volere non ci porta mai più oltre che alla metà del suo cammino, e fa d'uopo di un potente ajuto per giungerne al termine, mentre porre Roma all' altezza del glorioso destino a cui è stata prescelta, deve essere la volontà, il decoro e l'interesse di tutta la italiana famiglia.

XXXVII.

GLI OTTO GRUPPI
DELLO SCULTORE *ZAPPALA'*
PER LA DECORAZIONE
DELLA FONTANA DE'CALDERAI IN PIAZZA NAVONA

Nello studio del distinto scultore Gregorio Zappalà si ammirano già ultimati i modelli in gesso in grandi proporzioni dei gruppi destinati alla decorazione della fontana situata nella Piazza Agonale, detta volgarmente Navona, simmetricamente a quella del *Moro* del celebre Bernini.

Quanto prima questi ben modellati gruppi del valente scultore Messinese verranno collocati sopra il bacino della fontana, onde giudicare del loro effetto sul luogo ad essi destinato, prima che vadano tradotti in marmo. È noto che nel concorso aperto dal Municipio di Roma nel 1873, per la decorazione della fontana de'Calderai, questa composizione ornamentale del Zappalà presentata in abbozzo fra quelle prodotte da ben dieci concorrenti, dopo una lunga discussione, ed una viva lotta artistica, tra i fautori della scuola accademica, e quelli della giovane scuola, che del verismo si appella, ottenne un pieno trionfo dalla pubblica opinione, e fu a tutte le

altre preferita dalla stessa Commissione nominata pel giudizio definitivo; e composta dei chiarissimi artisti Fedi, Alvino, e Tantardini.

Può dirsi che il concorso per le sculture ornamentali della terza fontana della Piazza Agonale segna la prima grande battaglia combattuta fra l'antica, e la moderna scuola nella Roma nuova con una splendida vittoria dell'arte dei veristi. Ecco alcuni particolari sugli otto gruppi destinati alla decorazione perimetrale di detta fontana, mentre, come è noto, la statua, che deve formarne l'ornamentazione centrale, è dovuta allo scultore Della Bitta.

Il primo dei quattro gruppi principali rappresenta un cavallo marino con sopra un fanciullo, il quale, perduta ogni speranza di poterlo frenare, e temendo cadere a terra, fa ogni sforzo per tenersi sospeso alla criniera dell'indomito cavallo.

Il secondo rappresenta un altro cavallo marino, che un giovanetto sviluppatovi sopra con disinvoltura, ed arditezza, tenta frenare. Entrambi i gruppi sono modellati con gusto decorativo, con varietà di linee, e con pose molto ardite.

I cavalli specialmente sono condotti in grandi proporzioni, giacchè la testa misura metri 0,80 e la distanza dall'estremità delle gambe a quella della coda è di circa metri 2,80.

Gli altri due gruppi principali rappresentano due colossali Sirene, la prima delle quali, avviluppando un cigno fra le sue code, e stringendone il lungo collo con ambo le mani, lo costringe ad emettere dalla bocca un getto d'acqua, mentre la seconda afferra un mostro marino per l'estremità della coda, e colla mano sinistra tenta difendersi dal getto d'acqua, che il mostro le fa uscir contro con veemenza dalla propria bocca. La larghezza, con cui sono modellate queste Sirene, e la loro sciolta capigliatura, trattata con disinvoltura veramente magistrale, riescono d'un sorprendente effetto.

Questi quattro gruppi principali vanno collocati nelle parti perimetrali curvilinee del bacino, mentre alle altre quattro rettilinee sono destinati altrettanti gruppi secondari, nel primo dei quali è rappresentato un amorino, che sopra un mascherone di forme michelangiolesche tenta afferrare un granchio, nel secondo un genietto, che si sforza di montare sopra un pesce di forme, che ricordano quelle del Delfino, nel terzo un altro genietto, che afferra con un uncino un mostro di mare, nel quarto infine un amorino, che apre una colossale conchiglia, dentro la quale, in luogo d'un frutto di mare, apparisce un grandioso, e ben modellato mascherone. Anche questi

quattro gruppi secondari vanno forniti di vari accessori come reti da pesca, e tartarughe, trattati con tanto brio, che ne risulta un insieme ottimamente combinato, e d'un effetto mirabile.

Il Zappalà non ha al certo dimenticato che l'autore dei gruppi ornamentali della terza fontana di Piazza Navona doveva studiare profondamente le altre due, impossessarsi del loro stile, delle loro forme, del loro senso per riuscire a comporre un vero *pendant* degno di figurare vicino ai lavori usciti dallo scalpello del Bernini; e così ha potuto comporre otto gruppi condotti con uno stile grazioso, e nel tempo stesso robusto, con tanta arditezza, tanta varietà, e tanta vita, che gli hanno meritamente procurato gli encomi delle persone più autorevoli, e competenti nella materia.

Nel suo progetto completo l'egregio scultore Messinese aveva dato un ben concepito *pendant* femminile al tritone, o piuttosto al *Moro* del Bernini, che trionfa nel bel mezzo della fontana situata simmetricamente nell'estremità opposta del Foro Agonale. La sua statua di donna che, come ho accennato più sopra, dietro il parere della Commissione artistica incaricata del giudizio definitivo, deve andar sostituita da quella dello scultore Della Bitta, era condotta in istile alquanto barocco, ma riusciva in perfetta armonia colla superba statua del *Moro*, essa era viva; per l'invenzione, pel concetto, e valore artistico era assai commendevole, e mirabilmente legavasi al resto della composizione.

Se grande però è l'onore, che giustamente ritrae il distinto artista da questo suo pregiato lavoro, ben meschino è d'altra parte il guadagno, che ne potrà ricavare, giacchè dietro calcoli approssimativi, mentre il Municipio ha stabilito il premio in Lire 31000, la spesa che il Zappalà dovrà sostenere fino ad opera finita, ossia nel giro di circa quattro anni, raggiungerà la cospicua somma di Lire 27000.

Pongo termine a questo articolo col proporre che i quattro gruppi principali siano approssimati alla statua del centro un pò più di quanto lo sono nel bozzetto d'insieme, senza disturbare il *pendant* nella distribuzione colla fontana del *Moro*; mentre colla proposta nuova disposizione, specialmente per un miglior legame delle diverse parti della decorazione fra loro, ne risulterà senza dubbio un insieme meglio combinato, e d'un effetto più spiccato.

Ed io sono ben lieto poter dire fin d'ora che questa idea vanta il favore di molti artisti competentissimi nella materia,

nonchè l'approvazione dello stesso autore dei sopra descritti stupendi gruppi ornamentali.

Roma decembre 1875.

ANTONIO LINARI Ingegnere ed Architetto

XXXVIII.

APPENDICE

alla relazione del signor Gaetano Giucci *intorno al dono fatto al Municipio Romano dal commendatore signor* ANTONIO SARTI *Architetto Accademico, della di lui classica e voluminosa biblioteca.*

In questo stesso Giornale del Febbrajo 1875 (serie IIª, vol. X°) il signor Giucci esalta il merito, l'animo generoso e riconoscente del professore signor Antonio commendator Sarti pel dono fatto della di lui classica biblioteca al Municipio Romano; e col di lui forbito stile viene a magnificare la passione predominante, che aveva avuto il Sarti di compilare, a stento e dopo lunghi anni, la vasta sua libreria, producendo esempi storici di uomini sommi nell'antichità, che ebbero genio consimile, tra i quali un Cicerone, un Paolo Emilio, un Asinio Pollione, un Vespasiano, un Varrone, un Augusto, un Cassiodoro ed altri. Riporta inoltre la sommaria descrizione delle materie contenute nella collezione, facendola ascendere a $\frac{12}{m}$ volumi con una dote di 1000 Lire annue per la manutenzione della biblioteca e per l'acquisto di nuove edizioni; ma il signor Giucci non ha detto tutto, anzi ha taciuto quello che tende a maggiormente esaltare la generosità e l'abnegazione del professore Sarti = di avere cioè donato *lui vivente*, al Municipio romano la sua classica libreria acquistata con tanto amore e fatica =; poichè il donare anche vasti capitali in punto di morte è cosa ben ordinaria, perchè il moribondo conosce di non poterli portare all'altro mondo e vede il bisogno di testarli a favore di qualcuno, anche per evitare dissenzioni e litigi tra congiunti. Onde il dono del Sarti desta ammirazione e stupore, ed acquista doppio merito, perchè in vita si è privato di una rara e vasta raccolta di libri, che formava la sua delizia, la sua prediletta occupazione, il suo passatempo, anche nel vederla ben disposta in varie camere del suo appartamento; come insomma una bella donna, che si privasse in vita

de' suoi gioielli, de' suoi monili. Pertanto il nome del Sarti rimarrà imperituro nella memoria dei Romani, e sono certo, che il Municipio grato a tanto dono farà scolpire in marmo due ritratti del Sarti, per collocarli l'uno nella nuova biblioteca e l'altro alla passeggiata del Pincio a contatto degli uomini illustri.

Roma 13 Giugno 1875.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

XXXIX.

DESCRIZIONE DI VARIE OPERE E MONUMENTI ARTISTICI

1.° Agosto 1875

Più si gira e più si apprende in un paese in cui per la moltiplicità de'suoi monumenti, per la natura svegliata degli abitanti e per l'influenza del suo clima, ha fiorito sempre il genio per le Arti belle.

Passando ieri per la via Condotti vidi con molto mio piacere due mostre di porte da bottega sottoposte al palazzo del Duca Torlonia; la prima del musaicista signor Cesare Roccheggiani distinta coi numeri 14 e 15, la seconda con negozio di oggetti di belle Arti ed oreficeria del signor Ettore Geraldini distinta coi numeri 17 e 18.

La prima è molto elegante e fa onore a chi ha immaginato e diretto il lavoro; ma la seconda mi ha immensamente sorpreso per la sua novità e per l'ardimento della esecuzione; poichè si tratta di un'apertura larga niente meno di metri 5, 50; e solo per ostentare solidità apparente sonosi poste quattro colonnette di ferro fuso geminate in grossezza di muro e quattro mezze altre addossate alle spalle; sopra queste colonne riposa un'architrave proporzionato al loro diametro, che mostra di sostenere l'ammasso del fabbricato, ma non sostiene niente, perchè informatomi bene, si costruì prima un'arco semielittico di sei teste, quale viene nascosto dalla stabilitura e quindi si posero le colonnette descritte. Questa mostra è imponente, e mentre porta impresso il carattere di una elegante semplicità denota il genio ed il criterio dell'architetto, e ciò mi destò il desiderio di conoscere chi fosse stato l'autore e mi venne nominato il signor Publio Cortini.

Ciò mi bastò per farmi tornare in mente il modello di un monumento che doveva intitolarsi il 20 settembre, che io vidi anni addietro esposto in Campidoglio d'invenzione di detto architetto e mi piace farne esatta descrizione.

Questo monumento modellato in scagliola nella proporzione di $\frac{1}{20}$ consiste in uno stillobate oblungo, distinto in tre parti, ma più ristrette ai due estremi, sovraposto ad una scalea di cinque gradini, e nella parte media di esso si erge un grande piedestallo di forma parallelepipeda smussato agli angoli, che sostiene la statua equestre di Vittorio Emanuele II° Re d'Italia, in atto di accennare alle sue falangi di venire a Roma per renderla libera e restituirla a capitale d'Italia, ed essendo modellato il cavallo (che doveva essere di bronzo come la statua del Re) con le zampe d'avanti inalzate in atto di spiccare un salto e che non potrebbe sostenersi, si è usato il ripiego di porre sotto la sua corporatura emblemi di guerra egualmente di bronzo.

Ai lati del piedestallo sono due bassorilievi dello stesso metallo, l'uno rappresenta il Re Carlo Alberto nell'atto di abdicare al trono a favore di suo figlio Vittorio Emanuele, facendogli promettere di liberare l'Italia dallo straniero, e Vittorio Emanuele giura di eseguire la volontà dell'augusto suo genitore, come ha gloriosamente adempiuto.

Nel lato opposto figura la breccia di Porta Pia in bassorilievo egualmente di bronzo, che compendia la storia di ventitrè anni.

Ai due estremi dello stillobate, cioè in quelle parti più ristrette, sono due statue muliebri in marmo elevate in piedi, l'una, cioè quella posta avanti al cavallo rappresenta Roma con elmo in testa, lancia nella mano sinistra, ed il globo nella destra in segno di dominazione, catene spezzate ai piedi e la Lupa emblema di Roma.

L'altra nella parte opposta rappresenta l'Italia, portando in testa la corona turrita, con la sinistra mano sostiene la bandiera nazionale, con la destra un ramo di olivo in segno di pace, ai piedi un leone simbolo della fortezza.

Questo monumento porta con se impressi tutti i requisiti del giusto raziocinio e dell'arte, cioè composizione, eleganza, semplicità ed espressione: meriterebbe di essere eseguito per dare un attestato di gratitudine a Vittorio Emanuele, il quale pose a rischio il suo regno e la vita per render libera l'Italia e mantenere le promesse fatte all'augusto suo genitore, non che per fare onore al signor Cortini, che ebbe la felice idea d'immaginarlo, ed altresì per far conoscere, che anche quegli architetti che non primeggiano nella repubblica artistica, sanno fare opere di gusto da emulare quelle dirette da professori accademici, ma non mai da colui, che senza conoscere la

forza del termine, disse di essere giunto all'*apice della perfezione*.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

XL.

ARTE ED INDUSTRIA

Pubblichiamo ben volentieri i seguenti brani di lettere scambiate fra un chiaro ingegnere ed un illustre erudito, riferendosi ad una quistione, il cui risultamento tocca assai da vicino gl'interessi e il decoro d'Italia. Il manifestare le relazioni intime degli operai del pensiero giova talora più dei lunghi e studiati articoli di giornali, ove l' ingegno il più libero è sempre costretto da inevitabili riguardi.

Egregio maestro ed ottimo amico.

« Valenti artisti, ed autorevoli scrittori d'arte sostengono che l'industria antica ha sempre tratto il suo splendore dall'alleanza fra l'industria e l'arte. Essi hanno pienamente ragione. Infatti presso i Greci ed i Romani gli artisti erano industriali, e gli industriali artisti; cosicchè fin le più umili suppellettili della vita umana tramandateci dall'antichità conservarono un tal valore, che con grande gelosia vengono esposte ne' Musei, che ora si vanno fondando per ammaestramento agli artisti ed agli industriali.

» Nel Risorgimento tale tradizione fu prolungata con grande gloria dell'industria artistica italiana. Raffaello disegnò magnifici cartoni per tappezzerie; Michelangelo non isdegnò concorrere pel disegno di candelabri da chiesa; Benvenuto Cellini scultore in argento ed in bronzo era un grande orefice ed un grande artista; così potrebbesi dire di tanti altri insigni artefici, che si resero illustri colle loro opere in quel secol d'oro dell'arte italiana.

» Un giorno però queste gloriose tradizioni furono malauguratamente interrotte. Si cominciò a considerare come troppo inferiore all' arte ogni oggetto destinato ai bisogni dell' uomo.

» Gli artisti credettero derogare occupandosi di cose utili e volgari; e così artisti ed industriali vennero a formare due campi separati, e distinti. Ora però sembrano aprirsi finalmente i nuovi orizzonti da tanto tempo sospirati; i puri e sereni principii dell' arte da voi sostenuti in eruditissimi scritti altamente, e degnamente apprezzati in Italia, ed all'estero, accennano a prendere fecondi sviluppi; sono evidenti le tracce della lotta impegnata fra l'Accademia, che se ne va, e la scuola della natura, che fra noi ritorna; in una parola l'arte stende di nuovo la mano all'industria, e stringe con questa l'antica alleanza.

» La nostra Penisola superba d'un glorioso passato nelle industrie artistiche intende continuare le sue tradizioni, e non sprecare la nobile eredità lasciatale dagli artefici antichi, e del Rinascimento. Omai si pensa che il ricco patrimonio di buon gusto nell'arte applicata all'industria lasciatoci dai nostri avi non deve andar trascurato, e che anzi è dovere d' ogni italiano far di tutto per conservarlo ed aumentarlo.

» Leggo infatti nei giornali con sommo piacere che lo stesso Ministro della Pubblica Istruzione si è rivolto a voi per la compilazione d' un progetto tendente a stabilire in Sicilia l' insegnamento elementare superiore del disegno, ed ha chiesto il vostro autorevole parere circa un altro progetto relativo alla fondazione di scuole elementari di disegno applicato all'industria, collegate con le scuole elementari ordinarie, quali sono quelle già esistenti in Padova, da voi fondate e dirette con quello zelo e quell'intelligenza, che tanto vi distinguono.

» Ed io non dubito punto che non siate persuaso della mia compiacenza, anzi del mio giubilo, a tale notizia; troppo vi deve esser nota la stima, che io ho sempre fatto di voi, e del vostro sapere.

» Questa deliberazione accolta con plauso da quanti hanno a cuore l'arte e l'industria nazionale, e che tanto onora voi, egregio amico. ed il Ministro della Pubblica Istruzione, segna il trionfo delle idee svolte nelle vostre opere sulle arti del disegno, le quali hanno giustamente formato del vostro nome una vera gloria italiana. Certamente non poteva essere scelta a tale scopo persona più adatta, nè più competente.

» Io pertanto, come umile allievo, e come sincero amico, mi rallegro con voi di vero cuore di questa vostra nuova e splendida vittoria, tenendo per certo che i progetti, che voi compilerete, saranno tradotti in atto, e riusciranno di grande vantaggio ed onore alla nostra nazione. Allora l'arte, spandendo benigna il suo lume sopra gli oggetti più comuni della vita umana, diventerà una vera o larga fonte di ricchezza nazionale, perchè il lavoro si moltiplicherà, ed il mercato delle nostre industrie artistiche si allargherà non solo nella nostra Penisola, ma anche nelle più remote regioni del Globo.

. . . .

» Il Governo italiano è venuto ultimamente in una commendevolissima decisione deliberando il concorso ufficiale della nostra Penisola alla mostra mondiale di Filadelfia, onde l'arte e l'industria nazionale possano figurarvi degnamente. Bella occasione che si presenta ai valenti artisti italiani per far ammirare le loro opere anche nel nuovo mondo, nel mondo aperto dal genio italiano a tutte le nazioni!

. . . .

» Conservatemi la vostra amicizia, della quale mi pregio ed onoro come di un prezioso acquisto, che io abbia fatto nella mia vita; comandatemi con tutta libertà se l'opera mia può tornarvi utile in qualche cosa, e tenete nel numero di coloro, che più vi amano, e stimano il

Lugo 15 settembre 1875.

Vostro Ob.^{mo} allievo ed amico
ANTONIO LINARI

Mio caro Linari

Padova 24 settembre 1875.

« Non è mia colpa se non ho risposto alla vostra carissima con quella sollecitudine, che essa meritava, ma fu colpa di quei benedetti acciacchi della senilità, che mi avevano obbligato al letto. Ora sto meglio, ma non bene per altro, giacchè mi è rimasto, a ricordo, una sordità così fiera, da obbligare gli altri a parlarmi vicino vicino all'orecchio, se vogliono che io li senta.

. . . .

» Ma veniamo alla vostra lettera. Me ne tornò graditissima la lettura e per le giuste idee, che vi svolgete intorno all'arte, e pel modo spiccato ed eloquente, col quale sapeste manifestarle.

. . . .

» Mi congratulo poi vivamente e sinceramente per l'onore, che ve ne venne pel vostro progetto (1) all'Esposizione Faentina, e considerando alla valentia ed autorevolezza dei giudici il premio diventa doppio. Confido che sorretto da voti così competenti potrà quel progetto farsi largo fra gli altri, e ridotte al silenzio le solite opposizioni, allontanati i soliti stecchi, che s'inframmettono sempre alle ruote di chi lavora con intelligenza ed amore, avrete un dì o l'altro il massimo de'conforti per l'artista, l'attuazione de'suoi concetti.

» Vi ringrazio delle cose gentili che mi dite a proposito dell'incarico datomi dal Ministro Bonghi. Dubito assai di essere abbastanza abile per condurlo ad effetto pratico; in qualunque modo il buon volere non manca, e già lavoro a tutt'uomo in quell'enorme groviglia.

. . . .

» L'inverno venturo, se la salute non mi fa difetto, mi starò a Roma per qualche tempo, e allora spero di potervi dire spesso a voce che avete un buon servitore, ed un amico in

PIETRO SELVATICO

---

(1) Si allude al progetto della *Galleria Linari* per la città di Roma premiato colla prima medaglia in Architettura alla recente Esposizione di Faenza dietro il verdetto dei SS. Proff. Lodi, Panzacchi, Tomaselli e dell'Architetto Mengoni, componenti il *Giury* per le Belle Arti in quella splendida esposizione.

XLI.

OTTAVE DI *VINCENZO MONTI*
(1779)

AL SIGNOR CAVALIER DOMENICO BIANCHINI — ROMA

Egregio cavaliere,

Una lettera inedita di Vincenzo Monti, nella quale non ha guari tra altre carte di famiglia mi avvenni, diretta da Roma al fratel suo Francescantonio a Ferrara il dì 25 di agosto 1779, mi fece conoscere essere opera di quel gran poeta, *dalla prima sino all'ultima sillaba*, com'egli dice, diciotto ottave in lode di papa Pio VI, le quali furono recitate con molto plauso nell'Arcadia al bosco Parrasio, e rese pubbliche allora sotto il nome di un tal monsignore Giovanni Kloz. Certamente elle non accrescono alcuna fronda all'alloro del cantor di Bassville, nullameno rivelano l'estro felice e la vena feconda di quel giovane ingegno che doveva poi ben presto poggiare tant'alto. Essendosi divulgati moltissimi altri versi di lui fatti in quel tempo, non sarà, mi cred'io, discaro ai cultori delle lettere il vedere pur questi rivendicati al loro autore quasi un secolo dopo.

Pertanto, nell'occasione del capo d'anno, pensai, in segno d'animo grato, offrirli con aggiunta di poche noterelle alla S. V. che quantunque abbia posto ogni studio nel Foscolo, intorno a cui sta compiendo lavoro di grandissima lena, è altresì non ultimo tra quelli che onorano ed ammirano il Monti.

Voglia esser dunque cortese accogliere con lieto viso l'offerta, e continuarsi nella sua benevola grazia verso me.

Viva felice e mi creda

Di lei signor cavaliere,

Roma, addì 1 di gennaio, 1876.

devoto servitore
GIOVANNI MONTI

1. Cerco un nome, che nobile subbietto
Porga dei cigni d'Aganippe al canto,
Nome, che desti riverenza in petto,
Nome in terra adorato e sacrosanto;
Che il ciel curvarsi in segno di rispetto,
E tremar faccia la magion del pianto,
E n'apra e chiuda a suo voler le porte
Arbitro della vita e della morte.

2. Mostrami, se lo sai, Castalia diva,
Questo nome ch' io cerco alto e sovrano,
Un altare d' Alfèo sovra la riva
Innalzerogli con divota mano:
E coronato il capo della viva
Fronda febea, negata a crin profano,
A lui sovente spargerò per l' etra
Inni di laude dall' eburnea cetra.
3. Dissi; e il Parnaso intorno a me si scosse
Con romor d' alta deità foriero,
E l' invocato nume appresentossc
All' attonito sguardo in atto altero,
O vera dea di Pindo, o figlia fosse
Del caldo immaginar del mio pensiero,
Al suo apparire in piedi mi levai
E la fronte in umìle atto abbassai.
4. Stolto vate, sdegnosa ella a dir prese,
Cerchi un nome famoso, e Pio t' è noto?
L' eterno grido di sue chiare imprese
A qual non giunse abitator remoto?
Qual fra mortali eroe maggior s' intese
Riverito dal mondo a lui devoto?
Chi vanta impero più temuto e grande
Se in terra e in cielo il suo poter si spande?
5. Roma per lui del secolo vetusto
Più non richiama i giorni alla memoria,
Or ch' egli alfin del fortunato Augusto
Torna sul Tebro a rinnovar la gloria;
Sua mercè dunque con lamento ingiusto
Più non dorrassi la futura istoria
Che ignota or sia la pace, e sol di guerra
Quest' età memoranda empia la terra.
6. Poco è già, che di Prussia e di Lamagna
Ebbe tregua l' assalto e la ruina;
Vedi adesso recar Francia e Brettagna
Con mille prore oltraggio alla marina,
E l' olivo dal crin tratto la Spagna
Tutta anch' essa ingombrar l' onda vicina,
Su cui faranno intoppo ai naviganti
Rotte antenne, e cadaveri ondeggianti.
7. Vedi del mar le dive sbigottite
Fuggir qua e là pei liquidi cristalli;
E Teti e Dori e Galatea smarrite
Abbandonare i mal sicuri balli;
E lo stesso Nettuno ed Anfitrite,
Già posti al carro gli umidi cavalli,
Lasciar varcando a più tranquilla parte
Libero il regno all' orgoglioso Marte.
8. Ahi come tinti di vermiglio andranno
D' Iberia i flutti disputati! oh quanto
Il gallispan furore ed il britanno
Alle madri prepara e lutto e pianto!
Men famose le stragi ora saranno
Del mar di Salamina e di Lepanto,
Mentre il mondo è dubbioso a chi il destino
Serbi dell' ocean l' ampio domìno.
9. Ma scorra pure e in mezzo all' onde avvampi
La sanguigna di guerra orrida face,
D' Italia intanto i fortunati campi
Rider vedransi di tranquilla pace:
Vibra sovr' essi benefici lampi
Un sole di vital forza efficace,
Che dolce li penètra, ed il natìo
Vigor n' accresce, e questo sole è Pio.

10. Mira al favor de' suoi sovrani auspici
Rifiorir le scïenze e l'arti belle;
Qua di greco scarpel l'opre felici
Tratte dal fango riveder le stelle,
E della rabbia gotica vittrici,
Parlanti ripigliar forme novelle (1);
Là in Vaticano un edifizio altero
Sorge degno di Pio, degno di Piero (2).
11. E come Tolomeo già nell' Egitto
Cortese offriva alla virtù ricetto,
Tal Pio cimenta a nobile conflitto
Le creatrici idee d'ogni intelletto;
E a quanto l'uom ave prodotto e scritto
Vago prepara e maestoso tetto,
Acciò la patria sua Minerva onori
D' eterne ombre sapienti in mezzo ai cori (3).
12. Genio pur v' ha di libertade amico,
Che gli usurpati dritti altrui ritoglie
E d'avaro confin giusto nimico
Spezza le porte e le catene scioglie,
Nè solca il villanel sentiero oblico
Per sottrarre all' usura agresti spoglie,
Libero ei porta alla cittade, e tutto
De' suoi sudor riporta integro il frutto (4).
13. E templi e chiostri asilo alla virtude,
Quivi la sua pietà fan manifesta.
Altrove la pomezia atra palude
Al mar tributa la grave onda infesta,
Che dagli argini stretta in servitude
Asciutta lascia quell' arena e questa,
Van le Nereidi coi capelli sparsi
Di Tetide nel grembo a ritirarsi (5).
14. Cerere bionda in compagnia di Flora
Passeggia l'acquistata regïone:
Trova Fauno e Silvan dolce dimora
Ove nuotar solea Glauco e Tritone:
L'aureo sole vi tinge e vi colora
Erbette e fiori di gentil stagione,
E a te gran Pio per l'alto ubbidïenti
Aggira anch' esso le sue rote ardenti.
15. Egli ancor per pietà del tuo dolore
Quando crudo i tuoi dì morbo affliggea,
Avvampò d'ira e di funesto ardore
L'Ausonia tutta incenerir volea.
Nube in ciel non salìa per lo timore
Della fiamma che il raro aere accendea,
Mentre afflitta la terra e sitibonda
Chiedea l'attesa invan pioggia feconda (6).

---

(1) Il Museo di Clemente XIV, ampliato ed arricchito di preziosi capolavori d'arte, onde ebbe nome di *Pio-Clementino*.

(2) La magnifica sagrestia della chiesa di s. Pietro in Vaticano.

(3) L'edificio della biblioteca in Cesena patria del pontefice, alla quale faceva pur dono della propria libreria.

(4) Si accenna alle provvide leggi sull' annona, sui tributi e pedaggi, ed al favore accordato all' industria, al commercio ed all' agricoltura.

(5) Il prosciugamento della palude pontina, per la qual opera gloriosa il Monti scrisse un poema in tre canti non compiti, intitolato la *Feroniade*, ove si leggono forse i più stupendi versi sciolti ch' egli abbia fatto.

(6) L'anno 1779 Pio VI fu quasi in fin di vita per grave malattia, e in quel tempo una siccità di quattro mesi danneggiò le campagne.

16. Allor fu vista intorno al Vaticano
 Errar fra le segrete ombre di notte
 Scarmigliata la Fede, e alzar la mano
 Bagnando i rai di lagrime dirotte.
 Poi quando alma salute l' inumano
 Malor respinse alle cimmerie grotte,
 Gli occhi tergendo in dolce atto sorrise
 E assai più bella al fianco tuo s' assise.
17. Deh che di far sì tosto al ciel ritorno,
 Spirto gentil, la brama or non t' alletti!
 Godi veder di tue sembianze adorno
 Il Tebro, e lungo tempo il ciel t' aspetti.
 Nè l' aura impura che ti soffia intorno
 Del fallir nostro il tuo sparire affretti,
 Ma godi aver dalla tua Roma amante
 Il titolo di padre e di regnante.
18. Vivi ed accogli insiem benignamente
 Fra queste selve il canto delle Muse,
 Ch' esse dal trono allo splendor sovente
 L' orecchio ai regi a lusingar son use.
 La dea qui tacque, e agli occhi miei repente
 Dileguossi, e tra l' aure si confuse.
 Parmi ancor di vederla, ancor mi suona
 Nel pensier la sua voce, e al cor ragiona.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Berti (Domenico) *Copernico e le vicende del sistema Copernicano in Italia nella seconda metà del secolo XVI e nella prima del secolo XVII, con documenti inediti intorno a Giordano Bruno e Galileo Galilei. Roma, tipografia G. B. Paravia e C. via Aracoeli,* 53 e 54, 1876. In 8.º di pag. 255.

Cerroti (Filippo) *Le inondazioni di Roma ed i provvedimenti che possono ripararvi* (Estratto dal *Giornale del Genio militare*) *Firenze*, 1872, *Voghera Carlo, tipografo di S. M.* In 8º. di pag. 57.

—— *Lavori del Tevere, i quali, avuto riguardo all'economia, alla costruzione ed alla scienza idraulica, meglio convengono a preservare Roma dalle inondazioni* (Estratto dal *Giornale d' Artiglieria e Genio*, parte 2ª. *Roma*, 1875, *Voghera Carlo, tipografo di S. M.* In 8º. di pag. 20.

Favaro (Antonio) *Nuovi studi intorno ai mezzi usati dagli antichi per attenuare le disastrose conseguenze dei Terremoti* (*Estratto dal vol. I, serie V, degli* Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti). *Venezia, tipografia Grimaldo e C.* 1875, In 8º. di pag. 135.

Raffaelli (Filippo) *Illustrazione di un codice dei trionfi di Francesco Petrarca esistente nella comunale biblioteca di Fermo e saggio di varianti. Fermo, tipografia degli eredi Paccasassi,* 1874. In 8º. gr. di pag. 46.

—— *Di alcuni lavori del Buonarroti esistenti nelle Marche con cenni biografici di* Ascanio Condivi. *Fermo, ecc.* 1875. In 8º. gr. di pag. 30.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE II. VOL. X. AGOSTO 1875

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N°. 211 A.

1875

Pubblicato li 21 Marzo 1876

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. X. QUADERNO VIII. AGOSTO 1875

XLII.

SOPRA UN SONETTO ATTRIBUITO A *LEONARDO DA VINCI*

Fine (1)

IV.

Il sonetto Chi non può *ecc.*, *attribuito al Burchiello*

Fra i poeti del secolo XV dotati di maggiore arguzia a giudizio dei più grandi uomini di quel tempo, ma fra i più scipiti per il gusto odierno, tiene forse il primo posto il Burchiello.

Questo poeta, nato nel 1380 a Bibbiena non si sa bene da qual famiglia, e morto poi come vogliono i più nel 1448, tenne in via Calimara una bottega di barbiere composta di due stanzucce, le quali in grazia della sua celebrità durata anche nel secolo seguente, ebbero l'onore di essere dipinte col suo ritratto nelle volte della Galleria degli Uffizi (2).

I versi da lui composti malgrado la purezza della lingua, ci sembrano, quasi sempre, vuoti affatto di senso, nè invero furono giudicati diversamente da letterati poco a lui posteriori, come Leonardo Dati vescovo di Massa, il Landino ed altri; Pietro Aretino poi li chiamava addirittura insulsaggini: ma d'altra parte due uomini eccellenti, il Brunelleschi e Leon Battista Alberti li avevano stimati degni di risposta. Ciò però

(1) Vedi Quaderno di Giugno, pag. 191.

(2) Manni D. M. *Veglie piacevoli, ovvero notizie de' più bizzarri e giocondi uomini Toscani.* Firenze, Ricci, 1815, vol. 8 in 16.° Vedi vol. I, p. 34—63.

Passerini L. [Note all'opera] *Marietta de Ricci* &c. di Agostino Ademollo. Firenze, Chiari, 1845, 2da ed., 6 vol. in 8.° — Vedi vol. IV, p. 1351—52.

Bandini A. M. *Specimen Literaturae Florentinae saeculi XV* &c. Firenze, Rigacci, 1747—51, vol. 2 in 8.° — Vedi vol. I, p. 19.

Burchiello Domenico. *Sonetti del Burchiello del Bellincioni e di altri poeti fiorentini alla Burchiellesca.* Londra (Lucca-Pisa), 1757, in 8.° — Vedi prefazione.

non giustifica le lodi a lui prodigate dal Niselio, dal Grazzini, dal Redi, dal Negri e dall'Allacci; e meno ancora i ridicoli comenti che ne fecero il Doni e il Papini.

Il Manni (1) ha raccolto tutte le maggiori notizie che si potessero mai desiderare su questo poeta popolare ed ha concluso molto giustamente citando le parole che in sua bocca pone Casio da Narni, le quali sono il miglior giudizio che ancor oggi convenga darne:

. . . . Io son Burchiello
Che di oscuri Sonetti empii più carte.

Se la massima parte però di questi versi del Burchiello sono per noi inintelligibili ed insulsi, per quanto buona ne sia la lingua, ve ne sono veramente alcuni pochi che ancor possiamo leggere con diletto e che anzi esprimono concetti non spregevoli. Tale è appunto il sonetto che trovasi sotto il suo nome in alcune raccolte di poesie, e che è identico con quello attribuito dal Lomazzo a Leonardo da Vinci.

I sonetti del Burchiello furono molte volte stampati, ma senza rammentare tutte le edizioni che essi ebbero e di cui il Gamba ed altri hanno dato notizie, ricorderò solo l'ultima che ne fu fatta e che è pure la prima che contenga il nostro sonetto. Essa fu riscontrata con i testi della Magliabechiana, fu curata, stando almeno ad alcuni bibliografi, dal canonico Anton Maria Biscioni, e stampata parte a Lucca e parte a Pisa: non già a Londra come vorrebbe il seguente suo titolo (2):

Sonetti del Burchiello del Bellincioni e d' altri poeti fiorentini alla burchiellesca. In Londra 1758.

Nella prefazione si dice che questa edizione contiene molti più sonetti che non le anteriori del 1552 e 1568 curate dal Lasca, ossia il Grazzini, e stampate dal Giunti e vi si legge ancora che i medesimi furono tolti non solo dai mss. Magliabechiani, ma anche dalle edizioni di Venezia del 1480, 1522 e 1525, e dalla raccolta dell'Allacci; anzi l'editore avverte di aver contrassegnato con doppia virgola i sonetti così aggiunti all'edizione del Lasca.

Fra questi sonetti vi è appunto a p. 175 quello che comincia.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia &.

(1) Manni D. M. *Veglie &* vol. I, p. 63.
(2) Gamba B. *Serie dei testi di lingua &*. Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1839, in 4.° picc. Vedi p. 80.

Esso non si trova nelle edizioni di Venezia, nè in quelle del Giunti; è bensì nell'Allacci (1), il quale dice averlo ricavato insieme ad altri dalla Biblioteca Barberini (2). Questo sonetto si legge infatti a carte 89 *verso* del codice XLV 11, che in essa si conserva; e il confronto suo col testo dato dall'Allacci mostra che è precisamente quello da esso pubblicato e riprodotto quindi dagli editori del 1757.

Nella Biblioteca Riccardiana di Firenze vi è una copia della raccolta dell' Allacci con correzioni e postille mss. in inchiostro rosso fatte dal Salvini che aveva in animo di pubblicarne una nuova edizione. Le correzioni al testo del sonetto dato dall'Allacci, testo che io ho indicato con la lettera *B* nell'elenco che si troverà più avanti, sono lievi. Nel primo verso è cassato l'*e* di *vuole*, e sottolineata la parola *voglia*; nel sesto verso sono messe virgole dopo *voler* e *saper*; di fronte al settimo è scritto τὰ δέοντα; all'8[vo] verso sono posti gli accenti alle parole *ma tra*. Di fianco al primo verso della 1[a] terzina è scritto *nec unquam ratione eliminare* e alla parola *de* è posto l' accento. Infine ciascun verso di questa terzina, forse per mostrare che è la parte migliore della poesia, è racchiuso fra due lineette. Si noti finalmente che questo sonetto, tolto dall' Allacci dal codice Barberiniano, differisce insensibilmente dal testo che si legge nel codice Mediceo Laurenziano e che io ho contrassegnato con la lettera *i*.

V.

Il sonetto attribuito a Niccolò Cieco

Niccolò Cieco, che visse nei tempi di Papa Martino V e di Eugenio IV, ai quali indirizzò dei versi, vien ricordato dal Quadrio (3), dal Crescimbeni (4), dal Baruffaldi nell'Indice dei poeti Ferraresi (5) e da altri. Alcuni suoi sonetti trovansi nell'edizione del Burchiello del 1757 sotto il nome *N. cieco fiorentino*.

---

(1) Allacci L. *Poeti antichi raccolti da codici manoscritti.* Napoli, Sebastiano d'Alecci 1661, in 8.° — Vedi p. 186.

(2) Quadrio F. S. *Storia e ragione di ogni poesia*, Bologna, Pisarri 1739; e Milano Agnelli, 1741—1752, vol. 7 in 4.° — Vedi vol. II, p. 199.

(3) Allacci L. *Poeti antichi*, p. 69. Non so perchè l'editore delle poesie del Burchiello stampate nel 1757 dice a p. XI che l' Allacci tolse i sonetti di quel poeta dalla Biblioteca Ottoboniana ora unita alla Biblioteca Vaticana. — Vedi Zanelli D. *La Biblioteca Vaticana dalla sua origine fino al presente.* Roma, Tip. delle Belle Arti, 1857, in 8.°, alle p. 78—82.

(4) Crescimbeni G. M. *Istoria* &c. vol. V, p. 12.

(5) Gamba B. *Serie* &c. p. 75.

Il Crescimbeni poi crede, e non a torto, che sia lo stesso che Niccolò Cieco di Arezzo. Questo poeta fu nominato l'8 ottobre 1432 *canterino* ossia cantatore officiale per il comune di Perugia; anzi i documenti che lo ricordano hanno termini di lode grandissima per il suo valore in musica e in poesia (1).

I versi di Niccolò Cieco si leggono in codici antichi insieme a componimenti di altri poeti contemporanei, e il Crescimbeni indica i seguenti: Codici Vaticano N.° 3212, fol. 11; Chigiano, N.° 576, fol. 92; Isoldiano, fol. 89.112.

A me preme solo osservare che il sonetto di cui sto parlando è attribuito a *M° Nic. Cieco* nel Cod. Magliab. 25, Cl. VII, palch. 11, a c. 120; a *Niccolò Cieco* nel Cod. Magliab. (degli illustrati) 109, palch. II, a c. 274; a *Nicchо Cieco* nel Cod. Laurenziano 35 [1] plut. 90 inf. a c. 144.

VI.

Il sonetto attribuito ad Antonio di Meglio.

Il sonetto è sotto il nome di: Messer Antonino Buffone, nel Cod. Magliab. 1009, Cl. VII, a c. 116; Messer Araldo di Palagio, nel Cod. Magliab. 1168, Cl. VII, palch. 7, a c. 116; Messere Antonio di Matteo di Meglio, Araldo della Signoria, nel Cod. ex-Palatino di Firenze, 215; a c. 91 *verso*; Messer Antonio di Matteo, chavalier Araldo, nel Cod. H, XI, 54, a p. 91, Bibl. Comunale di Siena; Messere Ant° di Meglio buffone, nel Cod. Moückiano XI, a c. 275, Bibl. Pubblica di Lucca.

Sotto questi diversi nomi, come supposero pure il Crescimbeni (2) ed il Mazzuchelli (3) che conobbero se non tutti parte almeno dei sopra indicati codici, si comprende evidentemente uno stesso poeta, il quale altro non è che quel *Messer Antonio di Matteo di Meglio cavaliere Araldo della Magnifica Signoria di Firenze*, ricordato nell'accademia bandita nell'ottobre del 1441 da Leon Battista Alberti e da Cosimo dei Medici per distrarre gli animi dei cittadini fiorentini oppressi da privazioni e molestie in causa della guerra sostenuta con Filippo Maria duca di Milano.

---

(1) D'Ancona A. *Musica e poesia nell' antico comune di Perugia* [in] *Nuova Antologia* 1875, T. XXIX, p. 61, 64, 65, 66.

(2) Crescimbeni G. M. *Istoria &c.*, vol. I, p. 16, e vol. V, p. 28.

(3) Mazzuchelli G. *Gli scrittori d'Italia*. Brescia, Bossini 1753—1763, vol. 2. Parti 6 in foglio. — Vedi vol. I. Parte II, p. 930; vol. II, Parte IV, p. 2277.

Il 22 ottobre 1441 si tenne la giostra con gran solennità in Santa Maria del Fiore. Era imposto ai poeti il tema intitolato: *della vera amicizia*; e questi concorrenti, o *dicitori*, come allora chiamavansi, furono M. Francesco Altobianco degli Alberti, M. Antonio degli Agli, M. Mariotto d'Arrigo Davanzati, M. Anselmo Calderoni araldo della Signoria di Firenze, M. Francesco di Buonanni Malecarni fiorentino, M. Benedetto di Michele di Arezzo, M. Michele di Noferi del Gigante e Leonardo Dati (1). I versi di questi poeti furono recitati nell'ordine col quale li ho qui sopra rammentati; se non che Mariotto Davanzati e Benedetto di Michele di Arezzo incaricarono altri per tale ufficio; pel primo lesse *Messer Antonio di Matteo di Meglio, cavaliere Araldo della Magnifica Signoria di Firenze* (2), pel secondo *Ser Ghirigoro di Messer Antonio di Matteo di Meglio fiorentino* (3).

Poco sappiamo della vita di Antonio di Meglio, benchè si conoscano varie sue composizioni che se non lo pongono fra gli scrittori mediocrissimi non lo fanno annoverare neanche fra i primi. Ma senza dir altro di lui, sarà forse opportuno dire alcune notizie intorno agli uffici affidati a questo cavalier Araldo, poeta e buffone.

Il titolo di *Araldo della Signoria* che aveva Antonio di Meglio, indicava quali ne fossero gli obblighi. Non solo gli araldi della Signoria di Firenze come i *cantarini* di Perugia, così egregiamente fatti conoscere dal d'Ancona, recitavano versi per ordine delle autorità, ma avevano altri incarichi, illustrati da Gaetano Milanesi con quella dottrina che ha non solo nella storia dell'arte fiorentina ma ancora in quella dei costumi di Firenze. « L'Araldo della Signoria » egli dice, che fa-
» ceva parte della famiglia di Palazzo, era un ufficiale, nel
» quale in processo di tempo si riunivano le incombenze che
» avevano in antico il Sindaco e Referendario del Comune,
» ed il Cavaliere di Corte o Buffone della Signoria. A questo
» ufficio erano sempre eletti uomini che avessero qualche spi-
» rito di poesia, perchè era loro commesso di comporre can-
» zoni morali o storiche da recitarsi alla mensa dei Signori.
» E restano ancora poesie, parte a stampa e parte a penna,
» composte e recitate dagli Araldi; i quali cominciando dal 1350

---

(1) Alberti L. B. *Opere volgari* &c. *annotate ed illustrate dal* D.r Anicio Bonucci. Firenze, tip. Galileiana 1846—50; 5 vol. in 8.° Vedi vol. I. p. CLXVII, e CLXVIII.—Il Bonucci ha pubblicato queste poesie (vol. I. p. CLXVIII—CCXXXIV) traendole dal Cod. Laurenziano N. 34, plut. 41.

(2) Alberti L. B. *Opere*, vol. I. p. CLXXXVII.

(3) Alberti L. B. *Opere*, vol. I. p. CCV.

» durarono fino al 1539, e tra questi, come compositori di versi,
» sono più noti, Antonio di Matteo di Meglio, Anselmo Cal-
» deroni, Gio. Batta dell'Ottonaio e maestro Jacopo del Bien-
» tina, che fu l'ultimo. Negli ultimi tempi l'ufficio dell'Araldo
» consisteva più specialmente nel guidare tutte le cerimonie
» occorrenti per ricevere i grandi personaggi che capitavano
» con ufficio pubblico in Firenze, e gli ambasciatori de'Po-
» tentati e delle Signorie; e nel tenere un libro dove breve-
» mente era registrata la venuta ed il ricevimento loro (1). »
E aggiunge il Milanesi che fra gli Araldi Francesco Filarete fu il primo cui fu commesso l'ufficio di formar questo registro. Richiedevasi negli Araldi parola chiara e sonora e quindi sovente ricevevano l'incarico di pronunziare per altri discorsi e poesie; ma avveniva ancora che essi stessi ne fossero gli autori e li recitassero insieme a ragguardevoli persone; così fece appunto Anselmo Calderoni collega di Antonio di Meglio nell'Accademia Coronaria, ove fu uno dei dicitori come sopra si è detto.

La parte attiva che questi Araldi prendevano nelle feste fu forse la causa che fece avere ad alcuni come al di Meglio il titolo di buffone. Pochi però meritarono, come questi, il nome di poeta, nè come lui videro i propri versi, raccolti con quelli di Dante, del Petrarca, del Cavalcanti, del Burchiello e di altri poeti, non tutti certo egualmente grandi, ma tutti celebri nei tempi in cui vissero.

VII.

Il sonetto attribuito ad Anonimi.

Si trova il sonetto senza nome di autore nei seguenti codici: Cod. Laurenziano, 4, plut. 90, inf. a c. 36; Cod. Laurenziano 44, plut. 89 inf. a c. 167; Cod. Magliab. 1171, Cl. VII, a c. 107 *verso*; Cod. Riccardiano, 1103 a c. 154 *verso*.

VIII.

Antonio di Meglio vero autore del sonetto.

Fra i codici sopra indicati, e dei quali tutti si troverà l'esatta descrizione più avanti, quello che mi sembra dileguare

(1) Buonarroti Michelangelo, *Le lettere pubblicate per cura* di Gaetano Milanesi. Firenze, Le Monnier 1875 in 4.° — Vedi p. 9, nota 1.

ogni dubbio è il Codice Palatino di Firenze segnato CCXV ove il nostro sonetto si legge a c. 91 *verso*, sotto il titolo: *Sonetto del detto Messer Antonio di Matteo Araldo*. E questo titolo è ripetuto nel Sonetto antecedente, se non che sono aggiunte le parole: *della Signoria*.

Questo Codice Palatino è evidentemente riferibile al secolo XV ed è scritto tutto di una mano con inchiostro rosso e nero. Poco avanti il sonetto, cioè a carta 65 *verso*, si legge: « In nel prencipio di queste hopere le quali io Sandro di » Piero di Lotteringho scriverrò. Come lettore vedrai. Et così » chille compose et fecie ed eziandio chille recitò dicendo in » Sancta Liperata in dì 22 d'ottobre 1441.... E prima comincierò » a scrivere per prima operetta stanze XXV fatte per Michele » di Noferi del Gioghante le quali hopere trattano d'Amicizia. »

Questi versi sono quelli appunto fatti da Michele del Gigante nell'Accademia Coronaria di cui sopra ho parlato.

A c. 75 *recto* si leggono quelli fatti nella medesima occasione da Mariotto Davanzati e recitati da Antonio di Meglio così intitolati: « Chapitolo di Mariotto d'Arrigho Davanzati » et pure sopra la vera et unicha amicizia detto et pro- » nuncptiato in Sancta Liperata in dì 22 d'ottobre 1441 nel » prealeghato luogho da Messer Antonio di Matteo di Meglio » chavaliere et araldo della nostra magnificha Signoria pro- » nunptiandolo tanto mirabilmente et con tanta dolcezza » qual filomena in boscho, deponendo ogni parlare che dir » si potessi et disse chosì in p^{a} volgi. »

In altri luoghi del codice si leggono le date 1428, 1430, 1433, 1435, 1436, 1437, ed il sig. Cesare Paoli, che volle gentilmente esaminarlo, notandovi la mancanza di date posteriori al 1441, così conclude: « Io credo che questa raccolta di » poesie possa essere fatta non molto tempo dopo l'ultima » data; e anche l'insieme della scrittura ha tale aspetto da » potere essere attribuita alla prima metà del secolo XV. »

Da quanto precede può quindi argomentarsi che lo scrittore del codice abitasse Firenze mentre viveva Antonio di Meglio, di modochè è molto probabile che egli non abbia errato attribuendo il sonetto a questo poeta.

Una conferma di tale opinione la trovo nel codice della Biblioteca Comunale di Siena segnato Cod. H. XI, 54.

Dopo avermi mandato copia del sonetto, che vi si legge a pagine 91 ed è attribuito ad Antonio di Matteo di Meglio Araldo della Signoria, il bibliotecario, signor Fortunato Donati, aggiunge:

« Le trascrivo integralmente la prima pagina del codice
» contenente il sonetto inviatole, dalla quale risulta la data
» precisa del codice originale dal quale questo fu copiato. »

« Copia
» d'un libretto manuscritto di questa grandezza, coperto dasse scritto l'anno
» 1454
» da autorē non nominato. Nel qual libro ci si legono più e diversi sonetti
» ottave e Terzetti amorosi, quali tutti questi nel presente libro non si co-
» pieranno, e solo si copieranno quelli che in qual cosa si farà menzione
» della nostra città di Firenze et alcune memorie et ragionamenti in prosa
» al fine del qual libro ce l'appiè iscrizione e sonetto che dovrebbe essere
» dapprincipio e però qui si descriverà a parola a parola appiè &. »

« Copia
» Questo libro è di . . . . . [a questo punto leggesi al margine
» questa nota: *così è l'originale essendo rastiato il nome e non c'è casato*] di
» Sandro in sul quale è scritte moltissime chose cioe chanzone e Sonetti di
» molti dicitori e anchora ci è dua piacevole operette in prosa el detto libro
» iscrissi io di mia propia mano fornito di scrivere a di XVI Gennaio 1454.
» E nel detto millesimo lo cominciai a scrivere. »

« Come Ella vede, con una dichiarazione così esplicita,
» è ben difficile formare dei dubbi sulla data del codice ori-
» ginale. D'altronde i fatti e le persone rammentate nel co-
» dice, s'io non m'inganno, non parmi che contradicano alla
» data del 1454. »

Si può quindi concludere che Leonardo da Vinci non è l'autore del sonetto, in primo luogo perchè in nessun codice si trova quel componimento sotto il suo nome; in secondo luogo perchè essendo egli nato nel 1452 non poteva aver fatto versi copiati da altri due anni dopo; ma che invece lo dovè comporre non più tardi di quella data, o almeno del 1454, Antonio di Matteo di Meglio Araldo della Signoria di Firenze.

IX.

Confronto dei differenti testi.

Il sonetto, stampato qui appresso, è tratto dal Cod. Palatino di Firenze 215 a c. 91 ove, come ho detto, il sonetto è attribuito a Antonio di Matteo di Meglio. In nota ho posto le varianti dei testi differenti del sonetto medesimo, contrassegnandoli con lettere dell'alfabeto. I numeri romani indicano il verso e i numeri arabi il posto che in esso occupa ogni parola. Dopo il sonetto si troverà la descrizione dei diversi codici donde ho tratto i varî testi di esso.

Ho veramente creduto conveniente non amplificare il mio lavoro con una discussione filologica sopra le analogie e le differenze dei testi ricavati dai diversi codici; in primo luogo

per la mia incompetenza in simile argomento; in secondo luogo perchè mi sembra aver già raggiunto lo scopo che mi ero prefisso, di trovare cioè qual fosse il vero autore del sonetto attribuito dal Lomazzo a Leonardo da Vinci. Ho creduto però conveniente disporre il mio lavoro in modo che se mai qualcuno volesse fare una simile indagine potesse avere sotto gli occhi i materiali convenienti per compierla senza ulteriori ricerche.

Non posso terminare questo mio scritto senza ringraziare il Prof. Alessandro d'Ancona il quale, comunicandomi l'elenco di quasi tutti i codici ove trovasi il sonetto e dei traduttori tedeschi di esso, non mi ha lasciato quasi altra parte da fare che quella di compilatore.

[N. B. *La scrittura posta a p.* 259, *dopo il sonetto, va interpretata nel modo seguente:*

I. 2. no, *l significa che nel verso* I *la parola* 2 *cioè* non *del cod. c è scritta* no, *nel cod. l.*

= 2. 3. 4. 5. 6. vuol quel che non può, *h significa che, sempre nel verso* I, *le parole* 2. 3. 4. 5. 6. *cioè* non può quel che vuole *del cod. c sono scritte* vuol quel che non può, *nel cod. h* ecc. ecc.

I segni = sostituiscono i numeri romani antecedenti che indicano i versi ; e i segni – i numeri arabi antecedenti che indicano le singole parole di ogni verso].

ETÀ DEL CODICE	INDICAZIONE CONVENZIONALE DEI CODICI	TESTI OVE SI LEGGE IL SONETTO	AUTORI CUI È ATTRIBUITO IL SONETTO
	A	Lomazzo. *Trattato dell' arte della Pittura*. Milano, Pontio 1584, in 8° — a p. 282.	Leonardo da Vinci.
	B	Allacci. *Poeti antichi raccolti da Leone Allacci*. Napoli, Napoli, d' Alecci 1661. — a p. 186.	Domenico Burchiello.
	C	Burchiello (*Sonetti del*) e *d' altri* (1) Londra 1757 in 12° — a p. 175—176.	Domenico Burchiello.
Sec. XV (fine) o Sec. XVI (principio).	*B'*	Bibl. Barberina di Roma. — Mss. Cod. XLV, 11. a c. 87 v.	Domenico Burchiello.
Sec. XV.	*a*	Bibl. Nazionale di Firenze. — Mss. Cod. Magliab. N. 1009. Cl. VII, a c. 116 v.	Messer Antonino Buffone.
1512.	*b*	Bibl. Nazionale di Firenze. — Mss. Cod. Magliab. N. 1168. Cl. VII. Palch. 7, a c. 116 v.	Messer Araldo di Palagio cioè della Signoria.
Sec. XV. (1ª metà)	*c*	Bibl. Nazionale di Firenze. — Mss. Codice ex-Palatino N. 215, a c. 91 v.	Messer Antonio di Matteo di Meglio araldo della Sig.ria
Sec. XVII. (Copia di un codice della prima metà del Sec. XV).	*d*	Bibl. Comunale di Siena — Mss. Cod. H. XI. 54, a p. 91.	Messer Antonio di Matteo chavalier Araldo.
Sec. XVIII (copia di un codice Venturi).	*e*	Bibl. Pubblica di Lucca — Mss. Cod. Moückiano XI, a c. 275 r.	Messer Ant.° di Meglio buffone.
Sec. XV. (2ª metà).	*f*	Bibl. Nazionale di Firenze. — Mss. Cod. Magliab. N. 25. Cl. VII, palch. 11, a c. 120, r.	Niccolo cieco.
Sec. XVIII.	*g*	Bibl. Nazionale di Firenze. — Mss. Cod. Magliab. (degli illustrati) N. 109, palch. II, a c. 274 r.	Niccolo cieco.
Sec. XV.	*h*	Bibl. Mediceo Laurenziana di Firenze. — Mss. Cod. 35(I) plut. 90, inf. a c. 144.	Niccho cieco.
Sec. XV.	*i*	Bibl. Mediceo Laurenziana di Firenze — Mss. Cod. 4, plut. 90 inf. a c. 36 v.	Anonimo.
Sec. XV.	*k*	Bibl. Mediceo Laurenziana di Firenze. — Mss. Cod. 44, plut 89 inf. a c. 167.	Anonimo.
1471.	*l*	Bibl. Nazionale di Firenze. — Mss. Cod. Magliab. N. 1171. Cl. VII, a c. 107 v.	Anonimo.
Sec. XV.	*m*	Bibl. Riccardiana di Firenze. — Mss. Cod. 1103, a c. 154 v.	Anonimo.

(1) L'editore di questa edizione ricopiando il sonetto dall'Allacci ha introdotto in esso alcune differenze così piccole che ho creduto poter fare a meno di considerare nella pagina seguente il testo che esso ne dà.

SONETTO

DI MESSER ANTONIO DI MATTEO DI MEGLIO ARALDO DELLA SIGNORIA DI FIRENZE

Firenze, Bibl. Nazionale, *Mss. Codice ex-Palatino N.* 215, *fol.* 91 *v.*

(*c*)

I. Chi non può quel che vuole quel che può voglia
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

II. Che quel che non si può folle è volere
1 2 3 4 5 6 7 8 9

III. E quell'uom dicho saggio è da tenere
1 2 3 4 5 6 7 8

IV. Che da quel che non possa il voler toglia.
1 2 3 4 5 6 7 8 9

V. Però ch' ogni diletto nostro o doglia
1 2 3 4 5 6

VI. Sta in sì o no saper voler potere
1 2 3 4 5 6 7 8

VII. Sol cholui dunque può che vuol dovere
1 2 3 4 5 6 7

VIII. Ne mai trae la ragion fuor di sua soglia.
1 2 3 4 5 6 7 8 9

IX. Non sempre è da volere ciò chell' huom puote
1 2 3 4 5 6 7 8

X. Spesso appar dolce quel che torna amaro
1 2 3 4 5 6 7

I. 2. no, *l* = 2. 3. 4. 5. 6. vuol quel che non puo, *h* = 6. vol, *d* — vuol. *e f g A* = 10. voglia, *a l* — volgla, *k*.

II. 1. e, *m* = 4. 5. ll' uom non, *l* = 8 e' l, *B* — el, *B'*.

III. 1. è, *e* = 1. 2. 3. 4. 5. adunque saggio l'huomo, *A* — colui dunque essavio, *k* — adunque saggio quello, *l* = 1. 2 3. 4. adunque quello huom, *b* = 2. 3. 4. quel huom dico, *i* = 2. 3. 4. 5. 6. e quello è dunque saggio huom, *d* = 2. 3. 4. 5. quel huom saggio dico, *B'* = 3. 4. 5. huom saggio dico. *B* — huom savio dicho, *m* = 4. dicho, *e* — sempre, *a h* = 6. (manca), *e* — Nei codici *f g* questo verso si trova il 7^mo^ colle seguenti varianti: 1. 2. 3 4. & colui sempre, *f* — e colui sempre, *g*.

IV. 2. di, *e* = 6. puo, *B'* = 6. 7. può suo, *k l m* = 8. 9. volere tolgla. *k* = 9. voglia, *c*. — Nei codici *f g* questo verso è l' 8.^vo^

V. 1. 2. Perocch'ogni, *e* — Adunque ongni, *m*, = 2. cogni, *b* = 3. dilecto, *i* = 2. 3. chogni dilecto, *B'* = 5. e, *b i l m A B* = 6. voglia, *a* — dolgla, *k*.

VI. 1. 2. stansi enno, *a l* = 1. 2. 3. 4. 5. e sta in si e no, *m* = 2. dal. *f* — del, *g* = 2. 3. 4. si e, *h* = 4. e, *b k B* — al, *f* = 4. 5. e ino, *k* = 6. 7. 8. voler saper potere, *e B'* — poter voler sapere, *i* — sapere volere potere, *k* — sapere potere volere, *m* = 7. 8. poter volere, *a b f g*.

VII. 1. 2. 3. dunque sol cholui, *a d l* — dunque solo cholui, *k* — adunque quello sol, *b* — e quellhuom sempre, *h* = 1. 2. 3. 4. e senpre può colui, *m* = 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. Adunque quel sol può che co'l dovere, *A* — 2. colui, *e* = 2. 3. colui donque, *B'* = 3. donque, *B* = 6. vol, *d* — Nei codici *f g* questo verso si trova il 3° colle seguenti varianti: 1. 2. 3. & colui sempre.

VIII. 1. 2. 3. che non tra, *m* = 2. tra', *e* = 2. 3. tra' mai, *h* — mai trae, *k* — trahe, *A* — ma' tra', *B B'* = 3. tien, *d* = 5. ragione, *a b l* = 5. 6. ragione fuo, *k* = 8. suo, *b e m* = 9. voglia, *d* — solgla, *k*. — Nei codici *f g* questo verso è il 4^to^ con la seguente variante: 3. trahe, *f*.

IX. 1. ne, *A* = 2. senpre, *b d k m* = 3. 4. 5. de' voler, *B B'* — a uoler, *e* = 5. 6. 7. voler quel che huom, *a* — voler quel che uuom, *d* — voler quel chaltri, *f g* — voler ciò che huom, *m* — voler quel che l'huom, *A* = 5. 6. 7. 8. voler ciò che luom pote, *i* — voler quel che huom pote, *k* = 6. 7. quel che luhon, *b* — quel che l'huom, *h* — quel che luom, *k* = 7. che l'uomo, *e* — che l'uom, *B B'*.

X. 2. par, *a b f g h i m A B B'* — pare, *k* — è piu, *l* = 3. dolcie, *b d i*.

XI. Piansi già quel che volli poi chi l'ebbi.
1 2 3 4 5 6 7 8

XII. Adunque o tu lector di queste note
1 2 3 4 5 6 7

XIII. S' attè vuogli esser buono, agli altri charo
1 2 3 4 5 6 7

XIV. Voglia sempre potere quel che tu debbi.
1 2 3 4 5 6 7

XI. 4. chi, *b d e l m* — ch'io, *a f g h i k A* = 6. po, *e h k* = 7. ch'io, *a A B B'* — che, *b*.

XII. 1. 2. Adonque o tu, *B B'* — Però o tu, *f* = 1. 2. 3. Aadunque tu lettore, *b* — Però o tu lettor, *g* — Et però tu lettor, *h* — E nota tu lettore, *k* = 2. o tu, *i* = 2. 3. udjtor mio, *a* — tu lettor, *d e l m A*.

XIII. 1. Seatte, *b* — settu, *l* — sate, *e m A* = 1. 2. Se a te vuoi, *B B'* = 2. vuò, *a* — vogli, *b d l* — vuogl, *h* — vuoi, *A* = 2. 3. vuoi essere, *a m* — vuolgli essere, *k* = 1. 2. 3. 4. 5. Se esser vuoi a te buon ad, *f g* = 5. e, *a h* — e a gl', *A* = 5. 6. ad altrui, *d* — e altrui, *m* = 5. 6. 7. e agl' alt' caro, *k* = 7. caro, *b e f i l m A B*.

XIV. 1. vogli, *b f g i m A B B'* = 1. 2. 3. volgla senpre volere, *k* = 2. 3. senpre voler, *m* = 3. volere, *a* — poter, *d e A B B'* — voler, *f g h l* = 5. 6. chettu, *a*.

X.

Descrizione dei Codici.

[*B'*]

Biblioteca Barberina di Roma, Mss.

[Cod. cart. Sec. XV fine, o Sec. XVI principio. Segnato:] XLV. 11 [segnatura antica] N. A. 2207. [Legatura moderna in pergamena. In costola:] Burchiello || ed altri. [Sotto vi è l'arma dei Barberini. In principio 4 carte bianche; seguono 120 carte mss. più antiche. Il *verso* della prima con miniature è numerata 1 e comincia il testo:] Canzona elegante di Burchiello compuosela per la dama di cui era innamorato. [I sonetti del Burchiello seguono fino a carte 87 *verso*. L'ultimo sonetto carte 87 *verso*, è:] S. di decto B. *Chi non può quel che vuol, quel che può voglia* ecc. [Da carte 88 *recto* a carte 219 *verso* seguono sonetti e poesie di Lodovico di Mazzadi, di messer Antonio buffone (cioè il vero autore del sonetto), Niccolo Tinucci, Burchiello, Mariotto Davanzati, Leonardo d' Arezzo, Leonardo prete e Saviozzo. L' ultima poesia è :] Capitolo dell'Amicizia per Mariotto degli Avanzati. [A carte 219 *verso* si legge dopo questa poesia:] Finis [Segue di altro carattere :] Al fine di questo libro comincia l'altro. [Segue la carta 220 bianca e 2 carte di guardia bianche moderne].

[*a*]

Bibl. Nazionale di Firenze, Mss.
Codice Magliab. 1009, Cl. vii.

[Vedi Cat. Mss. vol. segnato] X. Fossi. Indice dei cod. Strozzi, dalla Classe I. alla XX. [A carte 81 *recto*] Cl. VII. cod. 1009. VAR. Stroz. in fol. N. 639. [Da carte 82 a 85 *r.* contiene l'indice degli autori delle poesie che comincia colle parole :] Poesie dei seguenti autori [e termina:] Cod. chart. in Fol. Saec. XV. [A carte 116 *verso* il sonetto è sotto il nome di Antonio Buffone].

[Cod. cartaceo in folio segnato in costola:] II || VAR || 1009 || 3.

[Mezza legatura; in principio 4 carte più recenti del codice: la prima bianca; la seconda, nel *recto* segnatura del codice, il *verso* bianco; 3ª e 4ª indice dei Sonetti contenuti nel codice riferiti alla numerazione recente delle carte. In calce della terza si legge :] Del Sen.re Carlo di Tommaso Strozzi 1670. [Seguono due carte contenenti l' indice dei Sonetti contenuti nel codice riferito all'antica numerazione. Al principio del *recto* della prima di queste due carte si legge:] N° 639 || tauola di chanzoni morali sonettj ballate frottole || di più ꝑsone cioè ₰chiello [Burchiello] f al₰tj [Francesco Alberti] M. davanzati S Nicholo || Belcharj.... di me ꝑ Antº [messer Antonio] araldo maestro n. [Niccolo] ciecho || doña batista malatestj fazio vꝑtj [uberti] Meꝑ L damigo & e d'altrj. [seguono 214 carte numerate corrispondentemente all' indice moderno. I numeri antichi quando vi sono corrispondono all'indice antico. Da questo si vede che il codice è tutto di una mano. In calce del *recto* della carta numerata 1 che segue le due summominate nelle quali vi è l'arma della famiglia Pilli la quale si trova anche sopra un codice Magliab. autografo perfettamente simile al nostro e segnato *II. IV.* 128 *Miscellanea*. A carte 119 *recto* Giovanni dei Pilli dice di aver scritto di propria mano il codice. Il Pilli fu dei priori nel 1466. Il documento di data più recente che si legge nel cod. Magliab. 1009 è un *Protesto* di Donato di Neri Acciaiuoli in data del 15 Maggio 1469; esso si legge alla carta 124ª ultima del codice.

[b]

Biblioteca Nazionale di Firenze, Mss.
Cod. Magliab. 1168. Cl. VII. Palch. 7.

[Vedi Cat. Mss. vol. segnato:] X Fossi indice dei cod. Strozzi, Classe I. alla XX. [A p. 145 vi è l'indicazione:] 1168. Var. Stroz. in 4° cod. 672. [Segue l'elenco di 89 poesie. A p. 150 in fine:] Codex Chart. in 4° Saec. XVI.

[Codice cartaceo in 4° di 157 carte; 2 carte bianche in principio (la 1ª in pergamena) e 4 in fondo (l'ultima in pergamena) senza numerazione. A carte 1 *recto* si legge:] Tavola de Sonetti del Burchiello e altri || di Giovanni di Piero Ulivierj e amicorum. [A carta 8 verso si legge:] Qui finisce la tauola de soneti, di q° lib̄o fatta ꝑ me Giovanni Vlivierj questo di xxx dottobre mdxij. [A carte 116 *verso* si legge :] Sonetto di messer Antonio araldo di palagio cioè della || Signoria che non si voglia più che si possa.

[c]

Biblioteca Nazionale di Firenze, Mss.
Codice ex Palatino 215.

[Vedi : *I Manoscritti Palatini di Firenze ordinati ed esposti da* Francesco Palermo. Vol. I. Firenze dalla I. e R. Biblioteca Palatina 1853 , 1 vol. in 4°. A p. 394 si legge :] Codice CCXV. Rime diverse. Cart. in fol. del Sec. XV. [legato in pelle; sulla costola:] Dati, Sfera. [Guardia e due carte bianche in principio, carta bianca e guardia in fondo, di carte 109, mutilo in fine. Rubriche rosse, grandi iniziali rosse o turchine, e in alcun margine v'ha delle note scritte anche in rosso. A carte 65 *verso* si trova in fondo della stessa mano del rimanente] *Io Sandro di Piero di Lotteringho scriverrò*: sicchè potrebbe essere questo Alessandro lo scrittore del codice. Contiene : 1°. La Sfera del Dati. – 2°. Rime di Niccolo Cieco. – 3°. di Antonio di Meglio. – 4°. Chapitoli di diversi sull'amicizia. – 5°. Rime di varii. – 6°. Chapitoli di Francesco di Arezzo. – 7°. Rime di Ciriaco di Ancona e di Leonardo Giustiniano. (Segue la descrizione del Codice fino a p. 401.)]

[Nel Codice a carte 91 *verso* è il sonetto. Vedi in questo a p. 254 e 255].

[*d*]

BIBLIOTECA COMUNALE DI SIENA, Mss.
COD. H. XI. 54.
provenienza Feroni di Firenze.

[Cod. miscell. cart. in 8.° Sec. XVII di pag. 183 numer. una car. in cima bianca nel *recto*, e tre in fine bianche non numer. Il *verso* della car. in cima non num. contiene l'indice del vol. e nella pag. 1 (carta 1 *recto*) si legge:] Copia || Dun libretto manu scritto di questa || Grandezza, coperto dasse Scritto l'año || 1454 || Da Autore non Nominato. Nel qual'||libro ci si legono piu e diversi Sonetti || Ottave, e Terzetti Amorosi, quali tutti || questi nel presente Libro, non si copicaño || e solo si copieranno quelli che in qual || cosa si fara menzione della Nrã Città di || Firenze, et alcune memorie et ragionam^ti || in prosa. Al fine del qual libro ce la-||ppie Iscrizione, e Sonetto che doverebbe || essere da principio, è pero qui si descrivera || a parola, a parola appie &.

Copia || Questo libro e di . . . . . . di Sandro in sul || quale e scritte moltissime Chose cioe Chanzone || e Sonetti di molti dicitori, e anchora cie dua || piacevole operette in prosa el detto libro i || scrissi io di mia propia mano fornito di || scrivere Adi XVI di Gennaio 1454. E nel || detto Millesimo lo cominciai a scrivere &.

Ed Appie ce un Sonetto che si descrivera || di là.

[Da pag. 2 a 99 (car. 1 *verso*, 50 *recto*) trovansi vari Sonetti e Canzoni, meno che da pag. 25 a 55 (car. 13 *recto*; 28 *verso*) dove leggesi un orazione di Giannozzo Manetti e Bernardo de Medici detta nel Campo del Comune di Firenze il 30 Sett. 1453. Ultimo di questi Sonetti e Canzoni è un Sonetto di Filippo Lapaccini che principia:]

Lieto prendeva riposo ad una fonte

[e finisce:]

E quando penso a chosi vil paese
Conosco il torto on del mie cor si struggie
Veggiendo tal bellezza alloro indegnio.

[Da pag. 101 a 140 (car. 51 *recto*–70 *verso*) contiene memorie cavate da diversi libri dell'Archivio de'Frati del Carmine di Fiadnze da fra Marsilio Ronconi fiorentino; da pag. 141 a 142 (car. 71) nota delle spartizioni de'quartieri della città di Firenze; da

pag. 143 a 171 (carte 72 *recto*, 86 *recto*) più memorie d'iscrizioni, armi ed altro antichi cavati dal Sig. Giuliano Salvetti; da pag. 172 a 175 (carte 86 *verso* , 88 *recto*) nomi delle sepolture del duomo di Fiesole; da pag. 176 a 180 (carte 88 *verso*, 90 *verso*) notizie e figura di una chimera di bronzo scavata in Arezzo tratte dalla opera: « *Dialogo pio e speculativo* » di Gabriel Symeoni fiorentino stamp. in Parigi nel 1560; da pag. 182 a 183 (carte 91 *verso* e 92 *recto*) il fac-simile di una iscrizione ed alcune figure di alberi disegnati a penna : in cima della pag. 183 (carta 92 *recto*) si legge :] Questa iscrizione fu trovata l'anno 1664 al Antella || ne beni del Senatore Alessandro Alamanni.

[Il codice sembra scritto tutto della stessa mano , ma in vari tempi. Il sonetto :] Chi non può quel che vuol , quel che può voglia [è a pag. 91 (carta 46 *recto*) e porta in testa questa indicazione:] Sonetto feie Messere Antonio di || Matteo Chavalier Araldo.

[*e*]

Biblioteca Pubblica di Lucca
Codice Mouckiano XI.

[Questo codice segnato XI Manoscritti, N.° 1496, è cartaceo in 4° del secolo XVIII di mano del Salvini e di Anton Maria Biscioni e contiene versi antichi da essi raccolti coll'intenzione di pubblicarli. Il sonetto si trova a carte 275 col titolo :] Sonetto di Messer Ant.° di Meglio buffone in d° Codice a 360. [Quest'ultima indicazione rimanda a un codice posseduto dalla famiglia fiorentina Venturi (attualmente nell'Archivio della famiglia Ginori Lisci di Firenze) come si rileva a carte 259 ove dopo il titolo di altra poesia si legge :] *in d° Codice Venturi.* [Il sonetto è scritto di mano del Biscioni che vi ha posto in calce la seguente nota:] Questo Sonetto è attribuito a Leonardo da Vinci da Raffaello Dufresne che lo riporta nella vita di detto Vinci stampato avanti il suo trattato della Pittura.

[*f*]

Biblioteca Nazionale di Firenze, Mss.
Cod. Magliab. 25. Cl. VII. Palch. 11.

[Nel Catalogo dei Mss. Magliabechiani Segnato VII , a carta 25 *recto* si legge:] Cod. XXV. Anom. Poesie varie Cod. Chart. in 8.° scr. saec. XV exeunte.

[Cod. cartaceo di carte 135, legato in pelle in principio, e in fine carta bianca membranacea, nella carta 2da vi è l'arma della famiglia Nasi. A carte 120 *recto* si legge il sonetto col titolo:] S°. del profato M° Nic. cieco.

[g]

BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE, MSS.
COD. MAGLIAB. 109 DEGLI ILLUSTRATI, PALCH. II.

[Vedi Cat. Mss. Magliab. segnato IX–XII, part. 10 *recto* si legge:] Magliab. N. I. P. II, cod. 109. Cod. VI. Antonio Magliabechi. Notizie d'Istoria letteraria fiorentina Volume primo.

[Cod. cartaceo in folio del Sec. XVIII. È un volume Mss. o selva di Notizie letterarie storiche scritto dal Magliabechi intorno a codici della propria biblioteca. E diviso in vari alfabeti. Alla prima pagina della lettera N del 5° alfabeto, carte 274 *recto*, si legge in principio :] Di maestro Niccolo Cieco manoscritte canzoni capitoli sonetti ed altre poesie. Per non mi allungare farò solo menzione di alcune.

[Varie delle poesie di Niccolo cieco di cui parla il Magliabechi hanno date comprese fra il 1423 e il 1435. Il Magliabechi termina la pagina così :] Alcuni sonetti del medesimo Niccolo Cieco de' quali ne trascriverò due.

[Il primo di questi sonetti che il Magliabechi trascrive termina:]

Se tu vuoi torto e biasimo fuggire
Non consentir, che l' ira vinca il senno.

[Il secondo sonetto è quello:]

Chi non può quel che vuol quel che può voglia.

[*h*]

BIBLIOTECA MEDICEO LAURENZIANA DI FIRENZE, MSS.
COD. 35[1] PLUT. 90 INF.

[Vedi] Bandini, Cat. Cod. Ital. T. V. col 428: Carmina Diversorum.

[La 37ma sezione del codice è indicata così :] XXXVII. pag. 144. Alia Epigrammata Italica diuersorum, quorum tamen nonnulla sunt adespota. En ipsorum tituli et initia: I. Sonetto di Niccolo cieco.

Chi vuol quel che non può quel che puo' voglia.

[Vi è qui la seguente nota del Bandini :] Vide Codicem IV. huius Plutei supra pag. 412. [rimanda al Codice che ho indicato con la lettera *i*. Vedi avanti. In fine della descrizione del codice il Bandini aggiunge a col. 432]: Codex chartaceus Ms. in 4° min. Saec. XV nitidissimus, cum titulis et initialibus rubricatis, pictura in principio, et stemmate possessoris, in cujus tegmine legitur: *Questo libro si è d'Alessandro Cerretani &* suorum *amicorum*. Constat foliis scriptis 150 [Il sonetto è a carte 144].

[*i*]

BIBLIOTECA MEDICEO LAURENZIANA DI FIRENZE, MSS.
COD. 4. PLUT. 90 INF.

[Vedi Bandini. Cat. Cod. Ital. T. V. col. 412.] Francisci Petrarchae. Triumphi VI. item anepigraphi ut in dicto codice III. Plutei XLI. sed ordine prorsus diverso. In ipsorum calce legitur Epigramma Italicum quod inc. *Chi non può quel che vuol quel che può voglia* [Qui il Bandini pone questa nota] Extat in Collectione Allatii p. 186, sub Burchielli Flor. nomine. Inferius Codice XXXV. 1. huius Plutei tribuitur *Nicolao Caeco* [Questo codice è quello che io ho indicato con la lettera *h*. Vedi sopra. In fine della descrizione del Codice il Bandini scrive :] In tegmine Codicis adscriptum est Epigramma tetrastichon *ad Cherubinum* (quod inc. *Cur nequeam carpi quaeris &c*. & subscribitur G. P.) Codex membranac. Ms. in 4° min. Saec. XV nitidissimus, cum initialibus coloratis, olim num. 774 designatus. Constat foliis scriptis 36. [Il sonetto è a carte 36 *verso*].

[*k*]

BIBLIOTECA MEDICEO LAURENZIANA DI FIRENZE, MSS.
COD. 44. PLUT. LXXXIX. inf.

[Vedi: Bandini Cat. Codd. Italorum T. V. col. 343]. Gui. Columnae de Excidio Trojae et carmina variorum. [Il *de Excidio Trojae* termina a carte 120 *verso* ed è tutto di una mano. I *Carmina variorum* scritti da altra mano vanno a carte 174, fine del codice. Il Bandini l. c. col. 344 scrive illustrando il codice:] XXXIII p. 167. *Sonetto*: *Chi non può quel che vuol, quel che può voglia*. [e pone in nota:] In Collectione

Allatii p. 186 sub nomine Burchielli Flor. [Il Bandini in principio della descrizione del codice dice.] Codex est anepigraphus [e in fine:] Codex Chart. Ms. in fol. Saec. XV. duplici manu exaratus, & bene servatus cum initialibus rubricatis. Constat foliis scriptis 174. [Il sonetto è a carte 167.]

[*l*]

Biblioteca Nazionale di Firenze, Mss.
Cod. Magliab. N. 1171. Cl. VII.

[Vedi Cat. Mss., vol. segnato X. Fossi, Indice dei cod. Strozzi. Classe I. alla XX. A carte 152 *recto* si legge:] 1171. Var. Stroz. in 4° cod. 699. Var. Poesie. [Sono 10 titoli di poesie di varî autori. In fine si legge:] Codex chart. in 4° Saec. XVI. [Codice di carte 148; una carta bianca in cima ed una in fondo non numerate, alla carta terzultima cioè 146 *verso* dopo un sonetto senza nome di autore si legge:] Explicit . . . . a di vj di giugno MccccLxxj (1) [Le prime 146 carte sono di una mano, le tre ultime di altra. Il sonetto è a carte 107 *verso* senza nome di autore come la più parte delle poesie di questo codice].

[*m*]

Biblioteca Riccardiana di Firenze, Mss.
Cod. 1103.

[Vedi: *Illustrazioni di vari codici Riccardiani fatte dal Rigoli.* Vol. II. È un Mss. della Riccardiana in folio di mano dell'ex bibliotecario D.r Luigi Rigoli. Il vol. I, sono illustrazioni del Rigoli e del Fontani. Da p. 793 (nuova segnatura) a p. 797 vi è l'illustrazione del codice Riccardiano 1103. A p. 796 in fine si legge:] Ibi [carta 154] a tergo inc. *Chi non può quel che vuol quel che può voglia* etc. Editum est. De hoc poeta vide Crescimbenium, Vol. 3, p. 253. [Il Rigoli chiude così l'illustrazione del Codice:] Cod. Chart. in fol. Sec. XV. In principio delineata est simia. Constat folijs scriptis 154. [Nel Catalogo a stampa del Lami la segnatura del codice 1103 è:] O. II. X. [Attualmente questo codice è legato in mezza pelle. In costola si legge:] Sonetti del Petrarca e di altri. Cod. Chart.

(1) Il Fossi erra quindi riferendo il codice al XVI secolo. Deve invece riferirsi al XV.

Sec. XV. O. II. N° X. 1103. [Si noti che nel catalogo a stampa del Lami alla parola Petrarca non è indicato questo codice; è indicato bensì colla segnatura O. II. X. al nome del Pucci e di altri poeti compresi nel codice. Il codice contiene 154 carte, 2 carte in principio; in una è il titolo del codice; nell'altra l'indice mss. moderno. Nelle prime pagine del codice vi è l'indice antico di carattere eguale a quello delle pagine che seguono fino alla carta 147 inclusive. L'indice non ha rinvii superiori al N° 142. Il resto del codice sino a carta 154 *recto* è di altro carattere; a p. 154 *verso* sono due sonetti di altri due caratteri diversi fra loro; l'ultimo sonetto che termina il codice, cioè quello appunto di cui tratto, è preceduto da una nota mss. del Rigoli così concepita] Del Burchiello Londra 1757 p. 175. [Seguita il sonetto] *Chi non può* ecc., in scrittura del XV secolo].

GUSTAVO UZIELLI.

XLIII.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI
DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (1)

CAPITOLO XIV.

Volgarizzamento del trattato di Beda
circa l'aritmetica digitale.

Primieramente il computo colle dita, si fa nella mano sinistra in tal modo:

1. Quando or dunque vuoi dire *uno* piegando il dito mignolo della mano sinistra lo fisserai nel mezzo della palma della mano.

« *Primo fit indignatio in laeva manu; tali modo*:

1. » Quum ergo dicis Unum, minimum in laeva digitum » inflectens, in medium palmae artum infiges.

---

(1) Vedi Quaderno di Maggio, pag. 156.

2. Quando vuoi dire *due* porrai nello stesso modo il dito anulare.

3. Quando vuoi dire *tre*, piegherai similmente il dito medio.

4. Quando vuoi dir *quattro* alzerai il dito mignolo.

5. Quando vuoi dir *cinque* alzerai nello stesso modo l' anulare.

6. Quando vuoi dire *sei*; alzerai il terzo dito fissando nel centro della palma della mano il solo dito che è in mezzo, e che si chiama anche dito medico (1).

7. Quando vuoi dire *sette*, alzati tutti gli altri diti, porrai sopra la radice della palma della mano il solo dito mignolo.

8. Quando vuoi dire *otto*, farai lo stesso gesto col dito chiamato medico.

9. Quando vuoi dire *nove*, farai la stessa cosa col dito impudico (2).

---

2. » Quum dicis Duo, secundum a minimo flexum, ibidem » impones.

3. » Quum dicis Tria, tertium similiter inflectes.

4. » Quum dicis Quatuor, itidem minimum levabis.

5. » Quum dicis Quinque, secundum a minimo similiter » eriges.

6. » Quum dicis Sex, tertium nihilominus elevabis, medio » dumtaxat solo, qui Medicus appellatur, in medium palmae fixo.

7. » Quum dicis Septem, minimum solum, caeteris interim » levatis, super palmae radicem pones.

8. » Quum dicis Octo, medicum.

9. » Quum dicis Novem, impudicum, e regione compones.

---

(1) Traducendo a parola questo periodo di Beda, il senso potrebbe sembrare alquanto oscuro; giacchè il dito *medio*, ed il *terzo* dito, potrebbero sembrare tutt' uno. Debbesi perciò avvertire che in questo periodo, il dito chiamato medio da Beda non è il medio della mano, ma il medio fra i tre soli che hanno operato nell'espressione delle unità enumerate fin qui; e che è appunto il penultimo, cioè l' anulare.

(2) Dando in questo Capitolo, per essere fedeli ai vocaboli di Beda, varie denominazioni ai diti, sarà bene che faccia una noterella:

I diti anticamente erano sacri agli Dei; il primo a Venere, il secondo a Marte, il terzo a Saturno, il quarto al Sole, il quinto a Mercurio.

Il primo fu detto *Pollex* (*pollice*) perchè è il più grosso ed il più forte degli altri; *prae caeteris pollet.* « *Nam pollex qui nomen ab eo quod pollet,* » *accepit.* » Macrob. *in Saturn.* VII, 13.

Il secondo fu detto *index* (*indice*) perchè serve ad indicare:

Nomentanus ad hoc, qui si quid forte lateret
Indice monstraret digito. Horatius, *Satir.* II, 8, 26.

Fu detto anche *salutaris*, perchè sovente con esso si faceva segno di saluto.

Il terzo fu detto *summus* (*sommo*) come il più alto degli altri; anche *medius* (*medio*) per la sua posizione; e finalmente anche *impudicus* ed *infamis*

10. Quando vuoi dir *dieci*, fisserai l'unghia dell'indice in mezzo all'articolazione del pollice.

11. Quando vuoi dir *venti*, introdurrai la sommità del pollice fra le articolazioni del dito indice e del dito impudico.

12. Quando vuoi dir *trenta*, congiungerai insieme con dolce unione le unghie dell'indice e del pollice.

13. Quando vuoi dire *quaranta*, porrai la parte interna del pollice sopra un lato o sopra il dorso dell'indice, alzandoli ambedue.

14. Quando vuoi dire *cinquanta*, piegherai verso la palma

---

10. » Quum dicis Decem, unguem indicis in medio figes » artu pollicis.

11. » Quum dicis Viginti, summitatem pollicis inter » medios indicis et impudici artus immites.

12. » Quum dicis Triginta, ungues indicis et pollicis » blando conjunges amplexu.

13. » Quum dicis Quadraginta, interiora pollicis lateri » vel dorso indicis superduces, ambobus duntaxat erectis.

14. » Quum dicis Quinquaginta, pollicem exteriore artu

(*impudico, infame*); e perchè si ebbe questi ultimi brutti appellativi? Alcuni vogliono perchè disteso, e chiusi gli altri, *praebeat penis figuram*; altri perchè dalle *non pudiche donzelle* fu sovente reso istrumento di turpe vizio.

A questo dito alludeva Persio ne' suoi versi:

. . . . *uda labella*
Infami digito et lustralibus ante salivis expiat (Sat. II, 33).

Il mostrare altrui questo dito era segno d'ingiuria.

. . . . . *In hunc intende digitum, hic leno est.*
Plaut. *Pseudol.* IV, 7, 45.

Rideto multum qui te Sextille cinaedum
Dixerit, et digitum porrigito medium.
Martial. *Ep.* II, 28.

Ostendit digitum, sed impudicum
Alconti etc. Id. VI, 70.

Ridebat curas, nec non et gaudia vulgi
Interdum et lacrymas, quum fortunae ipse minaci
Mandaret laqueum mediumque ostenderet unguem.
Juvenal. Sat. X, 52—54.

Il quarto dito fu detto *anularis* (*anulare*) *ab anulo*; perchè in esso si portava in antichità, come ora l'anello. Vedi Macrob. loc. cit. ed Aulo Gellio, *Noct. attic.* X, 10.

Fu chiamato anche *medicus* o *medicinalis* (*dito medico, dito medicinale*) Beda lo dice sempre *medicus*; Macrobio lo chiamò *medicinalis*: « *Dic, inquam,* » *cum sibi communis assensus anulum in digito qui minimo vicinus est,* » *quum etiam medicinalem vocant et etiam praecipue sinistra, gestandum* » *esse persuasit?* » Vedi *loc. cit.*, E la ragione per cui ottenne questo appellativo, sembra che si fosse l'essere atto pei medici a toccare le parti malate; ed a preparare alcune medicine.

L'ultimo dito venne poi detto *minimus* (*mignolo*), perchè più piccolo di tutti: ed anche *auricularis* (*auricolare*) perchè acconcio a nettare le orecchie. Vedi Isidor. *Etymol.*, Lib. XI. Alexand. ab Alex. *Geniales Dies*, IV, 26.

della mano il pollice incurvato nella sua articolazione esteriore, a guisa della greca lettera Γ.

15. Quando vuoi dire *sessanta*, circonderai esattamente coll'indice circonflesso dalla parte d'innanzi, il pollice incurvato come sopra ora si è detto.

16. Quando vuoi dire *settanta*, piegherai l'indice come sopra si è detto: e riempierai il vuoto col pollice in guisa che l'unghia di questo veggasi eretta fuori dell'articolazione media dell'indice.

17. Quando vuoi dire *ottanta*, farai coll'indice lo stesso gesto ora detto pel settanta; introdurrai però il pollice di sotto in guisa che l'unghia sua sia fissata sull'articolazione media dell'indice.

18. Quando vuoi dire *novanta*, fisserai l'unghia dell'indice piegato sulla radice del pollice.

Fin qui ciò che riguarda i gesti da fare colla mano sinistra.

Secondariamente il computo colle dita della mano destra si fa in tal modo.

19. Per dire il numero *cento*, farai colla destra lo stesso gesto che si fa colla sinistra pel numero *dieci*.

20. Per dire *duecento*, farai colla destra lo stesso gesto che si fa colla sinistra pel *venti*.

» instar Graecae literae Γ curvatum, ad palmam incli-
» nabis.

15. » Quum dicis Sexaginta, pollicem, (ut supra) curva-
» tum, indice cicumflexo diligenter a fronte praecinges.

16. » Quum dicis Septuaginta, indicem, (ut supra) cir-
» cumflexum, pollice immisso superimplebis, ungue duntaxat
» illius erecta trans medium indicis artum.

17. » Quum dicis Octoginta, indicem, (ut supra) circum-
» flexum, pollice in longum tenso implebis, ungue videlicet
» illius in medium indicis artum infixa.

18. » Quum dicis Nonaginta, indicis inflexi ungulam ra-
» dici pollicis infiges.

» *Hactenus in laeva, aut sinistra manu.*

» *Secundo, fit indignatio in dextera, sic.*

19. » Centum vero in dextera, quemadmodum Decem in
» laeva facies.

20. » Ducenta, in dextera: quemadmodum Viginti in laeva.

21. Per dire *trecento*, farai colla destra lo stesso gesto che si fa colla sinistra pel *trenta*.

22. Per dire *quattrocento*, farai colla destra lo stesso gesto che colla sinistra si fa pel *quaranta*.

23. Per dire *cinquecento*, farai colla destra lo stesso gesto che si fa colla sinistra pel *cinquanta*.

24. Per dire *seicento*, farai colla destra il gesto che si fa colla sinistra pel *sessanta*.

25. Per dire *settecento*, farai colla destra lo stesso gesto che si fa colla sinistra pel *settanta*.

26. Per dire *ottocento*, farai colla destra il gesto che si fa colla sinistra per l' *ottanta*.

27. Per dire *novecento*, farai colla destra il gesto che si fa colla sinistra pel *novanta*.

28. Così ancora per dire *mille*, farai colla destra lo stesso gesto che si fa colla sinistra pel numero *uno*.

29. Per dire *duemila*, farai colla destra il gesto che si fa colla sinistra pel *due*.

30. Per dire *tremila*, farai colla destra il gesto che si fa colla sinistra pel *tre*.

31. Per dire *quattromila*, farai colla destra il gesto che si fa colla sinistra pel *quattro*.

---

21. » Trecenta, in dextera: quemadmodum Triginta in laeva.

22. » Quadringenta, in dextera: quemadmodum Quadra-
» ginta in laeva.

23. » Quingenta, in dextera: quemadmodum Quinquaginta
» in laeva.

24. » Sexcenta, in dextera: quemadmodum Sexaginta
» in laeva.

25. » Septingenta, in dextera: quemadmodum septuaginta
» in laeva.

26. » Octingenta, in dextera: quemadmodum Octoginta
» in laeva.

27. » Noningenta, in dextera: quemadmodum Nonaginta
» in laeva.

28. » Item mille, in dextera: quemadmodum Unum in laeva.

29. » Duo millia, in dextera: quemadmodum Duo in laeva.

30. » Tria millia, in dextera: quemadmodum Tria in laeva.

31. » Quatuor millia, in dextera: quemadmodum Quatuor
» in laeva.

32. Per dire *cinquemila*, farai colla destra il gesto che colla sinistra si fa pel *cinque*.

33. Per dire *seimila*, farai colla destra il gesto che si fa colla sinistra pel numero *sei*.

34. Per dire *settemila*, farai colla destra il gesto che si fa colla sinistra pel numero *sette*.

35. Per dire *ottomila*, farai colla destra il gesto che si fa colla sinistra pel nnmero *otto*.

36. Per dire *novemila*, farai colla destra il gesto che si fa colla sinistra pel *nove*.

Il Computo colle dita nella rimanente parte del corpo, primieramente si fa colla mano sinistra.

37. Quando poi vuoi dire *diecimila*, porrai in mezzo del petto la mano sinistra supina (ossia colla palma in fuori), colle dita erette verso il collo.

38. Quando vuoi dire *ventimila*, porrai la stessa mano sopra il petto stesa largamente.

39. Quando vuoi dire *trentamila*, tenendo la stessa mano abbassata all'in giù ma coi diti aperti in mezzo al petto, porrai il pollice appoggiato sopra la cartilagine del petto stesso.

40. Quando vuoi dire *quarantamila*, porrai supina la stessa mano aperta sopra l'umbilico.

---

32. » Quinque millia, in dextera: quemadmodum Quinque » in laeva.

33. » Sex millia, in dextera: quemadmodum Sex in laeva.

34. » Septem millia, in dextera: quemadmodum Septem » in laeva.

35. » Octo millia, in dextera: quemadmodum Octo in laeva.

36. » Novem millia, in dextera: quemadmodum Novem » in laeva.

» *In reliqua parte corporis indigitatio*, *primo cum* » *laeva manu*.

37. » Porro cum dicis Decem millia, laevam in medio » pectore supinam appones, digitis tantum ad collum erectis.

38. » Quum dicis Viginti millia, eandem pectori expensam » late superimpónes.

39. » Quum dicis Triginta millia, eadem prona, sed » erecta, pollicem cartilagini medii pectoris immittes.

40. » Quum dicis Quadraginta millia, eandem in umbilico » erectam supinabis.

41. Quando vuoi dire *cinquantamila*, porrai sopra l'umbilico il pollice della stessa mano sinistra abbassata e coi diti aperti.

42. Quando vuoi dire *sessantamila*, colla stessa sinistra mano abbraccerai al di sopra il femore sinistro.

43. Quando vuoi dire *settantamila*, porrai la stessa mano supina sopra il femore.

44. Quando vuoi dire *ottantamila*, porrai sopra il femore la stessa mano rivolta in giù (colla palma al di dentro).

45. Quando vuoi dire *novantamila*, abbraccerai colla stessa mano i lombi, tenendo il pollice rivolto verso l'anguinaia.

Fin qui dei gèsti colla sinistra, ora veniamo a quelli della destra.

---

41. » Quum dicis Quinquaginta millia, eiusdem (scilicet » laevae) pronae, sed erectae, pollicem umbilico impones.

42. » Quum dicis Sexaginta millia, eadem prona femur » laevum desuper comprehendes.

43. » Quum dicis Septuaginta millia, eandem supinam » femori superimpones.

44. » Quum dicis Octoginta millia, eandem pronam fe- » mori superpones.

45. » Quum dicis Nonaginta millia, eadem lumbos appre- » hendes, pollice ad inguina verso.

» *Hactenus in laeva, nunc ad dexteram.*

(*Continua*)

XLIV.

RISPOSTA AD UN ARTICOLO RIPORTATO DAL FOGLIO *IL POPOLO ROMANO* DEL 21 MARZO 1875 N.° 140.

Mi rallegro col signor Ettore conte Savorgna, per aver fatto l'elogio di un palazzo che non è palazzo, cioè di quel nuovo fabbricato, che fa angolo tra la via del Piè di Marmo e la piazzetta della Minerva (non ancora numerato), perchè per acquistare carattere di palazzo converrebbe che avesse una corte e non vi fossero botteghe; loda il coraggio del proprietario, che è il signor Niccola De Pedeyl per averlo portato a compimento, ad onta delle opposizioni incontrate in famiglia; loda la memoria dell' architetto cavaliere Antonio Manna, passato agli eterni riposi, per aver fatto l'impianto e diretto fino a tutto il primo piano; loda l'architetto signor

Raffaele cavaliere Ingami per averlo compito sui disegni lasciati dal Manna; insomma, il signor conte loda tutto e tutti; e giacchè aveva l'animo disposto a cantar le laudi, poteva lodare il capo-mastro muratore per la diligente esecuzione del lavoro, poteva lodare il fabbro-ferraio, il falegname, lo scalpellino, ed in particolar modo lo stuccatore, per aver fatto quell'insensato fascione modinato sotto le finestre del mezzanino, il quale non sta in linea nè dei pavimenti nè dei parapetti, e tanto più lodarlo per quelle teste di leone incorniciate che sono il controsenso del giusto raziocinio; ed in fine doveva lodare il sottoscritto e tutti quelli della professione per avere la sofferenza di vedere simili baggianate.

Roma 29 Marzo 1875.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere.

XLV.

IL NUOVO PROSPETTO DELL' ORATORIO DELLE CINQUE PIAGHE POSTO SULLA VIA DE' BAULLARI DIRETTO DAL PERITO MISURATORE SIG. *LUIGI TEDESCHI*

La personificazione è una delle figure rettoriche di moltissimo uso in eloquenza, ed i poeti mirabilmente se ne servono nello slancio della loro fantasia per descrivere con più vivaci colori l'oggetto che vogliono rappresentare; e Omero principe e padre de' poeti è molto rimarchevole per l'uso che fa di questa figura, e nella sua epopea introduce per fino a parlare mari, fiumi e monti; ma si sarebbe ben guardato di profanare alcuna delle sue deità per assoggettarla a sostenere il peso di una trabeazione. Gli Ateniesi, dopo aver vinto e reso schiavo il popolo di Caria, effiggiarono in marmo le sue donne e le posero per maggior dileggio in luogo di colonne, a sostenere il peso di un tempio, che appositamente innalzarono (ecco le Cariatidi), ma finalmente gli Ateniesi avevano un appiglio per vendicarsi col popolo di Caria, perchè si era unito coi Persiani a danno loro; ma voi, signor Tedeschi, quale scusa potevate addurre per avere personificato quattro Angeli di Dio, che sono spiriti beati, porli sull'attico del vostro oratorio, in luogo di pilastri, per sostenere con la loro testa il peso della cornice, che corona l' edificio ad uso di cariatidi? e quegli Angeli sarebbero stati meno male con le ale spiegate, perchè posando in falso sopra quattro mensole, che possono venir meno, più facilmente avrebbero spiccato il volo per

liberarsi da un peso insopportabile, o piuttosto per uscire dallo stato di abiezione, di schiavitù, di avvilimento in cui li avete posti, senza riflettere che fanno parte della milizia celeste e che sono i messaggeri dell'Altissimo! e pregate Iddio di non averci compreso quello che vi si è dato per custode, perchè diversamente avreste tempo ad invocarlo con la ben nota giaculatoria: *Angele Dei, qui custos es mei etc.;* egli vi risponderebbe: ricordatevi in quale umiliazione mi poneste sul prospetto del vostro Oratorio!... comunque sia, voi signor Tedeschi avete commesso una vera profanazione, una immoralità, un insulto, uno scandalo! e mi sorprende come i fratelloni di quell'Oratorio lo abbiano finora tollerato; ma più mi sorprende, che venga tollerato da tutti coloro che avrebbero il diritto di farlo rimuovere, e che lo lascino, tuttora sussistere a loro vergogna!

Roma 17 Gennajo 1876.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere.

XLVI.

IL NUOVO PALAZZO DELLA BANCA DI RISPARMIO

Questo Palazzo innalzato di pianta sulla via del Corso in Roma, sotto la direzione del commendator Cipolla architetto accademico, presenta un accozzaglia di stili diversi che non armonizzano tra loro. E siccome l'autore stesso si è avveduto di non avergli saputo imprimere un carattere proprio all'uso cui veniva destinato, ha creduto bene di apporvi una targa di marmo, sorretta da due putti con grandi lettere incise, che dicono: *Cassa di Risparmio* (se quel frontone semicircolare che custodisce quella iscrizione ad uso baldacchino, fosse stato più aggettante con due colonne di sostegno, ovvero due mensole, sarebbe un fac-simile della porta dell'*Ara-Cœli*).

Il signor Cipolla poteva fare a meno di questa iscrizione per dare al prospetto una fisonomia propria con disposizioni ingegnose e significanti per indicare presso a poco l'uso a cui doveva essere destinato e pel quale appositamente è stato costruito, ciò che si chiama filosofia dell' arte, lo che non si vuole ancora intendere.

Così fece il Poletti in quel suo delirio di santa Marta, che avvedutosi di avergli dato un aspetto di anfiteatro assai difettoso, piuttosto che quello di un monastero di monache,

come doveva, mendicò il ripiego di scrivere nel fregio della trabeazione: *Aditum ad Forum Archigymnasii Gregoriani etc.*: come se fosse un tunnel che conducesse esclusivamente a quel *Forum*, senza riflettere che per altre quattro strade ci si può andare, e che con tale iscrizione non vengono corretti gli errori madornali dell' arte.

Ma l' è una gran disgrazia per Roma e per le Arti, che gli architetti divenuti accademici, alcuni dei quali per impegni nel cessato governo pare che sdegnino di seguire l' esempio dei classici, e pretendendo di essere giunti all'apogeo dell'arte vogliono fare cose nuove e cadono negli errori, ma dovrebbero persuadersi, che non tutti sono i Michelangeli, i Borromini, i Valadier, che ancorchè si dipartissero dalle buone regole, pur nondimeno negli stessi loro capricci denotavano un genio trascendentale da ammirarsi bensì, ma non mai da imitarsi.

Una Cassa di Risparmio ove vanno il bracciante ed il povero a depositare quel poco denaro che hanno potuto risparmiare nel decorso di una o più settimane, frutto de' propri sudori, per procurarsi da vivere meno stentatamente nella loro vecchiaia, doveva avere un carattere serio, dignitoso, conservando nello stesso tempo semplicità ed imponenza; ma si è voluto sopraccaricare di ornati che gli hanno fatto perdere qualunque siasi carattere. Gli ornati quanto meno se ne impiegano tanto più adornano, e quei pochi che siano allusivi, subordinati e convenienti al carattere dell'edificio, ma sempre accessorî da nascere dal soggetto stesso del fabbricato; ma qui pare che il fabbricato sia un accessorio degli ornati, i quali devono provenire dal bisogno, e non vi hanno mai da essere inutili senza poterne rendere buone ragioni e ragioni evidenti, perchè l' evidenza è il principale ingrediente del bello; e l'architettura non può avere altra bellezza, che quella che nasce dal bisogno, in modo da non mostrare artificio, nè voglia stentata di ornare per piacere agl' ignoranti; ma i Romani hanno l'arte di vedere e saper distinguere il bello dal brutto, e conoscere se un fabbricato abbia un carattere di originalità ovvero di pedantesca imitazione. *Ratiocinatio autem est quæ res fabricatas, ac ratione propositionis demonstrare ac explicare potest* (Vitruv. lib. 1, c. 1).

Da uno zoccolo liscio composto di grandi lastre di travertino (poggiato sopra un plinto egualmente di travertino), terminato da una gola dritta rovesciata rientrante, e da due listelli con vespai nel corpo dello zoccolo, intagliati a rosoni traforati sullo stile bizantino, circoscritti da cornici rettango-

lari recassate ad ognuno dei suddetti rosoni che appiombano ogni tre di essi con le finestre superiori, i quali benchè mancanti della sigla del *Pro-Christo*, sembrano tante mense di altari per custodire corpi santi o altre reliquie. Da questo zoccolo dissi, così gentile, delicato e traforato a rosoni, sorge un basamento, composto egualmente di travertini tagliati a bozze, ad imitazione del palazzo Riccardi e di quello Strozzi a Firenze, il quale è serio ed anche imponente; ma quelle mostre modinate a minute membrature, che circondano il vano di porta arcuato e quello delle fenestre egualmente arcuate, non corrispondono punto alla rusticità della massa e gli fanno perdere quella severità che avrebbe potuto acquistare, se quelle mostre si fossero risparmiate. Più ancora, quei serragli sono falsi, perchè i loro cunei non partono dal centro e sembrano tante cuffie a toppè, e raggiere che coronano quelle mostre circoscritte da un' aureola di stentato ed inutile ornamento contrario ai sani principî di statica; poichè essendo archi a pieno centro, la maggior resistenza dev' essere ai fianchi e non nel vertice. È vero che, qui si tratta di solidità apparente, ma secondo le buone regole deve ancor questa figurare oltre a quella reale; per cui, l'autore non potrebbe addurre delle buone ragioni di aver fatto i cunei degli archi più lunghi al vertice che ai fianchi. E quelle fenestrucole, che danno luce al mezzanino con architrave, soglia e stipiti modinati, non corrispondono nè pur queste al carattere del basamento, e meglio sarebbero state più grandi e più distanti dalla luce delle fenestre sottoposte, per presentare un parapetto, di cui sono mancanti, e se si fossero fatte spiccare da un serraglio, molto più che quella bugna sopra l'architrave modinato e che comprende piccola parte del vano, non presenta solidità e pare che voglia schiacciare col suo peso l'architrave medesimo.

Poteva l'Architetto degnarsi di dare un'occhiata al basamento del palazzo Stoppani ed a quello presso la via de'Baullari, il primo di Raffaello, il secondo di Baldassarre Peruzzi, per apprendervi la semplicità, la naturalezza, l'armonia delle parti e l'unità di carattere, ed avrebbe veduto spiccare il bugnato da una lista continuata che s'innalza pochi centimetri da terra e non da uno zoccolo levigato con ornati a traforo alto più di un metro; ma si voleva fare una cosa nuova, e per fare cose nuove, bisogna dare un calcio alle antiche.

Andiamo al primo piano ove l'Architetto ha voluto far pompa del suo genio artistico con l'idea d'imporre a quelli

che sono ignari nell'arte; o per dir meglio, che non capiscono niente. Ma dalle opere si conosce il merito ed il carattere dell'autore, il quale è il distintivo di sè medesimo pel proprio temperamento, per l'indole, per l'educazione, per le abitudini e per le istituzioni sociali: Michelangelo, per esempio, nelle sue opere, è tutto fierezza, Raffaello tutto grazia ed espressione, Borromini capriccio e delirio. Questi nelle loro opere improntarono costantemente il proprio loro genio, l'indole propria, come l'improntarono i Valvasori, gli Algardi, i Berettini, i Fuga, i Rainaldi, i Maderno, i del Duca coi loro barocchumi strambalati senza copiare le cose altrui. E del signor Cipolla quale sarà il distintivo carattere? Quello di affastellare stili diversi del secolo IX, del secolo XV, XVI e XVII, copiando monumenti, senza grazia, senza gusto, senza unità: *Mores tuos Fabricae loquuntur etc.* (Cassiodoro). Ora lo vedremo.

Le sei mensole di travertino che sostengono la inutile ringhiera, fedelmente copiate da quelle del secolo XV che esistono nell'interno del palazzo Galitzin, sono di bella sagoma e bene intagliate, ma non corrispondono alla severità del basamento e molto meno al parapetto di marmo di stile bizantino, ed ecco due stili diversi tanto distanti tra loro e che si toccano, l'uno cioè del secolo XV e l'altro del secolo IX.

Anche Simone Pollajuolo, detto il Cronaca, copiò il cornicione da un avanzo di antico monumento in Roma e lo applicò nel palazzo Strozzi a Firenze, che riuscì il più bel cornicione corintio che siasi mai veduto; ma seppe accordarlo col carattere di tutta la massa dell'edificio; senza imbrattarlo di stili diversi.

Le finestre arcuate di grande luce sonosi ornate di pilastri per sostenere frontoni egualmente arcuati, le quali per lo spazio che occupano in larghezza, compariscono di essere troppo spesse, senza lasciare una certa distanza tra loro, e così viene a perdersi quella grandiosità che impone e quella semplicità che innamora, e che tanto si brama di vedere nei fabbricati.

E nella fenestra di mezzo, perchè fare la sua luce rettangolare e non arcuata come tutte le altre? Per lasciarvi uno spazio onde porvi il titolo, diversamente non si sarebbe conosciuto a quale uso dovesse servire questo nuovo palazzo.

Di grazia, tutti quei dentelli intagliati nelle cimase e nei frontoni delle fenestre piccini piccini, che cosa significano? A me sembrano tante tastiere di organo, che non hanno alcun rapporto con quello che va a depositare il suo denaro, nè

con l'altro che va a percepirne il frutto dei frutti. È vero che i dentelli rappresentano le testate de' travicelli, qualora posti ove conviene, ma qui per la loro piccolezza rappresenteranno testate di zeppolini per sostenere tende di musolo coi loro capricci. Al palazzo Sora vi sono fenestre consimili con dentelli nelle cimase e nei frontoni arcuati, dunque servile imitazione di un monumento senza merito del secolo XVI, e di autore incognito.

Sopra il piano nobile spicca un mezzanino con finestre piccolissime, che formano disgustosa dissonanza con quelle grandissime del primo piano, ornate di soglie, stipiti ed architrave sormontato da una bella conchiglia scolpita in travertino, con ornamenti che la fiancheggiano, stile prediletto del secolo XVII. Il Poletti le improntò nelle fenestre del Collegio Scozzese sulla via delle Quattro Fontane, e sull'esempio di tanta autorità, un simbolo di Venere starà egualmente bene nella Banca di Risparmio.

Siamo finalmente giunti al secondo ed ultimo piano, il quale ha finestre arcuate, ornate di stipiti, fregio, cimasa e frontone triangolare; le quali non avendo l'imbarazzo dei pilastri, sono più semplici e stanno meglio di quelle al primo piano, perchè lasciano spazio maggiore tra loro e campeggia di più il prospetto; ma con buona grazia dell'autore, gli farei riflettere, che stando immediatamente sottoposte al cornicione, poteva risparmiare la cimasa ed il timpano, come hanno praticato i classici, che dovrebbero servirci di scuola; ma essendosi preso per tipo il palazzo Sora, dovevano farsi i frontoni anche al secondo piano ed intagliare i dentelli nella cornice, che ricorre in linea del pavimento.

Il cornicione che corona l'edificio starebbe tanto meglio, se l'ovolo, il dentello, che non si è fatto ove andava, e la gola rovescia, non fossero tanto aderenti alla parete, e mancando di quello sporto che gli hanno dato i nostri padri ed i classici del secolo XV, fanno comparire troppo aggettante il gocciolatoio; e quelle teste di Leone nella gola dritta saranno passabili per la sola ragione di avere imitato una licenza, che si prese Michelangelo nell' effiggiarle nel suo bellissimo cornicione del palazzo Farnese.

Pietro da Cortona costruì nel Foro Romano la deforme facciata di santa Martina, ove aveva sotto gli occhi tanti belli campioni dell'antichità; ed il nostro architetto accademico ha voluto presentare ai Romani un mescuglio di stili raggranellati insieme senza criterio artistico, mentre aveva

di fronte il palazzo Sciarra di purgato stile, con la differenza der altro, che Pietro da Cortona diresse tutto di sua testa stravagante, ed il signor Cipolla ha preso per tipo, come si disse, il palazzo Riccardi a Firenze pel suo basamento, ed il palazzo Sora in Roma per li due piani superiori. Quello di santa Martina, benchè deforme sarà un originale, questo della Banca di Risparmio una servile imitazione.

Dunque di nessuno stile e di nessun carattere il suo Autore, un *nullius Diœcesis*, ma non vi sarà alcuno che porrà in questione, ch' egli non sia un *Cipolla*.

A Tebe chi faceva un cattivo quadro era punito, nè avrebbero quei Tebani premiato un architetto che avesse fatto una fabbrica insensata come questa della Banca di Risparmio, per mostrare ai Romani un aggregato di stili diversi affastellati insieme, senza unità e senza gusto, per formarne una dissonanza perfetta; e si potrà dire con Plinio, parlando egli degli acquedotti romani: *Nil magis mirandum fuisse in toto orbe terrarum* !

CONCLUSIONE

Il disegno eseguito dal signor Cipolla per la costruzione di questo Palazzo, non è quello presentato al Concorso, il quale era totalmente diverso; e l'Accademia di S. Luca non avrebbe scelto una irragionevole rapsodìa architettonica a fronte di altri disegni, che pure furono degni di premio.

Ha il solo merito di comporre una buona massa ed è bastantemente grande per l' area che occupa, ma mancante di grandiosità, per averlo troppo frastagliato d'inutili ed insignificanti ornamenti.

È mancante di originalità, perchè nelle masse e nei dettagli è una pedantesca imitazione.

È mancante di carattere conveniente, perchè una Banca di Risparmio doveva avere nel suo esterno, l'impronta di una semplicità seria e dignitosa.

È mancante finalmente di unità, perchè composto di stili diversi, che punto non si accordano e non armonizzano tra loro.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere.

XLVII.

GUASTO DI COSE ANTICHE

Chi vuol vedere quattro graziose finestre del cinquecento e due belle porte di bugne, sopra la più piccola delle quali è lo stemma dei Carradori, vada in via della Gatta, ai numeri 2 e 3, ma badi bene di non tardare, perchè fra poco quella casetta sarà demolita, avendovi già i muratori posto mano per rinnovarla. Sarei curioso conoscere come l'arme dei Carradori, ricchi e nobili signori di Recanati, sia sopra quella porta, e nella famiglia Doria, cui oggi la casa appartiene, se ne dovrebbe sapere qualche cosa. Ad ogni modo quelle finestre e quelle porte meriterebbero d'essere conservate, nè dovrebbero perdersi, come si è fatto or ora di altre vaghe finestre dello stesso secolo, ch'erano nel vicolo Pallaccorda. Ma è pur troppo fatale che Roma nostra perda un poco alla volta le sue cose gentili, per guadagnare in lor vece quelle care gioie che son soliti darci i moderni architetti ingegneri e i capomaestri !

M.

XLVIII.

PER LE NOZZE
DI
BEATRICE MONTI
COLL' AVVOCATO
ETTORE NATALI

Sgombri la turba vil ch' ove la guardi
D' italico valor segno non mostra,
E volentieri a tirannia si prostra,
A cui stirpe darà di più codardi.
Ma se da voi debbono uscir gagliardi
Spirti ond' abbia salute Italia nostra,
Io benedico alla semenza vostra,
E prego il ciel che di fruttar non tardi.
Chè molti io veggo cittadini indegni
E generosi pochi; onde sì grave
È della patria sconsolata il danno.
Fin che virtù civil sola non regni,
Mai penuria non fia d' anime schiave,
E un volgo o l' altro sorgerà tiranno.

Basilio Magni

XLIX.

AD UNA GIOVINETTA

Io veder ti vorrei biancovestita
E il crin cinta di rose, o giovinetta,
Muovere a danza, ove ciascun t'aspetta
E per cosa mirabile t' addita.
Chè i silenzi di tua stanza romita
Godi lasciar talora, e ti diletta
Rotear la persona leggiadretta
Sovra i piè leve come il suon t' invita.
Di mirarti già son gli occhi beati;
Io ti contemplo con lo spirto anelo,
E i sensi ho di dolcezza inebrïati.
Cessa, non più; deponi i fiori e il velo,
Ch' io temo di tua vista innamorati
Non t' abbiano a rapir gli angeli in cielo.

Basilio Magni

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Betocchi (Alessandro) *Effemeridi e statistica del fiume Tevere prima e dopo la confluenza dell'Aniene e dello stesso fiume Aniene durante l'anno* 1873. (*Estratta dal tomo* 1.° *serie IIª*, *degli* Atti della Reale Accademia dei Lincei) *Roma, coi tipi del Salviucci* 1875. In 4.° di pag. 16, e tavola.

—— *Effemeridi ecc. durante l'anno* 1874. In 4.° di pag. 14, e tavola.

—— *Della Idrologia del Tevere. Osservazioni lette nella sezione di Fisica e Matematica dell' XI congresso degli scienziati italiani il* 29 *ottobre* 1873. (*Estratto dagli* Atti dell'XI congresso degli Scienziati Italiani) *Roma, tipografia G. B. Paravia e C. Via Ara-Coeli,* 53-54, 1875. In 4° di pag. 6.

—— *Dei mareografi esistenti in Italia lungo i Mari Mediterraneo ed Adriatico e dei risultati dedotti dalle rispettive rappresentazioni mareografiche. Roma, tipografia fratelli Pallotta, Via dell' Umiltà N.*° 86. In 4.° gr. di pag. 16, e tavole.

Costruzioni idrauliche ed altre opere di particolare pertinenza dell'ingegnere civile state rappresentate all' esposizione mondiale di Vienna. Breve riassunto della relazione del prof. Alessandro Betocchi, *ispettore del Genio civile* (*Estratto dal fasc.* 10° *del periodico mensile* L'Ingegneria Civile e le Arti Industriali) *Torino tip. e lit. Camilla e Bertolero, editori.* In 8.° di pag. 11.

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno VIII. Gennaio 1876. *Prose di* Giacomo Leopardi *scelte ed annotate ad uso della gioventù dal sac. prof.* Celestino Durando. *Torino, tipografia e libreria dell'oratorio di s. Francesco di Sales.* 1876. In 12.° di pag. 276.

—— Febbraio. *L' Eneide di* Virgilio *tradotta da* Annibal Caro. *Volume primo.* 1876, *tipografia e libreria Salesiana, Torino, via Cottolengo n.* 32. *San Pier d'Arena, Ospizio di s. Vinc. de'Paoli.* In 12.° di pag. 232.

Cadet (Socrate) *Considerazioni intorno l'ipotesi di nervi che avrebbero per ufficio d'infrenare la contrattilità o la tonicità muscolare e ricordo di alcune esperienze cimentate nel laboratorio fisiologico della R. Università di Roma, lette alla Reale Accademia dei Lincei il 2 gennaio 1876 (Estratto dal Tomo 3.° Serie IIª degli* Atti della Reale Accademia dei Lincei) *Roma, coi tipi del Salviucci* 1876. In 4.° di pag. 14.

Favaro (Antonio) *Intorno ad alcuni studi del d.r* Schmidt *sui Terremoti (Estratto dalla* Rivista Scientifico-Industriale *di Firenze) Firenze, tipografia dell'Associazione, via Valfonda,* 79, 1876. In 8.° di pag. 29.

—— *Di alcuni fenomeni che accompagnano i terremoti e dei mezzi atti ad attenuarne gli effetti (Estratto* ecc.), *Firenze*, ecc., 1876. In 8.° di pag. 11.

G. P. *Cenni sulla torre del Gallo proprietà del conte* Paolo Galletti *e sul panorama che vi si ammira il più stupendo di tutti i dintorni di Firenze. Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, via del Castellaccio n.* 8, 1875. In 8.° di pag. 16.

Lodi (Luigi) *Catalogo dei codici e degli autografi posseduti dal marchese* Giuseppe Campori. *Parte prima (sec. XIII–XV). Modena, tip. di Paolo Toschi e C.* 1875. In 8.° di pag. 72.

Raffaelli (Filippo) *Relazione sul movimento scientifico e sulle attuali condizioni della biblioteca comunale* Mozziana-Borgetti *di Macerata, dal* 1 *gennaio* 1860 *a tutto decembre* 1867. *Macerata, tipografia dei fratelli Bianchini* 1868. In 8.° di pag. 19, e tavole di Allegati.

Ravioli (Camillo) *Sulle inondazioni del Tevere analizzate nelle cause naturali per menomarne gli effetti e sui lavori di remozione di ostacoli nel tronco urbano di quello secondo la proposta fatta al Consiglio Comunale di Roma il* 27 *decembre* 1872. *Roma* 1873, *stabilimento tipografico di G. Via, Corso* 387. In 8.° di pag. 32.

Ricci (Domenico) *Dell'assistenza pubblica e delle industrie in Roma. Roma, coi tipi di L. Cecchini* 1876. In 8.° di pag. 53.

Sitzungsberichte der königl. bayer. Akademie der Wissenschaften. Historische Classe. Sitzung vom 4 Dezember 1875. Her. Gregorovius *Die historischen Studien im alten Calabrien, der heutigen Terra d'Otranto.* In 8.° di pag. 17.

Veludo (Giovanni) *Commemorazione del M. E. ab.* Giuseppe Valentinelli (*Estr. dal Vol. II, serie V, degli* Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti) *Venezia,* 1876, *tip. Grimaldo e C.* In 8.° di pag. 12.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE II. VOL. X. SETTEMBRE 1875

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N°. 211 A.
1875

Pubblicato li 24 Aprile 1876

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. X. Quaderno IX. Settembre 1875

L.

IL PETRARCA IN CAMPIDOGLIO (1)

Fuggito dall'empia Babilonia che, rotto il freno di ogni vergogna e fatti suoi dii Venere e Bacco, era divenuta nido di tradimenti in cui covavasi quanto di male si spandeva pel mondo, Francesco Petrarca, desideroso di aere più puro e di più libero ospizio, aveva riparato in quell'amena e dilettosa valletta che dall'essere d'ogn'intorno racchiusa prendeva il suo nome. Quivi al rezzo di fronzuti alberi, al dolce spirare delle aure, al grato mormorio di chiare e fresche onde, piacevasi cogliere ora odorati fiori ed erbette, ora rime e versi soavissimi; e ripensando assiduamente a tempi migliori, e nella contemplazione di questi confortando l'animo a sensi generosi, dispettava sdegnosamente i facili e mutabili amori della fortuna e di quel volgo vilissimo che non è plebe. Se non che due possenti affetti, che da grandi anni tenevano stanza nel suo cuore, nè forse se ne dovevano partire giammai, avevano accompagnato il poeta pur nella solitudine di quel ritiro, nè intera gli consentivano quella pace che era da lui con tanto desiderio cercata. Amore per la bella donna che l'aveva preso agl'indorati suoi lacci, ed intensa, accesissima, ma però diritta ed onesta brama di gloria, vôlta allora ad adombrare la precoce canutezza del capo con la fronda dell'*arbor vittoriosa e trionfale*, serbata soltanto ad onore degli ottimi nei cimenti della poesia o della guerra; eran queste le passioni che volgevano di quei dì le chiavi del suo cuore; il cui imperio peraltro invece di contrastarsi nemiche, esercitavano insieme con felicissimo accordo, l'una al vantaggio dell'altra meravigliosamente servendo. Imperciocchè, di quella guisa che le leggiadrissime e care rime d'amore,

(1) Il presente lavoro doveva far parte di una raccolta di scritti intitolata: *Francesco Petrarca ed il suo secolo*, che avevasi a pubblicare in occasione del centenario del Poeta, per cura del signor prof. Gaetano Ghivizzani, il quale peraltro consumò l'impresa in parole.

nel mentre che lo avanzavano nella grazia della sua donna, erangli anche argomento di aumentare sempre più nell'onorata sua fama; così le diverse e dotte opere ch'egli veniva elaborando, in quella che gli procacciavano la lode di quanti erano allora sapienti in Europa, e lo levavano ad alto seggio di onore, gli eran forse cagione che la bella avignonese, lieta di così celebrato amatore, più soave volgesse il desiato riso al cantore delle sue vaghezze, e più sovente sollevasse l'invido velo che le adombrava i begli occhi. Il quale mirabile accordo fra le due passioni per cui si reggeva l'animo del Petrarca apparve di gran lunga più stretto per il singolar caso che la donna de' suoi amorosi sospiri e l'oggetto della bramosa sua voglia d'onore un medesimo nome condividessero; per il che non pure qualche tardo suo postero, ma lo stesso cardinale Giovanni Colonna, famigliarissimo suo, entrò in gran dubbio non il poeta con i suoi leggiadri canti d'amore anzichè intendere a far più mansueto e benigno il cuore di una donna veramente amata, adombrasse la brama, che accesissima gli ferveva nel petto, del poetico lauro.

Forse il Colonna, al quale il Petrarca, come a colui ch'egli teneva in conto non che di amico, di fratello amatissimo, solevasi aprire con intera fiducia, ben conoscendo quanto vivamente il desiderio della delfica corona pungesse il seno del giovane poeta, e quanto studio e quante vigilie animosamente durasse per meritare l'onore di conseguirla, faceva giudizio non dover capire altro affetto in cuore già preoccupato dalla voglia di levarsi sublime; essendochè l'ambizione, come non comporta compagni nei fastigi della potenza e nello splendore della gloria, così non li soffre nel governo dell'animo. Bene sta che l'orgoglioso prelato siffattamente avvisasse. Lui, nato della rea progenie degli oppressori, venuto su fra le civili contese, ingombro l'animo di odî meditati e di superbe speranze; lui, costretta l'avita ferocia fra i bugiardi ammanti del sacerdote per istudio di promuovere con gl'inganni in sul Rodano la propria casata, mentre il padre e i fratelli la francheggiavano con le armi sul Tevere fra le cittadine battaglie; lui, al quale supremo fine della vita era l'oltracotanza d'immoderato potere ed unici mezzi le fallacie dei tradimenti e l'insolenza della forza; come lui poteva premere senso alcuno di amore, se non fosse di quello cui talora lo accendevano i turpi esempi della corte papale, e la procace facilità delle avignonesi bellezze? Che in animi di questa fatta l'ambizione assuma arroganza di assoluta

signora e discacci sdegnosamente da sè qualunque cosa non valga ad alimentarne la sempre crescente cupidità, nessuno, che non sia affatto nuovo del mondo, ne vorrà dubitare. Ma umano e piacevole, non così rude e feroce, tutto gentilezza e soavità, era il cuore che aveva da natura sortito il poeta aretino; nel quale la stessa ambizione di levarsi ad onore di chiarissima fama, anzichè invadere conquistatrice l'animo suo, erasi desta all'accendersi di quel nobilissimo e veracissimo amore, e si nutriva della speranza di piacere così maggiormente a colei, che tanto e unicamente gli era piaciuta. Gli animi naturati a gentilezza solo in tanto si abbandonano al desiderio della gloria, in quanto serva loro a rendere omaggio e ad accrescer lode a quella cara persona, dalla quale essi tutta riconoscono, quale ella sia, la propria virtù; essendochè gli uomini non mai si levarono a vera altezza di opere egregie e di gesti magnanimi, se non esaltativi dalla potenza di amore. *Amore alma è del mondo, amore è mente*, cantava or sono tre secoli tale cui la grandezza dell'amore fece l'ingegno e le sciagure grandissime: e come non doveva essere innanzi nella conoscenza d'amore, e tutta saperne e provarne la immensurabile possa quel gentilissimo spirito, che ogni più lieve moto del cuore innamorato, ogni più vago immaginare dell'accesa fantasia, ogni più vaniente fantasma del rapito intelletto, nonchè sentire e vedere, aveva saputo con insuperabile magistero poetando significare?

Amore adunque, e non superba febbre d'invanire nella compiacenza di una sterile gloria, faceva parer bella al Petrarca e desiderabile di essere conseguita *la sola insegna al gemino valore*; la speranza della quale, sì lungamente da lui accolta nell'animo, doveva essere ormai oltre la sua espettazione appagata. Imperocchè il primo giorno di settembre dell'anno 1340, mentr'egli, siccome aveva in costume, vagava soletto per le ombrose selve che vestivano le balze dell'alpestre Valchiusa, meditando forse il suo poema dell'*Africa*, intorno al quale adoperavasi di quei dì con volontà impetuosa, ecco pervenirgli un messaggio del Senato romano, il quale a grande istanza lo mandava pregando perchè si contentasse di recarsi a Roma, per quivi ricevere il poetico alloro. Questo avveniva il mattino; e la sera il poeta aggirandosi a diletto lungo la Sorga, mandava per avventura con assidua vece in volta il pensiero dalla cima dell'ambìto Campidoglio al caro albergo della sua donna, antiveggendo

il tempo del rigodere le amate sembianze di lei, e quello dell'appagare la brama dell'impromessogli onore, quando sopravvenivagli improvvisa una lettera del suo illustre concittadino Roberto de' Bardi, cancelliere dello Studio di Parigi, di lui e delle cose sue fervorosamente sollecito; il quale, invitandolo a nome dell'Università a quella stessa onoranza che eragli stata poco prima profferta dal Senato romano, con sottilissime ragioni s'argomentava di persuaderlo ch'egli si dovesse laureare a Parigi. Il duplice invito sembrò, e fu veramente, mirabil cosa al Petrarca, che se ne tenne, e di tenersene non si occultò. Di vero, vedersi ricercato ad onore con sì bella gara dalle due maggiori città del mondo, quella per la grandezza della fama immortale da tutti ammirata e quasi come madre riverita; questa per la rinomanza della sua Università ed il concorso degli studiosi tenuta in conto di principale domicilio dell'umano sapere, come non doveva riuscire aggradevole ad un giovane innamorato poeta, desideroso che l'universale stima che di lui si faceva, ed il glorioso fine cui l'aveva scortato il dolce lume della sua donna, non indegno a lei lo dimostrassero d'aver ricevuto nel seno così nobile amore?

Fermo nell'animo di cingersi del poetico onore nella città *di tutte regina e capo del mondo*, com' egli, accesissimo dell'antica virtù, salutava ammirando quella Roma che, sebbene perduta l'interezza del tempo dei Cesari, non era ancor tutta guasta dai Papi, il Petrarca, amabile di modi con tutti, degli amici amantissimo, non sapeva di che guisa ricusarsi all'amorevole desiderio del suo concittadino Roberto, senza che questi prendessene sdegno, e venissegli meno dell'antica amicizia. Il perchè a trovar modo di empiere la propria brama e non dispiacere all'amico, fatto sembiante di essere in forse sul partito che avesse a prendere, ne ricercò per lettera il consiglio del cardinale Giovanni Colonna; avvisandosi che questi, come romano ch' egli era e parente a coloro che l'avevano a Roma chiamato, dovesse di fermo consigliarlo secondo il suo desiderio; ed egli del consiglio di lui si varrebbe non pure per iscusarsi con l'amico del non tenuto invito, ma anche, mostrando che a preferire la romana alla parigina coronazione fosse stato piuttosto costretto dalla volontà del Colonna, tanto suo domestico e benefattore, che portatovi dalla propria elezione, ovviare che l'Università si recasse a male la scelta. Nè punto discosto dalla speranza gli andò il successo, perchè il Colonna (il quale fors' anche prima che

il poeta glie lo significasse non era ignaro di quello che i suoi parenti avevano in Roma stabilito ad onore di lui) premurosamente gli rispondeva confortandolo appunto a quello ch'egli si aveva già posto nell'animo. Per la qual cosa ai sedici di febbraio del 1341, lasciata non senza sua pena la grata stanza di Valchiusa ed i *bei colli foschi della Sorga*, che l'avevano udito in tanti e sì vaghi e pietosi modi cantare d'amore, riducevasi per breve ora al luogo ov'ei si sdegnava di vedere nel fango il suo bel tesoro, trattovi forse dal desiderio di deliziarsi al dolce lume di quei begli occhi che gli avevano mostrata la via che al cielo conduce, e dalla speranza di trovare nella non celata soddisfazione della sua donna il più caro premio ch'egli si aspettasse giammai di essersi, da noioso e grave a se stesso, per lei sollevato a tanta eminenza di onore. Certo, la donna gentile, lieta che a lui tanto profittasse il suo amore, non gli sarà stata avara di dolci sguardi e parole soavi; ed io credo non debba reputarsi inverosimile avesse il poeta la mente alle liete ed oneste accoglienze fattegli allora da lei, quando, ricorrendo con la memoria nel tempo del dolore il felice passato, pieno l'animo di pietosissima melanconia, scrisse quel sì caro e leggiadro sonetto che dice :

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio, sospirando
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi
Qualor a quel dì torno, ripensando
Come venieno i miei spirti mancando
Al varïar de' suoi duri costumi.
L' alma nudrita sempre in doglie e 'n pene,
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue,
Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura or di speranza
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

Prima di partirsi d' Avignone, il Petrarca mandava una lettera a quel Giacomo Colonna vescovo di Lombez, che fu forse il meno fiero fra i superbi figli del superbissimo Stefano; nella quale con parole tutte piacevolezza e spiranti fervidissimo affetto per lui, che fu tra i primi e più cari amici ch'egli si avesse, dolutosi che la malvagità della fortuna, lui trattenendo in sull'estremo occidente mentr'egli erasi volto ad oriente, tornasse a vietargli il conforto del rivederlo, gli veniva discorrendo delle due quasi contemporanee chiamate all'onore della laurea, della sua dubbiezza in decidersi, e come finalmente, rimessosi al consiglio del cardi-

nale Giovanni fratello di lui, si fosse risoluto di riceverla a Roma ove avevano avuto e stanza e sepolcro gli antichi poeti; alla quale però non prima si sarebbe condotto ch'egli non si fosse in Napoli fatto esaminare da quel re intorno alla sua sufficienza nell'arte poetica. Difatto il Petrarca fin da quando venne nel desiderio della corona, parendogli non esser da lui l'adornarsene senza prima aver posto a cimento la propria virtù, aveva stabilito rimettersene al giudizio di quel Roberto d'Angiò da lui unicamente riconosciuto tra tutti i viventi degno di così alto officio; esagerando forse in sua mente il picciolo valore di quel monarca la meraviglia di vedere in tanta potenza di principato tanto amore di lettere.

Mentre il Poeta, parendogli tempo da non dover far più dimora, levatosi d'Avignone e montato in nave a Marsiglia, supera il naturale ribrezzo del mare col desiderio di presto discendere a Napoli, dove giunto ed accolto a grande onore dal re vince trionfalmente la prova da se medesimo impostasi; io, obbligato ad allontanarmi da lui per quindi rifarmegli presso di Roma, imperocchè la narrazione delle sopraddette cose si vuol riserbata ad ingegno quanto del mio più maturo e provetto, altrettanto più acuto e più destro (1), chieggo mi sia concessa licenza di occupare questa interposizione di tempo toccando brevemente delle cagioni per le quali il Petrarca piacque così meravigliosamente al suo secolo, che si era pur troppo tanto poco piaciuto di Dante; sicchè portato dal favore di ogni generazione di gente, o fossero di quelli cui la prepotenza dell'affetto e della fantasia agevolmente travince, ossivvero degli altri esercitati di lungo tratto nelle più sottili speculazioni dell'intelletto, potè arrivare con le opere della baliosa giovinezza a quel glorioso cappello, che invano l'Alighieri aveva sperato raggiungere con la più matura prova di un ingegno transumanato.

II.

Il tempo delle rozze virtù e degli aperti delitti, della forza prepotente e del pensiero indomato, del poetico immaginare e della risoluta operosità era oggimai irrevocabilmente passato. A Federico II° era succeduto Carlo IV°, ad Innocenzo III° Clemente VI°, a Farinata degli Uberti Vieri de'

---

(1) Il chiarissimo signor Bruto Fabbricatore, che nell'accennata raccolta di scritti sopra il Petrarca, aveva avuto per tema: *Il Petrarca e il re Roberto di Napoli.*

Cerchi, ad Ezelino da Romano Luchino Visconti, a Tommaso d'Aquino Niccolò da Lira, e, diciamolo pure, a Dante, ultimo anelito del secolo morientc, il Petrarca, primo sospiro di quello che nasce, al duecento il trecento. Questo secolo che vide spegnersi tante libertà, svanire tante illusioni, scuotersi tante credenze; questo secolo in cui il pensiero specula e non crea, la virtù soffre e non opera, il delitto insidia e non pugna; questo secolo, caratteristico segno della comune fiacchezza e dell'universale egoismo, toglie alla sciagura la gloria, e le nega il conforto della pietà. Il colpo di mannaia che sulla piazza del mercato di Napoli troncò il capo di Corradino di Svevia risonò come schianto di saetta per l'aere commossa, ed un popolo si levò alla vendetta inalberando il guanto sanguinoso dell'ucciso: i gridi di angoscia di Giovanna d'Angiò, oppressi dalla corda dell'assassino, morirono entro la camera stessa ove fu consumato il misfatto.

Non ci soffermiamo a lamentare la perdita della libertà, cui terrà dietro fra breve quella dell'indipendenza, se pure si potrà dire che questa non sia ancora perduta vedendo discorrere sulla terra nostra tante diverse masnade straniere impunemente insolentendo e taglieggiando: non ci curiamo di ricercare le ragioni di una politica scellerata quanto pusilla, misera nel fine quanto ricca d'infami trovati, senz'altra fede che nella prontezza del tradimento, senz'altra vergogna che della mancata riuscita, senz'altro rimorso che d'aver tardato gl'inganni. Tratteniamoci alquanto ad osservare la coscienza di quel secolo, la vita di quella società, i costumi di quegli uomini, che ci sono così sicuramente, così potentemente, così vivamente delineati, coloriti, rappresentati dai novellieri di allora, che furono nel secolo decimoquarto quello che dovevano essere i satirici ed i comici nel decimosesto. Come nell'età antecedente il palazzo del Comune era il centro della vita pubblica, così ora la corte del signorotto; se non che dal palazzo comunale, come dal cuore in corpo ben organato, si spandeva una vitalità poderosa, un'abbondanza di calore, un soverchio di forza che prorompeva negli affetti profondamente sentiti, nelle idee potentemente concepite, nelle opere risolutamente condotte: dalla corte del signorotto, dove s'accumulava quanto il delitto aveva di più atroce, la viltà di più schifoso, la sensualità di più turpe, dove le parole erano insidie, i conviti avvelenamenti, i piaceri mostruosità, usciva un'afa tanto più corruttrice e letale, quanto era minore lo spazio che trovava a distendersi in tanto urtarsi di corti e

tanto ingombrarsi di stati. Venutogli meno il culto dell'onore e la fiducia di se stesso, l'ardore della gloria e l'abborrimento dell'ignavia, il gentiluomo lascia la lancia, l'usbergo e lo scudo ad arrossare di vergognosa ruggine nell'avito castello; e ricopertosi di uno screziato gonnellino ristretto alla vita da una cintura tutta sfarzosa di smagliante fibbiale, con un'isfoggiata scarsella alla tedesca in sul fianco ed un cappuccio a foggia di mantello tutto fregi e rilievi d'oro e d'argento, va baldanzoso alla corte del signorotto a battagliare di astuzie, di bassezze, di adulazioni per vincere il contrastato favore del sire, e di doni, di lusinghe, di leziosaggini per superare l'artificiosa ritrosìa di tal fatta di donne, nelle quali l'amore è uno scaltrimento del piacere, il pudore un eccitamento del senso, l'onestà un privilegio della bruttezza. Cessatosi di occuparsi negli affari pubblici, di agitarsi nei tumulti dei partiti, di ambire cariche che più non sono per lui, il grasso popolano ristringe nel fondaco i pensieri e le cure che prima rivolgeva alla patria, e bada a mandarlo innanzi, a trarre profitto del lusso irrompente per avanzare denaro col quale vivere lietamente la vita facendo allegre brigate, grassi desinari, piacevoli burle, e divertendosi a berteggiare di soppiatto e alla lontana quei burbanzosi mercenari stranieri che da presso lo fanno allibire di spavento con la paurosa vista delle armi. Il popolo minuto, perduta la dignità dell'essere umano, accorre bramoso alle porterie dei conventi o nelle corti bandite dei principi ad ucceffare i residui del desinare fratesco o gli avanzi e i rifiuti del signorile banchetto, benedicendo a quella falsa carità, acclamando quell'insolente magnificenza. L'alto clero nelle ampie badie o nei superbi episcopî bada ad oziare, a darsi buon tempo a far prova per tutte guise d'ogni diletto del senso, avviluppandosi in tali nefandezze che avrebbero allietato d'un osceno ghigno lo sconcio viso del turpe vecchio di Capri. Il clero basso, cui la prebenda non basta a fare le spese, manda in volta il cervello a trovare qualche ingegnoso partito, mediante il quale cavare dal credulo forese di che campare ad agio la vita e riuscire a contaminargli l'onestà della donna: altri poi, specialmente frati, vagabondano per le borgate, per le ville, per le castella, pascendosi e gozzovigliando a spese della ignoranza e della superstizione con le arti scellerate della frode e dell'empietà.

Non v'ha più un grido gagliardo di sdegno che risvegli il secolo sonnecchiante; non un canto d'amore che gli rinfo-

coli l'animo infiacchito dal senso; non un generoso ardimento che lo rimproveri dell'ignavia vituperosa. Dopo aver maledetto l'assassinio dell'ultimo figlio di una razza di prodi; dopo aver imprecato agli eccidi della straziata Provenza; dopo aver fatto a brani il cuore d'un valoroso e mandatone a tutti i re dell'Europa, rampognando ciascuno del poco cuor suo, il trovatore spezza le corde della sua lira e si adagia nel sepolcro. Mentre l'anima sua sta aspettando sola soletta nei balzi del purgatorio *a guisa di leon quando si posa* il giorno che lo liberi del rude scoglio da cui gli è contesa la beata vita della sua donna, dal profanato avello di lui sbuca un cencioso ciurmatore senza nome nè patria, il quale racconciata sulla ribeca la corda strappata dal sacro istrumento, vestitosi d'una camiciuola a maglia invece del giaco, cavalcando un ronzino invece del destriero, col bossolo della limosina a cintura invece della spada, coperto il capo d'un cappuccio crespato invece del caschetto, e il petto d'un mantello a variati colori invece dello scudo, gira di corte in corte, di piazza in piazza, di villa in villa, di sovente buscando, egli è vero, busse dal signore, insulti dal ricco, scherni dal popolo, ma da tutti ben veduto, da tutti bramato, regalato da tutti, perchè sa frizzare e carezzare a tempo, lodare e vituperare a proposito, e adoperarsi in ogni maniera d'infami servigi, divertire con ogni guisa di sconci e disonesti sollazzi. È questi il giullare, parodia vivente del trovatore, come quei tirannelli erano la parodia dei re, quei cortigiani dei cavalieri, e quel popolo ozioso e pusillanime del popolo operante e battagliero dell'età precedente.

Questo il secolo, questa la società, gli uomini questi che furono i primi giudici di Dante e del Petrarca. Dante, ritrovatosi in un secolo che non è il proprio, in cui egli sta come quei grandiosi monumenti dell'età sua, che le generazioni successive lasciarono per sempre interrotti; costretto in una società tutta amore di sè, invidiosa, indolente; attorniato da uomini che lo imbarazzano nel maneggio dei pubblici negozi, che lo fastidiano nella tranquillità della meditazione, che lo turbano perfino nella solenne tristezza dell'esilio; Dante, solo forte fra tanti fiacchi, solo generoso fra tanti vili, solo virtuoso fra tanti infami, odia quel secolo che lo disconosce, abborrisce quella società che lo avversa, dispregia quegli uomini che lo impacciano, e grida e rugge e tuona contro di essi, a somiglianza di quei giganteschi vulcani, ultimi testimoni della gioventù della terra, dai quali irrompono tratto

tratto torrenti di fuoco e di fiamme, e benchè sospettati, benchè temuti, benchè maledetti dal volgo ignorante e leggero, ammoniscono però come qui sotto di noi v'abbia ancora una qualche cosa che ferve, che riscalda, che mantiene la vita. Il vizio per Dante non è un ente ideale, un'astrazione, una parola separata dalla cosa; bensì una persona viva e vera, che *mangia e bee e dorme e veste panni*; anzi ogni vizio ha un corpo ed un nome, una particolare parvenza, un favellare suo proprio. Egli allora, corpo contro corpo, lo assalisce, lo combatte con l'impeto d'una magnanima ira, con gli stupendi argomenti di un ingegno divino, con la nuova potenza di una favella vivente, con l'esempio unico e solo d'una incorrotta virtù. Ben ci si avvisa che a vincere tanta perversità, a rinfrancare tanta codardia, a rinsanire tanta stoltizia non basterà la sua vita. Ma ciò che gli cale? Con lo stesso sguardo con cui, traversando il proprio emisfero, aveva veduto quattro nuove stelle che aspettavano un altro mondo per rivelarsi, egli traversando il presente, scorge le venture generazioni che aspettano da lui il vital nutrimento, e per esse combatte, veramente magnanimo, finchè avrà nel petto una voce, nella mente un pensiero, un fremito in cuore, pur sapendo che non sarà egli che raccorrà i frutti della vittoria, che la sua fronte non si cingerà dell'alloro, che l'inno del suo trionfo non sarà intonato da lui. — Il Petrarca, nato in quel secolo, venuto su in quella società, fra il commercio di quegli uomini, in sulle prime si lascia prendere alle lusinghe di quel vivere fiacco e spensierato, agli allettamenti di quegli ignobili piaceri, agl'inganni di quella raffinata corruttela. Ma presto si ravvisa, e fugge a vita solitaria nell'eremo di Valchiusa. Ritemprato nella solitudine l'animo a virtù, esce anch'egli a contrastare a quel secolo, a rampognare quella società, a censurare quei costumi; pure l'indole mite e la rimembranza de'suoi errori giovanili non gli concedono di odiarli, si contenta sdegnarli; non colpisce, procura correggere; non maledice, esorta; non tocca col fuoco la piaga cancrenosa, ma vi apporta rimedi quanto meno dolorosi, tanto meno efficaci. Perseguita il vizio, lo dipinge in tutta la sua schifosa deformità, ma l'animo benevolo gli rifugge dal personificarlo, sicchè tutti possono riconoscerlo in altrui, ognuno è libero di non vederlo in se stesso. Le malvage passioni non presunse nè cercò trasformare sollevandole alla grandezza delle contrarie virtù; ma di mansuefarle, di rilevarle dal fango, di portarle a quella discreta altezza, a quella possibile mediocrità che

contenta meglio l'universale degli uomini, lontani per loro natura così dagli eccessi dell'eroismo come da quelli della viltà. L'amore, che dall'Alighieri era stato recato fin presso il trono di Dio, fu dal Petrarca fatto ridiscendere in terra per contrapporlo ai traviamenti del senso. Per lui l'amore non è come quello dell'età trascorsa, che *non si può vedere e non si tratta corporalemente*, ma un fanciulletto grazioso, folleggiante, insidioso; che non si libra nelle più pure regioni del cielo, ma neppure tocca del piede la polvere della terra, che non accompagna i cantici degli angeli, ma il gorgheggiare degli augelli; che non s'adorna dei celesti splendori delle stelle, ma della mondana vaghezza di fiori e di erbette odorifere. Quest'amore non tutta materia nè tutto spirito, non incapace di sacrifici, ma neppure di desiderî, che si nutre in parte di gioie e in parte di dolori, egli lo descrisse, lo dipinse, lo atteggiò in mille forme, perchè gli uomini lo sentissero e lo concepissero com'egli lo aveva sentito e concepito, e, com'egli aveva fatto, si giovassero di lui per forbirsi dai loro costumi e per riscuotere l'anima dalla vile signoria del senso brutale. Che egli asseguisse il suo intento non credo, anzi recisamente diniego. Gli uomini non pure di quel secolo ma anche di quelli che gli succedettero, non si trovarono capaci d'intendere quella contemperanza fra il visibile e l'ideale, quel connubio fra il celeste e il terrestre, quell'affratellamento fra Eros e Amore. Tuttavia quella creazione gentile, quella mirabile corrispondenza di pensieri squisitamente soavi e di suoni variamente armoniosi, se non toccò il cuore, piacque alla fantasia; se non giovò al vero, aggiunse al bello una nuova vaghezza; se non ingentilì i costumi, li dirozzò; se non ispirò la religiosità dell'affetto, ridestò quella della forma e della convenienza. Però mentre Dante, unendo al bollore dell'immaginativa l'impeto della passione, arrivò a celebrare le nozze del bello col vero sul più supremo grado della Venere celeste, e non ebbe nessuno che lo seguisse pur con lo sguardo a tanta altezza; il Petrarca, temperando la fantasia coll'affetto, si contentò di celebrare le nozze stesse in quel punto mediano della scala platonica ove le due Veneri si toccano, ove la potenza dello spirito e quella del corpo si equilibrano, e dove se non il cuore, troppo avviluppato nel senso, la fantasia di quell'età lo poteva seguire, e lo seguì; mentre Dante fa come il vento che le più alte cime più percote, il Petrarca alita come il zeffiro che tempera con l'aura soave la soverchia siccità della terra; mentre Dante fa dispetto

con l'imperturbata severità di una coscienza irreprensibile, il Petrarca piace con la graziosa presenza di un gentil peccatore convertito. Però il Petrarca è ricercato e donato dai principi, amato e desiderato dalle donne, riverito e festeggiato dal popolo, onorato e trattenuto splendidamente dov'egli vada: a Dante i principi antepongono gl'istrioni e i giullari, le donne lo dispettano, il popolo gli dice villania, e dovunque porti peregrinando la stanca sua vita conosce per prova quanto sa di sale il pane altrui. Questo l'età sua dannò all'infamia dell'esilio, quello sublimò all'onore del Campidoglio.

III.

Tuttavia, sarebbe ingiustizia negarlo, vi ha un punto in cui l'Alighieri, solitario gigante, perde al confronto dell'emulo suo, tanto minore di lui, e però tanto meglio proporzionato al suo tempo. Quando si fanno entrambi a discutere sopra le fonti del diritto, quando ricercano la ragione dell'autorità, quando si trovano a dover decidere fra un ripugnante dualismo, Dante, il teologo aristocratico, s'impicciolisce negl'improbi sforzi di una conciliazione impossibile; il Petrarca, il classico popolano, si ribella alle opinioni di un'età che non è più la sua, e riacquista all'uman genere una ragione perduta. Entrambi si rifanno al passato; quegli per ricostruirlo, questi per istudiarlo; però l'uno si arresta a quel punto ove trova, o gli sembra trovare, la prima forma del suo concetto politico; l'altro procede fino alle origini per rischiararne il presente: entrambi sentono del medio evo; Dante fu l'ultimo a morirvi; il Petrarca il primo ad uscirne.

Come nei tempii di quell'età, tanto mirabile anche per le sue apparenti contraddizioni, malgrado delle cento gugliette e tabernacoletti e degl'infiniti frastagli che divagano lo sguardo irrequieto del curioso, il meditante contemplatore sente più che non iscorga l'unità del concetto di chi li architettò, e la concorde volontà della moltitudine che concorse ad innalzarli; così il principio dell'unità politica, l'esistenza di un unico, stabile, visibile centro dell'autorità, anche in tanta difformità di leggi, in tanta mutabilità di confini, in tanto ingombrarsi di dominanti è sentita, riconosciuta, professata da tutti; e da quell'unico centro, da quel solo capo supremo, i principotti, i feudatari, i comuni riconoscono l'esercizio della loro potestà, com'è riconosciuto provenire direttamente ed unicamente da Dio la facoltà del prodigio, sebbene esercitata

con tanta varietà di cagioni, di modi e di effetti da una così diversa moltiplicità di feudatari del mondo invisibile. Però comecchè tutti concordi ad affermare la necessità di quell'unico centro, e a riconoscerne l'origine divina, gli uomini di quell'età quando si trovano condotti a dare un nome a quel centro, un corpo a quell'idea, più non sanno durare in quel loro mirabile accordo; e si partono in due fazioni tanto più irreconciliabili, quanto che l'unità stessa del principio da loro affermato non consente che vi trovino luogo da potervisi entrambe adagiare; ond'è ch'intendendo ciascuna alla totale oppressione dell'altra si combattono con ferocia di belve bramose di pasto indiviso; facendo col nome di canonisti e di legisti strazio della ragione con la dialettica, come con quello di guelfi e di ghibellini fanno strazio con le armi dei corpi loro. Traendo partito dalla dimenticanza in cui lo scorrere di tant'onda di secolo ed il turbinare nel mondo romano di nuovi popoli portatori di nuove consuetudini avevano travolto le antiche norme del diritto; giovandosi delle fallacie d'un insigne impostore, ch'erano state accolte come principale fondamento di ragione quando l'ignoranza facilitava gl'inganni; servendosi massimamente della novella forza di sì gran moltitudine di vescovi e di monaci disseminati in quanti paesi avevano imparato a pregare il nome di Cristo; i canonisti erano a grado a grado giunti a tale da far ricevere i decreti de'concili come regole universali di diritto, e stabilire sopra di essi l'assoluta supremazia del papato. Questo l'unica fonte dell'autorità; questo il solo moderatore della ragione; in lui potestà di dare e di togliere, da lui efficacia di ferire giusto la spada, di parlare vero la parola; la corona i re, il campicello il villano tenere da lui. – Senonchè fosse veramente che frammezzo le rovine d'una città distrutta in guerra fratricida si ritrovasse l'unico esemplare delle norme regolatrici dell'antica civiltà; che principiando dopo tanto ondeggiamento a prendere ordine la società, sentissero i popoli il bisogno di leggi meglio accomodate alle nuove larghezze delle conquistate libertà e dei crescenti commerci, fatto è che tornate in luce le romane istituzioni, a queste si rivolsero con grandissimo desiderio le speculazioni di alcuni ingegni, cui la quietata barbarie aveva lasciato modo di dirozzarsi; i quali cresciuti in piccolo tempo quanto di numero altrettanto di autorità, costituirono col nome di giureconsulti un novello ordine di cittadini. Ma poichè troppo spesso addiviene che l'assiduo studio di un'opera innamorandoci soverchiamente di questa,

non pure ne lasci passare inosservati i difetti, ma non ne faccia avvertire quant'altro di buono e di vero fuori di essa si trovi; così i giureconsulti, divenuti eccessivamente teneri del libro cui avevano consacrato tanta frequenza di vigilie e riposta tanta speranza di procacciare col rivendicato onore di lui quello pur di se stessi, rimasero presi di sconfinata ammirazione per il senno degli uomini che avevano maturato quegli ordinamenti, e per la docilità dei tempi che li soffersero; ed invece di aiutare e regolare i moti spesso incerti ed inutili d'una nascente civiltà, perfidiarono a voler modellare sopra l'antica una società, in cui fervevano ancora vigorosi quegli stessi elementi che erano stati la distruzione di quella. Eglino videro nel preteso successore di Giustiniano il depositario dell'autorità divina; affermarono riposare in lui il diritto di concedere e togliere a posta sua privilegi e possessi; dalla volontà di lui, anzichè dalla comune utilità, prendere sua ragione la legge; e non guari dopo che Gregorio VII° aveva messo il coronamento alle pretensioni papali col *dictatus papae*, eglino, per la bocca di uno de'più riputati fra loro, bandirono che l'imperatore era il padrone del mondo non pure in quanto al dominio, ma in quanto eziandio alla proprietà. Così, tanto concordi nella teoria del più assoluto despotismo, quanto avversi nel modo di condurla ad effetto, canonisti e legisti, quelli a favore del papato, questi dell'impero, travolsero il grande principio cristiano dell' unità dei popoli in quello affatto pagano dell'unicità del principato.

A questa grande contesa, che è il punto massimo in cui convengono le tante intricatissime fila ond'è composta la storia d'Italia dell'età di mezzo; a questo dramma secolare, che si aprì in Roma con l'incoronazione di Carlomagno, ed in Roma si chiuse con l'imprigionamento di Clemente VII°; a questa lotta sanguinosa cui presero parte o con la parola o con le armi quanti sortirono fortezza di animo o di corpo, non poteva quel vigorosissimo spirito di Dante rimanersi lontano, anzi non gettarvisi con tutta quella impetuosità e quella indomata costanza con cui era solito di sentire e di credere. Peraltro come nelle operazioni della vita, disgustato dalle stoltizie e dalle arti scellerate di ambedue le fazioni, si recava ad onore di essersi diviso da entrambe e d'aver fatto parte per se stesso, così nelle speculazioni dell' ingegno, lontano tanto dalle esorbitanze degli uni, quanto da quelle degli altri, egli intende a ravvicinare, anzi a combinare tre principî diversissimi, parendogli forse così possibile concordare e dirigere

ad un solo scopo i movimenti di tre forze l'una dell'altra logoratrice, come la sua grand'anima aveva potuto immedesimare nella vastità di un solo concetto le sue opinioni di aristocratico, di teologo e di magistrato di un libero comune. Come aristocratico per nascita e ghibellino per elezione, riconosce nell'imperatore il diritto di esercitare sulla terra l'autorità a lui unicamente e direttamente trasmessa da Dio; e nell'universale monarchia di lui scorge riposto *l'utile della civiltà del genere umano*. Come teologo egli vuol moderato questo diritto dalla reverenza per le somme chiavi, anzi protesta che « la verità di siffatta questione non si debba pren» dere così alla recisa che il principe romano non dipenda » in alcuna cosa dal romano pontefice, al quale ei si con» viene che usi di quella reverenza che da figliuolo primo» genito si debbe al padre, affinchè sovvenuto dallo splen» dore della paterna grazia abbia maggiore virtù d'illuminare » la terra. » Come antico magistrato della repubblica fiorentina, cioè del governo informato a maggiore larghezza di principî, non dimentica la cara libertà, il dolce aere, le belle costumanze della sua patria; e da quelli di lei facendo ragione dei diversi bisogni dei luoghi, degli usi, delle industrie, afferma che la monarchia universale debbe rispettare le istituzioni municipali e le libertà dei particolari reggimenti. Di qui venne ch'ei fosse tacciato di utopia; e veramente dove i mezzi da combinare esistenze tanto fra loro contrarie, nè egli lo indica, nè altri, crediamo, il saprebbe. Sia che si vuole, noi, per cui l'utopia è l'errore degl'ingegni singolari che misurano sulle proprie le forze dell'universale, non imiteremo del certo la temeraria parlantina di taluni, i quali da questi divagamenti d'intelletto tanto al di sopra della comune potenza traggono argomento di levarne i pezzi e di gridarlo offuscato dal soverchio dell'ira e dell'amor di partito.

Non per questo si creda che intendiamo levarci difenditori di quelle teoriche dell'Alighieri, chè anzi non possiamo non recarci a grande meraviglia che egli, così gran savio di senno naturale, durasse in coteste sue astrattezze anche dopo aver dovuto vedere, con tanto suo danno e dolore, a che fine la necessità delle cose e gli umori degli uomini avessero recato l'impresa di Enrico VII; il quale, appunto com'egli si aveva figurato dovesse fare il principe suo, disceso di Alemagna in Italia con proposito di non venir meno di riverenza al pontefice e non attentare alle libertà cittadine; e però essendo stato dal papa favorito e promosso, e quasi universalmente

accoltò dai popoli non pure senza sospetto, ma con meravigliosa gara di onorarlo e di obbedirlo, dovè all'affrettata sollecitudine della morte ch'egli non terminasse fuori della comunione della chiesa e rincorso dall'odio di tutte le genti italiane. Questa infelice riuscita di un'impresa che era stata causa di tanta espettazione, mettendo in chiaro che il principio di una monarchia universale era oggimai venuto meno dal concetto dei popoli, ebbe pure dimostrata la necessità di ricercare un'altra ragione dell'autorità; e però quanti vi avevano allora intelletti acuiti e robusti si dierono con grandissimo studio a farne inchiesta nelle opere dell'antichità, delle quali, consentendo alle opinioni che correvano, quelle appunto erano state fino allora tenute in maggiore estimazione, i cui autori aveva o costretti la paura o il favore corrotti dell'imperiale dispotismo. Fra cotesti studiosi delle antiche cose primo non meno per la perspicuità della mente che per il fervore e la dirittura dell' amore di patria si fu senza fallo il Petrarca; ed in lui, come nel suo massimo rappresentante, vuol essere ricercato quale fosse il novello indirizzo del risorto ingegno italiano. In quel ritorno all' antichità che parve un rivocare il passato, e fu un preparamento dell'avvenire, il fantasma della divinità del diritto incarnato in un uomo si risolvette per via; e là, dove si distendeva quell'ombra paurosa, ecco riapparire le stupende opere di un popolo facitore di leggi sapientemente liberali, accoglitore di altri popoli, propagatore di civiltà. Da questo popolo adunque avere inizio l'autorità; in lui anche al presente risiedere; da lui riconoscerla l'imperatore, il quale solo in tanto aveva ragione di conseguire obbedienza, in quanto esercitava la propria potestà in nome di lui. Per verità, non si vuol negare che anche in questo rinnovellamento dell' opinione si tenesse piuttosto conto del diritto della forza, che di quello naturale di ogni uomo; peraltro alla consacrata violenza di un individuo sopra tutta la specie era sostituita quella di un popolo che aveva accomunato con gli altri popoli la ragione della propria forza; e poichè il cristianesimo aveva tolto la differenza tra l'uomo e il cittadino, il diritto in ogni uomo di partecipare della sovranità doveva essere anch' esso inevitabilmente riconosciuto. Risorse allora a grandissima onoranza l'obliato nome di Roma; risorse insieme con questo nome in Italia quel lungo desiderio dell' unione dei popoli che cinque secoli dovevano appena bastare a far pago; i papi di Avignone sentirono allora la necessità di riacconciare in Roma lo sdruscito manto ponti-

ficale; da allora in poi il tedesco imperator de' romani non destò più fra noi nè paure nè speranze; ed ogni volta che si attentò di traversare l'Italia, mercanteggiando i pochi residui della vinta arroganza, vide sempre più crescere insieme con la propria impotenza il disprezzo de'popoli. Certo, non fu solo il Petrarca a promuovere tanto rivolgimento: vi cospirarono, non volendolo, papi e imperatori, canonisti e giurisperiti, guelfi e ghibellini, cui la diuturnità della vicendevole lotta aveva tolto la potenza della forza e la fede in quella del diritto; era oramai un bisogno dell'allargata società cui l'ombra gettata dalla torre del feudatario o dal campanile della parrocchia non bastava più a ricoprire. Ma il Petrarca fu il primo a trarre dalle pietre degli antichi monumenti la favilla allumatrice di un nuovo faro al genere umano; egli trovò nelle lettere un altro legame da sostituire a quello oggimai logorato della religione; egli suscitò una potenza fino allora sconosciuta e della quale così mirabilmente si giovò la ragione de'popoli, la potenza dell'opinione. Serviva adunque senza saperlo piuttosto alla causa della libertà che all'onore del Poeta il popolo di Roma quando, lontani entrambi per fortunato caso i due secolari usurpatori del diritto popolare, affermava solennemente la rivendicata ragione del genere umano lui coronando in Campidoglio.

IV.

Il giorno stabilito per questa consacrazione del nostro risorgimento intellettuale, per questo incruento trionfo della ragione sulla forza, della civiltà sulla barbarie fu l'ottavo di aprile del 1341, in cui quell'anno cadeva la solennità della Pasqua. Orso dell'Anguillara, che aveva a moglie una figlia di Stefano Colonna, ed era, com'ogni altro di questa casa, assai benevolo del Petrarca, stato da lui quattr'anni innanzi ospitato e trattenuto a grand'onore nel suo castello di Capranica, teneva di quei dì l'ufficio di Senatore di Roma, del quale, giusta gli statuti della città, gli conveniva d'uscire nel giorno appunto di Pasqua. Desideroso di porre di sua mano l'alloro in sul capo dell'amico, e di raccomandare alla posterità il suo nome accompagnandolo a quello dell'immortale poeta, egli avrebbe al certo di assai mala voglia comportato che altri sostenesse principale parte in una cerimonia, a promuovere la quale ben si può credere ch'egli avesse con l'autorità del suo grado efficacemente contribuito; il perchè andava instan-

temente raccomandando al Poeta di non badarsi in Napoli tanto che a lui mancasse il tempo d'incoronarlo. Mosso dalle sollecitazioni del Senatore e dal desiderio di far cosa che fosse a lui di piacere, il Petrarca, al quale con la promulgazione del decreto che lo chiariva degno dell'onor della laurea era venuta meno ogni ragione d'indugio, il giorno 4 di aprile abbandonava le splendidezze della corte napolitana, invano istando quel re perch'egli si lasciasse da lui cingere in Napoli del poetico alloro. E fu ventura che gl'impedimenti della vecchiezza distogliessero il monarca angioino dal proposito suo di condursi pur egli a Roma per incoronarvi il poeta; chè la presenza di chi s'era arrogato titolo di vicario dell'impero in Italia, avrebbe turbato con qualche sospetto di principesco patrocinio la schietta allegrezza di quel popolare trionfo.

Tuttavia perchè, mancandovi la sua persona, non vi fosse al tutto mancata l'autorità del suo nome, deputò a rappresentarlo Giovanni Barili capuano, poeta di facile vena, che teneva onorato uffizio nella corte di lui. Questi partito di Napoli insieme col Petrarca, quando fu ad un certo punto della via si separò dal poeta, facendogli peraltro promessa ch'egli lo avrebbe in Roma preceduto, e sarebbesi mosso a fargli incontro come lo sapesse vicino ad arrivarvi. Senonchè non era guari ch'il Barili aveva volto le spalle ad Anagni, che dette in una brigata di armati scorrazzanti ladroneggiando per quelle contrade; dalle mani de' quali essendo a grande fatica campato, dovè rifare il suo viaggio e ritornarsene a Napoli. Intanto il Petrarca il dì 6 di aprile arrivava a Roma, dove le liete accoglienze e le grandi dimostranze di onore che gli vennero fatte dai cittadini e specialmente dai Colonnesi che lo vollero alloggiato, ospite illustre, nelle case loro, gli erano di molto amareggiate dall'assenza del Barili, massime dacchè un corriere, da lui apposta spacciato a farne ricerca per la campagna, aveva dopo lungo raggiramento fatto ritorno nella città senza recarne novella. Era già la vigilia del giorno ordinato alla coronazione, già divisata la pompa, già gli apparecchi perfetti, e venuta del tutto meno la speranza che il Barili potesse giungere in tempo. Pure il poeta, desideroso che in quella solenne funzione venisse ricordata e come presente onorata la persona di quel re Roberto, tant'oltre al suo vero valore da lui riverito e pregiato, avrebbe voluto che si differisse ad altro giorno la coronazione. Se non che il conte dell'Anguillara insisteva gagliardamente perchè si precipitassero gl'indugi; i Colonnesi pur essi affrancavano con le loro

le premure di lui, laonde il Petrarca, vinto dal timore di rincrescere a que'suoi antichi protettori ed amici, non potè più ricusarsi di compiacerli.

In sul cominciare adunque del dì 8 di aprile molto numero di trombettieri discorrendo non pure per le più spaziose e frequentate vie, ma per chiassuoli e tragetti più reconditi e disusati, e dando nei loro istrumenti con la maggiore lena che avevano, tutta empirono la città di suoni guerreschi e non pertanto festivi. Chè le feroci grida delle turbe faziose, lo scalpitare impetuoso de'cavalli correnti allo scontro, il pauroso fracasso delle armi cozzanti, ed i gemiti dei feriti, gli urli dei combattenti, i concitati comandi dei duci non interruppero in quel dì il misurato strepitare delle trombe, per insolita benignità di fortuna non chiamanti agli eccidi di urbani conflitti, ma alla libera esultanza di civile trionfo. E questo non preceduto da stragi cittadine, non turbato dal compianto de'superstiti, non seguìto da morti non contrastate; ma senza sdegno e senza vergogna di vinti, senza insolenza e senza sospetto di vincitori, senza terrore di armi sanguinolenti, senza ludibrio di cattivate bandiere. Come in quei pochi dì fortunati che il rispetto alla tregua di Dio interrompendo le offese, cessando le minacce, quasi placando gli sdegni, spirava sopra la terra straziata una breve aura di pace; così in quel giorno di piena, spontanea, universale, e però non invidiata e non turbata allegrezza, il debole minacciato poteva scontrare senza paura lo sguardo del potente persecutore, e la mano dell'offensore non aveva d'uopo di correre precipitosa alle armi all'improvviso apparire dell'offeso. Di null'altro solleciti che di appagare la vagante bramosia degli sguardi nella decantata magnificenza di quello splendido accompagnamento, quanti vi avevano in Roma cui l'età od i malori non trattenessero, fossero nobili o popolani, guelfi o ghibellini, Colonnesi od Orsini, traevano confusamente alla via per cui doveva passare il corteo; nel quale si avvisavano dover mirare rinnovato l'augusto spettacolo di quegli antichi trionfi non potuti da loro dimenticare giammai. Certo, la tradizionale memoria della passata grandezza, insieme con l'indole romana amante quant'altra mai di una certa severa maestà di pompe, dovettero senza dubbio operare che la cerimonia di quella celebrità fosse condotta con molto decoro e magnificenza, e nulla vi avesse luogo che punto sentisse della volubile frivolezza dell'irrompente lusso cortigianesco. Peraltro divisare con istorica verità come per l'appunto ella andasse, non si potrebbe; chè mentre nelle

croniche di quei tempi si veggono spese intere pagine a minutamente descrivere la sfoggiata insolenza dei conviti principeschi, è un rincrescimento, anzi uno sdegno a pensare quanto poche e scarse sieno le notizie che ne rimangono di quel trionfo di popolo. Il perchè a voler soddisfare come meglio n'è dato all'assunto nostro, ci è forza contentarci di riunire in breve narrazione quelle poche cose che si trovano sparse nei carmi latini del Petrarca e negli annali del Monaldeschi, sole fonti donde si possa fidatamente ricavare qualche particolarità di quella memorabile festa (1).

Fatta l'ora destinata, il Petrarca usciva di casa i Colonna rivestito di un regio abito a lui donato dal monarca angioino; fasto di re portato a sollazzo di occhi di plebe. Dodici garzonetti trilustri discesi dalle più gentili famiglie di Roma, e messi tutti a vesti purpuree, i quali andavano cantando alcuni versi composti dal poeta a lode del popolo romano, gli facevano tutt'all'intorno splendida corona di promettente gioventù. Seguivano sei gentiluomini delle casate più insigni per nobiltà e per possanza, i quali, tutti egualmente vestiti di verde, portavano ghirlande conteste di varie specie di fiori. In ultimo, attorniato da molto numero di cospicui cittadini, appariva il senatore Orso dell'Anguillara, in sul capo del quale si vedeva posare una corona di alloro, che doveva di breve ricignere assai più nobile fronte. Di questa guisa, ricerco cupidamente dagli sguardi del popolo, che s'accalcava, acclamandolo, al suo passaggio, con fermo piede, ma con petto anelante, sgombra la fronte di superbia, ma non di baldezza, ascese il trionfante poeta l'erta del Campidoglio. – Questo sasso glorioso, simbolo dell'eterna saldezza di Roma, stava tuttora. I suoi templi, che un dì elevavano nell'aere rumoreggiante di mille voci diverse, tanta meraviglia di agili colonne e tanto splendore di cupole smaglianti, avevano già da tempo rotto, con lo scroscio pauroso della loro rovina, il silenzio di sepolcro che avvolgeva da lungo secolo la dormiente città: erano cadute le sue mille statue di marmo pario e di bronzo indorato; spezzati i suoi magnifici vasi di oro e di argento; dispersi i documenti di tante varie civiltà raccolti nella sua libreria; infrante le tremila tavole di bronzo,

(1) Non farei qui ricordo della relazione sulla coronazione del Petrarca attribuita a Sennuccio del Bene, se non l'avessi testè veduta ripresentarsi al pubblico, tutta rinnovata di vesti adorne e pompose. Che cosa si proponessero chi ordinò la ristampa di quella solenne impostura e chi la curò, non arrivo a capire.

ov'erano scolpite le leggi cui 'l mondo obbediva. Pure benchè dispogliato delle più stupende opere d'arte che ad umana fantasia fu mai dato creare; benchè rubato delle ricchezze che soltanto la sconfinata potenza de' signori del mondo aveva bastato a raccogliere, il Campidoglio stava tuttora, e nella stessa rozza povertà degli edifici onde si veniva rivestendo, serbava pure una certa maestosa severità di aspetto che induceva chi lo contemplava a riverente meditazione. Simile a re decaduto che, pur ritenendo nella fierezza del volto e della persona la dignità dell'essere suo, considera le lacere e sparse pompe della perduta possanza, il Campidoglio, consapevole tuttora di se stesso, ancor riguardava agli avanzi dell' antica magnificenza disseminati nel foro; ancor sentiva che da quelli venivagli quanto pur gli restava di grande nel concetto degli uomini; e vergognando più della viltà che della rozzezza, non si era ancor vôlto ad ossequiare, rinnovellato di fasto servile, la crescente arroganza del Vaticano (1).

Giunto il corteggio in sull'alto del colle, ed assettatosi ciascuno a suo posto (2), il Senatore fe'chiamare da un araldo il Petrarca; il quale fattosi a lui, e detta una breve orazione, dopo levato tre volte il grido di: *viva il popolo romano*, *vivano i senatori, e Dio li mantenga con libertà*, piegò riverentemente le ginocchia innanzi a quel supremo magistrato

---

(1) La facciata principale del Campidoglio, ch'ora è rivolta a settentrione, guardava in quel tempo a mezzogiorno.

(2) Dove precisamente seguisse la coronazione del Petrarca, non è chiarito. Alcuni vogliono che avvenisse in un'aula, altri all'aperto. Coloro che tengono la prima opinione portano innanzi quel passo del Monaldeschi dove si dice che il senatore *si sedè nella sedia dell'assettamento*: e di quì traggono motivo per affermare che la cerimonia si facesse appunto nella sala dell'assettamento. In quest'avviso conviene pure il sig. Attilio Hortis, il quale pubblicando testè il discorso che credesi aver proferito il poeta in quell'occasione, dice che le parole di questo « ci tolgono ogni dubbio in proposito, quan- » tunque il Petrarca illudesse forse se stesso ed i romani dicendo che in » quell' *aula* Cicerone aveva diretto la parola a Giulio Cesare. » Peraltro, volendone qui dire quello che io nè sento, io son di parere che la vasta sommità del colle capitolino dovesse meglio convenire alla magnificenza di quella solennità ed all' idea che dovevasi avere degli antichi trionfi, voluti far rivivere in essa. Il Boccaccio, che poteva benissimo averlo saputo dalla bocca stessa del Petrarca, scrisse che questi fu coronato « in urbe romana, celsoque Capitolio, coram omni clero et populo », e veramente che la funzione seguisse presente il popolo si ricava chiaramente dalle parole stesse del Poeta (Carm. lib. III, ep. 1) e da quelle pure del Monaldeschi. Ora, per quanto si voglia immaginare vasta e capace una sala, e'mi pare impossibile che potesse bastare a tanta moltitudine di persone quanta s' intende per la parola *popolo*, e quanta è ragionevole credere che fossevi accorsa. Giovi inoltre avvertire che il Monaldeschi parlava della sedia, non della sala dell'assettamento; e ciò non avversa l'opinione mia che la coronazione accadesse all'aperto. Difatto, qual meraviglia che fosse quivi trasportata in quell'occasione la sedia ove il Senatore era solito sedere, e che era per lui quello che il trono per un re?

di Roma, non si peritando di umiliare a lui la sua gloriosa persona e le regie pompe dell'Angioino. Il Senatore, discorse brevi parole, toglievasi la ghirlanda di capo, e posatala in su quello del Poeta esclamava: *la corona è premio della virtù.* A quell'atto prorompeva la moltitudine in fragorosi battimani ed in alte grida di: *viva il Campidoglio ed il Poeta*: il Petrarca, fattosi in piedi, riconosceva il popolo dell'onore a lui reso recitando un suo bel sonetto tutto a grandissime lodi *degli antichi romani valorosi.* Cessato il dire del Poeta ed il plauso degli spettatori, ecco sorgere Stefano Colonna, il quale, come quegli che tenevasi, ed era, molto facile favellatore, e voleva anche in questa solenne occasione non tanto forse gradire al Petrarca, quanto affermare nell'opinione della gente la sua riputazione di primario cittadino di Roma, prese a dire stupende cose del Poeta, ed a celebrarne a cielo la virtù ed il sapere; sicchè quegli, benchè non si reputasse per avventura indegno delle lodi di un tant'uomo, e ne ricevesse meraviglioso diletto, tanto peraltro non potè sostenersi dell'animo che di onesta vergogna non si colorasse (1). Compiuta l'augusta cerimonia, il Petrarca, accompagnato dallo stesso corteggio e da grandissimo popolo, si conduceva alla chiesa di S. Pietro; e quivi, rese grazie al Dio che lo aveva donato di tanta potenza d'ingegno e sollevato a tanta grandezza di onore, in su quell'ara medesima da cui, oltre a

(1) Il chiarissimo signor Fracassetti in una nota alla lettera Iª del libro VIII° del Petrarca, dice che erra chi crede che Stefano il vecchio, e non l'omonimo figlio di lui, fosse quegli che celebrò in Campidoglio le lodi del Poeta. Col rispetto che si debbe ad uomo tanto benemerito degli studii petrarcheschi, io, a costo anche di essere annoverato fra gli erranti, non mi rimarrò dall'affermare l'opinione mia che il vecchio Stefano fosse appunto quel desso. Dice il signor Fracassetti che il Colonnese « nell'Aprile » del 1341 era assente da Roma, e per comando del papa trovavasi in Avi- » gnone »; tuttavia mi sia lecito osservare che non apparisce dond'egli abbia tratto questa notizia. Ben è vero che il Monaldeschi lasciò scritto ne' suoi annali che « in quest'anno che fu dal Papa Misser Stefano della Colonna, » Missere Urso venne a coronare missere Francesco Petrarca »; peraltro è agevole l'avvisarsi che se il Colonnese fu ad Avignone entro l'anno 1341, non ne consegue ch'egli non potesse essere in Roma nell'aprile di quel medesimo anno. E la prova che Stefano il vecchio fu presente alla coronazione del Poeta, e che le lodi di questo furono dette appunto da lui, si ricava dai seguenti versi che il Petrarca diresse a Giovanni Barili (Carm. lib. II, ep. 1).

> Stefano quindi (il massimo fra quanti
> Produsse la gran Roma a' giorni nostri)
> Fummi cortese di gran lodi.

E vaglia il vero, chiunque abbia letto le opere del Petrarca, e specialmente l'epistolario, dovrà sapere com'egli fosse solito di chiamare Stefano il vecchio il maggiore ed il più grande de' romani di quei dì: e però mi sembra, nonchè improbabile, impossibile affatto, che vivente il padre, largheggiasse col figlio dei medesimi elogi.

cinque secoli innanzi, un pauroso superbo aveva tolto una corona di oro per ricignerne il capo di un oltracotato re della forza, egli, primo re del pensiero, deponeva il serto trionfale a lui liberamente aggiudicato dal concorde consentimento del secolo suo.

Maggio 1874.

Francesco Labruzzi di Nexima

LI.

ANCORA DELLA *NUOVA LIRICA*

Il sig. avv. Francesco Iacometti ha preso in esame, nel n. di luglio 1875 di questo periodico il nostro scritto comparso nei due numeri antecedenti (Maggio e Giugno dell'anno medesimo) e che portava per titolo: *La nuova lirica a proposito della* Maggiolata *di G. L. Patuzzi.*

È stata questa per noi una fortuna e ci affrettiamo a ringraziare della sua bontà l' egregio Avvocato. L' essere stati i nostri principii presi in esame e discussi significa che essi valgono qualcosa o almeno che hanno la sembianza di valere qualcosa. Non è che di questo sia stato persuaso l'egregio Avv. Egli scriveva infatti d' avere nel nostro articolo *ravvisato a colpo d'occhio una così grande stravaganza d'idee espresse per giunta in uno* stile *tanto infelice, che compiuta non appena quella lettura* ha *dovuto dire: qui siamo in un altro mondo. E più rileggeva più sentiva crescere in* se *e la curiosità d'indovinare il perchè di quella pubblicazione e la maraviglia per la medesima, che riletta* gli *sembrava più strana di prima.* Ma infine, dopo molto pensarci su l'ha trovata la ragione vera il nostro Avvocato, ed è che *rendendo* il chiarissimo direttore del Buonarroti *di pubblica ragione* il nostro scritto, *ha voluto porlo su d'una bilancia per poterlo valutare secondo il suo giusto peso, ove di rimpetto a quanto si dice in quelle pagine, si contrapponessero ragioni valevoli a far salire in alto e spiccare la leggerezza delle prime.*

A parer nostro il direttore del Buonarroti l'ha presa un po' lunga; e se lo scritto non valeva proprio niente, avrebbe fatto meglio – e sarebbe stato il partito più spiccio – a gettarlo nel cestino e buona notte. Non l'ha fatto: e l'egregio Avvocato, non ostante la nessuna importanza dello scritto, s'è creduto in obbligo di occuparsene.

È però vero che poche righe appresso è stato costretto a confessare che le nostre *stravaganze sono rivestite di lusinghiere apparenze*. Meno male!

Permetterà ora il nostro avversario che noi, a nostra volta, esaminiamo il suo articolo, cercando di difendere le nostre *stravaganze*. Saremo brevi, perchè, dopo il nostro primo scritto, non crediamo d'estenderci molto sovra questo argomento.

Il signor avvocato Iacometti ci domanda se sappiamo che cosa significa poesia e in che differisca dalla prosa, e ci dice che la poesia si distingue dalla prosa per la *frase*, e soggiunge che *questo è elementare in lettere*. Noi siamo costretti a confessare che questa distinzione ci riesce affatto nuova. Leggiamo infatti Dante, e troviamo nel 24° canto del Purgatorio quel dialogo famoso, in cui si racchiude la quintessenza d'ogni arte e d'ogni regola poetica. Dante dice:

Io mi son un che quando
Amor mi spira, noto: ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

E Buonaggiunta risponde:

O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
Che il Notaro e Guittone e me ritenne
Di qua dal *dolce stil nuovo* ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette;
Chè delle nostre certo non avvenne.

E noi che la sentiamo in tutto e per tutto come Dante, non abbiamo bisogno di dire che la distinzione del nostro avversario non ci persuade nè punto nè poco. Quando mai s'è sentito dire che la distinzione tra la poesia e la prosa sta nella *frase*? E il pensiero dove lo lascia il valente Avvocato?

Noi abbiamo detto che il linguaggio deve essere il medesimo tanto per la prosa che per la poesia: e la differenza consistere nel modo d'usarlo. Il poeta, che è sotto l'impressione d' una forte passione, sa dare al linguaggio quell' impronta caratteristica della poesia: ma la frase, presa isolatamente, deve essere tale da poterla adoperare generalmente anche in prosa. Osserviamo, per dare un esempio, la strofa seguente, che tutti sanno a memoria.

Sentia nell' inno la dolcezza amara
Dei canti uditi da fanciullo; il core,
Che da voce domestica li impara,
Ce li ripete i giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e d' amore,
Uno sgomento di lontano esilio
Che mi faceva andare in visibilio.

È una delle strofe più inspirate che siano uscite dalla penna d'uno dei primi poeti che abbia avuto l'Italia: diremo di più, dalla penna d'un classico; il che speriamo, non ci vorrà negare il valente Avvocato. Or bene, si esamini frase per frase, parola per parola, il linguaggio adoperato in quella strofa; e poi ci si dica se sia tale da non poterlo usare anche in prosa. I versi sono tali da costituire uno dei brani più stupendi di poesia che si possano leggere: in che consiste dunque il loro valore? nella *frase*?

E come abbiamo citato la strofa del Giusti, così potremmo addurre tutti quanti i brani più celebrati dei nostri classici e far vedere la verità della nostra asserzione. Mirabile è il vedere in quelli come la costruzione medesima sia delle più semplici che si possono desiderare.

Restringendoci a rispondere ai punti culminanti dello scritto dell'avversario nostro, notiamo quelle parole ove dice, parlando dei Greci. *È la forma che hanno dato ai loro concetti che noi dobbiamo studiare su quelli autori: è il modo con cui hanno espresso quei sentimenti che sono comuni a noi e a loro.* Noi avevamo detto che bisogna studiare i Greci non per imitarli servilmente, ma per imparare che essi lavoravano con la loro testa, come noi dobbiamo fare con la nostra. E infatti, se i tempi sono mutati, se le inclinazioni, i nostri costumi, tutta quanta la vita odierna è differente dalla antica, anche il pensiero deve essere differente, deve rispondere alle condizioni mutate: e questo pare ce lo voglia concedere anche il nostro avversario. Ora se egli ci concede questo, perchè non vorrà concedere che anche la forma, come il pensiero si muti? Se egli è persuaso che il pensiero non dev'essere un fossile, ma qualcosa di vivo, di mutabile, perchè vorrà dargli una veste fossile? Avverrebbe allora a un di presso, e avviene pur troppo, quello che è avvenuto ai poeti latini del secolo decimoquinto e decimosesto, i quali cantarono Gesù Cristo e tutte le credenze della religione cattolica, servendosi delle forme antiche e mitologiche, sicchè i nomi dell'Olimpo antico servirono a rappresentare Dio e i santi dell'Olimpo cristiano. Ora la mitologia s'è bandita: quello che si doveva fare, s'è fatto a metà; perchè volersi ostinare a non compiere quello che s'è iniziato e che dopo tanti sforzi s'è potuto ottenere?

Ma l'Avvocato forse è uno di quelli che ammirano ed applaudono a quel periodo letterario. Ad ogni modo quello che è certo si è che egli, dopo aver detto che noi neghiamo all'Italia

una letteratura originale – il che non ci siamo mai sognati di dire – scrive: *Se invece però è vero (e lo è senza dubbio) che noi italiani possediamo un tesoro di creazioni letterarie veramente nostre ed originali, che cosa dovremo cercare di più? Che bisogno mai avremo di tentare un'altra via, quando abbiamo innanzi quella, sulla quale coloro che si son posti, hanno raggiunto una meta tanto illustre? È un fatto che i Greci hanno rappresentato il bello nella miglior forma: e niuno credo abbia mai pensato a superare Omero, a paragonarsi con Tucidide, con Eschilo e con Pindaro. Dunque se il bello è uno, qualunque ne sia il soggetto, noi non potremo far miglior cosa che svolgere gli esempi di coloro i quali meglio seppero tradurlo.*

Siamo da capo. Il sig. Iacometti non vuole letteratura originale, ma imitatrice. Ora una domanda: si crede che Dante, ad esempio, per riuscire a quella altezza, a cui finora nessuno ha saputo arrivare, si sia posto sulla via tracciata da altri? Ma perchè si dice che Dante è un poeta altamente originale, forse il poeta più originale di tutti i tempi? Non è forse per aver aperto nuove vie all'arte, per aver additato infinite regioni sconosciute del bello? E di questo si ha prova irrefragabile, quando si voglia pensare che Dante cominciò ad essere imitatore e prese a scrivere il suo poema in latino. Poscia la manifestazione del bello gli si fece più palese e allora sentì che il linguaggio antico non era sufficiente a ritrarre certe cose

Per loro altezza e *per loro esser nuove.*
(Son. 21).

Ma si dice: *il bello è uno*, dunque *noi non potremo fare miglior cosa che svolgere gli esempi di coloro, i quali meglio seppero tradurlo.* Va benissimo il dire che il bello è uno; ma non ne viene per questo di conseguenza che uno solo deva e possa essere il modo di rappresentarlo. I Greci, i Romani videro il bello sotto un aspetto loro proprio e dietro a quella visione lo manifestarono in tipi viventi, immortali: Dante e gli altri sommi lo videro sotto altri aspetti e come lo videro, lo rappresentarono. Le condizioni nostre sono mutate: gli orizzonti del bello si vanno modificando ed allargando; e noi dovremo rinchiuderci in una cerchia stabile, limitata, preconcetta?

Ma noi vogliamo esser leali col sig. avv. Iacometti: e non vogliamo tirare alle ultime conclusioni i suoi asserti. Notiamo dunque quello che egli scrive subito dopo: *Perchè i Greci meglio che tutti gli altri fin qui seppero imitare la natura,*

dobbiamo anche noi tenerci sulle loro orme e studiarli e prendere dalle loro fatiche quel tanto che può esserci giovevole. Chè qui precisamente sta la maggior difficoltà nella letteratura, nel saper imitare la natura, che è maestra dell' arte. Ecco che in queste parole l' avv. Iacometti viene con noi; e mostra di sentire che i principii da noi espressi sono giusti, e quindi, suo malgrado, ha fatto una confessione che per noi è preziosa. Ma dobbiamo dire per altro che questa confessione rimane lettera morta; perchè dal complesso dell'articolo si ricava che egli vuole una letteratura imitatrice non della natura, ma del modo con cui i classici hanno imitato la natura. Di più egli esclude per noi italiani lo studio dei poeti stranieri. L'*audace scuola boreale* è per lui lo spettro di Banco che gli turba i sonni. Noi non vogliamo adesso dimostrare l'importanza dello studio delle letterature straniere; diciamo soltanto che, voler che il poeta ignori tanti orizzonti del bello è un voler immiserire l'opera sua. Perchè ripudiare tante manifestazioni del bello per la sola ragione che non sono vivificate dallo splendido sole d'Italia e di Grecia?

Più sotto il nostro avversario, a quello che abbiamo detto su Dante, replica che *appena vi è cosa che possa dirsi men perfetta nel divino poema e che tutto è oro purissimo.* Prima di tutto il dire che in Dante tutto è oro purissimo è una di quelle asserzioni che non trovano fede nemmeno presso i bimbi. La venerazione, che noi abbiamo pel nostro padre della lingua e della poesia, non ci trarrà mai a simili asserti. Inoltre osservi bene il sig. Avvocato: noi abbiamo detto che Dante ha *brevi ma stupendi tratti che rilevano quanto profondo fosse in lui il sentimento dell'universale natura.* Ora il dir *brevi* non vuol dire che siano *pochi.* Noi abbiamo detto, e crediamo di esserci spiegati abbastanza, che Dante, siccome aveva profondo il sentimento della natura, così lo esprimeva a rapidi e brevi tocchi, quasi in forma scultoria. E questo merito grandissimo di Dante lo abbiano fatto spiccare maggiormente, mettendolo a confronto col poetare moderno, in cui il sentimento della natura viene stemperato. Abbiamo detto, e lo abbiamo notato come un pregio, che i poeti antichi mancano della *coquetterie* del sentimento della natura.

Tiriamo innanzi. Si legge ancora: *Poi dopo questi brevi ma stupendi tratti di Dante, dopo il Petrarca, il nostro anonimo non trova più niente di bello nella italiana poesia fino al Parini. Peccato! Il Tasso, l'Ariosto, il Poliziano, l'Alamanni, il Rucellai, l'Anguillara, il Bembo, il Caro,*

il Metastasio, il Maffei, l' Alfieri, il Gozzi, il Chiabrera, il Varano, il Monti pel nuovo scrittore o non esistono o sono barbari.

Signor Avvocato: dove ha letto nel nostro articolo che dopo Dante e Petrarca non troviamo *più niente di bello* nella italiana poesia sino al Parini? Abbiamo detto (perchè non ha citato questa volta le nostre parole?) che *dal Petrarca bisogna fare un largo salto per trovare un poeta, il quale si rilevi dotato di questo sentimento* (della natura) *in modo sovrano*; e ci si affibbia quella asserzione gratuita che non troviamo *niente di bello* fino al Parini? Eh mio Dio! Il bello è di tante sorta: c'è anche il bello dell'imitazione. Ma il bello che deriva dalla rappresentazione della natura, come si trova in Dante, in Petrarca, in Parini, quel bello che costituisce l'originalità d'uno scrittore, che lo segrega dalla turba e lo mette in prima fila, dove lo trova il sig. Iacometti nell'Anguillara, nel Rucellai e simili? Si fa presto a citare una filza di nomi, ma si riesce anche a mettere allo stesso livello, ad esempio, Dante e Varano, come sarebbe a dire l'uomo e la scimmia. Lo creda pure l'avv. Iacometti: noi non vogliamo rinnegare le glorie della nostra patria; noi ci arrestiamo reverenti e pieni di gratitudine dinanzi a quei benemeriti che hanno, secondo le loro forze, portato l'obolo alla conservazione e all'incremento, sia pur minimo, del nostro patrimonio letterario e poetico; ma la nostra venerazione non giunge al segno da tramutarsi in idolatria cieca verso chiunque. Noi ammiriamo e siamo grati al Varano, il quale ristorò il culto di Dante ed educò alla scuola dell'Alighieri il Monti; ma non siamo tanto facili a giudicare da metterlo allo stesso livello, e da dire, ad un caso che, come il suo esemplare, fu un genio creatore.

Quanto all'esame che il nostro avversario fa dei brani di poesia da noi riportati, non gli facciamo osservare che due cose sole. Può darsi che egli non conosca che valli *declivi umili, amene, fertili, irrigue*, ma creda pure che vi sono anche le valli *scoscese*. Domandi, caro Avvocato.... cioè, potrebbero ingannarla, vada a vedere.... Lo creda: acquisterà una cognizione utile. Inoltre osservi che il poeta non s'è mai sognato di attribuire la rabbia ai graniti. Legga con attenzione e vedrà se diciamo il vero.

E qui avremmo finito; ma non vogliamo deporre la penna senza dire due parole ancora. L'essere stato il nostro scritto preso in esame, fu cosa di cui abbiamo avuto molto piacere e di ciò, come abbiamo fatto in principio, ringraziamo l'avv.

Iacometti. Ma è del modo, con cui siamo stati trattati, che dobbiamo lagnarci. Quando si ha in mano una buona causa (e l'Avvocato dovrebbe saperlo) non si usano frasi e parole che noi cercheremmo invano nel nostro dizionario; non si colgono a volo certi sbagli di stampa e si fanno stampare a caratteri mainscoli per far dello spirito; non si fa in una parola una critica ben poco seria, cercando di gettare il ridicolo, e poi si dichiara di non voler accettare una sfida che *cadrebbe* (sono parole dell'Avv.) *tosto nel pettegolezzo. Pettegolezzo*! chi ha detto di fare del pettegolezzo? o meglio, chi l'ha iniziato?

Lo diciamo sul serio: abbiamo provato un senso di profonda amarezza nel leggere lo scritto dell'avv. Iacometti. Può darsi benissimo che noi siamo fuori di strada; ma lo creda pure la vecchia generazione, di cui s'è fatto rappresentante il nostro avversario, non siamo invasi dalla mania di distruggere tutto; siamo giovani, non abbiamo per nostro motto che l'amore dell'arte e siamo pronti a ricrederci, ove ci si faccia vedere con buone ragioni il nostro errore. In compenso noi chiediamo soltanto che da un gretto amore di campanile non venga mai turbata la serenità della discussione.

Augusto Vergani

LII.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI
DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (1)

46. Ma però quando vuoi dire *centomila*, porrai la mano destra supina nel mezzo del petto, colle dita rivolte verso il collo.

---

46. » At vero quum Centum millia dicis, dexteram manum » in medio pectoris supinam appones, digitis tamen ad » collum erectis.

---

(1) Vedi quaderno precedente, pag. 274.

47. Quando vuoi dire *duecentomila*, porrai la stessa mano destra stesa largamente sopra il petto.

48. Quando vuoi dire *trecentomila*, tenendo la stessa mano destra abbassata all'ingiù, ma coi diti aperti, porrai il pollice sopra la cartilagine del petto.

49. Quando vuoi dire *quattrocentomila*, porrai la stessa mano destra supina e coi diti aperti, sopra l'umbilico.

50. Quando vuoi dire *cinquecentomila*, farai colla stessa destra lo stesso gesto che si fa colla sinistra pel *cinquantamila*.

51. Quando vuoi dire *seicentomila*, farai colla destra lo stesso gesto che si fa colla sinistra pel *sessantamila*.

52. Quando vuoi dire *settecentomila*, farai colla destra il gesto che si fa colla sinistra pel *settantamila*.

53. Quando vuoi dire *ottocentomila*, farai colla destra stessa il gesto che si fa colla sinistra per l'*ottantamila*.

54. Quando vuoi dire *novecentomila*, farai colla destra il gesto che si fa colla sinistra pel *novantamila*.

55. Quando poi vuoi dire centinaia di migliaia, ossia cento

---

47. » Quum dicis Ducenta millia, eandem pectori expensam
» late superimpones.

48. » Quum dicis Trecenta millia, eadem prona, sed
» erecta pollicem cartillagini medii pectoris immittes.

49. » Quum dicis Quadringenta millia, eandem in umbi-
» lico erectam supinabis.

50. Quum dicis Quingenta millia, facies cum ipsa dextera,
» quemadmodum Quinquaginta millia in laeva.

51. » Quum dicis Sexcenta millia, facies cum dextera,
» quemadmodum, Sexaginta millia in laeva.

52. » Quum dicis Septingenta millia, facies cum dextera,
» quemadmodum Septuaginta millia in laeva.

53. » Quum dicis Octingenta millia, facies cum ipsa de-
» xtera, quemadmodum Octingenta millia in laeva.

54. » Quum dicis Nonigenta millia, facies cum dextera,
» quemadmodum Nonaginta millia in laeva.

55. » Quum dicis autem Centena millia, (hoc est Centies

volte cento, ciò che dai neoterici si appella *milione*, (1) unirai ambedue le mani intrecciando fra loro i diti.

» centum, Millió (Neotericis dicta) ambas sibi manus, insertus
» invicem digitis implicabis (2). »

(*Continua*)

---

(1) Io ho tradotto la frase di Beda; ma si noterà bene che qui il testo di essa è erroneo: mentre egli intendeva parlare del *milione* usa le frasi indicanti il numero *centomila*.

(2) Bedæ Presbyteri, *Liber de loquela per gestum digitorum, et temporum ratione.* Questo trattatello di Beda stampato in *Basilea*, con gli antichissimi tipi di *Henricus Petrus*, nell'anno 1529; e più tardi (anno 1537) in *Colonia*, coi tipi di *Ioannes Prael*; poi venne riprodotto nelle collezioni fatte di tutte le sue opere.

Dopo che esso fu scoperto, rimase di molto interesse pei dotti di Europa. *Erasmo* ne fece un compendio: dopo esso *Nicola Smirneo* ne pubblicò un altro, che io potei osservare qui in Roma nella *Barberiniana*; il titolo di questo compendio è il seguente: Nic. Smyrnaei Artabasdae *Graeci Mathematici* Ἔκφρασις *numerorum notationis per gestum digitorum, cum interpret.* Morelli. *Lutetiae apud Fed. Morellium* 1614.

L'Aventino pure s'interessò del computo digitale, il cui trattatello fu poi ristampato in fine del volume dei suoi *Annales Bojorum* (1532); ed a questo trattatello fu aggiunto un foglio di figure esprimenti i varî gesti delle mani. Queste figure sono goffe e ridicole: ma possono ajutar molto ad intendere le frasi di Beda.

Poi scrissero circa il computo digitale anche gli scrittori seguenti:

Gyraldi, Op. Tom. II, p. 855.

Rhabanus, *Ab. Fuld.* De Computo, Cap. 6, in Balut. Miscel. = Ed. *Mansi*, Tom. II, 84.

Pierius Valerianus, *De Hieroglyphicis*, 37. Anche questo scrittore pone innanzi alcune figure circa i varî gesti delle mani.

Iuan Perez de Moya, *Tratado de Mathematicas en que se contienen cosas de Arithmetica, Geometria, Cosmographia, y Philosophia natural* etc., *en Alcala de Henares*, 1573. Vedi ivi il Cap. IX.

Marre Aristide, *Manière de compter des anciens avec les doigts des mains, d'après un petit poëme inédit arabe de* Chems-Eddin el Mossouli; *et le Tratado de Mathematicas de* Juan Perez de Moja *imprimé a Alcala de Henares en* 1673. = Trovasi nel *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche* (*Tom. I, Ottobre* 1868), che si pubblica in Roma per cura dell'Eccmo Principe D. Baldassarre Boncompagni, nella sua *Tipografia in via Lata.* Il Marre ha riportato in questo suo piccolo lavoro il testo spagnuolo del suddetto Capitolo IX di Perez de Moya, premettendovi la traduzione francese.

Ioan. Alberti Fabricii, *Bibliotheca Latina, sive notitia Auctor. Veterum Latinorum* etc. Tom. II. *Venet.* 1728.

Rödiger. *Ueber die im Orient gebräuchlichen Fingersprache für den Ausdruk der Zahlen = man findet sie = im Jahresberichte der Deutschen morgenländischen Gesellschaft für da Jahr* 1845. *Leipzig* 1846.

Si noti bene che l'esposizione del sistema digitale data dal *Valeriani*, e dal poeta arabo volgarizzato dal *Marre*, non confronta in tutto col sistema di *Beda*: ma è da notare che questo scrittore, oltrechè è il più antico ed il più autorevole su tale materia, ci dimostra inoltre nel suo trattato i gesti in guisa che corrispondono perfettamente con quelli a cui alludono gli antichi scrittori da noi menzionati nel precedente Capitolo.

LIII.

MEZZO EFFICACE PER AVER DENARI DA IMPIEGARSI PER LIBERARE ROMA DALLE INONDAZIONI DEL TEVERE SENZA L'OBBLIGO DELLA RESTITUZIONE E DEL PAGAMENTO DEI FRUTTI

La Camera legislativa nel Giugno 1875 decretò la somma di 60 milioni di Lire per i lavori occorrenti a liberare Roma dalle inondazioni del Tevere, senza indicare ove prenderla; ed essendo l'Erario estenuato di forze, converrebbe, che imponesse nuove tasse, ovvero aumentasse alcuna di quelle già esistenti.

Nelle circostanze presenti e nel disgusto unanime delle popolazioni per lo aggravio di tante, che se ne pagano e che sono divenute insopportabili, sarebbe un grande errore, anche in politica, che il Governo facesse sentire il bisogno di crearne delle nuove, e sarebbe piuttosto meglio dilazionare i lavori del Tevere, di quello che attirarsi l'odio universale delle popolazioni.

L'unico espediente sarebbe quello d'indurle a pagare spontaneamente una quota mensile, senza alterare l'economia domestica delle famiglie, in modo però da non rappresentare una tassa governativa, ma sì bene una largizione esclusivamente diretta a liberare Roma dalle inondazioni del Tevere, lo che potrebbe ottenersi mediante le ragioni, che qui appresso si dànno a considerare.

Roma, per voto spontaneo solennemente emesso da tutte le provincie del regno, è divenuta capitale d'Italia, ed essendosi queste assoggettate a Roma, ne viene che Roma a tutte le provincie appartenga, formando così una intera famiglia, per cui Roma deve considerare le provincie come figlie di adozione, e queste per legittima conseguenza devono riconoscere Roma come loro madre, ove si contengono tanti ed insigni monumenti antichi, che formano la gloria nazionale; e siccome le antichità appartengono a tutte le nazioni, apparterranno maggiormente agl'Italiani, i quali ebbero tanta parte a renderla gloriosa e potente. E se Roma deve soccorrere le provincie nei loro bisogni, così le provincie devono concorrere a gara a porgere sollievo alla capitale del Regno allorquando il bisogno lo richiegga.

Il Tevere è quel nemico, che di quando in quando minaccia di sommergerla a danno de' suoi abitanti, delle loro sostanze e di tanti rispettabili monumenti, che vi si contengono. Nei momenti presenti nè lo Stato nè il Municipio Romano potrebbero supplire alle spese occorrenti per liberarla da tanto disastro; per cui Roma fa appello alla generosità delle provincie per avere un sussidio, ma così mite da non portare alterazione alcuna alla economia domestica delle famiglie, nè arrecare alcun disgusto.

Questo sussidio consisterebbe in un centesimo al mese da pagarsi da ogni individuo componente la famiglia italiana, per cui ammesso, che ognuno paghi 12 centesimi all'anno, in 25 milioni di abitanti formeranno un reddito annuo di 3 milioni di Lire, da pagarsi duranti i lavori, che dovranno farsi nel Tevere.

I Romani poi, che ne risentiranno maggior vantaggio dovrebbero pagare mensilmente 50 centesimi a testa, onde in ogni anno verrebbero a pagare Lire 6, e contenendo Roma $\frac{250}{m}$ abitanti formerebbero un reddito annuo di Lire 1,500,000; le quali unite alla quota delle provincie formeranno 4,500,000 Lire annue.

Questa tassa sarà spontanea e non obbligatoria, desiderando, che venga pagata a titolo di largizione per fare un bene inestimabile a Roma ed a suoi abitanti.

E siccome sarebbe ben difficile, o quasi impossibile di poterla esigere da tutti e specialmente dalla classe indigente, così per contare sopra un dato certo e per supplire alle spese di stampa e di esazione, si faranno circolare tanti prospettini stampati come quelli che servono per le associazioni di opere letterarie, incaricando i respettivi municipi a farli avere ad ogni individuo affinchè si tassi per quel tanto, che ogni mese intenderà contribuire in luogo del centesimo, che dovrebbe pagare; così si farà per i Romani, che vorranno contribuire oltre i 50 Centesimi.

Benchè gli esempi non siano ragioni, pur nondimeno mi piace di addurre quello dei dipartimenti francesi, i quali contribuirono per 200 milioni di franchi per l'abbellimento di Parigi, che finalmente era un lavoro di lusso e non di pura necessità, come quello di liberare Roma dai disastri del Tevere.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

LIV.

ULTIME PAROLE DI MOSÈ AL SUO POPOLO

POESIA BIBLICA

I.

Già il memorabil dì vicin volgea
Di liete sorti ad Israël foriero,
Che la partenza illuminar dovea
Di Gerico all' acquisto, onde il sentiero
Il Dio d'Abramo al popol suo schiudea
Alla promessa terra, e in suo pensiero
Le future dolcezze ed i contenti
Ei precorrea de' sospirati eventi.
Ma del corso vital già l'ultim' ora
Pende al profeta, a cui goder fia tolto
La destinata ad Israël dimora;
Pur di quel Dio, che del suo lume in volto,
Un dì, segnollo, il gran decreto adora;
Indi, qual padre, al caro stuol rivolto,
Che riverente intorno a lui s'accoglie,
Questi dal labbro estremi accenti ei scioglie.
Figli, a Lui solo che dal Sacro monte
Il Ver n' aperse, viva in noi la fede
Regni, e inchiniamo al suo poter la fronte.
L'alma region, che a voi gioir concede,
D'ogni ubertà, d'ogni delizia fonte,
Quella ai nepoti è la promessa sede,
Terra, al seme d'Abram vaticinata,
A voi dischiusa solo a me negata.
Sì, a me sol, chè all' infallibil possa,
Che co' prodigj Ei palesò sovente,
Chè ognun, la nebbia dell' error rimossa,
All' alte ergesse Verità la mente,
La mia non ebbi da reo dubbio scossa,
Che inerte pietra, dell' Onnipossente
Verga, ad un tocco sol, di mistica onda
A voi dovesse scaturir feconda.
Ma dell' Eterna sua bontà deh! viva
La ricordanza; se Pietade in trono
Splende, quaggiù, se fia, che a noi riviva
Dell' alte geste, e de' trionfi il suono,
Sì ch' ogni Etate di lor parli o scriva,
S'auree leggi vantiam, tutto è suo dono:
Lui sol temer, Lui venerar vi valga,
Chi a lui simile, a Chi su lui prevalga?
Egli virtù misteriosa infuse
A quella verga, che il mar Rosso aperse,
E di salvezza arcana via ne schiuse.
Egli dell' empio Faraon sommerse
L'oste ne' gorghi che su lor richiuse,
E il tracotante folle ardir ne sperse
Egli già voi alla sua fè ribelli
Tolse, pietoso, a' giusti, suoi flagelli.

Ma d'ogni dono, quel maggior ch'Ei dienne,
Delle tavole sue fûro i precetti
Di Santa libertà fonte perenne,
Di sapienza, d'amor segni perfetti.
Di splendida a' Nepoti Era solenne
Infallibil presagio!... O benedetti
Color, che, l'alma a viva fede unita,
Lui seguiràn ch'è Veritade e vita!
Ite, pugnate, d'Israëllo il Nume
La destra invitta sovra noi già stende
Sulla Città che invan cozzar presume
Ecco l'eccidio inevitabil pende:
L'Angiol delle vendette in lei le piume
A dispiegar già minaccievol scende
Ecco, al poter del Tabernacol Santo,
Svanir, qual nebbia, di sua possa il vanto.
Di Gerico ove son l'eccelse mura
Terror di formidate armi possenti?
Ahi! che il lutto, la morte, la paura
Errar vegg'io su' sparti lor frammenti.
Veggo i Duci, i re stessi (o ria sventura!)
Tratti in ferri: de' vinti odo i lamenti;
Sangue per tutto, il suol sangue rosseggia.
E d'iterati il Ciel cantici eccheggia.
Ite, pugnate; tu german li guida
Quel che a me Duce successor t'elesse,
Quel Dio ti scorti, al suo poter t'affida
Sovra il tuo capo questa man che resse
La sua verga ecco stendo. Ecco, Ei mi grida
Al cor, maturo delle mie promesse
Il compimento. Al gran conquisto aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.
Addio... deh! in riso convertite il pianto,
Che un pio dolore a voi dagli occhi elice,
Ed al Signor delle battaglie un Canto
Di fiducia s'elevi animatrice:
Addio, tu pur addio, delizia e vanto
Del futuro Israël terra felice,
Madre dell'jessèa verga aspettata
Alti portenti a rinnovar serbata.
Qui tace, e in volta la profetic'alma
Ancor ne splende, che con Dio ragiona:
Una santa d'amor dolcezza e calma
Gli appar diffusa in tutta la persona:
Ma i voti suoi, qual nube eletta ed alma
D'incensi, onde, fra l'are, Inno s'intuona,
Di mille ad una nota, a Dio davante
Salìan del premio ad affrettar l'istante.

Prof. Nicolò Marsucco.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno VIII. Marzo. *L'Eneide di Virgilio tradotta da* Annibal Caro. *Volume secondo, 1876, tipografia e libreria Salesiana, Torino, via Cottolengo n. 32. San Pier d'Arena, Ospizio di s. Vinc. de' Paoli.* In 12.° di pag. 237.

Canevari (R.) *Studi per la sistemazione del Tevere nel tronco entro Roma. Relazione alla Commissione istituita con Decreto 1° gennaio 1871 con Note ed Allegati. Roma, tip. e lit. del giornale del Genio Civile, piazza Margana n.* 21, 1875. In 8.° gr. di pag. 127, e Piante.

Ciofi (Aloisii) *Ad Pindari Carmina. Viterbii, ex typographia Monarchi,* 1875. In 8.° di pag. 130.

Clément (Lyon) *Jean Guyot dit Castileti célèbre musicien Wallon du XVI^e siècle de S. M. l'empereur d'Allemagne Ferdinand I^er né a Chatelet en* 1512. *Conférences données a Charleroi, a Chatelet & a Liége en* 1871 & 1872. *Charleroi, imprimerie et lithographie V^e G. Delagre,* 7, *Quai de Brabant,* 1876. In 8.° di pag. 41, ed altre non numerate.

D'Ancona (Alessandro) *Il concetto della unità politica nei poeti italiani. Discorso pronunziato il dì* 16 *novembre* 1875, *nella R. Università di Pisa in occasione della solenne riapertura degli studi. Pisa, tipografia ff. Nistri.* 1876. In 8.° di pag. 62.

Gargani (G.) *Commentario della famiglia Forini di Firenze edito con documenti ed annotazioni. Firenze, tipografia Cenniniana* 1876. In 8.° di pag. 114.

Govi (Gilberto) *Ricerche intorno a un opuscolo rarissimo della fine del secolo XV intitolato Antiquarie prospettiche romane composte per prospettivo milanese dipintore* (*Lette alla* Reale Accademia dei Lincei, *il* 16 *Gennaio* 1876). *Roma, coi tipi del Salviucci* 1876. In 4.° di pag. 30.

Moro (Giovanni) *Della sistemazione del Tevere dal tempio di Vesta al mare. Del bonificamento dei terreni del Delta Tiberino e della costruzione di un Porto Marittimo presso le mura di Roma. Progetto del prof.* Giovanni Moro. *Considerazioni generali sull'importanza ed opportunità della esecuzione di questo progetto. Roma, tip. di G. Via,* 1876. In 8.° di pag. 40 ed una tavola litografica. Firmato anche dall'Ing. Cav. *G. N. Moerath.*

Relazione della Commissione per gli studi sul Tevere nominata dalla presidenza della Associazione Costituzionale Romana. Roma, tipografia Romana, 1876. In 8.° di pag. 8.

Specchio sinottico dei gesti

1	2	3	4	5	6	7	8	9
10	20	30	40	50	60	70	80	90
100	200	300	400	500	600	700	800	900
1000	2000	3000	4000	5000	6000	7000	8000	9000

10000	20000	30000

RELATIVI ALL' ARITMETICA DIGITALE

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. X. Ottobre 1875

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N°. 211 A.

1875

Pubblicato li 10 Giugno 1876

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. X. Quaderno X. Ottobre 1875

LV.

DEL BRASILE

per Filippo Cardona

« . . . . Venient annis
Saecula seris, quibus oceanus
Vincula rerum laxet et ingens
Pateat tellus, Tiphysque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule. »
L. A. Seneca (*Medea*, A. II, Chor.)

I.

PREAMBOLO

Metteasi l'estate del 1858 per noi, ch'è quanto dire l'inverno per le genti che stanno sotto di noi nell' altro emisfero, ossieno gli antipodi, ed io lasciata questa Roma diedi un volo nell'America meridionale, od America propriamente detta, per aver qualche notizia del Brasile: e dopo trenta giorni di fermata colaggiù io volli, sempre a corsa di vapore, tornarmene in Europa. Premetterò una spiegazione. Benchè io siami viaggiatore infaticabile, non dovete però tenermi per uno *esenomano*, ovvero folle per viaggiare, dalla sola smania e fortissima di viaggiar senza scopo utile. Imperocchè lo scopo di quella mia lunga, altrettanto che rapida navigazione, io l'avevo ben prefisso, e consisteva nell'accompagnare da medico fino a Rio Janeiro una *fluminense*, cioè nativa di quella metropoli brasiliana: così chiamansi tutti i cittadini di Rio, ossia *fiume di Gennaio*, perchè, dopo lo scopritore Solis così lo nominò Alfonso de Souza, a'dì 20 del 1531, perchè un seno di novanta chilometri tennero per foce o sboccatura di gran fiume, quello a cui si specchia la vasta città. Essa gentildonna fluminense, figlia del barone de Souza Breves era, moglie al conte Fè d'Ostiani bresciano, allora incaricato del regno Sardo

appresso l'imperatore del Brasile, don Pedro secondo, poi ministro d'Italia quivi; ed oggi rappresentante della stessa nella Cina dormiente e nel risvegliato Giappone. Soffriva la infelice di cervello ed era venuta col marito per diporto fra noi, dove in cambio di riceverne cura morale avea peggiorato per gli scotimenti e le impressioni, che porta dietro sè l'andare straniando di paese in paese, e in conseguenza, previo consiglio di medici romani, fu ricondotta dal marito, da una cameriera e da me, come alienista, fino alla sua patria: e colà passò mediocremente il resto de' suoi giorni che furono pochi, chè messa al mondo una bambina se ne morì.

Certamente per fare così alla meglio un raccontino delle cose più memorabili mi fu *in primis* contrario il brevissimo tempo ch'ebbi nell'osservare, poi non m'era favorevole neppure il genere d'occupazione a cui mi diedi, molto circoscritto nel campo curativo o tutt' al più trascorrente per qualche ramo di storia naturale, e finalmente mi faceva qualche ostacolo il poco gaio umore. Non v' aspettate pertanto ch' io sappia compensare la scarsezza delle notizie importanti col brio delle descrizioni e colle attrattive dello stile, brio ed attrattive che talvolta scusano varie altre proprietà che mancassero nel narratore e tengono attenti maggior numero di leggitori. E questa fu la ragione che, se non faceami tirar giù da pensiero, ben mi faceva prolungare tanti anni questa narrazione: e forse forse l'avrei messa a dirittura da canto, se non era in parte il bisogno di mettere al netto le note del taccuino e in parte il desiderio di porre in iscritto que'racconti, che alla spezzata in vari luoghi e tempi avevo fatto verbalmente a diverse persone, maravigliate del mio trascorrimento e curiose di apprender fatti nuovi del mondo nuovo. Mi lasciai vincere e diedi mano alla penna, e procurai almeno che chi mi avesse letto supplisse colla fantasia a quella corsa che presenzialmente non gli fosse dato di fare, senza che provasse quella noia e nausea (parola tecnica, pel fastidio de'naviganti) nausea e noia, che varie volte e per vario tempo ò sofferte io. È vero che co' mezzi del trasferirci per acqua e per terra, che abbiamo oggi, il viaggiare è molto meno incomodo e meno pericoloso e più corto che non era un tempo quell'andar di luogo a luogo con legni sucidi, non che mezzo sdrusciti e del tutto privi di acqua buona: ma pur del tempo vi dovetti spendere cioè dì ventitrè nell'andare, e altrettanti e poche ore meno nel rivenire dall'Inghilterra a Rio e da Rio all'Inghilterra: senza contare molti fastidi e molte privazioni che

soffrii io, massime nel ritorno, avendo a fare molta economia per non ridurmi al verde.

Non mi potevo dar pace come fosse nato la strano fungo, di quelli che penano un secolo a comparire, intendo la proposta del mio passaggio transatlantico. Io non vedevo l'ora nè il momento di poter chiamarmi viaggiatore di lungo corso: e voi lo arguirete dal piacere e dalla soddisfazione ch'io provavo nell'andare anche a piccole tappe. Fin da piccoletto infatti, allorchè la prosperità del corpo emulava la vivacità delle sensazioni, indefinibili, il vedere ovvero l'immaginare ogni bicocca, non che buon tratto di paese, m'andava a sangue. D'ogni loghicciuolo segnavo il nome, lo mettevo in lista e godevo al raccogliere il conto de'casali, castelletti, terre e città che mi fosse stato concesso vedere: e sì che tutto quel mondo da me visto non aggiugnea al più che un paio di dozzine di rarità. Eppur gran fatto sembravami: giacchè il mondo pare tanto più vasto alla fervida immaginativa, quanto (come fa osservare il Leopardi) è più sconosciuto. Fino allora, in proporzione della poca esperienza deambulatoria, non procedeano le licenze poetiche della fantasia, ed anzi questa a grande usura sapea nello spaziare a suo talento ricattarsi da quella. La vita di Cristoforo Colombo l'avevo ben chiara alla mente; e la novelletta dell'*Atala*, che tanto bella pareami nel Genio del Cristianesimo dello Chateaubriand, quell'episodio tra il dilicato e il malinconico, tra il tenero e il voluttuoso, mi rapiva: e mille anni perciò mi si faceano di pur vedere qualche lembo di quella parte di là, senza tema che incutere mi potessero le burrasche, le foreste vergini e le solitudini immense. Che volete farci? ero nell'età de'castelli in aria e de'sogni! La mia testa volgea proprio alla romantica di prima riga. Lontani presentimenti mi sorgevano in cuore di essere omai testimonio di grandi scene. Il fatto si è, che dopo quasi cinque lustri, io ricordo come fosse oggi tutte quelle nozioni, ed esse anzi sopravvivono alla realtà del fatto: imperocchè io confesserò che quelle impressioni, ricevute allora per libri, tutta quella dismisura di fenomeni descritti, i miracoli narratimi delle regioni scoperte nel dar volta del quattrocento non adeguarono a gran tratto quel gran concetto che di loro m'ero nella giovine immaginazione formato, immaginazione consolatrice talvolta, ma che sempre fa spoetare dopo la prova: ma se non si vede non si crede.

Dico intanto che brevi ore concedetti agli apparecchi dell'andare. Già mi occupava lo spirito quell'indefinibil vaghezza

dell'incognito indistinto: e anco lasciata l'Italia e la Francia, in procinto d'affidarmi al vapore ed agli *ignoti venti* (come canta il Parini), e nell'atto d'avvicinarmi a poco a poco verso l'emisfero antartico, temperavo quel cotale orrore, più che tristezza, che si prova nell' avviarsi dal basso a ben oltre il mezzo dell'orbe, e lo temperavo allegramente col dolce pensiero della natura incognita. Questa figlia di Dio avea generato in me per addietro come un ribrezzo, misto di paura, ogni qualvolta dal mio breve orizzonte la mirassi in ispettacolo di cielo, mare e terra. Chè quella comparsa grandiosa di tanti aspetti, di tanti fenomeni, di meteore svariatissime e di esseri d'ogni qualità e maniera faceva gemer l'anima mia, come avviene a'poveri indiani, se vogliamo credere ad Adolfo Pictet nel suo trattato del Bello, i quali si raccapricciano dallo stupore pel troppo *eccitabile* sentimento loro. Imperocchè, se il mondo tutto, moralmente favellando, è paese, non va così la notizia della formazione geologica e delle proprietà de'minerali, vegetabili od animali, tanto irragionevoli quanto ragionevoli, specialmente nelle lontane e poco esplorate regioni. Ma poi, consumata la mia pellegrinazione trasmarina, l'università delle esistenze mi fece miglior cera e viso più benigno e compagnia più domestica. Molto ne godei, e volli notata questa sentenza dell'eloquente filosofo italiano, che allor vivea: « Il mutar de'luoghi, » variando gli spettacoli, rende l'uomo sempre svegliato al » linguaggio della natura, dovechè la consuetudine lo rintuzza. » Oltrechè nella vita ferma l'arte, le cose, le città soverchiano » ben tosto la natura. » E con siffatte parole belle e verissime io termino la prefazione, ammannendo la derrata pe' futuri capitoli, da'quali si parrà quanta brama io avessi di cose pellegrine e come ne prendessi d'un botto, piuttostochè saggio discreto, questa gran copia e quantità

II.

LA VITA NELL' ATLANTICO

Nell'ultima settimana di maggio del detto anno prendemmo le mosse da Civitavecchia sul vecchio piroscafo napolitano, di nome Ercole, il quale vari anni appresso fu preda alle fiamme, appiccateglisi per disgrazia: ne sostemmo a Genova un altro paio, e di là con altra nave ci dirizzammo a Marsiglia. Attraversammo la Francia, dove si fece altra non lunga dimora, e dallo Hâvre prendemmo la via per Southampton,

porto d'Inghilterra in comunicazione diretta coll'America. Di questa parte del mio viaggio riserbo la descrizione per quando tratterò *dell' Europa* e *dell' Italia*, a mio tempo ed agio: chè intanto mi sospinge la lunga via e mi fa senza complimenti sferrare da quell'emporio d'Albione per mettermi a golfo lanciato alla volta della mia destinazione, toccando quattro porti, come di consueto, innanzi che siasi dato riposar nella stranissima Rio, lasciando che il vapore compia la sua via nell'ultima sua scala di Buenos Ayres.

A fare que' seimila chilometri, chè tanti se ne annoverano di mare dall'Inghilterra al tropico del Capricorno, meta del mio corso, non v'erano allora in Europa altri legni presti, sicuri, periodici e con regolare corrispondenza, fuor solamente i bastimenti postali inglesi, che sovraccennavo dianzi: e solo pochi anni fa si fondava un'impresa o più esattamente un appalto a Bordeaux, pel quale ogni mese (che batte a mezzo periodo dell'itinerario britannico), fa quindi vela una grossa nave a vapore, concorrente felicemente coll'altra, e in tempi anche più recenti la compagnia genovese Lavarino ogni entrare di mese spedisce legni a vapore per la stessa dirotta, come direbbe il Bartoli, e noi col Fanfani diremmo cammino marittimo.

Voi per legittima curiosità vorreste sapere come io me la passassi tutti que' giorni in mezzo al mare, ed io son pronto a compiacervi. Ero dunque su quell'immenso naviglio, chiamato il *Tyne*, legno il più grande, più veleggiatore e fornito di attrezzi che ogni caracca, ogni galeone all' antica, e che ben mi pareva il gigante fra' giganti per quel gran castello che portava sul dorso, non avendo ancor fatto conoscenza col *Leviatan* o Grande Orientale, che visitai appresso. M'annoiavo anzi che altrimenti: ma la brama di vedere il *mondo nuovo* mi compensava più che ad usura. Sotto quel castello natante, mosso da forza eguale a ottocento indefessi cavalli, ci aggiravamo da dugentocinquanta passeggieri d'ogni sesso ed età, d'ogni nazione e genio, ma seri i più, come serissimo e taciturno stavo io.

Il tempo volse pressochè sempre buono, salvo qualche nuvolato di tratto in tratto, e salvo pure a quando a quando la caligine tropicale che prostrava. Il mare, tutto il tempo che si fece vela, con quelle onde larghe e maestose, fu quasi sempre in bonaccia e non mai in vera fortuna: le sue variazioni al più consistevano in corrente, placida anch' essa, che era dal piloto o comito con destrezza pigliata a seconda

con espresso disegno, perchè si scartavano nelle diverse alture i moti contrari: e per risparmiare il carbon fossile, le vele v'adoperavano. Dirò che i venti in quelle parti laggiù si dividono in *variabili* senza regola, ma son rari, incostanti, come quelli che battono per una direzione sempre, fra'tropici detti orientali, buoni per veleggiare, ed alisei sono addimandati; ed in *periodici*, perchè si presentano in tempi determinati e son chiamati monzoni, battendo or da terra ora da mare in modo alterno. Altra novità giornalmente circa il cammino non si dava, salvo qualche maggior movimento nel barcheggiare, qual che nelle vicinanze delle terreferme, nel montare i capi, nell'attraversar i golfi ed i canali ci veniva impresso; ma che non arrivò neppur dalla lunga a quegli sbattimenti e trambusti, onde io fui spettatore e quasi vittima nel mareggiare che feci per l'Arcipelago fra tutta la marmaglia d'isole che lo gremiscono. Avevano talvolta, come narravo, qualche ondazione e tremolio maggiore del consueto, ma non che sgomentarci non faceva neppur dispiacere e rompeva la monotonia lietamente. Verrà in taglio più là il dirvi altre cosette, ma pur ve ne descriverò qui alcuna per saggio.

Ecco mia vita cotidiana. Mi alzavo col sole e me ne andavo sovracoverta o m'adagiavo nelle poltrone allogate in salotto. Là ci davano il caffè. Leggevo qualche libro di poca importanza: poi me ne ritornavo all'aperto. Alle dieci rivenivo sotto e prendevo sobrissima refezione che più d'ogni pasto mi conferiva, del brodo con riso e rigaglie. Mi davo quindi a passeggiare allo scoperto. Appresso più nella tolda me la facevo che in altra parte della piazza; colà mi stendevo e, campato fra gli abissi d'ogni verso, prendevo sonno. Viene l'ora del desinare. In questo tuttochè, a dir vero, la nausea non l'abbia giammai provata, meno nel golfo di Lione, pur tuttavia quell' odor di vivande, quasi tutte di carne e carne grossa, macellata ivi, perchè una mezza dozzina di buoi e più che altrettanti capi fra montoni e maiali ci accompagnavano per sussidio di companatico, tutti i cibi salari che s'imbandivano a usanza britannica, non temperati per inevitabil condizione da erbaggio fresco, quella birra o vin gagliardo e poco passante, quel fiato di rinchiuso, quel caldo smanioso mi rintuzzavano il poco d'appetito che per sorte spuntasse, e qualche volta non avevo messo il piede laggiù nella sala da pranzo che in fretta mi toccava ritrarlo e raffacciarmi all' aria.

Vi confesserò francamente che assai poca era la mia conversazione co'miei compagni: perchè in viaggiando io mi sento

meno espansivo che mai, e molto facilmente accolgo pensieri tristi e pesanti. In quello scambio mi si facea amica ogni sorte di sensazione. La temperatura, tuttochè alta quasi sempre e crescente a mano a mano che dal tropico del Cancro entravamo sotto l'equinoziale od equatoriale che vogliasi, la temperatura nulla ostante fu quasi sempre comportabile, meno due o tre giorni sotto la guardatura della zona torrida, in cui il termometro del Réaumur segnava i ventidue gradi e mezzo; bava di vento non spirava. I miei divertimenti erano contemplare il grandioso alzarsi del sole con quelle sue scintillanti strisce sul liquido elemento, il più delle volte azzurrissimo, vederlo quasi gigante montare e montar ritto allo zenit: godevo nell'osservar la poca o nessun'ombra sotto lui del mio corpo; m'incantavo a que'maestosi e svariatissimi tramonti. Non descrivo i lucidi sereni con chiarezza di firmamento degno degli spazi intertropicali, con tante e tanto più rilucenti asterismi, che non trovansi nè per figure nè per copia nelle nostre latitudini. Così su e giù nella corsia n'andavo, così mi aggiravo, così qualche fermata facevo e qualche motto gittavo tra le ciance di tanti che ammazzavano il tempo: finchè verso le due ore di notte ci chiamavano al tè, consolato e regalato di marmellata e di biscottini: men greve che 'l desinare, mentre gli altri se uomini, beevano, se donne alla lettura, al chiacchierare, alla galanteria si davano. Gittavo altre occhiate al cielo altissimo, all'orizzonte infinito, alla superficie in sè formidabile delle acque oceaniche, salutavo i conoscenti d'occasione e prendevo via per la *cabbina* o come direbbesi cameruccia, vera gabbia da uccellame. Qui ripieno il naso del fumo di carbon fossile, con flemma svestivo la più parte dell'abbigliamento, trafelavo ed a stento nè so il come fra il croccare del bastimento, il romorio de'prossimi, il fischio de'due camini, il martellar della macchina, il flagellar delle onde, il fraschetto acutissimo degli uficiali conduttori, frequentemente assordante, mi addormentavo per ridestarmi chi sa quante volte e per riserrar di bel nuovo le stanche palpebre.

Intanto spuntava in cielo la sempre diletta aurora, ed io per tempissimo calatomi giù dal giaciglio tornavo a rivivere e a consumare giorno per giorno le tappe assegnate e con gran diligenza da tutti noi contate.

Ora, a compimento del quadro vi reciterò una particella del libro che pubblicava un francese, messosi per l'oceano anche lui nell'anno mio stesso e sullo stesso piroscafo tran-

satlantico: *Viaggio al Brasile* per il signor Biard, 1858–1859. (*Giro del mondo*, 1865).

« Il 9 aprile 1858 m'imbarcai sul battello a vapore inglese,
» il *Tyne*. Un bravo professore, di nome Trinain, divideva
» meco la cabina N. 21, a babordo. I primi due o tre giorni
» furono da noi impiegati ad installarci ed a osservarci reci-
» procamente. Quasi tutti i passeggieri erano francesi, inglesi,
» portoghesi o brasiliani. Tuttavolta si sparse la voce che
» un principe tedesco fosse a bordo. Andava, dicevasi, a Li-
» sbona affine di sposare colà la principessa del Portogallo.
» Nulla di apparente indicava la presenza d'un così alto
» personaggio. Ognuno si comunicava mutualmente le più
» ridevoli congetture, le più strane supposizioni riguardo a
» questo mistero. Naturalmente un principe dovea distinguersi
» per la sua fierezza; dovea evitare di essere a contatto
» col volgo. A poco a poco tutti gli sguardi si rivolsero verso
» un individuo, il quale dal nostro ingresso alla nave avea già
» fatti molti passi in lungo ed in largo senza mai parlare
» ad alcuno. Io non sapeva che mi dire, quantunque mi sa-
» rebbe stato dispiacente di sapere che questo lungo e ri-
» dicolo personaggio fosse il promesso sposo di qualche bella
» infante. Si conobbe assai presto che il supposto principe
» era un diplomatico inglese, che se ne andava non so dove
» a prendere possesso d'un posto qualunque. Il bisogno di
» sapere a qual partito appigliarsi era così pressante, che
» si giunse poi fino a sospettare di questo glorioso incognito
» un individuo che costumava, dopo avere lestamente pran-
» zato di lasciare di nascosto la tavola senza rumore, nè
» riapparir più durante il resto del giorno. Ora, questo po-
» vero diavolo, lunge d'esser principe, era da quanto intesi
» dal suo compagno di cabina, un altro inglese, che avendo
» sentito dire che al Brasile v'erano dei diamanti, s'era spo-
» gliato di tutto il suo per pagare il passaggio ed irsene
» alla ricerca delle pietre preziose. E'non avea quasi punto
» biancheria, e salvo il momento del pasto, restava coricato
» onde economizzare il po che e'possedeva. Tuttavolta l'og-
» getto vero della curiosità universale era per davvero in
» mezzo a noi, vivendo come tutti, conversando con alcuni
» amici, ed i suoi amici erano i suoi aiutanti di campo,
» ovvero ufficiali del suo séguito. Il nostro capitano venne
» a schiarire tutti i dubbi, facendo allogare per lui una pic-
» cola capanna numerata, che fu posta presso l'albero grande,
» ond'ei potesse godere dello spettacolo del mare a suo agio,

» senz'essere esposto al vento che soffiava sempre con forza.
» Nessuno avvertì sua Altezza che il suo nuovo alloggio era
» stato costruito durante il viaggio precedente per mettere
» al coperto della povera gente, colpita da quella terribile
» febbre gialla che allora faceva dovunque parlare di sè. »

» Fra i passeggieri alcuni giocavano incessantemente, s'in-
» giuriavano e ad ogni istante parevano lì per lì per acca-
» pigliarsi. Altri levavansi gli stivali o le pantofole per ripo-
» sarsi con più comodo sui banchi. Altri a tavola empivano
» il loro tovagliuolo di quanto era alla loro portata, strap-
» pavano i piatti di mano ai camerieri, divorando tutto con
» un'avidità da cannibali, senza riguardo per le persone poste
» loro vicino. Infine, in tutti i canti, accoccolati al camino
» sopra cordami e spesso sul ponte, un certo numero d'in-
» dividui si faceva distinguere per la continua sonnolenza.
» Erano poveri coloni tedeschi che, affidati da promesse che
» di rado si effettuavano, andavano a tentar la fortuna
» nel nuovo mondo. »

» Il 13 il nostro piroscafo entrava nel Tago, che io
» non vidi: era notte. Toccammo Lisbona assai di buon'ora. »

III.

SCOPERTA E DESCRIZIONE DEL BRASILE.

Nel frattempo che siamo trasportati per queste larghe e placide onde colla velocità di dieci o dodici nodi o chilometri all'ora, facciamo di riandare colla mente un pochissimo di storia e di geografia di questa quasi immensurabile contrada, non percorsa esattamente finora da persona, salvochè in modo molto scarso verso tant'ampiezza ed asperità di superficie, verso tanti pregi e difetti che la qualificano.

Il nome di Brasile vennegli dalla pianta *caesalpinia crista*, recata da Santa Crux in Europa per mano di Americo Vespucci, e poichè fiammeggia più che verzino e come fuoco vivo o brace, perciò bracia o *brazil* fu domandata, denominazione che dal prodotto venne al produttore.

Giace l'impero del Brasile nella quinta delle sette parti del mondo, qual oggidì è spartito da' geografi: chè questi al *mondo antico*, diviso in Asia, Africa ed Europa, aggiunsero il *nuovo*, diviso in Colombia, o come chi dicesse America settentrionale, ed in America meridionale od America propriamente detta, ove trovasi il Brasile: e per giunta vi

misero, come sesta parte, l'Oceania e come settima ed ultima l' Antartica , accozzaglia d' isole molte e diverse che sorgon nel circolo intorno al polo australe ed antartico , opposto al nostro. Questo paese, vasto quanto i due terzi dell'Europa, ed occupante un terzo dell'America medesima, stendesi fra'l 4°20' grado di latitudine settentrionale e 'l 32°55' di meridionale, e 37°5–74° longitudine occidentale. Confina al nord colle Guiane e con Venezuela , all' est coll' Atlantico, al sud col Paraguay e Bolivia, ad ovest colle repubbliche, Argentina, del Perù, Equatore e Nuova Granata. Corre milletrecentrentatrè leghe nella sua costa atlantica, in largo e in lungo ne misura da settecensessanta e nella distesa ne spazia novecenventimila quadrate, o secondo altri geografi tre milioni di miglia parimente quadrate. In tanta varietà e vastità di sua figura non dobbiamo senza molta restrizione ammetter la sentenza del Sigaud, il quale sopra questo particolare giugne a così dire: « Il clima del Brasile, appresso al continente delle due » Americhe, è quello stesso che d'Italia verso l'Europa. » Piove colà sino ad ottanta pollici all'anno, cioè versa il quadruplo che nell'Europa temperata: e il piover vi s'accompagna più che altro colla gran caldura di quellochè con altre stagioni. Nè da per tutto v'è beneficio eguale di piogge: dacchè, mentre Pernambuco è da'nembi inondato, che lo flagellano da borea, cioè dalla torrida, mentre Bahia non ne soffre meno ed al Parà gitta continuo per sette od otto mesi , a Rio Janeiro invece regna la siccità. Da tre lati gli alitano i venti marini, fra' quali i *pamperos* che spirano da un giorno ad un giorno e mezzo dalla parte meridionale , ossia dal polo dell' altro emisfero. Essa metropoli nell'entrare e procedere delle vernate è oppressa dalla nebbia : e tuttochè non paia, certo è che il suo stato igrometrico, ovvero dell'umidità, riesce comunemente doppio che quel di Parigi, massime nel colmo di sua state che ragguagliasi al nostro febbraio: però passa relativamente molto asciutto il verno suo. Nè voglio tacere come nelle plaghe tanto equinoziali, com'è quella, mutamenti spessi e bruschi sieguono di temperatura e d'elettricità in maniera considerevolissima e penosa all'organismo animale ed all'umano segnatamente, tutt'all'opposto che in Soria ed in altre province asiatiche , nelle quali le ricerche barometriche e meteoriche succedonsi in regola non meno costante che gradevolissima : tanto la latitudine, l'esposizione, la coltura ed altre circostanze differenziano. E per seguitare, la temperatura della città *fluminense*, che accennammo, passa dall'estate all'in-

verno da' venticinque e mezzo Réaumur a' quindici e mezzo: laddovechè il cociore del meriggio, appetto il calor dell'alba è doppio a Villarica, mentre in Ouro Preto gela !

Distinguesi in due gran regioni il Brasile, montuosa l'una, piana l'altra: e il nodo maestro della orografia o catena brasiliana si sgroppa fra' gradi 18° e 28° di latitudine sud, con secento miglia di lunghezza e trecencinquanta di larghezza. Per ampiezza e copiosità il suo sistema idrografico è importantissimo. L' Amazzone, re delle fiumane, percorre oltre a mezzo migliaio di leghe, a contare il solo tratto brasiliano, e vengongli appresso il Tocantin, il Madeira, il Parahyba ed altre riviere. Pochi laghi vi si contano.

Vincenzo Yanèz Pincon, compagno al Colombo, scoprì Maragnaon, provincia del Brasile, in vicinanza del capo di sant' Agostino e quasi contemporaneamente, chi dice a' 21 di aprile e chi a' 3 di maggio del 1500, il portoghese Pietro Alvarez Cabral, trabalzatovi dalla corrente, approdò nel fino allora ignoto Porto Segurò, cui denominò *Vera Cruz*. Tre anni dopo della detta scoperta, il Vespucci donava alla corona d'Emanuel di Portogallo, Bahia. Don Pedro vi regna dal 1831, mantenendo lo statuto costituzionale che vi fu proclamato nel 1822, quando la regione, sotto titolo d'impero che è cattolico, si vendicò nell'indipendenza.

IV.

COSE PIÙ MEMORABILI NEL MIO PASSAGGIO.

Nel metter mano alla descrizione e narrazione delle cose più importanti, da me vedute nel passar ch'io feci d'Europa in America, tanta e sì larga tela mi si svolse, che sono astretto di risecare moltissimo, sì per la brevità propostami, come anche per non ripeter quello che altrove ò stampato o che ò in animo di altrove stampare. Lascio dunque di far parola della vaga e gran città di Lisbona, perchè appartenente al tema dell' Europa; lascio il rimontar del capo di Buona Speranza, un dì tanto pauroso a'navigatori i più intrepidi, perchè nè travaglio ci suscitò nè potea, giacchè distanti dalla terra ferma e rapidamente affilano gli odierni piroscafi, lascio molte altre notiziuole per non tritar di soverchio la dicitura. Insomma tirerò di lungo: ed al lettore benigno la mia fretta non sarà troppo a disgrado, perchè questo mio proposito è buon cessatore di noia e di seccaggine.

Agli 11 di luglio, giorno secondo di quel tenore strano di vita, in cui entravamo, cadde la prima domenica, e udimmo la messa in mezzo all'Atlantico. Un prete francese la celebrava e cattolici o no l'ascoltavamo con gran riverenza, cominciando dal capitano fino alla ciurma, composta di protestanti e protestanti sì rigidi che nelle feste non permettevano ad un concertino di bordo il sonare (poca privazione per fermo, giacchè stridevano e stonavano troppo quegli strumenti da fiato), sì scrupolosi erano che lasciavano senz'attorcigliarle le gomene, dove ne' dì feriali le acconciavano presso la costolatura del navile. Alcune figlie della Carità, che venian con noi ad evangelizzare le popolazioni, aveano apprestato l'altar portatile ed assisteano più attivamente. Ed io in quel mezzo a riflessioni inenarrabili ero trasportato: e vedendo ora lambire colla poppa ed abboccar nell'oceano, or risollevarci con nuova luce de' pertugi vetrati e come risorgere da un abisso per innalzarci verso un altro, sentivo come brivido e commozione, più o men piacevoli nella lor sublimità.

Non vo' tacere come due dì appresso, quasi a mezzo mare, cioè lungi dalla proda portoghese, incontrammo una squadra di legni da guerra francesi, e s'io posso così esprimer la impressione ch'essa mi fece, mostrava l'aria del me ne rido: così il libero elemento dà libero andare ad ogni qualsiasi oggetto sciolto e semovente.

Il dì 16, settimo dall' aver lasciato Inghilterra e terzo Lisbona, sclamai: Terra, terra! Poichè là verso ponente si scuopre qualche punta del gruppo delle Canarie. Leggo in Eugenio Rodriguez (*Guida generale della navigazione*, . . . Napoli, 1854. Volumi due), leggo queste ed altre utili notizie. L'isola di Teneriffa fra le principali in quell'arcipelago è la *Nivaria* degli antichi, percorre miglia quarantasei nella maggior sua lunghezza e ventisette nella maggior sua larghezza. Le sue montagne, altissime di basalte, palesano origine vulcanica. Il celebre picco s'innalza sul pel dell'acqua a meglio di dodicimila metri. Il cocuzzolo biancheggia eternamente per nevi, quindi il nome appiccatole da'romani, e s'incappella continuo di nuvole. Piante d' ogni specie anche fruttifere la vestono e la curiosità de'viaggiatori si ferma sovente sul gran numero di mummie cucite dentro pelli, che a quando a quando si disseppellissero per caso.

Vidi il corso del vulcano, mentre si trascorreva in fretta; giacchè ivi non era scala per noi: esso non erutta dall'anno 1798 in poi, non fumiga. L'immagine dell'allora divisa e sempre

afflitta patria mi si ridestò più che mai a quell'aspetto, a quel fumo spento, a quelle pendici amene; e maggiormente mi fu ravvivata dal poema *I Lusiadi* del Camoens. Sì, mi giovò copiar questa quartina al settimo libro e stanza ottava, in quella lingua chiara e sonora del celebre descrittor dell'oceano, cui solea contemplare in burrasca, facendosi legare sulla volta dell'antenna, secondo il gusto dello sventuratissimo cantore portoghese:

« Nascem da tyrannia inimicicias,
» Che o povo forte tem de si inimigo:
» Comtigo, Italia, fallo, ja' submersa
» Em vicios mil, e de ti mesma adversa. »

Nè m'accade traslatare questi versi, passionati della nostra penisola, essendo chiarissimi di per sè.

V.

ARCIPELAGO DI CAPOVERDE.

Non era molto vivo sull'orizzonte il sole del giorno 18, allorchè demmo fondo nella spiaggia di Sanvincenzo, isola fra le dieci che costituiscono il gruppo delle Capoverdi, delle quali alcune sono abitate da'negri e tutte cogli ottantamila abitanti appartengono geograficamente all'Africa, politicamente al Portogallo. Esse furono scoperte nel 1450 dal genovese Antonio Noli.

La prima terra che si fece innanzi mi scoraggiò e rattristò più che poco: tanto desolata e nuda mi si mostrava, che appena vi faceva ombra qualche pianta, qualche arbusto infruttuoso e nano, e per maraviglia a Santantonio trovasi qualche banano: ed io ne presi ma poco lo gustai. Quivi la siccità per mesi ed anni finisce di consumar quel poco verde, quegli erbaggi che vi nascessero. Ma nella notte che noi vi stanziammo e parte nella mattina appresso (fenomeno dilettevole a'paesani), vi cadde non so come della pioggia minuta minuta, che non ne fece trafelare meno in quel caldo, quantunque il maggio fosse passato e fossimo dilungati dal tropico del cancro allor più visitato dal sole: ripeto che, per copiosa che l'acqua fosse non apportò nessun refrigerio agli affannati corpi, salvo qualche rifiatamento a chi seppe girar sotto l'ombrello.

Nell'andata non ebbi voglia di prender pratica: bensì nella tornata volli averne un saggio, e vi so dire che il fatto superò l'aspettazione. Non v'è idea di porto nè di via: anzi

per quel tratto che mi dividea dalla spiaggia calcai in luogo di rena e conchiglie. Un verro di pel bianco al salto mi parve degna divisa di quell'orribil casale, o tugurio di negri. Ragazzi nudi nati ci guardavano con aria tra di curiosità e stupore: gli altri abitanti, maschi o femmine che vi fossero, difendevano le vergogne col perizoma appena: i più, sdraiati in terra e al sole ardente, se ragazze non importa, e meriggiavano così in branco, tutto a simile de'porcelli. Alla giallezza rossigna di lor cute mi fermai, senz'altro sottilizzare.

Comprai per memoria un portasigari di rozza paglia e a colori, opera de'natii di Calcutta, venutavi di tanto lontano: ecco l'unico suo commercio e bazzarro.

VI.

ALTRE NOTIZIE CHE PIÙ RILIEVANO.

Seguitiamo, seguitiamo pure nella nostra via e raccontiamo qualche altra cosa di più momento, occorsaci nel cammino.

Al rimetterci in mare die'sul cassero uno di que'pesciatelli, simili a sgombri, ma con pinne in forma d'alette e che volano alto e a sbalzi, essendo fra' gli *esoceti*. Fu preso e s'ebbe festa da'curiosi e disoccupati passeggieri.

Nel giorno 22 que'venticelli costanti, che ne ferivano dolcemente da levante a ponente e sospingevano verso que'lidi lontani la nostra poppa, tacquero: ed il caldo grave e l'aria fosca e il pigro Atlantico suscitavano malinconia nuova, non che in me, in tutti i viaggiatori.

Non le così dette *nubi di Magellano* nè i così detti *sacchi di carbone*, o ch'io non avessi l'occhio esercitato o perchè nessuno me ne seppe indicare, io non li trovai.

In quella pigra calma si passò fino a due dì appresso, e cessò quando ebbesi il vento contrario e da prua, onde l'andare ci riusciva più lesto e sul naviglio sentivasi un moto e un crollar molto fastidioso, più che quando i marinai sciano, ossivveramente vogano a ritroso. Ma ecco alla fine nel dimani a notte ci consola l'apparizione dell'asterismo, di cui altra volta ho fatto pubblica memoria, dico le quattro stelle, tramezzate da tredici altre minori, che poco brillano, abbacinate da quelle prime, le quali sono ora di seconda, or di terza grandezza, che formano la costellazione australe a guisa spiccatissima di croce latina e che die' luogo all'impresa nello scudo dello storico Oviedo, concessagli di Carlo quinto,

ed all'ordine cavalleresco brasiliano, intitolato precisamente dalla *croce del sud*. Crociero per quella gente e crociera per noi: bella, splendida consolatrice più che nessun'altra vista di cielo, massime in quelle sconfinate lontananze, facendo le veci di stella polare all'altro emisfero, come la cinosura od orsa minore fa pel nostro. Nel firmamento nostro sì ce n'è altra simile a croce greca, ma non raggiugne la crociera a gran pezza, sia per lo splendore sia per la importanza segnalatrice.

L'altro giorno, cioè alle ore quattro pomeridiane del 25, passammo senza farne caso alcuno la linea, quella linea che al mio fratello anziano, prima che il lasciassi, mettea tanto pensiero per me, quella linea che promoveva in altri tempi la bambocciata dell'annaffiamento di qualche baggeo, fatto bagnare per sorpresa, in cerimonia grottesca, detta *battesimo della linea*. Io invece ponevo mente al diverso riflettere che facea sul globo il moto apparente del sole e godevo attonito la maestà di questo, quando man mano montava dirittamente dall'orizzonte marino al sommo cielo, come toccavo di sopra.

Prima che ci accostassimo alla terra, a quasi rasentarla marina marina, per buona distesa del continente brasiliano, a noi venne veduta, non molto discosto dal nostro pileggio, l'isola, che domandasi Fernando Noronha, abitata da secento persone, confine di relegazione pe'delinquenti di quell'impero. E leggetene contezza nel libro sul Brasile di Carlo Denis.

In tutta quell'infinita navigazione non parcami star solo; chè la cara immagine de'quattro fratelli e della sorella superstite mi confortava, e così scrivevo dal piroscafo:

« A Roma di bordo del *Tyne*, 11 luglio 58. »

« Figli de' miei genitori ! »

« Eccomi in mezzo l'oceano Atlantico, disposto a prose-
» guire il viaggio maritimo, che dovrà contare più di set-
» temila chilometri! Il bastimento a doppio camino e doppio
» tubo è così grande, corre con tanta velocità ed i marosi
» tanto larghi sono e placidi che permettesi di scrivere. Scrit-
» ture di questa fatta son meglio gradite, perchè piene di
» strane circostanze e sublimi. Siamo in centocinquantasette
» passeggieri, senza contare le *ciurme* che giungono co'mozzi
» a centoventi. Gente d'ogni condizione si rigira su questo
» cassero, nel quale chi è da prora, se non à vista bonissima
» non riconosce, atteso la distanza, chi sta a poppa. Abbiamo,
» oltre gl'inglesi, che sono la maggior parte, francesi, tedeschi,

» italiani, (massime cantori e Lagrange, cantatrice), anche
» portoghesi e brasiliani che rimpatriano. »

« L'aria è mite e il mare oggi è più quieto, quantunque
» non siamo ancora fuor de' paraggi agitati in mezzo alle
» coste europee, frastagliate: e ieri, sia che presso il golfo
» di Guascogna le acque ingrossavano, sia che il vento di
» libeccio spirasse troppo gagliardo, sia che nel primo o meglio
» nel decorso del secondo giorno il navigante è più esposto
» al mareggiare, certo è che tutte le donne e molti uomini
» soffrivano. E io non istetti benissimo, contro il solito. Oggi
» sto benone. »

« Però nel piroscafo il bue mi riesce pesante e indigeste
» mi tornano le oche, i paperi e i polli che cuocono duri
» duri. »

« Addio ! ! ! »

« Il vostro Pippo. »

(*Continua*)

LVI.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA

E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI

STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI

DI ROCCO BOMBELLI

Fine della Parte Prima (1)

CAPITOLO XV.

Dell' Abaco, e delle sue varie specie.

Dicemmo già nel principio di questo trattato, come presso tutti i popoli, compresi anche gl'italici, in origine i computi non si facessero che con mezzi assolutamente istrumentali. Comecchè poi coll'andar del tempo presso gli Etruschi ed i Romani si facesse uso delle lettere alfabetiche per computare; pur tuttavia siccome i computi per mezzo di esse non rendevansi facili, si seguitò nell'uso comune, e dalle genti di poca coltura, ad adoperare pur sempre mezzi meccanici per i conti aritmetici.

---

(1) Vedi quaderno precedente, pag. 315.

Gli Etruschi ed i Romani, siccome facevano anche i Greci, si servirono fin dai tempi i più remoti di un istrumento chiamato dai Greci Ἄβαξ, dagli Etruschi *Apcar*, e dai Romani *Abacus*; e con questo istrumento fecero ognora i calcoli, anche allorchè erano alquanto complicati.

In origine questo istrumento consisteva in una tavoletta di legno o in una lamina di bronzo, piana e quadrangolare, su cui spargevasi della polvere verde (*pulvis hyalinus*) in guisa da restarvi sopra aderente, ed in cui con una bacchetta acuminata o con una specie di stilo, si potevano poi segnare dei numeri ed anche figure geometriche da poter essere all'occorrenza facilmente cancellate e quindi nuovamente segnate. Questo istrumento insomma era in certo modo ciò che ora è nelle nostre scuole la lavagna: ed i dotti nelle lingue semitiche vogliono che venisse ad essere chiamato nel modo su espresso dall'antica parola araba *Abak*, che significa polvere.

Ad esso alluse Persio nella satira prima scrivendo:

« Nec qui abaco numeros et secto in pulvere metas
» Scit risisse vafer, multum gaudere paratus,
» Si cynico barbam petulans nonaria vellat. »

Ed anche Marziano Capella nei passi che riportiamo qui in nota (1).

L'asta con cui scrivevasi su detta tavola, chiamavasi *radius* (2).

Oltre quest'abaco poi, i nostri antichi, ed in specie i Romani ne fecero uso di un altro su cui computavasi per mezzo di sassolini o di lapilli, chiamati comunemente *calculi*. Dal che ne derivò che *calculationes* furono dette le operazioni aritmetiche, e *calculatores* i computisti.

---

(1) Mart. Capel. *Lib. VI, de Geom.* « Patent denique jam ingressurae » artes quae decentem quamdam, atque hyalini pulveris respersione colo- » ratam velut mensulam gestitantes... Illud quippe quod gerulae detulerunt, » *Abacus* nuncupatur, res depingendis designandisque opportuna formis. » Quippe ubi vel lineares ductus, vel circulares flexus, vel triangulares abra- » duntur anfractus. »

Id. *ibid.* « Tum illa remoto paululum obstaculo contrasti crinis a facie » orisque luculenta majestate resplendens, atque abaci sui superfusum pul- » verem movens etc. »

Id. *Lib. VII,* de Arithmetica, *in princ.*

« Sic abacum perstare jubet, sic tegmine glauco
» Pandere pulvereum formarum ductibus aequor. »

(2) Virgil. *Eglog. III,* 40.

« . . . . si quis fuit alter
» Descripsit radio totum qui gentibus orbem. »

Cicero. *Tuscul. Quaest. V.* 23.

« Ex eadem urbe humilem homunculum a pulvere et radio excitabo, » qui multis annis post fuit Archimedes. »

Quest' altro abaco consisteva parimenti in una tavoletta rettangolare di legno o di bronzo sulla quale erano incavate cinque linee perpendicolari e parallele fra loro ad una proporzionata distanza. Nel principio di ognuna di dette linee ponevansi i lapilli in guisa che quelli a destra significassero le *unità*, quelli nella seconda linea significassero le *diecine*, quelli della terza le *centinaia*, quelli della quarta le *migliaia* e quelli della quinta le *diecine di migliaia*; e così disposti i lapilli, facevansi poi le computazioni con metodo circa il quale sono state fatte delle congetture, ma che noi in fondo non conosciamo.

Il metodo però di quest'abaco doveva essere facile e spedito, giacchè di questo si faceva uso specialmente dai commercianti e dalle genti negli affari domestici (1); ed in questo si esercitavano nelle scuole elementari i giovanetti, i quali, secondo che apparisce da Orazio, andando alla scuola portavano la detta tavola ed una cassettina contenente i lapilli legati con una funicella ad armacollo (2). A quest'abaco, ossia al sistema di computare per mezzo di lapilli, si riferiscono e la figura incisa nella gemma calcolatoria di Parigi, e quella scolpita in un sarcofago romano. In questo, esistente nel Museo Capitolino, vedesi rappresentato uno schiavo avente nelle mani una tavoletta con sopra dei lapilli (3). E nella gemma esistente a Parigi nel Gabinetto delle medaglie scorgesi inciso un giovane imberbe, il quale ha nella sinistra una tavola su cui sono incise otto lettere numeriche etrusche; ed è assiso

---

(1) Ciò può rilevarsi anche da Giovenale il quale parlando di un ricco e spudorato uomo, racconta che questi soleva fare i conti della giornata col suo ministro, per mezzo dei *calculi*, mentre alla presenza di esso s'immergeva in dolci piaceri.

(Juvenalis, *Satyr.* IX, 40).

« Haec tribui, deinde illa dedi, mox plura tulisti;
» Computat ac caevat. Ponatur *calculus*; adsint
» *Cum tabula* pueri. Numera sestertia quinque
» Omnibus in rebus; numerentur deinde labores. »

(2) Horatius. *Satir.* Lib. 1, 6, 71—75.

« Causa fuit pater his, qui macro pauper agello
» Noluit in Flavi ludum me mittere, magni
» Quo pueri magnis e centurionibus orti,
» Laevo suspensi loculos tabulamque lacerto,
» Ibant octonis referentes idibus aera. »

(3) Del Museo Capitolino, Tom. IV, tav. 20. Roma, Fulgoni, 1782.

Nella figura di cui si parla, alcuni hanno veduto un *libripens*, il quale mostra delle monete: ma gli archeologi più sottili ed eruditi riconoscono in essa un *calculator*, avente in mano un abaco a lapilli.

innanzi ad un tripode su cui sono alcuni globuli o piccole palle (1).

Queste piccole palle consistevano in origine in piccole breccie naturali, siccome il suolo le produce; poi si usarono piccoli frammenti di pietra intonacati di una certa terra calcinosa ed indurita (2): e col tempo, crescendo il lusso, a questa specie di *calcoli* si sostituirono delle piccole palle di avorio o di metallo, e finalmente anche delle piccole monete che vennero chiamate *denarii supputatorii*.

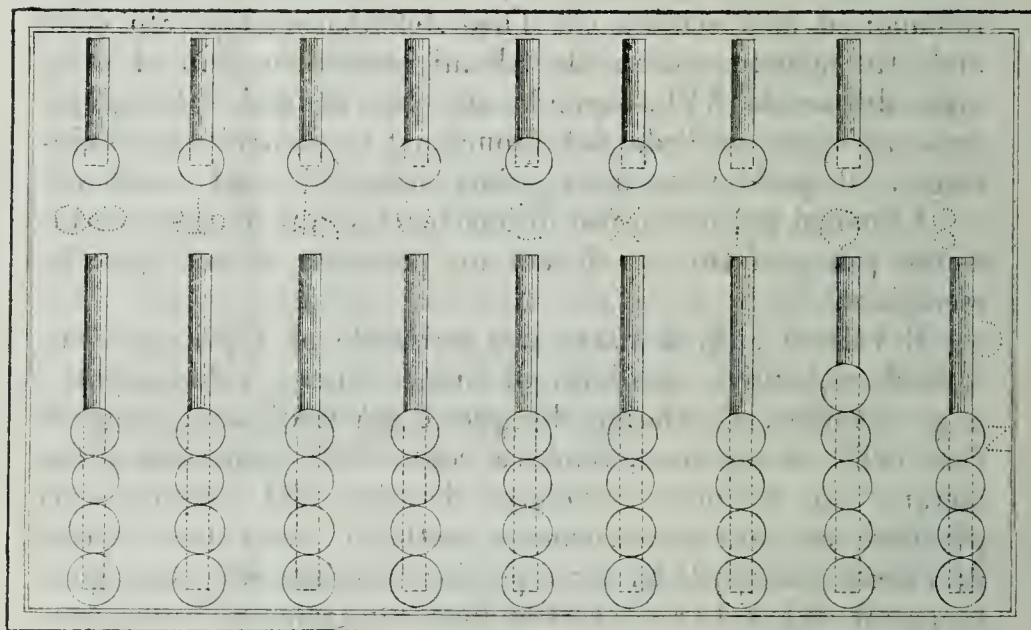
L'uso dell'abaco a lapilli si conservò certamente fra noi fino a che non si svolse bene il nuovo sistema aritmetico indiano: ed anzi sembra che l'uso dell'abaco adoperato colle suddette monete venisse da alcuni mantenuto fino al principio del secolo XVI, secondo che può dedursi dalla glossa fatta all'opera di Beda dal Brouchorst sopranominato Noviomago, il quale visse nella prima metà di quel secolo (3).

I Romani poi fecero uso di una terza specie di abaco certamente più perfetto, e di cui ne pervenne a noi qualche esemplare.

Il Velsero addì 15 marzo 1593 scrivendo al Lipsio gli parlava di un' antica tavoletta di bronzo usata pel computo; e gli mandava il relativo disegno: e più tardi, addì 18 agosto cioè dello stesso anno, rendeva conto della medesima al Camerario (4). E questa tavoletta descritta dal Velsero servì per dare un idea bastantemente esatta di questa terza specie di abaco romano. Il Grutero perciò trascrisse nella sua opera le parole del Velsero, accettandone interamente l'interpretazione (5). Quest'abaco del Velsero consisteva in una tavoletta di bronzo rettangolare con alcune scanalature in cui scorrevano dei chiodetti ribattuti al disotto, cui esso chiamò *clavi-*

(1) Chabauillet. Catalog. N. 1898.
Orioli. Spiegazione di una gemma al Museo reale di Parigi: breve discorso intorno al sistema della numerazione presso gli antichi toscani. Bologna 1825.
Conestabile. Sopra uno specchio coi Dioscuri, e la gemma così detta calcolatoria esistente a Parigi. *Bullett. Istit.* 1865, pag. 152, 157.
Vannucci, loc. cit. Vol. I, pag. 455.
(2) Servius in Virgilii *Georgic.* Lib. II, v. 180.
(3) Noviomagus, Scholia in *Bedam*, cap. *De Indigitatione*.
« Est et alia numerorum notandorum ratio per calculos, in tabula de-
» lineata, ductibus parallelis positos quae et ipsa vetus est, neque ab usu re-
» cessit: nisi quod loco calculorum, *nummis* nunc utantur, atque hujus est
» et fuit usus in numerandis speciebus negotialibus. »
(4) Velseri. Epist. ad Viros Illustres, Op. om. Norimb. 1682, pag. 820, ed 842.
(5) Gruteri, Corpus Inscrip. totius Orb. Rom., pag. CCXXIV.
Vedi anche: Pignorius. De servis, eorumque ministeriis: in collect. Antiq. Rom. *Poleni*.

culi umbellati, mediante il movimento dei quali dovevano eseguirsi le operazioni. Trascorsi due secoli e mezzo, venne nelle mani del P. Garrucci della Compagnia di Gesù una tavoletta molto simile a quella del Velsero la quale fu dallo stesso P. Garrucci illustrata, ed ora ritrovasi nel gabinetto dei bronzi del Museo Kircheriano (1).

La forma di questa tavoletta è quale la poniamo sotto gli occhi degli studiosi col disegno seguente, il quale nelle sue proporzioni corrisponde esattamente alla medesima:

Essa è una lastrina rettangolare di bronzo avente di altezza millimetri 94, e di lunghezza centimetri 11 e millimetri 5. Ha nella parte inferiore nove alveoli o scanalature, in ciascuna delle quali vi sono quattro bottoni mobili parimenti di metallo e ribattuti al di sotto: soltanto nella scanalatura seconda a destra i bottoni sono cinque. Al di sopra di ciascuna delle prime otto di dette scanalature, incominciando a contare a sinistra, corrisponde un altra scanalatura più corta, in ciascuna delle quali evvi un solo bottone simile a quelli mentovati di sopra. Notisi che dei quarantacinque bottoni in discorso chiamati dai Latini *aerae*, il Garrucci ne trovò un solo, gli altri gli aggiunse egli, prendendo a modello la tavoletta pubblicata dal Velsero, per fare bene

(1) Garrucci. Notizia di una tavoletta calcolatoria romana: nel *Bullettino Archeologico Napolitano*. Nuova Serie, an. II. Decembre 1853, pag. 93—96.

intendere l'uso dell'abaco. Le scanalature, tanto le inferiori quanto le superiori, sono rette e paralelle ad uguali distanze fra loro.

Nell'intervallo che resta fra le due serie delle scanalature si veggono alcune sigle scolpite, non a linee regolari, come quelle che sono nella tavoletta del Velsero, ma incise a piccoli puntini ora appena visibili. Esse, incominciando a contare a sinistra significavano:

CCCCIↃↃↃↃ, CCCIↃↃↃ, CCIↃↃ, CIↃ, C, X, I.

La penultima sigla corrispondente sopra l'ottava scanalatura serviva a denotare l'*oncia*; e l'ultima sopra la nona, era il segno delle *frazioni* al di sotto dell'oncia.

Il modo di rappresentare un numero qualunque coll'istrumento in discorso, era fondato su questo principio: che cioè ogni scanalatura rappresentava un ordine di unità e si divideva per 5 e per 4. Le unità di un certo ordine, quando non sorpassavano il quattro l'indicavano con un numero uguale di bottoni della scanalatura inferiore, spingendoli verso la scanalatura superiore: ed il bottone della scanalatura superiore corrispondente, spinto verso la scanalatura inferiore, indicava cinque unità. Supponendo, per esempio, che si contasse per denari, ciascuno dei bottoni della settima scanalatura inferiore, sarebbe valso un denaro; quello della scanalatura superiore ne sarebbe valso cinque; e tutti insieme avrebbero avuto il valore di nove denari. Nello stesso modo ogni bottone della sesta scanalatura inferiore sarebbe valso dieci denari; il bottone di quella superiore ne sarebbe valso cinquanta; e tutti insieme novanta: e così via discorrendo.

Le frazioni si calcolavano secondo il sistema duodecimale dei Romani per *oncie* e per le altre frazioni dell'asse. E per questo calcolo, come poco fa diceva, si faceva uso dell'ottava e della nona scanalatura. In conclusione le nove scanalature inferiori, principiando a contare dalla terza a destra, corrispondevano alle unità semplici, alle diecine, alle centinaia ecc.; di modo che, con un istrumento largo come la palma della mano si potevano rappresentare tutti i numeri interi da 1 a 9999999. Le due prime scanalature a destra servivano a denotare tutti i rotti del denominatore dodici, ed anche i rotti $\frac{1}{24}$, $\frac{1}{18}$, $\frac{1}{36}$, $\frac{1}{72}$, e tutte le loro combinazioni per somma.

Ecco cosa, a proposito di questo abaco, dice il Garrucci illustrando il cimelio Kircheriano sopra delineato:

« La tavoletta calcolatoria addizionale si divide in nove » alveoli inferiori, ed in otto superiori. Il primo alveolo

» a destra, che nella tavoletta Velseriana è diviso, e forma
» tre minori alveoli, qui è uno e della misura medesima dei
» seguenti. Essendo destinato alle frazioni dell' oncia, che
» sono la semoncia, il sicilico, la sestula, è chiaro poter
» servire all'uso nell'uno e nell'altro modo. Perocchè è certo
» che una sola bolletta può servire alla semoncia, una sola
» al sicilico, ossia alla quarta parte dell'oncia, che due sici-
» lici si segnano già colla mezz'oncia, e tre sicilici si segnano
» egualmente con una semoncia ed un sicilico. Ma le sestule
» avean bisogno di due bollette; perocchè tre sestule già
» equivalgono alla semoncia, e quattro o cinque sestule si
» ponno avere colla semoncia e le due bollette ossia sestule.
» Comprende così il primo alveolo le tre cifre il S (*semis*)
» semoncia, il ɔ *sicilico* la quarta d'oncia, e la Ƶ *duella*
» o *sextula*, la sesta parte dell'oncia.

» Passiamo all' alveolo secondo. Componesi questo di
» cinque bollette, e vi corrisponde di sopra il piccolo alveolo
» con una sola bolletta mobile. Se i segni esaminati ora sono
» le frazioni dell'oncia, la cifra posta sopra a questo alveolo
» ci dimostra che qui sono notate le oncie, perciò, stando
» alla divisione romana dell'asse in dodici once, hanno dovuto
» porre in questo alveolo una bolletta di più che negli altri,
» i quali contengono numeri decimali. È poi a sapere, che
» la bolletta degli alveoli superiori vale il numero di più
» della somma delle bollette sottoposte: così, se le bollette
» sottoposte sono quattro, la bolletta superiore varrà cinque,
» e qui ove le bollette sono cinque, la superiore varrà sei:
» onde unite insieme daranno il numero undici, fino al quale
» deve solo servire quest'alveolo; poichè le dodici once sono
» già l'asse, e però conviene abbassare al loro posto le bol-
» lette delle once, ed elevare la bolletta dell'alveolo seguente
» che vale l'asse, ossia l'unità di misura. Nove assi soltanto
» si segneranno in questi alveoli, ma se gli assi son dieci,
» si avrà da segnarli con una sola bolletta, che vale la de-
» cina nell' alveolo, il quale ha di sopra la cifra X; così
» facilmente s'intende, che il numero seguente vale cento,
» poi segue il mille. Pervenuti al qual numero il confronto
» solo e l'analogia ci potrebbero togliere dall'imbarazzo, nel
» quale ci mettono queste tre cifre destinate a significare
» i diecimila, i centomila, e i milioni. Dico l'analogia, pe-
» rocchè vediamo procedersi nei numeri precedenti dall'unità
» alla decina, e da questa al centinaio; e quanto al confronto,
» la tavola Velseriana dà la cifra del diecimila e del cento-

» mila, e se vuolsi anche del milione con figure già cono-
» sciute, e vulgate. A queste io intendo come possa accostarsi
» l'ultima cifra della nostra tavoletta sotto un paragone colla
» cifra IXI della Velseriana, a cui la nostra si accosta in modo
» da far credere che consistesse di due C in luogo delle I
» appunto a questo modo CXƆ. Alla qual cifra manca il segno
» di moltiplicazione che manca egualmente nella Velseriana,
» essendo la forma completa del milione un X chiusa fra tre
» linee |X̄|, siccome apparisce nella tavola Veleiate e se n'è
» avuto recentemente un buon riscontro nei cilindri di Vi-
» carello publicati dal ch. p. Marchi.

» Ma quanto alla cifra esprimente il centomila, io con-
» fesso di non conoscere affatto confronto veruno. Meno diffi-
» cile sarebbe paragonare la cifra del diecimila con le già
» note CCIƆƆ ΔIΛ, se ritiensi che le divergenze di questa deb-
» bano riputarsi imperfezioni dello artista, risultando a con-
» giungere i punti una figura per vero dire poco regolare.
» Perocchè capisco anch'io che alla fine l'elevazione o l'abbas-
» samento della linea trasversa non muta gran fatto l'indole
» della cifra, avendosi egual valore il ⍏ ed il ⍲ a signifi-
» care mille; ma a voler diecimila dovremmo avere un segno
» di moltiplicazione, che se è la linea I, il cui valore a mul-
» tiplicare è ben noto, vorremmo sapere in tal caso perchè
» non si è figurato il diecimila in questa maniera IL: che
» se la unità I è qui segno soltanto di addizione della metà,
» cosicchè la base della cifra sia IƆƆ=5000, che raddop-
» piata IIƆƆ=10000, avremmo allora guadagnato di imparare
» una nuova maniera di segno addizionale per verità fino
» ad ora ignoto. Se il centomila ebbe la volgar sua forma
» nella maniera già nota, sarà da tenersi una variante com-
» pendiata quella della nostra tavoletta, che ottiene con la
» sua figura lo stesso effetto. »

L'uso dell'abaco a polvere, e dell'abaco a lapilli, fu certamente antichissimo tanto presso i Greci, quanto presso gli Etruschi: ed i Romani dovettero apprenderlo da questi. L'abaco a bottoni fu però di origine assolutamente greca; ed i Romani, ricevutolo dai Greci, forse più imperfetto, dovettero poi perfezionarlo. L'uso poi di detto abaco dovette pure protrarsi molto a lungo; e probabilmente si mantenne fino al secolo XIV: e questa forse fu la ragione per cui ne rimasero degli esemplari. Esso però venne meno nell'uso, prima dell'abaco a lapilli: poichè questo era più comune e più facile per la gente volgare: e l'abaco a bottoni era adoperato

dalla gente più colta, e da quella classe di persone perciò, che, diffondendosi il nuovo sistema aritmetico indiano, potè facilmente approfittarsi di questo, abbandonando i metodi antichi.

Ciò che ho esposto parmi che possa bastare circa l'aritmetica istrumentale de' nostri padri: nè credo che debba qui interessarmi dei così detti *segni di fuoco* di cui ha fatto menzione qualche scrittore, parlando dei numeri. Da un passo di Giulio Sesto africano si apprende che i nostri antichi accendendo in alcuni luoghi dei fuochi, ed agitandoli una o più volte, esprimevano qualunque cosa avessero voluto, dando ai movimenti di essi un valore letterale. Ma con questa specie di *telegrafia* gli antichi Greci e Romani formavano delle parole, e non già rappresentavano dei numeri (1); non mi fermerò perciò a parlare di cosa estranea all'intendimento di questo libro, e che può dare materia ad altro genere di studî.

Deporrò perciò qui la penna circa quanto riguarda l'antica numerazione italica; in altro volume dirò ciò che ai numeri simbolici della medesima si riferisce; se i fati saranno propizî in questi tempi non punto benevoli per i serii e nobili studii.

LVII.

LE GLORIE MUNICIPALI

PRIMA GLORIA. *Aver dato una spinta alla decadenza delle Arti.*

Quel mio articolo pubblicato sul giornale il Buonarroti il 10 decembre 1873 (serie II[a], vol. IX[o]) che ha per titolo: *Gli errori di Arte, che si commettono nei nuovi fabbricati non debbono attribuirsi al Municipio Romano, nè alla commissione edilizia*; lo scrissi in buona fede, perchè così mi si fece credere da chi aveva interesse di nascondere le oscitanze municipali. Pur troppo è vero, come asserii in quel mio articolo, che il Governo si oppone alla correzione, che si vorrebbe fare dalla commissione edilizia ai disegni, che pre-

(1) Vedi: FRIEDLEIN. Die Zahlzeichen und das elementare Rechnen der Griechen und Römer und des christlichen abendlandes vom 7 bis 13 Jahrhundert-Erlangen. Verlagvon Andreas Deichert 1869.

ID. De notis numerorum romanis. V. *Bullettino di Bibliografia e storia delle scienze matematiche e fisiche.* (Roma) Tomo. I. Genn. 1868.

sentano le società edificatrici, ma bisogna conoscere con quali termini furono stipulati i contratti con le medesime. Se il Municipio aveva a cuore le belle arti; se bramava, che nella nuova Roma figurasse una purgatezza di stile, che è quello adottato dalla nostra Accademia e si fosse penetrato, che le arti belle formano la gloria di una nazione, nei contratti stipulati con le società doveva porre per condizione *sine qua non*, che dovessero assoggettare i disegni alla correzione della commissione edilizia, e che i nuovi fabbricati dovessero essere diretti nella parte estetica di essi da un abile architetto, che godesse la fiducia dell'intero consesso municipale; in questo caso il Governo doveva guarentire i contratti e le società erano obbligate ad osservarli; poichè non basta la correzione dei disegni, mentre nella esecuzione del lavoro li deturpano coi loro barocchismi. Si prenda per esempio il nuovo palazzo delle finanze, pel quale furono fatti i disegni da due pittori romani, ma comunque fossero vennero approvati dal professore Pietro Camporese: si vada a vederlo e si conoscerà, che la correzione ai disegni si riduce a semplice formalità; dunque occorreva una direzione personale permanente con facoltà illimitate.

Per gettare poi la polvere sugli occhi si nominò ad *hoc* un ispettore (*in partibus infidelium*) ed in persona di chi? di un ex colonnello di artiglieria (come se a Roma mancassero architetti) che è il signor Alessandro Calandrelli, bravissimo uomo, sommamente onesto e liberale di sperimentata fede, ma non è architetto. E poi quali sono le sue attribuzioni? quali le sue facoltà? egli reclamò per quella gronda sporgente di circa due metri in quel fabbricato diretto dall'ingegnere Kleffler in via de' due Macelli, senza che il Municipio siasi dato carico di sostenere il suo rappresentante per togliere una deformità, deformità veramente, ma passabile in confronto di altre maggiori, che vi sono, rimaste inosservate dal Calandrelli per non essere egli architetto. Per lo stesso fine si nominò una commissione, che fu detta edilizia composta di uno o due architetti e parecchi ingegneri, che è quanto dire i nemici giurati delle arti; e due di questi figurarono in quella commissione governativa incaricata di suggerire il modo di liberare Roma dalle inondazioni del Tevere, e non ebbe rossore di progettare la demolizione dei ponti per supplire con ponti di ferro! Ecco a quali soggetti si affida il decoro e l'abbellimento di Roma! Si cercano insomma tutte le vie indirette per annientare le arti!

Lasciamo le parti sostanziali e torniamo alle formalità apparenti: se i contratti furono fatti senza alcuna restrizione con qual diritto pretendeva la celebre commissione edilizia di correggere e modificare i disegni? ed il Governo, in questa parte, ha ragione di opporsi a quella libertà dal Municipio concessa ai vari intraprendenti; dunque, senza tema di cadere in contradizione, quelle accuse, che davo al Governo, nel citato mio articolo, ora debbo darle a voi, miei cari Padri coscritti. Voi insomma avete attentato alla più bella gloria della nazione e di Roma, senza riflettere, che le arti e le scienze si concatenano tra loro e concorrono insieme al benessere della società e da niun'altra cosa un Regno riceve tanto lustro quanto dalle scienze e dalle arti che vi fioriscono. Il secolo di Pericle è più glorioso per li grandi genî che figurarono allora in Atene, che per le vittorie riportate in battaglia contro il nemico. Quello di Augusto è meglio conosciuto pei Ciceroni, pei Virgili, per gli Orazi, pei Vitruvi e pei monumenti di Agrippa, che per le conquiste di Regni. Il secolo dei Giuli e dei Leoni riceve il suo nobile splendore dai Bramanti, dai Michelangeli, dai Raffaeli. E quello di Luigi XIV d'onde ritrae la sua vera gloria se non dagli artisti e letterati, che con tante loro opere lo hanno illustrato? Dove fiorisce l'architettura concorrono da tutte le parti del mondo civilizzato uomini di genio per ammirarne i monumenti ed apprenderne il gusto e lo stile, e da questo concorso provengono numerose manifatture e molti rami lucrativi d'industria, in cui si occupano e si alimentano migliaia di persone. Le ruine di Roma antica sono ancora il sostegno più bello di Roma moderna.

E voi signori Municipalisti, che siete i rappresentanti del popolo Romano, come siete potuti stare in silenzio allo strazio, che si sta facendo delle arti? andate all'Esquilino, al Celio, al Viminale e lo vedrete! l'opera è tutta vostra, se non direttamente, almeno con una complicità imperdonabile!

Altra prova ne sia, che voi sotto la gestione Pianciani stanziaste una buona somma per darla in premio alla pittura e scoltura, niente curandovi dell'architettura maestra e regina delle arti.

Vi dirò di più, un Teodorico principe degli Ostrogoti e Re d'Italia, che regnò nel VI°. secolo dell'era cristiana, scrive una lettera al prefetto di Roma raccomandandogli la conservazione dei monumenti ed il restauro di quelli, che minacciavano rovina ed a tal' effetto gl'invia l'architetto Aloisio

(non un ingegnere), dicendo di avere scelto un uomo peritissimo nell'arte, il quale nel vedere tante cose ingegnose degli antichi, invece di restarne incantato si dia ad investigarne le ragioni, studi i loro libri e s'istruisca, affinchè non ne sappia meno di loro, nel luogo dei quali egli deve stimarsi surrogato (Cassiodoro, lib. 7, *Varior.*, Form. 15).

E se un re barbaro in un secolo più barbaro ancora prese tanta parte per conservare i monumenti di arte, come mai nel secolo XIX, mentre si va decantando civiltà e progresso, siansi permesse tante licenze borrominesche!

Seconda gloria. *Non curare il dono, che voleva fare il comm. signor Antonio Sarti architetto accademico al Comune di Roma della sua classica Biblioteca, contenente* 12 *mila volumi, con una dotazione annua di Lire* 1000.

Il professore Sarti offeriva in dono al Comune di Roma dodicimila volumi di scelte opere artistiche con una dotazione annua di Lire mille, a condizione peraltro di avere un locale libero e di facile accesso atto a contenerne sessantamila, riflettendo, che col di lui esempio potevano altri fare altrettanto; ma la Giunta municipale del 1875, non conoscendo il merito di questa liberalità, aveva offerto una camera di transito, ed il Sarti non intende di sacrificare così i suoi volumi acquistati con tanta cura e spesa, e l'offrirà invece al Comune di Bologna sua patria, nella certezza, che saranno con molto gradimento accettati.

Il Comune di Roma avendo un museo ove si contengono tante opere classiche antiche ed una galleria di quadri di buoni autori, sarebbe stato il compimento dell'opera aggiungere una biblioteca di opere artistiche, che poteva essere di grande istruzione alla gioventù amante di studio, ma questa si disprezza, ed i posteri apprenderanno con indignazione dalla storia, che il Municipio Romano non ha saputo gradire questo prezioso dono.

Terza gloria. *Aver tollerato il monopolio ed il bagarinaggio per aumentare il prezzo dei comestibili a danno dell'economia domestica delle famiglie.*

I nostri Padri coscritti, i quali dovrebbero aver cura del benessere de' loro amministrati, perchè a tal'uopo furono

eletti, sono quegli, che con dolosa tolleranza lasciano il campo libero all'incetto di alcuni comestibili, i quali benchè non siano di prima necessità, pur non di meno servono di alimento ad una gran parte della popolazione.

Tali sono i cereali di ogni specie, gli erbaggi, le frutta, uova, patate, castagne e polli.

Molti ricorderanno, che al Circo Agonale, ogni mattina di buon' ora, dalla residenza dell' abate Sacco (così veniva chiamato il Giudice delle mercedi) s'issava una piccola bandiera, e durante quella esposizione ogni cittadino poteva prendere per la sua famiglia, tutto quello che più gli andava a grado con risparmio di spesa; e dopo levata quella bandiera, allora soltanto era permesso ai rivenduglioli di fare le loro provisioni.

Ciò si praticava nell' epoca del barbarismo, allorquando i cittadini romani erano governati da pochi, ma oggi che sono amministrati da molti, cioè da quegli stessi, che gli dettero il voto di fiducia; oggi, che in tutto deve figurare filantropia civiltà, progresso, libertà e libero scambio, questi mercati devono servire per favorire l'incetta ed il bagarinismo e non quel popolo da cui ricevettero il mandato per tutelare i suoi interessi, poichè i primi ad accorrere ai mercati sono i rivenduglioli, e dopo che questi hanno fatto la scelta di tutti quei generi, che piace loro di prendere, allora soltanto si permette al popolino di Roma, come per atto di liberalità, di acquistare tutto quello avanzato dalla rapacità dei bagarini.

Ma ciò non basta: il bagarinismo trovando connivenza presso coloro, che per debito del proprio ministero dovrebbero annientarlo, è talmente organizzato, che quello che si potrebbe avere ad un saggio discreto, si paga il doppio ed il triplo; poichè vengono le uova ed un bagarino addetto a quella merce le acquista tutte e quindi si portano al mercato per venderle a maggior prezzo. Vengono le patate, ed un bagarino le acquista tutte per venderle al mercato ad un saggio tanto maggiore: vengono i legumi e si fa lo stesso, e così delle castagne, delle frutta e di tutt'altro: in quanto ai polli possono essere eccezionali. Se ci fossero i magazzini generali, ciò non avverrebbe, perchè il conduttore di tali generi non trovando ad esitarli tutti, depositerebbe il rimanente nei magazzini suddetti (pagando piccola tassa) per non essere obligato di venderli a discapito ai bagarini, per quindi riportarli in piazza in giorno più opportuno; e vorrei si riflettesse, che la popolazione angariata dalle pigioni di casa, dalle tasse,

che non hanno mai un limite, e dal caro prezzo di ogni genere necessario per la propria sussistenza, non trova alcun sollievo nell'acquisto di quelle derrate, che potrebbero satollare le proprie famiglie, derrate, che mentre si potrebbero avere di prima mano, si hanno di seconda e di terza; pagandosi tanto di più del valore primitivo per la connivenza, che dolosamente si accorda al bagarinaggio.

Finora si è detto molto; ed alcuni inarcando le ciglia, crederanno che non vi sia altro da dire, ma riflettendo un momento conosceranno, che non si è punto parlato dei generi comestibili di *prima necessità.* Quei paesi abituati ad avere una tariffa per la vendita di tali generi, le respettive Comuni sono in piena facoltà di farlo. Il Comune di Genzano di Roma ne ha dato l'esempio; e mentre questo doveva apprenderlo dalla Capitale del Regno, questa lo riceve invece da un piccolo paese. Quel buon Sindaco signor Pietro cavaliere Mosotti, vedendo, che i fornai e beccai, abusando del sistema del libero scambio, vendevano i generi a prezzi esorbitanti, in forza dell'art. 67, cap. VIII° dei regolamenti municipali, applicò con plauso di tutta quella popolazione la tariffa al *Pane*, alle *Farine,* alle *Carni,* per cui quel Sindaco ha ben meritato la stima e l'amore de' suoi amministrati (1).

E voi onorevoli Sindaci passati e presente della capitale del Regno, perchè non avete fatto e non fate altrettanto? Nell'anno 1874, mentre il grano si aveva a mitissimo prezzo, si vendeva il pane ad un saggio, che poteva corrispondere al prezzo di 80 Lire per ogni rubbio, e voi Padri Coscritti tolleraste in silenzio l'aggravio che si dava al popolo minuto di Roma senza riflettere, che il prezzo del pane equilibra quello di tutti gli altri cereali.

Ed il prezzo delle carni vaccine tanto utili per la pubblica igiene, sapete voi perchè si è di tanto aumentato? Ora ve lo farò conoscere.

Da uno o più possidenti dell'Umbria o di altra provincia si mandano al mercato di Roma per esempio, venti bestie vaccine, dirette ad un sensale patentato con l'istruzione di

---

(1) Cap. VIII. Dei regolamenti Municipali.

Art. 67. I Comuni possono con regolamenti di polizia urbana:

1. Provvedere all'annona ed all'igiene, dichiarando le regole e le cautele opportune per la fabbricazione e per lo smercio dei comestibili, non che per l'esercizio per le arti relative.

2. Determinare le norme per le *mete o calmieri* dei generi annonari e di prima necessità, quando le circostanze locali e le consuetudini ne giustificano l'opportunità.

N. B. *Mete o Calmieri* significano Tariffa.

venderle alla ragione di Lire 1, 20 il chilogramma: questo sensale le vende a quei beccai che conosce più facoltosi, perchè deve riceverne il prezzo nel mercato successivo; ed intanto scrive ai suoi committenti di averle vendute al prezzo designatogli e dice: traete su di me per la somma di Lire *tante*, ritenendosi il 7½ per cento a titolo di mediazione.

Da quei beccai ai quali ha venduto le bestie percepisce egualmente il 7½ per cento per lo stesso titolo, ed ecco che si becca subito il 15 per cento.

I piccoli beccai poi acquistano dai beccai grossi quelle bestie, che possono abbisognar loro nel decorso della settimana, ed oltre al prezzo convenuto pagano il 7½ per cento a titolo come sopra.

Incombe ai pubblici Magistrati di conoscere le leggi che ci governano. Nel cap. 2° del Codice di Commercio del Regno d'Italia, troveranno che al § 53 si dispone: « I pubblici me- » diatori non possono e sotto verun pretesto fare operazioni » di commercio o di banca per conto proprio. » E sentiranno a quali pene siano soggetti! Perchè dunque non si reprimono queste frodi a danno de' vostri amministrati?

La diatriba non finisce ancora, e vi prego di non andare in collera: giacchè ho principiato sento il bisogno di manifestare tutto quello che è a mia notizia, non già per malignare, ma perchè possiate rimediare ad alcuni inconvenienti che oscurano il vostro nome.

Il Governo ordinò, che le bilancie fossero del sistema metrico e manda spesso a visitarle per conoscere se siano esatte. Voi ordinaste che queste bilancie siano esposte al publico e che in ogni articolo esposto in vendita si applichi il prezzo. Ottime precauzioni! Ma a che cosa servono tutte queste ordinanze? Il bottegaio se la ride, perchè nel peso trova il suo profitto ed è gran fortuna di avere 400 grammi per mezzo chilo di robba che uno prende: a questo furto, a questo inganno, a questa immoralità avete mai provveduto? Niente affatto, dunque si tollera il furto, l'immoralità, l'inganno, e a danno di chi? de'vostri amministrati. Perchè non si autorizzano le guardie municipali ad invigilare su questi furti e verificare i pesi e, qualora non siano giusti, assoggettare i bottegai ad una multa? Sento rispondermi: È libero commercio. Dunque si rubi a man salva, perchè il Municipio ci tollera!

Ma che dico io mai! La solerzia municipale ha provveduto a tutto nel modo il più plausibile.

Entro il Convento dei Crociferi, presso fontana di Trevi, esiste una Commissione con sede permanente, incaricata di verificare i pesi e misure; ed uno che abbia comprato mezzo chilo di carne a Trastevere, ai Monti, o altrove, credendosi defraudato nel peso, vada ai Crociferi, che gli sarà resa giustizia! Che derisione!!!

A Napoli si è costumato sempre, fin dal tempo dei Borboni, di tenere le bilancie publiche in ogni piazza, e guai a quel bottegaio, che desse qualche gramma di meno!

Dopo l'esposizione dei fatti sopra enunciati non si può dubitare, che il Municipio non voglia prendere quelle misure, che all'uopo crederà più opportune, per non somministrare nuovo impulso al giornalismo di scrivere ulteriormente sui medesimi disordini e sopra ad altri non ancora manifestati.

Roma 19 decembre 1875.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere.

LVIII.

BIBLIOGRAFIA

LETTERE INEDITE DI *VITTORIA COLONNA* MARCHESANA DI PESCARA ED ALTRI DOCUMENTI STORICI RELATIVI AI COLONNESI. Roma Tipografia Barbera, 1875.

Questa pubblicazione, edita con insolito splendore tipografico, è destinata a ricordare il matrimonio di D. Marcantonio Colonna Duca di Marino, colla Duchessa Caracciolo di S. Teodoro. Essa è un segno dell'operosità che da parecchio tempo si è destata negli archivi delle grandi famiglie romane; e insieme mostra quanto ora si preferiscano le pacifiche glorie dell'intelletto ai fatti d'arme che, compiuti dagli antenati, formavano l'orgoglio dei loro discendenti.

L'Archivio della casa Colonna per l'antichità e il numero degli atti che contiene, per la gran parte avuta nella Storia di Roma medio-evale dagli uomini di questa famiglia, ha di per se una importanza principalissima. Ma a crescerla ha provveduto l'attuale Principe D. Giovanni Andrea, che ne affidò il riordinamento al solerte abate Pressutti, noto per la perizia in cose di simil fatta. L'Archivio così ordinato, offre all'avido occhio dello studioso ricchezze incalcolabili: qua contratti che rivelano tutto il sistema economico del medio-evo, là tutte le lettere di Vittoria Colonna, di Marcantonio Colonna il vincitore di Lepanto, di Fabrizio e Prospero Colonna, di Carlo Quinto, e di altri personaggi i cui nomi sono consegnati alla Storia. Così la vita di Roma, ecclesiastica, feudale, borghese, plebea, si rivela interamente; e la lite fra Ascanio Colonna e Paolo 3° a proposito della gabella del Sale, assume per lo storico l'importanza di una lotta tra il pontificato politico e la possente feudalità romana. Così Vittoria Colonna ci si mostra nella grandezza sua storica, e le virtù di questa egregia donna, che meritò di essere ammirata e forse amata da Michelangiolo, appajono in queste lettere famigliari più chiare e lucenti.

Comincia la raccolta col contratto nuziale di Vittoria e di Francesco D'Avalos marchese di Pescara, stabilito già quando i due sposi di poco superavano il quarto anno, e seguito infatti il 13 Giugno 1597. Fabrizio Colonna stipula in nome di sua figlia, ed è degno di ricordanza che le assegna in dote ducati quattordicimila di carlini, somma per quei tempi grandissima, sopratutto ove si pensi alla costituzione dei Maggioraschi nelle case principesche. Seguono parecchie lettere relative alla guerra fra Ascanio Colonna,

fratello della Marchesana, e il papa Paolo 3º nelle quali la magnanima donna, pure eccitando il fratello a non fare contro il volere dello imperatore Carlo V°, gli rammenta gli obblighi impostigli dalla dignità della sua casa, perocchè « Casa Colonna sempre è la prima ». E si maneggia collo Spagnolo per ottenerne la mediazione, gli mostra il pericolo dell'abbassamento di casa Colonna fedelissima a Spagna, procura di guadagnare alla causa del fratello il torbido e possente Marchese di Pescara suo marito. A Lei Carlo V° scrive due lettere ossequiose, e riconosce la grande autorità di quella virile donna, le dà commissione di placare l'ira di Ascanio e di indurlo a più miti consigli pel bene della sua casa: e a lei si affida, perchè procuri la pace tra il fratello e la Principessa di Sulmona. Più tardi, e forse nel 1546, Vittoria, stanca del mondo, dolente ancora della morte del marito, avvenuta il 1º Dicembre 1545 dopo la battaglia di Pavia, afflitta dalle discordie religiose che dilaniavano la cristianità, si racchiude nel convento di S. Anna, nella cui Chiesa fu sepolto poi il suo corpo. Ma da quel pacifico luogo segue Ella a consigliare la sua famiglia, a trattare coll'imperatore e col papa. Vedesi dunque quanta luce questi documenti spargano sul carattere e la vita di questa donna straordinaria; alla quale, se le infelici vicende d'Italia tolsero di esercitare quella autorità che avrebbe dovuto, non mancarono l'ammirazione dei popoli, e la devota affezione di quanti davvicino la conobbero. Ultima lettera riportata nella importante raccolta di cui mi occupo, è quella di Martino V° papa al re di Polonia Ladislao; al quale, maritando egli la propria figlia al figlio del marchese di Brandeburgo, afferma che la stirpe Colonnese e la Brandeburgense sono strette da vincoli di parentela.

In una nota eruditissima l'egregio raccoglitore di questi documenti narra importanti e curiose testimonianze circa a questa parentela, che legherebbe la casa Colonna all'imperatore attuale di Germania. Termina la raccolta con un fac-simile del diploma dato dal Senato Romano a Marcantonio Colonna, quando trionfò per la battaglia di Lepanto; e così si termina questa splendida pubblicazione, nella quale non sai se più lodare, o l'accorgimento della scelta, o l'erudizione e la sobrietà delle note, o l'eleganza dei tipi. Bello e nobile esempio è questo, e da seguirsi da quanti, fra i magnati di Roma, amano i buoni studi e la vera gloria delle famiglie. E di questa non resteranno privi, sol che spendano intorno agli archivi loro tanto amore e tanta cura quanto il principe Colonna, e siano coadiuvati da intelligenti e dotti archivisti, come l'abate Pressutti.

Ernesto Mezzabotta

LIX.

NEL SETTIMO CENTENARIO

DELLA VITTORIA DI LEGNANO

XXIX MAGGIO MDCCCLXXVI.

Quando a' nostri campion stretti a Pontida
Plause il Terzo Alessandro e benedisse,
La prisca fede in ogni cor rivisse,
Surse il valor che ad alti fatti è guida.
Incontro a la sleal gente omicida
Scese Italia in Legnano e la sconfisse,
Stette in armi possente, e un patto scrisse
Di libertà che i forti petti affida.
Ora il Pastor ad altra opera inteso
Scinder tenta la patria; ira, dispetto
Spenser l'avita fede, e virtù langue.
Ma il secol nostro da viltade offeso
Tanto non è, che un immortale affetto
Non serbi a quei che ne francâr col sangue.

Achille Monti

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le pubblicazioni ricevute in dono.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. X. Novembre 1875

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1875

Pubblicato li 18 Luglio 1876 .

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. X. Quaderno XI. Novembre 1875

LX.

GLI ORDINAMENTI DI GIUSTIZIA DELLA REPUBBLICA FIORENTINA E DINO COMPAGNI

Gli *Ordinamenti di Giustizia*, fatti nel 1293 dai popolari, che nella repubblica fiorentina avevano sopraffatto i grandi, hanno dato materia a parecchj lavori di solenni eruditi; ma niuno forse ha dato loro quel valore giuridico e politico che essi hanno, dacchè generalmente sono stati reputati come la Costituzione della Repubblica; e il Giudici stesso, pubblicandogli, disse che essi « *sono il fondamento massimo di quella* » *civile costituzione che cadde con la caduta del Comune* » *fiorentino nel* 1530. » Il Bonaini poi, che pubblicò nell'*Archivio Storico* (Serie II, tom. 1) il testo della prima compilazione di essi, non dubitò di dire che gli *Ordinamenti furono pei Fiorentini ciò che dura ad essere da tanti secoli per gl'Inglesi la Magna-Carta*, *più estorta che conceduta dalle mani di re Giovanni*. A me par, se non erro, che qualunque Costituzione debba avere il carattere essenziale di universalità, contemplando diritti e doveri di ogni ordine di cittadini; e tal carattere di universalità lo ha senza fallo anche la Magna-Carta: dove gli *Ordinamenti di Giustizia* non sono altro che una legge di vendetta, fatta, dai popolari venuti al potere, contro i grandi, o magnati, che erano rimasti sopraffatti, e in tutto cacciati dal governo; di sorte che ogni altro cittadino si giudicava secondo gli Statuti già esistenti, che rimanevano in pieno vigore; e i soli magnati si giudicavano secondo gli Ordinamenti, che avevano pene orribili e ferocissime: per la qual cosa sono essi da assomigliarsi a quelle che ora si chiamano *Leggi statarie* e *Leggi di pubblica sicurezza*. Ma ciò dovrebbe esser tema di una speciale dissertazione: qui veggiamo solo come sta, di fronte agli *Ordinamenti*, l'autore della Cronica, che va sotto nome di Dino Compagni. Il lettore cortese per altro non si dimentichi mai, nel

leggere questo scritto, che il vero Dino Compagni, in quei tempi medesimi che si compilavano tali *Ordinamenti*, ebbe il supremo magistrato della sua Repubblica, e che intervenne prima a parecchie *Consulte*, nelle quali si discuteva appunto la loro compilazione.

Il Bonaini, come ho detto, nel vol. 1, seconda serie dell'*Archivio Storico*, stampa il testo dell'*Afforzamento degli Ordini di Giustizia*, fatto il 10 aprile 1293; e da quello, e dalle consulte relative, vuol dimostrare quanto è *esattissimo narratore* lo scrittore della Cronica attribuita a Dino Compagni, nelle seguenti pagine. « Ma i maladetti giudici cominciorono a inter-
» pretare quelle leggi (le quali avevano dettate messer Do-
» nato di messer Alberto Ristori, messer Ubertino dello Strozza,
» e messer Baldo Agublioni), e diceano, che, dove il maleficio
» si dovea punire con effetto, lo distendevano in danno dello
» avversario; e impaurivano i rettori. E se l'offeso era ghi-
» bellino, e il giudice era ghibellino: e per lo simile faceano
» i guelfi. Gli uomini delle Famiglie non accusavano i loro
» consorti, per non cadere nelle pene. Pochi maleficii però
» si nascondeano, che dagli avversarii non fussono ritrovati.
» E molti ne furono puniti secondo la legge. E i primi che
» vi caddono, furono i Galigai: che alcuno di loro fe un
» maleficio in Francia in due figliuoli d'uno nominato mer-
» catante, che avea nome Ugolino Benivieni: che vennero
» a parole insieme, per le quali l'uno de' detti fratelli fu
» fedito da quello de'Galigai, che ne morì. E io Dino Com-
» pagni, ritrovandomi gonfaloniere di giustizia nel 1293, andai
» alle loro case e de'loro consorti, e quelle feci disfare se-
» condo le leggi. Questo principio seguitò agli altri gonfa-
» lonieri uno male uso: perchè, se disfaceano secondo le leggi,
» il popolo dicea che erano crudeli; e che erano vili, se
» non disfaceano bene affatto. E molti sformavano la giu-
» stizia per tema del popolo. E intervenne, che uno figliuolo
» di messer Buondelmonte avendo commesso un maleficio
» di morte, gli furono disfatte le case per modo, che dipoi
» ne fu ristorato.

» Molto montò il rigoglio de'rei uomini, però che i grandi,
» cadendo nelle pene, erano puniti: però che i rettori te-
» meano le leggi, le quali voleano che con effetto punissono.
» Questo effetto si distendea tanto, che dubitavano, se l'uomo
» accusato non fusse punito, che il rettore non avesse di-
» fensione, nè scusa: il perchè niuno accusato rimanea impu-
» nito. Onde i grandi fortemente si doleano delle leggi, e agli

» esecutori d'esse diceano: Un caval corre, e dà della coda
» nel viso a uno popolano, o in una calca uno darà di petto
» senza malizia a uno altro, o piu fanciulli di picciola età
» verranno a quistione: gli uomini gli accuseranno: debbono
» però costoro per sì piccola cosa essere disfatti?

» Giano della Bella sopraddetto, uomo virile e di grande
» animo, era tanto ardito, che lui difendeva quelle cose che
» altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva; e
» tutto facea in favore della giustizia contro a' colpevoli:
» e tanto era temuto da'rettori, che temeano di nascondere
» i maleficii. I grandi cominciorono a parlare contro a lui,
» minacciandolo che non per giustizia, ma per far morire
» i suoi nimici il facea, abbominando lui e le leggi: e dove
» si trovavano, minacciavano squartare i popolani che reg-
» geano. Onde alcuni, che gli udirono, il rapportarono a'po-
» polani; i quali cominciarono a inacerbire, e per paura e
» sdegno inasprirono le leggi, sì che ciascuno stava in gelosia.
» Erano i principali del popolo i Magalotti, però che sempre
» erano stati aiutatori del popolo: ed aveano gran seguito,
» e intorno a loro aveano molte schiatte, che con loro si
» raunavano d' uno animo, e più artefici minuti con loro
» si ritraevano. »

Questo *esattissimo narratore* ci comincia a dire di suo capo che furono compilatori degli Ordinamenti, Donato di Alberto Ristori, Ubertino della Strozza e Baldo Aguglioni. Chi lo prova? Nel testo degli *Ordinamenti* invece si legge a tante di lettere, che essi furono « proveduti, fatti e firmati
» per li nobili e savj uomini M.r Tebaldo de Brusciati da
» Brescia, podestade; M.r Currado da Loricina, dottore e Di-
» fensore e Capitano de la cittade e del comune di Firenze,
» ed eziandio per li savj uomini Pela Gualducci, Maso Lam-
» berti dall'Antella, messer Palmieri di messer Ugo degli Alto-
» viti, Monpuccio di Salvi del Chiaro, Lapo del Pratese, e
» Gaddo de'Falconieri, che erano Priori delle Arti ed altri
» savj uomini, per l'autorità loro data dai solenni consigli
del Capitano e del Comune. — Ma tra que'savj uomini, si dirà, ci potevano essere i tre ricordati da Dino. — *Ci potevano*; ma fatto sta che non ci sono; e se fossero stati essi i compilatori, di certo sarebbero stati de'primi nominati: anche bisognerebbe provare che le leggi, anzi che esser compilate negli uffici, si facessero compilare da coloro che si chiamavano *arroti*. E una.

Altro fatto registrato nel *racconto esattissimo* è l'arsione

delle case de' Galligai fatta da Dino Compagni quando era gonfaloniere, la quale è provata e riprovata per manifesta menzogna; e per tale è confermata da questo stesso Afforzamento, come vedremo più qua. Ed anche l'affermare che andò a bruciar le case pur dei consorti è provato falso dagli *Ordinamenti* stessi.

Il terzo fatto del *racconto esattissimo* è quello del figliuolo di messer Buondelmonte, il quale, perchè « avea commesso » un maleficio di morte, gli furono disfatte le case, per modo » che dipoi ne fu ristorato. » E qui bisogna fermarcisi un poco. *Gli furono disfatte le case, per modo che poi ne fu ristorato*! Lascio stare questo ristoramento, motivato dal modo della distruzione, e vengo alla sostanza del fatto: non dico alla sostanza, in quanto sia vero o no il maleficio del Buondelmonti, chi lo sa? Ma, in quanto alla *menda*, o ristoramento fattogli, questa non è vera, perchè formalmente la vietano gli Ordinamenti di Giustizia, e si vieta appunto da questo *Afforzamento* recato dal Bonaini per prova del *racconto esattissimo* del Compagni; e udite con che fiere parole lo vieta: *Provisum et ordinatum est, quod a Communi Florentiae, vel ab aliquo regimine seu offitio « vel offitiali » civitatis Florentiae, vel a Vellixifero justitiae . . . seu ab aliqua alia persona,* NULLO JURE, MODO, VEL CAUSA, *petatur, aut peti possit vel debeat, aliqua emendatio vel restitutio pro aliquo dapno dato vel facto, dando vel fiendo in aliquibus, seu de aliquibus domibus, edifitiis, bonis et rebus quandocumque destructis et vastatis, seu deterioratis, aut destruendis, vastandis vel deteriorandis. Et quod regimina et offitia Communis Florentiae* NON POSSINT VEL DEBEANT ALIQUAM PERSONAM AUDIRE, *quae peteret aliquam emendationem vel restitutionem sibi fieri de praedictis vel praedictarum occasione, vel* ALIQUAM PETITIONEM « *super his* » ADMITTERE ET DELIBERARE: *et* SI CONTRA FIERET, NON VALEAT IPSO JURE (1). Come si vede, sono qui usate tutte le più argute formule da impedire, non solo che si faccia, ma che neppur si proponga, veruna menda. Eppure *il narratore esattissimo*, che fu gonfaloniere poco dopo l'*Afforzamento* dove si fa tale assoluto divieto, e'conosceva tanto esso *Afforzamento* fatto sotto i suoi occhi, che ci racconta che al Buondelmonti *furono distrutte le case; per modo che dipoi ne fu ristorato* ! ! !

Dovrò io dire come si porta il Del Lungo in questo duro

(1) *Arch. Stor.*, vol. I, seconda serie, pag. 73—74.

frangente del suo ruvido Prior Bianco? Non vorrei; ma pure è necessario ch'io lo dica. Egli sa che le mende erano vietate formalmente; e però conosceva che qui il Cronista si mostra ignorante di una fiera legge, che non poteva in verun modo essere ignorata da Dino Compagni, nè da verun contemporaneo. Ma tutti i codici e tutte le stampe, e lo stesso Bonaini sono conformi . . . Dino per altro, pensò il signor Del Lungo, non poteva dirla sì grossa . . . qui c'è error di copista, e si può, anche senza autorità di antichi codici, correggere, ponendo *avea commesso uno maleficio*, MA NON *di morte*, invece della lezione comune *avea commesso uno maleficio di morte.* Leggasi tutta la Nota del valente professore: « Uno maleficio, ma non di morte. Gli Ordinamenti (Rubr. V.) distinguono « Maleficia Mortis, Vulneris in vultu, » Debilitationis membri », de'quali i primi portano per pena » ordinaria e diretta il disfacimento totale delle case e de'beni » (cifr. not. 14). Se dunque a'Buondelmonti furono disfatte » le case indebitamente, e per quel pauroso zelo che faceva » i rettori « sformar la giustizia » , è certo che il maleficio » commesso non era di morte, e perciò doversi leggere *uno* » *maleficio, ma non di morte*, correggendo la volgata *uno* » *maleficio di morte.* » (Vedi La Cronica, ecc. Riveduta da Isidoro Del Lungo, *Milano*, 1870, pag. 40, nota 19.) Dubiterei se la critica dia facoltà a un editore di far *No* del *Sì* per la sola cagione che l' autore non dice come piace a lui; e dubiterei, se si possa *senza prove certe* supporre che una esecuzione, la qual si doveva fare con tanta solennità, si facesse come a caso, e non conforme al modo degli *Ordinamenti*, e per un delitto che non la richiedesse. Ma sta: il Del Lungo nella sua Nota cita la precedente Nota 14, a proposito dei malefizii che si punivano con la distruzione delle case ecc., nella quale riporta quella parte degli *Ordinamenti* che, secondo lui, fanno buona la sua affermazione della nota citata, e gli riporta così: « Si contigerit, aliquem » ex magnatibus civitatis vel comitatus Florentiae committere, vel committi facere, aliquod maleficium in personam » alicuius popularis civitatis vel comitatus Florentiae, . . . » dominus Potestas civitatis Florentiae teneatur et debeat » proprio sacramento, incontinenti sine dilatione aliqua, cum » ad ipsius notitiam pervenerit dictum maleficium fore com- » missum, de conscientia Vellixiferi justitiae, facere pulsare » ad martellum campanam suam, et banniri facere publice » per civitatem quod dicti M pedites electi, armati concur-

» rant, et ire sine mora festinent ad domum dicti Vellixiferi.
» Et incontinenti ipse Vellixifer justitiae, una cum praedictis
» peditibus, armatus, et cum vexillo Justitiae ad domum
» sive Palacium domini Potestatis vadat. Et tunc dictus do-
» minus Potestas mittat, et mittere teneatur et debeat, omni
» exceptione et dilatione remotis, unum vel plures ex judi-
» cibus seu militibus suis, cum illis ex suis familiaribus
» quos voluerit, cum dictis Vellixifero et peditibus, viriliter
» et potenter, ad domos et bona talis magnatis committentis,
» vel committi facientis, maleficium aliquod ex proxime prae-
» dictis; et ipsas domos et bona, in civitate burgis et sub-
» burgis Florentiae existentia, funditus et radicitus destruere
» et devastare, seu destrui et devastari totaliter facere, an-
» tequam a loco discedant ubi erunt posita dicta bona. »
Se egli per altro ha corretto *uno maleficio ma non di morte*, per render credibile il raccontò del rifacimento di danni al Buondelmonti, la cui condanna era stata indebita, perchè solo il maleficio di morte meritava la distruzione delle case, e se cita a conforto del suo detto la nota precedente, dove reca il luogo degli Ordinamenti qui trascritto . . . Ecco, non l'abbia per male . . . ma gli *Ordinamenti* non dicono, che solo il maleficio di morte meritasse la distruzione delle case, e il Professore, non mica a mala fede, Dio mi guardi! ma, non so per che stelle maligne, appunto ha messo i puntolini dopo il *vel comitatus Florentiae*, lasciando di trascrivere queste parole che fanno contro di lui. Eccole qui: *ex quo maleficio mors sequatur, vel faciei vituperatio ex enormi vulnere, seu membri abscissio, ita quod ipsum membrum a reliquo corpore separetur*; e poi seguita come trascrive il Del Lungo. Dunque, non solamente il maleficio di morte, ma anche la deformità cagionata da grave ferita nel volto, o il tagliamento di un membro, si condannavano col disfacimento delle case: dunque, nè anche l'aver aggiunto di suo capo il *ma non di morte*, non basta a ricoprire l'errore dinesco, anzi torna inutile affatto, quando, per gli *Ordinamenti*, il disfacimento si dovea fare anche in certi maleficj che non erano di morte. Carta canta. E poi resta il gravissimo sconcio del dovere ammettere che tali terribili esecuzioni si facessero a caso, e dove non si dovevano fare; quando gli *Ordinamenti* prescrivono ogni precedente esame per accertare il maleficio.

Ma torniamo al Bonaini. Abbiamo veduto come quella narrazione che egli dà per *esattissima*, e per confermata dagli

Ordinamenti di Giustizia, *dall'Afforzamento di essi*, e dalle relative Consulte, ha tre fatti che non sono per niente confermati, ma che due sono invece contradetti. Il primo fatto non confermato è questo, che fossero compilatori degli Ordinamenti Donato Ristori, lo Strozza, e Baldo Aguglioni; anzi anche questo è quasi contradetto. Il secondo fatto è la distruzione delle case dei Galigai, che Dino dice fatta da lui Gonfaloniere, provata menzogna sfacciata dall' affermazione comune di tutti gli storici; da documenti sincroni; e come vedrassi più qua, dagli stessi Ordinamenti. Il terzo fatto è la distruzione delle case del Buondelmonti, non provato da nessun documento o notizia sincrona, e il rifacimento del danno, provato bugiardo dall'Afforzamento del 93, che si dà per conferma della *narrazione esattissima*. Nella qual narrazione poi ci sono certi luoghi che io pagherei a sapere come gli intese il Bonaini, perchè nè io nè altri ci si intende nulla. Per esempio: « I maledetti giudici cominciarono a interpre-
» tare quelle leggi, e diceano che dove il maleficio si dovea
» punire con effetto, lo distendevano in danno dell'avversario
» (diceano che lo distendevano!); e impaurivano i rettori. »
E appresso: « Gli uomini delle Famiglie non accusavano i
» loro consorti, per non cadere nelle pene. » E poi: « I grandi,
» cadendo nelle pene, erano puniti, però che i rettori te-
» meano le leggi, le quali voleano che con effetto punissono.
» Questo effetto si distendeva tanto, che dubitavano, se l'uomo
» accusato non fosse punito, che il rettore non avesse difen-
» sione nè scusa: il perchè niuno accusato rimaneva impu-
» nito. » Ed altri simili indovinelli stranissimi, della cui stranezza chi vuole riprova palpabile legga le tormentosamente ingegnose, ma infruttuose fregagioni, che vi fa il Del Lungo.

Ma tuttavìa il nodo della presente quistione non istà qui, ed è di ben altro momento storico. Il Bonaini, con la sua pubblicazione dell'*Archivio storico*, dopo aver paragonato gli *Ordinamenti di Giustizia* alla *Magna-Carta* degli Inglesi!!, pare che, recando quella *esattissima narrazione* del Compagni, voglia dirci che il Sallustio italiano sia il solo storico, il quale lasciasse notizia dell' Afforzamento del 93; la qual cosa è lontanissima dal vero, come intendo di qui dimostrare. Prima di tutto il Cronista, come fa in tutta la Cronaca, e come fanno tutti i bugiardi, si tiene anche qui sulle generali, facendo discorsi oscuri, e capaci di più interpretazioni, nè ponendo mai le date certe; e anche quando racconta del suo gonfalonierato, non dice i mesi, ma solo dice *ritro-*

vandomi gonfaloniere nel 1293. Come per altro le date sono riprova della verità e della menzogna, così per via di esse chiariremo falsa l'affermazione del Bonaini; e faremo toccar con mano che la *esattissima narrazione* non ha che far nulla con l'*Afforzamento* del 1293: la qual cosa ci verrà fatta col puro riscontro delle date. Il Sallustio italiano dunque vuole con la sua narrazione raccontarci la cagione e l'occasione dell'afforzamento del 93: tal sua intenzione l'afferma il Bonaini, e resti tutta nella sua fede, perchè, in quanto a me, da quell'accozzo di parole non so levarne un costrutto, e solo ci scorgo chiari i tre fatti bugiardi, onde sopra ho parlato. Ma stiamocene al Bonaini; e veggiamo, se il grande Storico sta veramente in chiave. Dino Compagni muove la sua *mirabile* narrazione dal suo gonfalonierato; dice che i PRIMI a provare il rigor delle leggi furono i Galigai, de'quali andò a disfare egli stesso le case, ritrovandosi gonfaloniere nel 1293: poi seguita a raccontare apocalitticamente un mondo di cose seguite dopo, e che io non intendo, per venire a dire che i grandi dicevano male delli Ordinamenti, minacciando, e dico poco, di *squartare* i popolani, i quali cominciarono a *inacerbire*, e *inasprirono* le leggi. E questo è l'*Afforzamento* del Bonaini. Dino Compagni fu terzo tra'gonfalonieri, e sedè dal dì 15 di giugno al dì 15 di agosto 1293; ergo l'*Afforzamento*, secondo lui, fu fatto dopo questo periodo di tempo; e la esecuzione delle case de'Galigai, la quale fu la prima che si facesse, debb'essere stata necessariamente in que'due mesi. Qui non c'è dubbio: Dino Compagni è lo storico per eccellenza; e tanto eccellente, che il Bonaini dice paurosamente che *niuno si attenterebbe a narrare cotal novità, dopo che ne scrisse Dino Compagni storico maraviglioso* (1). Dunque la sua narrazione è la verità verissima; ed è confermata da'documenti che il Bonaini dà fuori. Guardate: ecco qui l'Afforzamento del 93. « *Ad honorem et laudem etc. . . . sub annis* » *Incarnationis* D. N. J. C. 1293, *die decima intrante mense* » *aprilis*. – Come il dì 10 di aprile? – Sì: e tutte le *consulte relative* lo confermano. – O dunque come viene Dino Compagni a dirci che le *leggi si inasprirono* dopo il suo gonfalonierato? Questa è prova più che matematica. – Dino Compagni, stato veramente gonfaloniere, e niuno scrittore contemporaneo, non poteva in verunissimo modo scrivere errori sì grossi e sì grossolani. Che tali errori, e la contradizione ma-

(1) *Archiv. Stor.* Vol. I, ser. seconda, pag. 4.

nifesta non gli vedesse il povero Bonaini, non è gran meraviglia: tutti sanno qual fu lo stato della sua mente dal 1848 in qua; ma che non la vedesse altri; che sì fatta pubblicazione si alleghi per autorità dai Dinisti, questa, me lo perdonino, è cosa che passa la parte.

M'ero scordato di una cosa. Ho detto qua dietro che la distruzione delle case de'Galigai (Galli) è chiarita falsa anche dal famoso *Afforzamento* del Bonaini; e la prova è matematica. L'*Afforzamento* è del 10 di aprile; ed ha queste parole: « *Credi debet quod omnes et singuli processus et* EXECUTIONES » *facti et factae hactenus . . . in aliquo loco* CUM VEXILLO » JUSTITIAE PRO EXECUTIONE ORDINAMENTORUM ecc. » ; dalle quali parole si raccoglie che innanzi al dì 10 di aprile era stata già fatta qualche esecuzione; e ciò è provato dalla storia e da altri documenti, che fu nel marzo del 1293, sotto il Gonfalonierato di Baldo Ruffoli, che sedè fino al 15 di aprile, e andò a disfare le case de'Galli. E il maraviglioso storico ci racconta che la prima esecuzione fu fatta da lui stesso quando era gonfaloniere, cioè da mezzo giugno a mezzo agosto, e quattro buoni mesi dopo l'Afforzamento!

Non so che cosa si vuol di più per provar falsa la Cronaca! . . . Ma veggiamo altre prove della contrarietà fra il falso Dino, e gli *Ordinamenti di Giustizia*, compilati quasi sotto gli occhi del vero Dino.

Il falso Cronista, al cap. XV del libro I, afferma che i grandi, congiurati contro Giano, tennero un Consiglio in S. Jacopo Oltrarno, dove fu dicitore Berto Frescobaldi; e tra gli altri lamenti che fece vi furono questi, che *i grandi non osavano entrare in palagio; i loro piati non possono sollicitare: se battiamo uno nostro fante siamo disfatti*. Ma, se scrittor della Cronaca fosse stato Dino Compagni, il quale nell'89 fu de'Priori, e nel 93 Gonfaloniere di Giustizia, poteva egli parlare in modo così contrario agli Ordinamenti di Giustizia fatti sotto i suoi occhi, e da lui dovuti conoscere esattamente? Lasciamo stare quel lamento di Berto *che i grandi non osavano entrare in palagio*, le quali parole accennano a un divieto, che negli Ordinamenti ci è veramente, ma che vi fu aggiunto nel 1306; e per conseguenza abbiamo qui una strana anticipazione di tempo; e fermiamoci sulla frase *se battiamo uno nostro fante siamo disfatti*. Cesare Guasti annota *ci sono disfatte le case* senz'altro. Che al Guasti non venisse in mente ciò che hanno gli *Ordinamenti di Giustizia* in tal materia, non è per avventura da fargliene carico; ma che Dino Com-

pagni, stato allora allora gonfaloniere, non sapesse quello che allora niuno poteva ignorare in Firenze, o questo poi non è possibile. Eppure è così: gli *Ordinamenti di giustizia previdero* questo caso dei grandi che battessero un fante o una fante; e ne fecero rubrìca apposta; e non che per queste battiture si disfacesser loro le case, ma si volle che per sì fatte offese gli Ordinamenti *non avessero luogo*. Odasi tutta la rubrìca, che nel rubricario pubblicato dal Bonaini è la XI, e dice così: « *Quod Ordinamenta justitiae non habeant » locum in offensis factis per dominum vel dominam magnetem in famulum vel famulam.* Nella traduzione pubblicata dal Giudici è invece l'VIII, e dice così:

« Che gli Ordinamenti de la Justizia non abbiano luogo
» ne le offese fatte per lo segnore overo donna contra il
» fante, o vero la fante.

» Ancora con cio sia cosa che molte volte avegna che
» i signori e le donne gastighino i loro scudieri, e fanti e
» fante per le loro colpe e inobedienza, proveduto, ordinato
» e dichiarato è, che, se avvenisse che questi cotali scudieri
» e fanti e fante, li quali stessono con alcuno grande, fos-
» sono offesi per lo segnore suo, overo per la donna, overo
» per alcuno di sua famiglia, in quello caso non abbiano
» luogo li Ordinamenti de la giustizia; ma rimangano a la
» ragione comune ecc. »

E Dino, che fu gonfaloniere l'anno stesso in cui gli Ordinamenti si compilarono, come avrebbe potuto egli poi scriver cosa così contraria ad essi Ordinamenti? Il signor Del Lungo ben vide la cosa; ma non potendola rimediare, la dissimulò, accennandola solamente, e tirando a scusar il suo Dino con tali parole: « Gli Ordinamenti di Giustizia, alla Rubrica VII » (testo Fineschi; cfr. I, XI, 12), dicono « Quod Ordinamenta » Justitiae non habeant locum in offensionibus factis per do- » minum vel dominam magnatem in famulum vel famulam. » » Vero è che quella redazione appartiene al 1295, e perciò » la citata disposizione potè esser posteriore al discorso di » Berto: ma ad ogni modo il « battere » non avrebbe mai » portato per pena « l'esser disfatti », cioè la distruzione » de'beni. Cfr. I, XII, 14, 16, 27.

No no, caro Professore, quella redazione (veramente dalla penna di un Accademico, e di uno che dee giudicare se la lingua della Cronaca è antica questa vòce mi scandalezza), quella redazione, scusi, ma non è vero che sia del 95; è proprio nella primissima compilazione del 93, come pone il *Rubricario* del

Bonaini (1), e la traduzione pubblicata dal Giudici. Tal che la sua scusa non tiene, e Dino parla proprio contro li Ordinamenti.

È egli possibile che ciò facesse colui che fu in quell'anno stesso Gonfalonier di Giustizia, e che affermasse bugiardamente una cosa, della quale ci è negli Ordinamenti un capitolo apposta? Tale errore non è possibile ad alcuno; e lo stesso contraffattore non lo avrebbe detto, se il proposito suo non fosse stato appunto quello di spropositare.

Altre garbate cose dice quel Berto Frescobaldi, che qui è un vero cannibale. « *Prendiamo l'arme, e corriamo su la* » *piazza.* » Ma su quale piazza? Dicendolo così antonomasticamente, non si può intendere altro che la piazza dove ha sede il governo. Ma allora i Priori stavano a pigione in una casa pur che fosse, e appunto in quegli anni dal 93 al 96, mutavano sede anche ogni bimestre! E anche se fossero stati tuttora nelle case di Badìa, che piazza c'era? il Cronista fa da burla, e pone come se nel 93 ci fosse il Palazzo vecchio, con la sua bella piazza, e con la ringhiera, proprio come quando si pose a inventar la cronaca: e la piazza la figura bene spaziosa, quando vuol correrví armato co' grandi, per *ammazzare amici e nemici*, che secondo lui dovevano star colà in gran numero. Lettore, ma in nome di Dio, si possono dir più grosse? Ma di questa *piazza*, e della *ringhiera*, e della *campana grossa* si parlerà altrove: adesso vo'toccarti un altra ignoranza del Cronista a proposito degli *Ordinamenti.* Al capitolo XV del libro II, egli scrive: « I Neri conoscendo » i nimici loro vili, e che aveano perduto il vigore, s'avac- » ciorono di prendere la terra, e uno sabato a'dì . . . di no- » vembre s'armorono co'loro cavalli coperti, e cominciorono » seguire l'ordine dato. I Medici, potenti popolani, assalirono » e fedirono uno valoroso popolano chiamato Orlanduccio Or- » landi, il dì passato vespro, e lascioronlo per morto. La » gente s'armò a piè e a cavallo, e vennero al palagio de' » priori. E uno valente cittadino chiamato Catalina Raffacani » disse: *Signori, voi sete traditi. E' viene verso la notte*: » *non penate, mandate per le vicherìe*: *e domattina all'alba* » *pugnate contro a'vostri avversarii.* Il podestà non mandò » la sua Famiglia a casa il malfattore: nè il gonfaloniere » della giustizia non si mosse a punire il maleficio, perchè » avea tempo dieci dì. »

(1) *Arch. Stor.* Nuova serie, vol. I, par. 1, pag. 23.

Io non toccherò partitamente le stranezze di questo racconto: *I Neri conoscendo i loro nemici vili, si avacciarono di prendere la terra*! O se c'erano dentro! E poi, o non era già in Firenze il loro Carlo di Valois? Forse volevano prendere la signorìa . . . Ma no, non si tratta di questo: si tratta di sopraffare i Guelfi bianchi . . . E allora come c'entra il prendere la terra? *Uno sabato a dì . . . di novembre s'armorono co' loro cavalli coperti*. E per combattere in quelle viuzze dell'antica Firenze *s'armarono co' loro cavalli coperti*? S'ARMARONO COI CAVALLI ! ! O che bisogno c'era, e come potevasi combattere per la città coi cavalli coperti, o *catrafatti* come spiega il Del Lungo? Novelle da bambini! Quel giorno di novembre poi, che non si trova segnato ne' manoscritti, perchè il contraffattore lo lasciò in bianco, aspettando forse di potersene chiarire, il Del Lungo lo pone essere il dì 4; *secondo la cronologìa da lui stabilita* , cioè quello stesso giorno 4 di novembre, che il Cronista pone essere stato domenica, ed entrato in Firenze Carlo di Valois. Ma su questo punto della Cronologìa, mi tratterrò altrove: qui noto solamente che il primo di novembre nel 1301 fu veramente in mercoledì, e per conseguenza il sabato fu il dì 4, e la domenica il dì 5. Il Del Lungo, è vero, riduce il tutto alla retta cronologìa; ma la retta cronologìa non istà con la Cronaca, anzi la disfà, perchè il Cronista pone proprio la entrata di Carlo la domenica 4 di novembre, con doppio errore del mese e del giorno della settimana: nè qui c'è da ricorrere all'error de'copisti, dacchè assegna i motivi per i quali non entrò il dì 1, ma la domenica dopo; e copiò le *Istorie pistolesi* che hanno questo medesimo errore. Son proprio curioso di vedere come rimedia a tal errore il Del Lungo; ma egli non può aver fatto altro che come quel sartore, il quale pretendesse di raddirizzare un gobbo mostruoso, riducendogli l'abito che ha in dosso, alla simmetrìa e alle regole dell'arte sua. Il vestito potrà egli ridurlo in diritto e proporzionato; ma al povero gobbo non gli starà più bene , nè solamente sarà il medesimo gobbo, ma sarà un gobbo più ridicolo con quell'abito che non torna più al suo dosso. Basta, aspettiamo; e ora rientriamo in careggiata. Dicevo che anche in questo luogo il Cronista ha errato circa gli *Ordinamenti*; e sono qui per provarlo. Dovrei prima far notare il confuso ragionamento del contraffattore. I Medici feriscono e lasciano per morto Orlanduccio Orlandi. « La gente s'armò a piè e a cavallo (e anche » qui a cavallo!) e vennono al palagio de'priori. « Pare che

» venissero per domandare che fosse fatta giustizia, è vero? Ma no: vengono per dir loro: » Signori, voi siete traditi, » E viene verso la notte: non penate, mandate per le vicherie; » e domattina all'alba pugnate contro a' vostri avversarj. » (E se nella notte levavan romore?) Ora ritorna a Orlanduccio, lasciato per morto, e dice: « Il podestà non mandò la sua » famiglia a casa il malfattore: nè il gonfaloniere della giu- » stizia non si mosse a punire il maleficio, perchè avea tempo » dieci dì. » Non è vero niente, che il podestà, in caso di maleficio, dovesse mandare la sua famiglia a casa il malfattore. Gli Ordinamenti prescrivono che, appena informato dei maleficio, il podestà, *messosi prima d'accordo col Gonfaloniere*, facesse sonare a martello la sua campana, e facesse bandire che i mille, e poi i due mila, popolani a ciò eletti, si armassero a andassero *a la casa* del Gonfaloniere, il quale, col gonfalone della giustizia e con quelli armati, andavano al palagio del potestà; e questi mandava uno o più giudici, o cavalieri, con que'familiari che gli parrà; e di lì tutti alle case del malfattore. E il Cronista, mi ci vuol mandare il podestà solo per conto proprio; e fa operare il podestà senza intendersi col gonfaloniere; e il gonfaloniere senza intendersi col potestà. Se egli fosse il vero Dino, potrebbe dire queste stivalerìe, e porgersi così ignorante di quello Statuto che fu fatto l'anno stesso del suo gonfalonierato, e che lo doveva sapere a mente come l'Avemmaria? E il male finisse qui! Ma tu, o contraffattore, oltre la strana ignoranza del potestà che, secondo te, doveva andare a casa del malfattore, tu dici una volta *bianco* e una volta *nero* nel fatto medesimo. Quel povero Orlanduccio fu ferito sì sconciamente, che lasciaronlo per morto; ed era per conseguenza uno di que'casi che, secondo gli *Ordinamenti*, si dovevano *subito* disfar le case; e qui tu dici anche tu che l'esecuzione doveva farsi; e la tua ignoranza supina sta solo nel voler mandare il podestà a casa il malfattore. Ma poi nell'istesso periodo, oltre il notato errore del far operare il gonfaloniere senza intelligenza col Podestà, ci vieni a raccontare che il gonfaloniere non si mosse, *perchè aveva tempo dieci dì*, la qual cosa inferisce necessariamente che il maleficio non era grave, nè meritevole di esecuzione, dacchè gli *Ordinamenti* cantano chiaro, dicendo che « in tutti » gli altri maleficj ne'quali non si richiede pronta esecuzione, » cioè ne'quali non avvenga morte, o mutilazione, o defor- » mità, la esecuzione dovrà pure esser fatta dentro 10 giorni, » se dentro quel termine non fosse pagata la condannazione

» al comune di Firenze. » Dunque, a che giuoco si giuoca? Tu rimproveri il potestà che non fece tosto l'esecuzione; e per conseguenza giudichi che il maleficio fosse di quelli che chiedono esecuzione immediata; e poi dici che il gonfaloniere avea tempo dieci giorni, la qual cosa significa che il maleficio non era di quelli da esecuzione immediata. E il povero prof. Del Lungo, per non farti scomparire, è costretto anche egli a fare un po' a confidenza con gli *Ordinamenti*. Si leggano le sue note. Al potestà che non mandò la famiglia esso annota « 15. Il Podestà non mandò ecc. Cioè non fece ciò » che, secondo gli Ordinamenti (Rubr. cit.) doveva immedia- » tamente, in caso d'uccisione (rammenta che l'Orlandi era » stato lasciato per morto) d'alcun popolano per mano di » Grande. Cfr. il tratto di essa rubrica riferito in I, XII, 14. » *Loc. cit.* pag. 121, p. 15. Ma, dico io, il potestà, secondo gli *Ordinamenti*, non doveva mandar la Famiglia di suo a casa il malfattore; e il tratto della rubrica del prof. Del Lungo stesso citata lo dice chiaro, essendo quello stesso recato qua dietro da me: sicchè pare nelle parole di lui ci sia contradizione. Veggasi ora la Nota che riguarda il Gonfaloniere: « 17. Nè il gonfaloniere ecc. Il Gonfaloniere doveva nel caso » sopraccennato d'uccisione, partecipare col Potestà all'esecu- » zione immediata degli Ordinamenti. Cfr. le citaz. della » nota 15. Ne'casi invece di semplice ferimento, « *illud idem* » (prescriveano gli Ordinamenti, Rubr. cit.) *observetur et fiat* » *per dictos dominum potestatem et Vexilliferum et pedites* » *et familiam Potestatis post decem dies elapsos a die con-* » *demnationis . . . ; nisi infra decem dies praedictos dicta* » *condemnatio fuerit Communi Florentiae integraliter exso-* » *luta.* » *Ivi*, nota 17. Se pertanto, nel fatto narrato dal Com- » pagni, il Gonfaloniere avea tempo dieci dì, era perchè l'Or- » landi, dapprima creduto morto, si era poi risaputo essere » solamente ferito. Supplisci adunque e interpretra tutto il » passo: » Il Potestà non si affrettò a seguire gli Ordinamenti, « come avrebbe dovuto (il Podestà non *eseguiva*, ma il Gon- » faloniere) (cfr. appresso, not. 19, 28) finchè si credeva che » l'Orlandi fosse stato ucciso: il Gonfaloniere poi e la Signorìa, » che sarebbero stati più zelanti del Potestà, non si mossero, » da prima perchè occupati in altro (cfr. not. 27), e perchè » aspettavano il Potestà; poscia perchè, verificatosi essere » l'Orlandi solamente ferito, e avendo perciò essi dagli Ordi- » namenti tempo dieci giorni, approfittavano, in quelle strette, » di tal benefizio, non prevedendo che fra dieci giorni sa-

» rebbero stati fuori del governo. » Anche il valente Del Lungo in questa *Nota* conferma in sostanza il *Sì–Nò* del Cronista; e reca due passi degli Ordinamenti che si riferiscono a due casi diversi. Ma va altresì molto più là. Anche per lui il Podestà poteva operare di proprio moto nelle esecuzioni, che erano tutta cosa del Gonfaloniere: il Potestà doveva, per le esecuzioni di disfar case, procedere d'accordo col Gonfaloniere, al quale, e non ad altri, stava la esecuzione. Egli dice che il Podestà non si affrettò a eseguire gli *Ordinamenti*, come avrebbe dovuto nel caso che Orlanduccio fosse morto; e che il Gonfaloniere e la Signorìa non si affrettarono, perchè *occupati in altro*, perchè aspettavano il potestà, e perchè verificatosi che l'Orlandi essendo *solamente ferito*, e avendo perciò essi tempo dieci giorni, approfittavano di tal beneficio. Di questo Orlando *lasciato per morto*, e però biasimatone il potestà che non andasse tosto come doveva alle case dell'offensore; e della scusa fatta al Gonfaloniere che aspettò, perchè poi si seppe che era solamente ferito, lascio tutta la fede nel dotto professore, perchè non lo abbiamo da verun documento, o da veruna cronaca: in quanto al resto per altro bisogna pur ch' io gli dica, essere la sua nota contradetta in tutto e per tutto dagli *Ordinamenti*, e per le cose dette di sopra circa al dover procedere d'accordo podestà e gonfaloniere; e per le ragioni seguenti. Egli pone che questo fosse un caso *di semplice ferimento*, e reca il testo degli *Ordinamenti*; ma, se l'Orlandi era stato *lasciato per morto*, come par possibile che le sue ferite fossero semplici, e non di quelle che, secondo gli *Ordinamenti*, hanno la stessa pena del maleficio di morte? Ma questo passi. Affermando che il podestà *avrebbe dovuto*, nel caso di morte, andare con la famiglia a casa il malfattore (che però è mostrato falso dagli *Ordinamenti*), egli afferma necessariamente che esso potestà, come prima gli era riferito il maleficio, dovesse, senza altra inquisizione, e senza nè anche accertarsi *de visu* se il fatto fosse vero o no, andar difilato a casa il malfattore e dare esecuzione alla legge. Ma questo è un assurdo manifesto; e gli stessi Ordinamenti vogliono che del maleficio vi fossero almeno tre testimoni di pubblica fama, e il giuramento dell'offeso, se era vivo; e de'più prossimi parenti se era morto. Se dunque Orlanduccio non era, come non era, morto, il potestà lo avrebbe saputo mentre si faceva la inchiesta; e allora perchè fargli carico del non essere ito a casa del malfattore? Non vi andò perchè *non doveva* andarvi. E se vi fosse andato, come, secondo il

Del Lungo, doveva, sarebbe stato un bel lavoro! I Medici sarebbero stati disfatti senza che lo meritassero ! ! ! Qui si risponderà. Forse, benchè Orlanduccio non fosse morto, le sue ferite erano di quelle pareggiate al maleficio di morte, e però Dino biasimò il podestà del non esser ito a dar esecuzione alla legge (1). Ma allora non ci aveva luogo il termine dei 10 giorni, il quale si dava solo nei casi di ferite semplici: a proposito de' quali 10 giorni, onde parla il Cronista contraddittoriamente, il valente Del Lungo sembra non aver bene avuto a mente ciò che gli *Ordinamenti* prescrivono, e però dice cose che non possono reggersi. Gli *Ordinamenti* prescrivono che nei maleficj *non di morte,* ma di ferite non gravissime, si ponessero multe; e che, se queste multe non fossero pagate dentro i 10 giorni, allora si facesse la esecuzione come ne' casi di morte. Ora, dicendo il Cronista che il gonfaloniere *non si mosse perchè avea tempo dieci giorni;* e confermando il Del Lungo Ella che il *Gonfaloniere e la Signorìa* non si mossero perchè, verificatosi essere l'Orlandi solamente ferito, *e avendo essi secondo gli Ordinamenti tempo dieci giorni, approfittavano in quelle strette di tal benefizio,* rifiorisce esso signor Del Lungo con tali parole l'errore del falso Dino, e cade in una contradizione in termini terminanti, e insieme col suo autore frantende gli *Ordinamenti.* Questi dicono che la esecuzione, in casi di ferite semplici, si facesse dopo 10 giorni, *se la multa non fosse pagata;* e però non si poteva parlare d'esecuzione, prima che questo termine fosse spirato: e il signor Del Lungo e il suo Dino, questo termine di 10 giorni me lo rappresentano come un *benefizio* per il Gonfaloniere, il quale, secondo loro, avrebbe potuto fare anche subito la esecuzione, ma profittò dei 10 giorni, perchè *occupato d'altro.* Ma, se la ferita era semplice com'il Del Lungo dice, esecuzione non ci avrebbe avuto luogo, se non passati che fossero tutti que' giorni; nè il Gonfaloniere, anche volendo, avrebbe potuto fare veruna esecuzione: e però si vede chiaro che questi due versi della Cronaca, fanno segno che il suo autore, o per celia o per davvero, si mostra al tutto ignorante degli *Ordinamenti di giustizia;* che nel secondo inciso del periodo, contradice al primo; e che l'errore non è giustificato, ma fatto più manifesto dalle annotazioni.

(1) Ricordi sempre il lettore che il potestà secondo gli ordinamenti, non poteva per niente fare egli la esecuzione, ma il solo gonfaloniere.

Un'altra cosa vo' notare: Il Del Lungo dice che il *Gonfaloniere e la Signorìa* non si mossero; ma ne' casi di esecuzione andava il solo gonfaloniere, e non i priori.

Per ultimo vo' dire un'altra cosa, ma per atto di puro dubbio. Questo fatto dei Medici che lasciano per morto Orlanduccio Orlandi io lo credo una pretta invenzione. Orlanduccio Orlandi era stato gonfaloniere di fresco, sino al febbrajo dell'anno 1300 e l'uccisione, o grave ferimento di esso, non è possibile che fosse taciuto dal Villani, che allora era in Firenze, nè taciuto dagli storici posteriori, come quel fatto dove si mette in iscena per la prima volta, e così malamente la casa de'Medici. Qui c'è manifestamente il Piagnone de'primi del secolo XVI, il quale vuole screditare la famiglia de'Medici, facendola conoscere per la prima volta nella storia per mezzo di un atto scelerato. Dunque io alla semplice affermazione del Cronista non ci sto per niente: egli è quello medesimo che andò, essendo gonfaloniere, a disfar le case de'Galigai; è quello stesso, la cui Cronaca è una menzogna continuata; ed a' bugiardi non gli si crede nè anche quando dicono la verità!

Ma ciò che prova manifestamente la falsità è un' altra cosa. I Medici non erano allora grandi o magnati, e per conseguenza, se uno di essi avesse veramente lasciato per morto Orlanduccio, anch'esso popolano, la cosa passava tra popolani e popolani, il perchè questo ferimento avrebbe dovuto esser punito secondo lo statuto comune, e NON CI AVEANO LUOGO PER NIENTE gli Ordinamenti di Giustizia!!!! È egli possibile che uno, stato Gonfaloniere di giustizia quando gli *Ordinamenti* si fecero, in una Cronaca che ha per proposito di dire il vero corrotto dagli altri, scriva così contrariamente agli *Ordinamenti* fatti sotto i suoi occhi, e che tutti allora conoscevano esattamente?

P. FANFANI

LXI.

GIOVANNI BATTISTA CANEVARI (1)

Giovanni Battista Canevari nacque in Genova ai 4 Marzo del 1789 da Rosa ed Emanuele Canevaro.

(1) Dobbiamo i presenti cenni alla squisita cortesia del degno figliuolo dell'illustre estinto, ch. sig. comm. Raffaele Canevari, architetto ed ingegnere di bella fama, al quale ne facemmo speciale richiesta. *N. d. R.*

Passò i primi anni di sua giovinezza presso un suo zio a S. Margherita di Rapallo. Seguì la famiglia a Livorno e poi a Firenze, ove attese ai primi rudimenti di pittura in quell'Accademia di Belle Arti sotto la direzione del Benvenuti; giovinissimo ebbe commissioni dalla Corte di Lucca, ove in allora regnava la Principessa Baciocchi, sorella dell' Imperatore Napoleone.

Frattanto ordinatasi in Firenze la formazione di un reggimento di veliti della giovane guardia Imperiale, il Canevari, vago di imprese militari, vi si arruolò, ma volle quasi subito passare nella famosa vecchia Guardia, non amando, come diceva in appresso, le giovani e mal disciplinate milizie.

Nelle vecchie guardie adunque, ove ebbe grado ed onori, fece le campagne tutte di Francia che tennero dietro alla ritirata di Mosca; l'ultimo combattimento a cui assistette fu sopra Parigi. Il giorno dipoi gli alleati entravano in quella città e poco dopo la Guardia veniva sciolta ad Orleans. Invitato a continuare nel servizio sotto la dinastia borbonica vi si rifiutò per tornare in patria.

Ridivenne pittore a Torino ed a Genova, ove fece pregevoli ritratti in miniatura per le primarie famiglie di quella città, ed ove ebbe ad eseguire molti lavori pel Re Carlo Felice. Ma l'amore dell'arte lo condusse di nuovo a Firenze e poi in Roma intorno all'anno 1824 con lo scopo di studiare sulle cose antiche, e con l'idea di rimanervi un solo inverno: invece doveva fermarvisi per altro mezzo secolo! In Roma si trovò in mezzo a quella eletta schiera di artisti e di letterati, che formavano il lustro di quei tempi. Strinse vivace amicizia col Camuccini, col Thordwalsen, col Tenerani, col d'Azeglio, col Monti, col Bassi, col Missirini, e via dicendo, e visse di quella vita così lieta, libera e tranquilla che allora menavano gli artisti in Roma. Onde dipoi nella sua lunga esistenza richiamava spesso gli anni che corsero fra il 1824 ed il 31 come i più belli della sua vita.

Non è quindi meraviglia che invaghitosi sempre più di Roma, quivi fissasse la sua dimora, tanto più che nel frattempo, e precisamente il 1° Maggio dell'anno 1825, univasi in matrimonio con Enrichetta Muschi, dedita anch'essa, sebbene giovanissima, allo studio della pittura, e che ebbe poi lo sposo a maestro.

Nel mezzo secolo che scorse in seguito la vita del Canevari fu una vita operosissima ed esclusivamente dedita all'arte ed alla famiglia.

Si dedicò dapprima ai ritratti in miniatura nei quali

acquistò grande fama; ma egli sentivasi chiamato ad un fare più largo, onde malgrado la bella riputazione già fatta, malgrado i larghi guadagni che gli procurava, non esitò a lasciare la miniatura, ed a 50 anni si pose a studiare indefessamente la pittura ad olio. Egli passava l'inverno in Roma ad eseguire lavori di commissione, ed i mesi estivi ora a Firenze, ora a Genova, ora altrove, copiando i dipinti dei grandi maestri, o ricopiando i loro disegni, o facendo schizzi e prendendo memorie delle opere loro, e ciò non nello scopo di riproduzione e di guadagno, ma unicamente in quello d'immedesimarsi nei loro sistemi di dipintura, e di formare il gusto alla loro scuola.

Egli soleva dire essere state smarrite le buone pratiche dell'arte, essere necessario rintracciarle nello studio religioso delle opere antiche, ed egli chiamava la sua biblioteca quella raccolta di disegni, bozzetti e copie che utilizzando i ritagli di tempo andava riunendo. Venne quindi ben presto in fama nella pittura ad olio, dedicandosi al genere dei ritratti che cercò indefessamente di ricondurre al bel modo col quale vennero trattati dalla Scuola Italiana, contemperando però la severità di questa con la grazia ed i vezzi della Scuola fiamminga e specialmente del Vandyck. Malgrado che si occupasse principalmente di ritratti mostrò la sua valentìa in opere maggiori, e ne fa prova una Madonna con Bambino di grandi dimensioni eseguita per commissione del marchese Leopoldo Ferroni di Firenze, e destinata per un altare della Chiesa dal medesimo edificata a Frosini in provincia di Siena.

Questo dipinto che incontrò il pubblico plauso, tanto in Roma quanto a Firenze, ove fu esposto, fece conoscere come il Canevari fosse distinto anco nel genere storico; ma la fama acquistata ne' ritratti ed il gran numero di ordinazioni che riceveva lo condussero ad occuparsi unicamente di questo genere di pittura, che poi trattò all'acquerello e poi al pastello in modo lodevolissimo.

Per tal modo vita operosissima egli condusse fino oltre gli 80 anni di sua età; ma egli fu incomparabilmente più conosciuto ed apprezzato all'estero che in Italia, come suole spesso avvenire. Nel nostro paese infatti poche sono le sue opere, e queste eseguite solo per conto delle primarie famiglie specialmente di Roma; Invece si calcola a quasi un migliaio il numero dei ritratti eseguiti per famiglie Inglesi, e quindi rimasti nelle Isole Britanniche, ove seppe farsi fama così

universale, che non vi era può dirsi Inglese, che si recasse in Roma, il quale non si portasse a visitare il suo studio.

Altre e numerose opere sue ebbero per destinazione la Russia, l'America e la Francia.

Oltrepassati di poco gli 80 anni, sebbene florido in salute, egli volle ritirarsi da qualsivoglia lavoro, e considerò terminata la sua carriera artistica.

Uomo di forte proposito sembrò a lui, ed a lui solo, di non poter più produrre lavori della perfezione di una volta; quindi cessò del tutto. Egli soleva dire aver di sovente osservato come perfino anco i più grandi maestri giunti ad un certo periodo della loro vita facessero opere di mano in mano men buone, e come per la propria riputazione convenisse astenersi del tutto quando le forze intellettuali e fisiche cominciavano a volgere in basso.

Ma non per questo s'intiepidì l'amore dell'arte; infatti sembrandogli che l'istituzione della gioventù non fosse per avventura la più appropriata, riunì premurosamente una raccolta di suoi studi tratti da dipinti e specialmente da disegni degli antichi maestri, studi che egli aveva eseguiti, come accennammo di sopra, per sua propria istruzione, e questi volle donare all'Accademia di S. Luca onde potessero avantaggiarsene gli alunni della pittura. E l'Accademia, giusta estimatrice del valore del dono, volle che in una sala della Galleria di S. Luca fossero quegli studi del Canevari riuniti ed esposti permanentemente al pubblico.

Ebbe il Canevari parecchi scolari, specialmente in Inghilterra, che seppero acquistarsi bella fama colà nel genere dei ritratti. Citeremo il Buckner riputatissimo, e fra i romani che presero stanza a Londra l'Ercole, che ancora giovane si spense, ed il Crispini.

In Roma, ove era il decano fra gli artisti, ove era il solo superstite di quella nobile falange che contava nel suo seno Canova, Thordwalsen, Tenerani, Pinelli, Camuccini, Coghetti, Benvenuti, e via dicendo, il suo consiglio era ricercato con premura e con rispetto ascoltato dagli artisti fra i quali lasciò vive rimembranze di venerazione e di rispetto.

A Firenze, ove passava i primi anni di sua gioventù, ed ove muoveva i primi passi nell'arte, vollero il suo ritratto per collocarlo nella Galleria degli Uffizi fra quelli dei più distinti dipintori. Ed egli con ogni cura lo eseguì di sua mano in disegno, e riuscì ammirabile.

Alto di statura, di nobilissimo aspetto, di modi distinti e cordiali, di onestà e di virtù antica, egli ebbe la simpatia, l'affetto ed il rispetto di quanti lo conobbero. Alieno ed anzi abborrente dalle pompe e dagli onori, modestissimo e ritirato, egli, incredibile a dirsi in questi tempi, non fu insignito di ordini cavallereschi, salvo la croce che gli fu data nel 1814 quando lasciò il servizio militare! Negli ultimi tempi della sua vita fu chiamato all'Accademia di S. Luca; fu inscritto fra i Virtuosi del Pantheon; la sua città natale, Genova, lo volle fra i suoi nell' Accademia di Belle Arti; e parimenti Chiaveri in quella delle Scienze Economiche.

I colleghi tutti, poichè l' ebbero meglio conosciuto ed apprezzato, ebbero a condolersi di averlo così tardi chiamato fra loro.

Di salute impareggiabile non soffrì malattie in sua vita. Egli si spense a 87 anni della bella morte naturale, ossia per esaurimento di forze. Si dipartì da questa terra senza dolore fisico, senza preoccupazione mortale; le ultime sue parole furono queste: « sono tranquillo perchè non ho fatto mai » male ad alcuno, nulla ho da rimproverarmi, nulla ho da » dire », e rivolto all' unico figlio soggiungeva che la sua missione era compiuta poichè lo vedeva bene istradato e felice nella propria famiglia, ed alle nipotine che lo baciavano raccomandava di essere buone e di rammentarsi qualche volta del nonno che tanto le aveva amate.

Così con la placida morte dell' uomo giusto, si chiudeva la vita operosissima del Canevari l' 11 giugno 1876.

LXII.

EMIDIO PICCIRILLI

Mesto e pietoso ufficio m' è oggi commesso, rimemorare con brevi e schiette parole l'amico nostro Emidio Piccirilli, che consumato da lento e immedicabile morbo, passò dalla vita temporale all' eterna la notte del 12 di questo mese di giugno, quando pure non era morta in noi la speranza di vedercelo ridonato fiorente nella virile età d'intorno gli anni cinquanta. Povero Emidio, chi ci avrebbe detto che dovessimo perderti così presto!

Ebbe i natali da onesta e agiata famiglia in Falvaterra (l' antica Fabrateria de' Volsci), alpestre paesello poco lontan di Ceprano. L'animo gentile e aperto al buono ed al bello,

presto lo trasse in Roma agli studî, e nella nostra università ebbe laurea nelle scienze della fisica e della chimica; e al tempo stesso intese ferventemente alle lettere, nelle quali udì quel Luigi Rezzi che con le profonde e sane dottrine ringentilì il gusto di molti giovani che per ammaestramento a lui ricorrevano. Nelle lettere pose Emidio dipoi tutto l'amore, abbeverandosi indefesso nelle fonti de'classici, fuor delle quali non sapea trovare verace e durevol bellezza, e compose più scritti di prosa e di verso di molto pregio, non pochi de'quali ancor ci rimangono a far fede della felice tempera del suo ingegno. Si volse anche agli studî della filosofia, cui lo chiamava l'indole quieta e meditativa, e col diritto giudizio e col senno di che Iddio lo aveva privilegiato, sapeva con dotti e opportuni ragionamenti far chiaro di quanto egli si fosse vantaggiato con la pratica delle filosofiche discipline. Prediligeva su tutti, e più volte ebbe a dirmelo, il sommo Gioberti, le cui opere veramente mirabili aveva a fondo investigate, e di lui soleva parlare con quell'affetto e con quella riverenza che ben si deve al più grande ed al più eloquente de'moderni italiani filosofi, e che agli altri suoi meriti seppe congiungere quello rarissimo (e che oggi quasi tutti per ignavia disperandosene han rinnegato) di vestire d'elette forme e leggiadre le alte speculazioni onde la sua mente, che tanto avea del divino, si sentiva capace. Compiuti ch'ebbe i suoi studî, il Piccirilli tornossene a casa, ma a poco andare quella nuova vita gl'increbbe, chè la fervida fantasia e l'amor per le lettere non gli consentiva starsene colà fermo, lontano dal dolce consorzio degli amici, e solo inteso alle aride cure domestiche o della villa, il perchè sovente faceva in Roma ritorno, e qui nella erudita conversazione di coloro che tanto lo amavano (e doveva amarlo chiunque per poco lo conoscesse) egli si facea più sereno, e tutte svelava le belle doti della sua natura aperta, modesta, generosa e leale. Qui tutto si ricreava favellando a lungo con gli amici di storia, d'antichità e di poesia, qui faceva diligente ricerca d'ottimi libri, e non di rado tornava allo scrivere eletti versi e pregevoli prose, che poi subito celava sino a'più intimi, tanto era solito diffidare delle sue forze, che pur non erano così lievi come gli dava a credere la sua modestia. Assai raramente ci venne fatto vincere la naturale sua ritrosia e aver da lui qualche scritto, ma pure vo' ricordarne due, di che fregiammo questo *Buonarroti*, l'uno sulla morte del nostro dolcissimo Giambattista Maccari, poeta di quella soavità che tutti conoscono, e l'altro

sopra la mia *Apologia politica di Vincenzo Monti*; e in ambedue quegli scritti egli seppe dar prova della sua erudizione, del suo savio discernimento, della bontà del suo stile e dell' amore che portava agli amici saldo e vivissimo. Il quale suo amore sapea levarsi anche a segno più nobile ed alto, chè egli sempre ebbe a cuore la prosperità e la grandezza d'Italia, e però non poco si rallegrò delle mutate sorti di Roma, le quali alla fine, dopo il sospiro di tanti secoli, rendevano la patria nostra una nelle sue membra e libera da servaggio straniero, e fra' suoi diletti col dolce sorriso e con liete parole ne facea festa, e si doleva non aver sortito dalla natura più fervido e possente ingegno poetico per degnamente cantare il grande politico risorgimento. E da quel tempo più volentieri venivasene fra noi ad espandere il suo cuor buono, sincero, amorevole; e noi spesso alla sera raccolti a confidente conversare spendevamo insieme con lui non poche ore piacevoli, ricordando le sofferte pene e le speranze, sortite a così buon fine, mostrandogli per averne consiglio le cose nostre, riandando col pensiero le opere immortali de'grandi che onorarono la patria italiana, e più spesso deliziandoci nel ricordo delle bellezze del maggior nostro lirico o del divino poema, che ben egli potea dire di saper tutto quanto, e che beava l'animo suo gentilissimo nato fatto per gustare quelle sovrumane bellezze. Ma in breve tanta letizia dovea venir meno, chè i primi segni del male, che aveagli già rapito tre amorosi fratelli, fieramente la spaventarono, e noi pur trepidanti affrettavamo a malincuore il suo ritorno alle native montagne, fidando che quelle aure più salubri e più vive facessero rifiorire la sua salute. Ma riuscì pur vano il cercato rimedio, chè il male si faceva sempre più innanzi a gran passi, senza che pur gli amici da cui s'era dipartito lo prevedessero, ed egli intanto a noi volgeva doloroso il pensiero, e ohimè ben dovea dirgli il cuore che non ci avrebbe più visti. E quando l'annunzio mortale ci ferì repentino l'orecchio, noi non volevamo pur crederlo, chè ci pareva impossibile tanta robustezza di corpo in così picciol tempo disfatta, e ancora non sappiamo darci pace di non averlo più fra noi a rallegrarci col suo affetto, a confortarci col suo sapere.

Povero Emidio, quante volte sospirosi t'andiam ricordando, quante volte ci sembra venirci tu incontro per le vie con quel tuo sorriso benevolo e franco, e tenderci la mano e ricambiarci di grazioso saluto! Accogli dal beato soggiorno queste melanconiche parole che ti volge lo stanco amico, e rinfran-

calo a continuarsi in quegli studi onorati i quali altra mercè non arrecano che l'oblio ed il disprezzo a chi, aborrente d'ogni viltà, non sa piegar l'animo a inchinare chi sale o ad accattar fama con le arti da ciurmadore, senza le quali la fortuna non ci mostra il viso benigno.

20 giugno 1876.

Achille Monti

LXIII.

LETTERE INEDITE DI *PIETRO METASTASIO*, pubblicate dagli Autografi da Attilio Hortis. Trieste.

Le cinquantaquattro lettere del celebrato Ab. Metastasio quassù annunziate, sono raccolte in un volumetto di splendida edizione, da poco tempo venuto fuori per le cure dell'egregio Bibliotecario della Comunale di Trieste; il quale con un accurato discorso fa di esse la storia, e il commento. Grande importanza in verità, queste lettere non hanno (e l'Editore ci conviene), vuoi quanto alla propria loro forma, perchè non si dipartono dall'usato stile cortigianesco dell'Autore; vuoi quanto a notizie e ragguagli letterarj del tempo che furono scritte, perchè salvo di alcuni riguardanti i due lavori *I Voti pubblici*, e la *Pubblica Felicità* dell'A. istesso, di altro non vi si tratta; vuoi infine, quanto alle sue relazioni nella Corte Imperiale, perchè quelle poche che vi sono, nulla accrescono a quanto ormai di lui è tanto risaputo. Però esse giovano per un'altra parte, e di molto: contengono precisi e ignorati ragguagli intorno alle vicende della famosa *Guerra de' sette anni*, agli intrighi delle Corti, e alle conseguenze che da quello stato di cose seguirono; onde l'Hortis ne toglie argomento ad illustrare questo periodo storico nel suo discorso; e lo fa con quella diligenza ed accuratezza che è solito porre ne' suoi lavori. Adunque questa raccolta di lettere è pregevole per tale aspetto, e vuolsi renderne il dovuto merito all'egregio Editore.

C. Arlìa

LXIV.

BIBLIOGRAFIA BOCCACCESCA

SERIE ‖ DELLE EDIZIONI ‖ DELLE OPERE DI GIOVANNI BOCCACCI ‖ LATINE, VOLGARI, TRADOTTE ‖ E TRASFORMATE ‖ BOLOGNA ‖ PRESSO L'EDITORE ‖ GAETANO ROMAGNOLI ‖ 1875. In 8.° di pag. 162.

Dopo i lavori del Batines su Dante e del Marsand sul Petrarca, era certamente increscevole lacuna, e di poco onore alle nostre lettere, che tuttavia ne facesse difetto un'accurata bibliografia delle opere di quel grande erudito e scrittore che fu Giovanni Boccaccio, ultima a scomparire dal mondo delle tre fulgidissime stelle onde si abbella l'italiana letteratura del secolo decimoquarto. E però dobbiamo sapere altissimo grado al ch. signor Alberto Bacchi della Lega, il quale per consiglio e coll'assistenza del comm. Francesco Zambrini, intorno ai cui meriti sarebbe superfluo lo spender parole, si accinse a compilare una ragionata bibliografia delle molteplici opere sì latine e sì volgari del Certaldese, come altresì di quelle a lui malamente o con dubbia autorità attribuite, traendone la indicazione dai più accreditati bibliografi e da parecchie opere che alla opportunità viene indicando. Onde si pare la molta dottrina e diligenza dell'autore, dottrina e diligenza che niuno può meglio apprezzare all'infuori di chi spese per lunghi anni tempo e fatica intorno a simili lavori, i quali chiama il volgo di schiena, ma sono invece di petto e di mente: chè dove non è scintilla d'ingegno e virtù di sapere e costanza di fibra e sagrificio di abnegazione niun lavoro è che rechi vera utilità agli studiosi, salda riputazione agli autori. Felice pensiero fu quello adunque dei chiarissimi sigg. Bacchi e Zambrini nell'imprendere questa importante pubblicazione, frutto di accurate indagini, e intorno alla quale ponemmo particolare studio, avendo noi da tempo innanzi preparato un lavoro congenere che daremo fuori tra non molto per servire di saggio e documento ad una proposta che andiamo da gran pezza maturando. Intanto stimiamo non sia discaro ai bibliografi l'accennare quelle edizioni boccaccesche le cui indicazioni raccogliemmo, e che per entro al detto libro non ci avvenne di trovare notate. Alle quali mandiamo innanzi la dichiarazione delle sigle accompagnanti ciascuna, affinchè lo studioso che ne avesse vaghezza possa facilmente riscontrare in quale Biblioteca si trovi, avvertendo che ricercammo le sole appartenenti allo Stato.

Dichiarazione delle sigle

(*BU*)	Bologna,	Biblioteca	Universitaria
(*CU*)	Catania,	»	»
(*FM*)	Firenze	»	Marucelliana
(*FN*)	»	»	Nazionale
(*FR*)	»	»	Riccardiana
(*GU*)	Genova	»	Universitaria
(*LP*)	Lucca	»	Pubblica
(*MP*)	Mantova	»	»
(*MN*)	Milano	»	Nazionale
(*ME*)	Modena	»	Estense
(*NN*)	Napoli	»	Nazionale
(*NU*)	»	»	Universitaria
(*PadU*)	Padova	»	»
(*PalN*)	Palermo	»	Nazionale
(*ParN*)	Parma	»	»
(*PavU*)	Pavia	»	Universitaria
(*PiU*)	Pisa	»	»
(*RAl*)	Roma	»	Alessandrina
(*RAn*)	»	»	Angelica
(*RC*)	»	»	Casanatense
(*RV*)	»	»	Vallicelliana
(*RVE*)	»	»	Vittorio Emanuele
(*TU*)	Torino	»	Universitaria
(*VM*)	Venezia	»	Marciana

EDIZIONI BOCCACCESCHE

a) OPERE LATINE E LORO TRADUZIONI

Opera	Edizione	Biblioteche
Genealogia Deorum.	Regii, Barthol. Bottonus 1481, fol.	(ME) (PadU) (ParN) (RAl).
	» B. e S. de Bruschis 1481, fol.	(PalN).
	Venetiis, O. Scotus et B. Locatellus 1494, fol.	(BU).
	Parhisiis, J. Roce, Lod. Hornken 1517, fol.	(CU).
(Ital.)	Venezia, Comin da Trino 1547, 4.°	(ParN) (RVE).
	» al Segno del Diamante 1554, 4.°	(FM) (GU) (RVE).
	» Zoppini 1581, 4.°	(MN).
	» » 1581, 8.°	(FN) (ParN).
	» Zaltieri 1585, 4.°	(CU).
	» Compagnia degli Uniti 1585, 4.°	(FM) (MP).
	» Turini 1644, 4.°	(CU) (NN) (PalN).
De Montibus, Sylvis etc.	Venetiis, s. typ. 1473, fol.	(FN).
	Vincentiae, S. de Gabiis 1487, fol.	(BU).
	(S. l. a. et typ.) fol.	(RAn).
	Mediolani, U. Seinzenzeler 1498, fol.	(RC).
De casibus viror. illustr.	Parisiis, Gormont et Petit (S. a.), fol.	(NN) (ParN) (RAl) (RAn) (RV).
(Ital.)	Venezia, al segno del Pozzo 1550, 12.°	(LP).
	» Arrivabene 1598, 8.°	(FM).
Libro delle Donne illustri,	» Trino 1511, 4.°	(RVE).
	» C. da Trino 1545, 8.°	(FR) (ME) (NU) (ParN) (RVE).
	» Nicolini 1547,	(MN) (PiU).
	Firenze, Giunti 1594 8.°	(FR) (ParN).
Epistola ad Fr. Petraream.	Patavii, Valentini 1819, 8.°	(MN) (PadU) (ParN) (VM).
Testamento.	Parma, Amoretti 1802, 8.°	(ParN) (PavU).

b) OPERE VOLGARI

Opera	Edizione	Biblioteche
Decamerone.	Firenze, Giunti 1529, 8.°	(BU).
	Venezia, Vidali 1538, 8.°	(VM).
	» Bindoni e Pasini 1541, 4.°	(FN).
	» (s. typ.) 1545, 8.°	(VM).
	» (s. typ.) 1550, 12.°	(NN).
	» Valgrisi 1555, 4.°	(FN) (RAl).
	» Rendoni 1565, 8.°	(NU).
	» Zoppini 1599, 4.°	(MN).
	» Vecchi 1600, 4.°	(ParN).
	» Angelini 1604, 4.°	(RAn).
	(s. l. a. et typ.) sull'ediz. 1718, 5 vol. 8.°	(PavU) (PiU).
	Londra, Edlin 1727, 4.°	(FN).
	Milano, Galeazzi 1742, 2 vol. 8.°	(PalN).
	Amsterdam (Venezia) 1761, 8.°	(PiU).
	Firenze 1761, 4.°	(ParN).
	Milano, Agnelli 1762, 2 vol. 8.°	(CU).
	Venezia, Bettinelli 1765, 2 vol. 8.°	(NN).
	Londra, Nourse 1766, 4.°	(LP) (NU).
	» (s. typ.) 1774, 2 vol. 12.°	(NN).
	» 1815, 5 vol. 16.°	(LP).
	Firenze, Molini 1820, 12.°	(LP) (ParN).
	» Molina 1823, 12°	(ParN).
	» Ciardetti 1823, 12.°	(ParN).
	» 1824, 5 vol. 16.°	(PiU).

(*Franc.*) Paris, Thibout 1556, 8.° (*ParN*).
» Gobert 1614, 12.° (*RVE*).
» Billaine 1670, 12.° (*RC*).
La Haye, Gosse 1733, 2 vol. 12.° (*FN*).
» 1777, 2 vol. 12.° (*CatU*).
Paris, Egron 1802, 8 vol. 16.° (*ParN*).
» Lecrampe 1846, 8.° (*ParN*).
(*Tedesca*) Leipzig, Brockhaus 1859, 3 vol. 16.° (*FM*).
(*Inglese*) London, Nicholson 1702, 8.° (*VM*).
» Leighton 1845, 8.° (*ParN*).
Novelle ventotto. Napoli, Percile 1750, 12.° (*NN*).
Trenta novelle. Torino, Stamp. R. 1750, 12.° (*RVE*).
Venezia, Bartoli 1754, 12.° (*FM*) (*ParN*) (*VM*).
Napoli, Marotta 1823, 12.° (*NN*.
» fratelli Pace, 1829, 12.° (*NN*).
Santa Croce, Bartoletti 1830, 12.° (*FM*).
Venezia 1831, 12.° (*PiU*).
Novelle scelte. Napoli, Pedone Lauriel 1851, 8.° (*NU*).
Due novelle aggiunte. Bologna, Romagnoli 1866, 16.° (*PavU*).
Novelle scelte. Torino 1870, 2 vol. 12.° (*FN*).
Milano, Bettoni 1870, 12.° (*LP*).
(*Franc.*) Contes choisis. Londres 1803, 2 vol. 12.° (*RAn*).
(*Greca*) Novelle XXII. Venezia, Glyci 1797, 12.° (*VM*).
Ameto. » Zoppino 1524 (*BU*)(*MN*)(*NU*)(*ParU*)(*PiU*)(*RAl*).
» De Gregoriis 1526, (*BU*) (*PadU*) (*VM*).
» Sessa 1529 (*BU*).
Filocolo. (*s. l. a. et typ.*) in fol. a 2 col. (*MN*).
(*s. l. a. et typ.*) in 8.° (*ParU*).
Venezia, Pasquale 1487, fol. (*NN*).
» Pincio 1503, fol. (*RVE*) (*VM*).
» da Lecco 1527—28 (*ParN*).
» Ragirio 1551, 8.° (*RAl*).
» Sansovino 1564, 8.° (*VM*).
» Lorenzini 1566, 8.° (*ParN*).
» Bertano 1575, 8.° (*FN*) (*GU*) *PadU*) (*RAn*) (*RVE*).
» Bertano 1578, 8.° (*MN*).
(*Franc.*) Paris, Nourmort 1549, 8.° (*RAn*).
» L'Angelier 1555, 12.° (*RV*).
(*Spagn.*) Venezia, Giolito 1553, 8.° (*MN*).
Fiammetta. » Vidali 1524, 8.° (*VM*).
» » 1525, 8.° (*ParN*) (*VM*).
» De Gregoriis 1525, 8.° (*ParN*) (*VM*).
Firenze, Giunti 1533, 8.° (*VM*).
Venezia, Vidali 1534, 8.° (*FN*).
» Giolito 1542, 8.° (*MN*).
» Cavalcalupo 1564, (*RAl*).
» Angelieri 1571, 12.° (*PiU*).
» Vidali 1575, 12.° (*PadU*) (*ParN*) (*VM*).
» Zoppino 1584, 12.° (*PadU*).
» Giolito 1585, 8.° (*LP*).
» Bonfadio 1586, 12.° (*GU*) (*RC*).
» Giolito 1586, 8.° (*FN*).
» Bonfadio 1596, 8.° (*MN*).
» Perchacino 1611, 12.° (*VM*).
Firenze, (*s. typ.*) 1724, 8.° (*NN*).
» Agostini 1834, 12.° (*FM*) (*FN*).
» Barbèra 1859, 32.° (*FN*) (*ParU*).
Milano, Pagnoni 1860, 4.° (*MN*).
(*Ital. e Franc.*) Paris, L'Angelier 1609. (*FN*).
Corbaccio. Venezia, Paganino (*s. a.*), 8.° (*FN*) (*ME*).
» Zoppino e C.° 1522, 8.° (*FN*) (*PiU*).
Firenze 1525, 8.° (*MN*).
Venezia, Bonfadio 1536, 16.° (*RVE*)
» Giolito 1551, 12.° (*VM*).
» » 1561, 12.° (*VM*).

Corbaccio.	Venezia, Cavalcalupo 1564, 12.°	(*ParN*).
	» Giolito 1564, 12.°	(*ParN*).
	» Vidali 1575, 8.°	(*FM*) *PadU*) (*RAl*).
	» Giolito 1582, 12.°	(*ParN*).
	» Zoppini 1584, 12.°	(*BU*) (*PiU*).
	» Bonfadio 1586, 18.°	(*FN*) *VM*).
	» Spineda 1616, 12.°	(*BU*) (*RC*).
	Parma, Amoretti 1801, 8.°	(*LP*).
Vita di Dante.	(*s. l. a. et typ.*) in 8.°	(*ParN*).
	Venezia, Lodrone 1543, 12.°	(*RAn*).
	Firenze, Sermartelli 1566, 8.°	(*ParN*).
	Parma, Amoretti 1801, 8.°	(*LP*).
Lettera a Pino De'Rossi.	(*s. l. a. et typ.*) 8.°	(*NN*).
	Firenze, (*s. typ.*) 1516, 8.°	(*FR*).
	» (*s. typ.*) 1525, 8.°	(*FR*).
	Venezia, Bindoni e Pasini 1529.	(*TU*).
Lettere.	Parma, Amoretti 1801—2, 8.°	(*PadU*) (*ParN*) (*PavU*).
»	Milano, Silvestri 1823, 8.°	(*GU*) (*MN*) (*PavU*) (*VM*).
» scelte.	Venezia, Lorenzini 1560, 8.°	(*RAl*).
La Teseide.	» Andreola 1820, 2 vol. 8.°	(*PadU*).
	» 1821, 2 vol. 12.°	(*FM*).
	Firenze, Moutier 1831, 8.°	(*PadU*).
	Milano, Silvestri 1831, 16.°	(*BU*).
	» » 1837, 8.°	(*MN*).
Ninfale Fiesolano.	Venezia, T. da Trino 1519	(*VM*).
L'Ave Maria in rime.	Imola, Galeati 1874, 16.°	(*FN*).
Rubriche e breve raccoglimento della Comedia di Dante.		
	Venezia, Cecchini 1843, 8.°	(*PadU*) (*VM*).
	» Merlo 1859, 12.°	(*PadU*).

c) OPERE ATTRIBUITE

Urbano.	Firenze 1823, 8.°	(*NU*).
Ecatomphila.	Venezia, Bindoni e Pasini 1524, 8.°	(*ParN*).
Dialogo d'Amore.	» Perchacino 1611.	(*MN*).
	» Spineda 1616, 12.°	(*BU*) (*RC*).
Florio e Biancifiore.	Napoli, (*s. typ.*) 1481, 4.°	(*NN*).

ENRICO NARDUCCI

PUBBLICAZINI RICEVUTE IN DONO

ASSOCIAZIONE COSTITUZIONALE ROMANA. *Relazione della Commissione incaricata di studiare la questione edilizia in Roma. Roma, coi tipi della tipografia romana, piazza di S. Silvestro,* 75, 1876. In 8.° di pag. 18.

—— *Relazione della Commissione pel risanamento dell' Agro romano, ecc. Roma ecc.*, 1876. In 8.° di pag. 18.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno VIII. Maggio. *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana di* GIUSEPPE GRASSI. *Tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena,* 1876. In 12.° di pag. 216.

FAVARO ANTONIO. *Intorno ad uno scritto su Andalò Di Negro pubblicato da* D. B. Boncompagni. *Comunicazione letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova. Padova, tipografia G. B. Randi* 1876. In 8.° di pag. 22.

—— *Copernicus und die Entwickelung seines Systems in Italien. Recension von Berti's Festrede an der Universität Rom. Dresden, druck von B. G. Teubner,* 1876. In 8.° di pag. 14.

MARZORATI ANGELO. *Elementi di Trigonometria Piana ad uso delle scuole secondarie. Milano, tipografia e libreria editrice Giacomo Agnelli, via santa Margherita n.* 2, 1876. In 8.° di pag. 96.

SOCIÉTÉ MÉTÉOROLOGIQUE DE FRANCE. *Extrait du procès-verbal de la séance du 4 avril* 1876. *Versailles, E. Aubert, imp. de la Société météorologique de France, avenue de Sceaux,* 6. In 4.° di pag. 3.

PUBBLICAZIONE UTILE

Abbiamo ricevuto l'ultimo fascicolo del *Progresso*, Rivista quindicinale delle nuove Invenzioni e Scoperte che da quattro anni vede regolarmente la luce a Torino. Le materie pubblicate ci parvero, come al solito, di grande interesse, e noi volentieri richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sopra questa utilissima ed interessante pubblicazione che, facendo conoscere i nuovi trovati della Scienza, rende un vero servizio all'incremento dell'industria italiana, ancor troppo negletta. Tutti gl'Industriali dovrebbero figurare nel novero degli Abbonati, come quelli che ne ritrarrebbero più immediato profitto, mentre il tenue prezzo dell'abbonamento verrebbe pure largamente compensato a qualsiasi ceto di persone per le numerose cognizioni che vi si trovano inserte e che hanno relazione con tutti i rami dello scibile umano.

L'abbonamento annuo (*franco pel Regno*) è di Lire 8. — Le annate arretrate 1873-74-75 costano complessivamente Lire 12.

Dirigere le domande all'Amministrazione del Giornale Il Progresso, Via Bogino, N. 10, Torino.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.

2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.

3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.

4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

5. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE II. VOL. X. DICEMBRE 1875

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N°. 211 A.
1875

Pubblicato li 29 Agosto 1876

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. X. QUADERNO XII. DICEMBRE 1875

LXV.

DEL BRASILE

PER FILIPPO CARDONA

Continuazione (1)

VII.

PERNAMBUCO

Fra poco gitteranno l'àncora à Pernambuco, nel largo, ove il mare è pur sempre mosso. In esso farò la prima conoscenza della terra brasiliana, e poi vi esporrò qualche nozione di quelle più generali e complesse che per avventura non aveste pronta in memoria o che non ne prendeste nota, occupati d'altri studi. Opportunamente m'aiuta, per non farmi del paese che non sono, Eliseo Reclus con un articolo pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* al mese di luglio del 1862. Esso rammenta che l'immenso Brasile, retto a governo costituzionale, con un *quid simile* degli statuti nostri, sorpassa da una parte l'equatore, penetra dall'altra nella zona temperata e perdesi all'ovest nelle inesplorate boscaglie delle Ande. Tantochè, attesa l'immensità della sua estensione, potette senz'arroganza armare col segnacolo della sfera armillare la bandiera nazionale, fregiandola di ramoscelli, l'uno di caffè e l'altro di tabacco, piante, quella esotica e questa indigena, che formano la prosperità materiale di quelle regioni.

Probabilmente il numero degli abitanti di quest'immensa terra monta a poco più degli otto milioni, comprendendovi meglio di quattrocentomila indigeni, *vulgo* indiani, poichè nessuno ignora che quando Cristoforo scoprì il *Nuovo Mondo* credette d'aver che fare coll'India Occidentale e per conse-

(1) Vedi Quaderno di Ottobre, pag. 336.

guente le popolaglie ivi trovate fur dette indiane. È quell'impero settantacinque volte men popolato della Francia. La progenie bianca verso la negra e di colore ivi sta come uno ad otto. E in quel paese, vero ergastolo di schiavi strappati alla Ghinea, a Mozambicche e altri paesi occidentali dell'Africa, il servo sta verso i liberi come uno a tre. Uno schiavo ben portante si computava e computa ancora, quantunque legalmente il traffico de'negri (come nell'altro secolo la tratta), sia stato nell'anno 1872 abolito, si computa, dicevo, un cinquemila lire: i vecchi, gli infermicci, i brutti, se femmine come poco atti a lavoro, a far razza, a servigio d'ogni maniera sono rifiutati. Sappiamo che cinque o simila ricchi proprietari di schiavi, pervenuti loro dalle coste suddette o generativi da altr'infelici mercanteggiati un dì, pervengono a caparrare mezzo Brasile: sicchè tre milioni di brasiliani liberi non posseggono un palmo di terra nemmanco. Sappiamo ancora che quelle sterpi là in proporzione di cinque quinti meno concorrono co' forestieri nella gara dell' industria: e tra questi ánno il vanto quegli alemanni che si contano a più che cinquemila, e che in Petropolis medésima costituiscono l'ordine privilegiato.

Dall' Inghilterra e Stati Uniti viene al Brasile la più parte delle derrate. Solo in caffè produce quanto nessun altro paese, e ne permuta colla detta contrada, famosa anch'essa per ischiavitù, agli Stati Uniti alludo, già colla morte d'Abramo Lincoln, vero martire, ribenedetti.

Per le quali premesse non v'opporrete ad ammettere che sia appena riconoscibile il tipo primitivo, dopo gli sperperi, gli sbandeggiamenti e le alterazioni tra le varie maniere di bastardigia, cioè mulatti, *metissi*, *creoli*, pródotti *ibridi* di colore, ingenerativi a' primo tratto o per discendenza secondaria de' bianchi signoreggiatori, ossien portoghesi, i più, e di negri, come rammentavo ed anche di nativi, che sono minimi. Se vi piacesse imparare i nomi di questi ultimi, imprimetevi alla mente i Tupinambi, i Guarani, i Manao e più d'ogni altro i Botocudi, che sarebbero come chi dicesse i primitivi di quella terra, in contrapposto degli esotici, degli avveniticci, degli avventizi, di quelli che aspirano a naturalità, per non averla nascendo sortita. A mala pena se ne scontrano più, anche se tu t'addentri nel forte delle foreste, che ve ne sono di più grandi che tutt'Italia. Appartengono alla schiatta rossa o color di rame, dalla testa enorme e dalla bocca fiera, massicci e di taglia avvantaggiata e spaventosa, ma che non son più antro-

pofagi, a quel che ci assicurano i moderni evangelizzatori o viaggiatori operai: scarsi a dir la verità e troppo sotto al bisogno della messe e del provento. Ma non ne narro altro, perchè tali insomma dovrei rappresentarveli, quali io li descrissi nel mio volume *Della Fisonomia*. Ed essi in ogni atlante etnografico dánno subito nell'occhio per una cert'aria stupidamente feroce: e, per conto de'Botocudi, questi si differenziano d'intra tutti gli altri selvaggi di là per dischi di legno, inseriti nel vivo del labbro inferiore e nel lobulo degli orecchi. Oh! vedete che moda sconcissima e incomodissima fra le incomode e sconce che non difettarono mai nè anche nella nostra barbogia Europa, dove bucan gli orecchi a tutte le femmine, e nelle Marche e altrove anco a'maschi: per non parlar della circoncisione addosso agli israeliti. E se più ne volete, ve ne regalo una pitturina, tratteggiata da Giovanni Mawe, *Viaggio nell'Interno del Brasile* , . . . Milano, dalla tipografia Sonzogno e compagni, 1817. Volumi due.

« Mi fu mostrato un fanciullo Indiano di circa nove anni, » che era stato preso sei mesi addietro, e che per quanto » non sapesse una parola di portoghese, tanta espressione » avea nella fisonomia, che sembrava capace di tutto appren- » dere con somma facilità; i suoi occhi sopratutto erano di » una vivacità parlante, in ispecie quando alcun oggetto di- » lettevole fissava la sua attenzione, per esempio quando gli » offriva delle confetture, per le quali mostravasi oltremodo » appassionato. Esaminai con una certa curiosità i suoi de- » lineamenti e tutto l' esteriore, lusingandomi di rinvenire » in quelli alcun carattere che mi facesse rilevare a quale » razza d'uomini appartenesse. Aveva il viso corto, grande » la bocca; largo naso, occhi grandi e neri, la pelle di un » rame carico, i capelli neri come *giavazzo*, dritti forti e » di lunghezza eguale, e piedi larghi, probabilmente perchè » abituato a camminar senza sandali di veruna sorte; ed » abitava presso una povera donna, che lo vestiva e lo alle- » vava come se fosse stato suo proprio. Mi fu detto che » apparteneva a una parte d'Indiani che erano stati sorpresi » a sei miglia dal villaggio; i quali erano rimasti tutti uccisi » o sbandati, eccetto il piccolo fanciullo di cui era stata » presa cura, ed era stato condotto seco da un ufficiale del » luogo. » (Ivi, V. II, f. 19).

Pernambuco intanto od anche Fernambuco, al quale arrivammo verso le cinque e mezzo pomeridiane del 27 dì di quel luglio, è situato sotto l'ottavo grado di latitudine, e con tutto

ciò, salvo un poco d'umidità in certi giorni, nullameno vi si respira aria sanissima. È fabbricato alle spalle d'una montagnuola e rinfrescato dalle brezze marine non infense. Belle fabbriche lo accasano meglio che tutte le altre città brasiliane, ove non bastassegli la ricchezza de'negozianti. Sua principale derrata è il bonissimo cotone, di cui se ne fa grande incetta per gli europei. Vengono appresso vainiglia, caffè, banani, ananassi, ipecacuana, china ed il ricercatissimo legname.

È Pernambuco moltiforme complesso di tre paesotti o cittadine, accozzate in un corpo solo d'abitato: esse s'appellano Recife, Santantonio e Boa-Vista, con appendice d'altra cittadetta di novemil'anime, a tre miglia da norte, chiamata Olinda. Il principal suo gruppo conta meglio di sessantamila abitanti.

Per quanto potetti arguire da que'negri urlanti, bisunti, brutti, che si sospingeano per caricare e discaricare, a forme di corpo dubitai che si stesse molto male: nè m'ingannai, perchè n'ebbi successive e irrefragabili riprove in séguito.

VIII.

BAHIA

Nell'avvicinarci a Pernambuco avevamo incontrato in mezzo al mare una bella nave d'Amburgo, che s'affrettava per alla volta di sua patria a piene le vele. Chi sedeva al governale colla bandiera ci salutò , collo sparo poi , colle pezzuole , colla voce i passeggieri ci risalutarono: essendo loro e noi (a quel che sembravaci), della stessa Europa , sentimmo già in quelle dismisure di spazi, come una sanguità di concittadini e ci facevamo festa di cuore: sì fu dolce quest'incontro. Ma nell'avvicinarci, per fare breve posata a San Salvador, oggi Bahia, non avemmo nulla di nuovo a raccontare. E pur ci faceva sensibile privazione, giacchè da tutte cose più o men tetre e desolanti eravamo occupati, e ogni nonnulla di qualche distrazione ci saria sembrato un regalo.

O' peraltro da confessare che, all'avvicinarci a Bahia ossiavero *baia*, cioè piccolo golfo, che al nome de'Santi fu battezzato un dì, nel rientrar dal largo ove con tanta sicurtà e diletto d'ogni dove approdasi, nel fermarci per darvi fondo, questa città che si schierava sott'occhio facea grandiosa mostra di sè con quella greppa di dietro tutta fronzuta e con quegli edifici biancastri affacciati davanti, nel che s'accoglica tutta la sua veduta, distesa per una novantina di chilometri.

Il suo clima è rinfrescato da tropei, da brezze e da piogge frequenti, e temperato ancora dalla lunghezza delle notti, che poco divariano da un mese all'altro: sicchè vi si sta meglio per salubrità che nella stessa dominante. V'è grand' uso di bagni in quasichè ogni famiglia. Più gioviali sono che nella stessa Rio, e più puliti e cortesi. Due terzi però di negri vi si trovano verso uno di bianchi. Le figlie e mogli di quelli (dalla testa in fuori *prognatica*, cioè a muso con labbroni, con naso schiacciato e pochi capelli), le negre giovani infine passano per venuste, carnacciute sono e snelle insieme. Turbanti candidi e gonne scure e pianellini. I ricercati prodotti sono tabacco, cannamele, caffè e riso.

Ben difesi città e porto con vari baloardi, con fortificazioni, buone rispetto alla situazione. Avvi un arsenale nella bassa città e magazzini in copia. Dogana e porto sono in grande attività, quella per incassar moneta, questa per bazzarrare derrate di prima necessità, a mano di europei israeliti non che cattolici, come francesi, inglesi e portoghesi.

È Bahia, dopo la capitale, la più cospicua città dell'impero; anzi fino al 1773 fu capo di esso: conta forse centotrentamila anime, e la provincia ottocentomila o così.

Nel ritorno volli far conoscenza di lei più davvicino: e restai preso di maraviglia al vedere una delle signore pigre tutta sdraiata in lettiga o palanchino scoperto e portato a spalla di due negri, uno davanti e l'altro dietro, con altro famigliare per guida. Essa parea, come tutti gli altri là, stufa di vivere, per mollizie ed ozio cascante. Percorsi la gran via che mena alla città alta, ne percorsi altre men comode e altra disagiatissima. La vista del panorama e del mare, le accoglienze che mi fece un fraticello marchigiano, industre missionario, furon l' unico e non invidiato compenso dell' essermi dipartito da bordo. Non ommetto però che ivi la prima volta assaggiai quel frutto, che, come il Parini canta nella Notte è:

> « Pomo stranier che coronato usurpa
> Loco a' pomi natii. »

intendo l'ananasso, per cui cibare fanno gran folla. Le pesche nostre di Papigno, i poponi di Fermo di poco la cedono a quel frutto, costoso là tanto quasi quanto a Londra e non più buono là che qua, ma la privazione genera appetito e *de gustibus non est disputandum*. L'erbaggio, come il pesce, va caro all'orto e al porto, e in America, rispetto all'Europa mercantesca, s'avvera la stessa cosa che parrebbe anomalia.

IX.

MÈTA DEL MIO VIAGGIO.

Io trovo segnato sul mio taccuino queste parole sotto rubrica di *Rio Janeiro*! Oggi 2 agosto, alle quattro pomeridiane giunse a termine il nostro sì diuturno viaggio. Ma prima di scendere, perchè fo luogo a'miei compagni da cui son condotto e prima di toccar finalmente la terra, nostra cara genitrice, mi ricreo movendo intorno intorno a questo porto, dischiuso in forma di gran circolo, gli occhi miei, velati di pianto dalla commozione dell'arrivo e dalla speranza di posare. Turchino e ondato di luce è questo cielo, dilettosissimo a contemplarlo, ma il sole vi può troppo, come ne'nostri marzi chi moltiplicasse a più doppi quel ferir de'raggi nostri, minuto minuto e pesante al capo. Grandiosa occhiata, ma è paese di schiavitù ancor questo. Tutto verde è quest'orizzonte con grandiosa corona di montagne non lontane, con le tante isolette che scherzano per questo seno ben fiancheggiato e sicuro. Ma..., ma il piano della città è più basso del pelo d'acqua, e fetori con putridumi e febbri maligne s'avventano. Così paradiso e inferno si dánno la mano. Ma non voglio analizzare fin d'ora, anzi per non guastare prospettiva rimando il lettore al mio libro De' Manicomi, ove descrizione più linda ritroverà di questa metropoli. Della quale, sia quanto riguarda il nosocomio e febbre gialla ò parlato in altre scritture, fatte di pubblica ragione, sia quanto riguarda camposanto, carcere di correzione ed altro ne tratterò in apposite memorie che a suo tempo possono anch'esse venir di pubblico diritto. Però non voglio privarvi d'un gustoso aneddoto, che fu preludio alla vita successiva.

Signori sì, dalle prime ventiquattr'ore che io passai a Rio de Janeiro potrete far conto della maniera del mio soggiornarvi e del così chiamato *ambiente morale* in cui stavo.

Venne alla fine il momento di lasciare il gran *pacchetto* a vapore; ma ci fu del bello e del buono per discaricarlo così di tutte persone che rimaneano, come del loro equipaggio e delle merci di tanti. Il conte Fè, come ve lo additai sopra, in compagnia della consorte, che da Lisbona in là era meno irritata, e di conserva con un suo amico, prese uno schifo o lancia e sbarcò, pregandomi d'attendere brev'ora in sulla riva, dopo essermi badato qualche poco nella nave stessa. Là

avrebbe lui stesso mandato per me e fattomi condurre in casa del baron Breves, dove avevamo tutti a ridurci, e per indirizzarmivi senza sbagliare m'avrebbe fatto venire fida scorta. Presi terra adunque a mio bell'agio e cominciai a passeggiar su e giù, ansioso di ristorarmi un poco da quel continuo e fastidioso ondare, durato quasi cinque sesti di mese, ben lungo per me e quasi affannoso verso il fine; per me che mi si facea mille anni e mi sognavo consolazioni dalla brama di poter finalmente dormire in un buono e lungo e largo letto, fragrante di biancheria. Udrete che bella accoglienza, che dormir profumato, che comodità sibaritiche ritrovassi io in un casato tanto sfondolatamente ricchissimo, tanto nobile e che esternamente si reggea alla grande e che era tenuto in considerazione del secondo in tutto l'impero. Scoccan le cinque e nessun si vede, scoccan le sei e le sette, neppur un'anima. Il peggio era che nessuna carrozza, nè cavallo, nè persona amica vedeansi a caso passare ormai più in quella contrariva silenziosa, e que'pochi e allibiti negri che gironzavano, non intendeano verbo o se qualche motto gittavo loro essi per risposta sghignazzavano da' bianchi denti.

M' acconciavo omai a passar la notte alla *bella stella*, poichè s'era già verso alle nove, nè fra quelle fiammelle vicine e strisce di gasse lontane io avevo speranza di veder più nessuno comparire: quando alla perfine i famigliari di quella casa mi vengono a tórre in su vettura per menarmi colà, ove sana e salva era tornata la misera signora. Seppi che io fui levato d'impaccio unicamente perchè l'ingegner Bonini bresciano e tutto cosa del Fè, sedendo a tavola con questo ebbe a interrogarlo sul come la pazza fosse stata cautamente condotta: Ma, avevate pure un medico di compagnia! gli fece. Or dove è mai? Allora il Fè, battesi nella fronte ed esclama: Per Bacco! me lo son dimenticato. Esso fu lasciato che ci aspettasse alla riva. Correte alla sua volta.

Dopo un buon tratto di strada arrivo io *in fractione panis*. Non avevo nemmen forza di far rimbrotti e mi venne meno ogni voglia, quando la buona cameriera milanese, al servigio posta della signora e che tutto il viaggio eraselc fedelmente prestata, trae innanzi piagnendo e mi dice sotto voce, che l'aveano condannata a rifocillarsi pessimamente e in turba cogli osceni ceffi de'negri, e che avea preferito roder fra sè un boccone. Qualche boccone ingollo anch'io in mezzo a quel viavai, a quella confusione di casa il diavolo, e m'arrovellavo davvero per non potere sfogarmi col conte, il quale

come in visibilio vagolava di qua e di là e facea caro di sè. Ma qual fu il cuor mio quando mi veggo assegnata una stanzaccia, vero sgabuzzino, vera stamberga senza mobili, salvo un misero e lurido giaciglio, con una o due scrannacce sucide e sgangherate da fare spiritare: e per ornamento infinite bazzicature e gran ciarpame de'negri con iscarpacce disperse per terra, senza dove poter posar la candela che m'aveano concessa? Che fare, a chi ricorrere, chi ti avrebbe capito? M'appresso con braccia cascanti allo stramazzo e lo trovo ravvolto di brutte e rattoppate lenzolacce con un centone buttato sopra come scarto. Dovetti torturarmi per averne altro e questo secondo riuscì più vergognoso del primo! Arrabbiato m'aggiro per la camera e (come soglio mai sempre, innanzi di stendermi su letto d'ignoto sito), provo di vedere a che riuscisse la finestra e se le imposte reggessero: m'affatico nell'aprire que' telaiacci e scandalezzato m'arresto a veder che là dietro stava l'altare e che nella sagrestia m'aveano assegnata l'alloggio!

Per una notte non si muore. Mi svesto sbuffando, mi butto sotto la coperta che non mi copriva nè spalle nè piedi, spengo la candela e serro gli occhi, pieni di carbone, polvere e caligine. Il prender sonno era nulla: tanto, non che l'affralimento delle membra, l'intronamento della testa, la *vitrea bile*, che mi gonfiava l'epa, tanto non che tutti questi flagelli ma anche il romor de'negri svegli e susurroni mi agitava, il ronfar di altri sonnacchiosi mi scoteva e, se potessi bisticciare, il moschettar de'*moschitos* (grosse e spietate zanzare), mi trafiggeva. Dio mio e voi, anime buone, che tapina e penosa notte fu mai quella! Ma già anche in altro migliore assetto avrei pure avuta la mala nottata, come non buone le feci quasi tutte in quel più che mezzo mese non interrotto che mi soprattenni qual ospite della metropoli stranissima, fastidito dall'emicrania il dì, dal caldo soffocante che vessava più che mai in prima sera, dalla frescura incomoda perchè bruschissima che gli teneva dietro nella notte, pericolosa anco per reumi, infiammazioni e disposizioni alla febbre gialla, febbre che andiedi a conoscere in quel nosocomio e descrissi (come accennavo dianzi), nel mio libro Delle Pestilenze, Bologna, 1861.

Ultimamente si fece giorno, chè là le notti non sono in sè lunghe: balzo in piè e mi consiglio allo specchietto che avevo fra gl'impicci: ahi! mi veggo tutto rosso e gonfio nella faccia, mostruoso effetto degli aculei zanzareschi surriferiti. Allora proprio traboccò la misura e volli rivedere il Fè. Glorioso

come di consueto e occupato non so di che faccenduola se ne stava: al mio lagnarmi e più al mio risoluto gestire, non diplomaticamente compassato, esso m'intende e per poco s'investe, non senza sorridere però alla mia inesperienza deambulatoria!

Verso mezzodì fu l'ora di dare in tavola. Tutto in un tratto si schiera la piatteria e imbandisce la mensa, aperta a tutti i viandanti anche ignoti, come porta l'usanza ospitale de'primitivi brasiliani. Antipasto, messi, intramessi, pospasto e vino si riduceano a ben poca lautezza, ma pur molto costavano: consisteva l'apparecchiamento convivale in prosciutto cotto, in agnello arrosto, in non so che ammorsellato, il tutto da aspergersi colla farina di mandioca, scusatrice del pane. Il vino era forestiero di Spagna, chè non si mesceva nè il *paraty* nè la *cachaça*, liquori fatti dal cannamele, nè il *canim* degli indigeni, perchè ordinari. Buoni veramente erano per me, non tanto i lor celebrati fagiuoli, quanto i grossissimi, succosissimi, dolcissimi portogalli (*laranjas,* in lor termine portoghese), che disgradano gli aspri ed ostici limoni loro: buoni il caffè ed i sigari (*charutos*), da contender la palma a'd'Avana.

Non mi compensavano tutte queste pietanze della vista della padrona di casa, la baronessa madre *met*, che non arrossiva di presentarsi in bisunta mantiglia di velluto, scapigliata e lorda; gialla come lucerta verminara e neniosa più che poco, esagerando la pronuncia nasale del suo portoghese: non parlo del burbero e per fatti ben noti feroce marito, soppiattone e vendicativo più che molti brasiliani. Basta che vi esprima il mio gran disinganno, e come per queste ed altrettante ragioni mi fu giuoco forza di prender congedo: e a spese loro, come il patto, volli starmene all'albergo italiano d'un certo Damiani, infimo alle locande nostre, ma tale che pur mi vi potevo adagiare e starmi in santa pace, senza que' mostri, nuovi insieme ed insopportabili.

La sovradescritta è genuina storia circa la magione e l'accoglimento, che m'erano riservati appresso una famigliona, la quale, oltre molti fondi, possedeva l'isolotto di Marambaya con cinquemila schiavi, quali armenti fruttiferi: capitale di duemilioni di scudi, computando insieme l'un capo per l'altro!

A' miei fratelli: con quell'affetto che tra noi non è venuto mai meno, scrivevo:

« Di Rio Raneiro, 5 agosto 58.

» Nessuna lettera ò scritta in vita mia così ansiosamente
» come questa, e perciò auguro prospero e diritto viaggio

» e a Dio la raccomando, vedendola partire da lidi così lon-
» tani verso quell' Italia , che mi riesce vittoriosa d' ogni
» paragone. »

» Facendo viaggio felice, in cui, salvo la nausea mossaci
» dall'indigesta cucina inglese, non avemmo noi passeggieri
» a lamentare alcuna disgrazia, giugnemmo alle quattro po-
» meridiane del giorno due in questo bacino, bastante a con-
» tenere tutti i porti d'Europa, secondo l'espressione d'un
» ammiraglio francese: perchè in cerchio gira forse cento chi-
» lometri ed accoglie dentro la baia fino a centosessantacinque
» isolette che l'abbelliscono. Di più, a rendere più attrattivo
» questo porto in guisa di foce (onde gli venne nome di Rio),
» v'è la cinta d'altissima cresta di rocce distagliate, le cul-
» minanti della Catena degli Organi, che à aspetto della mon-
» tagna di Somma per chi esce dalla porta san Pietro di Terni
» e va a Foligno. »

» L'entrata di questa gran cala, unica al mondo (senz'om-
» mettere la tutta gaia *riviera* di Napoli, nè l'occhiata in-
» cantevole del Bosforo di tutt'altro genere), l'entrata, ripeto,
» di questa baia non potea riuscire agli nostri più stupenda.
» Io la contemplai cogli occhi gonfi di pianto, perchè par-
» vemi che lungo il gran viaggio non ci s'affacciasse spetta-
» colo più sublime di questo, sormontato da cielo indescri-
» vibilmente azzurro e splendidissimo. »

» Eppure l'orrore delle isole di Capoverde, luogo d'ap-
» prodo, appresso Lisbona, isole sconsolate e quasi deserte,
» scogli nudi che passano anni ed anni prima di sentire stilla
» d'acqua, eppure l'altra fermata successiva in Pernambuco
» e l'ultima specialmente nel seno di Bahia ci aveano quasi
» avvezzi a siffatte scale. Ma l'ingresso a Rio Janeiro à incan-
» tesimo tutto suo ! »

» Dal progresso del discorso e da qualche frase staccata
» capirete però, come l'interno di questa nascente capitale
» contrasti coll' esterno , fino a vedersi mischiato il sorriso
» lusinghevole di natura cogli orrori della barbarie profonda,
» colle libidini turpidissime, diffuse in ogni classe, non con-
» tando la molestia del clima, tanto bello, quanto affannoso,
» anche nel loro inverno, che volge ora, massimamente discor-
» rendo de'nuovi arrivati, quali siamo noi. Anzi, permettetemi
» un verbo dantesco, il paradiso qua s'*agguefja* così bene
» coll'inferno de'poveri negri che ti trovi in un mare magno
» di bello e brutto, d'agiato e tapino, di ingenuo e di fel-
» lone. Stonature son queste in mezzo agli orrori della schia-

» vitù che grida vendetta, sebbene la tratta legale sia dal 1830
» abolita. E questi luoghi contenderanno forse la palma agli
» europei, io dico degli stati men tristi, solo quindi a se-
» coli, allorchè il sangue creolo, oggi aborrito, avrà rin-
» sanguato l'apatistica e tetra complessione degli americani
» di questo emisfero, incivili o malamente civilizzati. Ma tor-
» niamo alla creazione. »

» Nominando Dante mi sovvengono appropriatissime de-
» scrizioni, specialmente del primo e secondo canto del Pur-
» gatorio, che per amor mio rileggerete e che io e la came-
» riera Carolina Sartorio milanese, ci delibiamo poco per
» volta. Spesso vedevo *godere* nel campo dell'altro polo il
» cielo delle *fiammelle*, e mi ricordavo il *settentrional ve-*
» *dovo sito*; perchè il crociato o *cruzeiro* (come dicono i por-
» toghesi); o croce di cui quest'imperatori an costituito, sotto
» nome di *croce del sud*, un ordine cavalleresco, ci scorgeva
» consolando il nostro faticoso perchè lungo navigare. E
» quando, alcuni gradi prima dell'equinoziale, il sole dal
» zenit saettavaci minuto minuto, come fa costì ma con più
» discrezione sotto il Capricorno e quando il movimento, non
» mai sbattuto della gran nave ci trasportava qua e là, gli
» sguardi miei erano o a quella costellazione, cantata dal
» poeta sacro o a Venere che addoppia qui i suoi splendori
» o alla luna, se di notte, o se di giorno a'tramonti, alle
» levate del potente *ministro maggior della natura*, il quale
» ne'suoi equatoriali dominî mette soggezione. »

» Siamo frattanto alloggiati in contrada san Cristoforo,
» casa e podere del commendatore De Souza Breves, suo-
» cero del conte Fè. La settimana ventura avrò una camera
» nella locanda italiana, tenuta da un tal Damiani, passabile
» ma non senza molti incomodi anch'essa. Nol credereste! in
» questo alloggiamento, dove tra negri e bianchi, tutti de-
» gradati, brulicano da quaranta servienti, non c'è comodo
» per forestieri; e poi vi sono tanti altri motivi che mi
» fanno abbracciare il consiglio, cantato da Polidoro a'com-
» pagni d'Enea, di alzare il tacco. »

» Vidi l'uditore del nunzio monsignor Falcinelli, e mi
» consegnò due pieghi, i quali per la limacciosa via, *rua*
» *de S. Pedro*, furon da me pasteggiati gustosissimamente,
» perchè mi confortavano più che poco in questa noia tro-
» picale che mi pesa con questo cerchio al capo che scorag-
» gisce. Che sarà di state, col sovrassello della febbre gialla!

» Il Gregori, sonatore di corno, fermano, ci morì mesi fa
» per questa *febre amarella* in persona. »

» Quanto sono adatte quelle osservazioncelle che tu fai,
» o Gigi, rispetto alla navigazione! Noi rianderemo ogni mi-
» nuzia fino a'canti o meglio urli nasali de'miseri negri, i quali
» mi ferirono a Bahia, ossia alla *Bahia dos Santos*. Io già
» vagheggio quelle domestiche chiacchierate, sebbene io abbia
» il vezzo di narrar poco e solo per incidenza. »

» Mi saprebbero mille anni, se ci fosse vera sicurezza,
» andarmene a diletto per questi luoghi selvosissimi, dove ogni
» sorta di piante sfoggiano più che in nessun altro paese
» del mondo, quando tolgasi l'India. Ma vedrò nuove specie
» d'insetti, coleotteri, ond'è tanto ricco il Brasile e alcune
» varietà di animali: perchè sapete che quest'impero, grande
» più che mezz'Europa, perchè quasi comprende due migliaia
» e mezzo di chilometri quadrati, è tutto *gea*, *flora*
» e *fauna*. »

» Ricevo, proveniente da Pernambuco, una lettera feste-
» volissima di Francesco Monttinho, figlio del già *incaricato*
» brasiliano presso la santa Sede. In essa mi cita un'espressione
» mia, detta nel 1849, in che presentivo questo trasferimento.
» Ma già sapete che il cuore per certe cose mi sa dire in
» antecedenza benissimo. »

» Sarà curioso intanto pe'lontani il sapere quali sieno i
» nostri banchetti in questa traricca famiglia. Ognuno si mette
» a tavola con tanto di ceffo, senza dir nè asino nè bestia,
» senza che nemmanco appresso esca nessun discorso, tutto
» come ne'conviti funerei. Ogni persona, anche estranea ed
» ignota che cápiti in quell'ora di pranzo, cioè verso le ore
» cinque dopo mezzodì, si mette a tavola senz'invito e senza
» ringraziamento: per l'americano la legge d'ospitalità gli fa
» parer superflua ogni profferta. Cibiamo minestra di fagiuoli
» neri, incasciati con farina di radice di *mandioca*: servono
» *carnero* ossia castrato, arrosto, presciutto cotto, insalata e
» frutti. Ma tutto messo là in unica imbandigione, e ognuno
» tira a sè quanto e come vuole. I negri stanno intorno co'fla-
» belli, o meglio scacciamosche. Salviette non usano, chè si
» forbiscono alle cocche del mantile. Si versa ne' calicetti
» poco vino e ad ogni beuta non bisogna tralasciare il brin-
» disi d'un motto al capo di casa, o un cenno analogo. Chiude
» il pasto la banana, la grossa melarancia e l'ananasso, *usur-*
» *patore* di posto, come lo dicea il Parini, nostro caro. La
» colezione la fanno parimente colla forchetta. »

» I monumenti principali in questa città moderna, dalle
» case ad un piano, circondate di *giardinaggi*, e dal teatro
» di legname e che à il palazzo imperiale che non arriva
» neppure a metà o a un terzo de'meno principeschi di co-
» testa Roma, i monumenti si ristringono alle due fabbriche
» per uso sanitario. La passeggiata bella è questa verso *Bo-*
» *tafogo*, e poco o niente più. Io li vedrò questi miracoli,
» prima d'andarmene: ma ogn'incontro che mi si possa dare,
» non escluso l'Orto botanico, alquanto lontano da questa
» *gran villa* (villa perchè senza traccia di cerchia), ogni novità
» che mi si porga allo sguardo mio insaziato, non varrà a
» farmi un sol dì scordar l'Europa nè codesta divina Roma.
» Ed è tanta la mia mattana ch'io non veggo l'ora di rive-
» nirmene, ritoccando Lisbona. »
» Un bácio si scaglia su e su. »

» Il *transatlantico* Pippo. »

X.

LE RARITÀ DI QUELLA METROPOLI.

Perchè non saprei divisare così bene tutte le maggiori parti di quella sconfinata città distesa bizzarramente in guisa quadra e con quasi settecentomila anime dentro, protette da tre cittadelle, mi varrò dell'opera altrui, insertando al mio i racconti di autorevoli persone che misero, non à molto, in luce i loro viaggi. Ed allegherò per primo il già citato Biard:

« Tre giorni dopo, il 5 maggio, entrammo nella magnifica
» baia di Rio Janeiro. Un negoziante francese, col quale
» avevo stretto maggior dimestichezza che cogli altri, mi
» descriveva con calore il panorama che si spiegava davanti
» a noi . . . Ecco Botafogo, mi diceva egli, ecco l'ospitale!
» Questa piccola montagna che s'avanza nel mare, dove voi
» vedete quelle casette sì gentili e tutte nascose da alberi
» d'ogni specie, è la Gloria. Quel gruppo di case bianche
» e rosa, è il sobborgo aristocratico di Rio, guardate anche
» quel grande acquedotto e più lungi santa Teresa, un luogo
» sanissimo. Andate là ad abitare. A quella altezza non si
» teme febbre gialla. Da questa parte, su quel giogo, nella
» città stessa, c'è il castello. È, come voi potete vedere, il
» luogo dove appostano i segnali; ogni nave è annunciata
» lungo tempo prima ch'essa sia entrata nel porto . . . »

» Negl'intervalli de'miei lavori terminavo di studiare la

» città. Andavo ogni giorno al mercato. È colà che si giudi-
» cano meglio le abitudini del popolo. Ogni mattina barche ve-
» gnenti dalle vicine isole, apportavano provvigioni di aranci,
» banani, legna, pesce; è uno strano spettacolo in cui non
» si vedono che negri che si spingono, gridano, chiamano,
» ridono o piangono, e siccome quelle barche non possono
» avvicinarsi alla strada a cagione d'un muro a scarpa che
» pende verso il mare, altri negri armati di sparvieri ro-
» tondi, li precipitano in sul davanti, si gettano nell'acqua
» e qualche volta fanno la catena per arrivare più presto.
» Quando la marea è alta, il diavolio aumenta; tutti si spin-
» gono, si cacciano, cadono in acqua; guastano la mercanzia,
» ed i colpi di bastone ricompensano gl'inetti. Più lontano
» le negre, riparate sotto baracche fatte in fretta, distribui-
» scono agli uni il caffè, agli altri delle ciotole piene di
» carne secca e di *feijoens* (fagioli), cibo ordinario della gente
» di colore e spesso anche delle classi più elevate. Sulla riva
» passeggiavano i rivenditori, aspettando ed occhiando gli
» oggetti che vogliono comperare. Ciò che mi interessava più
» di tutto erano gli stecchi di uccelli infilati di tutti i colori.
» Avrei voluto comperarli tutti; ma l'arte di conservarli,
» che appresi dopo, mi mancava allora. In faccia di questa
» riva sì animata si trova il mercato interno, dove si ven-
» dono paglicricci, stuoie, zucche ed in generale utensili da
» casa. Là si vendono parimenti e si tagliano enormi pesci,
» là infine sono i mercanti di uccelli e di scimmie. Io mi
» maravigliava sempre di vedere la poca premura della gente
» a comperare quegli uccelli d'una ricchezza e d'una varietà
» di colore tanto ammirabile. Se nelle vie si vede attaccata
» ad una finestra una piccola gabbia, si può esser certi ch'essa
» racchiude un canerino ed un cardellino. È lo stesso de'fiori;
» a Rio non s'incontrano quasi mai fiori tropicali, sempre rose. »

» La mia guida frattanto terminava la mia istruzione;
» m'avea già fatto far conoscenza con quello scoglio, cono-
» sciuto da tutti i navigatori e che venne a ragione sopran-
» nominato il *Pane di zucchero*, poi il *Corcovado* (il gobbo),
» donde si scopre il paese ad una grande distanza, e sic-
» come io mi maravigliava di vedere sulla sua cima una parte
» bianca che tuttavolta non poteva essere neve, esso mi
» spiegò che, molte sventure essendo accadute a'viaggiatori
» che colà traversavano una specie di crepaccio, il governo
» ci avea fatto innalzare un muro. Da quel tempo non ci
» si corre alcun pericolo. Tutti coloro che fanno il viaggio

» del Brasile, tutti che passano a Rio, vanno al Corcovado
» ad ammirare la baia. »

» Alla fine il battello si arrestò. Non bisognava pensare
» a portar con noi i nostri bagagli; ciascuno fece un picciol
» fardello di ciò che poteva essergli indispensabile per due
» o tre giorni. Il resto doveva essere trasportato alla dogana.
» Da ogni parte barche e battelli ci offrivano i loro servizi.
» Smontando sopra grandi scalini di pietra, mancò poco ch'io
» non cadessi nel mare. Di là si entra nella via *Direita* ,
» abitata in parte da mercanti portoghesi: è in questa via
» che si trovano la dogana e la posta. Sul marciapiede erano
» sedute le più belle negre ch'io m'abbia mai viste; esse
» sono tanto grandi che si prenderebbero per una razza di
» giganti. Ciò che le guastava un poco a'miei occhi è che
» molte fra loro vendevano trippe di bue, cui toccavano con-
» tinuamente con le mani. Dalla via *Direita* si entra nella
» famosa via d'*Ovidor*, che mi ricordò la nostra via Vivienne.
» Pare che tutta la città si dia qui appuntamento; qui ven-
» gono le dame a mostrare la loro *teletta*. »

In Rio Janeiro adunque, o in questo porto maraviglioso, davanti a sponde verdissime sorse a poco a poco e si dilatò la città da Santa Croce e Capo Bianco a *Praja Vermelha*: prima accozzaglia di capanne o *ranchos* e poi divenne gran centro. Con a due leghe e mezzo dalla riva circa, un contrafforte di montagne granitiche, alte millecinquecento piedi e più, perchè a duemilaquindici metri s'estollono gli *Orgues* già descritti.

Nel peragrare a che mi diedi il giorno dopo l'arrivo, andando con forza di gambe, singolare più che rara, a fin di potere sparagnar la barca e la vettura che costava il triplo di Roma, come in ogni altra cosa, incominciai smettere l'ammirazione verso la natura, in proporzione che in me cresceva il bisogno vero di trovare gl'indispensabili e sempre cari benefizi dell'arte. Giacchè la poesia s'intende benissimo e son d'accordo con lei meglio ch'io nol dica, ma tu resti incontanente spoetato e stizzito assai, come dall'astratto piombi nel concreto e sei da'bisogni della vita ordinaria assalito. Gran fatto: dove natura è sterile ed avara, si trovano fruttuosi e liberali gli abitanti: e per converso, avari e sterili, dove quella è liberale e fruttifera.

Vidi in compenso recipienti non molto rari di acque potabili, co'loro acconci giuochi di chiavi, come trovai parecchie comode, pulite e bene intersecate strade, quale la *Quintada* e la *Candellaria*, la *Direita* e dell'*Ovidor*, tutte lastricate

come le più delle piazze, salvando il *Largo di Rocio* e non so che altro spazzo in servigio del pubblico. È spartita in sole cinque regioni o quartieri quella svariata città.

Non posso cominciare a descrivervi edifizi pubblici nè privati, peculiarmente del lato architettonico e dello stile, perchè li murarono senza regola d'archipenzolo, ovvero (e queste son le chiese, come la Madonna della Croce e della Gloria, e il maestoso San Benedetto), li foggiarono su quel capriccioso e per quella parte del nuovo mondo usatissimo gusto accartocciato, alla secento. Le case a ogni modo non s'alzano di consueto più su d'un piano: ma, quel che piace infinitamente e dà vaghezza e bonifica l'aria e tempera i ferventi raggi di que' soli, sono le piante verdeggianti, di vaghette fronde, di be' fiori e smaglianti adorne, le quali fronteggiano, fiancheggiano, abbracciano, allietano pressochè tutte le case là, dall'ostello de' possenti al casolare del bracciante. E dirò che lerci e accattoni, come nel vecchio mondo, non ne vidi (intendo fra gli schiavi), benchè uomini e donne a sola camicia ed a soli calzoncini e gonnella se la marciassero e senza *scarpe in piè*, detti *descalzos* per autonomasia.

La parte più vetusta della città, che guarda mezzodì, vede torreggiare l'amenissima collina della Gloria, e la parte più recente ossia *Citade Nova*, ch'è disgiunta dalla sovraccennata pel vastissimo *Campo de Houra* e che spazia, verso il settentrione nostro e l'ostro loro, fino alla stupenda passeggiata di Botafogo.

La vetta poi del selvoso Carcovado adombra le incantevolissime *Laranjeiras*, *aranciere* od agrumi: vallea nella quale anche altri alberi, men pregiati sfoggiano all'occhio del sole, fra i dilettosi romitori e casini più suntuosi.

Il citato Mawe ci dirà qualcosa sulle qualità morali e civili di *fluminensi* o di Rio:

« Quanto poi ho da dire sullo stato della società di Rio-
» Janeiro poco differisce da quanto riportai di sopra parlando
» di S. Paolo ; se non che alcuna diversità vi si trova nei
» costumi e negli usi, la quale ripeter si deve dal gran con-
» corso di forestieri, che ogni giorno arrivano a quella ca-
» pitale. I Brasiliani sono generalmente difficili e riservati
» allorchè si tratta di ammettere un forestiere nello interno
» della loro famiglia , ma introdotto che vi sia una volta
» sono aperti ed ospitali: gentili sono le dame e amabili verso
» il forestiere, inclinate all'eleganza, ma assai meno vane di
» quelle delle altre nazioni. Le trovereste nei circoli di una

» franca giovialità e formate per quella delicata urbanità
» per cui in generale vengono rimarcati i Portoghesi; peraltro
» la conversazione degli uomini i meglio educati è più vivace
» che non istruttiva, essendochè trascuratissima vi è l'edu-
» cazione , e a ben pochi oggetti si estende che siano di
» lettere e di scienze. Bene è vero però che all'arrivo della
» Corte furono prese delle misure per ottenere una riforma
» compiuta nei seminari e negli altri stabilimenti d'istruzion
» pubblica , avendo di più il Principe Reggente, sollecito
» sempre del bene de'suoi sudditi, incoraggiato con ardore
» tutti quei tentativi , che tender potessero a render loro
» famigliare il gusto colle cognizioni utili. Sotto i suoi auspizi,
» considerabili miglioramenti ha provato il collegio di S. Gioa-
» chino, vi è stata eretta una cattedra di chimica, che il
» principe ha confidato al dottor Gardner , nostro compa-
» triotta, la di cui nomina fisserà al certo un'epoca, siccome
» quella che vede per la prima volta introdotta in questo
» stabilimento la fisica esperimentale. » (Ivi, f. 171).

Il vivere colaggiù, levando l'apatia de'pochi liberti e gli stenti de'negri, che se la passano allegramente in apparenza, e con pochissimo vivono alla mezzo bestiale, quantunque formino un terzo di tutto quel marame che brulica a Rio (ove nascon maschi in preponderanza), quel lor vivere, dico, non si differenzia gran fatto dall'europeo, sì nel mangiare e sì nel vestire, tanto nel trattare quanto nell'occuparsi: comechè ad un pugno d'aristocratici e ricchi sfondolati dovesse darla vinta la sterminata classe del mezzo ceto , che saria formidabile. Ma invece, dedito al commercio, anzichè all'industria e manifattura, e all'organizzarsi e farsi valere, si fa dominare. L'aristocrazia intanto gli ordini costituzionali torce a tiranna e spietata oligarchia. Quindi potrete far ragione su' costumi in clima così caldo e stemperato, in civiltà così scarsa, in leggi così rilassate, in possessioni così sterminate, con tanti mezzi immobili e semoventi in propria balia. E il clero? Non fu detto sempre: Dammi un popolo e io ti dirò chi è il suo pastore? A popol matto, prete spiritato? Ma laggiù, a popol selvaggio, prete corrotto. Dovrò dirlo e tacerlo? Nella scala della degradazione io non ò trovato clero, dopo il greco, sì basso quanto al Brasile: così è soperchiatore, avaro e concubinario, sebbene stia in tal impero, ove il cattolicesimo è in trono e in bocca de' più , da quelli in fuora che non si spacciano per indifferenti e per ateisti. Seppeselo monsignor Falcinelli , nunzio apostolico presso quella corte, il quale non si potea

dar pace di simili indegnità ne'servi di Dio! E dove io non giunsi a conoscere l'estensione di tal piaga (giacchè poca era la mia sperienza), n'ebbi informazione da europei stanziati da gran tempo là. Perciò non esagera Augusto Saint-Hilaire (*Voyage premier*, V. I. F. 171), con dire precisamente così: « Si sono veduti curati (io ne oso appena favellare), che nel » punto di dare la comunione, al tempo di pasqua, sospen- » devano quest'atto solenne per dimandare agli uomini l'usata » retribuzione. « Ne fareste le maraviglie voi? Ma vi ricordi che in que' paesi, che omai son trascorsi dalle locomotive delle ferrovie, pur si continua ad incendiar per gazzarre i fuochi artificiati nel meriggio di loro Stellone! In que'paesi i negri portano al mare ne'canteri tutte le universali superfluità del ventre!

Finirò col dire, che la provincia di quella città annovera d'estensione leghe quadrate millesecensessanta, con popolazione di ottomilacinquecento anime, ed è circoscritta dalla fiumara, che colaggiù è dimandata *Parahiba*.

(*Continua*)

LXVI.

DI ALCUNE ANTICHE FONTANE

In Roma, fra la via de' Prefetti e la piazza Borghese, è un vicolo nè molto lungo nè molto spazioso, che dicesi *della Lupa*, e il nome suo classico fa sì che tosto ci corra la mente al famoso animale che porse il primo alimento ai gemelli Romolo e Remo, se pur si dee stare alla costante tradizione e alle antiche istorie, massime a quella di Livio, il quale, a detta di Dante, *non erra*, o non piuttosto al parere de'moderni sapientoni d'oltre mare e d'oltr'alpe che ne san tante, e che regalano al Padovano il titolo di cantafavole senza criterio e senza giudizio. Nasce naturalmente una certa curiosità di conoscere d'onde mai quel brutto vicolo traesse una così splendida appellazione, e subito si fa ricorso al libro del Rufini, cioè al suo *Dizionario etimologico storico delle piazze, vie e vicoli di Roma*, per vedere se ci venga fatto di soddisfarla. Ed ecco il Rufini che ci dice con quel suo stile che aveva attinto dalla segreteria di stato pontificia, e che non sarebbe disdicevole neanche agli uffici del presente italico regno (ne' quali pur di stile italico se ne dovrebbe saper qualche cosa), quale sia il suo avviso sull' origine di

questo nome. « Sebbene non si possa con certezza stabilire
» l'origine della denominazione del presente vicolo, purtut-
» tavia ci lusinghiamo che il lettore non troverà difficoltà
» nell'attribuirla con noi alla figura di una bestia in piedi
» (forse una lupa) situata sopra la porta di una casa qui esi-
» stente al civico numero 14, ovvero all'osteria avente per
» insegna la lupa che allatta Romolo e Remo (1). » Ma, con buona pace del nostro etimologista, tanto la *bestia in piedi* (che a me invece d'una lupa pare un leone) quanto l'insegna dell'osteria (che oggi ne è stata tolta) mi paiono origini poco degne e manco probabili di sì gran nome; onde veramente possiamo dire che il Rufini fu profeta quando *si lusingò* o s'indusse per troppa confidenza a sperare quello che non poteva essere, cioè che noi in questa cosa gli avessimo a prestar fede. Convien dunque cercare altrove l'origine di questo nome, e, se non ho preso ancor io un granchio, già mi sembra averlo trovato. Entro il portone della casa in via de'Prefetti posta al numero 17, e la quale è proprio rimpetto al vicolo di che teniamo parola, in una lapide di marmo di Carrara con cornici ed altri ornamenti sono ancora quattro distici che chiaramente ci fanno conoscere essere essi stati un tempo sopra una fontana dell'acqua Vergine, la quale scaturiva dalla bocca d'un lupo.

Lac pueris lupa dulce dedit non saeva gemellis,
Sic, vicine, lupus dat tibi mitis aquam.
Quae fluit assidue, quae lacte est dulcior ipso,
Purior electro, frigidiorque nive.
Hinc igitur lymphas bene tersa sedulus urna
Et puer et juvenis portet anusque domum.
Fonticulo prohibentur equi, prohibentur aselli,
Nec canis hinc foedo, nec caper ore bibit.
M . D . LXXVIII.

La fontana col lupo oggi più non si vede, ma questi versi fatti in suo onore son belli, e par proprio ch'ella fosse prediletta a'poeti, perchè altri versi dello stesso anno si leggono sopra una fonticella che è nel cortile della stessa casa, e che dovettero eziandio esser già posti nella medesima fonte del lupo. Ecco anche questi altri.

(1) Pag. 110.

Sit procul a nitidis vitro certantibus undis
Dextera quae humano sanguine tincta rubet.
Sit quoque lingua procul, quae nigro infecta veneno
Vibrat in aeterium spicula saeva Deum.
Impuro non ore licet manibusve cruentis
Virginei puram sumere fontis aquam.
M . D . LXXVIII.

La fonte dunque che, a parer mio, diede il nome al vicolo della Lupa (e facilmente potè il nostro popolo, memore della leggenda romulea, scambiare il maschile col femminino) doveva certo esser posta lungo il vicolo stesso o nelle sue vicinanze, e doveva anche avere una qualche fama, perchè troviamo fatto ricordo di lei in un' altra piccola fonte che è nella via di Panico , e nella quale l' acqua vien fuori dalla bocca di un leone, cui ora la metà del muso fu rotta dai cari nostri popolani che , se li lasciasser fare, romperebbero il Pantéon e il Colosseo. Ivi leggonsi ancora altri tre distici; e son questi.

Ut lupus in Martis campo mansuetior agno
Virgineas populo fauce ministrat aquas,
Sic quoque perspicuam cui Virgo praesidet undam
Mitior hic hoedo fundit ab ore leo.
Nec mirum: draco qui toto pius imperat orbi
Exemplo placidos reddit utrosque suo.
M . D . LXXVIIII.

Quel pio drago che impera a tutto il mondo, e che col suo esempio fa diventar mansueti il lupo e il leone, è (senza che io lo spieghi, chè ognuno l'intende di per sè) nientemeno che papa Gregorio XIII de'Boncompagni, il quale avea per istemma un dragone d'oro su campo rosso, e l'autore de'distici volle dargli la lode della mitezza, non pensando forse che la bontà di quel pontefice, per non dir dabbenaggine, fu tale e tanta, che lasciò empier Roma e le sue campagne di ladroni e di prepotenti signorotti che ogni cosa poneano a soqquadro. A spazzare i quali vi volle poi tutta la risolutezza di quell'anima terribile di Sisto V, che nel pontificato succedette a Gregorio, e che dopo aver disgombro la città e lo stato di tanti malanni, potè menarne vanto battendo monete co'motti: *Publicae quietis parens* , e *Securitas pauperum*. Nè qui mi par da tacere che con quel drago de'Boncompagni assai potè sbizzarrirsi, inventando curiose figure di simboli e d'imprese

la scuola del Pomarancio nella seconda loggia di Vaticano, restaurata anch'essa così bene dal nostro cav. Mantovani, e che sotto il decimoterzo Gregorio molte fontane in Roma si fecero, ond'egli potrebbe esser detto il papa benemerito delle acque. E per vero, oltre le due fontane di che abbiamo parlato, fece ancor quella singolarissima del Facchino presso santa Maria in via lata, e arricchì di acque copiose quella di santa Maria di Trastevere, ristaurata e rifatta sontuosamente a questi dì dal romano Comune.

Non mi par da lasciare questo argomento delle fontane e dei versi che le han celebrate senza far ricordo di un'altra fontanella con un leone che versa l'acqua, e che sta nel cortile del palazzo che fu prima de' Caffarelli, poi degli Stoppani e ora è dei Vidoni, in via del Sudario, eretto con mirabile architettura del Sanzio. Su questa fonte è una lapide con quattro versi del 1597, sotto a'quali sono scolpite le lettere M.C e L.C, e certe lune che insieme con le aquile dovettero esser lo stemma degli antichi padroni della casa, e alle lune appunto e alle aquile accennano i versi, che sono questi.

Crescentes quas fundit aquas leo luna ministrat
Prodiga, dum claro stemmate pulchra nitet.
Hinc solae sumant aquilae sibi pocula, non hinc
Digna aliis avibus nobilis unda cadit (1).

Voglio poi da ultimo registrar due distici che forse pochi conoscono e che sono presso il Vaticano, nella via di san Pellegrino, intagliati sopra una pietra incastrata in un muro, senza che la fontana a cui i versi accennano più vi si vegga. Questa doveva essere di forme leggiadre, e i versi sono più antichi degli altri su riferiti, ed io li credo de' tempi di Giulio III, e la latinità è forse migliore. Essi sono cosiffatti.

Fons ad hospitem.
Unde mihi tam forma decens dulcesque liquores
Nosce hospes: Juli numinis aura dedit.
Hi latices superum superent te judice rorem;
His homines, illa solis aluntur equi.

(1) A dichiarazione di questi versi eccovi una mia congettura, e che val vaglia. Per antico i signori romani solevan prendere le mogli da'loro paesi, e non correvano mercanteggiando a cercarle sulla Senna, sul Tamigi, sul Danubio, e sin sulla Neva. Un Caffarello, che portava l'aquila nel suo stemma, avea tolta in isposa una romana di qualche famiglia (e ve ne sono parecchie) che avea nell'arme una qualche luna. Il poeta dovendo fare i versi per la fontana, volle scherzare con l'aquila e con la luna, non senza porre entro i suoi distici un granellino di ascosa morale, ch'io non ispiegherò per lasciare al lettore il piacere di scoprirlo di per sè stesso.

Sarà forse bene aver tenuto nota di questi versi e di queste fontane prima che qualche mano spietata non li distrugga, perchè se nella nostra terra sono finite le incursioni de'barbari, sempre ci riman da temere l'opera lenta ma consumatrice de'barbari del paese, che con la lor noncuranza lasciano andare a male quelle preziose reliquie che ancor ci rimangono, e che ogni dì si vanno scemando, senza che altri ne muova pure un lamento. Non sono ancora molti anni passati che un'altra fontana con sopravi versi latini era dirimpetto la chiesa di san Giovanni de'Fiorentini; ma poi essendosi l'acqua disviata, invece di ricondurvela, come pare dovesse suggerire il buon giudizio, si pensò di togliere affatto la fonte e distruggere i versi, che almeno, come si fece a quelli della via di san Pellegrino, potevano conservarsi. Chi volesse leggerli può trovarli nell'*Album*, giornale romano del 28 marzo 1857, ove li riportò il Belli in una raccolta d'iscrizioni che andava pubblicando; ma sul luogo nè di essi nè della fonte vi è più alcuna memoria. Così Roma va consumando sè stessa, e niuno se ne dà pensiero, perchè si dice che di anticaglie ne abbiamo sin troppe. Non dubitate che certo fra non molto faremo in modo ch'elle saran ridotte a pochissime!

Achille Monti

LXVII.

IL TEVERE, L'AGRO ROMANO E GL'INGEGNERI

Fin dal 1870 allorquando divenne Roma capitale d'Italia, nella lusinga di trovare in quei che reggevano la cosa pubblica uomini imparziali e giusti, mi presi la libertà di presentare due miei progetti, l'uno tendente a migliorare l'aria nell'agro Romano, l'altro per liberare Roma dalle inondazioni del Tevere; ma siccome io non appartengo a quella casta, che si vuol favorire, ambedue i miei progetti rimasero lettera morta, senza prendersi punto la pena di esaminarli.

Pel Tevere si nominò nna commissione composta di dodici ingegneri, i quali dopo vari mesi di studi e di congressi, compilarono tre diversi progetti niuno dei quali rispondente allo scopo, e poco dopo ne comparvero alla luce tanti altri, ma sono sicuro, che nessuno di questi potrà esser mai di quella semplicità ed efficacia come il mio; e gli stessi ingegneri della commissione interpellati uno ad uno separa-

tamente, convengono essere il migliore espediente il *Canale di scarico*, ma siccome sono stato io il primo a suggerirlo, per questo hanno proposto tutt'altro. Uno solo lo propone, ma invece di dire *Canale di scarico* per non servirsi delle mie parole, dice *Canale scaricatore*, sproposito di lingua, perchè parrebbe, che il canale dovesse scaricare nel Tevere, mentre il Tevere deve scaricare nel canale.

Anche per migliorare l'aria nell'agro Romano si nominò una commissione d'ingegneri, e di questa conosco soltanto la gigantesca operazione di varie piante topografiche e profili di livellazione che costarono $\frac{100}{m}$ Lire, ma non sò quale fosse il metodo prescritto per renderla meno nociva. Se questo però si combina col mio, mi farebbe sommo piacere; ma se mai non si combinasse, perchè non mi sarà permesso di riprodurlo, consistendo in poche parole, senza bisogno di piante topografiche e profili di livellazione, e senza alcuna spesa? Ed ecco in che si restringe.

L'agro romano, per la vastità de'suoi tenimenti in cui viene ripartito, è abbandonato a se stesso senza alcuna coltivazione, e ciò per la insalubrità dell'aria e per la mancanza di braccia, e l'unica industria, che presenta è quella del pascolo come produzione spontanea e naturale, senza tenere a calcolo le praterie artificiali, che per la ignavia dei proprietari, o per l'ignoranza de'fittaiuoli non se ne conosce l'importanza.

In ciascuno di questi grandi tenimenti (alcuni dei quali giungono ad avere una estensione superficiale di $\frac{15}{m}$ Ettari) vi sono dei fossi naturali, o artefatti per raccogliere le acque pluviali e versarle nel Tevere, nell'Aniene o nel Mare. Indipendentemente da questi fossi sono degli avvallamenti o bassure, che nell'autunno o nell'inverno si riempiono di acqua e per vari mesi tengono in istato di putrefazione vegetabili, i quali prosciugandosi nella stagione estiva esalano miasmi pestilenziali e deleteri.

A rimediare l'incalcolabile danno il Governo dovrebbe nominare per l'Agro Romano un numero sufficiente d'ingegneri, in modo che ognuno di essi fosse ispettore di tre o quattro tenimenti, con l'incarico di andare, dopo le prime piogge autunnali sulla faccia dei luoghi, per conoscerne la giacitura ed osservare gli avvallamenti riempiti di acqua, esplorare il punto ove mandarla e quindi prescrivere di aprire uno o più fossi per dirigerla ad altro fosso esistente, ovvero al Tevere, o all'Aniene, o al mare.

Ciò per l'Agro Romano; nelle provincie di Velletri, Frosinone e Civitavecchia e nei distretti di Tivoli, Corneto, Montalto e Tolfa vi sono altri ingegneri, che possono essere incaricati della della stessa operazione.

In quanto alla spesa per l'apertura dei fossi, questa dovrebbe essere a carico dei proprietari dei fondi, nè sembri per costoro un aggravio, perchè tende a migliorarne la condizione, a renderli maggiormente fruttiferi e per conseguenza aumentarne il valore.

Ora è chiaro, che togliendo la causa si rimuovono eziandio i suoi effetti, si dia dunque lo scolo alle acque pantanose, a spese come sopra, e l'aria in un solo anno sarà migliorata.

A ciò si aggiunga un'altra operazione, che sarà egualmente di grandissimo profitto per la pubblica igiene non solo, ma anche pel commercio e l'industria. Si ripianti il *Bosco sacro* con alberi di cerro, quercia, ovvero di pino misti con l'eucalyptus globulus, *bosco,* che i nostri antichi avevano dedicato alle loro Divinità, affinchè nessuno si rendesse ardito di troncarne un ramo; e questo bosco, oltre che sarà altra fonte di ricchezza pel pascolo, o riducendolo a bosco ceduo a turni regolari, diverrà una barriera per separare l'aria malsana delle paludi pontine da quella divenuta migliore dell'Agro Romano. Si abbia però cura di dare lo scolo regolare alle acque pluviali, perchè il terreno da occuparsi col nuovo bosco, stando nella maggior parte in pianura, le acque non avendo esito terrebbero, per più mesi dell'anno, in istato di putrefazione le foglie cadute nel Novembre e queste produrrebbero gli stessi effetti che si deplorano per le bassure nell' Agro Romano.

Questi sono i veri e reali miglioramenti da proporsi a chi è chiamato a reggere le sorti della Capitale, poichè si ritrarrebbe grandissimo vantaggio dalla prosperità dell' Agro Romano. Di fatto tali migliorie promuovendo la pubblica igiene, produrrebbero l'aumento della popolazione, e con l'accresciuta produzione della terra, moralità e prosperità degli abitanti.

Qualora questi fuggevoli cenni fermassero l'attenzione di chi regge la cosa pubblica, l'autore qui sottoscritto si lusinga di esser preso in considerazione e venire invitato a svolgerli in un compiuto e regolare progetto.

Roma 8 giugno 1876.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

LXVIII.

DELLE ANTICHITA' DI SARSINA

LETTERA LATINA

DI

GIUSEPPE MONTALTI

VOLGARIZZATA

DA

GIUSEPPE BELLUCCI

A Carlo Giuseppe Lafolie

La grande e speciale benevolenza di tuo fratello Isidoro, col quale già da due anni uso assai famigliarmente, mi ha procurato quello, che da tempo bramava forte, di farmiti conoscere non solo di persona, ma venir accolto, omiciattolo quasi di nessun nome, colla massima amorevolezza, intrattenuto in eruditi discorsi, e colmato d'ogni genere cortesie. Del qual favore ingenuamente confesso dovergli tanto, da non sapertelo adequatamente esprimere a parole. E come a bella prima mi scorgesti non del tutto schivo degli studi delle ottime discipline, in che tanto vali (e forse tel sapevi anche per la viva voce di Giovanni Paradisi, di Luigi Lamberti, di Giuseppe Compagnoni, di Luigi Remondini e di altri uomini dottissimi) che tosto da noi si passò ad un discorso molto giocondo su l'antica Sarsina e la non piccola copia di monumenti, che a sicuro testimonio di sua grandezza e gloria o ancora rimangono, o dai ruderi della disfatta città potrebbersi con assai vantaggio scavare in appresso, e mettere a pubblica conoscenza, o finalmente di quelli che non senza grandissimo detrimento delle Lettere o l'ingiuria de'secoli distrusse, o a'nostri tempi e quasi sotto a'miei occhi la scempiezza di uomini bambini parte vergognosamente non curò, parte poi (e ciò più pesa sul cuore) qua e là vendendoli disperse, e iniquamente conculcò. Come allora ti conobbi premuroso sia del religiosamente conservare le reliquie di quella nobilissima città, sia del cercarle con ogni cura, non puoi credere, Carlo mio, di quanta allegrezza mi sentissi tosto ricreato. Imperocchè qual cosa più grata potevami accadere che udire un Francese a parlare con onore di una patria,

che porto negli occhi, e così seriamente sollecito di far risorgere un dì più dell'altro la sua gloria già volta in basso? Di lì veniami proprio il destro di mentovarti moltissime cose e non ingrate ad ascoltarsi, e degnissime da sapersi su la prima origine di quella città, e insiememente chiarirti le molteplici cause, onde a'floridi giorni di Roma crebbe a sì alto grado di celebrità. Ma oltre che avrei fuor di ragione fatto contro al pubblico interesse, se assediato come sei giornalmente da gravissime cure, ti avessi intrattenuto con più lungo discorso che l' ora e il luogo comportassero, pensai che ti avrei ricantato, come a dire, la storiella, essendochè quando si tratti de' primordi di Sarsina, del suo sito, ed ampiezza, del Municipio, dei Magistrati, Collegi, Famiglie, Tempii, Terme, non che delle cose dentro e fuori gloriosamente oprate, pare non possa aggiungersi verbo al Commentario, dotto in fede mia e laborioso, col quale Filippo Antonini, attivissimo ingegno, sul principiare del secolo XVII rivendicò a tutt'uomo dalla caligine degli anni e dallo squallore il patrio lustro, e primo dopo Polibio, Eusebio, Festo, Plinio e Silio Italico ne soddisfece alla curiosità degli eruditi con ben ampia trattazione. Che se in argomento sì arduo, e involto di tanta vecchia tenebrìa quell'uomo diligente e fatichevole lasciò pur qualcosa a desiderare a certi fastidiosi, che o non mai, o di rado mancano, gli successe dopo circa anni cento Giambattista Braschi, il quale con isplendidissimo apparato della più recondita erudizione nel libro, che intitolò *Della Tribù del Savio*, esaurì, se vogliasi rettamente giudicare, appieno l'assunto. Lasciato dunque da parte quello che ben di leggieri per te stesso potevi procacciarti dagli scritti loro, ogni qualvolta avessi voluto toccare la cosa più da vicino, m'ebbi piuttosto in animo di farti palese un mio pensamento, non per vano amor di gloria, ma solo mosso da patria carità; dello scavare cioè nell'agro Sarsinate nuovi monumenti, e del raccogliere in uno quelli, che o da tempo, o di corto dissepolti, veggonsi miseramente dispersi in varie parti dell'Emilia, perchè alla fine vengano collocati in isplendido e sicuro luogo, come loro rarità e preziosità sommamente addimanda, a ciò che più a lungo trascurati, non abbiano d'irreparabil perdita a perire. Imperocchè, chi sentirà con freddezza che moltissimi marmi di ottima conservazione e del tempo di Roma, esaminati e letti da niuno, abbiano prestata materia da erigere muraglie a'Vandali novelli? Arrossisco nominare un' impudentissimo uomo e più barbaro della stessa barbarie che indarno rimproverato

da me insieme con tutti i buoni, non si tenne di commettere così infame sacrilegio. Chi finalmente non arderà di giustissima indignazione, quando sappia due gemme anulari di lavoro greco, e trovate alla sinistra del Savio, vicino Sarsina, esser passate a far ricco, non è molt'anni, l'una il Sassonico, l'altra il Lusitano Museo per opera di Jano Planco, uomo per altro chiarissimo? Della perdita di esse io provo acerbissimo cordoglio; dacchè nè la Sassonica nè la Lusitania ingluvie esser dovea satollata di queste lautissime vivande da gente Italiana a patto pure dei tesori d'Attalo. Riguardo poi alle monete d'oro, d'argento, e di bronzo, che quasi infinite per l'agro Sarsinate affacciansi ai ricercatori, non se n'è mai avuto verun pensiero, non se n'è mai fatta, per quanto io sappia, verun'accolta. Perciò dee parere strano, o piuttosto turpe che in una contrada feracissima delle più sontuose antichità appena trovisi uno o due, che alla guisa dell'Oraziano Demasippo vada pazzo per comprare antiche statue; ed io stimo che meglio altri forse, che quei paesani, sarebbono da mordersi coi versi frizzanti dello stesso Venosino:

> Gemmas, marmor, ebur, thyrrena sigilla, tabellas,
> Argentum, vestes getulo murice tinctas
> Sunt qui non habeant, est qui non curat habere.

È da qui se meno alle volte accendomi cogli esteri, quando avvenga che a buon dritto taccino i miei connazionali di non abbastanza solleciti alle volte dell'indigena lode. Di vero quegli soltanto sarà indulgente a questa ignominia, che sprovvisto d'ogni genere di bella erudizione ignori quello che dee affermarsi sia de' marmi scritti, sia delle monete, osservarsi cioè in loro moltissimi vestigi di tutta l'antichità, che ne'libri editi il più delle volte cercheresti indarno: molte cose ancora che leggonsi in questi, senza l'appoggio di quelli non intendersi; che anzi non poche dagl'istorici slogate, confuse, ommesse, dagli antiquari falsamente accolte e trasmesse, dagl'interpreti errate, dai copisti depravate potersi sull'incorrotta fede de'sassi e delle monete supplire, rifare, ordinare, confermare, emendare, e bene spesso restituire agli scrittori il puro loro nitore, rivestendoli di bella luce. Stando così le cose, comprenderai per te stesso facilmente che ad accrescere il decoro delle Lettere, e a tor d'oblio le patrie memorie importerebbe assaissimo venisse approvata la mia proposta dello scavare e conservare i monumenti Sarsinati, siccome degnissima che ogni erudito faccia ogni sforzo perchè venga mandata ad effetto. Rimane che tu con quell'amore, con quella passione, onde

tutti gli eruditi e la causa degli eruditi ti prendi a cuore, non mi venga meno giammai nè d'opera, nè di consiglio. E ciò potrai adempiere a meraviglia, se pel favore speciale, che godi appresso Eugenio, Principe sapientissimo, ti adoperi per modo che la cosa prenda piede, e si riduca a buon fine. Tento un lavoro (chi fia mel nieghi?) per sè arduo e soggetto forse a non lievi difficoltà, se abbiasi riguardo soltanto alla mia privata condizione. Ma vincerò tutto, ogni qual volta entrando alacremente in un cammino disastroso la munificenza del Principe mi dia di spalla, la sua autorità mi sia di scudo. E perchè non farassi egli volenteroso e valido sostegno e difensore acerrimo de'miei sforzi, quando si tratti di allontanare oltraggio e pericolo da così interessanti monumenti? Oh! sì per certo; imperciocchè in quale e quanta stima ei tenga le buone Lettere e le Arti liberali, lo si rileva apertamente anco da questo, che tutte le provincie dell'Italico Regno ha fatto belle e adorne di sceltissime Accademie e di ben organate pubbliche scuole, proposti da per tutto grandissimi premi, ed erogati grandissimi stipendi, a fin che non abbiasi a desiderare in nessun luogo l'opera di uomini sapienti alla istruzione della gioventù. Le quali cose tutte non si farebbero, se non da chi sia intimamente persuaso le scienze tutte aver bisogno dell'aiuto, della tutela, del favore de'Principi, siccome aventi, per un certo vincolo di affinità, strettissima congiunzione colla dignità, collo splendore, e colla difesa dell'Impero. Frattanto, per quanto è da me, non perdonerò nè a premura, nè a industria, affinchè l'esito corrisponda a'miei qualsiansi sforzi. Il che se, come spero, avverrà quanto prima, riputerò aver conseguito ubertosissimo frutto delle mie fatiche.

Prima di por fine allo scrivere, io ti vorrei pregare quanto so e posso, o cortesissimo Carlo, a procurarmi il più presto dalla Francia i libri di Jacopo Augusto Tuano, coi quali abbracciò la storia del suo tempo, non che i Carmi di Scevola Sammartano, Santolio Vittorino, e Teodoro Beza, i quali tutti ho per saputa avanzare gli altri fra i transalpini in eleganza di pulito latino. Sopratutto essendo privo del Tuano, non posso far a meno dal comprendere che manca di molto alle mie lucubrazioni; perocchè sono tutto di presente in rifutare la stravolta opinione di Giangiorgio Schelornio sulla religione di Marcantonio Flaminio, che quest'uomo santissimo osò connumerare colla greggia de'Luterani: appunto dal Tuano io confido poter comodamente ricavare molte cose in mio pro pertinenti al Flaminio. Aggiungerai il Catullo colle animadversioni e note del

Brousio, che in Milano e altrove cercai indarno; chè a Parigi sono più frequenti, che fra noi, le edizioni Belgiche. I fratelli Westeni, tipografi assai celebri di Amsterdam, dopo il Properzio corretto colle seconde cure dallo stesso Brousio hanno questo del veronese poeta: « Ora (cioè l'anno 1707) » diamo per la seconda volta il Properzio colle considera- » zioni dell'ingegnosissimo Brousio; della medesima forma e » colle osservazioni dello stesso uomo egregio è in vendita » anche il Tibullo: in breve daremo il Catullo illustrato » istessamente. » Io nol vidi mai questo Catullo, non che nelle più ricche biblioteche d' Italia, neppure appresso lo stesso dottissimo amico mio Antaldo Antaldi, che insieme raccolse tutte quelle edizioni di Catullo che finora escirono in luce col pensiero di stenebrare e ripulire coll' aiuto d'esse, e assistito dal proprio ingegno ciò che resta ancora nella vulgata lezione dell'elegantissimo poeta: nella qual cosa avrà grandissimo e principale giovamento dalle quasi infinite emendazioni che studiate in ottimi Codici per opera del chiarissimo Turchi di Savignano, conservansi manoscritte appresso di lui. Intanto, se mi vuoi bene, fammi avere questo Catullo del Brousio a ciò che non mi manchi nulla che possa risguardare a quegli elegantissimi triumviri. Sta sano, e saluta molto a nome mio l'ottimo tuo fratello.

Milano dalla I. R. Biblioteca di Brera li 21 Aprile 1812.

LXIX.

VARIETÀ

IL GATTO BIZZARRO

(FAVOLETTA)

Un gatto giovinetto, contro l'usanza de'suoi pari, si stava serio. I gattini giuocavano e l'avevano a schifo. Venuto all' età matura, per bizzarria d'indole, vennegli volontà di ruzzare; e si cacciò tra' novelli gattini, i quali pur l'avevano a schifo, perchè non era il suo tempo. E così egli prese tanta malinconia, che si morì.

È cosa conveniente sollazzarsi da giovani, e pensare da vecchi.

I MUGHETTI E L' ORTICA

(FAVOLETTA)

Certi mughetti, perchè candidi e odorosi, schernivano l'ortica, e dicevano: certo non siamo noi dei primi fiori; ma pel colore delicato e gentil profumo, siamo graditi; ma tu ingrata ortica, di che ti vanterai tu mai? E l'ortica: se siete più cari, e meno ingrati di me, siete però colti e morti. Me niuno coglie, è vero, pel timore delle punture; ma così mi vivo più a lungo e sicura.

Questa favoletta ho scritta a consolazione delle donne riottose e brutte.

DUE RITRATTI MORALI

1°

Gingillino, un mese fa, era ancora uomo franco e gioviale. Cogli amici favellava scherzando. Era affabile e cortese con tutti. A maraviglia schietto. Gli si leggeva il cuore in faccia. Ed ora? come è cambiato! Cogli amici più non favella. Con tutti è grave, austero, sentenzioso; studia gli atti, i complimenti, il tono della voce. Da un mese lo hanno creato cavaliere.

2°

Lisa, va bene che Anselmo dica d'amarti, e condisca le sue letterine amorose con gentilissime espressioni di: angiolo mio, speranza dolce, sospiro eterno del mio cuore; ma io non lo credo, però che egli è dinanzi a te troppo vivace; e poi lo veggo sempre nelle allegre brigate, a ridere, a giuocare, a scherzare. Lisa, tu hai buona dote, vedi bene che egli non ami te per quella. Carluccio sospira per Leda: come lo vede impallidisce: vorrebbe parlare, ma la voce non viene; e il cuore fa un gran battere. Fugge i passeggi, le feste, i teatri; va malinconico e pensoso: di tratto in tratto proferisce un nome, e si toglie dal petto una rosa secca, e vi dà sopra mille baci. Una rosa che a Leda cadde, non avvertita, dal petto, un giorno, in una certa via, e videla Carluccio, e la colse, e se la mise in petto, e serbolla come preziosissima reliquia. Se Leda ha dote o non l'ha, non so; ma questo è certo che Carlo ama Leda per Leda, non per la dote.

ALLA FORTUNA

(VERSI SCIOLTI)

Salve, benigna Dea! Tu il primo carco
Di prezïose merci all'ira invola
Degli Aquiloni: e dritto al cerco lido
Scorgilo poi. Per te messe copiosa
Si prometta il colono; e grossi tonni
Accòrre nelle reti il pescatore.
Tu segno alla saetta de' seguaci
Di Cinzia poni il daino e il capriolo.
Salve Dea! Chi t'onora, d'amaranti
Circondi il crine, e carchi erbette e fiori
In suo cammino. Chi per te le corde
Fa risonar, de' tuoi piu ricchi doni
Vada superbo, o Dea. Tu di Lisippo (1)
Reggi lo stile, e del color verace
Pingi a Zeusi il pennello. Tu nell'urne
Piovi pure di Creso gemme ed auro:
Di gemme ed auro tu mi degna, e priego
Ch' a' mirti tenerelli non intrecci
Ispidi dumi, ma sol gigli e rose.
Salve, superba Dea! salve di drappi
Ricca e di zibellini e di corone.
Teco è possanza e impero: e sallo l'India
E la Persia, e la Siria e Macedonia.
Per te di lauri sì copiosa messe
Colse la prole di Lavinia: e taccio
I glorïosi duci; perchè mille
Penne ne son già stanche: e sol mi piace
Degli antichi accennar quel tuo diletto
Cesare, che sanguigna in ogni piaggia
Fece l'erbe, ove il nostro ferro mise.

---

(1) In questo punto e altrove, non forse tutti saranno del mio sentimento.

De' moderni, il gran Córso, che devoto
Alla Gallia, per lei mieteva allori.
Miseri regni, a cui tu volgi il tergo
Disdegnosa, o reina! e sallo questa
Ora sì lieta, e pria sì mesta Italia.
Ma salve, ah salve, o Dea, ch' anco benigna
Vèr quest' afflitta ti volgesti; e rotte
Fur le catene, e infranti i ceppi e 'l velo
Ricomposto e le bende. Ah sorgi alfine
O mia diletta Italia! Sul tuo capo
Brilla il serto regal; di libertate
Il sole è già levato all' orizzonte.
Arbitra di te stessa, or molto adopra
Col senno e con la spada; e nuovi serti
Di mirti e lauri all' aureo crin circonda.

LA PRIMAVERA

(CANZONETTA)

Di rose candide
E porporine,
Garzoni e vergini,
Cingete il crine.
Destate l'animo
A viva gioja,
Forza è che l' ispido
Verno sen muoja.
I prati abbondano
D' erbe novelle:
Tornano a pascere
Le pecorelle.
L' annosa quercia
Scuote dal crine
L' orrido ghiaccio
Le fredde brine;
Onde all' ombrifera
Antica sede
L' alato garrula
Famiglia riede.
Lasciàr le rondini
D' Africa il lido:
E salutarono
L' antico nido.
Le crin-cerulee
Figlie del mare
Dal fondo emersero
A casolare.
Danzan le Oreadi
Per le montagne,
E le Amadriadi
Per le campagne.
S' allegra Fillide
E il suo pastore,
E ride Venere
La Dea d' amore.
Di rose candide
E porporine,
Garzoni e Vergini,
Cingete il crine.
Destate l' animo
A viva gioja:
Forza è che l' ispido
Verno sen muoja.

Ancona 18 Agosto 1876.

BEDETTI RUGGIERO

PUBBLICAZINI RICEVUTE IN DONO

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Anno VIII. Giugno. *Poesie sacre di* Alessandro Manzoni *di* Giuseppe Borghi *e di* Cesare Arici *per cura del sac.* Gaetano DEHÒ. *Tipografia e libreria Salesiana, San Pier d'Arena, Torino, Nizza marittima*, 1876. In 12° di pag. 222.

—— Luglio. *L'incredulo senza scusa del padre* Paolo Segneri *della compagnia di Gesù, con prefazione e note di* Giuseppe ALLIEVO. *Volume primo. Tipografia ecc.*, 1876. In 12° di pag. 278.

CARLUCCI (Clito). *Sulle condizioni fisiche e stato civile della provincia romana e sulle infermità predominanti nella sua popolazione in rapporto alla leva militare. Relazione esposta al Consiglio Provinciale di Sanità di Roma. Roma, tip. di G. Via* 83, *via del Giardino*, 1876. In 4° di pag. 141.

COCO LICCIARDELLO (Francesco). *Prolegomeni di una filosofia descrittiva. Catania, tipografia di Eugenio Coco, Strada Etnea, Casa Spedalieri*, 1876. In 8° di pag. 46.

Favaro (Antonio). *Intorno al probabile autore di una predizione di terremoto riferita da Petrarca. Venezia, stabilimento tip. Grimaldo e C.* 1876. In 8° di pag. 16.

Federici (Romolo). *Le leggi di Progresso. Volume primo, L'esperienza della Storia. Roma, presso i fratelli Bocca e C.* 1876. In 8° di pag. 270.

Guidicini (Ferdinando). *I riformatori dello stato di libertà della città di Bologna dal* 1394 *al* 1797, *opera di* Giuseppe di Giovanni Battista Guidicini. *Bologna, stabilimento tipografico di Giacomo Monti*, 1875 In 8° di pag. 24.

Programma dei concorsi ai premj proposti dal Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere in Milano. 1876. *Milano, tip. Bernardoni.* In 8° di pag. 14.

Relazione chimico-igienica sull'Acqua Marcia esposta dai signori dott. Clito Carlucci, *dott.* Pietro Balestra *e prof.* Fausto Sestini *componenti la commissione sanitaria provinciale, nominata dall'illmo Prefetto di Roma il dì* 27 *dicembre* 1874. *Rocca S. Casciano, stab. tipografico di Federigo Cappelli* 1876. In 8° gr. di pag. 47.

AVVISO

Giunto felicemente a compiere il decimo anno della Nuova Serie del Buonarroti *sento il dovere di ringraziare anzi tutto il ch. principe D. Baldassarre Boncompagni, che generosamente provvide alla stampa, e quindi i sigg. Associati, i quali più che alle povere mie fatiche ebbero riguardo allo spirito filantropico cui è informato questo giornale. Nè minore riconoscenza io debbo a quegli egregi cultori dei buoni studi, che colla loro opera mi aiutarono a dargli credito e vita. La copia per altro degli scritti che ho pronti per la stampa e degli altri che mi vennero cortesemente promessi e le molte occupazioni che mi lasciano pochissimo tempo agli studi, m'indussero a pregare due eruditi miei amici, nelle patrie lettere versatissimi, i ch. sigg. cav. Achille Monti e comm. Ettore Novelli, a volermi aiutare nella scelta e precedenza dei lavori da pubblicare; affinchè il mio giudizio, non sempre sicuro, sia rafforzato dal voto di persone ben note pel loro valor letterario. Onde, incominciando dal prossimo fascicolo, niuna scrittura verrà in luce su questi fogli, che non abbia riportato la loro approvazione. Confido che questo notevole miglioramento indurrà sempre più gli egregi sigg. Associati a fare buon viso ad un periodico che omai, in fatto di lettere, è il più anziano, se non unico, della Capitale del Regno.*

Il Direttore

ENRICO NARDUCCI

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL DECIMO VOLUME

FINE

DEL VOLUME DECIMO

TAVOLA SINOTTICA DELLE ANTICHE NOTE

A COMPLEMENTO DELLA MEMORIA

		NUMERI GRECI		NUMERI ETRUSCHI	NUMERI ROMANI		
		NUMERAZIONE MONUMENTALE	NUMERAZIONE ORDINARIA		NUMERAZIONE ARCAICA	NUMERAZIONE ORDINARIA	NUMERAZIONE BARBARA
Unità	1	I	α	I		I	I
	2	II	β	II		II	
	3	III	γ	III		III	
	4	IIII	δ	IIII, ΛI	IIII	IV	
	5	Π	ε	Λ		V	V
	6	ΠI	ϛ	IΛ		VI	
	7	ΠII	ζ	IIΛ		VII	
	8	ΠIII	η	IIIΛ		VIII	
	9	ΠIIII	ϑ	IIIIΛ	VIIII	IX	
Decine	10	Δ	ι	×		X	X
	20	ΔΔ	κ	××		XX	
	30	ΔΔΔ	λ	×××		XXX	F
	40	ΔΔΔΔ	μ	××××	XXXX	XL	L
	50	𐅄	ν	↑, ↓, ⊬		L	
	60	𐅄Δ	ξ	×↑		LX	S
	70	𐅄ΔΔ	ο	××↑		LXX	R
	80	𐅄ΔΔΔ	π	×××↑		LXXX	N
	90	𐅄ΔΔΔΔ	ϙ	××××↑	LXXXX	XC	
Centinaja	100	H	ρ	C, ⊕, ⦶, ◇		C	C
	200	HH	σ	CC		CC	H
	300	HHH	τ	CCC		CCC	B
	400	HHHH	υ	CCCC	CCCC	CD	G, P
	500	𐅅	φ	⋜⋝	Iↄ	D	A, D, (
	600	𐅅H	χ			DC	
	700	𐅅HH	ψ			DCC	
	800	𐅅HHH	ω			DCCC	
	900	𐅅HHHH	ϡ		Iↄcccc	CM, DCCCC	

NUMERICHE PRINCIPALMENTE USATE IN ITALIA

SULL' ANTICA NUMERAZIONE ITALICA

		NUMERI GRECI		NUMERI ETRUSCHI	NUMERI ROMANI			
		NUMERAZIONE MONUMENTALE	NUMERAZIONE ORDINARIA		NUMERAZIONE ARCAICA	NUMERAZIONE ORDINARIA		NUMERAZIONE BARBARA
Unità di migliaja	1000	X	,α	M, ≶, ≷, 8	∞, cIↄ, (×)	M,	$\overline{I}$	M, $\overline{I}$
	2000	XX	,β			IIM,	$\overline{II}$	Z
	3000	XXX	,γ			IIIM,	$\overline{III}$	$\overline{B}$
	4000	XXXX	,δ			IIIIM,	$\overline{IIII}$	
	5000	|$\overline{X}$|	,ε		Iↄↄ	VM,	$\overline{V}$	$\overline{A}$, $\overline{V}$
	6000	|$\overline{X}$|X	,ϛ			VIM,	$\overline{VI}$	
	7000	|$\overline{X}$|XX	,ζ			VIIM,	$\overline{VII}$	
	8000	|$\overline{X}$|XXX	,η			VIIIM,	$\overline{VIII}$	
	9000	|$\overline{X}$|XXXX	,θ			IXM,	$\overline{VIIII}$	
Decine di migliaja	10000	M	,ι		ccIↄↄ	XM,	$\overline{X}$, ↄMC, IMI	$\overline{X}$
	20000	MM	,κ			XXM,	$\overline{XX}$	
	30000	MMM	,λ			XXXM,	$\overline{XXX}$	
	40000	MMMM	,μ			XLM,	$\overline{XXXX}$	$\overline{F}$
	50000	|$\overline{M}$|	,ν		Iↄↄↄ	LM,	$\overline{L}$	$\overline{L}$
	60000	|$\overline{M}$|M	,ξ			LXM,	$\overline{LX}$	
	70000	|$\overline{M}$|MM	,ο			LXXM,	$\overline{LXX}$	$\overline{S}$
	80000	|$\overline{M}$|MMM	,π			LXXXM,	$\overline{LXXX}$	$\overline{R}$
	90000	|$\overline{M}$|MMMM	,ϙ			XCM,	$\overline{LXXXX}$	$\overline{N}$
Centinaja di migliaja	100000		,ρ		cccIↄↄↄ	CM,	$\overline{C}$	$\overline{C}$
	200000		,σ			CCM,	$\overline{CC}$	$\overline{H}$
	300000		,τ			CCCM,	$\overline{CCC}$	
	400000		,υ			CDM,	$\overline{CCCC}$	$\overline{C}$, $\overline{P}$
	500000		,φ		Iↄↄↄↄ	DM,	$\overline{D}$	$\overline{D}$, $\overline{Q}$
	600000		,χ			DCM,	$\overline{DC}$	
	700000		,ψ			DCCM,	$\overline{DCC}$	
	800000		,ω			DCCCM,	$\overline{DCCC}$	
	900000		,ϡ			DCCCCM,	$\overline{DCCCC}$	
Milione	1000000				ccccIↄↄↄↄ	MM,	$\overline{M}$	$\overline{M}$

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa quattro fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.